2
3
2

2 · 3 · 2

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic. 1 Off*

VOL. IV.

TORINO 1837

PRESSO G. MASPERO LIBRAJO
CASSONE MARZORATI VERCELLOTTI TIPOGRAFI

Digitized by Google

Gli Editori Maspero, Marzorati *e* Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

CASALE (*Casale Pallantinorum*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta d'Omegna.

Casale di Pallanza, già spettante alla signoria di Omegna, si trova in sito montuoso. Gli sono unite come frazioni le terre di Gravellona, e di Granarolo.

Vi si veggono due castelli diroccati, uno presso la strada reale del Sempione, ove fu la corte di Cerro; l'altro al dissopra di Gravellona. Nel primo si rinvenne una lapide, che attesta la corte di Cerro essere stata negli antichi tempi un luogo di molto rilievo. Nei dintorni del secondo accaddero altre volte così frequenti fazioni militari, che la prossima vallea è tuttavia chiamata *Valle guerra*.

In questo territorio dalla strada reale del Sempione dipartesi la via provinciale, che, da ostro, conduce al borgo di Omegna.

Il fiume-torrente Strona vi si tragitta sopra un bellissimo ponte di granito, che venne costrutto nel 1804 a spese del cessato governo, sul disegno dell'architetto Gianella. Lo Strona scaturisce alle falde del Capezzone, balzo, che diramasi dal monte Rosa. Si pescano in esso temoli, trote, ed altri pesci di squisito sapore.

Per sovrana concessione dell'8 di agosto 1822 alcuni proprietarii ne derivarono un canale d'acqua, che perviene ad inaffiare certi loro tenimenti sul territorio di Pallanza. I monti che sorgono in questo comune non si puonno praticare se non con bestie da soma. Sono assai produttivi di castagni, e contengono alcune cave di granito. Il paese ha scarsi prodotti così dei cereali, come del vario bestiame.

Una cartiera, ed una fabbrica del cotone, vi forniscono lavoro a pochi operai.

Per comodo degli abitanti vi hanno tre parrocchiali, ed alcuni oratorii, fra i quali distinguesi quello dedicato ai santi Carlo e Bernardo, di recente ed elegante costruzione.

Sonovi quattro cimiterii tutti posti a qualche distanza dall'abitato.

I terrazzani di Casale di Pallanza sono di complessione molto robusta, e d'indole buona.

Pesi, misure e monete di Milano.

In questo territorio nel 1797 un corpo di fuorusciti fu sbaragliato da una schiera di regii soldati. Nel 1800 vi fu ingaggiata una mischia tra il generale Giacobini alla testa di truppe di Francia, ed il principe Roano generale dell'esercito Austriaco.

Popolazione 1900.

CASALE, terricciuola nel contado di Calvignano nell'oltrepò.

CASALE, dipendenza di Cella nel marchesato di Varzi, distante 23 miglia a scirocco da Voghera.

* CASALEGGIO (*Casalitium Novariensium*), com. nel mand. di Biandrate, dioc. di Vercelli, prov. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Novara.

Giace a ponente di Novara, da cui è discosto quattro miglia di Piemonte.

La sua comunale strada, che conduce al capo luogo di provincia, vi corre nella direzione di levante.

Tutto il territorio è situato in pianura: scarsi ne sono i prodotti in riso ed in bestiame.

La roggia Busca, che deriva dal fiume Sesia, e vi attraversa la strada tendente a Vicolungo, serve ad irrigare le risaje, ed i prati di questo villaggio, indi passa a Vicolungo, ed a Biandrate.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Ambrogio. Per voto del comune si fanno in essa le feste del santo titolare, di s. Giacomo, e di s. Anna. Nei tempi andati vi accorrevano processionalmente tutti i terrazzani dei luoghi circonvicini, ma da quattro lustri venne meno quell'antica pia consuetudine.

Vi si è, non ha guari, costrutto un nuovo cimiterio a levante, e nella prescritta distanza dal paese.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura, e di aritmetica.

Si usano i pesi di Novara.

Gli abitanti sono d'indole buona, ma di complessione assai debole, e vanno soggetti alle febbri intermittenti a cagione delle risaje.

Cenni storici. Casaleggio di Novara è nominato nella carta di donazione dell'840 fatta in favore della chiesa novarese dal suo vescovo Adelgiso. Passò quindi alla chiesa di Vercelli, e l'imperatore Ottone III le ne confermava il possesso con diploma del 999; locchè pur faceva Arrigo II con un diploma del 1014, nel quale scorrettamente chiamasi questo paese *Casaliglum*, per *Casalillum*, letto più malamente ancora *Casalidum* dal Muratori.

Degli antichi signori di Casaleggio feudatarii della chiesa di Vercelli si fa cenno in varie carte del secolo XII: così in un'investitura del 20 d'agosto 1177 si trova *Ugo de Casaleglo*; e *Julianus de Casalegio* è rammentato in altro documento del 22 settembre 1183. Così pure sono menzionati Robaldo de Casalegio addì 11 novembre 1183, Ugone di Casalegio il 14 luglio 1185, Robaldo addì 13 settembre 1197, Giacomo *de Domino Filino* 12 agosto 1199, Robaldo 31 ottobre 1211, *Domino* Carlevario 16 gennajo 1245.

Nei trattati di pace stati conchiusi tra Vercelli e Novara negli anni 1194 e 1223, Casaleggio fu rilasciato al comune di Novara, e Casalvolone al comune di Vercelli.

Nel 1361 fu posto in fiamme con altre terre del novarese per ordine di Galeazzo Visconti, che con tal mezzo estremo volle scostarne le inglesi bande al soldo del marchese di Monferrato.

Nel giorno 11 di giugno del 1636 l'esercito di Francia capitanato dal Crequì passando per questo villaggio vi diede il sacco alla

chiesa di s. Giovanni, danneggiando eziandio la parrocchiale. Poco tempo dopo, cioè il dì 7 di luglio dello stesso anno, le truppe tedesche al tutto spogliarono la parrocchia, la canonica, e le case rimaste vuote degli abitanti, che se n'erano fuggiti nelle selve dei dintorni.

Fu contado dei Della Scala della città di Lodi.

Popolazione 500.

* CASALEGGIO (*Casalitium Novensium*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. di Novi, insin. di Castelletto d'Orba, posta d'Ovada.

Fu de' primi possessi dei marchesi di Monferrato, e l'imperatore Federigo nel diploma del 1164 lo confermò al marchese Guglielmo il vecchio. Da questi principi venne in posteriori tempi infeudato ai marchesi Ferraris di Ripalta insieme con Visone, Orsara, Carpeneto, e Castelnuovo di Bormida. Nel 1703 lo ebbero con titolo marchionale i Ristori patrizii genovesi.

Giace a scirocco della città di Acqui. Delle sue comunali strade una, da levante, conduce a Monale, discosto un miglio; l'altra, da ponente, mette a Lernie, che gli sta nella stessa lontananza. Vi passa il torrentello Corzente, quivi valicato da un ponte in legno, che fu costrutto nel 1830 a spese del comune: proviene dai balzi di Montemoro: è povero di pesci.

Nel territorio sorgono i monti chiamati Capellana, e Mondovile. Non sono praticabili che a piedi, e con bestie da soma.

In un colle detto *le Ferrere*, vi esiste una cava di pietra da calce.

Nel territorio si rinviene:

Ferro solforato, confusamente cristallizzato.

Ferro solforato concrezionato.

Sabbia ferruginosa ed aurifera: dei rivi denominati *Penello* e *Tagliata di Noli*.

Sabbia aurifera con cristallini di ferro solforato, e di ferro ossidulato: del luogo detto *Ritale della Dislibia*.

I prodotti sono poco fromento, e meliga.

I cacciatori vi trovano pernici e lepri.

Sonovi due parrocchiali: una antica non più uffiziata: l'altra nuova sotto il titolo di s. Martino.

Vi si vede ancora il vetusto castello che minaccia rovina.

Si usano i pesi di Genova.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e di pacifica indole.

Popolazione 528.

CASALENGIO. I luoghi di Casalengio, e Galarengo rimasero come prima in potere dei Novaresi nell'alleanza conchiusa tra essi, ed i Vercellesi addì 25 di maggio del 1194.

CASALETO. Nel 1207 Girotoo ed i suoi fratelli rinunziarono a certi loro beni in Casaleto. Guidone *de Casaletho* è nominato in una carta del 18 d'aprile 1221.

CASALGIATE (*Casale Algiati*), piccola terra nel basso Novarese sulla destra sponda dell'Agogna, distante due miglia a libeccio da Novara.

Fu nobile villa degli avvocati della chiesa novarese, nominata in carte dell'XI secolo.

Alcuni scrittori la chiamarono per capriccio *castra algida*.

La ottennero con titolo comitale gli Avogadri di Novara mancati nel 1777: quindi i Milli Torinesi originarii Savojardi.

CASALGRASSO (*Casale Crassi*), com. nel mand. di Racconigi, prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Racconigi, posta di Carmagnola.

Giace sulla destra riva del Po. È distante un miglio da Lombriasco, uno e un quarto da Polonghera, tre da Racconigi, quattro da Carmagnola, nove da Saluzzo.

Vi passa la strada provinciale, che da borea conduce a Torino, e da libeccio al capo luogo di provincia.

Sul territorio che presenta una superficie di ettari 2648. 42 discorrono il Po navigabile, ed i torrenti Varaita e Macra. Il Po ed il Macra vi si tragittano col mezzo di un porto. Dai due predetti torrenti si derivano due piccoli canali per l'irrigazione dei prati, per lo più incerta nell'estiva stagione: in tutte le predette acque vi si trovano, ma in poca quantità, temoli, trote, ed altri pesci meno saporosi. È da osservarsi che su questo territorio hanno foce nel Po il Varaita, ed il Macra.

I prodotti consistono in grano, meliga, marzuoli, noci, in poco vino di mediocre qualità, non che in fieno di tre segature, in canapa, ed in legname. Si ricava eziandio qualche

guadagno dal mantenimento del bovino bestiame, che per altro vi è soggetto all'emormesi.

Esistevi qualche selva di poca estensione, e vi hanno alcuni stagni cagionati dalle escrescenze del fiume.

La parrocchiale è di architettura gotica. Fu dapprima sotto il titolo di Nostra Donna dell'Annunziazione. È di presente sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista.

Il cimiterio di sufficiente capacità trovasi a greco, e in distanza di ducento venticinque metri dall'abitato.

All'estremità del comune verso borea si eresse nel 1824 una cappella sul disegno dell'architetto Cerroni, nel medesimo sito ov'era un antico campestre oratorio, sotto il titolo di Nostra Donna delle grazie: titolo, che alla recente chiesuola fu conservato: alla festa che vi si celebra, intervengono gli abitanti dei luoghi vicini.

In sul finir del paese, nella parte di levante, sorge un castello in parte vecchio, e in parte edificato nello scorso secolo, a cui era unita una torre di altezza straordinaria, stata demolita nel 1810. Vedesi a tramontana un palazzo in rustico di antica costruttura. Un altro castello scorgesi pure nel tenimento di Carpeneto, discosto un miglio da Casalgrasso, a cui fu aggregato nel 1801.

Evvi una congregazione di carità senza ospizio.

Nella pubblica scuola l'insegnamento giunge fino alla quarta classe.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti, che sono d'indole quieta, ed assai applicati al lavoro, per cagione dell'aria alquanto umida vanno soggetti alle infiammazioni, ed alle febbri intermittenti in primavera, ed in autunno.

Cenni storici. Alcuni opinarono che l'aggiunto, con cui fu distinto questo paese, sia provenuto dalla feracità del suo territorio, quando anticamente il Po vi scorreva all'estremità verso Pancalieri e Lombriasco, e non ne aveva per anco intersecate le terre con orribile devastazione dei più fecondi poderi; ma noi non ci scostiamo dal nostro avviso, che il soprannome aggiunto ai *Casali* sia derivato dalla denominazione dei primi loro fondatori, o signori, od in alcuni casi da qualche particolarità riguardante i detti luoghi, anzi che i loro territorii;

come si dimostra dai veri antichi nomi latini di tutti i Casali, ed eziandio da quello del villaggio di cui qui si parla.

Casalgrasso fu già considerevole borgo del contado Auriatense. Si trova che nel secolo decimo era sotto il dominio de' marchesi di Susa signori di quel contado. È nominato colle altre terre possedute dalla chiesa vescovile di Savona in un diploma del 6 di settembre del 999, con cui Ottone III fecene la conferma alla chiesa sopracceunata.

Venne quindi infeudato all'abate di Nonantola nel Modonese, il cui monistero godeva molti beni a quei tempi in Piemonte. Lo cambiò egli col conte di Pombia con altri di lui beni nel 1034, siccome si riconosce da una carta di quell'anno. È poi menzionato in altra carta del 1040 a favore dell'abazia di s. Silano di Romagnano.

Il marchese Bonifacio di Savona e del Vasto conquistato avendo sugli eredi de' marchesi di Susa una gran parte del meridionale Piemonte, trasmise Casalgrasso al suo figliuolo Manfredo, primo marchese di Saluzzo, verso la metà del duodecimo secolo.

Poco dopo, cioè nel 1163, l'imperatore Federico I lo diede unitamente al castello in feudo ai Romagnani, insieme con più altre terre e castella del Torinese contado.

Nel 1309 perchè avessero fine le discordie tra il principe Filippo d'Acaja ed il marchese Manfredo di Saluzzo, a giudizio degli arbitri Edoardo di Savoja, Corrado Doria, Ruffino Braida e Robaldo di Rivalba, vennero al principe assegnati Casalgrasso e Castagnole.

Col tempo ne furono in parte feudatarii i Provana, e successivamente i Braida, i signori di s. Vittoria, e quei di Noceto usciti da' marchesi di Ceva. Lo ebbero quindi i Vagnoni di Troffarello, dai quali passò ai Solari conti di Moretta, che parte ne alienarono ai Ponte conti di Lombriasco. Lo tennero anche i Cravetta di Villanovetta, e i Cassotti di Mongrande.

Nella parrocchia sul fonte battesimale si legge bene scolpita in caratteri semigotici la seguente iscrizione: *De Solario Plaebanus* 1507. Si sa per tradizione, che negli andati secoli questo paese fu dalle nemiche truppe di Francia saccheggiato e posto in fiamme, ed è certo che nel 1396 il famoso Facino Cane prese a viva forza questo luogo con molti altri del Pie-

monte ai principi fratelli d'Acaja Amedeo e Ludovico, e gli diede un barbaro sacco.

Popolazione 1520.

CASALINO (*Casalinum*), com. nel mand. di Borgovercelli, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Novara.

Trovasi ai confini del basso novarese in distanza di cinque miglia da Novara. Gli sono unite le frazioni di Cameriano, Ponzana, e Peltrengo.

Vi passa il rivo Gognola. Di quattro vie comunali, che di qua si dipartono, una, da levante, accenna a Granozzo; l'altra, da ponente, a Borgovercelli; la terza, da mezzodì, a Confienza, e Vinzaglio; la quarta, da mezzanotte, a Cameriano: indi corre la regia strada che conduce a Novara. La distanza da Casalino a ciascuno dei predetti villaggi è di un miglio e mezzo circa di Piemonte.

La metà del territorio di Casalino coltivasi a riso, l'altra metà produce fromento, segale, e gran-turco. Non vi sono prati, e non vi si mantiene grosso bestiame se non per quanto richiede la coltivazione delle terre. Gli stessi prodotti danno le terre delle aggregate frazioni.

Nel capoluogo vi hanno due parrocchie, una principale intitolata ai ss. apostoli Pietro e Paolo; l'altra sussidiaria molto antica; e di più una recente chiesa stata edificata dall'illustre famiglia Leonardi: è questa sotto il titolo di santa Rosa: vi si vede un riputato dipinto, opera del Saletta. In Cameriano, oltre la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Stefano, evvi un oratorio dedicato a s. Antonio. Ponzana ha pure il comodo di una sua propria chiesa parrocchiale sotto i titoli di Nostra Donna Assunta, e di s. Martino. Peltrengo per le cose spirituali è soggetto a Cameriano.

Pesi e misure di Novara, monete di Milano.

Cenni storici. Di Casalino parla una bolla del 1133 fatta dal sommo pontefice Innocenzo II, il quale ad istanza di Litifredo vescovo di Novara concede, con altri tenimenti, un podere in questo luogo, *et quindecim solidos, veteris monetæ mediolanensis*, ai canonici della cattedrale, restituendoli perciò alla vita comune.

Nella chiesa di s. Pietro di Casalino furono segnati i patti

di alleanza tra le città di Novara, e di Vercelli addì 25 di maggio dell'anno 1194.

Questo luogo fu uno di quelli, che nella metà del secolo decimoquarto furono incendiati per ordine del milanese principe Galeazzo Visconti. Lo acquistò nel 1404 sopra i Vercellesi il marchese Teodoro II di Monferrato.

Fu feudo dei conti Leonardi della città di Novara.

Nella frazione di Cameriano esiste tuttora una parte dell'antica rocca, di cui era munita questa terra, che fu appellata *Camilianum* nella carta di donazione che s. Adelgiso vescovo di Novara nell'840 fece ai canonici della cattedrale di quella città.

Dall'Azario, come già osservammo altrove, essendosi alterato il nome di questo luogo in *Arca-marianum*, il Merula, ed il Castiglione vi sognarono un arco di Mario per una fantastica vittoria quivi riportata da Mario sopra i Cimbri.

Popolazione: Casalino 1020, Cameriano e Peltrengo 670, Ponzana 300.

CASALINO, terricciuola nel marchesato di Mombello.

* CASALNOCETTO (*Casale ad Nucetum*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. e posta di Tortona, insin. di Volpedo.

Giace in pianura presso il torrente Currone a poca distanza di una linea di colline a levante, che estendesi ai monti verso mezzodì.

Gli appartengono le villate Rosano san Carlo, Bossola, Casalsaglia, Ca Demaestri, Cassinali, Ercolina, Cinchiona, Scorticavacca, Giojello, Succina Badina, Cassinetta, e Chiericoni.

Vi corrono molte vie: una, da ostro, mette a Volpedo, discosto un miglio; un'altra, da borea, mette a Voghera; una terza, da ponente, scorge al capo luogo di provincia, quattro miglia lontano; quest'ultima passa per Castellar Guidobono, e Viguzzolo.

Alcune balze che ivi sorgono, sono in parte coltivate, in parte ricche di piante di alto fusto, e di castagni: il rimanente vi è incolto. Guidano ad esse angusti sentieri.

Di qualche rilievo è il prodotto del grosso bestiame, che

per altro va soggetto al mal di milza. Il commercio così delle bestie bovine come delle pecore si fa dai terrazzani sui mercati di Tortona.

Nel territorio trovasi in qualche abbondanza il più ricercato selvaggiume.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista, che fu edificata dopo la costruzione del castel vecchio, havvene un' altra sotto l'invocazione di s. Rocco, in cui fu eretta la confraternita della ss. Trinità.

Vi si fanno due fiere una nel giorno 16 di agosto, ed un' altra nel luogo di Rosano addì 26 di marzo.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono assai robusti, di buona indole e per lo più applicati ai lavori campestri.

Cenni storici. È *Nucetum* un luogo piantato di noci. Questo villaggio col puro nome di *Nucetum* viene indicato nel diploma imperiale di Ludovico II dell'865, ed in quello dell'imperatore Ottone I del 972; l'uno e l'altro in favore dell'abbazia di Bobbio.

Per ordine dell'imperatore Federico Barbarossa ne furono distrutte le case, ed anche il forte castello, del quale ancora si veggono le vestigie. L'adiacente suolo che da lungo tempo coltivasi a vigne ed a prati, conserva tuttora la denominazione al Castelvecchio; giacchè, dopo la distruzione di esso, fu riedificato Casalnocetto.

Vi ebbe un monastero di carmelitane scalze di s. Teresa; e nella dipendente villata di Rosano fu già un convento di carmelitani scalzi detti di s. Maria. La chiesa campestre di s. Maria di Rosano venne unita alla cattedrale di Novara; e tre beneficii già in essa eretti, erano stati conferiti a' chierici regolari della congregazione sommasca, che esistevano nella città di Tortona.

Fu tenuto in feudo dai marchesi Spinola.

Popolazione 1130.

CASALOTTO, o Casaldagni, terricciuola già spettante al marchesato di Mombaruzzo.

CASALROSSO, luogo posto a libeccio di Vercelli, da cui è distante un miglio e mezzo. Fu contado dei Monticelli, e dei Pastoris di Cigliano.

* CASALVOLONE, o CASALVALONE (*Casale Vallonis*), com. nel mand. di Borgovercelli, prov. di Vercelli, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. di Vercelli, posta di Novara.

Giace in una ridente e fertile pianura. La sua posizione è a libeccio di Novara, da cui è discosto miglia sette.

È circondato da sette villaggi, coi quali confina. Di quattro miglia è la sua distanza da Vercelli.

Gli è unito il luogo di Pisnengo che novera ducento abitanti.

Vi corrono parecchie strade: una nuova, da ostro, tende a Borgovercelli; un'altra, da levante, conduce a Novara; una terza, da borea, scorge a Biandrate; una quarta, da ponente, mette a Villata: sono tutte in pessimo stato; e sperasi che sia renduta più praticabile almeno quella che accenna al capo luogo di provincia.

Il territorio per una terza parte è destinato alla coltivazione del riso; dalla quale per altro non risulta che vi sia molto insalubre l'aria; perocchè tale coltivazione non si fa che a levante del comune, il quale è pienamente asciutto nelle parti di borea e di ponente, donde riceve maggiore influenza la salubrità del clima.

Si raccolgono in ogni anno, per approssimazione, sette mila sacchi di risone. Nel corso del 1835 vi fu fatto un edifizio per battere i risi senza il soccorso dei cavalli; vale a dire una macchina, che avrà movimento dall'acqua. Gli altri considerabili prodotti sono il grano e le noci in abbondanza. Il maggior commercio dei cereali si fa in Novara, e Vercelli.

Ad un'antichissima chiesa, che fu altre volte parrocchia sotto il titolo di s. Pietro, e in cui si veggono grossolani dipinti eseguiti innanzi al risorgimento delle belle arti, è unito il cimiterio a ponente del villaggio.

Pesi: libbra grossa da oncie 28, chilogr. 762,517. Libbra piccola da oncie 12, chilogr. 326,793. Pei terreni pertiche di ventiquattro tavole, decametri 654,517,944. La misura dei liquidi è quella di Masserano, dai cui signori Casalvolone ebbe già qualche dipendenza, come appariva dallo stemma gentilizio che, non sono molti anni, vedevasi sulla porta del castello.

Gli abitanti sono robusti, generalmente applicati all'agricoltura.

Popolazione, escluso Pisnengo, 1500.

Cenni storici. In questo antichissimo luogo, di cui si è perduto il nome Romano, sul finire dello scorso secolo trovossi un'iscrizione in caratteri lumeggiati a oro, *votiva Matronis* di un' Ennia Valeria, cioè alle Dee tutelari del luogo, a cui, nelle calende di marzo, erano dedicate le pompose feste dette *Matronalia.*

Corrado il Salico in un diploma del 1038 dichiarò questo paese proprietà di un Wala, o Wallo nobilissimo tra i Franchi, che venuti con Carlo Magno in Italia, avevano trovato bene di stabilirvisi. Nella donazione dell'imperatore Arrigo alla chiesa di Novara il Wala è qualificato come uno dei primarii signori di quella contea.

Il sommo pontefice Innocenzo II nella sua bolla del 1133 a Litifredo vescovo novarese accenna l' antica pieve, le cappelle, la villa, il castello di questa terra, chiamandola semplicemente *Casale.*

Passò in questo secolo ai vercellesi: dei feudatarii di questo paese in quell'età Valone nel 1149 era console di Vercelli insieme con Ardizzone Musso; un Ottone Manna prestò il giuramento di cittadinanza al comune di Vercelli il primo ottobre 1189; un Guidone erane console in 1193: si hanno ancora investiture di questo comune ai detti signori del 1211. Una strana, capricciosa e dura condizione apponevano i vercellesi ai detti feudatarii, cioè che dovessero *maritari secundum voluntatem Consulum, et Credentiae Vercellarum.* Per lo che si accostarono quei castellani alla parte dei novaresi. Ciò non pertanto nelle paci conchiuse tra i due comuni nel 1194, e nel 1223 Casaleggio, e Gargarengo restando a Novara, Casalvalone ritornò a Vercelli.

Il vercellese vescovo Aliprando nel 1220 aveva aggiunto alla sua chiesa varii beneficii, e beni stabili di questa terra.

La chiesa di s. Barnaba *de Casalignalono*, come si riconosce da un documento del 28 di ottobre del 1240, apparteneva ai canonici di Novara.

Già nel 1240 eravi un monastero con monaci presieduti da un abate per nome Guglielmo. Quell'abazia è pure menzionata in un istromento del 1299: le pingui possessioni, che ne formavano la dote, vennero quindi concedute in commenda a

diversi personaggi cospicui; ma il cessato governo dichiarandole beni nazionali, le vendette e ne ridusse la chiesa ad uso profano, riserbandone soltanto una parte, che serve di oratorio.

Nel decimoquarto secolo Casalvolone cadde in potere del marchese di Monferrato, e nelle guerre, che ardevano tra lui e Galeazzo, fu distrutto col suo castello, e colla sua torre dal tedesco conte Lando capitano del principe milanese.

Nel principio del secolo decimosesto fu acquistato da Sebastiano Ferrero di Biella con Villata e Ponzana. Fu anche signoria dei Gibellini di Novara.

Dalla sopraccennata bolla del papa Innocenzo II a Litifredo vescovo di Novara si riconosce che anche il grosso luogo di Villata situato a ponente era a que' tempi un membro di Casalvolone.

Esistevi ancora il castello di antichissima fondazione, ridotto adesso ad uso di magazzini e di cantine.

L'Azario parla della magnifica torre che a' suoi dì sorgeva in detto castello, chiamandola la più bella di tutte le torri che si vedessero in Lombardia.

Un tratto di muro della larghezza di più di tre trabucchi, che ancora oggidì vi si vede rovesciato, è probabilmente una parte della base della predetta torre di straordinaria elevatezza. Convien credere che allora il castello fosse molto più vasto di quello che ora apparisca; perocchè da carte esistenti nel parrocchiale archivio si riconosce che il fossato, che tutto il circondava, trovavasi in margine alla strada ora tendente a Biandrate. Di fatto la presente parrocchiale fu sempre appellata s. Maria in Castello. Era essa l'antica chiesuola posta nel mezzo del forte, assai più ristretta di quello che sia di presente, massime dopo che fu ricostrutta ed ampliata su elegante disegno di ordine jonico. Vi si ammira un bellissimo quadro creduto del pennello del vercellese Lanino, allievo del celebre Gaudenzio Ferrari.

CASAMAVERI, villaggio aggregato al comune di Staglieno. Gandolfo Visconte, Ofiga sua consorte, e Madrona figliuola di Alberigo fecero donazione di alcuni beni situati in Casamaveri al monastero di s. Siro di Genova.

CASANOVA (abazia di) (*Abatia Casænovæ*). Trovasi a levante, e alla distanza di due miglia dalla città di Carmagnola,

il cui territorio coi beni di quell'abbazia si protrae da questo lato per altri due miglia circa, e confina col territorio di Poirino.

Della fondazione, e delle donazioni da essa ricevute, si è già toccato nell'articolo di Carmagnola. Saranno qui riferite alcune particolarità, che ne ragguardano più davvicino la storia.

Manfredo I marchese di Saluzzo, vivendo ancora il suo padre Bonifacio marchese di Savona, e del Vasto, aveva nel principio del duodecimo secolo fondata l'abbazia di Staffarda, traendovi i primi monaci dell'ordine cisterciense da quella di Tiglicto nel contado Savonese, e da quella di Staffarda ritrasse i monaci che abitarono i primi il monastero di Casanova da lui pure fondato. Siccome l'una e l'altra abbazia erano sotto il titolo della B. Vergine Maria, così ebbe questa l'aggiunto di Casanova, perchè dalla prima fosse distinta.

È qui da avvertire uno sbaglio del Durandi che noi abbiamo con altri seguito nell'articolo di Carmagnola, e che ora parlando di proposito intorno a quest'abbazia dobbiamo rettificare.

In una carta del marchese Manfredo I di Saluzzo del 1142 o, secondo l'indizione, del 1141, a favore dell'abbazia di Carmagnola, viene dapprima indicata una grandiosa donazione da lui fatta all'abbazia di s. Maria, e di s. Croce, presieduta da un abate Opizzone, e posta *in loco civitaculæ:* donazione di molti poderi nel Carmagnolese territorio. Quest'ultima circostanza di beni situati in questo territorio indusse a credere che il monastero di *civitacula* esistesse nel medesimo luogo degli indicati poderi, e fece pensare che la sua chiesa fosse quella vicina, molto antica, detta di s. Maria della Motta, alla quale per altro non potè riferirsi alcuna delle anzidette indicazioni.

Nel rintracciare i documenti dei sopraccennati monasteri scorgemmo il titolo dell'abbazia, l'abbate, ed il nome di *civitacula* nella carta di fondazione, e nella bolla di Innocenzo II che la conferma all'abbazia di Tiglicto, madre di quelle di Staffarda, e di Casanova; locchè non era probabilmente venuto a notizia dell'eruditissimo Durandi. Laonde la conclusione da lui dedotta, che il luogo di *civitacula* dovesse trovarsi nell'agro Carmagnolese, e nei dintorni di Casanova, rimane priva di fondamento.

A confermare la credenza che il monistero di s. Maria *de civitacula* sia quello di Tiglieto, ove i marchesi di Saluzzo avevano giurisdizione, riferisce il Moriondo, vol. 1 pag. 84, un privilegio di Urbano III del 1186 al monistero di Tiglieto, ricavato dal Cartario del monistero medesimo, e dai regii archivi, in cui quel Papa lo chiama di s. Maria *de civitacula* dell'ordine cisterciense: al detto privilegio si vedono segnati tutti i Cardinali. Alla pagina 88 il Moriondo rapporta un diploma del 1187 fatto dall'imperatore Arrigo VI in data di Voghera, il quale chiama *de civitacula* questo monistero della diocesi d'Acqui, e gliene conferma i beni dei dintorni. Lo stesso diploma fu confermato da Ottone IV, e da Arrigo VII.

Diremo qui pure esser cosa da non doversene dubitare che nelle ubertose campagne tra Carmagnola e Poirino esistesse un *Cereale forum*, od un *Cereanum*, ove colle confinanti popolazioni si faceva un considerabile mercato di cereali.

Di fatto la carta di donazione del marchese Manfredo I di Saluzzo del 1142 nomina un *Cereanum* come luogo coerente ai beni del territorio di Carmagnola situato tra Ternavasio, e Bolgaro; e di questo luogo rimane ancora il nome in una regione della campagna di Poirino.

La badia di Casanuova in più volte generosamente dotata da' marchesi di Saluzzo, da' marchesi di Romagnano, e da varii distinti Carmagnolesi, fu celebratissima per la somma integrità de' costumi dei monaci suoi; così che la vicina repubblica di Chieri affidava la custodia del pubblico tesoro, ed i suoi archivi ad un monaco di Casanova, il quale perciò avea casa, e scrivani in quel comune.

Fra gli abati di questo monistero si distinsero un Oberto de' marchesi di Romagnano nel 1191: un Giacomo degli Avogadri di Vercelli anche abate di s. Genuario: un Antonio de' Cavoretti di Moncalieri che pure presiedette ai monaci di Staffarda, e di Rivalta: un Agostino de' Corradi di Lignana, che fu anche abate di s. Benigno, ed ebbe il priorato di s. Vittore presso Genova. Fu questi ambasciadore del duca Lodovico di Savoja per la lega con Antonio di Campo Fregoso, capitano de' genovesi nel 1452. Gli fu successore un Guglielmo eziandio dei Lignana signori di Settimo Torinese, e canonico di Vercelli.

Cresciuta di rendite l'abbazia, divenne una cospicua pre-

benda commendata a distintissimi prelati. Ed in vero nel 1505 ne fu abbate secolare il cardinale Galeotto legato di Bologna; due anni appresso lo fu Carlo, figliuolo di Ludovico I marchese di Saluzzo. E pochi mesi dopo fu investito di quest'abbazia Giovanni Ludovico, poi marchese di Saluzzo; nel 1509 la ebbe il di lui fratello Gabriele poi marchese regnante, e l'anno seguente un altro Giovanni Ludovico fratello di Gabriele.

Posteriormente ne furono abbati (1542) un Giacomo I di san Giuliano, francese e vescovo di Aires: un Bartolommeo de' Pippari saluzzese, abbate del Villaro e di Staffarda, e poi vescovo di Mondovì (1550): un altro Giacomo di s. Giuliano (1553): alcun tempo dopo, cioè nel 1569, Marco di Altemps tedesco, nipote di papa Pio IV, cardinale di s. Angelo, vescovo di Costanza, sepolto in una cappella da lui edificata in s. Maria di Trastevere: in 1589, Ottavio Bandino, personaggio di vasta erudizione, che sostenne luminosi impieghi statigli conferiti dalla sede apostolica per lo spazio di cinquant'anni, come appare da un'iscrizione posta nella cappella di s. Silvestro al Quirinale. Fu egli vice-legato di Bologna, governatore della marca d'Ancona, e cardinale di s. Sabina; morì nel 1629.

Ebbero anche il possesso di questa cospicua abbazia il cardinale Maurizio di Savoja, poi principe di Oneglia e di Barcellonetta nel 1618, e ventiquattr'anni dopo il di lui nipote Maurizio, figliuolo del principe Tommaso.

* CASANOVA *(Casanova Albingaunum)*, com. nel mand. di Andora, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. e posta d'Albenga, prefett. ipot. di Finalborgo, insin. d'Alassio.

Antico è questo villaggio. La sua positura è a mezzodì.

Un Guglielmo figliuolo di Oberto di Casanova, parrocchia e comunità nel contado di Albenga, è nominato in una carta del 23 di febbrajo del 1198.

Fu capo luogo della valle di Lerone: vi si vede ancora il castello che serviva di residenza ai signori del feudo imperiale.

Il torrente Lerone corre precipitoso a' suoi piedi, e vi si tragitta sopra un vecchio ponte comunale detto de' Maurizii.

Il Lerone che ha le sorgenti nel colle di Vellego, paese vicino, scorrendo pel comune di Villanova, si unisce al torrente Arozzia, e va a tributare le sue acque al fiume Centa, il quale mette foce nel mare.

Il comune è composto di quattro parrocchie; la prima di Casanova, sotto il titolo di s. Antonino; la seconda di Marmoreo, sotto l'invocazione dei ss. Pietro e Paolo; la terza di Bassanico, dedicata a s. Giovanni Battista; la quarta del Bosco, il cui titolare è s. Matteo.

Vi corrono la via comunale, che verso levante conduce ad Albenga, e la mandamentale, che da ostro mette ad Andora.

Due altre strade guidano, la prima da ponente alla Pieve, la seconda da mezzanotte al villaggio di Onzo. Il comune è distante cinque miglia da Onzo, dieci dalla Pieve, ed altrettanti dal capo luogo di mandamento.

Nel territorio sorgono i balzi detti Colle del Piano, e Colle di s. Bernardo, l'uno e l'altro di malagevole accesso, e coperti in gran parte di scogli e di cespugli.

Il maggiore prodotto è quello degli olivi, che si coltivano con molta diligenza. Di qualche considerazione sono le ricolte delle castagne, delle uve, e dei legumi. Il grano, l'orzo, ed i marzuoli sono coltivati appiè degli olivi. Il terreno non è molto produttivo di cereali. L'olio vi è l'oggetto di un considerabil commercio con Alassio, Diano, e Porto Maurizio.

Gli abitanti che sono generalmente molto applicati ad ogni maniera di lavori campestri, fanno anche, e vendono una certa quantità di carbone. Non godono d'alcun prodotto del bestiame.

Evvi una piazza sufficientemente spaziosa per tenervi la fiera, che si fa nel giorno 19 di febbrajo pel traffico di bestie bovine, dei panni, e di varie sorta di lavori in ferro.

Si usano i pesi di Genova.

Popolazione 1020.

* CASANOVA (*Casanova Vercellensium*), com. nel mand. di s. Germano, dioc. e prov. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Vercelli, insin. di Santià.

Giace sulla sinistra sponda del torrente Elvo, in distanza di sette miglia circa, a maestro, da Vercelli.

La sua comunale strada mette al capo luogo di mandamento, ed al borgo di Santià.

Dall'Elvo, su cui vi si mantiene una barca per tragittarlo, la città di Vercelli, e casa Quinto derivano acque per mezzo

di due canali. In detto torrente si rinvengono pagliuzze d'oro.

I prodotti sono riso, fromento, e meliga: per la coltivazione, e per le ricolte di tali derrate si impiegano in ogni anno tre mila operai.

La parrocchiale intitolata a s. Martino è di giuspatronato degli Avogadri di Casanova. Vi furono fondate tre laicali cappellanie; le due prime da due successivi pievani di questo villaggio, Arretti e Peveraro; la terza da casa Avogadro.

Pesi e misure secondo il sistema decimale.

Gli abitanti sono di buona indole, applicati al lavoro; ma di complessione poco robusta.

Cenni storici. Fu conceduta dall'imperatore Ottone III nel 993 alla chiesa di Vercelli con Cerreto, Volpara, e con una corte nel territorio di Breme, siccome proprietà da lui confiscata sopra un servo di s. Eusebio detto Alboino di Biella.

Sotto i marchesi di Monferrato Casanova di Vercelli fu feudo de' conti di Valmacca, e passò quindi agli Avogadri patrizii vercellesi.

Degli Avogadri signori di Casanova si distinsero:

Un Palieno vicario generale del vescovo.

Raincro nel 1313, prevosto della cattedrale di Vercelli: lasciò manoscritte diverse omelie.

Un Domenico che fu grande giurisperito al tempo di Filiberto I di Savoja, membro del collegio di leggi in Torino, consigliere di stato, e collaterale nel consiglio cismontano.

Un altro Palieno, figliuolo di quest'ultimo, fiorì nel 1508; fu dotto legista, compilò gli statuti pel luogo di Altessano, che furono confermati dal duca di Savoja.

Un Delfino, che dopo avere studiato giurisprudenza nell'università di Torino, ne fu poi professore d'istituzioni.

Un Filiberto che nella medesima università ebbe la carica di rettore, e fu poeta riputato a' suoi tempi. Alcuni suoi poetici componimenti vennero pubblicati colle stampe circa il fine del secolo decimosesto.

Un Giuseppe Maria dettò alcune liriche produzioni, venute alla luce circa la metà del secolo seguente.

Crotti Pietro nacque in Casanova nel 1758. Fu chirurgo dell'ospedale maggiore della città di Vercelli. Alla sua morte, avvenuta l'anno 1819, lasciò ogni suo avere all'ospedale di Biella.

È autore di un *saggio di osservazioni sulle lussazioni*, opera stampata nel 1812 a Vercelli, e tenuta dai dotti in molta stima.

Gallo Pietro Anselmo nacque in questo villaggio nel 1743. Cessò di vivere in Torino nel 1815. Fu membro del collegio di medicina nella torinese università; e preside per due trienni. Fu anche sozio dell'instituto di Padova. Diede alle stampe un'*Introduzione alla medicina pratica*, Vercelli 1779: *Riflessioni teorico-pratiche sopra le malattie veneree*, 1784: *Osservazioni sopra gli errori pratici della Medicina, e sulla cura delle febbri.*

Popolazione 600.

* CASANOVA LONATI (*Casanova Lonati*), com. nel mand. di Barbianello, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Appartenne alla signoria di Broni. Ebbe il soprannome dalla nobile famiglia Lonati di Pavia, che lo tenne in feudo. Dai Lonati passò ad altri nobili Pavesi, cioè ai Candiani, ed ai Trovamala.

Gran parte del territorio ne fu quindi posseduta da altri signori di Stradella, e del luogo. I nobili Candiani vi hanno tuttavia il giuspatronato di un oratorio dedicato a Nostra Donna della neve, ed a s. Eurosia, il quale è provveduto di un cappellano che vi ha stabile residenza. Dipende dalla parrocchia di Basalica Stefanone.

Non evvi che una pubblica strada la quale dividesi in due rami. Si diparte da questo villaggio, e dirigendosi verso levante, scorge alla parrocchiale a cui esso è soggetto; di là mette ad un'altra via che conduce al porto della Stella. Questo tronco trovasi in buono stato. L'altro che incomincia tra mezzodì e ponente del paese, tende a Barbianello, ma è molto trascurato, e non praticabile nella cattiva stagione.

Il comune è discosto un miglio d'Italia da Barbianello e da Basalica, uno e mezzo dalle Case nuove Alharedo, e dodici da Voghera.

Vi corre il torrente Scuropasso, che ha le fonti sui colli di Caneto, e Pietra de' Giorgi. Nelle sue escrescenze apporta gravi danni alle circostanti campagne: quando non gli mancano le

acque si tragitta col mezzo di una così detta pianca non senza qualche pericolo.

I prodotti vi sono fromento di ottima qualità, gran-turco, e legumi di varie sorta. Si coltivano i gelsi con molta perizia e sollecitudine.

Gli abitanti sono robusti, e di costumi assai dolci. Avrebbero in generale non poca attitudine alle scienze, ma dalla fanciullezza si applicano tutti all'agricoltura.

Pesi, e misure come in Voghera, monete milanesi.

Popolazione 460.

CASANOVA, membro di Cado nella valle di Ossola superiore.

* CASAPINTA (*Casapinta*), com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Masserano.

Spettò al contado di Mortiliengo. Lo ebbe in feudo la nobile famiglia Audifredi.

È distante otto miglia da Biella.

La superficie del territorio presenta terreni sterili ed incolti ettari 47. 13. 1. Fiumi, stagni e torrenti 0. 76. 0. Foreste comunali 21. 28. 5, foreste particolari 101. 10. 6. Terreni coltivati ed abitati 74. 87. 8.

I terreni incolti che si trovano sulla collina, sarebbero non poco atti a ridursi ad utile coltivazione, se i proprietarii fossero in grado di sostenerne le spese.

Le sementi rendono il dieci per uno.

Di grano si raccolgono per approssimazione in ogni anno quintali 690, di segale 30,201, di meliga 11,503, di legumi 1380, di fieno 4610, di canape 1844, di vino 59, di olio 553, di castagne 276.

Il vino riesce mediocre per la relativa qualità delle uve: i castagni che allignano in collina sono molto più produttivi di quelli della pianura.

Non vi si fa verun affittamento di beni. Sono essi divisi fra tutti i terrazzani, e si lavorano colla marra.

Si mantengono vacche 70 circa, montoni 50, agnelli 60, pecore 150, majali 15. I prodotti delle vacche sono di poco rilievo a cagione dei cattivi pascoli. Qualche maggior guadagno vi si ricava dal mantenimento del minuto bestiame.

La parrocchiale è consecrata a s. Lorenzo. Il paroco ha una rendita fissa di lire 205. 40, e un supplimento di congrua di lire 300.

Essendovi modico il prezzo delle derrate, si fanno assai frequenti matrimonii, e da qualche tempo vi è notevole l'aumento della popolazione.

Gli abitanti sono robusti, e molto industriosi; si conducono essi in gran parte ad esercitare qualche maniera di traffico in lontane provincie: quelli che rimangono nel paese sono presso che tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 760.

CASAREI, nella provincia di Casale: fu antico borgo a due miglia da Moncalvo già spettante ai marchesi di Monferrato.

CASARELLO, terricciuola che già appartenne alla contea di Alfiano.

CASARIA, villata del Ciablese, che in novembre del 1187 fu donato da Uldrico de Arculo alla casa di s. Bernardo del monte Giove.

CASAROGGIA, Casaquirici, ville di Varzo nella valle di Vedro, provincia dell'alto novarese.

* CASARZA (*Casarcia*), com. nel mand. di Sestri a levante, prov. di Chiavari, dioc. di Brugnato, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. e posta di Sestri a levante.

Sono parti di questo comune i luoghi di Vellici, Cardini, Massasco, Bargone, Nascio, ed Arzeno.

Vi passa la via provinciale, che verso mezzodì conduce a Varese, distante sei miglia da Chiavari.

Il territorio è interseccato dal torrente Petornia, che proviene da Velva, ed entra nel Bargonasco, il quale nasce a Bargone. Il Petornia somministra acque per inaffiarvi una porzione delle campagne. Non è valicato da verun ponte. Si scarica in esso il rivo Cacarello. Al Bargonasco soprastà un antico ponte in pietre.

Fromento, meliga, olio, vino, frutta d'ogni sorta, i prodotti del grosso e del minuto bestiame formano la ricchezza di questo paese.

La parrocchiale del capoluogo è sotto il titolo di s. Michele. Si fa la festa di s. Monica nella prima domenica dopo il

quattro di maggio col concorso di quattro mila persone. Si solennizzano pure i giorni sacri a s. Giovanni Battista e a s. Michele coll'intervento di circa due mila abitanti dei luoghi vicini.

Vi esiste un'altra antichissima chiesa dedicata a s. Giovanni Battista, che si dice essere stata l'antica parrocchiale: havvi ancora una chiesuola posta sul monte detto s. Giovanni da Barca, con attigua piccola abitazione pel ricovero di un così detto romito.

Vi sono giorni di fiera i tre ultimi di settembre.

Popolazione 910.

CASASCO D'ASTI (*Casascum Astensium*), castello sotto la giurisdizione della parrocchia di Camerano, discosto sei miglia circa a maestrale da Asti (*vedi Camerano*).

Cenni storici. Se ne fa menzione in una carta del gennajo 899, nella quale Ellirada, e Bregone suo consorte (*ex genere Francorum*), ambidue dimoranti in Casasco, vendettero diverse case, e diversi beni a Staurasio vescovo di Asti.

Addì 8 di febbrajo del 1122 si fece un cambio di beni situati in Casasco tra Landolfo vescovo astese, e i conjugi Gandolfo ed Egilla.

Casasco d'Asti appartenne ad una famiglia, che ne prese il nome. Di essa Manfredo e Ranieri nel giorno 8 di ottobre del 1161, rinunziarono alla canonica di s. Maria maggiore d'Asti le ragioni che avevano su quattro poderi posti nel territorio di Cortanzone, e quattro anni dopo conchiusero col comune di Asti un trattato di alleanza.

Opizzone, e Gualfredo di Casasco sono ammessi all'astese cittadinanza nel 1188.

Il castello di Casasco sul principio del 1300 passò ai Lajoli, che acquistarono essi pure il luogo di Soglio. In qualità di patrizii d'Asti noverarono questi un Rolando ed un Guglielmo che furono chiavari della città; il primo nel 1218, e il secondo due anni dopo. Guglielmo nel 1250 fu mandato ambasciadore al comune di Pavia per la conferma della lega; ed un Giacomo dieci anni appresso ottenne una tregua dal re Carlo di Napoli. Della stessa prosapia dei Lajoli furono consiglieri del comune d'Asti Mandovino, Arrigo, e Gorzano nella

credenza del 1270, ed Uberto nel 1290. Nel tempo medesimo funne console Raimondo.

Andrea fu eletto uno de' Savii (1292) per trattare della cittadinanza coi marchesi d' Incisa. Berardo, e Gerardo, eccellenti giureconsulti, fiorivano nel 1308: il primo fu molto avanti nella grazia del principe Filippo d' Acaja per importanti servigii a lui resi.

Un Guglielmo (1339) fu nel novero de' Savii eletti a formare la nuova società de' nobili.

Furono posteriormente consiglieri del comune i Lajoli Bovadio, Dragone, Bonifacio, Galletta, Gianone, e Falcone. Domenico fu uno dei deputati a ricevere la sposa del marchese Giovanni di Monferrato, Isabella di Aragona.

Sorsero in questi tempi le civili fazioni. I Lajoli, siccome Ghibellini aderenti ai De-Castelli, ne seguirono i destini. Andrea accennato capo del suo casato dal Ventura, uscir dovette co' suoi dalla città nel 1404. Un Aleramo per altro (1303) accostavasi a' Guelfi, e mentre scortava il re di Napoli Carlo II da Alba a Mondovì, imbattutosi in un grosso di Ghibellini Astigiani, ne fu attorniato, e condotto prigione in Fossano. Riavuta quindi la libertà, e rientrato in patria, ne resse il consolato l'anno 1308.

Dai Lajoli pervenne Casasco ai Pelletti, e da questi agli Asinari, i quali dopo averne alienato una parte ai Rotari di Rovigliasco, tutta di bel nuovo ne acquistarono la giurisdizione.

Vuolsi notare che un Guglielmo Asinari già nel 1201 aveva una parte della signoria di questo castello. Fu egli padre di Razone, il cui figlio Giorgio alla signoria di Casasco aggiunse quella di Camerano (*vedi vol.* 3. *pag.* 355). Michele altro figliuolo di Razone fu eziandio consignore di Casasco nel 1300. Da lui venne Daniele, detto il Lombardo, padre di Aimonetto signor di Villardsallet in Savoja.

Da questo per Opiccino, Antonio, ed Amedeo, di padre in figlio, discese quel Bartolommeo, ch'ebbe il dominio di Monale. Da lui vennero Ottaviano, Alessandro ed Ottavio consignore di Benevello, e di Mombercelli nel 1600.

Di Ottavio furono figliuoli Carlo che ottenne la signoria di Soglio, e Biagio, che nel 1638 divenne marchese di Clavesana.

Nel trattato di matrimonio di Valentina Visconti figliuola del

duca di Milano Galeazzo con Luigi di Valois poi re di Francia, stipulato in Milano nel 1387, era stato prescritto che Giovanni, Pietro, e gli altri fratelli Asinari possessori del castello, e della villa di Casasco fossero tenuti a farne omaggio al detto principe, siccome feudatarii nel contado d'Asti, che Galeazzo constituiva in dote a Valentina.

* CASASCO (*Casascum Derthonensium*), com. nel mand. di Garbagna, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. e posta di Tortona, insin. di Volpedo.

A Casasco di Tortona è unito il luogo di Magrasso.

Le strade vi sono tutte assai malagevoli, tranne una sola comunale, che, da ostro, mette a Garbagna ed a Tortona.

La distanza dal capo luogo di mandamento al capo luogo di provincia è di dieci miglia di Piemonte.

Vi passa il torrentello Grue, proveniente da Montebore nel comune di Dernice: si scarica nello Scrivia, inferiormente ed appresso a Castelnuovo. Il Grue è quasi sempre asciutto nell'estiva stagione.

Il suolo è ben poco ferace. Il maggior prodotto vi sarebbe quello del vino, se i terrazzani non fossero da qualche tempo costretti a venderlo a modicissimo prezzo.

Di presente non vi si hanno prodotti in bestiame.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire. La chiesa sussidiaria di Magrasso è dedicata a Nostra Donna del Rosario.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, e molto applicati ai lavori campestri. La più parte di loro va oltrepò a procacciarsi il vitto con fatiche straordinarie.

Cenni storici. Fu una delle terre da' re Longobardi donata, e poi dagli imperatori confermata al monistero di Bobbio; epperciò il celebre abate Vala zio di Carlo Magno negli statuti da lui fatti pel monastero, annovera Casasco fra i luoghi che gli provvedessero le vettovaglie. Di tale possedimento fu fatta a quell'abbazia un'altra conferma nell'895 da Ugone re d'Italia con diploma di quest'anno, e da Ottone III con diploma del 972. Spettò anche all'antico monistero di s. Pietro in Pavia.

Risulta che n'ebbero la signoria i Malaspina, e di fatto un

Opizzone Castellano di Casasco nel 1197 ne prestava la fedeltà in Varzi al marchese Alberto, ed a' suoi nipoti Guglielmo, e Corrado.

Fu posteriormente in potere de' marchesi Bussetti di Milano, feudatarii di Avolasca.

Popolazione compresa la frazione di Magrasso 394.

CASASCO, luoghetto dipendente da Menconico. Già spettò al marchesato di Varzi. È distante diciotto miglia da Voghera.

CASE dell'Oira, membro di Preglia nell'Ossola superiore.

Case bianche, nella già Baronia della Costa.

Case di Nicola, cantone di Buttigliera di Susa.

Case forti di s. Martino di Parella, nel già marchesato di Carema.

Case dell'Orago, villa di Borgone nella valle Anzasca.

Case del Piano, Case de' Premarchi, Case di Proto, membri di Preglia nell'Ossola superiore.

Case di Grata, membro di Cado nell'Ossola superiore.

Case di Olivastri, nella provincia di Oneglia: fu feudo del conte Mombelli, patrizio di Moncalieri.

CASATISMA (*Casatisma*), capo luogo di mand. nella provincia di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

È discosto sei miglia da Voghera.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Argine, Bastida Pancarana, Branduzzo, Calcababbio, Castelletto, Mezzana Bottarone, Mezzana Rabattone, Pancarana, Rea, Verretto, e Robecco.

La superficie del territorio presenta di terreno coltivato ed abitato ettari 466, di stagni e torrenti ettari 8.

Si raccolgono: grano quintali 2200, avena 16, meliga 1300, legumi 149, patate 32, fieno 115, canape 24. Foglia di gelsi quintali 1700: bozzoli 70: frutta d'estate 16, d'inverno 50: vino ettolitri 2500: olio di noce 7, di ravizzone 5: trifole chilogrammi 16.

Si mantengono da 25 bestie da soma, 200 tra buoi e vacche, 130 tra montoni, pecore ed agnelli. Di qualche rilievo vi sono i prodotti delle vacche.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Guniforto. La uffizia

un prevosto coll'ajuto di due sacerdoti. Tenuissima ne è la rendita fissa, ma gode un supplemento di congrua di lire 478. 70.

Vi sono un medico, due levatrici, ed un notajo. Evvi una farmacia.

Gli abitanti sono presso che tutti agricoltori.

Popolazione 1451.

CASEI, o CASELLE di TORTONA (*Casellæ Derthonensium*), capo luogo di mand. nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Voghera. Oltre il tribunale di giudicatura, ha l'uffizio d'insinuazione.

È situato alla sinistra sponda del torrente Curone, in distanza di tre miglia a ponente da Voghera.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Bastida de' Dossi, Cervesina, Corana, Cornale, Gerola, e Silvano Pietra.

La strada provinciale di Voghera nella direzione da levante a ponente viene a traversare Casei, ed indi, appena fuori del borgo, dal lato occidentale, mediante una curva, si volge a borea, e scorge al porto sul Po tra Giarola, e Cornale.

Il Curone vi è valicato da un bello e solido ponte, stato costrutto parte in cotto, e parte in pietra nel 1826 a spese della provincia. Il detto torrente proviene dalle alpi liguri tra levante e mezzodì, riceve parecchi rigagnoli, e su questo territorio il rivo Limbione, che bagna le terre di Volpedo, Casalnocetto, Casale, Soglia, Rosano, Castellar-Guidobono, Viguzzolo, ma di rado serve ad inaffiare le campagne di Ponte Curone, e di Casei; perocchè le acque ne sono trattenute dai comuni che stanno superiormente.

Si fanno scarse ricolte così di grano, come di meliga, e di legumi. Non si mantiene che il grosso bestiame, necessario alla coltivatura del suolo. Vi scarseggia il selvaggiume.

La parrocchiale di gotico disegno è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista. Fuvvi eretta una collegiata, che ha il titolo di insigne: è composta di sei canonici: il prevosto deve essere laureato. Nella primitiva fondazione quest'antichissima collegiata non aveva che due canonici, ed era sotto il titolo di s. Martino. Nel 1753 vennero stabiliti e dotati sei cappellani

per lascito di un Enrico Zolli di Casei, e pochi anni dopo dal vescovo Gambera vi vennero erette sei prebende canonicali, e così sei canonici che componessero la predetta collegiata insigne.

Il cimitero trovasi in prossimità dell'abitato, ma fra poco se ne costrurrà un altro nella prescritta distanza da esso.

Nel centro del borgo vedesi una piccola piazza.

Evvi una pubblica scuola elementare di lingua italiana e di aritmetica.

Si vedono gli avanzi di un castello vetustissimo, che fu già di qualche momento. Lo tennero altre volte un Cervione, ed un Barbarossa: lo ebbero in appresso i Torelli di Pavia: lo acquistò per ultimo la famiglia Squadrelli.

Eravi un convento di frati minori riformati fuori del paese.

Pesi di Pavia; misure di Voghera pei cereali, di Milano per uso degli agrimensori.

Gli abitanti sono meno riguardevoli per intellettuali disposizioni, che per robustezza di corpo.

Cenni storici. Caselle di Tortona fu con Casasco uno de' luoghi spettanti all'antica pavese abazia di s. Pietro, e le fu confermato da un diploma dell'imperatore Ottone I del 962 unitamente alla chiesa di s. Agostino che ivi in quel tempo esisteva, e con tutte le attinenze di essa.

Nel 1197 un Oberto, ed un Giovanni signori di questo considerevole borgo fanno alleanza col marchese Alberto Malaspina, e con i suoi nipoti Guglielmo e Corrado. Quell'Oberto viene distinto coi nomi di maestro e di notajo in una carta del 1206, nella quale interviene alla restituzione di tre parti del Bosco, fatta al marchese Ottone di quel nome dal podestà Turco; e in un'altra del 1211, siccome ambasciadore del comune di Tortona in Alessandria, ottiene dai cittadini di questa città che non lascino passare sulle loro strade alcune sorta di cereali, e di legumi diretti al genovese territorio.

Un Lantelmo di Caselle notajo del sacro palazzo imperiale (1226) autentica l'atto del sinodo provinciale, che constituisce i vescovi di Ivrea e di Brescia promotori degli interessi della chiesa di Acqui contro quella di Alessandria appo la curia di Roma.

Lancellotto Beccaria, della Ghibellina pavese famiglia, che

contendeva coi Langoschi Guelfi il principato della città di Pavia, era signore di Caselle, e di Bassignana nel 1410. Costui messosi con buon numero de' suoi congiunti ed aderenti sotto le insegne di Facino Cane, prese Pavia col giovane Filippo Visconti, che a quel tempo erane padrone, e al dire del Tarcagnotta saccheggiò senza pietà così le case dei Ghibellini, come quelle dei Guelfi; ma fuggito Filippo per mezzo del Facino, che da gran tempo era ligio al di lui casato, e riunitosi ai suoi partigiani, perseguitò a morte i Beccaria: Lancellotto sorpreso nel castello di Serravalle, fu fatto da lui morire. La famiglia dei Beccaria fu in allora spogliata del suo antico potere.

I Francesi che nel 1655 occupavano Casale, ed ivano facendo scorrerie nel milanese, vennero ad appiccare il fuoco a questo borgo, e a devastarne i dintorni. I Torelli di Pavia lo tennero con titolo di marchesato.

Nativi di Casei furono il dottore D. Giovanni Antonio Colli, distinto letterato sul principio del 1700, ed il pronipote di esso D. Giovanni Antonio Colli, che morì senatore prefetto in Novara il 3 di luglio 1832.

Popolazione 1800.

CASELLE, luoghetto molto antico presso la città di Novara nel sobborgo di s. Maria, del quale è fatto cenno in una carta del 23 di marzo 889.

CASELLE, terricciuola sul confine di Conzano. Fuvvi un convento di frati minori osservanti detti di s. Maurizio della provincia di s. Diego.

In febbrajo del 1437 fu ivi sepolta Sofia figliuola di Teodoro II marchese di Monferrato, sposa di Filippo Maria Visconti, e quindi di Giovanni Paleologo, figlio di Manuele imperatore de' Greci.

CASELETTE (*Casellettæ*, *Casellæ ad Duriam ripariam*), com. nel mand. di Pianezza, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivoli.

Sorge alla manca sponda della Dora riparia, sulla parte meridionale di un aprico rialto, il quale distaccasi dall'orientale estremità dell'alpe arsa Mussuniana, detta *Musinè*.

È discosto sette miglia circa, a ponente, da Torino.

Su quel rialto, che domina il villaggio, s'innalza un ampio castello, che di presente appartiene al conte Cays di Giletta. Una torre ed alcuni muri di straordinaria dimensione, che nel riedificarsi di quella rocca vennero conservati, appalesano che negli antichi tempi Caselette fu sito militare di non poco momento. Alla distanza di mezzo miglio e ad ostro dall'abitato passa la Dora, le cui acque vi servono ad inaffiare i beni che si trovano al piano. Il territorio è ricco di vigneti, che forniscono in copia vini spiritosi: è assai ferace di fromento, granturco e segale: abbonda eziandio di boschi atti a provvedere molto legname da costruzione e soprattutto da bruciare.

Le sue strade sono comunali: una, da levante, conduce a Torino; un'altra, da mezzodì, scorge al luogo di Almese; una terza, da tramontana, mette a Brione, accennando alla valle che dicesi della Torre.

Torna per altro a grave danno degli abitanti, che le accennate vie si trovino in cattivo stato; perocchè sono eglino costretti a fare il trasporto dei loro prodotti con sì gravi dispendi da esserne malamente compensate le loro continue fatiche.

Sul finire dell'autunnale stagione non vi manca il selvaggiume; e sul ridetto monte i cacciatori fanno buone prede di augelli ricercati, e particolarmente di pernici.

Nell'estensione del territorio giacciono due laghi: sono vicini all'abitato: abbondano di saporose tinche e di altri pesci d'inferior qualità.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giorgio. Il paroco vi ha il titolo di prevosto.

I terrazzani sono robusti, affaticanti ed industriosi.

Trovasi in questo territorio:

Silice resinite, d'un bianco sucido, a frattura concoide e lucente: della montagna detta il *Musinè*.

Silice idrofana, del colore e frattura simili alla precedente: trovasi mista ad essa a' piedi del *Musinè*.

Eufotide col diallaggio verde scuro, gatteggiante, e la giada bigia (*ivi*).

Eufotide col diallaggio d'un bel verde chiaro, e la giada bigia (*ivi*).

Cenni storici. L'antico nome latino di questo villaggio era *Casellæ*. La desinenza in *et* o *ette* di gallica origine, gli fu ne'

bassi tempi aggiunta per distinguerlo dal non lontano Caselle di Stura.

Termina questo luogo la parte australe della Valle di Susa, e segnonne perciò da tempi rimotissimi il confine; ma, non è gran pezza, fu compreso nella provincia di Torino.

Da' marchesi di Susa pervenne in retaggio ai conti di Savoja; ma, come dell'altro Caselle avvenne, l'imperatore Federico I il tolse ad Umberto III, e ne investì l'anno 1164 il marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato suo parente.

Ritornato nel decimoquarto secolo a' primi suoi principi, fu da Amedeo VI concesso in feudo a Goffredo Bovetti consignore di s. Sebastiano, che da Chieri traslocato erasi in Torino. Amedeo VI avendo poscia ricuperato questa terra, diedela nel 1347 ai Vagnoni signori di Troffarello per la somma di quattromila fiorini d'oro.

Non istette per altro lungo tempo sotto il dominio de' Vagnoni; perocchè nel 1352 lo acquistarono i Canali di Cumiana, e da essi per via di donne passò ai conti di Valperga. Lo cedettero questi ai Capponi di Torino, dai quali venne al presidente Fabrizio Avenati di Rivoli.

Ebbelo dappoi con titolo di contea Francesco Cauda, presidente della regia Camera de' conti al tempo di Carlo Emanuele II, da cui era tenuto in molta stima. Per un singolare suo vezzo il conte Cauda amava essere chiamato il presidente di Caselette.

Negli ultimi tempi questo villaggio fu dato ai Cays, conti di Giletta, Val della Torre e Brione.

Dei Canali conti di Cumiana, di Marsaglia, di Givoletto, del Villare e di Bruino, si farà cenno all'articolo relativo a Cumiana, antico loro feudo principale.

La vetusta pinerolese famiglia Capponi, che venne a stabilirsi in Torino sin dal 1300 era signora di Fiano. Di essa un Martino nel 1370 acquistò nel territorio di Bricherasco il castello e il feudo del Mollare, conservato da' suoi discendenti per più di un secolo. Un Battista pe' suoi militari servigii presso la corona di Francia fu fatto cavaliere di s. Michele nel tempo, in cui Bartolommeo della stessa prosapia venne da Carlo Emanuele II nominato generale delle poste, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, e consignore della valle della Torre. Moretto, esimio dottore di gius canonico nel 1310 fu dal comune di Pi-

nerolo, per la conferma de'suoi privilegii, inviato al principe di Acaja: Guglielmo nel 1384 reggeva l'abazia del Villare di s. Costanzo.

Il conte Francesco Cauda di Torino, sotto il duca predetto, acquistò, oltre Caselette, i feudi di Brione, val della Torre, Gravere, Meana ed Altoetto: Antonio figliuolo di lui ebbe pure l'alta carica di primo presidente della regia Camera sotto M. R. Giovanna Battista.

In marzo del 1630, per un artifizio del duca di Savoja, il Richelieu col poderoso esercito da lui guidato al soccorso di Casale, dovette girare per la strada di Caselette sin d'allora molto aspra e malagevole, e vi patì grandissimi disagii di fame e di freddo. Potè poi soffermarsi nel castello di questo luogo, d'onde mandò fare al Duca certe proposte, le quali non vennero che in parte e con molto accorgimento accettate.

Popol. 800 circa.

* CASELLA (*Casella*), com. nel mand. di Savignone, prov. e div. di Genova, dioc. di Tortona. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Ronco.

Gli sono unite come frazioni le seguenti parrocchie: Frasinello, Carsi e Senarega.

È distante tre miglia da Busalla e Montobbio, dieci da Genova.

Le sue vie comunali mettono a Busalla, Croce Fieschi, Genova e Breveuna.

Il torrente Scrivia vi si tragitta sur un ponte in legno, e col mezzo di un battello quando gli soprabbondano le acque.

Nel territorio sorgono i balzi detti Montemaggio e del Carmine: il primo è di un'altezza considerabile.

I prodotti principali vi sono molti agnelletti e molte frutta di varie sorta, non che grossi vitelli, che s'introducono in Genova; alcuni di essi sono del peso di 50 e più rubbi genovesi.

La parrocchiale è consecrata a santo Stefano.

Vi si fanno due fiere: la prima detta di s. Giorgio nel dì 24 di aprile; la seconda appellata di s. Eusebio nel primo giorno di agosto. Il maggior commercio di queste fiere si è quello del grosso bestiame.

Pesi, misure e monete genovesi.

Gli abitanti sono robusti ed inclinati all'istruzione.

Popol. 2500.

CASELLE (*Casellae Taurinae*), capo-luogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino.

Vi risiedono il giudice di mandamento, un regio insinnatore, un percettore mandamentale, un ricevitore del regio lotto ed un commesso delle regie poste per la distribuzione delle lettere. Evvi una stazione di reali carabinieri.

Giace a maestro di Torino, sulla sinistra sponda dello Stura di Lanzo. È discosto un miglio dal luogo di Borgaro, e cinque dalla capitale.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti villaggi: Leyni, Settimo Torinese, e il comune di Borgaro diviso in due parti, cioè Borgaro capo-luogo ed Altessano.

L'abitato di Caselle ed il suo territorio sono intersecati dalla via proviuciale, che nella direzione da mezzodì a tramontana scorge da Torino a Lanzo.

Vi corrono parecchie strade comunali: una tende a s. Maurizio ed a Courgnè, lontano due miglia dal primo, e dieci dal secondo; un'altra conduce alla villata detta il Malangaro, dipendente da s. Maurizio, distante un miglio; una terza, lunga due miglia, scorge a Leyni; una quarta, mette al luogo di Settimo, cinque miglia discosto; una quinta, che dipartesi a ponente dell'abitato, guida a diverse fabbriche, ed allo Stura. Il territorio è anche attraversato da una via la quale dai confini di s. Maurizio accenna alla strada provinciale, ed alla Veneria.

Lo Stura, che nasce nelle valli superiori di Lanzo, dopo un corso di miglia dodici, entra nel Po, alla distanza di un miglio dalla città di Torino. Affinchè da Caselle abbiasi accesso alla Veneria, vi si mantiene un piccolo porto; ma qualora s'ingrossa quel fiume-torrente, i viandanti sono costretti a tragittarlo col mezzo di un navicello.

Dallo Stura sono derivati canali per l'irrigazione delle campagne, e per dar moto a varii edifizii meccanici. Al di là di esso, verso ponente, il territorio s'innalza in una specie di rivaggio, o di vauda.

I maggiori prodotti del comune sono in copia cereali, legumi, e fieno. Non si coltivano le viti.

Nel secolo decimoquinto Caselle ancor vedevasi chiuso all'in-

torno da forti mura. Di presente più non lo circonda che il suo antico fossato.

Sonovi due parrocchiali, una sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, e l'altra sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, che fu già retta dai padri serviti. Vi hanno inoltre due chiese; la prima spettante alla confraternita di s. Croce, è dedicata ai ss. Apostoli Pietro e Paolo: della seconda che appartiene all'ospedale, si parlerà in appresso.

Le principali feste vi sono quella del patrono s. Vittore martire, che si celebra dalla comunale amministrazione nel dì 14 di maggio; e la solennità di N. D. Addolorata nella terza domenica di settembre, a cui intervengono dalla capitale, e dai circonvicini paesi meglio di cinque mila persone.

Eravi un ospizio di minori osservanti, che vi avevano un lanifizio per uso dei religiosi della loro provincia.

Vi sorge un palazzò grande che spettò ai principi di Savoja-Carignano. Rimpetto, e a borea di esso, nel sito in cui era già l'annessogli delizioso giardino, vedesi ora una piazza.

All'entrare del borgo, verso mezzodì, sta la fabbrica dell'ospedale sotto l'invocazione del Santo Spirito, in cui vengono ricoverati gli infermi poveri del paese, e quelli eziandio che vi hanno domicilio da sette anni. La costruzione ne fu intrapresa sul grandioso disegno dell'architetto Morari, e sotto gli auspizii dell'arcivescovo Rorengo di Rorà. La comunale amministrazione ne fece le spese per la parte già edificata. Si spera che mercè l'impulso, e le generose largizioni di qualche benefattore, possa una volta essere condotta al suo termine.

Il principal fondatore di quest'ospedale fu il capitano Aquilante Demonte napolitano, che circa il 1600 erasi ritirato in Caselle. Dalle tavole di fondazione del primo di marzo di quell'anno si riconosce, che il benemerito Aquilante stabilì che il comunale consiglio fosse amministratore perpetuo di quest'opera di pubblica beneficenza, a cui venne poscia nel 1719 unita la congregazione di carità, amministrata da un consiglio composto dei due paroci, del giudice di mandamento, in qualità di membri nati, e di sei altri direttori. Il cappellano o rettore della chiesa dell'ospedale dee celebrarvi in ogni giorno i divini misteri, ed essendovi provveduto di conveniente alloggio, ha pure l'obbligo di sopravvigilare al governo interno dei ma-

lati, di loro porgere i dovuti soccorsi della religione, e di sopraintendere così agli infermieri, come a tutte le persone di servizio, affinchè compiano esattamente i loro doveri.

Questo spedale ha un' annua rendita di lire 7500. Di sua proprietà è un piccolo teatro, su cui di tempo in tempo si recita da una compagnia di dilettanti del paese.

Il comunale consiglio avendo ottenuto da Sua Maestà la privativa di un pubblico grosso peso, ne fu destinato un luogo sull'entrare del borgo verso mezzodì, accanto alla fabbrica della ridetta opera pia.

Esistono nel luogo, e nel territorio i seguenti edifizii meccanici messi in giro dall'acqua, che la comunità a carico del registro, ed in virtù di antiche concessioni estrae dallo Stura, per mezzo di una grande bealera, che indi si suddivide in due canali. 1.° Sei filatoj da seta, che si puonno annoverare fra i più antichi e rinomati del Piemonte. 2.° Sei cartiere tenute eziandio fra le prime che si sieno stabilite e perfezionate in queste contrade. 3.° Un cospicuo edifizio di recente e solida costruttura, nel quale si ammirano tutte le necessarie macchine tanto per filare le lane, quanto per tessere, e tingere i panni. 4.° Tre concie di pelli, succedute a quella che ivi introdottasi verso il fine del secolo passato aveva ottenuto un regio brevetto di perfezionamento, per essere stata la prima, che riducesse corami alla foggia inglese. 5.° Una fabbrica statavi, è poco tempo, stabilita per torcere il cotone.

Si debbe osservare che nelle anzidette manifatture sono occupate di continuo più di mille cinquecento persone del paese.

Nel primo di dicembre vi si fa una fiera, il cui principale commercio è quello del grosso e del minuto bestiame, dei majali, dei drappi, del canape, e di ogni sorta di lavori in ferro ed in legno per uso degli agricoltori.

Il lunedì vi è giorno di mercato, il cui traffico è di poco riguardo.

Per comodo de' viaggiatori vi sono tre vetture da nolo a due cavalli, che fanno il servizio a volontà dei richiedenti, ed una vettura a due ruote, che in tutti i giorni, tranne i festivi, parte da Caselle per a Torino.

Gli abitanti, che sommano a 4050, sono mezzanamente robusti, applicati al lavoro, e per lo più industriosi.

Cenni storici. Caselle fu grosso antico borgo del torinese contado verso il confine di esso colla marca d'Ivrea, la quale terminava nella metà della Vauda presa nella sua lunghezza dalla Rocca di Corio infino al Po, sotto Brandizzo. Appartenne pertanto ai marchesi di Susa, nella cui marca era compreso il contado di Torino.

Sotto quei marchesi Caselle aveva i suoi particolari signori.

In una permuta di beni tra Bruningo vescovo d'Asti, e Bernardo arcidiacono, fattasi addì 14 di marzo del 940, trovasi nominato *Berrucho de Caselle.*

Il 5 di gennajo del 1025 Eurerio figliuolo di Amalberca donò al monastero della Novalesa varii beni, tra i quali se ne accennano alcuni situati nel territorio di Caselle. Nove anni dopo Agaldo prete figliuolo di un Garimondo fece donazione allo stesso monastero di altri tenimenti *in loco Casellas;* ed un Guglielmo gli donò un prato nel dì 22 d'agosto del 1070.

Di questi signori di Caselle un Oddone soscrivevasi l'anno 1077 in Torino insieme con Brunone visconte della vedova marchesa Adelaide ad un atto di donazione di beni, che la di lei figliuola Immilla avea fatto alle monache di s. Pietro in questa città, le quali furono poi traslocate nel monistero di santa Croce.

Un altro signor di Caselle Adoaldo sottoscriveva con Maria sua moglie l'atto del 1137, col quale il conte di Savoja Amedeo III che vi si qualifica conte Palatino, concede alle persone dell'abbazia di Lucedio, ora di s. Genuario, il libero passaggio per gli stati suoi di qua e di là dai monti.

Sopraggiunsero poco dopo le guerre di Federico I imperatore in questi paesi, e il conte Umberto non avendo voluto riconoscere l'antipapa, fu posto al bando dell'impero da Federico, che per ciò diede le terre della Torinese contea (1159) parte al vescovo di essa, parte al marchese di Monferrato Guglielmo il vecchio, a cui toccò Caselle, e parte ad altri.

Sotto i marchesi di Monferrato ebbe in feudo questo borgo una famiglia originaria di Ciriè, detta de' Marchisii di legge salica, la quale era eziandio consignora di Borgaro, di Settimo, di Villarfocchiardo, e di altri luoghi.

In un atto di ricognizione del castello di s. Raffaele fatto nel 1228 dal marchese Bonifacio di Monferrato al vescovo Carlo di Torino, trovansi menzionate le terre *Gerboraria in-*

ter Casellas et Ciriacum, rendute, è poco tempo, a coltivatura.

Un Alberto signore di Caselle si vede sottoscritto fra i primi Vassalli nei generali comizii del Piemonte tenuti l'anno 1286 nei prati di Giaveno, per riconoscere l'autorità di Amedeo luogotenente del pupillo conte Filippo di Savoja.

Nel 1305 questo castello con quei di Lanzo e di Ciriè veniva assegnato a Margherita di Savoja vedova dell'ultimo Aleramico marchese Giovanni morto in quell'anno, per guarentigia delle sue ragioni dotali.

I tre accennati castelli ritornarono in fine alla Casa di Savoja, quando il conte Aimone condusse in isposa Violante figliuola del primo Paleologo marchese nell'1 di maggio del 1330.

Ciò non pertanto il marchese Giovanni II l'anno 1355 ottenne dall'imperatore Carlo IV la conferma delle antiche ragioni de' suoi antecessori sopra Caselle, e su altri luoghi del Torinese contado.

Non fu per altro di gran frutto quella conferma imperiale; perocchè nel trattato di Carlo I duca di Savoja col marchese Bonifacio, questi da quello accettò non solo Caselle, ma eziandio altre terre *pro cautione augmenti dotis*, *et duarii* di Bianca consorte di quel duca.

Intorno a questi tempi erano consignori di Caselle i Provana di Carignano.

Lo tennero anche i Roncassi. Carlo Emanuele I lo eresse in titolo marchionale nell'assegnarlo che fece col territorio al suo figlio terzogenito il principe Tommaso di Carignano.

L'antica rocca, e le fortificazioni di questo borgo furono atterrate dai francesi al tempo che occuparono Torino.

Nel secolo decimoquinto esisteva fuori delle mura di Caselle, nella parte di levante, un convento dei Servi di Maria, che fu distrutto nelle seguenti guerre, e venne poi riedificato nell'interno del paese nel secolo decimosettimo.

Vi esistono adesso il tribunale di giudicatura, l'uffizio d'insinuazione, le pubbliche scuole, e gli archivi della comunale amministrazione.

Da una carta esistente nei predetti archivi risulta, che nel 1640 vi imperversò un contagio per sì fatto modo, che il paese già popolatissimo, fu ridotto a soli sette capi di casa.

È da osservarsi, che nel 1475 Caselle rendevasi celebre per

Giovanni Fabri tipografo di chiaro nome, che vi aveva una riputata stamperia, e in società col medico Pantaleone da Confienza quivi pubblicava le vite dei Santi Padri.

* CASORZO (*Casortium Casalitium*), com. nel mand. di Ottiglio, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Moncalvo.

Sta su ameno colle, in distanza di nove miglia, ad ostro, da Casale, alla sinistra sponda del torrente Grana, tra i luoghi di Grana ed Altavilla.

Le sue strade conducono; una a Montemagno ed Asti; un' altra al capo luogo di provincia; una terza a Moncalvo; una quarta in Altavilla ed Alessandria. È lontano un miglio da Montemagno, nove da Casale e dodici da Alessandria. Il detto torrente interseca una parte delle terre di Casorzo per la lunghezza di circa 600 metri verso il comune di Montemagno tra mezzodì e ponente. Scaturisce nel territorio di Moncalvo, solca le campagne di Grana, Montemagno, Viarigi, Altavilla, Cuccaro, traversa, sotto un antico ben costrutto ponte, il tratto di strada provinciale di Alessandria, tra Occimiano e Mirabello, e si unisce al Rotaldo vicino a Giarole.

I prodotti sono fromento, uve in copia ed anche marzuoli nelle annate esenti dai danni della siccità.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Vincenzo, vi hanno quattro chiese, una delle quali è confraternita di s. Pietro martire.

Vi furono già eretti un benefizio, canonicato sotto il nome di s. Ludovico, e due chiericati, uno sotto lo stesso titolo di quel beneficio e l'altro sotto quello di s. Vico.

Gli abitanti sono per lo più di complessione molto robusta ed applicatissimi all'agricoltura.

Usano i pesi e le misure del Monferrato.

Cenni storici. Il marchese Guglielmo il vecchio di Monferrato nel 1164 ottenne il castello e la terra di Casorzo dall'imperatore Federico I.

Questo luogo non era soggetto a signore particolare nel 1306, quando il marchese Teodoro I Paleologo ne chiamava il *comune*, e gli *uomini* al parlamento di Chivasso; ed essi vi mandavano per deputato Ubertone Zanta a prestarvi la loro fedeltà. In quel parlamento fu risoluto che fornir dovessero due mi-

liti all'esercito monferrino. Carlo IV imperatore l'anno 1355 ne confermò il possedimento al maschese Giovanni II Paleologo.

Fu poscia da' marchesi dato in feudo a' Zabaldani signori di Altavilla.

Popol. 1850.

CASOTTO, *Casotulæ*, e *Casulæ*. Da alcune casuccie sparse fra i boschi della montagna superiore a Garressio, ebbe il nome questo sito, ed ebbelo un monistero di certosini, di cui parleremo qui appresso.

Secondo una romorosa favola stabilì in questo sito la sua dimora un Aleramo figliuolo di un duca di Sassonia che, rapita una figliuola di un imperatore Ottone, qui la condusse, e lei e l'avutane prole sostentò esercitando il mestiere di carbonajo. Cotal favoloso racconto fu inserito nella sua storia da fra Jacopo d'Acqui, che visse nel secolo decimoquarto, e venne cantato nel suo poema da Antonio Astesano, che fiorì nel secolo seguente.

I montanari del luogo mostrano tuttora sul balzo detto *Galera* le vestigie dell'abituro del principe, e la caverna denominata *Pietra degna*, ove sarebbesi egli alcune fiate nascosto. Ma quella caverna fu uno degli antri in cui i Saraceni del IX secolo si rifuggiavano, allorquando annidati in Frassineto ivano scorrendo impunemente la Liguria occidentale, e le Langhe.

Per un vezzo di que' tempi accadeva talvolta, che mancando alle storie de' casati certe notizie riguardanti la loro vetustà, e chiarezza, se ne pigliavano da altri casati in prestanza. Gerolimo Demedici nella sua celebre allegazione tratta dalla storia di Sassonia, e Leibnizio nella storia Bruusvicese sulla testimonianza di contemporanei autori, affermano che l'anzidetto racconto trapassò al casato Aleramico dalla storia vera del rapimento di Jutta figliuola di Ottone II: rapimento fatto dal figlio del duca di Boemia, contro il quale mosse Ottone le armi, finchè per le istanze de' suoi baroni, e per le lagrime della figliuola, piegossi a perdonare al duca, ed anzi a riceverlo in suo genero.

Ciò che più rileva di riferire nel presente articolo si è che appunto fra i boschi dell'alto monte, che a Garressio sovrasta, fu nel principio del duodecimo secolo fondata una delle prime certose, e che ad abitarla vi si condusse dalla certosa di s. Stefano in Calabria un numero di allievi di s. Brunone.

I vescovi d'Asti, alla cui diocesi allora soggiaceva Garressio, ne furono i primi benefattori: Anselmo II nel 1172 donò a quel monistero certi tenimenti in Vico: nel 1205 Bonifacio gli diede alcuni beni nel territorio di s. Albano: i marchesi di Cravesana, e poi quelli di Ceva, ne sostennero i monaci con molte largizioni: dei marchesi Cravesana Bonifacio (1221) legò lire cinquanta a s. Maria *de Casotulis*; e il marchese Guglielmo di Ceva figliuolo di Anselmo (1188) le donò alcune alpi intorno al monistero: il marchese Nano (1269) ne concedeva al priore Guglielmo Basso l'assoluta facoltà della pesca nei torrenti di Casotto, e della Ferriere, *dal ponte murato* all'insù, ed eziandio nella parte inferiore; ma soltanto secondo la di lui permissione.

Il pontefice Innocenzo III nel 1199 molti privilegi concedevane al priore Pietro, ed Onorio III di lui successore (1216) dava al vescovo d'Asti Guglielmo II de' Solari la facoltà di commutare al marchese di Ceva Guglielmo una penitenza statagli per le sue colpe imposta: la penitenza era di fondare un ospedale; la commutazione fu di soccorrere coll'annua prestazione di cinquanta moggia di fromento i monaci di Casotto posti *in loco arido*.

Questa certosa divenne in progresso di tempo una delle più fiorenti e belle di queste contrade; ma nel principio del corrente secolo ne furono dal francese governo dispersi i monaci, e ne vennero abbattute le case.

La certosa di Casotto ebbe molti religiosi cospicui per santità, fra i quali si distinse il B. Guglielmo de' Garelli, ossia de' Fenocchi, famiglia di Garressio, del quale si conservava in quella chiesa, e veneravasi la sacra spoglia.

CASSA, *vedi* CACCIA.

CASSANO SPINOLA (*Casianum Spinula*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Tortona, posta di Novi.

È situato alla destra sponda dello Scrivia tra Gavezzana e s. Bartolommeo, in distanza di tre miglia da Novi, e di sette a mezzodì da Tortona.

La superficie territoriale presenta terreni sterili ed incolti ettari 228. 6. 2. 32: fiumi, stagni e paludi 225. 4. 1. 60: fo-

reste particolari 172. 2. 5. 55, comunali 54. 7. 0. 94: terreni coltivati ed abitati 634. 0. 9. 73.

Gli abitanti di Cassano Spinola sono per la più parte assai periti dell'agricoltura, ed inclinati al lavoro; così che nel territorio si raccolgono: grano quintali 865. 75, avena 5. 83, meliga 583. 66, legumi 5. 83, fieno 393. 96, castagne 58. 36, foglia di gelsi 729. 58, peri 24. 31, ghiande 22. 31, bozzoli 12. 15, vino ettolitri 1201. 82.

Si mantengono per approssimazione duecento quaranta buoi, quarantadue vacche, venticinque majali, cento capi di lanuto bestiame, e quaranta tra cavalli, muli e somarelli.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro: la governa un arciprete vicario foraneo coll'ajuto di due sacerdoti: la sua rendita fissa è di lire 1500. Fu già pieve, avente sotto di se Cuquello, Malvino, Gavazzana, ed altri luoghi colle loro parrocchie. Vi vennero un tempo eretti due canonicati, senza l'obbligo della residenza, e due cappellanie, non che le venerande confraternite del SS. Sacramento, e di N. D. del Rosario.

Dalla beneficenza di alcuni abitanti vi erano già stabilite alcune opere pie, fra le quali un monte di pietà.

Cenni storici. Questo luogo si trova nominato in un diploma del 1014, in cui l'imperatore Arrigo ne conferma il possedimento all'abbazia di Lucedio, ora di s. Genuario. Era un cospicuo borgo con corte e castello, come si riconosce da una carta di donazione del 1149 fatta al comune di Tortona dai signori di questo luogo Anselmo, Crivellario, Pietro, Manfredo, ed Ogglerio, figliuoli di Ansaldo in un colla loro genitrice Rechilda, che pure di un Ansaldo era figlia.

Il Montemerlo nella sua storia di Tortona fra i casati nobili esistenti in quella città nel 1145 accenna quel ramo della predetta famiglia, che vi si era stabilito, e non aveva per anco altro nome a distinguersi, fuorchè quello di *De Cassano.*

Nel trattato di riconciliazione della città di Tortona coll'imperatore Federico I (1183) è detto che il comune di Pavia dovrà restituirle i castellani di Cassano, e di altri luoghi. Arrigo VII nel 1220 le ne confermò il possesso.

Essendo questo un borgo sullo Scrivia di molto transito, eravi stabilito un dritto di pedaggio a favore del comune di Tortona. Laonde i milanesi che facevano altre volte un grande

commercio colla riviera Ligure, col Piemonte, ed oltre le alpi, conchiusero coi Tortonesi l'anno 1185 un trattato, con cui si regolarono i dazii da pagarsi rispetto alle persone ed alle cose nella via dal Po sino a Cassano, e gli altri da Cassano all' insù.

De' Cassani, detti anche Casseni, se ne trovano in Asti nel secolo decimoterzo, i quali possedettero il castello di Calosso: di questi un Guglielmo, chiamato il dottore eccellente, era giudice di Pavia nel 1231: un Vercellio *De Cassano* cogli altri credenziarii riceveva in Asti nel 1251 il giuramento di pace degli ambasciadori di Mondovì: un Solimbene era de' capi Guelfi aderenti ai Solari, coi quali (1317) cooperava per dare la città al re Roberto di Sicilia, capo de' Guelfi d'Italia: un Antonio combattendo da prode col regio Siniscalco contro il conte Garnero capitano delle truppe dell'imperatore Arrigo, morì gloriosamente in vicinanza di Annone: un altro Antonio nel 1385 permutò in altri beni il suo castello di Calosso con Petrino Cacherano.

Alcuni di questa prosapia passarono a Mondovì; ed un Andrea cogli altri consiglieri della città sottoscriveva (1210) l'atto di dedizione al marchese Manfredo di Saluzzo, ricevuto da Guidone di Piozzasco di lui legato: il signor Leonardo dottore di leggi, insieme con Giovanni De Consule capitano del popolo assisteva (1328) al giuramento di fedeltà prestato al vescovo d'Asti da una parte degli uomini di Mondovì.

Il cospicuo luogo di Cassano soffrì molto nelle guerre degli Astigiani contro gli Alessandrini ed i Tortonesi verso il fine del secolo decimoterzo. Sopportò eziandio nel 1499 gravissimi danni dalle nemiche truppe di Francia capitanate dal maresciallo Triulzi.

Appartenne in feudo ai marchesi Spinola di Genova, residenti in Tortona.

Popolazione 1115.

CASSIN, castello nella Savoja propria, sulla destra sponda del Yer, in distanza di due miglia ad ostro da Ciamberì. Fu contado dei signori di Regard di Annecy conti di Clermout.

CASSINA, CASSINALE. Non poche terricciuole aventi ciascuna una propria chiesa per lo più uffiziata da un rettore per comodo della popolazione, non sono indicate che col nome

di Cassina, o di Cassinale. Faremo un cenno delle principali.

Cassina *di Ardizi* nella signoria e parrocchia di Ottobiano, sulla sinistra dell'Agogna, distante nove miglia a mezzodì da Mortara. — *Balbiano* nel contado di Nichelino. — *Baragia* nel basso novarese, membro di Biotta. — *De Bossi* nella parrocchia della Torreberretti, già feudo de' Vitali, de' Ricci, e dei Redenaschi, conti di Torre d'Isola. — *Buon talento* nel basso Novarese presso Casaleggio. — *Gattinara* nella parrocchia di Ferrera nella Lomellina. — *Comuna*, dipendente da Castellaro de' Giorgi. — *Grossa*, nel territorio di Alessandria, da cui è distante tre miglia, già contado de' Calcamuggi de' Firoffini di detta città. — *Grossa*, dipendenza di Ottobiano. — *Grua*, membro di Lumello. — *Leba*, spettante a Mezzano nel Siccomario. — *Leba* dipendenza di s. Maria in Travacò nel Siccomario, distante dodici miglia da Voghera. — *Magnona*, o *de' Magni*, nella parrocchia di Borgo s. Siro. — *Ragnera*, spettante a Mede. — *S. Paolo* nella parrocchia di Rosasco. — *Della Spessa*, nella signoria di Torre de' Torti. — *S. Stefano*, dipendenza di Sale nel Vogherese. — *Vigalone*, nella signoria di Montù de' Gabbi, distante quindici miglia da Voghera. — *Beffa*, nel territorio di Poirino. — *Buffa*, nel territorio del Nichelino. — *Di Roventino*, nella Lomellina a tre miglia circa da Mortara, e ad un miglio da Trumello, sulla destra sponda del Terdoppio. — *Linduno*, membro di Alzate nel Novarese, alla sinistra sponda dell'Agogna. — *Bagnera*, nella provincia di Lomellina.

Cassinale, nel marchesato di Gattinara, sulla sinistra sponda del fiume Sesia, a borea di Vercelli. Eravi anticamente un castello. — Cassinali di Bana, nel territorio di Riva di Chieri, già compresi nell'appanaggio del duca di Aosta. — *La Spazzona*, nella provincia di Alessandria, in vicinanza di Gamalero: novera trecento sessanta abitanti: evvi una parrocchia di libera collazione eretta nel 1799. — Cassinali di Lucedio, luogo spettante alla famosa abbazia di questo nome fondata nel 1127, della quale si parlerà al proprio luogo.

* CASSINASCO (*Cassinascum*, *Casinascum*), com. nel mand. di Bubbio, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. d'Acqui, posta di Canelli.

Sta nel vertice di una collina poco ferace, sulla destra sponda del torrente Bojona, in distanza di circa sei miglia, a ponente, dal capo luogo di provincia.

Vi corrono parecchie vie comunali: una, da levante, conduce a Rochetta Palafea; un'altra, da ponente, mette a Loazzolo; una terza, da mezzodì, scorge a Bubbio, e Monastero; una quarta, da mezzanotte, guida a Canelli, e Calamandrana; dai quali luoghi Cassinasco è lontano due miglia circa.

Vicino al casale detto dei *Cauzini*, e sulla sinistra del rio *Arbrusan*, ovvero *d'in-la-feja*, avvi un'acqua solforosa, che scaturisce nel volume di un pollice: i suoi caratteri fisici sono simili a quelli delle altre acque solforose fredde. Non sono molti anni era ignota quest'acqua.

Il maggior prodotto vi è quello delle pecore, che si vendono per la più parte in Canelli.

Vi allignano assai bene i castagni. Il territorio abbonda di lepri, e di pernici.

La parrocchiale, d'ordine toscano, molto bene provvista di sacri arredi, è sotto l'invocazione di s. Ilario.

Il cimiterio è posto alla sommità del colle, dietro la chiesa d'una confraternita sotto il titolo dell'Annunziata, in distanza di quaranta trabucchi circa dall'abitato.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla sesta classe.

Si usano i pesi, e le misure del Monferrato, e più di spesso quelle del Piemonte.

Dell'antico forte castello più non rimane che una torre in pietra quasi diroccata. Sorgeva esso in lontananza di cento trabucchi dal paese su quella parte del colle, che chiamasi regione di s. Ilario.

Cenni storici. Questo villaggio col suo castello fu già de' marchesi di Monferrato, a cui lo confermarono gli imperatori, e particolarmente Carlo IV nel 1355.

Fu loro tolto dagli alessandrini: lo pigliarono a questi gli astigiani alleati de' genovesi, i quali nel 1227 per l'articolo 31 del trattato di Milano erano stati costretti a restituirlo ad Alessandria collegata con Alba e Tortona.

I vescovi d'Acqui intanto ottenutene dagli imperatori le decime, infeudate le avevano ai signori di Bubbio, dei quali un Ligerzio nel 1305 ne faceva la fedeltà al vescovo Oddone.

Ritornato il luogo sotto i Monferratesi principi, ne vennero investiti i Guttuari, ghibellini astesi, dei quali parlerassi altrove. Si vede poi che i principi anzidetti nel 1474 lo cedettero agli Sforza signori di Milano.

Del castello furono un tempo eziandio consortili i signori di Canelli.

Nel 1615 l'esercito del duca di Savoja passando costà per accostarsi a Bestagno, i terrazzani suonarono campana a martello, ed usciti a stormo uccisero alcuni della vanguardia di quell'esercito. I francesi alleati che vi si trovavano colle truppe del duca, saccheggiarono il villaggio, e lo posero in fiamme.

Cassinasco fu contado de' Galvagni del luogo di Bubbio, e signoria dei Falletti di Barolo.

Popolazione 800.

CASSINE (*Cassinae*, e *Casinae*), capo luogo di mand. nella prov. e div. di Alessandria, dioc. d'Acqui. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria.

Sta sopra un alto poggio, che confina colla valle del Bormida. La sua positura è ad ostro di Alessandria, da cui è lontano undici miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Gamalero, Frascaro, e Borgoratto.

Vi sono il tribunale di giudicatura, gli uffizii di un insinuatore, di un percettore delle contribuzioni, e della posta delle lettere. Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo.

Lo interseca la strada provinciale da Savona in Alessandria.

È discosto due miglia da Gamalero, e cinque da Acqui.

Vi corrono il Bormida fra Cassine e Castelnuovo, ed i rivi del Carenzano, di Bicornio, Valgrana, e Verzenasco, i quali tutti entrano nel predetto fiume, che vi si tragitta col mezzo di una barca.

Dal territorio di questo comune, in poca distanza da Castelnuovo, ha il suo principio il canale, che sta formandosi, col nome di Carlo Alberto, per poter irrigare la pianura di Alessandria.

La superficie territoriale è di giornate 8562, le quali in parte trovansi nella valle del Bormida, e si coltivano a fromento e meliga; ma la parte maggiore è in collina, ferace di viti, di frutta, e di boschi.

Gli abitanti fanno il commercio dei loro prodotti, e massime del vino, che vi riesce eccellente, con Genova, Savona, Torino, e Milano. Il frutto delle loro fatiche è per altro assai menomato dai gravi dispendi, a cui debbono soggiacere pei trasporti delle proprie derrate.

Sonovi tre parrocchiali: la prima sotto il titolo di s. Catterina v. m.; è succeduta all'antica pieve, che era collegiata con quattro canonici, tre chiericati, e l'arciprete; i beni della quale vennero aggregati al capitolo d'Acqui: la seconda è sotto l'invocazione di s. Giacomo: la terza è dedicata a s. Lorenzo; quest'ultima venne riedificata nell'anno 1777, fu dotata di una prebenda di giornate 21 di terreno, producenti una rendita di lire 600. Una rendita quasi eguale deriva da una prebenda di giornate 24 alla parrocchia di s. Giacomo, che era già eretta innanzi al 1428. L'annua rendita di quella di s. Catterina è di lire 5000, perocchè essa gode i frutti di cento dodici giornate assai fertili. Tutte tre le anzidette parrocchie sono di libera collazione.

Hannovi inoltre il convento e la chiesa dei minori conventuali, cinque chiese uffiziate da altrettante confraternite, due privati oratorii, cinque rurali tempietti, quivi indicati sotto i nomi di Fontaniole, s. Anna, la Provvidenza, Carenzano, e s. Andrea; ed evvi pure una chiesuola in prossimità del cimitero.

Vi esistono due opere pie amministrate da una congregazione composta del giudice, dei parroci, e del sindaco: la prima soccorre i malati poveri ai loro domicili; la seconda impresta danari mediante l'interesse del 5 per cento.

Nella parrocchiale di s. Catterina si celebra la solennità di N. D. Assunta in Cielo; ma la festa principale si fa col concorso di molti forestieri ad onore di s. Urbano nella chiesa del predetto convento nel giorno della terza domenica di ottobre.

I minori conventuali vi furono stabiliti per opera di Bonifacio Sigismondi vescovo d'Acqui.

Eranvi ancora due altri conventi, uno detto di s. Maria delle Grazie dei servi di Maria, e l'altro di s. Carlo, abitato dai padri cappuccini.

Quello dei serviti era stato fondato fuori del borgo per le cure della comunità nel 1578.

Si sta fabbricando il palazzo comunale di non mediocre architettura in sulla piazza, ov' è la casa dei minori conventuali.

Questo borgo era già tutto circondato di forti mura, e conteneva un considerabile castello appartenente alla famiglia dei marchesi Cassine, che fu negli ultimi tempi atterrato.

Durante la dominazione francese la casa dei ridetti minori conventuali era destinata ad uso di un collegio, in cui s'insegnava fino alla rettorica.

I cassinesi innanzi ai politici sconvolgimenti godevano un considerabile privilegio rispetto alla compra del sale.

Vi si fa in luglio una fiera, detta di s. Giacomo, la quale dura tre giorni. Il traffico di essa è principalmente quello del bestiame, dei panni, e di chincaglierie.

Vi sono in vigore i bandi campestri pubblicati l'8 di marzo 1790, ed altri statuti del 19 febbrajo 1574.

Il peso è ragguagliato a quello di Genova: le misure dello staja e della brenta sono proprie del comune: monete del Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, di buona indole, inclinati all'istruzione, ed all'incivilimento.

Cenni storici. Fu anticamente un comune di molta importanza, e trattò da se solo con le più possenti repubbliche vicine.

È menzionato col nome di *Cassina* in un diploma del 981 fatto dall'imperatore Ottone II a pro del monistero del Salvatore di Pavia.

Nel 1152 l'imperatore Arrigo II, per compiacere all'imperatrice Agnese sua moglie, e al suo gran cancelliere Opizzone, donava questo luogo alla chiesa di Acqui col diritto di tenervi giudizii e duelli cogli avvocati, o campioni militari.

Non avendo Cassine voluto aderire all'imperatore Federico I, fu da lui (1164) dato per metà al marchese Guglielmo di Monferrato.

Per liberarsi da tale soggezione i Cassinesi si collegarono cogli Alessandrini, che erano i più dichiarati nemici del Marchese, e li soccorsero con tanta vigoria, che Federico nell'atto di perdono a quelli conceduto nel 1184, segnalò i Cassinesi come i più violenti fautori di Alessandria. Vennero insieme con gli Alessandrini compresi nella famosa pace del 1199.

Furono parimente ragguagliati a quei d'Alessandria nella pace fatta (1202) col marchese Ottone del Carretto a nome di esso, e de' marchesi di Ceva e di Ponzone.

Insorte in Cassine le civili fazioni, prevalsero dopo la pace del 1227 i Ghibellini aderenti del marchese Bonifacio di Monferrato; i quali soccorsero i Genovesi nella guerra che avevano contro gli Alessandrini, ed i Milanesi. Questi perciò fatta nel 1231 la pace con Genova, vennero due anni dopo sopra Cassine, e vi commisero ogni barbaro eccesso, oltre il saccheggio e l'incendio.

Si noterà qui di passaggio esistervi un testamento di uno de' primarii cittadini d'Alessandria, Arrigo Canefro, del marzo 1232, in cui lega una parte della sua eredità ai minori conventuali della chiesa di s. Francesco di Cassine.

Alessandria nel 1234 conchiuse una pace con Acqui, per la quale fu stabilito che a niuna delle due città fosse mai conceduto di soccorrere i Cassinesi in verun caso, e che gli Alessandrini potessero prendere la gente di Cassine in qualunque luogo senza opposizione da parte degli Acquesi.

Ridotti perciò i Cassinesi a mal partito procacciarono di riavere nel 1237 l'alleanza di Alessandria, sommettendosi all'obbligo di pagarle in ogni anno un tributo di lire cencinquanta.

Tre anni dopo i Ghibellini Cassinesi deliberarono di muover guerra a' Genovesi allo scopo di rifarsi delle perdite avute, e congiuntisi con quelli di molte vicine terre, sotto gli ordini dell'imperiale vicario Marino Eboli, si condussero contro Genova; ma ne furono dal valoroso pretore di quella città colti d'improvviso e dispersi.

Questi medesimi Ghibellini non ebbero miglior fortuna, quando vennero in ajuto del marchese Giovanni di Monferrato, il quale (1293) ardentemente bramava di vendicare contro gli Alessandrini la barbara morte da essi data al suo padre Guglielmo. Ma di tale impresa fu assai infelice il succedimento; ed appena con una cospicua somma di danari potè il marchese comprare da' suoi nemici la pace.

Cassine provò un'altra volta gli effetti dello sdegno di Alessandria, e non potè se non con grandi sacrifizii ottenere la sua libertà in una tregua del 1295, stabilita nella cattedrale di Acqui.

Facino Cane alla testa delle truppe del Visconti signor di Milano, dopo avere (1404) rotti i Guaschi, e presa Valenza, tolse pure Cassine agli Alessandrini, i quali ebbero poi mezzo di riacquistarla; se non che nella guerra della successione ai Visconti, non avendo eglino voluto aderire a Francesco Sforza, promise questi la città loro al marchese di Monferrato Giovanni III in virtù dell'alleanza con esso conchiusa; ed Alessandria con Cassine rimase alla pace sotto il dominio del Marchese.

Ciò non pertanto gli Alessandrini non perdendo la speranza di poter raffermare la libertà antica, non ubbidivano al Marchese, e resistevano alle pretensioni del duca di Milano: perlocchè venuto Guglielmo nei dintorni di Alessandria, e devastatone il territorio, strinse d'assedio Cassine per ben due volte, ma senza frutto veruno.

I marchesi in appresso riebbero questo luogo, ma per ottenere dagli Sforza una libera strada per passare dall'alto Monferrato al basso, loro lo cedettero di bel nuovo.

Gli Alessandrini l'anno 1643 essendosi condotti cogli Spagnuoli al saccheggio di Acqui contro la capitolazione fatta da questa città col Caracena generale di Spagna, avvenne, che per rendere a quelli la pariglia, il Biondi generale della duchessa di Mantova si portò ad assaltare Cassine con seicento monferrini, e ducento cavalli francesi, ma ne fu per due volte respinto.

Tre anni dopo il contestabile di Spagna ritornato ad assediare il castello di Acqui, se ne impadronì, prese quindi eziandio il forte di Cassine, e smantellandolo in parte, ne manomise la villa. Da quel tempo questo paese fu sempre aperto a tutti gli eserciti, che passarono in quelle parti, e ne sofferse in più circostanze gravissimi danni.

Cassine fu marchesato dei Cuttica già Codega, della città di Alessandria, conti di Quargnento.

Popolazione 4000.

— Sotto il nome di Cassine vi hanno alcune terricciuole, le quali quantunque non distinte come comuni, sono tuttavia di qualche riguardo. — Cassine di s. Marco, nel contado di Monformoso, già spettante ai Falletti di Barolo. — Della Verneca, nella provincia di Torino, già appartenente a casa Vinoglio di

Pramolo. — Moncucco, nella provincia di Novara. — Di Enea, nella stessa provincia.

* CASSINE DI S. GIACOMO (*Casinae ad s. Jacobi*), com. nel mand. di Arborio, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Gattinara, posta di Buronzo.

Trovasi a maestrale di Vercelli, sulla manca sponda del torrente Bastia.

È discosto due miglia dal capo di mandamento, e dodici dal capoluogo di provincia.

Fu dipendenza della castellata di Buronzo. Pigliò il nome del santo, sotto il cui patrocinio fu posta la sua chiesa parrocchiale.

In questo paesetto furono fabbricate varie pulite case, che annunziarono l'agiatezza dei possessori di esse.

La superficie del territorio presenta ettari 270 circa di terreni coltivati, che producono: grano quintali 98, meliga 164, segale 126, riso 110, legumi 47, fieno 1162, foglie di gelsi 9; producono eziandio vino di mediocre qualità, ettolitri 97, olio di noce 132.

Dalla legna da costruzione, e da bruciare, si ricava nel comune un annuo guadagno di lire 2000.

Si mantengono da cento dieci tra buoi e vacche, e ventiquattro majali.

I terrazzani sono d'indole buona, e mezzanamente robusti.

Popolazione 264.

* CASSINE DI STRA' (*Cassinae ad Stratam*), com. nel mand. di s. Germano, prov. dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Vercelli, insin. di Santià.

Giace a ponente di Vercelli, sulla strada reale per a quella città, da cui è tre miglia discosto.

La superficie del suo territorio presenta di terreni coltivati ed abitati ettari 347. 99, di foreste particolari 8. 74.

Produce di riso quintali 1545, di grano 436, di segale 60, di meliga 336, di avena 45, di legumi 7, di canape 4, di foglie di gelso 5, di fieno 2767, di olio di ravizzone ettolitri 103.

Di qualche considerazione è il prodotto in legna da costruzione, e da bruciare.

Si mantengono buoi e vacche soltanto in quel numero, che richiede la coltivazione delle terre.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Giacomo. Il paroco ha una rendita fissa di lire 397, ed un supplimento di congrua di lire 90.

Gli abitanti di questo paesetto, lontano tre miglia dal suo capo di mandamento, sono abili e solerti agricoltori.

Cenni storici. Strata da' greci, e da' romani dicevasi la via lastricata di selci, a differenza della *terrena*, che non lo era; ed inselciate erano le grandi vie pubbliche, che da una grossa città ad un'altra mettevano: di queste somma cura ebbero i romani, così ad aprirle, come a mantenerle anche ne' luoghi più difficili, creando all'importante uopo i magistrati detti *curatores viarum*; a' più benemeriti de' quali innalzavano lapidi con iscrizioni di riconoscenza.

Nel medio evo sì fatte vie si chiamarono *stratae* semplicemente; onde vennesi a dire *strada* in italiano, *strate* in tedesco, e *street* in inglese.

Questo paesello fu veramente edificato presso un'antica grande strada, che da Milano a Torino, e per Ivrea e Valdosta nell'Elvezia, e nelle Gallie conduceva. Vi si trovò un frammento d'iscrizione: *Cassia - vera - veri . f.*

Seguì poi sempre i destini della vicina Vercelli.

Carlo Emanuele I lo infeudò alla nobile vercellese famiglia delle Lancie con titolo di contado, in un con Sale e Montanaro, nella persona di Fulvio suo scudiere, e gentiluomo di camera.

Sposò questi Maria figliuola di Nicolao s. Martino, conte di Agliè, da cui ebbe Agostino generale delle armi di Carlo Emanuele II, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata.

Di lui nacque Carlo, che maritossi a Gabriella Maroles, di cui fu Carlo Vittorio Amedeo, grande limosiniere di S. M., cardinale nel 1747, ed abate di s. Benigno di Fruttuaria: in lui si estinse questa famiglia che tenne anche il feudo di Cercenasco.

Il munifico e splendido cardinale delle Lancie, abbattuta la vecchia casa dell'abazia di s. Benigno, vi innalzò un ampio e sontuoso tempio, e un decoroso abaziale palazzo. In tale occasione vi sparì la vetusta tomba di marmo bianco che già

racchiudeva la salma del re Arduino. Il cardinale Bonifacio de' Ferreri di Biella avevane già trasportato nel museo del suo castello di Crevacuore la corona, lo scettro, e l'anello.

Il principe Eugenio di Savoja commendatario di quest'abazia, e l'abate Gromo di Ternengo di lui successore, concedettero al conte Filippo di Agliè di trasportare nel castello di questo nome le spoglie di quell'ultimo re d'Italia.

Cassine di Strà fu poi signoria dei De-Bologna Capizucchi della città di Cuneo.

Popolazione 208.

* CASSINELLE (*Cassinellae*), com. nel mand. di Molare, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Acqui, insin. d'Ovada.

Sorge sopra un balzo ad ostro della città di Acqui: lo circondano due colli, o rialti chiamati Ovi, e Gorelli, ed alcune collinette che s'innalzano nella bellissima vallea del fiume-torrente Orba, ricca di robusta popolazione, e per nobili castelli magnifica.

Gli appartengono come frazioni Bandita, Olbicella, e una piccola borgata di poca considerazione.

In Bandita fu eretta una parrocchiale. Così in questa frazione, come nell'altra di Olbicella, esiste un molino a due ruote di proprietà dei terrazzani.

Di qua si dipartono due vie comunali: la prima, da levante, partendosi in due conduce a Sassello, e in Acqui: la seconda, da mezzodì, si divide anche in due rami, uno dei quali scorge a Molare, e l'altro accenna a Savona.

Il comune è distante due miglia da Molare, Cremolino, Morbello e Prasco, sei da Acqui, otto da Sassello, sedici da Savona.

Vi corrono: il torrente Calamagna, che a ponente divide questo territorio da quel di Morbello, ed ha foce nel Bormida: il fiume-torrente Orba, che divide a levante la frazione Olbicella dal comune di Molare: il torrente Medvio, che interseca la frazione Bandita, e si scarica nell'Orba: il rivo Amnione, che vi passa da mezzodì, ed entra nell'anzidetto fiume, che ivi abbonda di buoni pesci, massime di trote.

Il maggior prodotto vi è quello dei vigneti, che si coltivano con molta perizia, e diligenza. Di cereali si fanno scarse ricolte.

La parrocchia del capoluogo è sotto il patrocinio di s. Margherita v. m., la cui festa vi si celebra nel dì cinque di luglio. Evvi un santuario dedicato a Nostra Signora di Loreto, in cui esiste una cappella in onore di s. Defendente martire, di cui vi si conserva, e si ha in molta venerazione la sacra spoglia, che fu ottenuta da Roma nel 1742 per le cure del pio Scajola.

In Cassinelle si vedono varie civili case, una fabbrica di considerabile capacità, ed alcune piccole piazze.

Evvi una congregazione di carità, di cui si accrebbe la rendita pei cospicui lasciti di un Colombara, e di un Carlo Andrea Piola.

La pubblica scuola elementare si fa nella casa della comunità.

Il cimitero è posto dietro la parrocchia, nella parte di tramontana, in sufficiente distanza dall'abitato.

Fuvvi già una fortezza di qualche rilievo: un'alta torre venne distrutta intieramente pochi anni fa: si veggono ancora alcuni avanzi di grosse mura, che circondavano il rialto tuttora denominato il castello.

Nei tre giorni successivi alla seconda domenica di ottobre, cioè dopo la sontuosa festa di s. Defendente, ivi celebrata col concorso di circa mille forestieri, si fa una fiera, il cui traffico è quello di ogni sorta di bestiame, e di stoffe: accorrono ad essa molti negozianti dal territorio di Acqui, da Ovada, e da varie parti della Liguria.

Gli abitanti sono di forte complessione, docili, ed applicati al lavoro: usano i pesi del Monferrato, e le seguenti misure di capacità: = il sacco composto di otto stara; lo stara di sedici coppi; la brenta di rubbi nove; il barile di rubbi 6. 19. 9.

Vi sono in corso le monete di Piemonte, di Genova, di Francia, e di Alemagna.

Cenni storici. Cassinelle obbedì ai marchesi del Bosco nel principio del secolo decimoterzo, e quindi ai Malaspina, che erano signori della valle dell'Orba.

Leggesi una sentenza del marchese Tommaso Malaspina sul diritto de' pascoli fra Morbello, e Cassinelle, che fu pronunziata nel dì 9 di aprile del 1284 nella chiesa di Cremolino, essendone egli stato prescelto ad arbitro da Frondiolio sindaco

di Morbello e da Albertaccio Sola sindaco di Cassinelle; la quale sentenza venne poi confermata dal marchese Isnardo di quella stessa prosapia nel castello di Cremolino l'anno 1316, essendo sindaco di Morbello un Oddone de' Bechis, e di Cassinelle un Manfredo Baxardo.

Lo stesso marchese Isnardo, che risiedeva in Cremolino, annoverava nel secolo XIV Cassinelle tra i feudi suoi; ma questo villaggio insieme col suo castello fu tolto a quel casato dai genovesi nel 1417.

Venne quindi in potere de' marchesi di Monferrato, ed in fine sotto il dominio Sabaudo.

Nel 1659 il duca di Mantova a cagione delle frequenti guerre di cui questa contrada era infelicemente il teatro, e per l'incessante passaggio di truppe affamate e predatrici, trovandosi in grandi strettezze, sottopose ad una grave straordinaria imposta i suoi sudditi. I consiglieri di questo comune già vedendo esaurito ogni mezzo di raccogliere danari, si videro nella necessità di obbligare ad un balzello eziandio gli ecclesiastici. Per questo fatto il vescovo di Acqui scomunicò gli anzidetti consiglieri, siccome violatori delle immunità della chiesa. Tale scomunica avendoli privati del libero commercio, loro apportò gravi mali, ed accrebbe le miserie del paese da essi amministrato. Ma il Duca volse loro uno sguardo paterno, dispensandoli dalle contribuzioni di un anno, e menomando in generale le tasse da cui aggravato era il villaggio.

Cassinelle fu signoria dei marchesi Gentili di Genova, e degli Spinola marchesi di Lerma.

Popolazione 2000.

* CASSINO (*Cassinum*, *Casinum*), com. nel mand. di Broni, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Montubeccaria, posta di Broni.

Questo comune appartenne alla signoria di Broni. Fu dipendente dal ducato di Milano fino al trattato di Worms.

È situato in pianura, a greco di Voghera, da cui è discosto nove miglia.

Lo compongono due estesi tenimenti; uno dei quali per le cose spettanti al divin culto è soggetto alla parrocchia del vicino luogo di Redavalle, e l'altro a quella di Broni.

È intersecato da una via detta la *Mulatiera*, che partendo dalla strada reale Romera conduce, nella direzione di mezzanotte, al prossimo Barbianello.

Di un solo miglio è distante Cassino dal suo capoluogo di mandamento.

La sola parte settentrionale del territorio è bagnata dal rivolo detto *Lucopazzo*.

I principali prodotti consistono in fromento, gran-turco, e marzuoli.

Vi si coltivano le viti, che forniscono vini assai generosi. Con particolare diligenza e perizia si coltivano anche i gelsi, il cui prodotto è di qualche rilievo.

Sonovi due oratorii, uno de' quali, proprio del conte Gaetano Gambarana, si trova nel luogo di Vescovara; l'altro, appartenente alla famiglia Antongina, è situato in Cassino: in entrambi, per comodo dei terrazzani, vengono ogni dì celebrati i divini misteri.

Gli abitanti sono molto robusti, ed applicati ai lavori campestri.

Pesi, misure e monete milanesi.

Popolazione 400.

CASSINO, luoghetto dipendente da Cannero, nella vallea di Cannobio.

CASSINO, alto monte, alle cui falde hanno le loro sorgenti il Tanaro, lo Stura ed il Roja. Staccandosi esso dall'alpi marittime, dà principio alla maestosa catena, che da maestro a scirocco col nome di Appennino, segnando dapprima un semicircolo intorno al golfo di Genova, attraversa quindi l'Italia, e la divide in tutta la sua lunghezza finò all'estremità più meridionale del regno di Napoli. Il Cassino si prolunga dalle fonti dello Stura a quelle dell'Oronaja, il quale è un affluente dell'Ubaja.

CASSOLNOVO (*Cassolium* o *Casiolum novum*), com. nel mand. di Gravellona, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. insin. ipot. di Vigevano.

Trovasi a borca della vicina città di Vigevano.

Gli sono unite due frazioni Villanova, e Cassolvecchio.

Esistevi un uffizio di regia dogana; evvi un commesso delle

regie poste per la distribuzione delle lettere, mantenuto dal comune.

Vi passa la strada provinciale che da Novara tende a Pavia nella direzione da tramontana a mezzodì: essa di qua conduce alla città di Vigevano, non lontana che due miglia di Piemonte.

La via comunale di Gravellona, che traversa quest'abitato, scorge verso levante al Ticino, e verso ponente al suo capo di mandamento due miglia discosto. Vi corrono due altre strade comunali: una di esse, a levante del paese, mette alla frazione di Cassolvecchio, e l'altra, nella direzione opposta, guida a quella di Villanova.

Il fiume Ticino divide il territorio di Cassolnovo da quello di Abbiategrasso, spettante al regno Lombardo-Veneto. Vi si tragitta sopra un porto a barche, ed in caso di escrescenza d'acque, si passa dai pedoni col mezzo di un battello, pagando una tassa a profitto della finanza dell'anzidetto regno.

Le campagne di questo comune sono in parte bagnate dal naviglio Langosco, che viene estratto dal sopraccennato fiume superiormente a Galliate, e per una riguardevole estensione anche dalla roggia Mora.

I principali prodotti sono il vino, il fieno, ed il riso; e in alcuni siti del comune anche il grano, la meliga, i marzuoli, e gli erbaggi. Il vino riesce eccellente, ed è molto ricercato dai negozianti di Milano. Si mantengono molte bestie bovine, molti cavalli, e poche pecore. Vi abbonda il selvaggiume. Nella vallata, che è caccia di riserva, si trovano cervi, daini, fagiani, pernici, ed altri squisiti augelli in grande quantità. La vallata è imboschita per due terze parti: tranne qualche landa formata dalle escrescenze del Ticino, non vi sono acque stagnanti.

Esistono due sole chiese nel capoluogo: una parrocchiale sotto il titolo di s. Bartolommeo, stata costrutta su vago disegno nel 1722 ed ampliata nel 1828; l'altra sussidiaria, anch'essa di elegante architettura, fu edificata nel 1780, e posta sotto il patrocinio di s. Giorgio.

Nella frazione di Cassolvecchio non havvi che un oratorio di cattiva costruttura, e in quella di Villanova trovasi una bella chiesetta parrocchiale che fu edificata dalla casa Gonzaga.

La parrocchia del capoluogo è di libera collazione; quella di Villanova è giuspatronato della famiglia Gonzaga, che ora per successione passò alla illustre prosapia dei conti Stampa di Soncino di Milano, e conti s. Vitali di Parma.

Evvi un bel palazzo spettante ai nobili Stampa. Le contrade di Cassolnovo sono molto lunghe e spaziose.

Un'opera pia detta Cataneo, che amministra una rendita di lire 4000, porge soccorsi ai poveri specialmente infermi, e distribuisce doti a povere ed oneste fanciulle.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura, e di aritmetica.

Pesi e misure come in Novara ed in Vigevano: monete de' Regii Stati e del regno Lombardo-Veneto.

Gli abitanti sono anzi robusti che no, di buona indole, e per lo più molto applicati al lavoro.

Cenni storici. Cassolo anticamente fu corte, e pieve della marca d'Ivrea. Obbedì or ai conti di Novara, ed or a quelli della vicina Bulgaria. Ai secondi obbediva nel 969 quando Ottone I, ad istanza del vescovo Umberto di Parma, con suo diploma di quell'anno confermava al suo vassallo Ingone, ed a' suoi figli alcune possessioni in questo territorio.

Nel 1156 i milanesi coi loro alleati costrussero a Cassolo un ponte sul Ticino, quasi rimpetto ad Abbiategrasso, il quale, come presso il Muratori afferma Sire Raul, era *il più bello che mai per lo innanzi si fosse veduto su quel fiume.*

Epperciò i milanesi sotto la condotta del conte Guido di Biandrate, dopo aver prese e demolite molte castella, poterono agevolmente venirsene a Cassolo, e piantarvi un largo campo quadrato, che ancor si vedeva nel secolo decimosettimo, e che il Merula, ed Ingramo de' Curti, per non saperne altro di meglio, immaginarono essere stato quello di Annibale, allora che sceso dall'alpi diede all'esercito romano, condotto da Publio Cornelio Scipione, un terribile combattimento presso il Ticino.

Da questo campo i milanesi come dal loro quartiere generale si dipartivano a depredare le campagne, ad assalirne i castelli, e presero di fatto Gambolò e Vigevano, ed assaltarono la stessa Pavia.

Il pontefice Innocenzo II nella sua bolla del 1133 tra le chiese, che conferma al vescovo di Novara Litifredo, annovera la pieve di Cassolo.

Il Cassolo, di cui si è detto finora, vien chiamato Cassolvecchio a differenza dell'altro fabbricato in più distanza dal Ticino, che prese il nome di Cassolnuovo.

La frazione di Cassolvecchio è anche detta Villareale. Vi ebbero residenza gli Sforza di Milano. Un castello, che quivi sorgeva, fu distrutto nel 1400.

Questo comune fu contado dei Gonzaga de' marchesi di Mantova, principi del sacro romano impero.

Popolazione 4500.

CASTAGNERETTA, o s. Rocco, terra in vicinanza di Cuneo, che fu contado dei Rossi del luogo di Demonte.

CASTAGNETO (*Castanetum ad Padum*), com. nel mand. di Casalborgone, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Brusasco, posta di Chivasso.

Sorge sulla collina, che fiancheggia il Po, in distanza di dieci miglia, a greco, da Torino.

La più parte dell'abitato di questo villaggio trovasi disperso in sulla cima dei balzi, e lunghesso le valli del suo territorio, la cui estensione è di giornate 2700.

Confina a levante con s. Sebastiano, ad ostro con Casalborgone e Rivalba, a ponente con s. Raffaele, a borea con Chivasso mediante il predetto fiume.

Delle sue vie comunali una, da levante, mette a s. Sebastiano, che gli sta ad un miglio e mezzo; un'altra, da mezzodì, conduce a Casalborgone due miglia discosto; una terza, da ponente, accenna a s. Raffaele, lontano un miglio e mezzo; una quarta, da tramontana, tende alla via provinciale da Torino a Casale, ed indi, tragittato il fiume, scorge a Chivasso, due miglia distante.

Il Po che scorre a piedi del colle estremo, confine del territorio, vi si valica per andare a Chivasso col mezzo di un porto natante, proprio delle regie Finanze. Gli abitanti di Castagneto sono esenti dal pagarvi il dazio di transito, mercè un annuo canone di lire sessanta.

Sulla più parte delle accennate strade si va senza rischio,

quantunque sieno esse ripide, e nella cattiva stagione assai malagevoli.

Il clima è molto ventilato e secco nei luoghi più elevati, ed alquanto umido e freddo nelle convalli.

La vegetazione soggiace anche troppo ai mutamenti dell'atmosfera, e non di rado è flagellata dalla gragnuola.

Il suolo è sterile anzi che no. La superficie territoriale presenta 1094 giornate di boschi, 380 di prati, 1037 coltivate a vigneti. Il rimanente offre terreni incolti, roccie, vie comunali.

Siccome suole praticarsi nei luoghi alpestri, molti poderi di questo comune, a cagione della loro ertezza, non si puonno lavorare che col zappone, e con la vanga.

La naturale sterilità del terreno vi si conserva; perocchè, essendovi molto scarse le ricolte del fieno, mancando le pasture, e non potendosi in conseguenza mantenere che un piccol numero di bestie bovine, non si ha concime, che per fecondare una parte delle campagne; tanto più che ad irrigarle non vi sono correnti; ed interviene che l'acqua piovana, massime quando cade dirottamente, precipitandosi ai riozzoli, ed ai botri, seco trasporta la concimata superficie dei campi, che per lo più sono declivi.

Laonde non è da stupire, se il territorio, quantunque assai vasto, eziandio negli anni di più copiose ricolte, non possa produrre in cereali, che appena la metà di ciò che si richiede al mantenimento de' suoi abitatori.

Il guadagno più considerabile proviene dai molti vigneti. Le uve in generale vi sono delle specie migliori. Il vino si fa secondo il metodo comunemente praticato da' vignai dell'alto Piemonte.

Il prodotto degli alberi fruttiferi, ove si eccettui quello delle poma, che per approssimazione si può calcolare annualmente a lire 750, è di pochissimo rilievo; perocchè non vuolsi far caso del poco che ricavasi dalla vendita delle ciliegie, e delle susine. Le ricolte delle castagne, delle noci e dei fichi si consumano nel paese.

Un discreto prodotto somministrano i gelsi, che vi allignano bene.

In ogni anno la quantità dei bozzoli ascende approssimativamente a rubbi 100. Il metodo di Dandolo acconcio ad au-

mentare una produzione cotanto vantaggiosa, non vi fu posto in pratica, fuorchè da un solo possidente.

I boschi, dedotto quanto è necessario al sostegno delle viti, per lo più non forniscono che legna da bruciare.

Il difetto dei prati e delle pasture non acconsente di migliorare le razze.

Le bestie bovine si nutrono di pochissimo fieno, di secche foglie, che appositamente si raccolgono dalle piante, ed anche dell'erba che a stento si sradica dai campi, e dai fossati: ond'è, che appena terminati gli agresti lavori, il più dei villici procura di vendere i buoi: e fa lo stesso dei vitelli appena nati.

Il latte delle vacche, e delle pecore quasi ogni dì si consuma dai terrazzani. Di niun conto sono i pochi insipidi cacci che vi si fanno.

In così esteso territorio anche in tempo dei lavori, non si contano che da sessanta buoi, e settanta vacche: non si mantengono che ducento pecore, dodici somarelli, ed altrettanti majali.

Non vi sono nè manifatture, nè fabbriche, e non vi hanno artieri, se pure si eccettuino un tessitore della tela, ed uno che racconcia le ciabatte.

A vantaggio dei malati vi dimora un chirurgo.

Non esistevi alcun'opera di pubblica beneficenza, tranne una società, che appellasi da s. Luigi, eretta dallo zelo del pievano, in ciò secondato dalla carità dei parrocchiani.

Nella pubblica scuola s'insegnano i primi rudimenti. Il maestro è stipendiato dalla comunità. I fanciulli non frequentano per lo più questa scuola in numero maggiore di venticinque.

Gli abitanti sono d'indole vivace, amanti della fatica, e in generale di costumi assai lodevoli. Durante l'inverno s'impiegano a far legna: nel tempo delle messi discendono alla pianura per procacciarsi, lavorando, quanto manca al proprio sostentamento.

La loro complessione è in singolar modo robusta. Arreca maraviglia il vedervi soprattutto le contadine irsene parecchie insieme dalla sommità dei colli alla città di Chivasso, e ritornarsene disinvolte e snelle con pesanti carichi, o sul capo, o sugli omeri, e mangiare il loro pan bigio, e discorrere, e scherzare, come se fossero sedute a riposo.

Le relazioni commerciali di questi terrazzani sono particolarmente colla ridetta Chivasso, a' cui mercati vanno a provvedersi del necessario.

Sonovi due vetuste parrocchiali: una in Castagneto, e l'altra nell'unita frazione.

La prima è sotto il titolo di s. Pietro: la regge un pievano. Oltre la festa in onore del santo a cui è dedicata, vi si celebra il giorno sacro alla Natività di N. D. con qualche pompa, e con un certo rito, che riguarda le così dette *carità*, ossia il pan benedetto, prima ch'esso venga offerto a quelli che bramano farne acquisto.

Otto nubili contadinelle, quattro delle quali sono di recente prescelte, aventi sul capo un'ampia canestra, su cui i molti pani da benedirsi sono allogati in forma di piramide tutta coperta di lunghi nastri pendenti, là portano con rimarchevole disinvoltura dalla chiesa in sulla spaziosa e quadrilunga piazza che le sta dinanzi, ed ivi al suono di qualche musicale stromento intrecciano fra loro carole, mentre sopra un vicino palco danzano alternamente que' villici, che aspirano alla corsa del carro, la quale contribuisce non poco ad allegrare quel giorno.

Le forosette portatrici delle così dette *carità*, portano eziandio alla processione, dopo i vespri, la statua di Nostra Donna con siffatto metodo, che escono dalla chiesa col sacro peso le quattro di cui sta per terminare il sopraccennato uffizio, e rientrano quelle che furono di fresco pel corrente anno nominate.

Tale consuetudine non andò a genio ad alti personaggi, ai quali parve di scorgervi alcun che non conforme alla gravità di una festa religiosa; ma rinunziarono al proponimento di farla cessare, perchè le oneste fanciulle che vengono elette a quell'uffizio, è ben difficile che non si maritino così convenientemente, come il può comportare la loro condizione.

L'altra parrocchiale giace nella parte esposta a mezzodì della valle. S. Genesio è il titolare di questa vetusta chiesetta, il cui campanile è tutto di pietre quadrate. La edificarono i monaci fruttuariensi, come si dirà in appresso.

La festa del santo martire a cui è dedicata, ed anche quella di Maria Vergine dei Dolori, vi si fanno con tanto decoro, quanto il consentono le circostanze del luogo, e il piccol numero degli abitanti che le sono soggetti.

Il rinomato fonte medicinale di s. Genesio, scaturisce sotto le mura della parrocchia di questo nome, e viene a riuscire in distanza di pochi passi inferiormente alla medesima in un sito appiè della collina, ove gli fu costrutto un piccolo edifizio.

Da rimotissima età dotti fisici di tempo in tempo fecero parola di questa sorgente, riconoscendola come soprammodo acconcia a guarire alcune malattie del corpo umano; ma sino al principio del secolo decimottavo non vi fu chi pensasse ad instituirne un'analisi.

Nel 1725 il medico del re, Giovanni Fantoni, intraprese il primo un esame medico-chimico di quest'acqua minerale.

Nel 1780 il Dana professore di materia medica e di botanica nella regia Università di Torino, e capo del protomedicato diede a' suoi allievi un compendio dell'anzidetta dissertazione del Fantoni, che fu poi messo alla luce.

Il marchese di Brézé perito delle cose chimiche per quanto si poteva a' suoi dì, sozio della torinese Reale Accademia delle scienze, incominciò pur egli l'analisi dell'acqua di s. Genesio, avendo da principio per collaboratore l'esimio dottor fisico Boisset.

L'analisi da lui fatta si legge nei volumi della predetta accademia per gli anni 1786-87. Questo lavoro del Brézé fu tenuto in pregio non solamente a' suoi tempi, ma anche dappoi. E di fatto i principali risultamenti delle sue chimiche indagini intorno a quest'acqua si registrarono nei dettati di professori di materia medica, negli *annales de chimie*, negli opuscoli scelti intorno alle scienze ed alle arti, nelle tavole sinottiche della farmacia, nel dizionario delle preparazioni farmaceutiche-chimiche del Brugnatelli, nel trattato pratico per l'uso e l'applicazione dei reagenti chimici, nel *Dictionnaire des sciences médicales*, nel dizionario di fisica e chimica applicata alle arti del Pozzi, ed anche in altri volumi appartenenti alle mediche discipline.

Ma quasi tutti i sunti della dissertazione del marchese di Brézé che vennero inseriti nelle anzidette compilazioni, sono inesatti, ed erronei. A tale inconveniente si hanno ad aggiungere le originarie imperfezioni dell'analisi, che quell'illustre accademico non poteva per anco evitare a' suoi giorni, in cui

la chimica era lontana da quei maravigliosi progressi, che posteriormente ella fece.

Laonde il chiarissimo professore Buniva, di cui lamentiamo la perdita, intentissimo a promuovere ogni ramo di scienza, e spezialmente quelle dottrine, che più d'appresso ragguardano alla salute pubblica, si accinse insieme col valente chimico Lavini, per ridonare alle acque di s. Genesio quel credito, che già avevano avuto meritamente, e che alcuni cercavano di menomare. E tanto più si accese di questa filantropica brama, in quanto che era fatto consapevole, che il chiarissimo professore Cantù aveva discoperto la presenza del jodio nell'acqua di Castelnovo d'Asti anch'essa solforosa.

Condottisi adunque a s. Genesio nel mese di settembre del 1823 il Buniva ed il Lavini in compagnia del cavaliere Brunati, architetto idraulico, dopo avere subitamente osservato, che al sito della sorgente erano necessarie non lievi riparazioni, instituirono un'analisi molto accurata dell'acqua, e riconobbero che le sue fisiche proprietà non iscemarono coll'andar del tempo, e ch'essa contiene gaz idrosolforico - carbonico - ossigeno - azoto - carbonato di calce - alumina - silice - idroclorato di soda - sotto carbonato di soda - solfato di soda - idrojodato di soda.

Le proporzioni di queste sostanze, furono poi l'oggetto di una memoria scritta dal chiarissimo Lavini, ed inserita nel tom. XXXII delle memorie della reale accademia delle scienze.

Secondo il principale risultamento dell'analisi rettificata soprattutto allo scopo di determinare la proporzione del jodio nell'acqua predetta sta, secondo il Lavini, nel modo seguente:

Un litro d'acqua contiene

	gram.
Silice	0, 0254
Ossido di ferro	0, 0066
Alumina	0, 0015
Carbonato di calce	0, 0535
Joduro di sodio	0, 0136
Solfato di soda	0, 0151
Sotto carbonato di soda	0, 2733
Cloruro di sodio	2, 1034
Totale	2, 4524

In maniera che la quantità totale delle sostanze solide allo stato anidro contenute in una libbra d'acqua è circa due grammi e mezzo.

Si è riconosciuto dall'analisi che un litro d'acqua contiene inoltre 42 centimetri cubi di gaz, cioè 19,5 di gaz acido carbonico, 5 di acido idrosolforico, e 7,5 di azoto.

Se si calcolano le quantità corrispondenti in grani, ed in centesimi di grani contenute in una libbra medicinale equivalente a dieci oncie della libbra comune, e in cui stanno 5760 grani, si rinvengono:

	grani
Silice	0, 14
Ossido di ferro	0, 04
Alumina	0, 01
Carbonato di calce	9, 31
Joduro di sodio	0, 08
Solfato di soda	0, 09
Sotto carbonato di soda	1, 55
Cloruro di sodio	12, 11
Totale	14, 35

Il Buniva osservò che per la gran quantità di gaz idrogeno solforato che svolgesi da quella sorgente, si può di leggieri saturare un'abbondante quantità di acqua potabile, che ivi non manca, ed avere per tal modo un'acqua idrogeno-solforata in più casi vantaggiosissima, e priva delle altre saline sostanze, che si trovano in quella di s. Genesio.

Osservò pure molto opportunamente che la scoperta del jodio nell'acqua di s. Genesio favorisce l'opinione dei molti che credono non potere giammai le acque minerali artificiali essere pienamente conformi a quelle elaborate nelle viscere della terra.

Credette pertanto non aversi a dubitare dell'utilità sanitaria di quest'acqua non solamente nei casi di gozzo e di malattie cutanee, ma eziandio in quelli di molti morbi cronici, fra i quali annoverò l'insidiosa *pellagra*, dalla quale oggi più che mai è tormentato un considerabil numero di poveri contadini: fu di parere ad un tempo che se ne debba estendere l'uso per guarire molte malattie di animali domestici, e massime dei cavalli: e dopo sì fatte ben saggie riflessioni, sospinto da

quel zelo ardente pel pubblico bene, da cui fu costantemente animato, presentò al ministero per gli affari dell'interno una relazione delle anzidette particolarità coll'intendimento di ottenere una sovrana providenza, la cui mercè venissero fatti i necessarii ristauri al sito della sorgente, e si potesse una volta ricavarne un più generale vantaggio.

Per la gentilezza dell'ottimo figlio del Buniva noi potemmo consultare una copia di quella dotta relazione, la quale meritò che il governo, previo idraulico e geometrico avviso dell'architetto Beruto, vi ordinasse le necessarie riparazioni da incominciarsi, e proseguirsi nell'anno 1825 che correva in allora.

Non darem termine alla parte idrologica del presente capo senza rendere un tributo di lode al teologo Arnaudi, zelantissimo paroco di s. Genesio, il quale adoperossi efficacemente affinchè fosse allontanato il cimiterio da quella fonte, e non cessa mai di trattare con ogni maniera di cortesia tutti coloro che vi si conducono o per bere l'acqua in sul luogo, o per trasportarsela altrove; e a noi gode l'animo che qui vengaci il destro di dargli un pubblico segno della nostra gratitudine pei modi gentili e benefici, con cui ci rese vieppiù gradito il soggiorno di s. Genesio, allorchè ivi facemmo prolungato uso di quell'acqua saluberrima.

Sotto la giurisdizione di questa parrocchia era l'antica rocca di Castagneto, e lo è pure il castello, che a pochissima distanza fuvvi riedificato verso il 1740, sul disegno del conte di Robilant.

Esso appartiene tuttora all'illustre famiglia Trabucco di Castagneto, che fecelo ricostrurre.

È discosto 1800 metri dall'anzidetta parrocchia e 1400 dalla strada di Casale, d'onde se ne contano 800 per arrivare al Po.

Gli stanno intorno belle praterie, e verdeggianti foreste. È situato sopra un altipiano in seguito al barbacane, o contraforte dell'adiacente collina, a tal che, trovandosi isolato, vi si gode della vista del Canavese, di una parte della biellese provincia, di un lungo tratto della pianura del Po, e ad occhio nudo si scuoprono assai bene Agliè, Orio, Barone, s. Giorgio, e il santuario di Graglia.

Questo vago ed ampio edifizio venne ultimamente condotto

al suo termine, e fu intieramente riattato sotto la direzione del signor cavaliere Ernesto Melano, architetto di Sua Maestà. Gli interni appartamenti ne furono poi rabbelliti, ed arredati secondo il miglior gusto moderno.

Nella parte di esso rivolta a maestro, evvi un terrazzo delizioso per facile vegetazione di varie sorta di fiori preziosi. Da questo lato il castello è circondato da feraci vigneti.

Nell'opposta parte verso ponente vedesi un'allea di ombrosi platani, donde si muove ad un giardino inglese dell'estensione di molti jugeri, che fu disegnato ed eseguito dal signor Saverio Kurten direttore generale del parco di Racconigi.

Al di là dell'angolo australe del superbo giardino, si entra in un folto bosco, a cui dappresso giace un piccolissimo lago.

Dalla pianura si perviene al castello per un sentiero verso ponente, e vi si giunge verso levante per una recente comoda strada praticabile con vetture.

Sul progetto del signor cavaliere Petrino ispettore del genio civile fu aperto un canale d'irrigazione, il quale incomincia al molino di Cimena, spettante al signor cavaliere Ottavio di Revel, e giungendo al dissotto del castello di Castagneto serve ad inaffiarvi recenti estesissime praterie. La lunghezza di quel canale è di 1500 metri circa. Per mezzo di acquedotti di cotto esso attraversa parecchi torrentelli o rivi, che discendono dalla collina che guarda mezzodì.

Nell'ampia estensione del territorio si veggono parecchie signorili abitazioni, qual più, qual meno comode ed eleganti: sono esse la Thaon Revel, la Brunati, la Giaccone, soggette alla parrocchia di Castagneto; la Castelborgo, la Crosa, la Jano, la Gattiera, la Saverio Aliberti, la Chiabò, la Fasela, poste sotto la giurisdizione della parrocchia di s. Genesio, dalla quale dipende un campestre oratorio sotto il titolo di s. Grato, posto in prossimità dell'anzidetta villa dell'avvocato Crosa, e a poca distanza da quella dell'avvocato Jano, nel sito ove cessa l'ertezza della via che, dalla falda della collina verso il Po, conduce al capoluogo del comune. L'agiata, e deliziosa villa Castelborgo trovasi a pochi metri dalla rinomatissima sorgente.

Cenni storici. Questo luogo fu detto *Castanetum* per essere stato foltissimo di castagni.

I paesi che non hanno altro nome, fuorchè quello tratto da' boschi, sono riguardati come dei più antichi.

Conserva questo villaggio il suo nome di romana origine in un diploma che l'imperatore Arrigo II fece nel 1014 a favore della badia di s. Michele della Chiusa.

Quel vetusto nome venne poi alterato nella carta fatta nel 1019 a pro dei monaci fruttuariensi da Ottone Guglielmo unico figliuolo del marchese Adalberto II re d'Italia; giacchè ivi Ottone fra gli altri possedimenti dona all'anzidetto monistero la metà di Chivasso *cum castello Castaneo ultra Padum* con tutte le loro pertinenze.

I predetti monaci divenuti possessori di Castagneto, e della sua terra, vi costrussero la chiesa di s. Genesio, che fù poi eretta in parrocchia, accanto alla quale edificarono una casa, in cui potessero aver dimora alcuni di loro sì per l'esercizio del divin culto a vantaggio dei terrazzani, e sì ancora per sopravvigilare nell'autunnale stagione alla ricolta delle uve, ed alla formazione dei vini per uso dei moltissimi religiosi del monistero di Fruttuaria.

Dalla sopraccennata donazione fatta dal figlio del marchese Adalberto II, si vede che Castagneto spettava per lo innanzi all'eporediese contado: il che si conferma dal fatto della chiesa vescovile d'Ivrea, che sulle rovine del marchesato dilatando i suoi dominii, l'anno 1227, nella persona del vescovo Oberto, non dubitava di dare al marchese Bonifacio di Monferrato l'investitura del feudo di Castagneto, tenuto allora tra i feudi maggiori di quella chiesa, e di investirlo ad un tempo di Casalborgone e Chivasso: allo stesso modo il vescovo Giovanni de' signori di Barone nel 1257 confermavaue il dominio al marchese Guglielmo.

Castagneto è inoltre nominato in due diplomi dell'imperatore Federico II del 1259, in uno di Carlo IV, e in un altro di Massimiliano I, emanati in favore dei marchesi di Monferrato.

Questo comune per lunga pezza continuò a non avere altro signore che i marchesi di Monferrato, ed ancora nei parlamenti dello stato, tenutisi negli anni 1306 e 1320, non è rappresentato da verun signore, ma sibbene da un Guglielmo dal Monte, e da un Giovanni Capello suoi popolani deputati.

Poco tempo dopo era venuto in potere de' principi di Acaja; ma sul finire del secolo, cioè nel 1397, il marchese trovandosi in guerra col principe, avvenne che Facino Cane che era condottiero delle sue truppe, prendesse Castagneto con varii luoghi del chierese dominio, e lo mandasse in fiamme.

Sotto il conte Tommaso di Savoja questo luogo fu tenuto in pegno dai Provana: lo ebbero poscia i Bianchi di Ussoglio, e i Dellala Trota di Beinasco.

Circa il 1620 venne dato in feudo con titolo di contado all'illustre casato dei Trabucco di Cuneo nella persona dell'inclito Giovanni Antonio.

Fu questi uno dei più distinti personaggi che a quell'età fiorissero in Piemonte. Dopo avere in malagevoli circostanze con molta perizia ed integrità sostenuto rilevanti cariche, massime per l'amministrazione delle cose guerresche, e dopo avere avuto una delicatissima incumbenza diplomatica appo il re di Francia, nei primi anni del secolo decimosettimo fu trascelto a presidente, a consigliere della Duchessa Reggente Madama Cristina, ed ebbe poi l'amministrazione suprema del pubblico erario.

Il conte Ludovico Augusto, figliuolo di Giovanni Antonio, studiò le leggi, e fu membro del ragguardevolissimo collegio di giurisprudenza in questa regia Università.

Il cavaliere Bernardo ebbe alti impieghi di corte.

Il cavaliere Luigi Alessio, prode guerriero, fu colonnello del reggimento di Saluzzo.

Il cavaliere Luigi ebbe in questi ultimi tempi il grado di luogotenente colonnello nelle guardie a piedi, alle quali è affidata la custodia del reale palazzo.

Il cavaliere Cesare, laureato in leggi, è di presente maggiordomo di Sua Maestà, e intendente generale in secondo all'azienda generale della Real Casa.

L'antico castello di Castagneto fu distrutto l'anno 1705, durante la guerra combattuta tra' Francesi capitanati da La Feuillade, e le truppe imperiali spagnuole e piemontesi.

Popolazione 1300.

CASTAGNINO, dipendenza di Corvino, distante otto miglia da Voghera.

CASTAGNITO (*Castanetum ad Tanagrum*), com. nel mand. di Canale, prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Alba, insin. di Corneliano.

Sorge in sito montuoso, a scirocco, e in distanza di tre miglia dalla città di Alba.

Sono sue frazioni s. Giuseppe, Frachie, Roncheizo. La prima gli sta a mezzo miglio, e dichina verso il Tanaro, termine divisorio da ostro a levante: le altre due non sono distanti che pochi metri dal capoluogo, la prima verso mezzodì, e l'altra verso scirocco.

In lontananza di due miglia vi passa la strada provinciale, che da Alba tende in Asti. Delle sue vie comunali una, da ostro, conduce per la lunghezza d'un miglio a Guarene; un'altra, da levante, scorge a Magliano due miglia discosto; una terza, che gli sta pure in lontananza di due miglia, tende a Vezza; una quarta, pel tratto d'un miglio, guida a Castellinaldo.

Verso levante in distanza di tre miglia scorre il Tanaro, che vi si tragitta col mezzo di una barca.

La più bassa parte del territorio è irrigata dalle acque di due canali.

La parrocchiale di assai buona architettura è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. La chiesa della confraternita dei disciplinanti è consecrata allo Spirito Santo: è di forma elegante; ne fu architetto il Carelli nativo di questo luogo: trovasi in pochissima distanza dalla parrocchia: sonovi quattro cappellette, fra le quali una è dedicata a Maria Vergine, e se ne celebra addì 8 di settembre solennemente la festa.

Non lungi dal paese sta il cimitero sopra un'altura. In faccia e nell'estrema parte di esso evvi un oratorio.

Una congregazione di carità soccorre i poveri, massime infermi ed inabili al lavoro.

A pochi metri dalle due predette chiese havvi un rialto dell'elevatezza di dodici trabucchi, e della circonferenza di ottanta, che tuttora chiamasi il castello. Vi si vedono ancora le fondamenta di una torre. Quel sito proprio del cavaliere Giuseppe Battista Pozzi è di presente delizioso per vaghe piantagioni, e per comodi accessi.

Nella parte orientale ad un quarto di miglio s'innalza un

colle, detto il Castellero, fecondo di vigneti, sulla cui sommità esistono ventinove cave di gesso, intorno alle quali vengono occupate meglio di venti famiglie. Considerevole è il guadagno che da quelle cave proviene al paese, tanto più, che mercè i lavori che esse forniscono ai terrazzani, non vi si vede alcun mendico.

Si raccolgono sufficientemente per l'annua consumazione degli abitanti grano, meliga, marzuoli e vino.

I noci ed i gelsi vi allignano assai bene.

Gli abitanti sono robusti, docili, generalmente applicati all'agricoltura.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. Castagnito fu uno de' principali castelli esistenti tra il Tanaro ed il Borbore. Appartenne al contado ed alla diocesi astese.

Nel suo territorio (1260) stipulavasi, tra la città d'Asti ed il re Carlo di Provenza, una tregua: a nome del re la trattava Vicedomino arcivescovo d'Aix in Provenza, e per parte degli astesi il podestà Rogerio Degiorgis di Pavia, e Giuliano podestà della compagnia di s. Secondo.

Asti diede poi questo villaggio in feudo ai Rotarii, o Roeri principali de' suoi cittadini, da' quali il castello con la villa pigliò anche il soprannome.

Popolazione 900.

CASTAGNOLE di Pinerolo (*Castaneale Pinerolensium*), com. nel mand. di None, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di None.

Trovasi in perfetta pianura. È discosto sette miglia, a levante, da Pinerolo.

Vi corrono due vie: la principale, da borea, conduce al capoluogo di mandamento; l'altra scorge a Vigone.

Nella parte di mezzodì passa il rivo Oitana, che dà moto ad alcuni molini, e va a scaricarsi nel Po.

I più considerabili prodotti del territorio sono il fromento, le bestie bovine che vi si ingrassano, il fieno e la paglia. Gli abitanti fanno il commercio delle loro precipue derrate con Torino, Pinerolo e Vigone.

Il grosso bestiame vi è alquanto soggetto all'emormesi.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro è antichissima. Nelle sue interne pareti sonosi discoperte alcune vetuste immagini sacre, che si crede sieno state imbiancate al tempo del vescovo Claudio, che cadde nell'eresia degli iconoclasti.

Verso la metà del secolo decimosesto vi furono soppressi due monasteri, uno di monaci benedittini, e l'altro di religiose appellate di *buon luogo*, intorno alle quali si conserva nel paese uno strano proverbio.

Gli abitanti sono di robusta complessione e di aperto ingegno. Si applicano pressochè tutti all'agricoltura.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. Negli antichi tempi questo Castagnole era compreso nella contea di Torino.

Landolfo vescovo della torinese diocesi ne fa menzione in una carta del 1037, e ne parla eziandio il vescovo Guidone nell'atto con cui venne fondata l'abbazia di Cavorre.

Da due documenti uno del 1120, e l'altro del 1147 risulta che fra le rendite del monastero di s. Solutore erano considerate quelle dell'antichissima chiesa di Castagnole sotto il titolo di s. Pietro, come pure la metà della decima di questa villa coi prati, campi e boschi, ed inoltre le rendite della chiesa di santa Maria, che nel castello di Castagnole era situata.

Il villaggio ed il castello di Piobesi venivano (1193) infeudati da Milone vescovo di Torino a Pietro signore di Castagnole.

I Piossaschi da rimota età ebbero giurisdizione sopra questa terra, ed eziandio sopra Scalenghe, dividendosi nei loro varii rami de' Rossi e de' Defeis. Capo de' Rossi signori di Castagnole e di Scalenghe fu Merlo, o Merlone nel 1200.

Anche i Provana vi acquistarono parte di signoria, e per cagione di maritaggi i Porporati di Pinerolo ebbero anche diritti nel territorio di questo comune.

I Piossaschi nel 1335 avevano venduto a' Giusti di Susa la più gran parte delle loro ragioni su Castagnole.

Appunto nel lato di questo territorio che trovasi verso il comune di Virle, vedevasi quel convento di monache cisterciensi, delle quali si è fatto cenno superiormente, e che per le frequenti guerre furono traslocate al cisterciense monistero di s. Andrea.

Popolazione 2200.

CASTAGNOLE d'Asti (*Castaneale Astensium*), com. nel mand. di Costigliole, prov. e dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Asti, insin. di Costigliole.

Sorge alla sinistra sponda del torrente Tinella in distanza di sei miglia, ad ostro, dalla città di Asti.

Delle sue vie comunali una conduce al capoluogo di provincia; un'altra mette in Alba; una terza, passando per la strada provinciale di Govone, accenna a Torino; una quarta scorge in Acqui, passando per la via provinciale che tende a Savona.

Sul Tanaro ivi sta un porto formato di due navi; ma quel fiume nelle escrescenze non vi si può tragittare che col mezzo di una navicella, e non senza pericolo.

Nella valle del Tanaro, presso la bealera del molino, evvi una sorgente di acqua salsa, la quale mescolata con due terzi di acqua dolce supplisce al sale a vantaggio dell'infima classe di quella popolazione.

I maggiori prodotti territoriali sono il vino che vi riesce eccellente, il grano, ed i bozzoli. Gli abitanti vendono il vino in diverse p ti del Piemonte, e smerciano le altre loro derrate per lo più sui mercati di Alba, e di Asti.

Oltre un'antica parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro in vincoli, avvi una chiesa per la confraternita dei disciplinanti, e sonovi quattro chiesette campestri uffiziate da cappellani, nelle borgate che si appellano Carossi, Annunziata, Farinere ed Olmo.

Nei prati della cascina detta di santa Radegonda propria del capitolo di Asti, si fa nel dì 11 d'agosto una fiera chiamata di s. Lorenzo, nella quale si vendono bestie bovine, ed ogni sorta di merci.

Il giovedì vi è giorno di mercato per la vendita di mercanzie, farine, legumi e pollame.

Gli abitanti sono robusti, e d'indole buona.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. I nomi de' boschi di una sola specie d'alberi, che nella romana lingua finiscono per lo più in *etum*, nei bassi tempi presero talvolta la terminazione in *ale;* come accadde a questo *Castanetum*, bosco di castagni, che diventò *Castaneale*, allo stesso modo che da *Vinetum* e da *Buxetum* vennero *Vineale* e *Buxale*: talvolta pigliarono ancora la desinenza in *arium*,

come da *Cannabetum*, luogo piantato di canapi, si disse poi *Cannabarium*: avvenne eziandio che assumessero il finimento in *icium*, e così *Cannetum* si trasmutò in *Cannicium*.

Di più per l'ignoranza de' notai di que' stessi tempi i nomi neutri finienti in e al singolare, erano scritti come plurali femminini in *ae*: a tal che in vece di *Castaneale* si disse *Castagnolae* e *Castagnoliae*, ed in vece di *Cerasetum*, luogo piantato di ciliegi, cominciò a dirsi *Cerasale* e poi *Cerasolae*.

Anche da *Castaneale* molti paesi furono chiamati *Castannares* in Ispagna, e *Castaneira* in Portogallo.

Castagnole dell'Astigiana fece altre volte parte dell'antico contado di Loreto, che nella metà del duodecimo secolo toccò in retaggio a' figliuoli del celebre Bonifacio marchese di Savona e del Vasto.

Guglielmo stipite dei marchesi di Busca ebbe la metà di questa contea, in cui era compreso Castagnole, e l'altra metà venne ad Ottone Boverio.

Con essi poi avevano sul medesimo contado qualche giurisdizione il vescovo d'Alba, la città d'Asti, il marchese del Carretto, l'abate degli Apostoli, ed altri.

Manfredi I per soprannome Lancia, figliuolo di Guglielmo, nell'intendimento di venir difeso dagli assalti degli astigiani, fece omaggio della sua parte al marchese Bonifacio di Monferrato.

La prima distinta notizia di questo Castagnole trovasi in una carta del 1197 fatta da Oglerio vescovo di Alba, nella quale si attesta che egli diede *guardiam boschi Castagnolarum consulibus astensibus*.

A malgrado dell'alleanza di Manfredi col marchese Bonifacio di Monferrato, gli astesi collegati con gli alessandrini loro pigliarono Castagnole nel dì 15 di aprile del 1198, e vi fecero prigione Manfredi: stabilirono poscia fra loro di tenere col villaggio il castello in comune, e di condurre frattanto nella città di Asti, e di custodirvi il prigioniero marchese. Soscrissero l'atto di tale deliberazione il podestà di Asti Alberto di Fontana, e Brizio vicario di Guglielmo della Posterola podestà di Alessandria.

Durante questa guerra gli abitatori di Castagnole si mantennero fedeli al marchese, fintantochè nell'anno 1204 conchiu-

sero la loro pace cogli astesi, ascrivendosi a loro concittadini; ed anche la conchiuse due anni dopo il principe monferratese, quantunque assente fosse il di lui padre Guglielmo, che trovavasi alla crociata di quel tempo, e vi si acquistava così grande rinomanza da essere creato re di Tessaglia. Morì questi nel 1207 colpito da un'avvelenata saetta lanciatagli dai saraceni ad un combattimento ingaggiatosi in vicinanza di Satalia, città dell'Asia minore.

Per l'anzidetta pace il marchese di Monferrato perdè colla contea di Loreto eziandio Castagnole, e le ville che ne dipendevano.

In una carta di transazione del 1214 seguita tra l'abbazia di Lucedio, ed il comune di Vercelli trovasi accennato Deicio abate dei santi Apostoli, detto anche di Castagnole.

Gli astigiani essendo allora prosperi nei fatti d'arme, acquistarono inoltre l'anno 1209 i diritti che vi aveva sopra Castagnole il marchese del Carretto, i quali diritti erano la sedicesima parte della rendita, ed ottennero anche quelli che vi avevano i signori di Pocapaglia, i quali, siccome appare dal trattato di lega del 1217 conchiuso tra essi e la città di Alba, li riconoscevano da Asti.

Sopravvenuta nel 1218 una guerra degli astigiani contro gli alessandrini, presero questi la terra di Castagnole con parte del Loretano, cui furono poscia obbligati a restituire in virtù dell'articolo 33 che leggesi nel trattato della pace di Milano conchiusa nell'anno 1227.

Il marchese di Busca Manfredi II uscito di prigione andò al servizio dell'imperatore Federico II che lo fece suo lancifero: la quale stessa carica Manfredo I suo padre avuto aveva dall'imperatore Federico I; onde avvenne che nella loro famiglia passasse il soprannome di Lancia.

Federico II rimunerò poi Manfredi de' suoi servigi, nominandolo a suo vicario generale in Piemonte: della quale dignità egli si valse per riacquistare dagli astesi il luogo di Castagnole con la sua parte di Loreto.

Si vede eziandio che circa il 1240 gli alessandrini lo elessero a loro capitano generale nella guerra contro i genovesi. Da questo tempo Castagnole dal soprannome de' suoi signori Manfredi I e Manfredi II, fu detta *delle Lancie* o *delle Lanze*, af-

finchè venisse distinta da Castagnole del Monferrato, e da quella del Piemonte.

Passò quindi ai signori di Canelli, di Loirano, e di Neive. Lo ebbero con titolo di contado gli Alfieri di Magliano, ed in fine i Bovetti signori di Cuneo.

In Castagnole delle Lanze nacque l'abate Giuseppe Lazzaro Piano, dottore collegiato di filosofia nella regia Università di Torino, prefetto degli studenti, autore di una recente opera sulla ss. Sindone.

Popolazione 35no.

* CASTAGNOLE di Casale (*Castaneale Casalensium*), com. nel mand. di Montemagno, prov. di Casale, dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Moncalvo, posta d'Asti.

È discosto dieci miglia, a libeccio, dal capoluogo di provincia.

Delle sue vie comunali una, da ostro, conduce in Asti, cinque miglia distante; un'altra, da borea, mette a Moncalvo, che gli sta a cinque miglia; una terza, da levante, tende a Refrancore due miglia lontano, e quindi in Alessandria; una quarta, della lunghezza di due miglia, guida a Scursolengo.

Vi passa il rivo Giaminella, che scaturisce inferiormente a Grana, ed entra nel Tanaro rimpetto a Mazio.

Compongono il territorio molti piccoli colli, in parte ricchi di boschi, e in parte fecondi di vigneti: verso la loro metà si veggono campi ben coltivati, e feraci praterie verdeggiano nelle convalli.

Si raccolgono grano e legumi, in quella quantità che basta per la consumazione che ne fanno i terrazzani; ma il principale prodotto si è quello delle uve; e vi riescono assai buoni il vino barbera, il malvagía, ed il brachetto.

Non si mantiene grosso bestiame se non pei bisogni dell'agricoltura, e per la consumazione che se ne fa nel paese.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Martino: la confraternita è sotto quello della ss. Annunziata. Si celebra la festa di s. Anna col concorso di trecento e più forestieri.

Rimpetto alla chiesa parrocchiale vedesi una piazza.

Gli abitanti sono di assai forte complessione, ed amanti della fatica.

Pesi e misure del Monferrato, monete di Piemonte.

Cenni storici. Questo villaggio fu conceduto nel 1164 dall'imperatore Federico I al marchese di Monferrato Guglielmo ed agli eredi suoi.

Gli astigiani nel 1290 profittando dell'occasione che il marchese Guglielmo era prigioniero in Alessandria, gli tolsero questa terra e il castello di essa, e quanto possedeva in Felizzano.

Castagnole ritornato ai monferratesi principi, Bertino de' signori suoi, ed uno de' principali vassalli dello stato, dopo la morte dell'ultimo Aleramico marchese Giovanni, assistette a quel parlamento del Monferrato, che si tenne in Trino l'anno 1305 allo scopo d'inviare ambasciadori all'erede sorella, imperatrice di Costantinopoli: vi intervennero pure i sindaci di questo luogo, Andrea, e Durando Testa.

Ma pieno di disgusto il principe di Saluzzo, perchè il monferratese marchesato fosse caduto in mano di Teodoro figliuolo dell'anzidetta imperatrice, strinse lega con Carlo re di Provenza, che di fresco era disceso in Piemonte alla testa di un esercito poderoso, e riconoscendo da lui il marchesato, gli cedette (1306) in pegno il castello di Castagnole insieme con Nizza della paglia.

Tre anni dopo tenevasi in Chivasso un altro parlamento del Monferrato, e per Castagnole vi si trovava presente un Giacomo signore di Casanuova.

Nel parlamento del 1320, in cui si trattò della formazione dell'esercito, rappresentavano questo comune un Guglielmo Ghinasio, ed un Oberto de' Raimondi. I signori di Castagnole in un cogli uomini del marchese, e quelli del luogo, dovettero fornire all'esercito tre militi.

L'imperatore Carlo IV (1355) confermò ai marchesi il possedimento di questa terra. Lo stesso fece Massimiliano I nel 1494.

Facino Cane condottiero delle truppe di Teodoro II l'anno 1391 aveva raccolto le sue genti in questa terra di confine, per quinci assaltare il Piemonte, siccome fece pur troppo a grande sventura di questa contrada.

Castagnole di Casale fu poi eretto in marchesato a favore de' Falletti di Barolo.

Popolazione 1750.

CASTAGNOLO, membro di Montesegale, distante sette miglia da Voghera.

CASTAGNUOLA, villa nel tortonese, che fu feudo del principe Doria Pamfili.

* CASTANA (*Castana*), com. nel mand. di Montubeccaria, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

È situato alla destra sponda del torrente Schirpazio, a greco di Voghera, da cui è discosto quattordici miglia.

Le strade comunali che scorgono al capoluogo di mandamento ed ai circostanti villaggi, sono mantenute in buono stato.

Il territorio è formato da una collina a strati diversi.

Da alcune piccole scaturigini, che nascono in fondo al rivo Pullio, esce un'acqua solforosa apparentemente simile a quella di Codevilla, di cui si farà cenno al proprio luogo.

Sul pendio destro del vallone di detto rivo Pullio, a tre quarti d'ora a ponente delle cave di Montescano, apparisce una massa di gesso a un dipresso prismatica, di circa metri 40 sopra altrettanti di larghezza, e di 30 di altezza, composta di strati orizzontali, divisi da letti sottili di arenaria fissile, e di argilla sabbiosa. Una congerie ghiajosa copre quel banco, che direbbesi avventizio, se orizzontalmente disposti non fossero gli strati. Questo gesso serve soltanto per cemento.

Il suolo è discretamente ferace di cereali, ma non se ne raccoglie in quella quantità che sia sufficiente alla consumazione locale. Il maggiore prodotto vi è quello delle uve, che forniscono in copia vini eccellenti. Ma i terrazzani non ne traggono un proporzionato guadagno, a cagione del gravoso dazio a cui sono soggetti per poterlo introdurre nel regno Lombardo-Veneto.

La chiesa parrocchiale sotto il patrocinio di s. Andrea è d'ordine corintio. La principale festa del paese ricorre nel dì sacro a N. D. Assunta in cielo. Intervengono ad essa non pochi abitanti de' luoghi circonvicini.

I castanesi sono pressochè tutti possidenti, molto applicati alla coltivatura dei proprii beni: alcuni di essi attendono anche al traffico del vino.

Popolazione 1000.

CASTEGGIO (*Clastidium*), capoluogo di mand. nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera.

Giace sulla destra sponda del Coppa, a levante di Voghera, da cui è discosto tre miglia e mezzo di Piemonte.

Gli appartengono le seguenti frazioni: Mairano, Rivetta Gandolfi, Gerardina, Pegazera, Franconero, Crotesi, Biagio, Scarbina.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Codevilla, Corvino, Montebello, Torazza Coste e Torre del monte.

Vi sono, oltre il tribunale di giudicatura, gli uffizi d'insinuazione e demanio, della distribuzione delle lettere e della posta dei cavalli. Havvi una stazione di cinque carabinieri reali a cavallo, comandata da un brigadiere.

Vi corrono, a levante la strada reale che conduce a Piacenza; a mezzodì la comunale che mette a Calvignano; a ponente l'anzidetta reale di Piacenza che accenna a Voghera; a tramontana la via provinciale che scorge a Pavia.

Sopra un vecchio ponte di cotto vi si valica il torrente Coppa. Non ha esso alcuna sorgente propria. È formato dalle acque di due superiori torrentelli, detti uno la Ghiara di Montalto, l'altro la Ghiara di Borgorato. Le loro acque riunitesi nel comune di Torre del monte, pigliano il nome di Coppa, in cui si scarica quindi il torrente Schizzola sul confine di Torre del monte e di Montebello. Così ingrossato il Coppa percorre poscia le terre di Montebello, Casteggio, Casatisma, Argine, Bressana, Mezzana Bottarone, e mette foce nel Po.

Un rivolo denominato il Rile che nasce in questo comune, si scarica eziandio nel predetto torrente in vicinanza del paese, dopo aver ivi attraversata la strada reale di Piacenza, ove gli soprastà un vecchio ponte di cotto.

Dal torrente Coppa si derivano acque per l'irrigazione di alcuni prati e campi, e per dar moto a due molini: un solo edifizio meccanico è posto in giro dalle acque del Rile. I predetti torrenti ed il rivolo non contengono pesci.

Il comune trovasi per una metà in pianura, e per l'altra sopra un ameno colle.

Non lunge da esso continua la catena dell'apennino.

All'estremità, nella parte orientale, havvi una sorgente di

acqua solforosa, che sorte da uno speco detto la Camera, posto sotto un'alta collina, la quale nel suo vertice ha uno spiraglio attraversante la collina medesima al piano di due opposte valli. Alcuni coraggiosi si condussero per mezzo di quello speco dall'una all'altra vallea, quantunque siane molto pericoloso il passaggio sì pei grossi macigni che gli soprastanno, sì per la ristrettezza e sinuosità della caverna, e sì ancora pel grande numero di pipistrelli ch'essa rinchiude.

Della predetta acqua solforosa niuno si serve per uso medico.

Le produzioni del territorio sono cereali, uve e frutta di ogni sorta. Dei cereali gli abitanti fanno il commercio con Voghera e con Novi, e li vendono anche in una certa quantità ai pristinai dello stesso villaggio. I vini sono da essi venduti nella massima parte ai negozianti di Pavia e di Milano, ai quali si smerciano anche in molta copia le pera e le poma, di cui si fanno abbondanti ricolte.

Gli alberi, onde deriva al comune un considerabil profitto, sono i gelsi, le roveri, i noci e gli olmi. I gelsi, che sono coltivati con particolar diligenza e perizia, danno un riguardevol prodotto di foglia, con che si alimentano molti bachi da seta. Le roveri ed i noci, oltre le copiose frutta che somministrano, sono di non poco guadagno pel molto legname da costruzione, che se ne fa. Della foglia degli olmi si valgono proficuamente i terrazzani per nodrire le bestie bovine durante l'invernale stagione.

Non vi hanno nè foreste, nè acque stagnanti: scarseggia il selvaggiume: sonovi molti storni, e soprabbondano i passeri e le rondini.

Esistono due fabbriche per conciare le pelli, nelle quali lavorano da dodici persone. I corami che si fanno, per lo più sono smerciati nello stesso comune, nelle altre parti della provincia di Voghera e talvolta eziandio nella città di Genova.

Alcune piccole manifatture di Casteggio non meritano alcuna speciale menzione.

Vi sono due chiese parrocchiali: una nel capoluogo del comune, sotto l'invocazione di s. Pietro Apostolo. Da tempo antico eravi stata eretta un'insigne collegiata di dodici canonici, sette beneficiati e due chierici. Fu soppressa dal cessato

governo francese, che ne pose in vendita la massima parte dei beni: l'altra sta nella frazione di Mairano: è dedicata a N. D. Assunta in cielo. La maggiore solennità del paese è quella di s. Pietro martire nel dì 29 di aprile: intervengono ad essa alcuna volta più di due mila forestieri.

È da osservarsi che la predetta parrocchiale di s. Pietro Apostolo fu recentemente edificata, e condotta al suo termine nell'anno 1817 a norma dell'elegante disegno di ordine jonico, che ne fu dato dal Marchesi professore di disegno nell'università di Pavia. Questo novello tempio fu sostituito ad uno antichissimo di ordine gotico, stato intieramente atterrato a cagione della sua ristrettezza.

Nel capoluogo del comune, oltre a due pubblici oratorii spettanti a private persone, evvi ancora una chiesa sotto il patrocinio di s. Sebastiano, uffiziata da una confraternita in essa eretta sotto il titolo della ss. Trinità.

Vi esistevano altre volte un monistero di francescane minori osservanti, ed un convento di frati minori riformati detti di s. Maria delle Grazie, nel sito del territorio che appellasi Romito.

Non vi sono nè palazzi, nè piazze, nè riguardevoli contrade. Servono di pubblico passeggio la strada reale di Piacenza, ed anche la provinciale per a Pavia, sulla quale vi passano di continuo carrozze e vetture di viaggiatori e di commercianti.

Nel sito più elevato ed aperto del villaggio vedesi un piazzale chiamato il Pistornile, d'onde si vede una estesissima e feconda pianura che gli è sottoposta dai lati di ponente e di tramontana; e scorgesi eziandio una fertile vallea fiancheggiata da deliziose colline a levante e in parte a mezzodì.

Si veggono alcuni avanzi di torri e di baluardi distrutti. Non ha gran tempo, erano ancora in piè le due porte, una da ostro e l'altra da borea, le quali chiudevano la parte di Casteggio posta nella sua maggiore elevatezza, a cui ancora si dà il nome di castello. Avevano esse gli indizi di essere state munite di ponte levatojo: furono atterrate or son cinque lustri.

Sonovi due cimiteri, uno per la parrocchia del capoluogo, l'altro per quella di Mairano. Il primo giace in una valle a mezzodì dell'abitato, da cui è discosto duecento metri circa: il secondo sta sopra una collina dalla parte di tramontana, distante dalle abitazioni cento cinquanta metri.

Nella scuola comunale s'insegnano i primi rudimenti.

Nel 1833 il comune fu autorizzato a tenere un'annua fiera che dura tre giorni, immediatamente dopo il 15 di settembre. Si vende in essa ogni maniera di merci, ma il suo maggior traffico è quello di ogni sorta di bestiame.

Da tempi antichi si fa in ogni mercoledì un florido mercato, su cui si mettono in vendita cereali, pollame, majali, grosso e minuto bestiame, panni, stoffe di cotone e chincaglierie d'ogni specie.

Gli abitanti in generale sono robusti, di mansueta indole e di mente svegliata. Attendono alle arti meccaniche, al commercio ed all'agricoltura.

Pesi e misure come in Voghera, moneta milanese.

Popolazione 2500.

Cenni storici. Nel sito, in cui trovasi ora Casteggio, sorgeva in rimotissimi tempi il borgo o piuttosto la città de' liguri, e poi de' romani detta *Clastidium*, collocata da' vetusti scrittori lungo la via Posthumia da *Iria* o Voghera, a Commilomago.

Clastidium è più volte nominato da Tito Livio, e da Polibio: ne discorrono Plutarco nella vita di Marcello, Cornelio Nipote in quella di Annibale, e ne fa cenno Strabone, quando descrive la strada che da Piacenza metteva ai confini della terra di Cozzo.

Vero è che Livio nel l. 32, c. 29, lo ripone fra' liguri, ed altrove narra che Marco Marcello dedicò il tempio della virtù diciassette anni dopo che suo padre essendo console per la prima volta avevane fatto voto nella Gallia presso Clastidio; ed è vero altresì che per tale apparente contraddizione il Sigonio cadde nella congettura, che o vi sieno stati due Clastidii, o che nel testo Liviano debbasi leggere Caristo, dove il paese, di cui qui si ragiona, è indicato come ligure. Ma siffatta congettura è al tutto insussistente; perocchè tanto il passo Liviano, in cui si attribuisce ai liguri questa città, quanto quelli in cui lo stesso Livio ed anche Plutarco ne parlano come di paese della Gallia, accennasi mai sempre al medesimo luogo di qua dalla Trebbia e dal Tidone, situato per conseguenza in sulla destra sponda del Po, quasi in retta linea del confluente del Ticino.

E veramente Strabone, dopo avere indicato questo confluen-

te, soggiunge che in quel tratto havvi Clastidio, e nomina quindi Tortona; con che viene anch'egli a riporlo quasi in faccia al confluente anzidetto; circostanza che appunto conviene alla giacitura dell'odierno Casteggio.

La lezione poi di *Caristum* invece di *Clastidium* nel l. 32 di Livio non è favorita da alcun manoscritto, e si oppone anzi apertamente all'ordine de' paesi e de' popoli ivi rammentati.

Osserveremo adesso, che quantunque *Clastidium* fosse de' liguri, ciò non pertanto venne dai ridetti storici alcune volte considerato come spettante alla Gallia; perchè, dopo l'espulsion dei Senoni, col semplice nome di Gallia si accennava tutta la parte d'Italia dal Rubicone insino alle alpi, e così anche la Liguria posta di qua dall'Apennino.

L'altro dubbio che nacque perchè Polibio e Livio ne parlarono come di città, e Plutarco lo considerò come semplice villaggio, si dilegua di leggieri, ove pongasi mente, che a' tempi di Polibio e di Livio era fiorentissimo questo luogo, e che all'età di Plutarco era esso dicaduto dal suo antico splendore.

Clastidio venne quindi sotto la dominazione dei romani, i quali vi posero un così forte presidio, che fosse in grado di respingere anche gli assalti di poderosa oste nemica. Avvenne di fatto che gl'insubri collegati coi galli si avvicinassero ad assediare questa fortezza, e che prestamente se ne dipartissero sì per l'energica difesa a cui vedevano disposti gli assediati, e sì ancora per aver avuto contezza che il console Marco Claudio Marcello già trovavasi in quei dintorni alla testa di molte schiere. Ma quando vennero fatti certi che il maggior nerbo di quelle consisteva nella cavalleria da essi tenuta poco men che in dispregio, essendosi volti sconsigliatamente ad affrontarla, ne furono appieno sconfitti.

I romani dopo la rotta che ivi diedero ai gallo-insubri, trascelsero questo luogo per istabilirvi considerabili magazzini di arme e di vittovaglie.

Or accadde che Annibale, discese le alpi e valicata la Trebbia, giungesse in vicinanza del Po e vi debellasse le legioni del console Publio Cornelio Scipione, le quali aveva già egli sbaragliate sul Rodano. Per tale vittoria si agevolò il passo al desideratissimo conquisto di Clastidio; ma poichè vide ch'era questa un'impresa da non venirne a capo in brev'ora, comin-

ciò a domandarne agli abitatori un soccorso di viveri, con cui potesse rinfrescare le sue truppe già stanche dei lunghi viaggi e delle pugne frequenti.

I clastidiesi non avendo accondisceso alla domanda di Annibale, fece questi proponimento d'impadronirsi ad ogni modo della loro fortezza, e per averla subitamente nelle sue mani, corruppe colla cospicua somma di ducento nummi d'oro quel vile Publio Dasio da Briudisi, che vi era prefetto del municipio.

Il grande cartaginese quivi trovò di che soccorrere abbondantemente i suoi militi, e come narra Tito Livio si dimostrò clementissimo verso il soggiogato presidio.

È da osservarsi che fontana di Annibale vi è tuttora chiamata una copiosa sorgente di pure acque, la quale, secondo la tradizione, sarebbe stata da lui cinta del muro che vedesi ancor di presente. Essa è posta in un basso luogo alla distanza di seicento metri dall'abitato e a fianco dell'antica romana via ora scomparsa.

Per breve tempo stette in potere di Annibale quella rocca; perocchè veggiamo che nell'anno di Roma 557 il console Quinto Minuzio Ruffo, dopo molte vittorie riportate contro dei liguri, prese Clastidio e Litubio, ora Retorbido, fra loro poco distanti. La quale circostanza della prossimità di questi due paesi chiarisce viemmeglio l'identità dell'antico Clastidio col moderno Casteggio.

Poco tempo dopo Clastidio fu posto in fiamme.

Tito Livio fu quegli che nel lib. 32, cap. 31 fece motto di tale incendio senza accennare per opera di chi fosse avvenuto. Se il fu per ordine di Minuzio, è forza credere che gli abitanti gli si fossero ribellati; ma poichè di ciò non si ha veruna contezza, potrebbesi anche pensare, che a' Boi, i quali, dopo essere stati per ogni guisa manomessi dal console romano, avevano ripassato il Po, e si ritiravano alla difesa delle loro terre, fosse venuto il destro di pigliar per sorpresa e di ardere per cagion di vendetta un così rilevante baluardo.

L'antica rinomanza di Clastidio, e soprattutto l'opportunità della sua giacitura sopra una grande romana via, fecero sì che risorgesse dalle sue ceneri e presto si ripopolasse; ma per le stesse cagioni soggiacque alle triste vicende delle guerre che

dappoi sopravvennero in quella parte della penisola. Fu bersagliato dagli stessi romani durante le loro fatali discordie; cadde vittima del furore di quei goti che da Totila comandati presero, come narra Procopio, tutte le città d'intorno al Po; ebbe infine a provare i funesti effetti della barbarie del tiranno Massimo, il quale, per testimonianza di s. Ambrogio, apportò lo sterminio in quella contrada.

A malgrado di tanto gravi e così continuate calamità, questo paese riebbe novella vita, e nella metà del secolo duodecimo era in istato assai florido.

Ed invero fra i possedimenti del monistero di Breme, confermati dal romano pontefice Eugenio III nel dì 9 di febbrajo del 1151, troviamo in Casteggio *ecclesiam sancti Quirici*, *ecclesiam sancti Mauricii*, *ecclesiam sanctae Mariae de Fubalmis*. . . . . *Ecclesiam sancti Petri.*

Alcuni lustri dopo fu grossa pieve spettante alla diocesi di Pavia, il cui titolo nel 1199 era quello di s. Germano col nome già alterato di Clastegio; a tal che in detta carta si legge: *ecclesia sancti Cipriani in plebatu de Bronna*, *ecclesia sancti Germani in plebatu de Clastegio.*

Qui noteremo di passaggio che l'introdottasi denominazione di Clastegio fu in appresso migliorata in quella di Clastigium, come scorgesi da una posteriore corografia del territorio pavese.

Nel 1328 accadde presso Casteggio un violento fatto, che, per le sue circostanze, non vuolsi passare sotto silenzio. Parecchi vescovi e molti gentiluomini venendo dalla Provenza, ed avviandosi a trasportare a Bologna per conto della chiesa di quella città la somma di trecento mila fiorini d'oro, a quei tempi notevolissima, erano omai pervenuti a questo borgo, quando all'improvviso furono assaliti dai pavesi Beccaria e dai loro alleati, che s'impadronirono del tesoro e fecero prigioni i distinti personaggi, che lo scortavano. Siffatta violenza che menò a que' dì gran rumore per tutta l'Italia, venne riferita ne' suoi particolari da varii storici, e singolarmente dal Villani e da Giovanni de' Mussi.

La positura di questo cospicuo luogo non solamente fu causa che in sul finire del secolo decimottavo vi passassero, e alcune fiate vi avessero stanza numerosi corpi austriaci, russi, napoletani e francesi; ma fu pure occasione che addì 9 del 1800

fra le truppe d'Austria e quelle di Francia vi si ingaggiasse la sanguinosa battaglia, che comunemente chiamasi di Montebello.

Siccome questo comune per una così terribile pugna è vieppiù riuomato, crediamo pregio del presente capo il darne un succinto ragguaglio: locchè facciamo di buon grado, potendo indicarne alcune rilevanti particolarità colle parole di Buonaparte, inserite nella *France militaire*, magnifica e molto riputata opera in corso di stampa: le quali parole saranno tanto più da osservarsi, in quanto che per esse l'immortale capitano, quasi rimorchiando i suoi piaggiatori, attribuì a tutt'altri che a sè la gloria di quella memoranda giornata.

Buonaparte alla testa di poderoso esercito era per l'Elvezia, e per la valle di Aosta disceso in questa nostra contrada. Condottosi celeremente a Milano e quindi varcato il Po, erasi portato insino a Piacenza, nel mentre che l'esercito di Austria già stanziava in Piemonte, guidatovi dal generale Melas dopo il conquisto di Genova.

Alla prima tarda notizia ch'ebbe il Melas dell'arrivo de' francesi sul Po, si oppose, ma indarno al passaggio del fiume, eseguito dal condottiero Murat; e Lannes avendo avanti a sè le forze dell'austriaco generale Otto, gli prese la Stradella e pose campo a s. Cipriano, mentre l'austriaco venne fermarsi a Casteggio, collocando un corpo di riserva nella terra di Montebello.

Solamente dopo il conflitto della Stradella, Buonaparte ricevè il primiero inaspettato annunzio della dedizione di Genova: ben conobbe allora che fidar non poteva se non alle proprie forze, e che trovavasi in sul punto di aver a fare con tutto l'esercito imperiale.

Nella sera del dì 8 i corridori nemici vennero a spiare i francesi posti sulla destra riva; e poco dopo un avanguardo di cinque mila austriaci si portò ad assalirli; ma tutto l'avanguardo ed una parte dell'esercito francese avevano già passato il fiume. Il generale Lannes poteva dunque respingere quell'imprudente assalto, e nella notte collocossi davanti ad uno dei corpi principali del nemico, che obbediva agli ordini di quell'Otto, che aveva comandato il blocco di Genova, ed era venuto dalla Liguria in tre giorni.

« Le relazioni dei prigionieri e dei disertori, l'osservazione dei fuochi notturni, facevano ascendere, disse poi Napoleone, questa parte dell'esercito nemico a trenta de' più scelti battaglioni, formanti un corpo di diciotto mila valorosi ».

L'austriaco teneva i colli con molte artiglierie a destra e coi prodi cavalieri a sinistra. All'accorto Lannes, che aspettava rinforzi ad ogni momento, non conveniva in quel punto di essere assalitore; ma Otto allo spuntar del giorno ingaggiò la battaglia.

Alle sei del mattino giunse il generale Vatrin, e gettossi con impeto contro i tedeschi che gli fecero una gagliarda resistenza. I colli presi furono e ripresi più volte, finchè mosse Otto i suoi cavalli, che in breve ora fecero sgombrare a Vatrin con molta sua perdita il campo. Venivano a di lui soccorso i generali Chambarlac e Rivaud mandati da Lannes, il quale sebbene non avesse con sè più di 8000 combattenti, vi si accostò egli stesso, ed entrato con quell'impeto ch'ei soleva nella mischia, fe' piegare gli austriaci, respingendoli insino a Montebello.

Giuntovi Otto con fresche truppe e rinnovata la pugna ricacciò a suo torno i francesi; ma la divisione del generale Victor che aveva passato il fiume, arrivata sul mezzodì, assaltò la schiera nemica del centro per modo, che i tedeschi furono ridotti alla difesa del ponte che al torrente Coppa ivi sovrasta.

Otto si vide allora così circondato dai vincenti francesi, che si ritrasse infino a Voghera.

« Gli austriaci (sono parole di Buonaparte) vedendosi posti nella necessità di essere vittoriosi per conservare tutto il vanto dei successi che avevano ottenuto nella campagna precedente, combatterono da disperati. Il primo console alla prima notizia dell'assalto del nemico contro l'avanguardo francese accorreva alla pugna: ma quando egli arrivava, la vittoria erasi già dichiarata in favore de' suoi. Vide il campo ingombro di cadaveri, vide Lannes coperto di sangue, e le sue truppe estenuate bensì dalla fatica, ma ebbre della gioja pel sentimento di essersi comportate con mirabile valentia ».

Non ebbe termine che alle ore otto di sera l'aspro combattimento, che costò molto sangue ad ambe le parti, e fu come il foriero di quella memoranda battaglia, che portando al vin-

citor Buonaparte l'impero assoluto di Francia e la corona d'Italia, faceva cambiare i destini d'Europa.

Dopo aver posta in evidenza la serie dei fatti intorno a Casteggio, i quali dimostrano come da rimotissima età fu esso per più riguardi cospicuo, rapporteremo alcuni preziosi monumenti, stativi discoperti, dai quali si riconosce viemmeglio essere stato un distinto municipio romano.

Vi si rinvenne da gran pezza una lapide, che trovasi ora incassata in un muro del cortile della parrocchia, con la seguente iscrizione:

C . CALVSI
PHILO
C . CALVSIVS
TESTA
FIERI . IV

Il Capsoni nella sua storia di Pavia rapportò quella iscrizione, interpretandola così:

CAJO . CALVSIO
PHILONI
CAJVS . CALVSIVS
TESTAMENTO
FIERI . IVSSIT

Alcuni anni fa, nella parte dell'abitato che giace appiè del colle, lungo la strada reale di Piacenza, facendosi alcuni scavi per erigervi edifizii, si rinvennero sepolcreti, lumi perpetui, tazze, bottiglie di terra cotta di colore rossiccio ed altre anticaglie che si sono smarrite per incuria di chi le scuoprì. Nel recinto di una casa già appartenente alla nobile famiglia Vitali Pizzi di Pavia, scavandosi un pozzo, vi si trovò sotterra trammezzo a' rottami di antichi muri, ed alla profondità di tre metri, un bel monumento sepolcrale in bianco marmo, con la seguente epigrafe, degna dell'osservazione dei dotti archeologi:

ATILIÆ . C . F
SECVNDIN . CON
IVG . CASTISSIM
PVDICISSIMÆQ
SIBIQVE . OBSEQVENTISSIMÆ
QVÆ . VIXIT . SEC . ANNIS . XVII . M . VII
D . VII . C . ATIL . SECVNDI . M . SERRAN
LIB . VALERIANÆ . SOCERORVM
KARISSIMOR
M . LABIK . MEMOR
VIVOS . POSVIT
ET . IN . MEMORIAM . EORVM
ROSAS . ET . AMARANTHO
ET . EPVLIS . PERPETVO
. . . . . COLLEG . CENTONAR
ET . . . . . CONSISTEN
CLASTIDI

Il chiarissimo Pier Vittorio Aldini professore di archeologia numismatica nella pavese università, la interpretò nel modo seguente:

(DIIS . MANIBVS)
ATILIÆ . CAI . FILIÆ
SECVNDINÆ . CON
IVGI . CASTISSIMÆ
PVDICISSIMÆQVE
SIBIQVE . OBSEQVENTISSIMÆ
QVÆ . SECVM . VIXIT . ANNOS . XVII . MENSES . VII . DIES . VII
ET . CAI . ATILI . SECVNDI . MARCI . SERRANI . LIBERTI . ET
VALERIANÆ . SOCERORVM . CARISSIMORVM
MARCVS . LABIKIVS . MEMOR
VIVOS . POSVIT
ET . IN . MEMORIAM . EORVM . ROSIS . ET
AMARANTHO . ET . EPVLIS . PERPETVO . (PARENTARI
IVSSIT) . COLLEGIIS . CENTONARIORVM . ET . (FABRVM)
CONSISTENTIVM . CLASTIDI

Dal nobile Galeazzo Vitali quel monumento fu fatto trasportare e riporre in un suo giardino di Villanteria, situato in riva del Lambro.

Il professore Aldini dopo averne interpretata, come si è veduto, l'iscrizione, fecesi a viemmeglio illustrarla con un dotto commento, di cui sarà bene che qui trovisi un sunto.

L'esimio archeologo fa primieramente osservare che l'esistenza di quest'epigrafe alla profondità di tre metri, e tra rottami se-

polta esclude il dubbio di esservi stata trasportata da altre parti, ed in altro tempo dalla sua prima erezione, e che vieppiù chiarisce l'identità di Casteggio coll'antico *Clastidium:* ci rende quindi avvertiti, come per essa si dimostri che Casteggio conserva la vetusta sua positura, ed indichi apertamente, ch'esso fu una città od un paese molto riguardevole e popolato, per l'esistenza in esso di quei collegi di artefici, che solamente potevano convenire ai luoghi assai popolosi.

Quindi passando all'intrinseco dell'iscrizione, appalesa che esisteva in queste parti la nobilissima gente romana Attilia, divisa nelle famiglie de' Bulbi, de' Colatini, de' Regoli, non che di molte altre e di quella principalmente de' Sarani o Serrani, citata dalle storie, dalle medaglie, da altri monumenti, e nominata dai fasti della Repubblica, che rammentano C. Attilio Serrano console con C. Servilio Cepione nell'anno di Roma 647, ed infine confermata dalla bella lapide scoperta dal cavaliere di s. Quintino nelle ruine di Libarna:

EN . ATILIVS
EN . F . SARRANVS
FLA . . . AV . . . ATR
COL

le quali ultime parole furono dallo stesso cavaliere interpretate: *S. Flamen Augustalis Patronus Coloniae* o veramente *Coloniae Libarnae.*

Il chiarissimo Aldini riconosce Cajo Attilio Secondo padre di Secondino, come uno di quelli, che aveva ricevuta personalmente la manumissione da M. Attilio Serrano, per cui si onora del nome di Liberto a dimostrazione di gratitudine verso il suo benefattore: attribuisce quindi le poche anomalie che si riscontrano nella denominazione di esso, alla corruzione de' tempi e degli antichi costumi.

Avvisa quindi che Labicio memore, marito a Secondina, genero di Attilio Secondo e di Valeriana, ed autore del monumento, taciuto nelle antiche memorie, e nominato una sola volta con altro cognome in una lapide del Grutero, fosse stato Celtico di nazione, chiamato originariamente Labico, e fatto con terminazione più latina *Labicio*; ciò desumendo dal simbolo dell'ascia scolpita sulla cornice, secondo l'usanza frequente delle genti galliche, e facendo anche alcun caso dell'ortografia del K introdotta in quel nome.

Riferisce poi le susseguenti formole e parole dell'epigrafe Clastidiana ai riti pel culto de' Mani, ed alla religione de' sepolcri secondo l'antichissimo uso, ed il sentimento naturale di tutti i popoli in tutte le età, e cresciuto maggiormente sul cessare del paganesimo.

Ammira come una singolarità di quest'epigrafe l'unione delle rose col fiore immarcessibile dell'amaranto, di cui il buon Labicio intendeva che andasse adorno in perpetuo il sepolcro della consorte come un segno della sua incorruttibilità.

I collegi esistenti nell'antico Clastidio, ai quali l'autore del monumento ordinava di celebrare coteste inferie, erano quello de' Centonari ed un altro, che il guasto delle lettere non permettendo di leggere, si è supplito dal professore archeologo indicando il collegio de' *Fabri*, a ciò indotto dalla strettezza dello spazio nel marmo, che non darebbe luogo a parole più lunghe, e soprattutto dall'osservazione di essere i nomi più frequenti che si leggano uniti nelle lapidi, pensando che nel collegio dei Centonari venissero compresi i sarti, i fabbricatori e venditori di panni e di altre cose relative al vestiario, ed in quello dei Fabri gli artigiani del ferro e di altri metalli, non che i legnajuoli, i muratori, ecc.

Finalmente l'Aldini volendo in qualche modo interpretare il significato dell'ascia, che si scorge chiaramente scolpita sulla cornice, riferendo molte opinioni di dotti archeologi in proposito, e ponendo mente ai secoli ed ai luoghi, nei quali si vede essere stato adottato il costume di tale figura, e massime alla circostanza del vedersi nelle lapidi, che ne vanno adorne, il più delle volte indicati con precisione gli anni, i mesi, i giorni e le ore della vita del defunto, propose una nuova opinione, quella cioè, che siasi voluto alludere ad alcun tema genetliaco, dipendente dalle osservazioni astrologiche, le quali, come egli afferma, sarebbe quasi impossibile di accennare con sicurezza, nell'ignoranza in cui siamo in oggi di quella scienza, che fu per tanto tempo l'occupazione, ed insieme il disonore dell'umana ragione.

Casteggio, detto anche Chiasteggio, Schitezzo, Schietezzo e Schiatezzo, fu tenuto in feudo con titolo di contea dagli Sforza Visconti, marchesi di Caravaggio e principi di Oria, della città di Milano.

CASTEL-BELFREDDO, fu già spettante al luogo di Cella in Monferrato.

* CASTEL-BIANCO (*Castrum Album*), com. nel mand. prov. dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. insin. e posta d'Albenga, prefett. e ipot. di Finale.

Questo comune è situato in collina: guarda mezzodì.

Gli sono unite le seguenti frazioni: Tesallo, Orexine, Veraro, e Coletta.

Delle sue strade una, verso levante, accenna alla città di Albenga, lontana tre ore e mezzo di cammino; un'altra, verso ponente, della lunghezza di 800 metri, conduce a Nasino; una terza lunga metri 1488 scorge a Zuccarello, che gli sta nella parte orientale.

Il fiume-torrente Pennavaria vi si tragitta su tre solidi ponti in pietra; discende dal monte Penne, scorre a Caprauna, Alto e Nasino, e mette foce nel Neva. Il Pennavaria è fecondo di trote. Sono derivati da esso parecchi canali per irrigare le campagne degli anzidetti villaggi.

I balzi più elevati che ivi sorgono, sono Costellerno, Copeo, Prione, Colmette, e le Rocche grandi. Le vie che ad essi guidano, sono in cattivo stato.

Vi hanno cave di pietra da calce: vi allignano i carpini, i faggi, i frassini, e gli avellani selvatici.

I prodotti territoriali sono il grano, l'orzo, le castagne, le olive, le uve e frutta di varie specie.

Gli abitanti fanno il loro commercio dei cereali, delle frutta ed anche del fieno col capoluogo di provincia e coi circonvicini paesi: smerciano l'olio in Garessio ed in Loano. Coltivano da qualche tempo eziandio le patate. Un prodotto di qualche rilievo è per essi quello del grosso e del minuto bestiame. Vi scarseggia il selvaggiume.

Sonovi cinque edifizii meccanici: due per macinare i cereali e tre per la formazione dell'olio.

La parrocchia è dedicata a N. D. Assunta in cielo.

In questa terra è osservabile un sotterraneo speco, nel quale si veggono in copia stallatiti di molta bellezza.

Pesi, misure e monete come in Albenga.

Negli ultimi anni dello scorso secolo vi furono frequenti pas-

saggi di numerose truppe, così di Austria, come di Francia. Vi ebbe stanza un esercito francese dall'agosto del 1799 sino al maggio del 1800; nel qual mese vi ebbero fatti d'armi sui monti Colmette, Prione e Copeo.

I terrazzani sono di buona indole, e lavorano con molta diligenza il loro suolo poco fecondo.

Popolazione 736.

CASTEL-BORELLO, fu membro di Antignasco nella valle di Susa.

CASTELBORGO, nel territorio di santa Maria, smembrato dalla città di Alba: vi ebbero giurisdizione i Bongiovanni Cissoni.

CASTELBRILLANTE, antico luogo dei Provana tra Pancalieri e Carignano (*vedi Carignano*).

CASTELBROGLIO, nel biellese, appartenne alla contea di Cossato.

CASTELCERIOLO, notevole sobborgo di Alessandria (*vedi*), sta presso l'imboccatura del Bormida, in distanza di tre miglia da quella città. Novera due mila ventisette abitanti. Si crede che la sua fondazione risalga innanzi al 1300. Due secoli dopo fuvvi eretta la parrocchia. Evvi una confraternita sotto il titolo di s. Giorgio. Questo luogo venne fortificato dagli alessandrini. Per opera di quelli che vi ebbero poi signoria, e soprattutto per cura di un Francesco Ghilini, nei primi anni del secolo decimosesto, il castello ne venne fiancheggiato di torri e circondato di un profondo fosso. Nel 1527 lo occuparono i francesi: trentadue anni dopo se ne impadronirono gli spagnuoli, e vi commisero ogni barbara azione. In giugno del 1625 vi entrarono i tedeschi apportandovi lo sterminio. Si rifece poi dei danni sofferti, ma verso la metà del secolo decimosesto fu posto in fiamme per ordine del duca di Modena.

Anticamente fuori del paese sorgeva un tempio dedicato a N. D. della Purificazione.

Fu tenuto in feudo con titolo di contado dai Zenoni patrizii di Tortona.

CASTELCREMATO, sorgeva nel territorio di Sospello tra Castiglione e s. Agnese.

CASTEL degli Ardoini, appartenne alla contea di Loreto.

* CASTEL de' Ratti (*Castrum Ratorum*), com. nel mand.

di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Serravalle.

Giace sulla manca sponda del Borbera, in distanza di cinque miglia da Novi.

Gli appartengono le villate di Prodnozzo, Erzi, Liveto, Cerreto e Monteggio.

Delle sue vie comunali una, da levante, conduce a Roccaforte; un'altra, da ponente, a Vignole; una terza, da mezzodì, a Grondona; una quarta, da settentrione, a Borghetto Torre de' Ratti.

Il torrente Borbera vi si passa nell'estiva stagione sopra grosse pietre appositamente allogate, e durante l'inverno su acconci pedali. Nasce nel comune di Carrega, bagna le terre di Cobella, Cantalupo, Borghetto, Vignole, ove mette capo nello Scrivia. È povero di pesci. Niun canale se ne deriva per l'irrigazione delle campagne.

Nella parte australe sorge un colle detto Costalunga, le cui vie non sono praticabili con vetture.

Vi si vedono ancora le vestigie di un antichissimo castello.

Sonovi due chiese parrocchiali, una sotto il titolo di s. Stefano, l'altra sotto quello di santa Maria del Carmine. Le principali feste, alle quali intervengono da quattrocento forestieri, vi si celebrano nei giorni tre di agosto e otto di settembre.

I prodotti del territorio sono fromento, meliga, legumi, castagne, legna, carbone, pochi giovenchi ed agnelli. Gli abitanti ne fanno il commercio col capoluogo di provincia.

Vi scarseggia il selvaggiume.

Gli abitanti sono robusti, di buona indole e molti applicati ai campestri lavori.

Pesi di Genova, misure di Tortona, monete di Piemonte.

Trovasi in questo territorio: lignite carbonosa e fragile, nel luogo detto Cerreto.

Questo castello fu appellato de' Ratti dalla nobile famiglia di questo nome che lo tenne in feudo.

Popolazione 414.

CASTEL del Bosco, nel Pragellas, membro di Rourè: fu contado dei Garezzi della città di Bene.

* CASTEL DELFINO (*Castrum Delphini*), com. nel mand. di Sampeyre, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Saluzzo, insin. di Venasca.

In cima della valle di Varaita, nel punto, ove da due laterali vallette vengono a congiungersi due torrentelli, e a formarne il torrente che dà il nome all'anzidetta vallea, sulla manca sponda di esso, trovasi Castel Delfino, a maestrale del capoluogo di provincia, da cui è lontano diciassette miglia.

La superficie del suo territorio è di ettari 3640 circa.

È diviso in tredici borgate, che sono: Villa, Torrette, Caldane, Bertine inferiori e superiori, Serre inferiore e superiore, Alboïns, Rabioux, Pousterle superiori ed inferiori, Clotgarin e Pay.

Delle vie, che di qua si dipartono, una, da libeccio, scorge a Bellino; un'altra, da maestro, tende a Ponte Chianale; una terza, da scirocco, mette a Sampeyre.

Il comune è distante un miglio e mezzo da Sampeyre, e un miglio da Ponte Chianale.

Il Varaita, ivi fecondo di saporose trote, si tragitta su quattro ponti, uno in pietra e tre in legno, costrutti senza verun disegno a spese del pubblico.

I due torrentelli, dei quali è formato, derivano uno da Bellino e l'altro da Ponte Chianale. Le fonti ne scaturiscono superiormente nelle montagne Viso, Louget, Col dell'agnello e Lautaret.

Ad ostro del comune si ha l'accesso nella valle di Macra per il colle di Elva, praticabile a cavallo nell'estiva stagione. Su questo colle furono più volte stabiliti posti militari.

Dalla parte di borea si ha comunicazione con la valle di Po pel colle di s. Chiaffredo, praticabile a piedi: verrebbe anche fatto di tragittarlo a cavallo, ma i sottostanti precipizii ne rendono il passo molto pericoloso.

Gli anzidetti monti contengono cave di pietra da calce; ma per la scarsezza dei combustibili, sono esse al tutto trascurate: vero è per altro che vegeta il larice nel primo di quei colli, e nel secondo l'abete.

I principali prodotti del paese sono quelli che derivano dal grosso e dal minuto bestiame, perchè vi abbonda il fieno di ottima qualità.

Si fanno discrete ricolte di segale, orzo, avena e patate.

Del bestiame si fa commercio coi paesi circonvicini, e dell'avena con varie parti dello stato.

I cacciatori vi fanno buone prede di faggiani e pernici.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Margherita vergine e martire, la cui festa si celebra nel dì 13 di luglio coll'intervento di due mila forestieri. Eravi una missione di padri cappuccini ivi stabiliti circa il 1600 per opporsi colla loro predicazione alle false dottrine sparsevi dagli Ugonotti: fu soppresso nel 1802; e la casa ne venne destinata per l'abitazione del paroco nel 1820.

Nelle scuole comunali s'insegna fino alla grammatica.

Le malattie dominanti sono le infiammatorie. Vi è assai frequente il tifo, cagionato forse dalla lunga permanenza dei terrazzani, durante la fredda stagione, in certe loro stalle, ove l'aria è pregnissima di gaz acido carbonico.

Si fanno tre fiere: la prima nel 12 di maggio, la seconda nell'11 di ottobre e la terza addì 11 di novembre. Il loro commercio è quello delle bestie bovine, delle pecore e delle capre: nella fiera di novembre si mettono in vendita non poche testuggini.

Il peso è quello di Nizza marittima. La misura lineare è il trabucco quadrato di quindici piedi manuali, dei quali 108 formano la giornata detta *seytone*, 22 la *serteirata*, 36 la *eminata*, e 18 la *quarteirata*: la misura di capacità pei liquidi è quella della provincia: quella delle cose secche è il *sestiere*, composto di due emine e mezza di Piemonte: la *pagniera* è la duodecima parte dell'emina. La misura delle stoffe è il raso di Piemonte, e delle altre cose il braccio di cinque piedi manuali.

Minerale. Ferro ossidulato nello scisto talcoso: della borgata Torrette.

Eufotide col diallaggio metalloide.

Serpentino verde-scuro con qualche rara pagliuola di diallaggio metalloide.

Talco radiato di tinta verdognola.

Il suddetto scisto talcoso contiene un piccolo strato del suddetto ferro ossidulato.

Quantunque l'eufotide suddetta si mostri prima di arrivare

a Castel Delfino unita alle suddette rocce, ella è però meglio determinata tra questo paese e quello di Castello di Pont, ove mostrasi formata con feldspato tenace, di color bianco-verdognolo, e col diallaggio laminare metalloide. Non lungi da questo diallaggio s'incontra una roccia serpentinosa, che contiene del talco della varietà detta *raggiato*; il suo colore è bianco-verdastro, i suoi caratteri esterni sono a un dipresso come quelli del talco ordinario. Poco lungi da questo trovasi il suddetto serpentino in uno strato sottile, ed è questo l'ultimo serpentino che s'incontra prima di giungere alla capanna di Solieri, d'onde si sale al Monviso: in questo luogo, come più in alto, non vi si scorgono che scisti micacei quarzosi o talcosi, i quali sono le roccie costituenti i monti che appoggiano al Monviso, dalla parte della valle di Varaita.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di buona indole e di mente svegliata.

Popolazione 1235.

Cenni storici. Già prima del secolo x questo luogo aveva perduto l'antico suo nome, a cui era succeduto quello di s. Eusebio martire, vescovo di Vercelli, tenuto in molta venerazione nella diocesi di Torino, a cui tal villaggio apparteneva. Ritenne il nome di s. Eusebio sin verso il secolo xvii, in cui da un vicino castello ora distrutto, prese la denominazione che ha di presente.

Venne per lo più considerato come uno dei punti, che divisero l'Italia dalla Francia, e per lo passaggio de' due popoli fu riguardato come di somma importanza.

I signori della confinante provincia, la quale dai nomi di essi pigliò quello di Delfinato, tennero dal loro canto ben custodito questo passo, ed il Delfino Guigo VI cresse nel 1230 dalla parte della valletta di Chianale un castello detto del Delfino, ovvero del Ponte, di cui sono ancora visibili alcune rovine.

Il luogo di s. Eusebio dai marchesi di Susa venuto verso il 1130 ai marchesi di Saluzzo, era pure da questi già stato munito di un forte a guardia del passo medesimo.

Nel 1348 il marchese Federico II vi si rifuggiava per sottrarsi alle insidie che gli tendeva lo zio Manfredi; e vent'anni dopo allo scopo di placare il Delfino Carlo irritato per le in-

vasioni fatte nel Delfinato dal suo fratello Galeazzo, dovette così di questo castello, come dei vicini paesi prestargli omaggio, benchè al detto suo fratello spettassero.

Il re di Francia Carlo IV (1375) si fe' cedere da questo marchese il castello per indi avere la facilità di scendere in Italia, e lo munì di buon presidio, poichè restò il limite del marchesato tra esso e s. Peyre ovvero s. Pietro; e vi furono alzate torri per segnare i punti de' confini.

In una carta d'investitura fatta nel 1427, e in un'altra del 1532, in cui il marchese esenta questi antichi suoi sudditi dal pedaggio per venire nella valle, è ancora chiamato s. Eusebio.

Nelle frequenti guerre dei marchesi di Saluzzo coi conti di Savoja, interveniva che quelli lo rimettessero in deposito alla Francia, perchè non cadesse in mano di questi; ciò non pertanto al duca Amedeo VIII venne fatto di occuparlo. Riebbelo la Francia, a cui lo riprese il duca Carlo Emanuele nel 1588, ritenendolo finchè lo cedette con altri paesi al re Enrico IV coll'intendimento di consolidare negli stati suoi il marchesato di Saluzzo.

A questo tempo il castello era occupato da un presidio di cinquanta uomini, e vi risiedeva un comandante.

Il luogo ritornò quindi al Duca di Savoja ed all'Italia nel 1713 in virtù del famoso trattato di Utrecht.

Si dee notare che nel secolo decimoquinto vi risiedeva un giudice investito di così grande autorità, che poteva pronunziare sentenze capitali.

In sul finire di quel secolo, per la caduta di un enorme pezzo di monte, arrestatosi il corso del torrentello proveniente da Ponte Chianale, e sboccando quindi ad un tratto a cagione dell'eccessiva accumulata quantità delle sue acque, avvenne, che più non potendo essere contenuto nel proprio letto, inondasse questo allor fiorente paese, che trovavasi sottoposto al ridetto castello, ed erane difeso. Per così funesto accidente gli abitatori furono costretti a stabilire le loro case nel vicino borgo, chiamato a quel tempo il borgo della Margarita, il quale è adesso la borgata principale del villaggio.

Vi si vedono ancora l'antica chiesa di s. Eusebio e l'annesso cimiterio.

Circa la metà del secolo decimottavo accaddero a Castel Del-

fino fatti militari così importanti, da doverne qui dare un sufficiente ragguaglio.

Carlo Emanuele III nel dì 15 di settembre del 1749 aveva fermata la sua lega coll'imperatrice Maria Teresa; e quindici giorni dopo un'altra ne segnava la Francia con la Spagna, dichiarando ad un tempo al Re di Sardegna la guerra, ed assalendo nel dì 7 di ottobre la linea dal Re fortificata intorno le valli di Castel Delfino, con trenta mila uomini in tutta fretta raccolti a Brianzone, e posti sotto il comando dell'infante D. Filippo di Spagna, e del francese principe di Conty.

Premeva di fatto a' gallispani, in quella stagione, di tosto superare la linea delle alpi per istabilire i loro quartieri d'inverno nelle pianure di Saluzzo e di Savigliano. All'incontro vedeva Carlo Emanuele la necessità di difenderla con ogni sforzo, e all'esempio de' suoi maggiori, si condusse in persona sui punti principali della difesa.

Gli assalti dell'Infante furono terribili e continuati per tre giorni, ma senza verun succedimento; perocchè la linea fu su tutti i punti ben provvista e sostenuta con mirabile gagliardia.

Cadde dopo i tre giorni folta la neve; ed i nemici paventando di trovare fra quei dirupati balzi chiusa la via per una ritirata, abbandonarono per allora l'impresa. Perdettero essi meglio di due mila uomini, parte nelle mischie e parte nel retrocedere; essendo stati vivamente inseguiti dalle truppe leggiere del Re, e dagli stessi alpigiani. L'esercito Savoino non ebbe a lamentare che cento novantotto tra morti e feriti, fra i quali si noverarono undici uffiziali.

L'anno vegnente i gallispani dopo avere occupata la linea di Nizza marittima deliberarono un'altra volta di penetrare in Piemonte per il marchesato di Saluzzo. Allo scopo di sorprenderne la difesa, diedero segni di volervi entrare quando per le valli o di Stura o di Macra o di Varaita, quando per quelle del Po e della Dora, fintantochè radunato il grosso delle loro schiere nella valle della Duranza tra Barcellonetta e Guillestre, mossero contro le linee di Castel Delfino. Il Re concentrò le sue truppe tra il Monviso e lo Stura.

I nemici per altro anzichè assalire un'altra volta di fronte i formidabili posti di Castel Delfino e delle Barricate, li lasciarono addietro passando pei monti laterali. Aveva il Re

stabilito il suo quartiere generale dietro le linee di Castel Delfino.

Il passo delle Barricate veniva chiuso da un parapetto, che alto diciassette piedi di Piemonte, a rupi scoscese poggiava i suoi fianchi, ed armato era di parecchi cannoni. Un largo fosso dalla natura formato, e pieno di acque ivi condotte e stagnanti gli girava d'intorno; i fianchi ne erano custoditi da artiglierie e da valorosi soldati.

Il nemico nel dì 15 di luglio mandava i suoi divisamenti ad esecuzione con tutti i granatieri e con cinquanta battaglioni distribuiti in nove colonne. Nel giorno 18 il principe Conty insieme coll'Infante si portò in vista delle Barricate come in atto di disporne l'assalto. Preparavasi il marchese Pallavicini a respingerlo con ogni sforzo, quando gli venne visto sulle creste dei monti laterali numerosa soldatesca, che affrettavasi a discendere dietro a lui.

Conobbe allora che gli sarebbe stato fatale ogni indugio alla ritirata, ed inchiodati subitamente i cannoni, e posto il fuoco a' magazzini, venne a fermarsi in un sito vantaggioso sotto il forte di Demonte.

I Principi spedirono alla colonna, che assalire doveva le linee di Castel Delfino, il pronto ordine di venirne per la via dello Stura aperta in allora; ma l'uffiziale apportatore di quell'ordine essendo di notte caduto in un precipizio, il comandante Balio di Givrì assaltò il 19 il più forte ridotto della linea, chiamato Pietralunga, da cui Castel Delfino era coperto.

Era questo ridotto sopra un'erta, che la cima della valle in due vallette divide, scoscesa da tre lati e riparata all'intorno da un fosso naturale: i parapetti erano di pietre a secco con buone palizzate, difesi da molte artiglierie e da mille ducento soldati.

Giunsero i gallispani col favore di folta nebbia quasi improvvisi alle palizzate verso le tre pomeridiane: i colpi che i nostri potevano trarre, andavano incerti. La linea delle palizzate fu tosto superata: la battaglia s'ingaggiò da corpo a corpo, finchè ai difensori venne fatto di entrare ne' parapetti, ed ivi porsi in largo: per tal modo gittatisi a stormi sugli assalitori, giù ne spinsero la più parte insino al fossato. Tornavano essi impetuosamente alla mischia; ma con piè per la secca erba

sdrucciolante, mal potevano tenersi fermi alla salita, e ripararsi dall'incessante fuoco degli archibugi e dei cannoni, e del grandinare dei sassi, che, in prima disposti a mucchi, loro si facevano rotolare addosso.

I nemici, rinnovata più volte indarno la pugna, caddero in tale avvilimento, che per due ore ricevevano i colpi dei nostri senza più fare alcuna difesa. Il Balio dopo inutili sforzi per richiamarli al coraggio, ebbe una ferita mortale, ed intimò la subito ritirata.

Ma questa eseguir si doveva sopra un ripido poggio, sdrucciolo so come gli altri, ed esposto a tutto il fuoco del ridotto. La disperazione allora ritornò le forze e divenne furore. Due reggimenti francesi animandosi l'un l'altro, più non danno retta all'ordine della ritirata, si slanciano con rabbioso impeto contro il parapetto di fronte e sui fianchi: quelli che stanno dissotto pigliano sulle loro spalle quei che già stanno di sopra, e vi entrano tutti in una volta. L'inaspettato assalimento dei gallispani non lascia nè il tempo, nè l'ordine alla difesa; in un istante tutto è confusione, orrore e sangue: la fuga per quei balzi è tanto precipitosa, che molti cadono giù nei precipizii: quanti dei nostri vi sono colti, tutti vengono trucidati, fuorchè un picciol corpo di cento quaranta, i quali, deposte le armi, si arresero.

Il generale barone Duverger, e il cavaliere di Seyssel, ajutante di campo del Re, e quaranta altri uffiziali furono nel novero de' morti.

La perdita de' francesi fu molto maggiore: ebbero essi cento uffiziali tra morti e feriti, tra' quali si contarono sei generali.

Per tal modo i due eserciti videro con dolore tanto sangue inutilmente sparso; perocchè il fatto avvenne dopochè il passo delle alpi era già superato.

Il Re in quel frangente si condusse col campo a s. Peyre tre miglia al di sotto di Castel Delfino, per ivi opporsi ai progressi dei nemici, e il Pallavicini stesse fermo presso Demonte.

Castel Delfino si sottomise allora, ma venne restituito al Re quattro anni dopo, cioè alla pace di Aquisgrana.

Questo villaggio fu contado dei Saluzzi già conti di Mombarone.

CASTELFERRO, nell'alessandrino: fece parte dell'antico marchesato del Bosco, e del territorio della repubblica di Gamondio o Castellazzo: fu feudo dei Pertusati della città di Milano.

CASTELFIARDO, sorgeva nel contado di Cossato.

* CASTELFRANCO (*Castrum francum*), com. nel mand. di Dolceacqua, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. e posta di Dolceacqua.

La superficie di questo territorio è di ettari 675.

Un'opera di pubblica beneficenza ivi soccorre gli infermi poveri nelle loro abitazioni.

Nel dì della Pentecoste si distribuiscono agli indigenti castagne e cereali.

La parrocchia è dedicata a santo Stefano: ha una rendita fissa di lire 434, e un supplimento di congrua di lire 66. Ad ajutare il prevosto si trovano quattro sacerdoti del paese.

In una scuola particolare frequentata da quaranta alunni s'insegnano i primi rudimenti.

Vi sono nel territorio nove molini a grano e dodici frantoj, la cui rendita è di lire 2700 circa.

La rendita comunale ascende a lire 2444.

I solerti abitanti raccolgono fromento quintali 230, orzo 460, legumi 96, fieno 140, canapa 800, castagne 241, legna da costruzione 340, da bruciare 25. Fanno di vino ettolitri 288, di olio di olivo 43,970.

Si mantengono muli 45, somarelli 69, buoi 62, vacche 118, capre 908, pecore 300.

Di qualche considerazione vi è il prodotto della lana.

A comodo del villaggio, vi sono un chirurgo ed una levatrice.

Popolazione 1230.

CASTEL-GARDINO ora detto Mongardino, distante quattro miglia da Asti: fu feudo dei Raimondi conti di Lisio.

CASTEL-GENTILE, discosto un miglio da Solbrito: già contado dei Provana Gentili di Bussolino, e dei Balbi di Bonavalle. *

CASTELGRANA, già esisteva in Monferrato: vi ebbero signoria i Maistre di Caraz, i Gambera di Mirabello, i marchesi della Valle, i Porta Falletti.

CASTEL-GUELFO, appartenne al contado di s. Salvatore presso Chieri.

CASTEL-GUETTO, appartenne al contado di Fontanetto di Chieri.

CASTELLA. Nella Sardegna correndo il medio evo si edificarono gran numero di propugnacoli. E furono scelte per lo più quelle eminenze più acuminate e tanto scoscese ne' fianchi, nelle quali avessero i nemici a superare maggiori ostacoli naturali, se fossero con violenza superabili. Varia fu in molti la forma o dall'arbitrio, o dalla forma del sito, come fu diseguale la grandezza; delle quali particolarità farem parola ne' luoghi propri. Mentre non è ancora lecito di determinarne il giusto numero, abbiti questi: Acqua-fredda, o di Villamassargia — S. Antioco — Ardara — Barumèla (*vedi Ales*) — Baràtuli nel Sigerro — Bonaria (*vedi Cagliari città*) — Buonvicino di Cagliari, o Castel s. Michele — Buonvicino di Gallura — Buonvicino di Pàdria — Bulzi-Cagliari (Castel di) — Càpula — Carbonàra — Castra-Chiaramonti — Chirra — Conta o Contu, luogo forte mentovato dallo Zurita e poi dal Fara — Corongiu (di cui ne' due sunnominati), fatto fortificare dal re D. Pietro dopo la pace col Giudice d'Arborea — Cucàtu — Curcas (*vedi Sassari*) — Dardena in Gallura — Domus-novas nel Sigerro — Doria (*vedi Cogùnas*) — Elcòno — Erculentu nel Colostràì - Essòlo — La Fava (*vedi Posata*) — Figulina — Galtelli — Giave — S. Gilla (*vedi Cagliari città*) — Gioiosa guardia, o Castel di Siliqua nella Curat. di Decimo — S. Giorgio nella Gallura sopra Val di Liscia a destra — Gocèano — Istràna nella Gallura presso Terranova — S. Leonardo nella Gallura sopra la valle di Balaiana — Longone — Lotzoràì — Macomèri — Marepontis (*vedi Cabras*) — Margenulis: il Fara lo nota nella Parte-Usellus: forse lo confonde col Barumèla — Marmilla - Monreale (*vedi s. Gavino*) — Montacuto — Monteleone — Montiferro — Norcàto: ne fa menzione lo Zurita, notando che il re D. Pietro comandò di fortificarlo — Olefà (*vedi Montacuto* — Oristano — Orisèi, o Urisè — Orguèri (*vedi Montacuto*) — Orgugliòsu nel Gerrèi — Orròli o Orreoly, di cui fa menzione il Vico (P. VII. c. 9. art. 17) — Osilo — Padres, castello nel Capo di Cagliari, che nel 1366 fu occupato dal Giudice d'Arborea — La Padulazza nella Gallura presso Ter-

ranova: sarebbe quello che già si appellò Rocca-forte? — Palmas nel Sulcis — Pasules — Pedrès, o Detrès, come dicesi, e pare più correttamente, dai Terranovesi — Pisano (*vedi Sassari*) — Plassas (las), o le Piazze, lo stesso che il castel di Marmilla — Pula — Rocca-forte — Salvaterra (*vedi Iglesias*) — Sanlùri — Santanno, che il re D. Pietro prima di ritornarsene nella penisola facea munire, come riferisce lo Zurita — Santisconàta, che il Fara menziona nella curatoria di Nora — Sardo (castel) in sul principio genovese, poi aragonese — Sarrabus: ne fa menzione il Fara, ma il padre Angius per ricercarlo che abbialo ricercato non ne trovò nè vestigio nè tradizione — Sassari — Serravalle (*vedi Bosa*) — Sorra — Stèccoli nella Gallura presso Terranova — Terranova — Testu nella Gallura, nome antico, cui forse fu sostituito o la Padulazza o Stèccoli — Tului, luogo forte mentovato dallo Zurita — Uras ecc. — Pare ve ne fossero altri sopra questi, che si potranno riconoscere in una diligente perlustrazione. De' quali sono pochi rammemorati nella istoria, quelli più pochi, della cui edificazione siaci nota l'epoca.

* CASTELL'ALFERO o CASTELL'ALFIERI (*Castrum Alferiorum*), com. nel mand. di Portocomaro, prov. dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Asti.

Sorge in ameno e ridente poggio, d'onde si ha la vista di un orizzonte spazioso.

Lo circonda un alto murato recinto, nel quale si ha l'accesso per due porte che guardano, una il borgo di s. Sebastiano, e l'altra quello dell'Annunziata.

Il territorio presenta una superficie di 4500 giornate, delle quali 35. 66 sono abitate, 975. 84 fertili di boschi, 57. 44 incolte, 3461 ridotte a buona coltivazione.

Sulle colline feraci di bei vigneti si veggono qua e là molti casolari. Verso ponente havvi la borgata di Callianetto.

Confina con la città di Asti, con Calliano, Tonco, Trinco, Corsione e Villa s. Secondo.

La strada provinciale, che da Asti tende a Casale, passa nella sottoposta vallea della Versa.

Il villaggio è discosto quattro miglia dal capo-luogo di provincia, e dodici da Casale.

La più gran parte, ed anche la più feconda del territorio, è divisa tra parecchi possidenti forestieri, che ivi fecero acquisto di beni dopo la soppressione dei conventi: ond'è, che in generale gli abitanti essendovi poco agiati, trovansi costretti, nell'autunno, di andarsene a torme a lavorare nelle risaje, a malgrado del pericolo di ricondursi alle proprie case travagliati da febbri pertinaci, e sempre ostinatissime negli infelici pellagrosi, il cui numero va pur troppo crescendo ad ogni anno.

Le produzioni sono: ogni sorta di cereali, il canape, il bestiame, e singolarmente il vino, che si fa molto delicato, e vendesi per la più parte nella capitale.

In Callianetto vi hanno molti boschi, nei quali annidano lepri e pernici, e si trovano in copia saporosi funghi e tartufi, massimamente nella vallea della Versa. Nei detti selvosi luoghi incontrasi, ma di rado, qualche vipera.

La valle del Versa è la regione più fertile del comune: gli antichi per ciò la chiamavano *Vallis aurea*.

Il Versa è un torrentello che nasce nelle colline di Montiglio, e non lungi da Asti mette foce nel Tanaro. Fa esso girare tre molini a grano nel territorio di Castell'Alfieri.

Le acque sulfuree del *Profondo* di Calliano, dopo avere posti in moto due altri molini, entrano nel Versa precisamente ai confini delle provincie di Asti e di Casale, nell'estremità del territorio di Castell'Alfieri verso levante.

Gli scrittori d'idrologia riferiscono il fenomeno accaduto ai profondissimi pozzi delle case Pastrone e De-Rolandis, le cui potabili acque cangiaronsi di repente in solforose, pari a quelle della Pirenta di Calliano, all'epoca del terremoto di Lisbona, accaduto nel 1765. Il pozzo dei De-Rolandis riacquistò la sua pristina acqua molto buona per tutti gli usi domestici dopo il terremoto del 1807. Il pozzo dei Pastroni erasi annullato: si trovano essi nel recinto dell'abitato. Fu per l'avutane scossa, che si aprì qualche filone comunicante colla sorgente di Calliano.

Nell'estensione del territorio si contano dieci chiese, due delle quali sono parrocchiali.

La chiesa di N. D. della Neve è secondo il gotico sistema. Sta in elevato colle verso il luogo di Trinco. L'aspetto di que-

sto sacro edifizio, e la solitudine, ove sorge, attraggono lo sguardo del colto passeggiero.

Oltre la parrocchia di Callianetto, altre due ne esistevano un tempo nel recinto di Castell'Alfieri, le quali ad istanza dell'arciprete Giovanni Tommaso De-Rolandis furono dal vescovo Migliavacca riunite in una sola, col titolo di s. Pietro, ai dì 13 di marzo del 1706.

La presente chiesa parrocchiale vi fu edificata nel 1766 colle sole obblazioni degli abitatori. Si conserva in essa una bella statua in legno rappresentante N. D. del Rosario, opera del rinomatissimo Plura.

Nel più folto dei boschi di Callianetto ancor si veggono alcuni ruderi ed avanzi di una torre del vetusto castello del *Salice verde*, ove la tradizione pretende, che siensi ricoverate persone di altissima stirpe, durante la pestilenza di Torino.

All'estremità meridionale i certosini avevano un piccol chiostro, denominato il Bricco: passato esso in proprietà di un opulento cittadino astese, divenne un elegante edifizio.

In Castell'Alfieri, presso la parrocchia, vedesi un castello o palazzo di recente e vaga costruttura, con attiguo non vasto giardino, spettante alla famiglia Amico. Questo palazzo corse il pericolo di esser posto in fiamme nei calamitosi ultimi giorni del secolo passato. Lo rendeva salvo ed illeso l'energica opposizione di alcuni terrazzani, confortati dal filantropico zelo del signor Deodato Pastrone.

L'indole degli abitanti è assai buona: attendono essi generalmente ai campestri lavori.

La popolazione ascende a 846 maschi, e 794 femmine. Proporzione questa che non concorda con quella delle capitali, ove per lo più è maggiore il numero delle donne.

Cenni storici. Il primo cronista delle astesi vicende, nella rassegna dei possedimenti, che dalla repubblica d'Asti erano tenuti l'anno 1190, ripone in Val di Versa questo villaggio, che ebbe parte a tutte le glorie, e a tutti gli infortunii dell'astese repubblica.

Secondino Ventura nella sua cronica manuscritta, lib. 1, pag. 55, così parla intorno a questo luogo: « La villa di Castell'Alfieri è delle antiche ville della città di Asti, ed anticamente era nella pianura vicino al rivo del Versa; ma per le

guerre essendo stata manomessa dal marchese di Monferrato, venne per opera dei Solarii non solo costrutta, ove di presente si trova, ma circondata di muraglie e di fossi; e siccome prima chiamavasi *Villa rabiosa*, o *Guadarabium*, o *Borgo di s. Pietro*, si denominò quindi Castell'Alfieri, perciocchè esistendo Oggerio Alferio sindaco, per cura di lui fu ristorata ». E ciò risulta essere accaduto verso il 1290.

Nell'anno 1333, nel terzo giorno di agosto, si fece in Asti una solenne dichiarazione della città, in virtù della quale gli abitanti di Castell'Alfieri furono di bel nuovo mantenuti nel loro privilegio di cittadini astesi, e proclamati come liberi da qualsivoglia estranea dipendenza, tranne da quella di Asti, di cui facevano parte: ed in tal modo vennero sottratti alle pretese degli Alfieri di Magliano, essendovisi decretato ad un tempo, che *nulla persona potest, nec debet habere homagium aliquod in ipsa villa*, e poscia, *quod de Alferiis, nec per ipsos, nec per aliquam aliam personam undequaque sit, cujuscumque conditionis existat, non audeat, nec presumat publice, vel occulte petere, vel requirere homagium sub poena librarum centum Astensium, pro quolibet, et pro qualibet vice.*

Negli archivii della città d'Asti si conservano alcuni importanti documenti, che ragguardano a' litigii insorti per cagion delle taglie fra gli abitanti di Castell'Alfieri, e quelli della città. I principali sono: 1.° una transazione del 20 giugno 1482, nella quale, convenendo le parti dovervi essere perpetua pace e concordia tra loro, stabilisconsi norme per la più equa ripartizione delle pubbliche imposte: 2.° un arbitrato del 19 dicembre 1561, profferito da cinque giureconsulti, fra cui il celebre *Odonello Marcandillo*, del quale parlerassi al proprio luogo: si determina per esso di bel nuovo che Asti e Castell'Alfieri siano un corpo unito, congiunto, conforme, corrispondente, sano e pacifico; che vengano compensate le tante spese reciproche sostenute per molti anni di guerre; che siano comuni tra loro le dignità, gli onori, le preminenze, in modo che ogni uomo della villa goda il privilegio del cittadino, il cittadino quello della villa, e tutti si chiamino cittadini d'Asti; che vi sia perpetua alleanza per la difesa vicendevole, e l'uno sia per l'altro disposto e pronto ad esporre le sostanze e la vita.

Ma così prospero stato cessò nel dì 29 di febbrajo del 1619,

in cui il libero paese di Castell'Alfieri venne smembrato dalla città di Asti, e dato in feudo con titolo comitale dal duca Sabaudo a Gerolamo Germonio de' marchesi di Ceva e de' signori di Sale; e ciò in cambio del feudo di Peveragno ceduto al principe Tommaso.

Estintasi la linea Germonio verso il 1630, questo villaggio venne infeudato ad Alessandro Amico, che era controllore delle regie finanze, e fu il primo nobile stipite della famiglia di questo nome, la quale si è pure spenta, nella persona di S. E. il conte Luigi, ministro di stato, che morì senza prole in Firenze nel 1832.

Si riconosce che ebbero anche giurisdizione su questa terra i nobili Capris di Torino.

Nel giorno 10 di settembre del 1745, mentre ferveva la guerra in questa contrada, si ritirarono dentro le mura di Castell'Alfieri trecento francesi venutivi dal castello di Moncalvo sotto gli ordini del cavaliere Decouvé: vi stabilirono essi il loro quartiere d'inverno a spese del comune; ma nel dì 25 di marzo dell'anno vegnente le milizie nazionali avvicinatesi improvvisamente al paese, appiccarono il fuoco alla porta detta di Viale, e a questo modo costrinsero i francesi ivi rinchiusi a capitolare, ed arrendersi prigionieri di guerra.

Gli abitanti ebbero a sopportare gravi mali durante le ostili fazioni, onde all'epoca dell'ultima invasione de' francesi fu travagliato il Piemonte.

Cenni biografici. La famiglia degli Alfieri, dalla quale ebbe il nome questo villaggio, per testimonianza di Guglielmo Ventura, da rimotissimi tempi era nobile d'ospizio in Asti, e da essa fuvvi denominata una contrada, che dal palazzo del comune conduceva al sito del campo di Marte.

Non sarà qui inopportuno il notare, che *Alferus* è vocabolo de' bassi tempi derivato dal latino *Aquilifer*, indicante colui che nelle romane legioni portava l'insegna dell'aquila.

Il casato degli Alfieri fu in Asti uno dei primari Ghibellini casati; epperciò veggiamo che di esso un Guglielmo unitamente a Piero Lorenzi nel 1260 potè di leggieri sventare una trama secretamente ordita da' Ghibellini, la quale dar voleva la città a Monocolo Pallavicini signor di Cremona.

Della prosapia degli Alfieri furono:

Il beato Enrico, che nel 1387 ebbe la cospicua carica di generale dell'ordine di s. Francesco, statagli per dieci anni confermata.

Un Tommaso nel 1274 andò legato di sua patria al siniscalco del re di Provenza per addimandargli riparazione dei danni da lui recati. Un anno dopo fu eletto arbitro delle vertenze tra i suoi concittadini, ed il marchese di Saluzzo.

Oggerio è rinomatissimo per la preziosa sua cronica, la quale dal mille procede sino al 1290 (V. *Asti*).

Un Guglielmo nel 1204 insieme coi De-Castelli era capo della fazione Ghibellina contro i Solari.

Lorenzo, condottiero dell'oste Astigiana, stipulava nel 1320 un trattato di alleanza col marchese di Monferrato.

Francesco, Carlo, e Baldassare furono commendatori di Caserta per l'ordine di Malta, il primo nel 1419, il secondo nel 1569, il terzo nel 1631.

Catalano fu generale di fanteria del duca di Savoja Carlo Emanuele I, e cavaliere della Nunziata.

Carlo di lui figliuolo venne mandato ambasciatore in Inghilterra da M. R. Giovanna Battista.

Un secondo Catalano fu giureconsulto insigne, e senatore in Torino nel 1570.

Nella seconda metà del secolo decimosettimo fra i capitani piemontesi più prodi, e più sperti delle cose militari altamente si distinse un altro conte Catalano Alfieri. Già sin dalla guerra di Candia erasi dimostrato guerriero di squisito valore; e quindi nelle guerre del Piemonte si procacciò gran nome nel soccorrere, e nel difendere Trino contro l'armi spagnuole; e non poca parte ebbe nel racquisto di quella importante piazza l'anno 1658. Per sì importanti servigi era stato nominato cavaliere della Nunziata.

Nella terribil guerra che nel 1672 scoppiò tra Carlo Emanuele II e la repubblica di Genova per lieve cagione, cioè per alcune contese eccitatesi dai pastori dei due confinanti Stati, il Catalano, siccome uomo nutrito fra l'armi, e di coraggio, e di sperienza singolare, fu preposto da Carlo Emanuele al generale governo delle truppe, che parte da Mondovì, parte da Ceva, e parte da Murazzano si erano radunate nel luogo di Saliceto, donde dovevano muovere per la terra dell'Altare, verso Savona.

Teneva il secondo luogo, come comandante della cavalleria, il marchese di Livorno, assai riputato per scienza, e per fortuna militare, ma che per qualche emulazione era di animo alquanto avverso all'Alfieri. Per mala sorte nel corso di quella spedizione nacque tra i due capitani così grave discordia, che ad assumere il comando di tutto l'esercito fu mandato D. Gabriele di Savoja, figliuolo naturale del padre del Duca, il quale dopo alcune importanti fazioni lasciò il Catalano con poca gente nella valle di Zuccarello; ed avvenne perciò che fu questi subitamente circondato da un numero di Genovesi molto superiore. Non perdettesi di coraggio l'intrepido Alfieri, e confortati efficacemente i suoi con generose parole, assalì di notte i nemici trincierati per aprirsi il varco trammezzo ai loro battaglioni, la resistenza dei quali fu tanto ostinata, che caddero molti dei nostri, e quel che è peggio, uffiziali superiori di gran valentìa; cosicchè si avvilirono gli altri; a pochi venne fatto di scamparne fuggendo, e mille trecento trovandosi accerchiati, nè più vedendo modo di difesa, si arresero prigioni. Il generale della repubblica lodandone il coraggio li trattò con ogni riguardo, e non posto alcun indugio frammezzo, sorprese lo stesso D. Gabriele, che non potè ritirarsi, se non se al favore di uno stratagemma, facendo battere i tamburi nel verso dell'opposta valle di Oneglia.

Gli antichi emoli della gloria del Catalano, usando quest'occasione, pervengono con le male arti ad ottenere che un consiglio di guerra pronunzi contro di lui una capitale sentenza; che non è eseguita, perchè il suo grave cordoglio, e l'avanzata età gli troncano in pochi giorni la vita. Il Livorno, avvegnachè emolo antico di lui, pure sdegnossi di così ingiusta sentenza, e pubblicò uno scritto in favor dell'Alfieri, nel quale disse cose crude ma vere contro gli accusatori; locchè fece colpo non di giustizia, ma di odio; e anch'egli fu condannato alla pena capitale, la quale non evitò, se non perchè il vecchio marchese di Pianezza, suo padre, volle che se ne fuggisse in Francia.

Tre anni dopo rivedutosi con ogni serietà il processo, fu dichiarata l'innocenza del Catalano, ed eziandio quella del Livorno. Il di lui figliuolo Carlo fu ristabilito nel possedimento de' suoi beni, e dalla Reggente M. R. Giovanna Battista inviato ambasciatore in Inghilterra.

La nobilissima prosapia degli Alfieri diede nello scorso secolo il conte Benedetto, che nell'arte architettonica salì meritamente a grandissima rinomanza. Di suo disegno è il superbo teatro regio, ricostrutto nel 1740, che il signor De Lalande affermava essere *le plus étudié, le mieux composé, et le plus complet de ceux, qu'on voit en Italie, et le plus richement, et le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne.* Di sua invenzione sono pure in Torino la cavallerizza del Re, i bei portici intorno la piazza del palazzo di città, molte grandiose decorazioni nei reali palazzi, e nella chiesa della città, di cui era decurione; le quali furono eseguite l'anno secolare 1753. Il magnifico palagio Ghilini in Alessandria, e la bella facciata del tempio di s. Pietro in Geneva vieppiù lo dichiararono siccome peritissimo dell'architettura. Prima di applicarsi in qualità di amatore a quest'arte, nella quale fece quei mirabili progressi che si sono da noi accennati, aveva studiato la giurisprudenza in questa regia università, ed erasi con distinzione addottorato in ambe leggi.

Nipote e tenera cura del conte Benedetto fu il Sofocle dell'Italia, l'immortale Vittorio.

Il marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno dopo essere stato parecchi anni, e in difficili tempi ambasciatore di S. M. presso la Corte di Parigi, è ora gran ciamberlano del Re, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, gran croce, capo e primario direttore dell'accademia reale Albertina di Belle Arti. I nostri buoni artisti sono da questo eccellentissimo personaggio riguardati con occhio paterno e protetti. L'egregio suo figliuolo Cesare fu eletto a membro della Commissione Superiore di Statistica. Egli è giovane di alti e generosi pensieri: si ha da sperare che il frutto dei suoi gravi studii sia per accrescere il patrimonio della nostra letteratura.

Si noterà di passaggio che gli Alfieri ebbero oltre questo castello il feudo di Magliano, ed eziandio quello di Castagnole delle Lanze, acquistato dal primo Catalano; non che il luogo di Sostegno nel vercellese.

Castell'Alfieri a buon diritto si onora della popolana ragguardevole famiglia De-Rolandis, la quale da lunga età diede successivamente al Piemonte uomini profondamente versati nella medica scienza, e sopra modo zelanti della pubblica salute.

Circa la metà del secolo passato il medico Giuseppe De-Rolandis era uno dei più stimati ripetitori di medicina nel collegio delle Provincie, ed esercitava ad un tempo con singolar distinzione la clinica. La sua immatura morte troncò le belle speranze che si erano concepite de' suoi luminosi talenti; perocchè stava occupandosi ad illustrare l'arte sua col necessario corredo delle più sane dottrine.

Fratelli di lui furono Giovanni Battista professore di eloquenza a Tours, e Giovanni Secondo lettore di teologia nell'ordine de' predicatori a Trevisi. Il loro padre Giovanni Antonio fu saggio ed incorrotto giudice di varie comunità.

Il medico Giovanni Antonio, figliuolo del medico Giuseppe, fu dei primi ad introdurre il vaccino nell'Astigiana, e si pose con ogni studio ad indagare l'insidiosa malattia della pellagra, che mostrasi anche troppo frequente fra i villici di quelle colline. Promosse l'uso utilissimo delle acque solforose di Calliano, ed esercita la sua professione con ogni maniera di sollecitudine a benefizio di parecchi villaggi.

Figlinolo del predetto Giovanni Antonio è il benemerito, l'egregio medico Giuseppe De-Rolandis, che non solo distinguesi ora come uno dei migliori clinici di questa capitale, ma procacciasi bella fama mettendo alla luce utilissimi scritti intorno alla scienza da lui professata.

In premio del suo filantropico zelo per la conservazione della sanità pubblica, ebbe:

1.° La medaglia distribuita ai principali vaccinatori del regno nel 1824, e fu il solo medico dell'astigiana che abbiala conseguita.

2.° Una medaglia ch'ei ricevette dal governo francese nel 1832 pei servigi gratuiti da lui prestati in Parigi, mentre il *cholera-morbus* imperversava in quella capitale.

3.° Una medaglia in oro, della quale venne fregiato dal Re nostro Signore per le indicibili di lui cure nel tempo del *cholera* in Piemonte, non tanto in qualità di consulente della commissione sanitaria, quanto in quella di medico primario degli ospedali del *cholera*.

4.° Una tabacchiera d'oro, donativo della città di Torino.

In segno di ammirazione e di gratitudine per le cose da lui coraggiosamente e saggiamente operate in così funeste occa-

sioni, gli scrissero lettere piene di amorevoli espressioni il duca di Choiseul da Parigi; il barone di Barante, ambasciatore di Francia; S. E. il barone della Torre, maresciallo e governatore di questa capitale; S. E. il ministro per gli affari dell'interno, e l'illustrissima Città di Torino.

È da osservarsi ch'egli venne mandato dal governo nelle provincie di Casale, di Voghera, e di Bobbio, nel tempo che infieriva in esse il morbo terribile, e che i suoi consigli e provvedimenti valsero a migliorare la condizione di quelle contrade; cosicchè Sua Maestà degnò manifestargliene direttamente la sua sovrana soddisfazione. Vuolsi anche notare, che erasi egli spontaneamente, ed a proprie spese condotto in Parigi, quando il fatal morbo ivi faceva quella strage degli abitanti, che tutti sanno. Venne allora molto onorevolmente accolto dai dotti medici parigini, e fuvvi associato a varie accademie scientifiche.

Le opere da lui mandate alla luce sono: varii opuscoli sulla statistica medica d'Asti, e di Torino.

Memorie sul *cholera-morbus* di Parigi, scritte di concerto col dottore Trompeo, in seguito al desiderio che gliene venne manifestato da S. M. Gli autori di questa memoria furono dei primi in Italia a sostenere l'opinione della *transmissibilità* del morbo, appoggiandosi a molte osservazioni da essi raccolte, ed indicando le cautele da praticarsi all'uopo: cautele, che in realtà vennero quindi prescritte dai varii governi di questa penisola, ed in ispecie dal nostro. Questo scientifico lavoro fu encomiato da' dotti medici di Ginevra, il fu da Tommasini, da Speranza, da Capelli di Roma, da Panvini di Napoli, e da quanti medici scrissero dappoi intorno al *cholera-morbus*. Diresse le effemeridi sul *cholera-morbus* del Piemonte: foglio settimanale, che nel 1835 avendo avuto un grande smercio, e molto credito in Piemonte ed in Italia, mise gli Estensori in grado di versare nella cassa, che erasi aperta pei soccorsi dei colerosi, una ragguardevole somma, frutto delle associazioni all'anzidetto pubblico giornale, che servì di testo a molte scritture in proposito, e fu ristampato in Firenze.

Effemeridi fisico-mediche del Piemonte: giornale che nel 1836 si pubblicava in ogni settimana. Il De-Rolandis lo scrisse in società di altri colleghi; ma esso fu posto essenzialmente sotto la malleveria e sotto la direzione di lui.

Repertorio medico-chirurgico del Piemonte: giornale mensile, che nel corso di otto anni continui fu scritto in gran parte, pubblicato, e diretto dallo stesso De-Rolandis. Per mezzo di questo periodico foglio vengono propagate tutte le più utili cognizioni in medicina, senza spirito di parte, si fa conoscere nei paesi stranieri lo stato della medicina in Piemonte, e si contribuisce ad un tempo a frenare gli abusi di pericolose innovazioni. Molti articoli del chiarissimo De-Rolandis inseriti in questo giornale sono continuamente riferiti da altri fogli periodici, che vengono alla luce in Italia, in Francia, e nell'Allemagna.

Cenni medico-analitici sopra le acque solforose di Calliano.

Le necrologie dei chiarissimi professori Balbis, Barovero, Capello, Giobert, Buniva ecc.

CASTELLAMONTE (*Castrum ad Montem* o *Castromontium*), capo-luogo di mand. nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea. Oltre il tribunale di giudicatura vi sono l'uffizio d'insinuazione, e quelli del ricevitore dei regii tributi, e della distribuzione delle lettere.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Baldissero, Campo, Ciutano, Colleretto-Castelnuovo, Muriaglio, Sale-Castelnuovo, e Villa-Castelnuovo.

Trovasi ad ostro in distanza di sette miglia dal capo-luogo di provincia.

La strada provinciale passa in mezzo a Castellamonte.

Vi corre la via comunale da Rivarolo a Feletto, luoghi che gli stanno a mezzodì.

Il paese è distante quattro miglia da Pont, tre da Rivarolo, e due e mezzo da Cuorgnè.

L'Orco, che scaturisce a ponente nel comune di Ceresole, discende precipitoso nella direzione di scirocco fra i territorii di Castellamonte, Cuorgnè, Valperga e Rivarolo. È valicato da due ponti, uno in legno verso Rivarolo, e l'altro lunghissimo, costrutto parte in legname, e parte in pietra, che accenna a Cuorgnè. Le acque di questo fiume sono sempre limpide, e forniscono eccellenti trote, ed altri squisiti pesci.

Su questo territorio sono derivati dall'Orco molti canali, non tanto per l'irrigazione delle campagne, quanto per dar moto

a molini, e ad altri edifizii meccanici. Fra i detti canali primeggia quello che dicesi comunemente di Caluso (*vedi Caluso*).

A borea di Castellamonte havvi una lunga, ridente, e ferace collina: dietro a questa ne sorge un'altra più elevata; e s'innalzano quindi le alpi. In tutti i torrenti che discendono da quella prima collina si trovano, come nell'Orco, molte pagliuzze d'oro.

I prodotti sono ogni sorta di cereali, castagne e patate. Ma non se ne raccoglie in quella quantità, che basti per tutto l'anno alla consumazione che ne fanno gli abitatori, i quali alle mancanti derrate suppliscono coll'industria: ed in vero alla popolazione che vi è numerosa, non risponde in proporzione la superficie del territorio, il quale, dedotti i terreni corrosi dall'Orco, non oltrepassa le cinque mila giornate.

Vi prosperano bene i vigneti della collina e forniscono eccellenti vini in una quantità, che supera il consumo fattone nel paese.

Avvegnachè le praterie vi sieno irrigate dalle fertilizzanti acque dell'Orco, e provveggano abbondante fieno, non vi si mantengono molte bestie bovine; perchè sul principiar dell'inverno discendono gli alpigiani col loro bestiame, che consuma gran parte di questa importante produzione.

Ad accrescere la prosperità di questo capoluogo di mandamento vi è in fiore l'industria. Vi hanno alcuni piccoli filatoj; grandi concie di pelli; parecchie fabbriche di stoviglie, di franklini, di cappelli ed altre manifatture, nelle quali sono occupate tutto l'anno molte persone.

Purissima è l'aria che si respira in Castellamonte: fresche le estati; e non rigidi gli inverni; le acque così de' torrenti, come de' canali, sono tutte limpide, potabili e sane.

Conta questo capoluogo un numero di famiglie affrancate per avere avuto dodici figli ad un tempo viventi: tutti gli altri luoghi della provincia d'Ivrea insieme considerati non vantano un numero maggiore di famiglie affrancate per tale cagione.

Gli abitanti di Castellamonte trovandosi sparsi nella massima parte per la campagna, sonovi per loro comodo molte chiese.

La parrocchiale stata costrutta in più tempi non offre alcun disegno particolare, ed è poco simmetrica. Essa dapprima fu posta sotto il patrocinio dei ss. apostoli Pietro e Paolo; ma, or son cento anni, venne dedicata a N. D. del Carmelo.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni dei malati poveri.

Nella scuola comunale i fanciulli sono istrutti fino alla quarta classe inclusivamente: lo erano altre volte eziandio nella grammatica; e fuvvi tempo, in cui vi si insegnò pubblicamente la rettorica.

Si tiene una fiera nel primo lunedì dopo la festa del nome SS. di N. S. Il traffico principale che si fa in essa è quello del bovino bestiame, delle pecore e de' majali.

Il lunedì vi è giorno di mercato, al quale si portano dalle alpi butirro e caci, e si vendono a' trafficanti di Torino, Crescentino, Chivasso e di altri paesi. Sui mercati di Castellamonte si pone in vendita una considerabile quantità di cereali, e soprattutto di gran-turco.

Nel dì della fiera molti sacerdoti della provincia vi si radunano per celebrare la festa del santo, che dà il nome ad una congregazione, a cui essi appartengono.

Per lo più due volte nella settimana viene a Torino e vi ritorna una vettura da nolo, la quale parte anche di là ogni volta che qualche viaggiatore se ne voglia servire.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono generalmente robusti, affaticanti, industriosi e pacifici.

Minerali. Vi si trova magnesite, ossia magnesia carbonata (gioberlite), unita alla calce carbonata arragonite. Della collina serpentinosa, che si estende sui territorii di Castellamonte, Baldissero ecc. La magnesite di Castellamonte abbonda in silice più che quella di Baldissero, contenendone dal 18 al 20 per cento. Ecco l'analisi che diede il signor Berthier della magnesite di Castellamonte e di Baldissero:

	CASTELLAMONTE.	BALDISSERO.
Magnesia	0,255.	0,440.
Acido carbonico	0,105.	0,418.
Silice	0,435.	0,094.
Acqua	0,120.	0,048.
Quarzo	0,085.	—
Totale	1,000.	1,000.

Oppure:

Carbonato di magnesia . .	0,203.	0,810.
Silice	0,435.	0,094.
Magnesia	0,157.	0,050.
Totale	0,795.	0,954.

Selce piromaca, bionda, avvolta nella magnesite; trovasi frammista ed avvicendata colla magnesite precedente.

Selce *cacholong* (ivi).

Silice polverulenta, bianchissima.

Terra alluminifera bianca, tracnte al bigio: da essa si estrae l'allumina, che si riduce in solfato.

Argilla plastica, bigia: della quale se ne fa grande spaccio; si adopera nella fabbricazione delle stuffe, dei tambelloni, muffole, stoviglie, ed ogni altro oggetto, che debba reggere ad un'alta temperatura.

Argilla plastica e più giallognola della precedente.

Argilla ocracea ossia terra bollare.

Argilla caolino: del monte *Spinai*, e della montagna *Bella Santa*.

Argilla caolino polverulento, misto di quarzo: del luogo detto *le Benne*, tra Castellamonte e Baldissero, e che si adopera per la pasta e per lo smalto della porcellana.

Cenni storici. Per conoscere le mutazioni di dominio, a cui fu soggetto Castellamonte, e la chiarezza dell'antica famiglia, che dapprima ne assunse il nome, si dee por mente allo stato politico, in cui sul principio dell'XI secolo, ed anche in tempi posteriori si trovò l'eporediese contrada, ov'è riposto questo villaggio.

Cessati col re Ardoino i marchesi d'Ivrea intorno al 1015, gli imperatori diedero ai vescovi della città la giurisdizione così di essa, come del contado e di parte del marchesato; ma per la debolezza del governo, la loro autorità scemandosi di molto, passò gradatamente ai comuni ed a varii castellani de' luoghi.

Fra questi ultimi sorsero quei di Canava, la cui prosapia divenne possente e numerosa, e s'impadronì di molte rocche tra la Chiusella e lo Stura *(vedi Canavese)*.

Di tale prosapia ebbe chiaro nome un Ardoino, il quale

circa il 1040 prima d'irsene a guerreggiare contro i saraceni di Napoli e di Sicilia, vendette fra parecchi castelli eziandio quello di Ciriè. Quest'Ardoino è indicato come lombardo dagli scrittori che ne celebrano le geste; perchè il nostro paese insino alle alpi era a que' tempi considerato come parte della Lombardia. Dal Sigonio è dichiarato *spectatae virtutis atque ingentis animi vir*. Lo stesso autore nel lib. 8 del regno Italico narra di lui, che si condusse con assoldata gente nel Napolitano, e la congiunse con quella de' greci e de' normanni nella spedizione da essi fatta contro i saraceni della Sicilia, che funne per la più parte conquistata.

In quest'occasione Ardoino si pigliò un superbo cavallo di un ragguardevole saracino, cui egli, combattendo corpo a corpo, tolse di vita; ma il generale greco detto Maniaco non solo non gli acconsentì che lo ritenesse, ma con villani modi se lo appropriò. Di tale oltraggiosa ingiustizia conservò Ardoino per lungo tempo il rammarico; e tornato dopo la guerra nella Puglia, simulando il voto di un viaggio a Roma, se ne andò ad Aversa dal principe de' normanni Ranulfo, il quale volentieri gli diede numerosa soldatesca, con la quale e con quella che già seco aveva, assaltate nella vegnente primavera alcune greche schiere all'impensata, occupò facilmente Venosa, Ascoli e Labecco, ed incontrato quindi il greco esercito ch'era sotto gli ordini di Ducliano, ingaggiò con esso un fiero combattimento e lo sconfisse.

Perduta dai greci un'altra battaglia presso l'Offanto, l'imperatore Enrico III diede l'investitura della Puglia, e gli altri stati greci nel Napolitano ai normanni.

Ardoino aveva già avuto sotto il dominio de' greci il governo d'una gran parte di quella provincia, oltre la dignità palatina.

È da notarsi che si ha di lui una donazione fatta nel 1066 al monistero di s. Benigno di Fruttuaria, da cui appare la di lui signoria sopra Vicogerulfio ed Obiano presso Rivarolo, ora distrutti, e sopra Feletto e Lombardore.

Nel 1111 un figliuolo di Ardoino, o Ardicino, cioè Guido *de Canavisio*, il quale sposò Citaflora di gente longobarda, come risulta dall'atto di acquisto di Castelletto che da lui fece la città di Vercelli nel 1141, sottoscrive ad un diploma di Arrigo IV, in un col marchese di Monferrato, a favore della città

di Torino: in carte degli anni 1141, e 1142 egli si intitola *Comes de Canavisio*; come pure in altra dell'anno seguente, nella quale insieme con Guglielmo, Martino ed Uberto figliuoli del suo fratello Ardizzone concede al santuario del s. Sepolcro di Gerusalemme due chiese colle loro rendite, l'una di s. Michele nel castello di Rivarolo, l'altra consecrata a N. S. nel luogo di Noasca.

In una carta del 21 novembre 1229 è rammentato un Ponzono signore di Castellamonte.

Il casato di questi conti si divise in due grandi rami: Guido fu lo stipite de' conti di Valperga: il suo fratello Ardicino lo fu di quelli di S. Martino, che si divisero in quei di Castellamonte, il cui capo si vuole essere stato un Ottone.

Questi ultimi oltre il castello e la terra del loro nome tennero i feudi della valle di Brosso, Lessolo, Strambinello, Quagliuzzo, Vidracco, ed eziandio quelli di Vicogerulfio ed Obiano: ebbero poi comuni con gli altri rami i feudi di Montalenghe, Ozegna e Balangero. Un casato di essi, che si appellò *de Cagna de Alladio* possedeva in Agliè una grossa torre.

Di questi de Cagna un Martino nel 1347 era vicario di Chieri, ed un Antonio nel 1304 aveva la carica di cancelliere e giudice maggiore di Matilde di Bologna, e poi di Margarita di Genovilla contessa di Geneva.

Altri rami de' Castellamonti menzionati nelle cronache, addottarono per distinguersi gli agnomi di Aimoni, od Aimonini, di Brosii, Lessoli, Strambinelli, Montalenghi, Capris, Cogne, o Cognenghi, Demetrii, o Demitria, Graziani, Enriotti, Giulii, Meruli, Magni, Della-Porta, De-Manfredo, Del-Preposito. La più parte di questi, e di alcuni altri rami de' Castellamonti, gli uni dopo gli altri si estinsero.

Lo spirito di parte, che dominava in que' tempi, ne aveva divise le varie agnazioni, scemandone le forze. Per dilacerarsi a vicenda, ricorrevano quando alle repubbliche di Vercelli o d'Ivrea, quando ai marchesi di Monferrato, od a' conti di Savoja, od a' principi d'Acaja. Ma con grandissimo danno de' conti Canavesi la guerra sempre facevasi sul loro territorio, e colla rovina delle loro sostanze. Così uniti ai conti di Valperga e di S. Martino quelli di Castellamonte, cioè Guglielmo di Brozzo,

Giovanni, Giacomo fratelli, Pugnango, Ranieri e Giacomo, fecero la loro fedeltà al comune d'Ivrea, con alleanza offensiva e difensiva, mediante qualche eccezione.

Ma nel 1221 i detti conti insieme col vescovo e col comune d'Ivrea prestavano omaggio al comune di Novara, e con esso collegavansi contro quel di Vercelli.

Otto anni dopo una nuova alleanza conchiusero il comune d'Ivrea, il marchese Bonifacio di Monferrato, Goffredo di Biandrate, Pietro di lui figliuolo, i conti di Valperga e di S. Martino, Giovanni di Brozzo, Giacomo e Umberto fratelli, Ponzono, Uberto d'Agliè, Raimondo di Montalenghe, conti di Castellamonte, nella quale alleanza fu stipulato che ciascuno di essi aver dovesse una casa in Ivrea.

Si vede poi che nel 1268 il marchese Guglielmo, i conti di Biandrate e di Valperga unitamente a Giovanni ed a Guiberto di Montalenghe, conti di Castellamonte, e al collegio ed università de' Castellani del Canavese si collegarono contro i conti di S. Martino, e contro il comune d'Ivrea, ed i loro alleati.

I S. Martini e gli uomini d'Ivrea oppressi dalla guerra che loro faceva Guglielmo di Monferrato cogli anzidetti suoi alleati, furono soccorsi da quei di Vercelli. Ma il Principe monferratese trovando questi divisi nelle fazioni de' ghibellini Tizzoni, e de' guelfi Avogadri, i conti anzidetti videro che loro conveniva di rivolgersi alla parte del marchese, e con le forze congiunte discacciarono di Vercelli gli Avogadri. Onde il marchese che donò il potere a' Tizzoni, trovò pretesto nel 1278 per signoreggiare Vercelli ed Ivrea, e farsi concedere i diritti sul Canavese, che per lo avanti alla città di Vercelli avevano appartenuto.

Dopo continue guerre combattutevi nei secoli XII e XIII, e non mai interrotte fuorchè da paci di breve durata, i rami di Vische, e della Torre risolvettero di fare la fedeltà al conte di Savoja Amedeo V, ed al principe d'Acaja Filippo nel 1321.

Epperciò a questo principe s'unirono nel 1333 i conti di S. Martino, Martinello, ed Arrighetto di Castellamonte, i conti di Rivarolo, d'Agliè, e di Favria contro il conte Francesco di s. Giorgio ed i suoi agnati, ed eziandio contro il marchese di Monferrato, se procacciato avesse di mettersi in istato di difesa.

Dei Della-Porta fu quel Bonifacio, il quale, come si rico-

nobbe dagli archivi di Chieri, nel 1352 era vicario di questa città col consentimento del duca di Savoja, non che del principe Giacomo d'Acaja, e nell'anno seguente era capitano del popolo.

In tempi posteriori illustrarono questo casato il conte Carlo, ed Amedeo peritissimo dell'arte architettonica: fu egli il primo che sotto il duca Carlo Emanuele II diede il disegno del presente palazzo del re.

Ebbero poi giurisdizione su Castellamonte i Caroccj-Fiochetti conti di Villarfocchiardo, i Bottoni succedutivi ai Capris, e per una parte ai Marenchi, i Berzani signori di Strambinello, i Chiotti del luogo di Ozegna, i Cizaletti consignori di Rivarossa, i Cortina di Malgrà, i Gianotti baroni di Fiorano, i Rolandi Vercellini, i Silvani del luogo di Castellamonte, i Tuesca del luogo di Rivarolo, conti di Castellazzo, i Valperga conti di Barone, i Viallardi di Biella, conti di Lezzolo.

Dei Bottoni, conti di Castellamonte, un Ascanio dottissimo in giurisprudenza venne prescelto nel 1773 ad intendente generale delle Regie Finanze: scrisse intorno alle amministrazioni dei *publici* un'opera voluminosa, pubblicata coi tipi della stamperia Reale nell'anzidetto anno.

Ugone di lui primogenito fu consigliere alla corte di Cassazione in Parigi: dettò varie dissertazioni legali, state giudicate come il frutto di profonde meditazioni.

Nativo di Castellamonte fu il medico Giovanni Battista Bozelli, aggregato al collegio di medicina: diede alla luce le seguenti dissertazioni: De aere vaporoso — De hepate — De bile — De rhabarbaro — De ictero. Taurini 1776.

Popolazione 5632.

* CASTELLANIA (*Castellania*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Tortona.

Questo paesetto è distante otto miglia dal suo capo-luogo di provincia. Giace tra s. Andrea, Carezzano inferiore e s. Aloisio, che altre volte gli era unito per le cose spirituali.

La sua parrocchiale è sotto il titolo di s. Biagio. Ha una rendita fissa di lire 300, ed un supplemento di congrua di lire 200.

La superficie territoriale presenta terreni sterili ed incolti ettari 327 circa, siti paludosi e torrenti 26 circa, foreste particolari 29. 8, terreni coltivati ed abitati 354.

Si raccolgono: di grano quintali 205; di meliga 195; di legumi 15; di fieno 30; di canapa o. 97; di castagne 26; di foglie di gelsi 49; di pera e poma 70; di bozzoli 1. 21; il tutto approssimativamente.

Le uve danno un prodotto di 170 ettolitri di vino.

Si mantengono da quaranta tra buoi e vacche; 18 somarelli; 20 pecore; 22 majali.

Si ha ogni anno un prodotto di quattrocento ottantasette quintali di minerale.

Pesi, misure e monete come in Tortona.

Popolazione 338.

* CASTELLAR di Saluzzo (*Castellare Salutiensium*), com. nel mand. prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Saluzzo.

Sta sulla manca riva del torrente Bronda, in distanza di due miglia circa, a libeccio, da Saluzzo.

La superficie del suo territorio è di ettari 379,33. Confina coi territorii di Pagno, Saluzzo e Revello.

Il luogo di Pagno gli sta ad un mezzo miglio.

Vi sorgono le colline di s. Grato e della Morra. Sopra un inferiore rialto di quest'ultima, ricca di bei vigneti e di boschi, a mezzo miglio dal Castellar, verso la valle di Po, vedesi un delizioso castello, detto della Morra, che fu già un feudo dipendente dall'abazia di Staffarda. Lo possedettero i marchesi di Saluzzo, dei quali Ludovico II fecelo riattare, e lo trascelse per luogo di diporto. Vi ebbero signoria i S. Martini di Cervere, i Grangier, i Saluzzo di Castellar, i Negri di Sanfront, i S. Martini della Morra, e ne acquistò ultimamente la proprietà il conte Pallio di Rinco, che lo ha rabbellito.

Le maggiori produzioni territoriali sono il fromento, il granturco, l'avena, l'orzo, il canape, la foglia di gelsi, ottimo fieno, e soprattutto vini così eccellenti, che di essi, e di quelli della vicinissima terra di Pagno la marchesana di Saluzzo era solita mandare in ogni anno trenta botti a papa Giulio II, il quale mostravasi molto satisfatto di tal donativo.

Di non poco rilievo è il guadagno che si ricava dal mantenimento del bovino bestiame.

Il vetusto castello di questo piccolo comune, delle cui vicende si parlerà qui appresso, è di molto solida costruttura. S'innalza sovra un ridente poggio, ove respirasi un'aria sanissima, e si gode la vista di uno spazioso orizzonte. Sovrasta all'abitato ed alla chiesa parrocchiale, che gli stanno da opposti lati alle falde. Vi è osservabile un pozzo di acqua viva di straordinaria larghezza e profondità, che fu scavato nel vivo sasso a colpi di scalpello. Contribuì assaissimo alla conservazione di questo magnifico edifizio l'essere stato fondato sulla viva pietra, e l'essere circondato e sorretto all'intorno da forti ed alte muraglie, formanti agli angoli due semicircoli. Lo rendono esternamente maestoso il vago piazzale che gli sta innanzi, la bella facciata, i grandiosi scaglioni che mettono al limitare; ed internamente la regolare distribuzione dei comodi e spaziosi appartamenti.

Nei primi anni del corrente secolo aveva non poco sofferto; ma venne pienamente ristaurato, condotto anzi a maggior perfezione, ed arredato secondo il gusto moderno dalla nobile famiglia Saluzzo di Castellar e Paesana, che lo possiede. Nel 1821 fu viemmeglio adornato di parecchi buoni quadri, fra i quali spiccano una bella tavola d'ignoto pennello, in cui vedesi l'arrogante Marsia punito da Apolline; ed alcuni altri che rappresentano la storia di Giuseppe il giusto, pregiati lavori di Pietro Petavino del Vernant, eseguiti sotto la direzione del cavaliere Pecheux.

È pertinenza del castello un esteso tenimento di quattrocento giornate di ferace terreno che forma pressochè il terzo del territorio. Degli altri due terzi uno appartiene al proprietario del castello della Morra, l'altro è diviso fra parecchi possidenti del luogo.

Anticamente la parrocchiale era dedicata a s. Ponzio, e trovavasi nel centro del paese: dopo la distruzione di essa ne fu, cento e cinquant'anni fa, edificata un'altra su elegante disegno di ordine corinzio. Fuvvi trasportato nel principio dello scorso secolo un vetusto pilastrino, su cui sta un'immagine di N. D. della Concezione, tenuta da' terrazzani ed anche da' forestieri in grandissima venerazione.

Essa è disgiunta dal villaggio per brevissimo tratto, non essendovi frammezzo fuorchè il rialto su cui torreggia il castello.

Il patronato della parrocchia spetta ai nobili Saluzzo di Paesana e Castellar per la dotazione in sufficiente quantità di terreno da essi fatta alla medesima, come risulta dalle lettere di monsignor Romagnano vescovo di Torino, in data del 23 settembre 1450.

La fabbrica di questa chiesa è in ottimo stato, perocchè i patroni la fecero, ha poco tempo, così ristaurare in ogni sua parte, che sembra di recente costruttura.

In prossimità dell'abitato, e alle falde del poggio del castello scorre il Bronda. Per lo più tragittasi a guado, perchè la poca ordinaria quantità delle sue acque è superiormente disviata per irrigarvi le campagne. Avviene per altro alcuna volta che questo torrente ingrossando a dismisura, scende con impeto grande. Nei tempi andati non era ristretto in un alveo regolare, ed anche troppo accadeva che nelle sue piene così allagasse un'ampia estensione di circostanti poderi, che a poco a poco furono poi questi ridotti a semplici ghiare. Così gran detrimento sarebbesi vieppiù accresciuto ad ogni anno, se la famiglia Saluzzo di Paesana e Castellar con indicibili spese da lei fatte nello spazio di tre lustri non fosse pervenuta a domar l'impeto del torrente, a rendere regolare il corso delle sue acque in siffatta guisa, che comunque soprabbondino esse, restano contenute nell'apposito letto; e così fu ridonata all'agricoltura una notevolissima quantità di terreno, che prima rimaneva incolto, e mercè gl'incessanti lavori che vi vennero eseguiti, è adesso fruttifero.

Cenni storici. Intorno al 1300 ebbero questo castello dai marchesi di Saluzzo i Morozzi di Mondovì; poi i Braida d'Alba ed i Gozzani di Torino.

Da documenti autentici, e massime da un istrumento del 31 di ottobre del 1343, stipulato tra il principe Umberto Delfino ed il marchese di Saluzzo Tommaso I, si vede che il luogo e il castello di Castellar apparteneva al detto marchese in piena ragione, in puro e franco allodio.

Dal testamento del marchese Tommaso II in data del 15 di agosto del 1357, si scorge aver questi chiamato in suo erede particolare il suo terzogenito Azzone, e che insieme con Mo-

nasterolo di Piemonte, e con altri luoghi gli diede in appannaggio anche il castello e la terra di Castellar.

Azzone dopo aver ristorato ed ingrandito questo superbo castello nel dì 3 di luglio del 1363, lo vendette unitamente ad altri suoi dominii, al conte Amedeo di Savoja per la somma di cinquantamila fiorini d'oro. E qui giova osservare che nel giorno vegnente il conte Amedeo investì lo stesso Azzone del castello e della villa di Castellar in feudo nobile, antico e paterno.

Dopo quel tempo, e in seguito alle discordie ed alle guerre che insorsero tra i conti di Savoja ed i marchesi di Saluzzo per causa delle giurisdizioni e delle terre del marchesato, le investiture del feudo di questo luogo furono di bel nuovo per lungo tempo concedute dai principi saluzzesi, e poi dal re di Francia, dal Delfino viennese e dai Sovrani di Savoja. Ciò che vuolsi qui particolarmente notare, si è che il predetto Azzone, che fu distinto col nome di Buono e di Giusto per le esimie doti dell'animo suo, e per le molte e generose sue largizioni in opere pie e di pubblica beneficenza, fu quegli, da cui derivò la serie de' feudatarii di Castellar, i quali di discendente in discendente ne vennero senza interruzione investiti dai principi sopraccennati finchè il conte Carlo Ignazio genitore di chi adesso ne possiede il castello, n'ebbe per ultimo l'investitura dal Re Vittorio Amedeo.

Indicate così le mutazioni di dominio, a cui questo luogo soggiacque, non taceremo che i destini di esso furono talvolta o prosperi, od infelici secondo la varia fortuna, non tanto de' suoi principali dominanti e feudatarii, quanto di alcuni suoi consignori.

Negli ultimi lustri del secolo decimoquinto, e nei primi del secolo vegnente fioriva, ed era consignore del Castellar un Giovanni Andrea de' Saluzzi. Egli con rozza locuzione, ma con accuratezza e sincerità maravigliosa iva scrivendo in un suo diario particolare tutte le cose di qualche rilievo che accadevano a' suoi giorni in quella contrada. Da cotal prezioso manoscritto, che mercè la cortesia del conte Saluzzo di Paesana noi possiamo consultare a bell'agio, ricavammo le seguenti notizie, per le quali si conosce che il predetto Giovanni Andrea fu personaggio di alto affare, ed ebbe parte a vicende gravissime del marchesato.

Era egli appena giunto all'età di ventidue anni, quando nel 1486 fu lasciato a governare la rocca di Paesana dal Principe saluzzese, che erasi condotto in Francia a chiedere soccorso contro il duca di Savoja, il quale avevagli già occupato Carmagnola.

Si mise alla testa degli uomini della valle di Po contro le truppe Savoiue, che dopo essersi impadronite di Saluzzo e di Castellar si avviavano ad espugnar Paesana, e le respinse sino al di là della Colletta, loro pigliando tre cannoni; ma ritornatevi in numero maggiore pochi giorni dopo, presero e saccheggiarono la terra di Sanfront, e nel dì 26 di maggio posero il campo a Paesana ben provvisti di grossa artiglieria. Ivi costrinsero il padre di Giovanni Andrea, ed un suo cugino, cui avevano per forza seco condotti, a comandare ai terrazzani loro soggetti di deporre le armi. Si fu allora, che Giovanni Andrea dovendo rimettere al suo genitore quel forte, chiese ed ottenne un salvocondotto per poterseue andare a Revello presso la Marchesana, giacchè ricusato aveva di prestare la fedeltà al Duca, e di accettare i molti ed onorevoli partiti che questi non isdegnò di proporgli. Il Duca condusse quindi il suo esercito ad accamparsi intorno a Revello, d'onde presto si levò per irsene a Dronero, di cui si fece padrone, come del resto del marchesato, tranne i luoghi di Revello, Verzuolo e Venasca, che stettero saldi contro l'impeto nemico.

Durante questa guerra il consignore del Castellaro trovossi presente alle più segnalate fazioni, ed intervenne alle scorrerie che andava facendo la poca soldatesca rimasta al marchese. Con soli ducento cavalli e cinquecento fanti ruppe un grosso esercito nemico presso Villafalletto; ed entrato a viva forza in questo paese diedegli il sacco. Tentò nell'anno medesimo altre audaci imprese, nelle quali non sempre gli fu prospera la fortuna.

Sul finire di giugno venute a Carmagnola le truppe speditevi dal duca di Milano in soccorso del marchese, Giovanni Andrea si affrettò ad unirsi con queste, e il suo valore, ed il suo senno grandemente contribuirono al ristabilimento del marchesato.

Nel 1495 le armi di Saluzzo essendosi collegate con quelle di Francia, e rivolte contro le truppe milanesi, Giovanni An-

drea seguì il marchese Ludovico alla testa di cinquecento fanti del marchesato, i quali uniti alle schiere francesi formando un corpo di ottomila uomini, mossero da Asti verso Novara, di cui s'impadronirono nel dì 11 di giugno.

Volevano i saluzzesi portarsi senza indugio contro Milano, e profittare della costernazione in cui trovavasi questa città per la presa di Novara; ma prevalse l'opinione contraria de' francesi; epperciò Ludovico Sforza ebbe tempo di richiamare soldati che aveva nel Parmigiano, e di stringere Novara d'assedio col soccorso de' suoi confederati.

Giovanni Andrea si distinse nella gagliarda difesa di questa città, non ostante le gravi strettezze in che i suoi furono ridotti.

Il marchese desiderando, seguita la pace, di riconciliarsi col duca di Milano, gli spedì nell'ottobre del 1495 il consignore del Castellaro, che fu molto bene accolto dal duca, e potè ottenere l'intento.

Nel seguente novembre venne mandato a Casale ed Asti per cose ragguardanti alla Francia, ed eziandio per interessi del suo signore.

Nel 1499 andò col marchese a corteggiare il re di Francia Ludovico XII nell'occasione che questi recossi a prendere possesso di Milano.

Tre anni dopo nel giorno 9 di gennajo il consignore del Castellaro diede la mano di sposo a Margherita figliuola naturale del marchese di Saluzzo Ludovico I.

Sul principio del 1504 accompagnò la marchesa a Genova, ed assistette nell'ultima infermità il marchese Ludovico II, che colà era ritornato da Napoli in pessimo stato di salute. Dopo la morte del suo signore fu dalla vedova marchesana spedito in Francia per ottenervi dal re gli opportuni soccorsi contro i tentativi del Duca di Savoja.

Ebbe poi l'incarico d'ordinare le cose pel ricevimento del re di Francia a Carmagnola, che avvenne nel dì 6 di luglio 1507.

Fu uno dei cento cavalieri creati dal re di Francia mezz'ora prima della famosa battaglia di Ghiaradadda.

Prese parte all'inquisizione fattasi contro gli eretici del marchesato; ma si mostrò sdegnatissimo, perchè in alcune circostanze loro non si attenesse la data parola.

I signori di Paesana verso il fine del 1514 vennero ad un tranquillo accomodamento cogli eretici delle loro terre, e così fece pure Giovanni Andrea con quelli che erano sudditi suoi, i quali si obbligarono di pagargli in perpetuo nel giorno di s. Martino dieci ducati d'oro, di mantenergli sempre in sesto il suo molino di s. Lorenzo, e di presentargli nella sua casa di Paesana tutte le pernici, le lepri e le nidate di sparvieri che avessero avute al prezzo di tre grossi.

Il manoscritto di Giovanni Andrea non oltrepassa l'anno 1529, ed è probabile ch'egli morisse circa quell'anno.

Ben diverso da quest'ottimo personaggio fu Agostino Saluzzo, anch'egli consignore di Castellaro e di Paesana, che imitando la barbarie di alcuni tirannelli dell'età sua, faceva arrestare e porre in carcere molti di quelli che passavano sulla strada che da Saluzzo mette ai luoghi di Castellaro, Pagno e Brondello. Visse odioso a' suoi soggetti, e a quanti lo conoscevano. Nel dì 24 di luglio del 1521 morì di febbre pestilenziale.

Popolazione 360.

CASTELLAR, luogo in Valdigna appiè dell'alpe Graia, o piccolo s. Bernardo, nella valle d'Aosta. Guglielmo Grossi *De Valle Digna miles* nel maggio del 1248 ebbe da Pietro vescovo di Aosta a titolo di feudo la torre di Chastellar *in Valle Digna, et continentia edificia etc.*

CASTELLARGENTO, distante due leghe, a ponente, da Aosta: fu baronia dei signori Giorgi, mancati nel 1788; vi si è discoperta la seguente iscrizione:

D . M
T . IVSTINÆ
FILIVS . PIEN
TISSIMVS
ET . NVRV . . .
PIENTISSIM . . .
APPOSVERVNT

* CASTELLARO di Nizza (*Castellare Nicaeensium*), com. nel mand. di Sospello, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Sospello.

Questo luogo situato a mezzodì è discosto tre ore e mezzo

di cammino da Sospello. Lo rendono ameno il dolce clima, il puro aere che si respira e l'ampia vista del mare.

Ne intersecano l'abitato quattro contrade, di cui ciascuna va a riuscire ad una porta, la prima delle quali, detta del bastione, è sormontata da una specie di galleria in pietra, che fu già destinata alle scolte, ed alle guardie in tempo di guerra: la seconda, che ha la stessa forma della prima, è rivolta ad ostro e guarda il mare: le sta dappresso una torre che di presente serve di domicilio a private persone: la terza è posta a levante, e le si vede innanzi una capace piazza cui rendono deliziosa un'allea di alberi fronzuti, ed una comoda fontana: la quarta verso ponente, ha pure attigua una torre abitata; trovasi questa rimpetto alla chiesa che sorge all'ingresso del paese. Davanti alla seconda delle anzidette porte havvi un'altra bellissima piazza per diporto degli abitanti.

Sonovi un antico castello e due vecchi palazzi aventi ciascuno un superbo salone, spettanti alla famiglia Lascaris di Ventimiglia.

Si vedono ancora le rovine di Castellar vecchio che stava ad un'ora di salita dal presente villaggio, sopra una rupe verso tramontana.

Vi corrono tre vie: la prima, da borea, per a Sospello; la seconda, da ostro, per a Mentone; la terza, da levante, per a Ventimiglia.

Il torrente Carrù, che dirigesi verso Mentone, offre quivi una bellissima cascata d'acqua, la quale attrae in singolar modo lo sguardo dei forestieri, e particolarmente degli inglesi.

Nel comune s'innalzano sterili rupi e montagne confinanti con Sospello, Castiglione, Oliveta, Mentone e Ventimiglia.

Il territorio produce poco frumento, pochissimo vino, agrumi, marzuoli e varie specie di frutta. La principale ricchezza del paese proviene dalla ricolta delle olive.

Si mantiene soltanto quel numero di bestiame bovino che si crede necessario per l'agricoltura.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro.

Nella scuola comunale, da circa ottant'anni, non s'insegnano che i primi rudimenti della lingua latina.

Si usano i pesi di Nizza.

Gli abitanti sono robusti e d'ingegno svegliato.

Cenni storici. Dei Lascaris conti di Ventimiglia, che da

tempi antichi avevano il dominio di questo castello, fu Pietro Balbo che in un trattato di lega del 1279 col comune di Cuneo, s'intitola signore di molti luoghi del contado ed anche di questo villaggio: Bartolommeo ed Antonio figliuoli di Guglielmo della stessa famiglia nel 1468 si sottomisero al Duca Amedeo IX; per la quale sommissione ebbero da lui in dono il vicino castello di s. Agnese che sorgeva sopra un'eminente rupe, ed eziandio la sua terra cinta di muraglie.

In Castellar di Nizza nacque Giovan Paolo Lascaris ultimo gran Mastro dell'Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, personaggio, che splendido per ogni maniera di virtù e per grande munificenza, visse quasi cent'anni, e terminò la sua mortale carriera nel 1657.

Dal conte Gerolamo di Bausone de' signori del Castellaro, presidente in Nizza e quindi gran Cancelliere di Savoja, nacque Paola illustre donna, che seppe le lingue latina, italiana, francese, spagnuola, e scrisse poetici componimenti per cui fu tenuta in molta stima dalle accademie di Roma e di Piemonte. Circa il 1560 maritossi al conte Agostino Tizzone delle Rive.

In posteriori tempi ebbero parte di giurisdizione su questo castello gli Scofferi Lascaris del luogo di Alassio, i Barli Fabri di Nizza ed i Chiesa di Cuneo.

Popolazione 806.

* CASTELLARO di s. Remo (*Castellare ad s. Rhemigii*), com. nel mand. di Santo Stefano, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Sospello, posta di Santo Stefano.

È situato sopra un monte in distanza di tre miglia dal mare.

Delle sue vie comunali una, verso ponente, conduce a Taggia; un'altra, verso levante, scorge a Pompejana; una terza, nella direzione di ostro, mette nella strada provinciale sul territorio di Riva.

Il comune è intersecato dal torrente Fissapolla.

Vi sorgono i balzi Novaro e Bramosa, ove passarono le truppe francesi nel 1797 per condursi alla Pievese.

Il principale prodotto vi è quello dell'olio, il cui maggiore commercio si fa dagli abitanti con Porto Maurizio.

Le varie selve di questo territorio sono ricche di elci, di roveri e di pini.

I terrazzani vendono con loro profitto nei paesi vicini castagne, fieno e legna.

Vi è numeroso il grosso bestiame: si fa molto concime per ingrassare gli olivi.

La parrocchiale dedicata a s. Pietro in vincoli è di forma ovale; il coro ch'erane per lo innanzi quadrato, è adesso rotondo. Questa chiesa è uffiziata da un capitolo, composto del paroco, di quattro canonici e di sei sacerdoti ivi appellati di *Massa*.

Vi sono un oratorio consacrato a N. D. Assunta in cielo; un santuario di N. D. di Lampadosa; le chiese di s. Bernardo, di N. S. del Carmine e di s. Michele.

Esistevi un palazzo proprio de' marchesi Gentili di Genova.

La fabbrica che altre volte serviva di ospedale, è ridotta in così cattivo stato, che i malati poveri vengono scarsamente soccorsi nelle loro case coi tenui prodotti dei pochi beni stabili che si poterono conservare all'anzidetta opera pia.

I sepolcri per mancanza di cimiterio stanno nell'oratorio dell'Assunta.

Nei tempi andati vi si tenevano due fiere, le quali erano frequentissime di trafficanti. Adesso non se ne fa che una sola, alla quale non intervengono per lo più che venditori di frutta e merciajuoli ambulanti.

Pesi e misure come in Genova.

Cenni storici. Castellar di s. Remo fece parte del contado rurale di Langueglia. Quel contado era stato eretto dall'imperatore Federigo Barbarossa nell'anno 1162.

I Langueglia vendettero questo castello, separandolo dal contado, a M. Spinola di Genova nel 1528.

L'anzidetta contea comprendeva pure la villa ed il castello di Pompejana, i cui abitanti ne attribuiscono, non si sa con quale argomento, la fondazione al Magno Pompeo nel suo ritorno dalle Spagne l'anno 63 avanti l'era volgare.

Sull'eminenza ove sta Castellaro, sorgeva una rocca munita di quattro forti precisamente sui quattro angoli della piazza, ov'è in oggi la parrocchia: ed un'altra molto estesa piazza era cinta di alte e solide mura.

Vi si vede tuttavia un bastione dalla parte di mezzodì: due torricelle verso i monti non furono distrutte che nel 1822 allo

scopo di valersi del materiale di esse per ingrandire il coro della parrocchia.

Nel 1831 per la violenza del terremoto vi cadde la così detta *guardiora*, ove si vedeva l'insegna imperiale.

Il feudo di Castellar di s. Remo dagli Spinola era venuto per ultimo a Giacomo Maria Gentile di Genova.

Popolazione 1010.

* CASTELLARO de' Giorgi (*Castellare Georgiorum*), com. nel mand. di Mede, dioc. di Vigevano, prov. di Lomellina, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede, posta di Lomello.

Sta sulla strada, che da Valenza conduce a Lomello per Torreberetti e Mede.

È distante un miglio dal suo capoluogo di mandamento.

Vi corrono, da borea, la via provinciale detta Pavese, che conduce a Mede; e da ostro, un tronco di strada che guida a Torreberetti, un miglio e mezzo distante.

Si raccolgono fromento, meliga, avena, lino, canapa, fieno e varie sorta di frutta. Ma il principale prodotto è quello delle risaje nodrite dall'acque di molti canali.

I terrazzani mantengono con loro notevol profitto bestie bovine, majali, polli, anitre, oche e galli d'india.

I cacciatori fanno buone prede di augelli squisiti.

La chiesa parrocchiale, d'ordine toscano, è dedicata a s. Maurizio.

Pesi, misure e monete come in Milano.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, d'indole buona e gioviale.

Cenni storici. Fu sotto il dominio de' marchesi di Patigno, grandi di Spagna di prima classe, originarii di questo luogo. Gli abitanti rammentano con riconoscenza i benefizii compartiti non solo ad essi, ma all'intiera provincia dall'abate D. Antonio di que' marchesi, personaggio per dottrina, saviezza e beneficenza chiarissimo, il quale, rinunziando agli splendori delle dignità ecclesiastiche, quivi sen visse e morì nel giorno 28 di ottobre del 1753. Sulla sua tomba leggesi un'acconcia iscrizione che ne commenda ai posteri la memoria.

Popolazione 444.

* CASTELLAR-GUIDOBONO (*Castellare Guidoboni*), com. nel mand. di Viguzzolo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. e posta di Tortona, insin. di Volpedo.

Questo piccolissimo comune è situato sulla manca sponda del torrente Curone in distanza di tre miglia, a levante, da Tortona, e di un miglio circa dal capoluogo di mandamento.

L'angusta superficie del suo territorio non presenta che 215 ettari di suolo coltivato, e alcune foreste di poco rilievo; ciò non ostante i solerti abitanti che sono pressochè tutti agricoltori raccolgono in discreta quantità grano, marzuoli, fieno, noci, pera, poma, foglia di gelsi, canapa ed uve.

Mantengono grosso e minuto bestiame, i cui prodotti vi sono di qualche momento.

La parrocchiale sotto il titolo di s. Tommaso è governata da un rettore, che ha una rendita fissa di cento lire, e un supplimento di congrua di lire 400.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Cenni storici. In una convenzione tra i capi ghibellini fuorusciti di Tortona ed il comune di Precipiano, che fu fatta in questo castello nel dì 13 di giugno del 1340, trovasi nominato fra i primi *Jacobinus de Guidobonibus*, il quale era pur anco signore di Carbone. Questi insieme con gli altri della parte superiore del territorio attorno alla città di Tortona, promette nella sopraccennata convenzione di rifare il comune di Precipiano di tutti i danni fattigli dai guelfi tortonesi della parte inferiore, tosto che a lui ed ai suoi collegati venga fatto d'impadronirsi del potere nella città; promette anzi di compensarli di tutti i nocumenti che sopporterebbero nella guerra che s'obbligavano d'intraprendere con essi contro quei guelfi, e di non veoire senza il loro consentimento a pace o tregua nè con quelli, nè col loro capo re Roberto di Provenza.

Questo luogo nel 1643 fu occupato dall'esercito piemontese condotto dal Villa, che vi si era posto come in luogo acconcio per vedere il modo di soccorrere la fortezza di Tortona, il cui presidio dovette pure arrendersi a condizioni molto onorevoli.

Il tortonese Castellar ebbe il soprannome dai conti Guidoboni Cavalchini di Monleale, cittadini di Milano e patrizii di Tortona, che da tempi antichi vi avevano signoria.

Popolazione 231.

CASTELLAZZO d'Alessandria (*Castellatium Alexandrinorum, Gamundium*), capo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Alessandria. Oltre il tribunale di giudicatura, ha l'uffizio d'insinuazione.

Come capo di mandamento ha soggetto il comune di Casalcermelli.

Giace tra il Bormida e l'Orba presso l'influente di questo in quel fiume, a poca distanza da Casalcermelli.

Il capoluogo di provincia gli sta a mezzodì, e gli è discosto quattro miglia circa.

Il comune fa 728 fuochi.

La superficie territoriale è di giornate 11743. Il suolo feracissimo produce cereali in copia, e vini che riescono assai buoni. Si coltivano molti gelsi, che vi allignano mirabilmente.

Copiosa è la ricolta dei bozzoli, che essendo di eccellente qualità, si vendono facilmente in Alessandria, Novi ed Ovada.

Ricavasi un profitto da' boschi, in cui fanno buona prova i pioppi ed i larici.

Di qualche rilievo è il prodotto del grosso bestiame.

Di qua si dipartono due strade; una, da ostro, mette ad Alessandria; l'altra nella direzione da levante a ponente conduce al Bosco.

Dai terrazzani di Castellazzo si raccolgono nell'Orba molte pagliuzze d'oro finissimo.

In primavera questo fiume è abbondantissimo di pesci detti strecalzi, ed in alcune sue parti anche di trote e di anguille. Si trova in esso una gran quantità di sabbia nera, che viene trasportata a Milano, Novara, Torino ed anche ad altre città. L'Orba vi si tragitta col mezzo di una barca.

La parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, fu costrutta negli anni 1769, 1770, e condotta alla sua perfezione nel 1775. È una delle più belle chiese della diocesi alessandrina. La sua forma è quadrangolare, di ordine corinzio. Le principali solennità, che vi si fanno coll'intervento di molte persone de' paesi circonvicini, sono quelle dell'Assunta e di s. Carlo compatrono del paese. Diede il disegno di questa chiesa l'esimio architetto Giuseppe Trolli alessandrino.

Evvi pure una confraternita sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista.

Il cimiterio di recente costruzione trovasi nella prescritta distanza dell'abitato.

A lustro di questo borgo, e a comodo degli abitanti vi furono, in età non molto lontana, un'insigne collegiata sotto l'invocazione dei ss. Carlo ed Anna, composta di un arciprete, di cinque canonici e di varii cappellani; un monistero di agostiniane, un convento di cappuccini ed uno di minori conventuali; vi furono anche agostiniani reggenti la parrocchia di s. Martino; e serviti reggenti quella di s. Maria, stati introdotti nel 1430. Il sito di abitazione venne ad essi donato da Martino Boido de' Trotti col favore di Galvagno Tiroffino abate di Borgoglio, vicario generale, e di Antonio Lanzavecchia, abate di s. Giustina di Sezzè, ed amministratore generale apostolico della cattedrale di Alessandria.

Vi venne già eretta una commenda di Malta col titolo di s. Giovanni.

Utilissime fondazioni vi furono quelle di un ospedale per i malati poveri, ed un monte di pietà, che avesse il carico di distribuire una certa quantità di grano agli indigenti del paese nell'invernale stagione.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure come in Alessandria.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di lodevol indole, e d'ingegno inclinato all'istruzione. Non pochi di loro si distinsero nelle ottime discipline, nelle buone lettere e nella milizia.

Popolazione 5217.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo antichissimo cospicuo borgo fu *Casmonium*, che si fece poi *Gamonium* ed anche *Gamundium* ne' bassi tempi, e continuò ad usarsi così fino al secolo decimoquarto, in cui cominciò introdursi dagli scrittori quello di *Castellatium*.

Il nome di *Casmonium*, e quello degli antichi suoi abitatori *Casmonates* sono di origine celtica, latinizzati poi da' romani secondo la consuetudine loro.

La tribù de' *Casmonati*, di cui parla Plinio lib. 3 c. 5, abitava la parte boreale de' popoli stazielli, che in oggi è l'australe del territorio della città di Alessandria.

Secondo il parere de' nostri eruditi Durandi e Vernazza, non lunge da que' dintorni vuolsi ricercare la città di Barderate posta da Plinio tra l'Apennino e il Po, e ad un tempo tra Voghera e Monteu da Po: il quale spazio di luogo si contiene intorno il Bormida e l'Orba. Ma di tale città non si è finora potuto rinvenire alcun vestigio.

Quanto al tempo de' longobardi, l'alessandrino cronista Lumello attesta aver egli veduto (secolo XVI) nell'antica sagrestia della chiesa di s. Martino documenti scritti in carattere longobardico, indicanti le famiglie di quella nazione che ivi dimorarono.

Nel tempo de' franchi imperatori, i marchesi di Monferrato cedettero questo dovizioso paese col suo feracissimo territorio a' marchesi del Bosco discendenti da Aleramo loro stipite comune; epperciò Castellazzo fece parte del marchesato del Bosco, come già dicemmo distesamente al proprio luogo.

Il territorio di Gamundio comprendeva i luoghi esistenti intorno alle due rive del Bormida, ove si trovano adesso Casalcermelli, Porta nuova e Castello Spina infino al Castello del Ferro alla sinistra del detto fiume, e da Cantalupo infino a Gamalero alla destra.

Inoltre il marchese Brunone, figliuolo di Oddone insieme colla consorte Adelasia, figlia del marchese Guidone, donò a Gamundio nel 1106 la quarta della villa e del castello di Sezzè: la qual villa trovandosi nel centro del territorio, ne divenne poi il luogo principale: gli donò di più la porzione de' boschi propria di lui e della consorte, ad eccezione di venti jugeri: le quali proprietà erano loro pervenute in retaggio dal marchese Alberto Alamanno fratello di Adelasia.

L'atto di cotal donazione stipulato sulla piazza della chiesa di s. Martino fu indiritto ai gamundiesi colle seguenti amorevolissime parole *tam majoribus, quam mediis, seu etiam minoribus amicis nostris.*

A quest'atto munifico, un altro ne aggiunsero nel 1252 i marchesi del Bosco Guglielmo e Manfredo, figliuoli di Anselmo I, i quali con esso e con le loro consorti già nel 1116 avevano fondato l'abazia di s. Maria e di s. Croce *de civitacula*, ossia di Tiglieto a favore de' monaci cisterciensi. Con questa seconda donazione sottomisero alla repubblica di Gamundio quanto pos-

sedevano al monte ed al piano, tranne Peceto, Ponzano e Bosco, obbligandosi eglino ed i loro castellani di mandare in caso di guerra all'esercito gamundiese non solo gente ed armi, ma eziandio vettovaglie: questa trasmissione di possesso fecesi nei campi in vicinanza della chiesa della Triuità.

Risulta dalla cronica manoscritta delle cose d'Insubria, spettante alla reale biblioteca di Torino, che nel grande esercito raccolto (1158) dall'imperatore Federico I contro i milanesi, si trovarono gli armati di Gamundio.

Una bolla del papa Alessandro del 1161 ci fa noto, che ad uffiziare l'antichissima sopraddetta chiesa di s. Martino eravi una collegiata di canonici, a cui egli conferma le rendite statele concedute dai sommi pontefici Anastasio ed Adriano, fra le quali novera quelle delle chiese di tutti i Santi e di s. Lazzaro insieme con la parrocchia, e vi aggiunge i parrocchiali diritti delle chiese di s. Pietro, di s. Giacomo, di s. Maria de' Campi, di s. Andrea, della SS. Trinità, con le decime e le primizie.

I sopraccennati marchesi avevano inoltre fondato la parrocchiale sotto il titolo di s. Maria *de Curte*, unitamente alla collegiata di cinque canonici col preposto; ma l'abbazia di Fruttuaria ceduto avendo la chiesa della Rocca alla sorella del marchese Guglielmo di Monferrato, ottenne questi (1164) dal sommo pontefice Alessandro III, e da Oberto arcivescovo di Milano lettere commendatizie al vescovo d'Acqui Guglielmo, sotto la cui giurisdizione trovavasi Gamundio, affinchè concedesse le rendite della chiesa *de Curte* al marchese medesimo.

Il vescovo d'Acqui avendo a ciò accondisceso, sottoscrissero al decreto di lui fra gli altri Gandolfo abate ed Oberto priore del monastero di *Civitacula*, ossia di Tiglieto. Quel vescovile decreto fu fatto in Genova addì 11 di febbrajo nel chiostro de' canonici di s. Maria *in Vineis*.

Si noterà di passaggio, che la chiesa di s. Maria *de Curte* essendo stata per le vicende de' tempi distrutta, venne poi ristaurata con miglior forma dal prevosto Rizzano nel 1580.

L'anzidetto papa nel suo privilegio per l'abazia di s. Quintino di Spigno, emanato nell'anno 1178, dona a quei benedittini la chiesa di s. Salvadore *de Gamundio*.

Il Bissati rinvenne negli archivi de' canonici lateranesi di Mortara un istrumento stipulato nell'anno 1172, in virtù del

quale i fratelli Clerico ed Orafredo vendono alla chiesa della SS. Trinità un poderetto situato rimpetto al chiostro de' canonici di Gamundio. Lo stesso Bissati vi trovò una quitanza del 1228 fatta da Ruffino Murello al padre Uberto Ugone preposto di questa chiesa: ed anche una carta del 1393, in cui si fa menzione della chiesa di s. Raniero *loci Castellatii*, che pure apparteneva alla chiesa di s. Teodoro di Mortara.

Un diploma dato in Voghera dall' imperatore Arrigo nel 1187 assegna al monistero *de civitacula* di Tiglieto i molini di Gamundio.

In quell'età i marchesi di Monferrato divenuti erano così potenti, che i comuni, i quali si reggevano a foggia di repubbliche, per le discordie delle fazioni guelfe e ghibelline, facilmente al loro dominio si sottomettevano.

All'opposto il comune di Milano aveva per molte vittorie dilatato la sua signoria su parecchie vicine città, ed aspirava ad accrescerla maggiormente: locchè opponevasi all'ambizione dei principi monferratesi e degli altri vassalli dell' impero, i quali per ciò conseguirono l'appoggio dell'imperatore Federico I, al cui partito erano aderenti.

Venne allora in pensiero a'milanesi di edificare una città e di fortificarla per istabilire un argine alle imprese di que' collegati, ed un sicuro ricovero a' comuni incessantemente infestati dalle loro devastazioni. I quali comuni per la reciproca difesa facilmente s' indussero a compiere quel pensiero de' milanesi, e fabbricata la novella città vennero ad abitarla. Per farsi benevolo l'imperatore le diedero dapprima il nome di Cesarea; ed avutolo quindi fiero nemico, risolsero di chiamarla Alessandria dal nome del pontefice Alessandro III, che perseguitato da Federico, di leggieri piegò l'animo in favore di essi, e ne divenne caldissimo protettore.

Sopra gli otto primi comuni, che nel 1168 concorsero a edificare Alessandria si distinse Gamundio, i cui abitanti vi andarono in maggior numero ad abitarla, occupandone la miglior parte. Le fecero dono del luogo di Castelletto di Vico, ed eressero la chiesa del loro patrono s. Martino, che venne uffiziata dagli agostiniani.

Ma il marchese Bonifacio di Monferrato non cessava dall'aver l'occhio sopra il feracissimo Gamundio, e tanto fece, che per-

venne ad ottenerlo in feudo dall'imperatore Arrigo IV nell'anno 1190; ed anzi si adoperò con ogni mezzo per rendersi affezionati i pochi abitatori che vi erano rimasti, e giunse ad ottener questo intento.

Sorse perciò fierissima guerra tra i nuovi abitanti di Alessandria, e quelli che non si erano dipartiti da Gamundio, e così grande fu l'astio da ambe le parti, che non pareva che alcuno di loro fosse mai stato stretto dai vincoli della patria comune.

E tanto è ciò vero, che nelle paci degli anni 1196, 1198, la nuova città fra i suoi alleati annovera i marchesi del Bosco, di Occimiano e d'Incisa; annovera il Delfino di Francia, i comuni di Genova, di Gavio, di Bosco, di Masio, d'Orba, di Fressonara, di Bassareguzzo, di Capriata, di Lanerio e di Rivalta, ed esclude espressamente i soli gamundiesi.

Gamundio venne fra poco tempo in potere di lei, ed il marchese di Monferrato indarno chiedevane la restituzione durante i negoziati di pace del 1199.

Calmatesi poi gli sdegni, avvenne che gli alessandrini nel 1221 dessero la cittadinanza ai paesi che concorsero a popolare la loro città, fra i quali si vede che Gamundio vi mantenne il primato.

In questo mezzo, cioè nel 1224, i marchesi del Bosco Guglielmo ed Ottone vendevano i loro diritti sopra Gamundio a' tortonesi, per aver meno che fare cogli alessandrini.

Questo nobile borgo stette fedelmente unito ad Alessandria infino all'anno 1283, in cui il principe monferratese unitosi con gli alessandrini di ghibellina fazione, venuto a stringerlo di assedio, se ne impadronì, lasciandogli per altro molte delle franchigie, di cui per lo innanzi godeva.

Glielo riprese nel 1316 l'esercito della lega lombarda, alla cui testa trovavasi il guelfo Riccardo Gambarotta podestà di Asti.

Poco tempo dopo entrovvi alla sua volta quel Marco Visconti, che fu podestà di Alessandria ghibellino, e questi abbandonò crudelmente il borgo al saccheggio e ad ogni violenza delle feroci sue truppe.

Dopo così grave infortunio andò Gamundio sempre più dicadendo, e quasi nient'altro delle sue fortificazioni gli fu con-

servato, tranne qualche muraglia del vecchio grosso castello o castellaccio; ed è per questo, che ne' tempi posteriori fu appellato meno coll'antico suo nome, che con quello di Castellazzo, il quale gli rimase poi sempre.

A malgrado dei disastri antecedenti e di quest'ultime calamità, il suo fertilissimo suolo potè sostenere coloro che di mano in mano vennero quindi ad abitarlo, ed alimentò anzi talvolta numerose truppe ora nemiche, ed or alleate che vi ebbero stanza per qualche tempo.

I Visconti, sotto il potere dei quali era caduto, si dimostrarono favorevoli non tanto ai novelli abitatori, quanto agli antichi, e fra gli altri effetti della loro munificenza verso di essi, si vede che gli esentarono per dieci anni da ogni maniera di tributo.

Castellazzo è poscia nel 1374 venuto nelle mani de' provenzali, che si erano congiunti coi faziosi guelfi sotto la scorta del siniscalco regio Ugone del Balzo.

Nel 1391 i castellazzesi furono più fortunati; perocchè il generale francese conte d'Armagnac nel discendere in Italia coll'intendimento di prestare soccorso ai fiorentini, dopo aver espugnate parecchie castella in quei dintorni, essendogli pure nato il desiderio d'impadronirsi, nel suo passaggio, di Castellazzo, fu dagli abitanti così fieramente assalito, che perduti alcuni posti, e vedutesi arse le tende e mancati numerosi fanti e cavalli, fu costretto con molto suo scorno ad abbandonare l'assedio.

Nel 1404 due capitani di Facino Cane, famoso condottiero dell'esercito visconteo, i quali erano Rizzo Pozzo e Domenico Trotti, scostatisi da lui perchè ghibellino, si portarono intorno a Castellazzo, e raccolta numerosa soldatesca di guelfi, ne scacciarono dalla terra e dal castello le truppe di Milano, e v'introdussero un corpo di francesi, che erano sotto la condotta del Buccicaldo.

Vi si condusse allora in persona, ed accesissimo di rabbia Facino Cane; ma per quanti assalti abbia dato per pigliar questo borgo, tutti tornarono vani contro l'energica resistenza, e il maraviglioso valore dei castellazzani, guidati con molto accorgimento nella difesa dai sopraccennati capitani Rizzo Pozzo e Domenico Trotti.

Facino Cane nel 1410 avendo potuto disporre di tutte le truppe de' Visconti, siccome governator di Milano, vi venne con grandi forze, e costrinse finalmente questo borgo alla resa nel dì quindici di luglio di quell'anno.

Dopo quel tempo si adoperarono i Visconti, affinchè Castellazzo si risarcisse dei mali sofferti, e crescesse di una prosperità, che durò pel corso di trent'anni.

Filippo Maria Visconti era morto senza prole nel 1447, e mentre i vicini potentati attendevano a dividersi tra loro lo stato di Milano, il re di Francia s'impadronì di parecchie terre, fra le quali si novera Castellazzo. Ma vinti sotto le mura del Bosco i francesi dall'esercito di Milano e di Alessandria (V. *Bosco*) rilasciarono la piazza a' vincitori, e Gelasio Trotto che avevala troppo facilmente a' francesi ceduta, venne arrestato e condotto prigione a Milano.

Francesco Sforza, succeduto a' Visconti, allo scopo di ottenere che fossegli amico il marchese Guglielmo di Monferrato, il quale era in grido di accortissimo capitano, gli cedette nel 1448 con molti altri luoghi forti eziandio Castellazzo, ed anzi la stessa città di Alessandria: ma il tristo principe avendo con impareggiabile cortesia indotto il marchese a portarsi a Milano, fecelo arrestare e rattennelo prigione in Pavia, fintantochè non ebbe strappata una di lui promessa di restituirgli ogni cosa.

Tornato il marchese nei proprii stati (1451), si volse coll'animo pieno di sdegno a racquistare Castellazzo; ma fu indarno ogni suo tentativo.

Un gravissimo danno accadde in appresso a questa terra per cagione del doppio straripamento dei due fiumi, Bormida ed Orba, che si congiungono non lungi da essa.

Gli abitanti che erano stati costretti ad abbandonare le proprie case e le proprie campagne, selciarono dappoi le contrade, alzarono ripari, e Castellazzo medesimo d'ordine del duca Sforza di Milano aumentò le sue fortificazioni.

Venuti di bel nuovo i francesi in Italia per togliere il ducato di Milano agli Sforza, nel 1521, occuparono Castellazzo, che per altro poco tempo dopo venne ad essi ripigliato dal duca Sforza Francesco II.

Il secolo decimosettimo arrecò più triste vicende a questo

ragguardevole borgo; perocchè, durante la funesta guerra della successione del Monferrato, nel 1617 i generali del duca Carlo Emanuele I congiunti col Les-Diguières, che aveva con sè ottomila francesi, devastarono per siffatto modo il territorio alessandrino, che gli abitanti furono tutti dalla miseria costretti a riparare in Alessandria.

Nella guerra di Savoja e Francia contro la Spagna, l'anno medesimo della pace di Vestfalia, intimoriti i castellazzani per l'arrivo del principe Tommaso in quelle parti, abbandonarono ogni loro sostanza per rifuggiarsi nell'anzidetta città.

Rimasto Castellazzo in potere della Spagna, che a quel tempo signoreggiava il Milanese, lo diede essa in feudo al marchese Ferdinando Avalos di Pescara, napolitano, generalissimo dell'imperatore Carlo V, il quale poco tempo dopo lo vendette al patrizio genovese Ottavio Pallavicini, da cui, per conseguitane concessione, fu tenuto questo luogo con titolo di contea.

Circa la metà del secolo decimosettimo, mentre la Spagna continuava le ostilità per discacciare dall'Italia le truppe di Francia, si avvicinarono queste al luogo di Castellazzo. Una parte degli abitanti condottasi in sul campanile della chiesa di s. Maria, a malgrado del fuoco che venne appiccato a quella chiesa, si difese con tanto mirabile coraggio, che i nemici non poterono costringerla alla resa.

Ne seguì pertanto una tregua; ma fu questa di brevissima durata; perocchè le galliche truppe sorpresero il borgo all'improvviso, lo diedero al sacco e ne atterrarono una parte delle fortificazioni.

Ne' posteriori tempi Castellazzo venne dato in feudo con titolo di marchesato ai Guaschi nobili alessandrini, i quali dal comune di Alessandria avevano pure avuto il luogo di Alice.

Castellazzo si onora del servo di Dio padre Paolo de' Danei, fondatore de' Passionisti. Vero è ch'ei nacque per accidente in Ovada il 4 di gennajo 1693; ma è vero altresì che la di lui famiglia era da lungo tempo in questo borgo stabilita. I genitori suoi furono Luca Daneo ed Anna Maria Massera.

Passò egli i primi quattro lustri dell'età sua in una singolarissima pietà congiunta coll'innocenza de' costumi; ed ottenne perciò dal vescovo d'Alessandria Gattinara di poter vestire un abito di nero colore alla foggia di quelli che sogliono portare

i romiti; e così vestito se ne visse per lo più ritirato in una cameruccia vicinissima alla chiesa parrocchiale dei ss. Carlo ed Anna, vieppiù aggiungendo alla rara pietà dell'animo un'ammirabile austerezza nel suo modo di vivere. Camminava a pie' nudi eziandio nel rigore del verno: dava talvolta sfogo ai fervidi suoi religiosi sentimenti favellando dinanzi al popolo che con molto rispetto se gli avvicinava, e intento pendeva dal labbro suo: locchè faceva con permissione del vescovo, il quale ben si avvide, che le parole di lui riuscivano edificanti e conducevano molti al buon costume.

Erasi il buon servo di Dio adoperato con diligenza, affinchè il suo intelletto non fosse povero d'istruzione, e giunse a poter presentare al prelato una sua operuccia di religioso argomento, dettata da lui in semplice e chiaro stile, con tanta saviezza ed unzione, che destò qualche meraviglia.

Si condusse quindi, circa il 1730, a Roma, donde ritornò in Toscana a Monte Argentaro. Si fu costà, che nella solitaria orazione andò preparando, e gettò poi le fondamenta dell'ordine suo, a cui diede il nome *de' cherici scalzi della Croce e Passione di Gesù Cristo.*

Il sommo pontefice Benedetto XIII gli permise di farsi de' compagni: Clemente XII che era fiorentino, concessegli di poter erigere la prima casa dell'ordine da lui fondato in un sito ben prossimo alla chiesa della Presentazione di Maria Verigine sopra l'anzidetto monte: e tal concessione gli fece quel papa con breve del 2 di luglio 1738. Benedetto XIV approvò le regole scritte dal padre Daneo con due brevi, il primo dei quali ha la data del 15 di maggio del 1741, ed il secondo ha quella del 18 aprile 1746.

Clemente XIV non solo confermò pienamente nel dì 15 novembre del 1769 i sopraccennati brevi de' suoi predecessori, ma ne ricevette l'ordine novello sotto la sua special protezione, e sotto quella dell'Apostolica Sede.

Il papa Pio VI dopo alcune variazioni cui fece a quelle regole, e dopo avere prescelto a più attentamente esaminarle due porporati, uno dei quali fu il cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze, non indugiò a confermarle appieno, con rescritto emanato nel dì 15 di settembre del 1775. A questa conferma del sommo pontefice Pio VI di poco sopravvisse il Daneo:

terminò la sua mortale carriera in Roma, nel giorno diciottesimo dell'ottobre seguente, nella grave età di anni ottantadue e mesi nove.

Fu nella sua casa de' ss. Giovanni e Paolo scolpita sul suo sepolcro la seguente iscrizione: *hic jacet corpus P. Pauli a Cruce congregationis clericorum regularium excalceatorum sanctissime Crucis, et Passionis D. N. J. C. institutoris, et præpositi generalis. Vixit etc.*

Era carissimo ai sommi pontefici Clemente XIV e Pio VI, i quali non dubitarono di consultarlo spesse volte in delicatissimi affari di religione, e lo visitarono personalmente nelle sue infermità.

Il vescovo di Alessandria Derossi ebbe il consolante incarico di fare i processi per la beatificazione del padre Daneo, i quali incominciarono nel dì 13 di giugno del 1777, e vennero condotti a termine nel giorno 13 di ottobre dell'anno medesimo.

* CASTELLAZZO di Novara (*Castellatium Novariensium*), com. nel mand. di Carpignano, prov. doc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Novara, insin. di Romagnano.

Questo piccolo paese fu signoria dei Caccia di Mandello, ed era frazione di Carpignano (*vedi*).

Sorge in pianura, a maestrale di Novara, da cui è discosto sette miglia.

Vi sono quattro vie comunali: una, da levante, mette in quella della provincia, tra il Novarese e la Valsesia; un'altra, da mezzodì, conduce a Casaleggio; una terza, da maestro, scorge a Silavengo; una quarta, al capo luogo di mandamento.

Il territorio produce in abbondanza cereali ed uve; ma la principale ricchezza vi è quella che proviene dalle copiose ricolte del riso.

Si mantiene tanto bovino bestiame quanto si crede necessario ai bisogni dell'agricoltura.

Il commercio delle produzioni del comune si fa principalmente con Novara e Carpignano.

La chiesa parrocchiale, consecrata a N. D. dell'Annunziazione, è distante cinquecento passi dall'abitato. Le sta unita la canonica.

Alla festa dell'Annunziata vi concorrono molti dai paesi circonvicini.

Evvi un antico vasto palazzo o castello nel centro del paese. Era esso altre volte circondato da un fosso.

Pesi, misure come in Novara.

Popolazione 500.

— Parecchi luoghi de' Regii Stati di terraferma non eretti in comunità hanno il nome dei due precedenti paesi: daremo di essi qualche ragguaglio.

Castellazzo di Casale (*Castellatium Casalensium*). Appartenne al marchesato di Serralunga: fu sorpreso dagli alessandrini nelle guerre che essi fecero a quei di Casale. Spettò anticamente alla chiesa di Vercelli, che lo cedette (1474) a quella di Casale insieme con altre terre. I Guaschi, nobili alessandrini, furono quelli che l'ebbero in feudo unitamente a Serralunga con titolo di marchesato.

Castellazzo del Vercellese (*Castellatium Vercellensium*). Fu, circa il mille, della chiesa di Vercelli, che lo diede in feudo ai Tizzoni nobili vercellesi. Si ha un'investitura del vescovo Urbano fatta circa il 1490 in favore di un Francesco di questo casato.

Castellazzo del Canavese, nel confine di Rivarolo: fu contea dei Tuesca del luogo di Rivarolo, consignori di Castellamonte.

Castellazzo Beccaria: pigliò il nome dai Pavesi Beccaria: trovasi nella provincia di Voghera sulla destra sponda del Po, in distanza di otto miglia, a greco, dalla detta città.

Castellazzo, membro di Macagna nell'Ossola superiore.

Castellazzo de' Giorgi nella Lomellina, non lunge da Torre de' Baretti, e da Mede.

Castellazzo de' Buschi alla destra del Po, discosto miglia dodici, a greco, da Voghera: appartenne alla signoria di Broni.

CASTELLENGO (*Castellengum*), com. nel mand. di Candelo, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Biella.

Sta sulla destra sponda del Cervo in distanza di cinque miglia, a scirocco, da Biella.

Delle sue strade comunali una, da levante, conduce a Motta

Alciata; un'altra scorge a Candelo; una terza, da borea, tende anch'essa al capoluogo di mandamento. La prima è della lunghezza d'un miglio, la seconda di due e mezzo, la terza di due.

Il torrente Cervo vi scorre nella direzione da tramontana a mezzodì.

La pianura è inaffiata dalle acque di un canale.

Su questo territorio si scarica in detto torrente lo Strona.

I maggiori prodotti sono cereali di ogni sorta, legname da bruciare e da costruzione, e vini di assai buona qualità, cui forniscono in copia i vigneti della collina con diligenza e perizia coltivati.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro.

Pesi e misure di Piemonte.

Cenni storici. Di questo luogo non si hanno molto antiche memorie. Pigliò esso il nome da un vetusto castello con torre, che lo dominava dal vicino colle, e che nello scorso secolo fu ricostrutto e rabbellito.

Si crede che i benedittini sieno stati i primi ad abitare questo paese, a disseccarne le terre ed a coltivarle: vuolsi pure che venisse fortificato nel tempo in cui orribilmente si straziavano a vicenda le fazioni guelfe e ghibelline.

Dopochè la città di Biella si trovò sotto la signoria dell'Augusta Casa di Savoja, vediamo che Amedeo VIII diede Castellengo in feudo nel 1407 ad Enrico Colombiero de' signori di Villerans, e della Colombière nel basso Valese, il quale era capitano del predetto Duca, ed anche governatore generale del Piemonte. Un fratello di lui fu presidente del senato sotto il Duca Ludovico.

Il Colombiero nell'anno stesso vendette diviso in varie parti questo feudo, e le terre dipendenti a più famiglie; vale a dire ai Lessona, ai Villani, ai Tanghi, a' Novellini, a' Generi da Milano, ai Masserani, ai Leria. Dopo costoro lo ebbero gli Strata, i Colombi, i Bicchieri, ed i Frichignoni.

Dei Villani si è detto all'articolo Biella.

I Fanghi, patrizii biellesi, ebbero questo feudo nel 1410: meritamente si gloriano essi di un beato Agostino dell'ordine dei predicatori, che salì in fama non solo di santità, ma eziandio di molta dottrina: era consultato di spesso dal vescovo Boni-

vardo di Vercelli, che molto si giovava dell'opera di lui a benefizio della diocesi. Cessò di vivere nel convento dei domenicani di Venezia l'anno 1493; nella quale città la sua memoria è tenuta in molta venerazione. Il capitolo de' domenicani di Venezia, ad istanza de' biellesi, concesse una parte della sacra spoglia del beato Agostino, con istromento cui legalizzò il veneto doge Lionardo Donato: quella preziosa reliquia venne riposta nella chiesa di s. Domenico di Biella.

I Leria furono gentiluomini venuti dalla Lomellina a stabilirsi in Vercelli, e quindi in Biella.

L'antica ed illustre famiglia biellese dei Frischignoni o Frichignoni, a buon diritto si vanta di personaggi che soprammodo si distinsero nella scienza delle leggi.

Ettore conte di Castellengo, Quaregna e Caretto, fu professore di leggi, consigliere di stato e presidente del senato di Torino: dettò riputati consulti legali, e disse un'estemporanea orazione al supremo magistrato nel 1679.

Pietro fratello di Ettore, fu come lui professore d'instituzioni civili, e quindi avvocato generale, ed ambasciadore al re di Spagna.

Pietro Francesco figliuolo di Ettore veniva trascelto da Vittorio Amedeo II a suo ministro plenipotenziario per la stipulazione della pace generale seguita in Reiswich. A ricompensarlo de'suoi rilevanti servigi, il predetto Re nel dì 11 di dicembre del 1680 gli dava in feudo il luogo di Montanaro nel Vercellese.

Ignazio Frichignono conte di Castellengo fu senatore ed avvocato generale in Torino: morì il 19 di novembre del 1760: si hanno scritte da lui con buon sapore di latinità decisioni di molta importanza: se ne hanno pure del conte Carlo Vincenzo che nel 1761 fu senatore in Torino.

Gian-Maria Nicolò conte di Castellengo e di Quaregna venne in molto grido per la sua singolare perizia nella giurisprudenza: fu referendario al consiglio di stato nel 1749; indi senatore nel 1759; presidente capo del consolato nel 1779; e dappoi vice-conservatore dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, di cui era gran croce: dettò le seguenti opere.

1.° *Della politica e della regolata podestà giurisdizionale della chiesa*: in tre grossi volumi in quarto. Torino 1783 presso la stamperia reale.

2.° *Sull'interesse del danaro.*

3.° *Decisiones in senatu Taurinensi.*

Questo dotto, e benemerito magistrato cessò di vivere in Torino addì 20 di settembre del 1783.

Vercellone Francesco era professore di codice romano nel 1679.

Fra i paroci di questo villaggio si distinse per somma perizia nella scienza delle divine cose, e nelle buone lettere il teologo Francesco Artaldi di Biella. Fu poeta latino ed italiano di chiaro nome. Diede alla luce alcune liriche produzioni di sacro argomento nell'anno 1772. Aveva stampato un libro *sulla buona morte* due anni prima.

Popolazione 650.

Castelleone o Castelcebro, nella parrocchia di Rinco; già signoria dei Pallidi di Casale.

* CASTELLERO (*Castellerium*), com. nel mand. di Baldichieri, prov. e dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Asti, insin. di s. Damiano d'Asti.

Sorge questo villaggio a maestrale d'Asti, da cui è distante cinque miglia.

Molte case de' suoi abitanti stanno a ridosso di un'alta collina; alcune di esse furono fondate su palafitte a cagione della cedevolezza de' siti arenosi.

Delle sue strade comunali una conduce al capoluogo di mandamento, discosto un miglio di Piemonte; l'altra scorge a Monale, che gli sta ad un quarto di miglio. Una via della lunghezza di 250 trabucchi, ed un'altra di soli 50 vanno a riuscire nella prima strada sul vertice di elevato colle a mezzodì.

Il comune è intersecato dal rivo di Valsongana o della Valle, che va a scaricarsi nel torrente Triversa. Esso per l'ordinaria scarsità delle sue acque tragittasi a guado.

Le terre di questo comune erano negli scorsi tempi assai trascurate. Da cinquant'anni circa gli abitatori confortati dallo zelo, e dalle efficaci parole del sacerdote Carlo Domenico Serra, paroco di questo paese, si affezionarono meglio alla virtù ed alla fatica, così che lo stato dell'agricoltura vi divenne considerabilmente più prospero.

La superficie del territorio è di giornate 1209. 80. Di esse 150 sono prati; 250 campi; 490 vigne; 253. 62. 0. 10 boschi; 25 terreni sterili od incolti.

I terrazzani mantengono approssimativamente venti buoi, sessanta vacche e cinque cavalli.

Le maggiori produzioni sono il fromento, la meliga, il vino, e la legna. Dalla coltura dei gelsi vi si ricava poco profitto.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro.

Il cimiterio è posto nella valle a maestrale.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, pacifici, applicati all'agricoltura ed anche al commercio.

Cenni storici. Questo villaggio fu già dei Ponte nobili astesi che il loro nome presero dall'insigne castello di Pontestura.

Nel 1203 erano eglino stati riconosciuti come dei principali casalaschi, ed alla pace di quell'anno conchiusa coi vercellesi, intervenivano un Guglielmo, un Enrico ed un Giovanni, tutti tre della nobile famiglia de' Ponte.

Di essi un Guglielmo avendo aderito al marchese Guglielmo di Monferrato, incorreva con molti altri nel 1267 la scomunica lanciata contro il marchese dal sommo pontefice Clemente IV.

In una pace conchiusa nel 1319 sono rammentati siccome ghibellini. Erano aderenti alla prosapia de' Cani di Casale allorquando per la morte del marchese Giovanni di Monferrato, ultimo di sangue Aleramico, tutto si sconvolse in più partiti quel marchesato.

Antonio unitamente a Giacomo acquistò nel 1372 Cortevecchia o Corveglia dal cardinale Egidio legato apostolico.

Lo stesso Antonio e Corrado figliuoli di Moschetto, dieci anni dopo ottennero la giurisdizione di Lombriasco dall'antipapa Clemente VII residente in Avignone, e comprarono (1395) la signoria di Scarnafigi dagli Enganna di Barge, che l'avevano avuta in feudo dai marchesi di Saluzzo.

I loro posteri con superba fabbricazione ne ridussero l'antico castello ad una magnificenza grandissima.

Un Agostino era consigliere di Casale nell'anno 1403.

Un altro Antonio de' Ponte fu (1600) gran mastro di Carlo Emanuele I, suo ambasciatore al re d'Inghilterra, cavaliere

dell'ordine supremo della Nunziata: il conte Giovan Francesco, figliuolo di lui, fu cavaliere gran croce, cancelliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e cavaliere dell'ordine della Nunziata: siccome personaggio sommamente perito delle cose diplomatiche, venne mandato ambasciadore a Londra, a Venezia, a Parigi ed altrove.

Popolazione 360.

* CASTELLETTO AL PO (*Castellettum ad Padum*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Appartenne al marchesato di Montebello, già posseduto dagli Spinola feudatarii di Casalnoceto.

Trovasi a destra del Po, e a manca del torrente Coppa, in distanza di miglia sei, a greco, da Voghera.

Una via comunale di qua conduce al capoluogo di mandamento, due miglia lontano.

Il fertile territorio produce ogni sorta di cereali e di marzuoli; ed inoltre foglia di gelsi, frutta di varie sorta, tartufi, patate, miele, olio di noce e canapa. Evvi per altro un'estesa regione detta il Canal morto, divenuta infruttifera per le acque che provenendo dai territorii superiori, quivi divengono stagnanti.

La parrocchiale è intitolata ai santi Alberto, Siro, Carlo e Severino.

L'antico angusto cimiterio è posto nel centro del paese; ma si spera che presto se ne costruisca un nuovo nella prescritta distanza dall'abitato.

Si usano i pesi e le misure nel modo seguente: per l'uva il peso è la libbra grossa da oncie 28; per le frutta e per ogni sorta di commestibili il rubbo da libbre 25, da oncie 12 caduna. Le misure pei cereali il sacco da emine sei, la emina di nove minelle: pel vino la brenta da secchie sei, la secchia di boccali sedici: per le stoffe tele e nastri il braccio da oncie 12 milanesi.

La moneta vi è ragguagliata alle antiche lire di Milano.

Gli abitanti del comune sommano a 3500. La popolazione dell'intiera parrocchia divisa in molte borgate è di 1250 anime.

Castelletto del Cervo (*Castellettum ad Cervum*) è luogo del

vercellese non eretto in comunità, distante nove miglia circa ad ostro da Vercelli.

Il celtico antico nome di questa terra è *Oliate*.

La sua positura nel concorso di più strade, di cui la principale è quella da Ivrea, per Cavaglià, a Vercelli; ed il trovarsi presso al sito ove il torrente Avostola si congiunge col Cervo, fecero sì che venisse ognora considerata come villa considerevole.

Di essa fanno menzione i diplomi di Ottone III del 999, e di Arrigo II del 1014, in favore della chiesa di Vercelli. Quei diplomi furono scorrettamente riferiti, il primo dal Muratori, col nome di *Moliade*, ed il secondo in copie estratte dall'archivio capitolare di Vercelli, colla denominazione di *Coliade*. Il Cusani lo lesse meglio col nome di *Oliade*.

Dagli stessi diplomi si scorge che eravi in questo luogo un piccolo monastero sotto il titolo di santa Maria, onde gli venne pure il nome di *Monasteriolum*. Lo abitavano i monaci Cluniacensi.

I nomi di *Oliate* ed il posteriore di *Monasteriolum* si scambiarono quindi col presente del Castelletto.

La chiesa di Vercelli lo infeudò ai conti del canavese; ed il comune acquistò questo luogo ed il suo castello dal conte Guido e da Cittaflora (1141) insieme con quello di Maglione, e ne rinvestì nel 1222 i conti di s. Martino.

Ne' posteriori tempi passò dai conti di s. Martino ai Nomis, distintissima torinese famiglia: di essa il presidente Cesare lo ebbe in feudo comitale nel 1619.

Il conte Lorenzo Nomis figliuolo di Cesare fu ministro plenipotenziario del duca di Savoja Carlo Emanuele II alla conclusione del famoso trattato di Munster, ossia di Vestfalia, e quindi suo ambasciadore a Roma. Venne innalzato alla carica di primo presidente della camera ducale.

I Nomis possedettero, oltre Castelletto, Pollone nel biellese, una parte di Pianezza, di Altessano superiore e di Valfenera.

Su Castelletto del vercellese ebbero anche giurisdizione i Morozzi di Bianzè.

* CASTELLETTO D'ERRO (*Castellettum ad Ellerum*), com. nel mand. di Bistagno, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Acqui.

Castelletto d'Erro sorge tra le due Bormide sopra un'alta collina, in distanza di quattro miglia, ad ostro, dalla città di Acqui.

Il comune confina con Melazzo a levante, con Montechiaro a mezzodì e con Bistagno a tramontana.

La superficie del territorio è di 2000 giornate, di cui una metà è coltivata a campi e vigne, e l'altra presenta boschi di castagni, selve di varie sorta di piante e nude roccie.

Vi corrono parecchie vie, cioè una che conduce a Ponti; un'altra che tende a Montechiaro; una terza che discende nella direzione di maestro, ed entra nella strada provinciale. Sono esse praticabili con vetture in ogni stagione dell'anno.

Il territorio, avvegnachè tutto situato in collina, è non ostante assai ferace di cereali, di frutta e di ogni sorta di vegetabili.

La parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta.

Il parroco ha la tenuissima rendita fissa di ducento lire.

Ad un quarto di miglio dall'abitato havvi una chiesetta sotto il titolo di s. Anna, la cui festa vi si celebra col concorso di molte persone dei paesi circonvicini.

Si veggono gli avanzi dell'antico castello e di una torre, già spettante ai suoi feudatarii.

Il torrente Erro od Ellero, da cui piglia il soprannome, si getta nel Bormida superiormente e a poca distanza da Acqui.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta, e d'indole buona.

Cenni storici. Castelletto d'Erro fu antica pertinenza della chiesa d'Acqui. Sopravvenute dopo l'erezione del vescovato di Alessandria gravi contese tra questa città e quella d'Acqui, accadde nel 1205 una fiera battaglia fra i due popoli, e gli alessandrini rimasti vincitori distrussero Calamagna, antica villa e pieve già esistente presso Mursasco, e s'impadronirono di Castelletto d'Erro. Avendo il sommo pontefice interposta la sua mediazione ne seguì, l'anno vegnente, una tregua; dopo la quale due ambasciadori di Milano trattarono coi guerreggianti autorevolmente la pace, che fu poi conchiusa nel dì 9 di agosto del 1207. Per questo trattato il feudo di Castelletto d'Erro venne restituito al vescovo d'Acqui.

Per avere maggior difesa contro gli alessandrini, i vescovi acquesi infeudarono questo luogo al marchese di Monferrato,

coll'obbligo per altro di essere risarciti delle offese e dei danni ad esso recati. Così il vescovo Ottobono non avendo potuto colle sue forze opporsi all'aggressione ed alla presa di questa villa e del suo castello, fatta dall'astese Alessandro Asinari, indirizzò l'anno 1332 una formale richiesta al marchese Teodoro in Montiglio nella chiesa di s. Antonio, affinchè, giusta la prestatagli fedeltà, lo indennizzasse di tale offesa.

Un'altra uguale richiesta fece al marchese Teodoro II nell'anno 1383 il venerabile vescovo Enrico Scarampi insieme coi paesi di Bestagno e Ronco Senario.

Castelletto d'Erro venne sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja in virtù del trattato di Torino del 1435, in cui il marchese di Monferrato lo riconobbe da lui in feudo ligio.

Fu poi marchesato dei Guaschi di Alessandria, e signoria degli Asinari di Cartosio.

Popol. 300.

Castelletto d'Ivrea (*Castellettum Eporediensium*). Sta sulla manca sponda della Dora Baltea tra Gisnola e Carema, in distanza di due miglia da Settimo Vittone, e presso la via che accenna ad Aosta.

Dopo i Marchesi d'Ivrea l'anzidetto castello venne sotto la giurisdizione dei vescovi di quella città, che lo infeudarono ad un castellano; ma poichè era di molto valore il dazio che i castellani di questo luogo riscuotevano nel frequentissimo passaggio de' negozianti lombardi e toscani, che per la valle di Aosta e i due ss. Bernardi si conducevano a que' tempi nella Svizzera e nella Savoja, i vercellesi, il cui comune era divenuto assai possente, si tolsero il dazio ed il castello, cui nel 1222 diedero in feudo ai san Martini.

I vescovi chiesero allora la protezione del marchese di Monferrato: il comune d'Ivrea combattè più volte contr'esso e contro i vercellesi per impadronirsi così di questo luogo forte, come di quello di Castruzzone, il quale dominava pure la medesima strada da Ivrea in valle d'Aosta: e pur troppo assai lunghe furono le contese per l'avidità del danaro proveniente dal dazio sopraccennato.

Vediamo frattanto che il vescovo d'Ivrea Giacomo investiva nel 1347 i signori di Castelletto delle decime di Bajo o Bè, e di Coazzolo.

Non è gran tempo che in carte di Castruzzone sonosi rinvenute le lettere dei reggitori delle antiche società di commercio d'Italia, con le quali autorizzavano i loro ambasciadori presso chi avea signoria sui castelli posti lungo le grandi strade, a patteggiare il diritto di passaggio per la sicurezza delle persone, e delle robe loro.

In una di quelle lettere avente la data VI octobris 1268, si legge *rectores universitatis et societatis mercatorum Tuscanorum*, *Lombardorum et Provincialium* (Provenzali) *ad nundinas Campaniae et Franciae frequentantium.*

Cotesta antica italiana società di commercio fu il modello delle più moderne possentissime, che vennero formate dopo la scoperta del Capo di Bona Speranza, e dell'America. Aveva essa dominii e stabilimenti non solo nelle sopraccennate provincie della Francia, ma eziandio in Grecia, in Asia, e nell'Affrica.

CASTELLETTO D'ORBA (*Castellettum ad Urbam*), capoluogo di mandamento nella provincia di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. e posta di Novi.

Sta sul pendio d'una collina fra i torrenti Albedosa ed Arbara, in distanza di miglia dodici, a levante, dalla città di Acqui.

L'Orba, da cui ebbe il soprannome, gli scorre a sinistra.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Casaleggio, Lerona, Montaldeo, Mornese, s. Cristoforo, Bisio, Silvano, Tassarolo.

Oltre il tribunale di giudicatura vi hanno gli uffizii d'insinuazione e di percettoria.

Vi stanzia una brigata di carabinieri reali.

Questo villaggio è circondato da tre piccoli borghi: il primo, a levante, vien detto s. Sebastiano da una chiesa dello stesso titolo ivi esistente; il secondo, a mezzodì, appellasi di s. Rocco per la medesima ragione; il terzo, a tramontana, prende anche il nome da una sua chiesetta sotto gli auspizii di s. Defendente.

Fra i molti cascinali sparsi nel territorio, ve ne sono parecchi che hanno il vantaggio di una propria chiesa.

Delle sue strade comunali una, a poca distanza del paese, si divide in tre rami, che scorgono a Francavilla, al capoluogo

di provincia, e a s. Cristoforo; un'altra dividesi pure in tre parti, la prima delle quali tende a Silvano, la seconda a Capriata, la terza a' tenimenti del comune. Sonovi ancora due vie comunali, e conducono a Lerma la prima, e a Montaldeo la seconda.

Gli abitanti non seppero o non poterono per anco profittare dell'opportunità dei due predetti torrenti Albedosa ed Arbara, e dei rivi perenni di Rifreddo, della Merota e del Gadino; le cui abbondanti acque favorirebbero lo stabilimento di molte praterie. Vero è, che i villici singolarmente occupandosi della coltura delle viti, non sono in grado di sopperire alle spese necessarie per la costruzione di appositi canali; ma qualora i maggiori possidenti del paese s'inducessero a farneli formare, ne ricaverebbero eglino i primi un indicibile guadagno risultante da un buon sistema d'irrigazione, e ne diverrebbe assai più florido il comune.

Vi sorgono i monti ivi detti di santa Catterina, di Menaluna e di s. Bernardo.

Il primo sta in faccia e vicino al paese. Su quello di s. Bernardo si può salire in vettura.

Avvi un'acqua solforosa, che scaturisce in tenue copia alla distanza di un chilometro da questo comune. Essa è limpida alla sorgente, ma rimanendo alquanto esposta all'aria s'intorbida e diventa d'un lattiginoso tendente al ceruleo. Il suo odore è d'epate di solfo; e il sapore è solforoso e d'un dolcigno nauseante. La temperatura è minore di un grado di quella dell'atmosfera; e il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è nella relazione di 317 a 313 1/2.

Chilogrammi 1,966948 di quest'acqua contengono (analisi del marchese di Brezè)

Aria epatica (gaz idrosolforato)	poll. cub.	7	circa
Acido aereo libero (gaz acido carbonico)	»	4 in 5	
Aria atmosferica	»	1 1/2	circa
Solfo	grammi	0,03364	
Sal marino a base terrosa (muriato di calce)	»	4,76235	
Sal marino a base d'alcali minerale (muriato di soda)	»	15,64935	
Calce aerata (carbonato di calce) . . .	»	2,68135	
Selenite	»	1,82835	
Selce	»	0,03311	
Argilla	»	0,03364	

Quest'acqua viene adoperata nelle affezioni del sistema digestivo, nelle fisconie addominali, e nei reumatismi cronici leggeri.

Vi sono di poco rilievo le ricolte dei cereali; ma vi hanno in copia castagni e roveri. Per la scarsità del fieno si mantengono in poco numero bestie bovine e pecore.

Esistonvi due parrocchie; una sotto il titolo di s. Antonio, e l'altra sotto quello di s. Lorenzo. Di quattrocento lire è la rendita fissa della prima; di lire cinquecento è quella della seconda.

Alle feste dei ss. titolari, ed alle solennità di N. D. del Carmelo e di s. Innocenzo martire, di cui vi è venerata la sacra spoglia, intervengono molti forestieri.

Fuvvi già stabilito un monte di pietà provvisto della tenue rendita di un capitale di lire 1138.

Un'opera di pubblica beneficenza vi fu anche fondata dal benemerito sacerdote Carlo Pastore, allo scopo di dotare povere ed oneste fanciulle del comune.

Vedesi tuttavia l'antico castello di questo luogo; ma è di presente disabitato.

Esistevi una piazza detta la Cafarella. Le contrade più notevoli sono quelle di s. Antonio e di s. Lorenzo.

Il cimiterio trovasi a mezzanotte sopra un rialto: gli è attigua una vetustissima chiesa intitolata a s. Innocenzo, la quale già servì di parrocchia.

Si fanno tre fiere: la prima in luglio; la seconda in agosto; la terza in settembre.

Si usano i pesi del Monferrato: pei cereali e pel vino si adoprano le misure genovesi.

Gli abitanti, applicati per lo più ai lavori campestri, sono di complessione forte e d'indole assai buona.

Popol. 1900.

Cenni storici. Fu dei primi possessi di Aleramo, cui lasciò ai primogeniti suoi. Risulta che appartenne a' marchesi del Bosco.

Quel Guglielmo di Monferrato, che nel 999 aveva fatto alla chiesa d'Acqui una ricca donazione, essendosi posto inavvedutamente a sostenere l'insubordinazione de' pavesi, i quali ricusavano di riedificare il palazzo imperiale da loro in una sollevazione distrutto, l'imperatore Corrado nel 1030 non sola-

mente ne incendiò i sobborghi, ma venuto nelle terre del marchese, vi apportò il terrore, distruggendovi parecchi castelli, fra cui si novera quello d'Orba, e prepose al governo di questo paese un Ridolfo duca di Borgogna.

Dopo quel tempo lo ebbero i marchesi Palodio o Parodo di Genova, riconoscendolo dal marchese Guglielmo III circa il fine del secolo duodecimo.

Gli abitanti per altro non trovandosi abbastanza difesi contro i tentativi della novella città di Alessandria, avevano fatto a questa la loro sottomessione nel 1169.

Gli alessandrini nemici ai principi monferratesi avendo loro mosso un'aspra guerra intorno al 1184, il marchese Bonifacio unitamente a Corrado suo fratello munì di truppe Castello d'Orba.

Il marchese Parodo, dopo aver sostenuto durante otto mesi l'assedio postovi da quei di Alessandria, si rese a patti, che però non furono osservati dal canto dei vincitori.

I marchesi di Monferrato essendosi di bel nuovo impadroniti di questa terra, si vede che il comune e gli uomini di essa nel parlamento tenutosi in Chivasso l'anno 1320 furono tassati a provvedere per loro canto un milite all'esercito.

Ritornò quindi a nobili genovesi nel 1481, allorchè Lucrezia, figliuola di Guglielmo VIII, vedova del marchese Bartolommeo del Carretto, nel passare a seconde nozze con Rinaldo d'Este principe di Ferrara, pigliò possesso di questo castello, e lo vendette ad Agostino e Giovanni Adorno; onde questo luogo venne poi distinto col nome di costoro.

Il capo della famiglia Adorno, di cui parliamo, fu Gabriele, mercante in Genova, di ghibellina fazione. L'ammirabile sua probità, e singolarmente la sua ben rara prudenza fecero che nel 1363 venisse prescelto a doge dal popolo, il quale per un effetto della sua solita instabilità lo mandò, sette anni dopo, in esilio a Voltaggio, e volle che gli succedesse un Fregoso.

Antoniotto fu doge per ben quattro volte: segnalossi liberando il sommo pontefice Urbano VI, che era stretto d'assedio nel castello di Nocera da Carlo III re di Napoli, ed inviandogli una flotta, perchè fosse ricondotto salvo in Genova. L'anno dopo costrinse il signor di Tunisi a mettere in libertà tutti i cristiani schiavi, a pagare anzi tributo a Genova, e rinunziare ad ogni maniera di pirateria. S'ingannò quando credette di sottrarre la

patria all'ambizione smisurata di Gian Galeazzo Visconti, col porla sotto il patrocinio di Carlo VI, re di Francia. Morì sgraziatamente di peste.

Giorgio, figliuolo di lui, liberò Genova dal giogo de' francesi, e ne fu doge nel 1413: ma la purità e la dolcezza de' suoi costumi non avendo bastato a contenere le fazioni, si ritirò dai pubblici affari due anni dopo.

Rafaello, figlio di Giorgio, fu anch'egli trascelto a doge nel 1443, e gli venne fatto di salvare la patria da un'accanita guerra statale mossa da Filippo Visconti e dal re d'Aragona e di Napoli: seppe contenere i ribelli guidati da Pietro Fregoso: riscosse molti elogii pel suo disinteresse nel rinunziare all'alta carica nel 1447.

Barnaba volle succedergli per violenza di parte; ma dopo un mese fu vinto dalla fazione di Pietro Fregoso.

Prospero nel 1461 già contavasi come il sedicesimo fra quelli di sua famiglia, che erano stati alla testa della repubblica: alleatosi in quell'anno col duca Sforza di Milano, discacciò da Genova i francesi, e rappattumatosi coi Fregosi, innalzò uno di essi al genovese arcivescovato: oscurossi per altro la sua gloria, quando egli ingelositosi delle forti geste di Paolo Fregoso, vietò a lui ed a'suoi aderenti l'ingresso nella città dopo la vittoria sopra Renato d'Angiò; ma entrovvi a forza il Fregoso, e discacciovne Prospero ed i fautori di lui.

Giovanni Sforza, profittando di così acerbe discordie, potè sottomettersi quella città, ed ordinò che Prospero fosse condotto nelle carceri di Cremona; ma ben presto ne lo fece uscire, e lo prepose al governo di Genova nel 1477.

Prospero si valse della sua novella qualità di governatore per farsi benevoli tutti i partiti, e unito con essi ne discacciò i milanesi: ritornarono questi con maggiori forze; ma furono da lui pienamente sconfitti nel dì 7 d'agosto del 1478. Per tutta ricompensa della gloriosa ristaurazione della libertà, una sedizione eccitata dai Fregosi lo costrinse in un istante a ripararsi a nuoto su d'un vascello napolitano, che portollo a Napoli, ove cessò di vivere nel 1486.

Antoniotto II venne prescelto a doge nel 1513, e nel 1522 pel credito del suo fratello Gerolamo, il quale essendo a' suoi tempi eccellente così nelle cose di guerra, come in quelle di

stato, era salito appo i suoi in moltissima stima, ed ottenuto aveva l'amicizia e gli appoggi di Francia; ma dopo la battaglia di Novara ed i successivi rovesci di questa nazione, Ottaviano Fregoso ebbe il favore del popolo.

Riassunto quegli alla sua carica nel 1522, mercè il possente ajuto dell'imperatore Carlo V, macchiò la propria fama, permettendo ai soldati del marchese di Pescara il saccheggio della città.

Antoniotto tenne il governo sino all'anno 1527, in cui il grande Andrea Doria, ammiraglio della flotta francese, pigliata Genova, e fattevi cessar l'ire delle fazioni, restituì alla patria l'antica libertà nel dì 12 di settembre del 1528.

Ora diremo che la principessa Anna della Mirandola, tentato avendo di sorprendere con truppe Castelletto d'Orba, Antoniotto Adorno ne avea fatto abbattere le fortificazioni. Gli spagnuoli in appresso ne tennero alcun tempo la villa, e vi posero le loro armi sulla porta rivolta verso la capitale della Liguria.

Innocenzo X per breve del 1648 concesse la locazione di questo luogo ai Raggi nobili genovesi.

Il marchese Giovanni Giacomo di Monferrato cedeva, nel 1435, Castelletto d'Orba al duca di Savoja Amedeo VIII, il quale ne lo rinvestiva come suo feudatario: il che non impediva, che secondo l'uso di que' tempi, sotto il marchese e i successori di lui ne fossero signori gli Adorni, e che il re di Sardegna negli anni 1708 e 1713 ne avesse la conferma dall'imperatore.

La famiglia degli Adorni si estinse nella metà del XVII secolo.

* CASTELLETTO MERLI (*Castellettum Merularum*), com. nel mand. di Villadeati, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Moncalvo.

Sta presso il torrente Colobrio, ed il rivo Menga, in distanza di dieci miglia, a libeccio, dal capo-luogo di provincia.

Il comune è diviso in tre villate: Perno, Guazzolo e Casalino. Ciascuna di esse ha una propria parrocchia; la prima sotto l'invocazione di s. Eusebio; la seconda sotto quella di s. Vincenzo; la terza è appellata da s. Sebastiano.

Vi esiste tuttora l'antico castello, detto de' Merli, divenuto proprietà della famiglia Bertarelli.

Il territorio è intersecato da parecchie vie comunali: una di esse conduce a Moncalvo; un'altra a Ponzano; una terza a Odalengo piccolo; una quarta ad Alfiano; una quinta a Montalero ed alla Cerrina.

I colli di questo territorio sono fertili di uve e di boschi cedui: il più elevato di essi chiamasi del Castello de'Merli.

Le produzioni sono grano, meliga, vino, legumi, fieno, canapa e legna.

Pesi e misure del Monferrato: monete de' regii stati.

Gli abitanti sono robusti, amanti della fatica e della quiete.

Cenni storici. Di Castelletto Merli è fatta menzione in diplomi imperiali di Federico I, di Carlo IV, e di Massimiliano I a favore dei marchesi di Monferrato.

Nel parlamento tenuto in Chivasso dal principe monferratese nell'anno 1320, fu stabilito che Castelletto de' Merli insieme con Rinco fosse obbligato a fornire un milite all'esercito, e che Ascherio Merlo unitamente a' suoi fratelli avesse lo stesso carico.

Vi ebbero signoria gli Arazzo, i Carelli del luogo di Ottiglio: lo tennero con titolo comitale i Cordera Cassoni, i Gaspardoni di Casale, i Mirogli conti di Moncestino, i Platoni Morra, i Chiesa Morra consignori di Sale, ed i Vela del luogo di Moncalvo.

Popolazione 1370.

* CASTELLETTO MOLINA (*Castellettum Mulinae*), com. nel mand. di Mombaruzzo, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Nizza Monferrato.

Fu contado dei Porta della città d'Acqui.

Sorge tra il Belbo ed il Bormida, in distanza di cinque miglia a maestrale della città di Acqui.

È circondato da alture che lo riparano dai venti di tramontana e di mezzodì.

Delle sue vie comunali una conduce a Fontanile, che gli sta a mezzo miglio; un'altra a Quaranti, discosto un miglio; una terza al capo-luogo di mandamento, due miglia lontano.

Vi sono cave da pietra da calce.

Il territorio è intersecato dal rivo Cervino: produce cereali, marzuoli, ed uve. Vi abbondano i tartufi: i cacciatori vi tro-

vano molte pernici: il bovino bestiame non vi è soggetto ad alcuna particolar malattia.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Bartolommeo, la cui festa vi si celebra col concorso di cinquecento forestieri. Vi è pure solenne il giorno 23 di aprile, sacro al beato Alessandro Sauli. Il paroco vi è da due secoli insignito del titolo di arciprete.

È tuttora in piè un antico castello.

Il cimiterio è posto a borea nella prescritta distanza dell'abitato.

Pesi e misure del Monferrato; monete de' regii stati.

Gli abitanti sono robusti: bevono per lo più allegramente del loro vin generoso: si distinguono per bontà di cuore.

Popolazione 329.

* CASTELLETTO MONFORTE (*Castellettum Montis fortis*), com. nel mand. di Monforte, prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Bossolasco, posta di Dogliani.

Spettò ai marchesi di Saluzzo, che lo riconoscevano dai marchesi di Monferrato, come si riconosce da un istrumento del 1397.

Fece parte del marchesato di Monforte (*vedi*).

Giace in distanza di sette miglia, ad ostro, dalla città d'Alba.

Delle sue vie comunali una conduce al capoluogo di mandamento, e l'altra a quello della provincia.

Il torrente Talloria che incomincia nel comune di Monforte, divide questo comune da quelli di Serralunga e Perno, e va a scaricarsi nel Tanaro.

Il territorio è tutto in collina; le sue vie non sono praticabili con vetture.

I principali prodotti sono il grano ed il vino.

La parrocchiale molto antica è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo.

Il piccolo cimiterio, dell'estensione di una tavola di terreno, è posto a tramontana.

Gli abitanti sono robusti, d'indole buona ed allegra.

Popol. 80.

* CASTELLETTO SCAZZOSO (*Castellettum Scatiosorum*), com. nel mand. di s. Salvadore, dioc. di Casale, prov. e div.

di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. d'Alessandria, insin. e posta di s. Salvadore.

Era anticamente sotto il dominio dei marchesi di Monferrato. Nel parlamento di Chivasso, tenuto dal marchese Teodoro I nel 1320, fu stabilito, che questo Castelletto dovesse fornire due militi all'esercito: dal che si vede ch'esso a que' tempi era molto popolato: giacchè altri paesi aventi allora un'assai cospicua popolazione non vennero tassati che per un milite solo.

Fu poi contea dei Miglietti del luogo di s. Salvatore.

Sta sopra un amenissimo colle inclinato a levante, a scirocco di Casale. È discosto miriametri 1,9 dal capoluogo di provincia: fa ducento dodici fuochi.

Dipendono da questo comune la villata che chiamasi del Giardinetto, e i cassinali di Beltondino, Mongellone, Cute e Carmosino.

La superficie del territorio situato per la più parte in collina è di giornate 2535: i vigneti di cui abbonda sono coltivati con perizia e diligenza. Il vino vi riesce di denso colore; ed è perciò ricercato da' negozianti milanesi, che lo mescolano coi vini leggieri della Lombardia austriaca.

Il suolo è produttivo di noci, ciliegi, olmi e quercie: di poco rilievo è il guadagno che si ricava dal mantenimento delle bestie bovine.

Un tronco della strada provinciale nella direzione di levante di qua conduce al capoluogo di provincia. Una via comunale, da ponente, scorge a Quargnento e Solero; un'altra, da mezzodì, tende a Pavone e Pietra Marazzi.

Castelletto non è lontano che di mezzo miglio dal suo capoluogo di mandamento.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Siro fu riedificata nel 1771. Sonovi due chiesette, una delle quali appartiene alla confraternita di s. Giovanni decollato, e l'altra a quella di s. Rocco.

La prebenda parrocchiale è di sole giornate 19. Il governo concede al parroco lire seicento annue in supplimento di congrua.

Un'opera pia fondata nel 1759 distribuiva alcune doti a figlie povere ed oneste del paese; ma sgraziatamente i beni di quell'opera di beneficenza furono venduti dal governo francese, e si dovette cessare di adempiere lo scopo del pio fondatore.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono robusti, e facilmente disposti a compiere i doveri del proprio stato.

Popol. 1500.

CASTELLETTO SOPRA TICINO (*Castellettum ad Ticinum*), com. nel mand. di Borgoticino, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Borgoticino.

Sta sulla destra sponda del Ticino, dicontro a Sesto Calende. È discosto cinque miglia italiane, a greco, da Arona; e dieci, a levante, da Borgomanero.

La superficie del suo territorio, fertilissimo di ogni sorta di vegetabili, presenta ettari 168 circa di foreste comunali, 1076 di foreste particolari, 1237 di terreni ben coltivati.

Si raccolgono: grano chilogrammi 228, segale 900, meliga 876, legumi 1830, fieno 1525, canape 163, panico 56.

Legna da costruzione 400, da bruciare 1000. Vino 397, castagne 300, foglia di gelsi 1525, noci 380.

Bozzoli quint. 400.

Si mantengono da seicento tra buoi, vacche e vitelli, pecore 50, cavalli 80, somarelli 28, muli 10, majali 300.

La sua chiesa parrocchiale antica era dedicata a s. Maurizio. In tempi di guerra fu essa ridotta ad un semplice oratorio. Ne venne poi eretta un'altra più maestosa fuori dell'abitato, sotto il titolo di s. Maria *de ægro*. Il prevosto, che è provicario foraneo, ha una rendita fissa di lire 1500. A lustro e vantaggio del paese, vi furono ad un tempo, oltre la parrocchia, le chiese di s. Antonio, di s. Anna, dei ss. Jacopo e Cristoforo, ed un convento di orsoline.

Il paese novera due medici ed un chirurgo.

Vi sono a comodo dei forestieri sette alberghi. Vi hanno due botteghe da caffè, due per la vendita dei liquori, e quattro botteghe di pizzicagnoli.

Gl'industriosi abitanti fanno grosso commercio dei molti pesci, che pigliano così nel Ticino, come nel Lago Maggiore.

Si rinviene in questo territorio della torba fibrosa.

Cenni storici. Presso il sito di Castelletto sopra Ticino avea termine da questo lato la cospicua vetusta contea di Staziona, dei limiti della quale si sono tanto occupati alcuni celebri scrit-

tori delle cose patrie. La detta contea aveva costà per confine la minore di Pombia detta *Plubia* dall'anonimo Ravennate. A ponente di Arona terminava essa alle terre dei due Invorii e di Oleggio.

Castelletto sopra Ticino fu feudo dei Visconti di Milano, consignori di Ornavasso per concessione dell'imperatore Ludovico di Baviera nel 1328: lo possedettero anche i marchesi Visconti di Aragona, signori di Oleggio.

Popol. 2870.

* CASTELLETTO STURA (*Castellettum ad Sturiam*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Cuneo.

Giace sulla destra sponda dello Stura meridionale in distanza di miglia quattro, a greco, dalla città di Cuneo.

Fu a vicenda posseduto da varie famiglie distinte di Mondovì, e principalmente dai Morozzi, i quali nel 1190 ne vendettero la loro parte al vescovo d'Asti. Lo ebbero poi con titolo comitale i Ponte di Scarnafigi ed i Lamberti.

A questo comune sono unite le villate Riforano e Motta.

Delle principali sue strade una, da scirocco, mette a destra al capoluogo di provincia, ed a manca a Montanera: un'altra, da levante, tende a Morozzo e Margarita.

Lo Stura, che proviene dal lago della Maddalena, e va a metter foce nel Tanaro, è quivi fecondo di varie sorta di buoni pesci, ed in ispecie di trote. Per mezzo di canali derivati da questo fiume si bagnano i territorii di Bene, Cherasco, Castelletto Stura, Montanera, s. Albano, Trinità, Piozzo, Lequio ed alcuni altri.

I prodotti del comune sono cereali d'ogni sorta; vi si mantengono con qualche guadagno degli abitanti bestie bovine e majali.

I cacciatori vi trovano in qualche abbondanza quaglie, tordi, beccaccie ed alcune lepri.

Il piccolo castello di questo luogo sorgeva sopra un'alta ripa, a destra del predetto fiume.

Oltre la parrocchiale, sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, evvi una chiesa per uso di confraternita sotto il patrocinio di s. Sebastiano. La parrocchiale fu, non è gran tempo, ampliata per lo zelo, e a spese della popolazione.

Il cimiterio è posto a tramontana nella prescritta distanza dal paese.

Vi sono una scuola primaria comunale, ed una congregazione di carità.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti si distinguono meglio per bontà d'indole, che per svegliatezza d'ingegno: sono per lo più di complessione non molto robusta; e a cagione dell'umidità dell'aria vanno soggetti alle febbri intermittenti.

Popol. 1000.

* CASTELLETTO USSONE (*Castellettum Uxonis*), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Sta nella valle di Ussone verso la piccola Bormida, in distanza di quattordici miglia, a scirocco, dalla città di Alba.

La principale sua strada è quella che mette al capoluogo di mandamento.

Il torrente che chiamasi Ussone vi si tragitta col mezzo di un acconcio pedale. Durante l'estiva stagione è quasi sempre asciutto.

Fiancheggiano il detto torrente due balzi, le cui vie non sono carreggiabili.

I maggiori prodotti territoriali sono il fromento, le castagne, la meliga, i legumi ed il vino.

Dal mantenimento del grosso bestiame si ricava non poco guadagno.

Vi hanno due chiese parrocchiali; una sotto il titolo di N. D., e l'altra sotto quello di s. Michele.

Il cimiterio statovi costrutto nel tempo della francese dominazione, trovasi nella prescritta distanza dell'abitato.

I terrazzani adoprano i pesi e le misure del Piemonte. Sono essi di complessione robusta, d'indole buona, e di aperto intelletto.

Evvi un palazzo che già spettò ai feudatarii del paese.

Cenni storici. Questo luogo, come pur quello vicino della Torre pigliarono l'aggiunto di Ussone dal torrente di tal nome, che sortendo dai balzi posti fra le due Bormide, corre a metter foce nel Bormida occidentale, inferiormente a Cortemiglia.

Sui due lati della valle, per cui discende l'Ussone, torreggiano piccoli castelli, che nei secoli passati ubbidirono ai marchesi del Carretto, che li trasmisero agli Scarampi nel 1393 (*vedi Cairo*). Il marchese Bonifacio del Carretto aveva ricevuto in retrofeudo Castelletto di Ussone, con altri che gli sorgevano dappresso; ed i suoi discendenti ligii al comune di Asti, si resero prontamente vassalli del conte di Savoja, a cui nel 1313 l'astese contado era stato attribuito dall'imperatore Arrigo.

Dagli Scarampi passò ai Veglio della città di Alba.

Lo ebbero quindi in feudo gli Appiani; i Biga di Savigliano; i Boetti di Montegrosso; i Cavoretti di Belvedere; i Corte della Scaletta; i Costa della Trinità; i Gajeri; i Brizii; gli Scaglia di Verrua; i Negri di Fossano.

Popol. 650.

* CASTELLETTO VILLA (*Castellettum ad Villam*), com. nel mand. di Masserano, prov. di Biella, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Masserano.

Anticamente Castelletto Villa era dipendente dal comune di Sostegno.

Fu signoria dei Nomis di Valfenera, dai quali passò ai Morozzi di Bianzè.

Delle sue strade comunali, una, da mezzodì, conduce alla regia strada, che da Gattinara tende a Biella ed a Torino; un' altra, non carreggiabile, scorge al capo-luogo di mandamento; una terza, anch'essa non praticabile con carri, mette a Sostegno.

Questo comune confina ad ostro con Villa, distante un terzo di miglio; a ponente con Curino, discosto un miglio e mezzo circa; a borea con Sostegno, che gli sta eziandio ad un miglio e mezzo; a levante con Casa del Bosco, membro di Sostegno, che non gli è lontano che d'un miglio.

Questo villaggio è situato sopra un colle.

La sua lontananza da Masserano è di tre miglia, da Vercelli di diciotto, da Torino di quaranta circa.

Varii piccioli rivi che scendono dai colli vicini attorniano questo comune, e si uniscono poi tutti in un solo detto Ghiara, il quale va a scaricarsi nel torrente Cervo. Tranne il caso di dirotte pioggie, il Ghiara tragittasi facilmente.

Il territorio è tutto posto in collina feracissima di viti. Vi alliguano molto bene i boschi cedui, e le piante fruttifere di ogni sorta, massime i peri, i pomi ed i persici. Sonovi cave di pietra da calce, donde si tragge un notevol guadagno.

Niun conto vi si fa dei prodotti del bestiame. Per mancanza dei prati, i terrazzani non mantengono che pochissime bestie bovine ed alcune pecore. Dalle ricolte dell'uve, delle pera e delle poma ricavano gli abitanti di che provvedere ai proprii bisogni. Sono indicibili le loro fatiche in ogni stagione dell'anno per la coltura delle proprie terre, la quale non vi si può fare col mezzo de' buoi.

Avvi in questo territtorio:

Arenaria selciosa, che serve ad uso di coti: se ne fa un mediocre commercio, e se ne trasportano all'estero per la via di Genova e di Francia da circa 70,000 pezzi in ogni anno, ridotti a forma conica, siccome si è richiesto che sieno, per arruotare i ferri. Questa cava è coltivata dai sozi Antonio Desimoni e Giovanni Lei.

Sonovi due chiese: una dedicata a N. D. assunta in cielo, sta a cento cinquanta passi dall'abitato sopra un colle tutto coltivato a vigneti. Essa è di una sola navata, d'ordine regolare, e tanto antica quanto il villaggio. Questa chiesa serviva di parrocchia prima che, verso la metà del secolo decimosesto, il luogo venisse distaccato da Sostegno. Rimpetto ad un portico di essa vi esiste tuttora il cimiterio.

Sul principio dello scorso secolo un morbo epidemico imperversando in questo villaggio, gli abitanti vi eressero nel centro una cappella, e la dedicarono a s. Rocco.

Nel 1755 atterrarono le vicine fabbriche, e nel luogo della detta cappella costrussero una bellissima chiesa a tre navate, la quale fu poi eretta in parrocchia. Fu questa nel 1822 dipinta, e superbamente marmorata da svizzeri artisti: due anni dopo nel giorno decimo di luglio l'arcivescovo della diocesi, all'occasione di una visita pastorale, accondiscendendo al vivissimo desiderio di quella divota popolazione, consecrò la nuova parrocchia sotto il titolo dei ss. Rocco confessore, e Secondo martire. La festa del titolare s. Rocco vi si fa sempre con solenne pompa, e coll'intervento delle persone dei circonvicini paesi.

Gli abitanti sono assai robusti, costumati e solerti.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Popolazione 400.

— Sonovi alcune piccole terre non erette in comunità, che hanno il nome di Castelletto, cioè:

Castelletto Momo. Questo castello pigliò l'aggiunto al suo nome dal luogo di Momo che gli sta vicino.

Castelletto, dipendenza di Busca, discosto cinque miglia, a maestrale, da Cuneo.

Castelletto nel già contado di Roccasparvera, sulla sinistra sponda dello Stura meridionale, distante miglia quattro, a greco, da Cuneo. Fu signoria dei Ponte di Scarnafigi, e contado dei Lamberti.

Castelletto nel basso Novarese: sta sulla manca riva del Terdoppio, in distanza di sette miglia, a tramontana, da Novara: spettò al contado di Vaprio.

Castelletto nel già marchesato di Montebello; è distante nove miglia, a greco, da Voghera.

* CASTELLINALDO (*Castrum Aynaldi*), com. nel mand. di Canale, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Alba.

Sta sul vertice di una collina, in distanza di quattro miglia, a maestro, da Alba.

È discosto un miglio da Castagnito, due da Magliano, dalla Vezza, dal capo-luogo di mandamento, e tre da S. Damiano.

Evvi un rigagnolo detto della Madonna delle Aje, quasi sempre privo d'acque, fuorchè in tempi di pioggie.

Vi sorgono i colli denominati del Casino, del Lusso, delle Torte, di S. Salvario, di Mongaletto, ed alcuni altri: sono tutti feraci di viti. Si muove ad essi per angusti sentieri assai malagevoli nella cattiva stagione. Vi allignano molto bene i noci, i pomi, ed i persici.

La ricolta principale è quella dell'uve. Si ricava qualche guadagno dalla vendita de' vitelli.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Dalmazzo.

L'amministrazione comunale ha l'esclusiva proprietà della misura del vino, che annualmente si affitta.

Gli abitanti sono robusti, solerti, e d'indole buona.

Cenni storici. Questo antico luogo fu già grosso borgo sulla

romana via militare della tavola Teodosiana, segmento III, da Valeuza ad Asti.

È rammentato nel diploma imperiale di Arrigo I, dell'anno 1014, a favore dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria.

Arrigo I in tale diploma concedendo al Fruttuariese Monistero il possesso di varie terre nei contadi di Asti, d'Alba, e di Bredulo, ora provincia di Mondovì, gli conferma quello di Castellinaldo già detto in allora *Castrum Aynaldi*, perchè signoreggiato dalla nobile famiglia degli Eginaldi, Einaldi, od Ainaldi.

L'abbazia di Fruttuaria lo aveva ricevuto in eredità da Otberto, figliuolo di Gerardo, e nipote di un altro Otberto conte d'Asti, non che da Berta moglie di Gerardo.

Gli Ainaldi che sotto questi conti, ed anche posteriormente tennero il castello, a cui diedero il proprio nome, furono in particolar modo considerati dalla repubblica d'Asti siccome suoi collegati nel trattato di lega da lei fatta cogli alessandrini l'anno 1197. Oud'è che Guido, Arrigo e Giacomo Ainaldi intervennero nel 1202 alla donazione fatta dal marchese Bonifacio di Monferrato al comune d'Asti: un Oddone nel 1306 morì combattendo nella difesa del castello di Mortiola: un Martino era vicario generale di Francesco, vescovo d'Asti, l'anno 1376.

Nella famosa giornata di Gamenario (1345) si trovarono gli Ainaldi, come di parte guelfa, nelle file dell'esercito provenzale, insieme coi Solari, coi Falletti, e con le truppe di Montafia, e di Chieri, su cui l'esercito del marchese di Monferrato unito cogli astigiani, e pavesi ghibellini riportò una memoranda vittoria. Sono eglino rammentati nella nota canzone provenzale, che fu fatta dopo quella sanguinosa battaglia.

Maintes bannières apparans
Sont là au vent de ses aydans
Ceux de Provence et de Piemont
Tiennent illecq ung moult grant mont.
Pierre Falet n'y default mye
Et ceulx qui sont de sa partie.
Grosse route y ont ceulx de Quier
Et aucun de ceux de Soulier

Orcet de Soulier (1), *et Brandin*
Chacun sur son coursier bien fin;
Poursuivent là le Seneschault
Et Martin de Chastel Haynault.

Estinti gli Ainaldi passò il castello ai Malabaila, antichi gentiluomini astesi, e ai Damiani del Carretto che lo tennero con titolo comitale.

Popolazione 1400.

* CASTELLINO (*Castellinum*), com. nel mand. di Murazzano, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Dogliani, posta di Ceva.

Trovasi alla destra sponda del Tanaro in distanza di sette miglia, a levante, da Mondovì.

Delle sue vie comunali una, dalla parte occidentale, conduce a Murazzano; un'altra, da scirocco, mette a Ceva; una terza accenna a Lesegno, ove corre la via provinciale.

È discosto quattro miglia da Murazzano e da Ceva, e miglia otto dal capo-luogo di provincia.

Il Tanaro vi si tragitta, per andare a Lesegno, col mezzo di una barca.

Il rivo detto *Cucina* che ha la sorgente nella valle detta Pedagiera di Murazzano, dopo avere bagnato i territorii di Murazzano, Igliano, Marsaglia e Castellino, mette capo nel Tanaro.

Si raccolgono cereali in discreta quantità. Vi sono una filatura di bozzoli, e tre edifizi meccanici spettanti al notajo Carlo Romano, i quali somministrano un'utile occupazione a non pochi terrazzani.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di lodevol indole, e di buone disposizioni intellettuali.

Usano i pesi e le misure del Piemonte.

Popolazione 880.

Cenni storici. Fu già compreso nell'antico marchesato di Ceva. Ne' tempi posteriori venne infeudato ai Germonii, i quali tennero eziandio le castella di Riero, Castelnuovo, Sale, e nel secolo decimosettimo vi aggiunsero i luoghi astigiani di Castel-

(1) *Solaro.*

lalfero, Viano, e Mongardino, assumendo il titolo di marchesi di Ceva.

Di questi Anastasio nato in Sale, giureconsulto di gran nome, lesse molto tempo in ragion canonica nella università di Torino, e diede alla luce in questa capitale un latino poemetto in elogio dell'anzidetta università, e nel 1580 le *pomeridiane cessioni* intorno alla preminenza della lingua latina sopra l'idioma toscano: stampò quindi i *Paratitoli* su cinque libri delle decretali di Gregorio IX; e due libri di ragione canonica e civile.

Queste sue dotte fatiche lo fecero salire in grido d'uomo peritissimo nella giurisprudenza, e fu egli perciò eletto ad arcidiacono della chiesa torinese. Il cardinale della Rovere chiamollo a Roma, e lo fece promuovere alla carica di referendario apostolico. Ivi d'ordine del sommo pontefice Clemente VIII dettò le *glosse sopra il settimo libro de' decretali*, ed inoltre libri tre sulle immunità ecclesiastiche, e sugli indulti apostolici, opere da lui pubblicate in quella città l'anno 1591.

Dopo la morte di Clemente VIII fu da Paolo V nominato a vicario di s. Maria Maggiore; e il duca Francesco di Urbino ottenne da questo Papa di poterlo avere ministro de' proprii Stati.

Ma Carlo Emanuele I che amava premiare presso di sè i distinti suoi sudditi, fecelo ritornare in patria, e lo elesse ad arcivescovo di Tarantasia nel 1603: affidogli dappoi l'ambascieria di Roma, ed eziandio quelle ai re di Spagna Filippo III, e Filippo IV, sommamente importanti ne' tempi della successione vacante del Monferrato. Durante il suo soggiorno in Madrid, non intralasciando le sue predilette occupazioni letterarie, scrisse in pulita lingua latina gli avvenimenti delle varie corti, e singolarmente quelli di Roma: le quali opere non potè pubblicare, ivi prevenuto dalla morte nel dì 4 di agosto del 1627; e vennero esse poi nelle mani del vescovo d'Alba Paolo Brizio. Ma quattro anni prima ch'ei fosse tolto ai viventi metteva alla luce in Roma *Gli indulti apostolici concessi dai cardinali*, e *gli atti della chiesa di Tarantasia*, della quale aveva ristaurato, ed anche a miglior forma condotto l'episcopio; e ad un tempo stampava tre libri di sue lettere pastorali, non che un trattato della libertà della chiesa romana contro la repubblica di Venezia.

Digitized by Google

Dopo i Germonii ebbero dominio su questo paese i Vivaldi signori d'Igliano, e di loro il barone Giovanni assunse il titolo di marchese di Castellino.

Popolazione 880.

— Vi hanno alcuni luoghetti del nome del precedente, cioè:

Castellino nell'astigiana presso Cellarengo. Fu feudo semovente dal vescovo d'Asti. Lo ebbero i Turinetti di Pertengo.

Castellino nel casalasco, distante miglia otto, a libeccio, da Casale: fu contado dei Penci della città di Mantova, loro pervenuto dai Perroni di Casale.

Castellino nel già marchesato di Ceva: sulla destra sponda del Tanaro, distante miglia sette, a levante, da Mondovì: fu contea dei Vivalda conti d'Igliano.

CASTELLO D' AGOGNA (*Castrum ad Aconiam*), com. nel mand. di Mortara, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. insin. posta di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano.

Questo luogo, soprannominato dal fiume che gli scorre vicino, ebbe comuni le sue vicende con quelle della città di Mortara (*vedi*).

Per le cose spirituali fu già compreso nella diocesi di Pavia.

Venne eretto in contado a favore d'un ramo della nobile famiglia dei Tarsis.

Sorge alla manca riva dell'Agogna, in distanza di due miglia, a libeccio, da Mortara.

Sono frazioni di questo comune i luoghi di S. Maria, Porra, Vallelunga, Cerielle, e Cascina nuova.

Una delle sue vie comunali, a levante, della lunghezza di un miglio, conduce ad Olevano; un'altra verso mezzodì scorge a Zemme, due miglia discosto; una terza, da ponente, lunga un miglio, tende a Ceretto. Quella che accenna a Mortara, è verso tramontana. Di quaranta miglia è la lontananza di questo villaggio dalla capitale.

L'Agogna, che vi si tragitta sopra un ponte di cotto, è di un arco solo, stato eretto a spese della provincia, in sulla via provinciale, che da Mortara guida alle città di Alessandria, e di Casale.

Le principali produzioni sono il riso, il grano, la segale, la meliga, e la foglia de' gelsi.

Gli abitanti fanno il loro commercio specialmente col capo di provincia, e con Novara. Vi scarseggia il selvaggiume.

La parrocchia è sotto il titolo della Natività.

L'antico castello è ora ridotto ad uso di private abitazioni.

Si usano i pesi e le misure di Pavia; tranne le misure di capacità, che vi sono quelle della Lomellina.

Popolazione 615.

* CASTELMAGNO (*Castrum magnum*), com. nel mand. di Valgrana, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Dronero, posta di Caraglio.

Trovasi alla sommità della valle di Grana, in distanza di miglia quattordici, a maestrale, da Cuneo.

Di qua si diparte una via, che mette a Pradleves, e s'innoltra quindi nella valle di Grana.

Il torrente Grana che nasce appiè dell'alta e ferace balza detta di Fontenera, e per mezzo di molti canali bagna la valle, cui dà il nome, vi si valica su alcuni ponti costrutti in legno ed in pietra. Abbonda di trote e di altri buoni pesci. Discendono ad ingrossarlo le acque di molti rigagnoli.

Il comune è circondato da monti che hanno comunicazione con le valli di Stura e di Magra. Alla loro estremità sorge il colle che chiamasi del Mulo, su cui negli ultimi anni del secolo passato ebbero stanza molte di quelle regie truppe, che appellavansi milizie. Non vi accaddero importanti fazioni militari. Sonovi molte cave di buonissimo gesso, di marmo bigio, di lavagne nere, bianche e bigie. I faggi vi allignano assai bene, e ve ne sono parecchie selve.

Il territorio abbonda del grosso e del minuto bestiame, di cui vi sono assai considerabili i prodotti. Gli ottimi formaggi di Castelmagno erano già ricercatissimi. Le vacche durante l'autunnale stagione si nutrono molto delle foglie del frassino, la cui vegetazione è costà rigogliosa.

I cacciatori trovano poche pernici e fagiani, ma fanno talvolta buone prede di rupicapre.

Sonovi due parrocchie: una sotto il titolo di s. Ambrogio, l'altra sotto quello di s. Anna. Evvi inoltre un santuario dedicato a s. Magno, martire della legione tebea, tenuto in grandissima venerazione: alla festa di questo santo, che si celebra

nel giorno 19 di agosto, intervengono circa quattro mila forestieri. Questo santuario, siccome risulta dall'iscrizione di una lapide, fu consecrato nel 1600 da un vescovo di Grenoble.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni dei poveri del comune.

Vi stanno due cimiterii attigui alla parrocchia di s. Ambrogio, nel centro del casale detto il Colet. La loro positura è a levante: la capacità è di quattro tavole circa. Sonovi ancora due altri cimiterii: uno attiguo alla parrocchiale di s. Anna, l'altro al santuario di s. Magno fuori dell'abitato.

Anche questi guardano levante; e sono il primo di tavole tre circa, il secondo di quattro.

I fanciulli hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Si usano i pesi antichi di Piemonte. Si adopera il trabucco per le misure agrarie. La misura pei cereali è l'emina di Piemonte.

Gli abitanti sono molto robusti, affabili, e di mente svegliata.

Cenni storici. Questo luogo appartenne ai liguri Vagienni (*vedi Bene*). Sebbene di esso e delle altre poche terre della valle di Grana non siensi per anco ritrovate memorie anteriori al secolo duodecimo, ciò non pertanto precisamente in Castelmagno, ed in alcuni de' paesi che gli stanno vicini, si rinvennero frammenti di romane iscrizioni.

In Castelmagno fu dissotterrato il frammento di epigrafe che segue:

IOVI . O . M
M . AVRELIVS . . . . . S . M . F
. . . . . TOR . DE
LIGVR . . . . . .
V . S . L . M

Le rimaste parole di questa iscrizione sembra che accennino ad una vittoria de' romani contro i liguri Vagenni.

Forse il nome mancante è *Valens:* la finale *Tor* è *Victor:* il nome dopo *Ligur* mancante è *Vagiennis*, o *Transalpinis:* l'ultima linea esprime lo scioglimento del voto:

Votum solvit libens merito.

In Monterosso, luogo della ridetta valle, da Castelmagno non molto distante quest'altro frammento si discoperse:

DIIS . MANIBVS
VICCIVS . ABLAGOSIVS
MONTANVS . LIGVR . . . . .
. . . . . .

Di una lapida che fu rinvenuta in Valgrana si farà cenno nell'articolo di questo grosso villaggio.

Castelmagno sotto i franchi imperatori fece parte della contea di Auriate.

È volgare opinione, che questo villaggio pigliasse il soprannome dal santo che ivi sofferse il martirio, e che, siccome si è detto nella parte statistica, è tuttora sommamente venerato in questo luogo e in tutta la valle di Grana; ma da insigni storici si pensa che da rimotissima età prendesse il nome dalla sua vasta ed importante rocca, che era una delle più alte, che sorgessero sulla sommità delle nostre alpi.

Castelmagno fu poi uno dei paesi dipendenti dal comune di Cuneo, a cui lo presero con altre terre i più possenti aleramici. Diremo brevemente a qual estremo partito si appigliassero coll'andar del tempo i cuneesi per ricuperarlo, e soprattutto per sottrarsi una volta da infinite sciagure. Quando fu sparita la loro libertà, e per le tante mutazioni di dominii, a cui soggiacquero, sommamente dicaddero dall'antico splendore, nella speranza di trovare riposo e di risorgere a più florida condizione, spontaneamente si diedero al sabaudo conte Amedeo detto il Verde, al quale poco prima l'imperatore Carlo IV aveva concesse lettere di perpetuo vicario generale dell'impero. I cuneesi pertanto col mezzo di tre suoi procuratori, che furono Lazzaro Centallo, Ereo Ardoino e Percivale Dalmazzo, al tutto se gli sottomisero, giurandogli fedeltà nel castello di Rivoli addì 11 di aprile del 1382, ottenendo per altro dal conte la formale promessa di loro ricuperare venti distinti villaggi, che ad essi erano stati anteriormente occupati dai marchesi di Saluzzo, di Monferrato e di Ceva; fra i quali villaggi fu particolarmente nominato Castelmagno.

Lo ebbero con titolo comitale i Delfini del luogo di Caraglio, i Cambiani di Carpignano, e i Demorri gentiluomini di Cuneo. Di questi un Ruffino fu Generale delle Finanze sotto la duchessa Violante, e i suoi figliuoli Filiberto e Carlo nella seconda metà del secolo XV, e fece costruire il canale della Dora che da Ivrea

scorre a Vercelli; la famiglia dei Demorri ebbe i suoi sepolcri con quelli dei Lovera, degli Alasia e di altri nobili nella chiesa di s. Francesco di Cuneo.

Questo luogo vide nascere non pochi personaggi, che si distinsero negli studii teologici. Vi è in molto onore la memoria dei due fratelli Falco, uno dei quali laureatosi nella sacra facoltà, governò poscia per lo spazio di trent'anni circa con ammirabile zelo l'anzidetta parrocchia di s. Ambrogio; l'altro fu parroco di Sampeyre, e lasciovvi, morendo, gran desiderio di se. Era questi peritissimo non solamente in ogni maniera di sacri studi, ma eziandio nelle scienze naturali, da lui coltivate con successo grandissimo.

Popol. 1200.

CASTELNOVETTO (*Castrum novetum*, o *novellum*), com. nel mand. di Candia, prov. di Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede, posta di Robbio.

Trovasi a ponente di Mortara, da cui è discosto cinque miglia.

Una delle sue vie comunali, da levante mette a Nicorvo, due miglia e due terzi lontano; un'altra, per la lunghezza di quasi un miglio, corre nella stessa direzione verso s. Angelo; una terza, da mezzodì, tende a Celpenchio, che sta ad un miglio da questo comune; una quarta, anche della lunghezza d'un miglio, volgendo ad oriente, guida a Rosasco; una quinta, da tramontana, scorge a Robbio, distante un miglio e due terzi.

Vi passano l'Agogna, che in tempo d'escrescenza si tragitta col mezzo di una piccola barca, e la roggia Nizza, che interseca una parte dell'abitato di questo comune.

I prodotti in vegetabili sono riso, fromento, segale, granturco, legumi, e in poca quantità fieno, uve, foglie di gelsi e canapa. Di poco conto vi sono i prodotti del bovino bestiame. Gli abitanti fanno il loro commercio nel capo-luogo di provincia, e nelle città di Novara e Vercelli.

In questo territorio i cacciatori trovano lepri, quaglie ed anitre selvatiche.

Sonovi due chiese parrocchiali; una appellata s. Maria del

Castello, eretta e mantenuta dal comune; l'altra sussidiaria, sotto l'invocazione di s. Antonio.

Due sono i parroci che uffiziano alternatamente, cioè ciascuno per una settimana, l'anzidetta chiesa di s. Maria del Castello: hanno essi divise le loro rendite tanto di stola, quanto dei fondi di stabili: il primo ha il titolo di paroco, l'altro di rettore.

Pesi e misure della Lomellina, monete di Milano.

I terrazzani sono di complessione non forte; attendono per lo più con diligenza all'agricoltura.

Cenni storici. Fu chiamato Castelnovetto quando risorse dalle sue rovine dopo le aspre guerre che afflissero grandemente la Lomellina.

L'antica rocca, che ivi sorgeva e fu mandata in fiamme da eserciti nemici, era una delle più considerabili di quella contrada.

I monaci benedittini vi avevano un cospicuo monastero, ed una chiesa provvista di molte rendite.

Nel 1450 addì 17 di febbrajo questo luogo fu eretto in contado a favore dei Rasini di Milano, principi del sacro romano impero.

Nel 1485 la famiglia Bellona vi fondò un convento dei padri serviti di s. Siro.

Il vescovo di Pavia nel 1578 altamente pretese di aver giurisdizione sulle due parrocchie di Castelnovetto. Una grande controversia, che perciò nacque, ebbe poi termine in virtù di una bolla di Gregorio XIII a favore della chiesa di Vercelli nel tempo che erane vescovo Francesco Bonomio.

Popolazione 150.

CASTELNOVO di Ceva (*Castrum novum Cebanorum*), com. nel mand. di Priero, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

Appartenne ai marchesi di Incisa. Lo ebbero i Germonii di Sale. Fu signoria dei Bonelli d'Alba.

Giace sul torrente Zemolo, a scirocco di Mondovì, da cui è lontano dodici miglia.

Questo paese è discosto dalla regia strada verso Montezemolo un miglio circa; da Priero, col quale confina, due miglia; da

Murialdo tre; da Rocca Vignale, con cui è pure confinante, un miglio e mezzo.

Il comune è tutto circondato da colli praticabili con vettura nella bella stagione. In alcuni di essi vi hanno cave di pietra da calce, ed una sorta di terra molto acconcia alla fabbricazione dei mattoni e delle stoviglie. Vi fu pure scoperta una miniera di piombo, e si congettura, che il rintracciarne la vena principale potrebbe riuscire al paese di grande utilità.

Le produzioni in vegetabili sono cereali d'ogni sorta, marzuoli, uve, castagne ed altre sorta di buone frutta. Notevoli vi sono i guadagni che risultano dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame. I terrazzani vendono le loro derrate particolarmente in Ceva ed in Savona.

Nelle molte selve di questo comune annidano in copia pernici, beccaccie, merli e lepri.

La parrocchiale di recente costruzione è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, di cui si celebra la festa con gran pompa e coll'intervento di numerosi forestieri.

Il cimiterio sta sopra un rialto in lontananza dall'abitato.

Sopra un delizioso colle in vicinanza del paese sorgeva nei tempi andati un ampio castello munito di due torri, e già spettante ai marchesi di Ceva. Fu esso atterrato sul finire dello scorso secolo. Vi sta per altro ancora in piè una delle anzidette torri, donde si scorge una gran parte del Piemonte e delle alpi che lo circondano, e si distinguono bene, quando l'atmosfera è libera di vapori, da un lato la città di Mondovì, Cuneo, Fossano, e perfino il santuario della Soperga, e dall'altro una parte della Liguria, la stessa città di Genova, ed un tratto del mar Ligustico.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, inclinati alle arti meccaniche.

Popol. 4000.

* CASTELNUOVO di Nizza (*Castrum novum Nicaeensium*), com. nel mand. di Contes, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Nizza.

Sorge a greco del suo capo-luogo di provincia, da cui è lontano quattro ore di cammino.

Il vetusto Castelnuovo di Nizza è stato intieramente distrutto. Il nuovo è formato di tre quartieri, ivi detti *massaggi*, che

sono: Cantarone dalla parte di mezzodì, Villavecchia nel centro, Bendigiuno dal lato di tramontana.

Il primo contiene seicento abitanti, il secondo quattrocento, il terzo cinquecento cinquanta.

Nessuno dei tre predetti quartieri presenta un aggregato di abitazioni. Non vi si veggono che case campestri di distanza in distanza.

Una strada che dipartesi dal comune di Coarazza viene a Bendigiuno, donde protendesi a Villavecchia, ed a Cantarone, ed entra poscia nella strada reale di Drappo.

Il torrente Paglione che ha le fonti nel territorio di Coarazza, costeggia quello di Castelnuovo, interseca le campagne di Drappo, e Trinità-Vittorio, e va a metter foce nel mare. Questo torrente contiene, in poca quantità, due specie di pesci, cioè anguille, e durgan.

Nel comune sorge un solo monte, che è di grande elevatezza, chiamato Ferion, il quale incomincia nel territorio di Nizza, e prolungasi a molta lontananza.

I prodotti sono cereali, olio d'olivo, uve, fichi, e foglie di gelsi, il tutto in poca quantità. Vi abbondano gli erbaggi.

Sonovi tre parrocchie, una in Bendigiuno dedicata a N. D. del Rosario; l'altra in Villavecchia sotto il titolo di N. D. Assunta; l'ultima in Cantarone sotto il patrocinio di s. Giuseppe.

Nel quartiere di Villavecchia havvi uno speco molto profondo in cui si veggono formati dalla natura certi spazii, che sembrano qua gabinetti, là sale, ed una volta sorretta da colonne. Nella bella stagione accorrono molti forestieri a visitarlo, e ne restano maravigliati.

Pesi e misure di Nizza.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, e molto applicati all'agricoltura.

Cenni storici. A non molta distanza dal sito, ove ora sta Castelnuovo di Nizza, esisteva un cospicuo borgo, detto Villavecchia, che fu atterrato in tempi di guerra. I suoi dispersi abitanti, per trovarsi meno esposti alle irruzioni de' nemici, si fabbricarono un altro paese sul vertice di un vicino elevato balzo, e lo munirono di un castello.

Di Villavecchia è fatta menzione in parecchie vetuste carte della chiesa di Nizza, nelle quali la parrocchia di essa è detta

ecclesia sanctae Mariae Villaeveteris. In questo antichissimo sacro edifizio esisteva la seguente iscrizione rapportata dal Gioffredo:

C . ANTESIO . VELOCI
CORNELIAE . ANTESIO
VERO
ANTESIA . C . F . POLLIA
PARENTIBVS . ET . FRATR

Nel territorio di questo paese esistevano due altre ville rammentate in una carta del 1300: la prima di esse sotto il nome di *Sassa Framarico*, e l'altra sotto quello di *Bendejuno*.

In *Bendejuno*, di cui è fatta menzione in documenti anteriori a quell'anno, fu rinvenuta la seguente iscrizione:

SEXTO . IVNIO . SEX . F
RVFFO
IIVIRO . PROC . ALIMENT
CVR . PEC . PVBLICAE . ET
FRVMENT . CVRATORI

Singolarmente degna di osservazione è quest'altra epigrafe, stata ivi pure discoperta, dalla quale sembra potersi riconoscere che in quella regione abitasse la tribù Falerina, una delle trentacinque di Roma, e che ad essa fosse ascritto Viazzo. Come Antesio appare ascritto alla Pollia dall'iscrizione superiore.

HERCVLI . SACR
L . VIATTIVS . L . F . FALER

Castelnuovo fu donato da Gaufredo vescovo di Nizza ai monaci di s. Ponzio.

In tempi posteriori lo ebbero in feudo successivamente molte famiglie, cioè: i Capelli Torrini con titolo signorile; i Costantini che abitavano in Nizza; i Gallean; i Gallean Richer di Genova; i Ghisi Arnaudi con titolo di baronia; i conti Lea; i De Lucinges; i Martini; i De Orestis con titolo comitale; i Passeroni con titolo di baronia; i Pejre Della Costa; i Pellegrini con titolo comitale; i Ramini del luogo di Isola; i Ricci baroni di Ferres; i Rossetti; i Rossi abitanti in Bendegiuno; i De Strada di Nizza; i Vachieri di Sospello; i Verani Masin, che lo tennero con titolo di baronia.

Popolazione 1550.

* CASTELNUOVO BELBO (*Castrum novum ad Belbum*), com. nel mand. d'Incisa, prov. e dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Nizza Monferrato.

Sta sul torrente Belbo in distanza di otto miglia, a maestro, dalla città di Acqui.

I prodotti territoriali sono grano, meliga, legumi, frutta di ogni sorta, foglia di gelsi, legna da bruciare e da costruzione, e soprattutto uve in abbondanza, che forniscono vini eccellenti.

Non si mantengono bestie bovine, fuorchè per uso dell'agricoltura.

Presso un'antica chiesa sotto il titolo di N. D. Assunta sta il cimitero nella prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un'opera di pubblica beneficenza, che amministra un' annua rendita di lire 1500, di cui la metà è distribuita in soccorso ai poveri del villaggio, e l'altra serve a dotarvi povere ed oneste fanciulle.

Pesi e misure di Monferrato.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta, e per lo più d'indole assai buona.

Cenni storici. Fu uno dei castelli dell'antico marchesato d'Incisa, insieme con Mombaruzzo, Fontanile, Carentino, Riccaldone, Bergamasco, Vaglio, e con le fortezze di Betonia, e di Cerreto, come si ha dalla proclamazione del 990 pubblicata in queste terre. Nell'atto in cui questi marchesi si sottoposero al comune d'Asti nel 1292 è nominato col suo territorio, e con le sue pertinenze.

Si fa menzione di questo villaggio in varii diplomi imperiali a favore dei marchesi di Monferrato, e specialmente in quelli emanati negli anni 1355 e 1494.

Corse per lo più la sorte di Bergamasco. Ebbe a soffrire il sacco, e l'incendio nel 1497 dal generale francese Gian Giacomo Triulzi, nobile esule milanese, per la resistenza fatta ai di lui assalti.

Lo possedettero quindi i Litta-Visconti marchesi di Gambolò: i Serbelloni di Milano, ed i Collaredi Gonzaga, ai quali pervenne nel 1703.

Popolazione 1250.

CASTELNUOVO BORMIDA (*Castrum novum ad Burmiam*), com. nel mand. di Rivalta, prov. dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Rivalta, posta di Cassine.

Giace sulla destra sponda del Bormida in distanza di tre miglia, a tramontana, dalla città d'Acqui.

Non lunge dall'abitato si scorgono vestigie dell'antica strada Emilia.

Vi corrono due strade comunali, una, ad ostro, che tende a Rivalta; ed un'altra, a greco, che conduce a Sezzè.

Il Bormida vi si tragitta col mezzo di una barca.

I prodotti sono fromento, meliga ed uve in qualche abbondanza, e poco fieno. Vi si fecero in questi ultimi tempi belle piantagioni di gelsi.

Non si mantiene che il bestiame necessario all'agricoltura.

Oltre la chiesa parrocchiale, intitolata ai ss. Quirico e Giulitta, sonovi tre campestri oratorii.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e molto applicati ai lavori della campagna.

Cenni storici. Nel 1052 l'imperatore concesse all'acquese vescovo i suoi diritti su questo castello che sorge a poca distanza da Acqui. Nell'atto di tal concessione esso è distinto col soprannome di Formenziana. Si nota che questo diploma aveva il sigillo appeso, in cui eravi l'imagine dell'imperatore col berretto in capo, lo scettro nella destra, e nella sinistra un globo sormontato dalla croce, e nella circonferenza il nome dell'imperatore medesimo.

Siffatta investitura fatta alla chiesa d'Acqui venne confermata dai successivi imperatori negli anni 1116, 1311 e 1364. I marchesi di Monferrato se ne impadronirono in appresso.

Fu saccheggiato in giugno del 1644 dalle truppe di Francia, le quali vi commisero le più esecrande scelleratezze.

Nel 1703 fu eretto in marchesato in favore dei Ferraris conti di Orsara residenti in Alessandria.

Popolazione 1300.

* CASTELNUOVO CALCEA (*Castrum novum ad Calceam*), com. nel mand. di Mombercelli, prov. e dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Asti, insin. di Mombercelli.

Questo comune sta presso il territorio di Vinchio, in lontananza di nove miglia circa, a scirocco, dalla città di Asti. Lo compongono il capoluogo e sette piccole villate.

Ad ostro, e in distanza di mezzo miglio dal paese corre la strada provinciale da Asti in Acqui. Essa interseca i territorii di Isola, Costigliole, Agliano, Castelnuovo Calcea, ed attraversa la città di Nizza-Monferrato.

Qualora si compisse un tratto di via già incominciato, che dal territorio d'Isola, passando per la vallea del Tiglione, venisse a riuscire nella provinciale sul territorio di Castelnuovo Calcea, ne risulterebbe il considerabil vantaggio di un vivo commercio con tutti i luoghi del mandamento di Mombercelli, e con Nizza di Monferrato; si accorcierebbe di tre miglia il viaggio da Nizza di Monferrato a questo capoluogo di provincia; ed avrebbero fra loro più facili comunicazioni le provincie di Acqui e di Asti.

I castelnovesi, durante la bella stagione, passano tutti per la più breve, segnata via del Tiglione.

Un rivo costà chiamato il Nizza, scorre per la lunghezza di circa seicento metri in linea paralella alla ridetta strada provinciale. Esso nelle dirotte pioggie straripa ed allaga, ma rare volte, qualche parte della prossima strada, senza però arrecarle gran danno, per esserne momentanee le inondazioni: siffatto inconveniente proviene dal difetto di opportuno declivio alle acque rattenute nel loro corso da una diga stata costrutta dal barone Crova sul territorio di Nizza.

La collina di Castelnuovo naturalmente ferace produrrebbe in copia cereali, frutta d'ogni sorta, fieno ed erbaggi, se non le mancasse il benefizio dell'irrigazione; ciò non pertanto vi si fanno discrete ricolte di fromento, gran-turco e marzuoli.

La principale ricchezza del paese deriva dall'abbondanza delle uve, che forniscono vini eccellenti, massime il nebbiolo e la malvasia.

Ne' terreni piani e concimati i gelsi vi fanno assai buona prova.

Nell'autunnale stagione si raccolgono tartufi di squisito sapore.

I terrazzani, per difetto di pascoli, non mantengono che il bestiame necessario alla coltivatura del suolo.

L'antico castello è per una metà ben conservato, e per l'altra solidamente ricostrutto: sonovi ancora gli avanzi di un teatro

stato eretto da una società di castelnovesi, dalla quale, per lo spazio di cinquant'anni, e sino a questi ultimi tempi si recitarono a benefizio degli indigenti le migliori commedie di Goldoni.

Chi discende nei sotterranei di quel già forte edifizio si raccapriccia vedendovi tutti gli orrori delle più tetre prigioni, che abbia saputo immaginare il feudalismo.

In questo comune i forestieri guardano con qualche maraviglia un inclinatissimo ponte di cotto, così singolare per la sua costruttura, come per la sua vetustà, il quale alla bassa parte di un poggio unisce la più elevata.

È degno di osservazione il modo con cui la parrocchiale di questo distinto villaggio fu fabbricata precisamente sopra la chiesa della confraternita; così che lo stesso attiguo campanile serve all'una ed all'altra.

La parrocchia è sotto il titolo di santa Maria della Spina.

Esistevi un'opera pia, le cui tenui rendite sono amministrate dal comunale consiglio. Per esse, in ogni anno, si dà un sussidio dotale di quattro antiche doppie a quattro zitelle del paese.

Coll'approvazione dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma sopra gli studii vi fu aperto da qualche tempo un pensionato di fanciulli, ai quali s'insegna fino alla grammatica. Già quindici ne sono gli allievi, e si ha motivo a sperare che ne sarà fra non molto accresciuto notevolmente il numero.

Un mercato che si faceva in ogni giovedì, è omai dicaduto.

Sono in uso due sorta di pesi: quello di Piemonte pei bozzoli e per l'uve; quello di Monferrato per le altre derrate.

Le misure agrarie sono in moggia, staja e tavole.

Gli abitanti, respirando un'aria sanissima, godono per lo più di una complessione robusta, e non pochi di loro giungono ad età molto avanzata. Si applicano generalmente all'agricoltura, ed anche al commercio: sono eglino ospitali, schietti e d'ingegno svegliato.

Popol. 1620.

Cenni storici. Una diramazione della via Emilia che correndo nell'Astigiana conduceva, da libeccio, in Alba, si vuole che intersecasse una parte delle terre che appartengono a questo comune.

In una regione quivi altre volte appellata *Feretro*, ed ora per accorciamento del dialetto locale detta *Ferei* o *Frei* si rinven-

nero sepolcri con entro vasi lacrimatorii, ed alcuni altri di quegli oggetti che i romani mettevano nelle loro tombe.

Un'altra regione vi è da lunga pezza chiamata il Campo de' Saraceni.

Per siffatte circostanze nacque la congettura che in antichissimi tempi già vi esistesse un paese, cui mandassero in fiamme i saraceni di Frassineto, i quali dopo il 906 scorrevano per queste parti ferocemente predando ed incendiando le città, le ville ed i monasteri. Checchè di ciò sia, vero è che il Castelnuovo, di cui parliamo, venne fabbricato oltre la metà del secolo duodecimo dagli uomini dei comuni, che trovandosi in quei confini dell'Astigiana coll'Alessandrino, furono barbaramente distrutti dall'imperatore Federico Barbarossa.

Molti signorotti, che alla fabbricazione di questo luogo ebbero parte, non indugiarono a farsene padroni.

I principali furono dapprima i Capra originarii di Milano, che già dominavano la prossima terra di Vinchio. Presto con essi vi si trovarono i Grulli, i Minetti, i Bossi, i Berardenghi, gli Aicardi, i Morbelli, i Guadalenghi ed altri.

La potenza ognor crescente della città d'Asti fece ch'eglino tutti dichiarandosele soggetti, le sottomettessero nel 1212 con altri villaggi eziandio questo Castelnuovo.

Ad essi vi si aggiunsero nella feudal dominazione i Guttuari gentiluomini astesi, capi di parte ghibellina, dei quali fioriva un Giorgio nel 1280.

Il suo figliuolo Francesco nel 1290 acquistava da un Rainero la metà di Agliano; e a rincontro i signori di Agliano ottenevano una parte del dominio di Castelnuovo Calcea, che per via di Cubitosa, unica figlia di Bonifacio, conte aglianese, passò a Giovanni di Saluzzo, da cui era posseduto Dogliani.

I Guttuari ne conservarono una debole giurisdizione fino al principio del 1500.

Ne furono dappoi feudatari i Caffarelli, che si estinsero verso il fine del secolo decimosesto; e per via di donne il castello cadde in potere di un Sancio Salina, commessario della cavalleria spagnuola nelle guerre del Piemonte contro i francesi capitanati dal Lesdiguieres.

Dipendettero essi primamente dalla chiesa di Pavia, e giurarono poi agli astesi la fedeltà.

Questo luogo era stato usurpato dal principe monferratese, che nel 1364 lo diede in cambio di altre terre a Galeazzo Visconti.

È volgare opinione che il soprannome del castello, di cui parliamo, sia derivato dalla pietra calcare; e si afferma senza fondamento, che di tal pietra già vi fosse grande abbondanza, e che se ne facesse un considerabil commercio. Non niegheremo esservene stata qualche cava, di cui per altro a ricordo d'uomo più non esiste il menomo vestigio; sarebbe dunque stato uno strano capriccio il distinguere particolarmente con siffatto aggiunto questo paese, mentre in altri luoghi dell'Astigiana da rimotissima età molte di tali cave non cessarono mai di essere feconde del detto minerale. D'altra parte per l'accennata circostanza il villaggio non sarebbesi già chiamato *Castrum novum Calcea*, o *ad calceam*, ma sibbene *ad calcarias*.

Dopo queste osservazioni crediamo di poter dire che il soprannome di *calcea* provenne a Castelnuovo dall'essere stato costrutto presso una delle antiche vie, le quali ora dai toscani direbbonsi rincalzate. Diffatto ciò che in Marcellino lib. 19 è chiamato *Itinerarius agger*, nel medio evo si disse *calcea* ed anche *calcedia*, come ritrovasi negli archivi de' monasteri tironesi e di s. Fiorenzo in Francia, e come scorgesi dal tom. 2 della Gallia cristiana, all'anno 1085.

Oltre a ciò nella grand'opera del Ducange si prova con molti testi, che *calcea* è un'alzata di terra fatta in luoghi paludosi, o molto umidi per sostenervi le strade; onde nacque la gallica voce *chaussée*, che fu tanto ripetuta fra noi durante la dominazione francese, quando più tratti delle nostre antiche strade non praticabili durante l'inverno, con quelle buone alzate di terra, che i latini chiamavano *aggeres*, furono fatte salde e ferme in ogni stagione.

Venne appellato Castelnuovo delle Langhe, quando fu feudo imperiale: locchè cessò in ottobre del 1735 pel trattato de' preliminari di pace seguito in Vienna fra Sua Maestà Imperiale ed il Re di Francia.

Cominciò spettare alla Sabauda dominazione a' tempi di Vittorio Amedeo II.

Lo tennero infine con titolo di contea i marchesi Trotti di Milano, signori di Vinzaglio, Casalcermelli e Fressonara, i quali vi sono

ancora proprietarii del castello e di circa quattrocento giornate di fertile terreno.

Cenni biografici. In Castelnuovo Calcea nacque l'esimio sacerdote Giuseppe Aluffi, il quale fu in Roma protonotario apostolico, cavaliere aureato, conte palatino e parroco di s. Maria in Transtevere. Nella sua vecchiezza ritornò in patria, e gli fu conferita l'abbazia sotto il titolo di s. Paolo nella diocesi di Tortona. Il benemerito abate Aluffi fu quegli che fondò nella sua terra natia l'opera di beneficenza, di cui abbiamo superiormente parlato, la cui mercè vi sono in ogni anno dotate quattro fanciulle. Fece pure alla parrocchia donativi di preziose suppellettili sacre e di quadri che rappresentano la passione del Redentore: lasciò infine un podere, i cui frutti servano a farvi celebrare in sull'aurora i divini misteri. Morì nel penultimo giorno di agosto del 1795.

Illustra di presente questo paese il medico Brofferio, uno dei più distinti clinici di Torino, ove da più lustri esercita l'arte sua: diede molte prove di essere profondamente versato nella medica scienza, mettendo alla luce parecchi opuscoli tenuti in gran pregio dai dotti: i principali sono:

Cenno sull'uso medico della vipera, pubblicato in Torino per Chirio e Mina, e ristampato in Bologna.

Confutazione degli errori popolari contro il Vaccino.

Proposta di classificazione dell'Emormesi fra le malattie essenziali, venuta alla luce in Torino nell'anno 1822, e riprodotta in Bologna fra gli opuscoli scelti di medicina.

Quest'ultima opera piccola di mole, ma ricchissima per feconda novità di pensamento fu accolta col massimo favore da chiari medici italiani e stranieri, i quali ammirarono la perspicacia dell'autore nell'esporre filosoficamente varii stati morbosi di afflussi sanguigni in qualche parte del corpo senza flogosi preesistente.

Torneranno sempre a gloria della nostra nazione le spontanee lodi con cui parlò di questo trovato il celebre professore G. Tommasini, il quale in una sua lettera del 30 luglio 1824 indiritta da Bologna al Brofferio, e pubblicata nel repertorio Medico-Chirurgico, non dubitò di esprimersi nel modo seguente: « Io non le dirò quanto giuste mi sieno sembrate le sue viste, e quanto utile alla buona patologia, ed alla pratica io abbia

riconosciuto il suo lavoro intorno all'emormesi. Qual frutto io ne abbia tratto, ella lo rileverà da un capitolo intero a questa materia importantissima destinato, che io ho aggiunto alle mie lezioni di quest'anno, e che mi cade in acconcio d'inserire fra i capitoli, che formano la seconda parte della mia opera sull'infiammazione e la febbre continua. Si conservi ai progressi della sana patologia ecc. ».

Mentre il ritrovamento del Brofferio apportò una nuova luce ad una parte essenziale della medica scienza, fu cagione di un altro segnalato vantaggio, del quale fece distinte parole il zoojatro Cipriano Sala in una sua opera, ove si legge un lungo capitolo intitolato: *Della Emormesi Splenica Brofferiana.* Lo spertissimo Sala fa osservare che in grazia di questa medica scoperta or sono cessate le continue ingiustizie che involontariamente si facevano nei tribunali per parte del zoojatro *perito* d'uffizio, allorchè trattavasi di qualche bestia bovina caduta malata o morta per emormesi splenica, due, tre, ed anche più giorni dopo la vendita, dandone ogni carico al venditore sull' erronea supposizione che quella bovina bestia fosse predisposta alla mal intesa infiammazione della milza anteriormente alla compra. Ora, conchiude il Sala, chi conosce l'emormesi, non più cade in abbagli cotanto dannosi.

Sia dunque commendato alla memoria ed alla riconoscenza dei posteri il benemerito scuopritore di un punto di dottrina, che rischiarò una parte essenziale della medica scienza, e fe' cessare tante ingiustizie a nocumento di coloro che attendono ad uno de' più importanti ed utili rami di commercio.

Castelnuovo Calcea onorasi pure a buon diritto di esser patria dell'avvocato Angelo Brofferio, illustre figlio dell'illustre medico Giuseppe.

Sortì egli dalla natura un vivacissimo intelletto facilmente disposto ad ogni maniera di ottimi studii. L'amore della gloria che si accese in lui dagli anni più teneri, già produsse e produrrà viemmeglio eccellenti frutti acconci ad accrescere il vanto della subalpina letteratura.

Giunto appena all'anno decimoquarto dell'età sua fu presentato ad una società di professori e letterati torinesi, che di tempo in tempo si raunavano per leggere le loro poetiche e scientifiche produzioni, e vi lesse anch'egli un suo poemetto

in sciolti, che fe' concepire di lui le più belle speranze. Non tanto a noi, che ci trovammo presenti, quanto agli altri sozii fu agevol cosa il ravvisare in quel poemetto molte reminiscenze dell'Eneide, dalle quali per altro fu forza conchiudere che la mente del giovanissimo poeta erasi già posta ben dentro nei sublimi arcani di quell'immortale epopea.

Poco tempo dopo deliberò di ben conoscere le leggi della tragica poesia e della commedia. Un singolare affetto per l'arte drammatica erasi destato nell'animo suo, quando non ancora uscito della fanciullezza, vide recitarsi in sul teatro di Castelnuovo i capo-lavori di Alfieri e di Goldoni, e massimamente quando egli stesso fu trascelto a sostenerne alcune parti alla sua tenera età confacenti.

Quell'affetto andò crescendo per modo, che a vent'anni aveva già scritto il Sulmorre, l'Eudossia e l'Idomeo; tragedie che furono rappresentate in Torino, e malgrado i difetti che a nessuno autore quadrilustre verrebbe mai fatto di evitare, ottennero il favore del pubblico.

Sospinto dal desiderio di provare le sue forze ne' vari generi dell'alta letteratura, si rivolse quindi a scrivere commedie, e non guari andò, che il Vampiro, il mio Cugino, il Salvator Rosa e la Saviezza umana, rappresentate in questa capitale dalla compagnia drammatica al servizio di S. M., vennero applaudite da numerosi spettatori, encomiate dai giornali letterarii, e piacquero poi sempre ogni volta che furono riprodotte sulle più cospicue scene d'Italia, e particolarmente su quelle di Napoli, ov'ebbero un così felice successo, che le persone colte ne parlarono con molta lode, e l'Accademia Pontoniana ne accolse fra i sozi per acclamazione l'autore, nel tempo in cui egli soggiornò in quella metropoli.

Ora le commedie del Brofferio si trovano nella scelta biblioteca di opere teatrali messa alla luce dai tipografi Chirio e Mina, precedute da una breve dichiarazione dell'autore, dalla quale si vede quanto ei pensi modestamente di questi suoi parti giovanili, e ad un tempo si scorge qual concetto siasi formato dappoi sulla creazione della commedia, cui richiederebbero i tempi nei quali viviamo.

Frattanto anche la lirica poesia era scopo a' suoi fervidi studi, e alcune odi dettava, belle per energia di versi, e an-

cor più belle per elevatezza di pensieri: fra le quali veniva dagli intelligenti molto apprezzata quella *su la Caduta di Missolungi*, ch'ei metteva alla luce in Parigi, e veniva tradotta in francese dal signor di Regny, distinto letterato ed accademico di Lione. E poichè dovemmo far cenno delle rare disposizioni del Brofferio a tesser lirici componimenti, non dubiteremo di affermare che molte canzoni nel piemontese dialetto uscite dalla sua penna, sono di un'armonia così facile e naturale, così sfavillanti di leggiadri pensieri, di motti arguti e di felici allusioni da pareggiare senza contrasto le migliori che vantar possano i dialetti particolari delle altre contrade di questa penisola.

Fra tanti e sì svariati lavori letterari non intralasciò mai di applicarsi a far tesoro di cognizioni legali, e d'istruirsi nelle malagevoli pratiche del foro; a tal che, abbandonate da alcuni anni le altre geniali occupazioni, e fattosi di proposito a patrocinare innanzi ai supremi magistrati di questa capitale, venne di leggieri in fama d'insigne giurisperito, ed è omai considerato fra noi come uno dei più dotti ed eloquenti avvocati criminalisti.

Nelle poche ore, in cui dopo le gravi fatiche del proprio ministero altri cercherebbe un riposo nell'ozio, egli a sfogo di generose intenzioni sta scrivendo pel Messaggiere, di cui è l'estensore in capo. Quanto sia coraggioso lo scopo di questo giornale di Scienze, Lettere, Arti e Commercio, già tutti sel sanno. Il brio, la forza logica, l'opportuna erudizione, gli attici sali frequenti e sempre spontanei, che spiccano per lo più negli articoli dettati dal chiarissimo Brofferio, procacciano a questo periodico foglio molti lettori così in Torino e in tutto il Piemonte, come nelle altre colte città e regioni d'Italia.

CASTELNUOVO D'ASTI (*Castrum novum Astensium*), capo-luogo di mandamento nella provincia d'Asti, dioc. di Torino, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova d'Asti.

Giace appiè di un ameno e ferace colle che lo ripara dai venti boreali: è cinto a levante dalle colline di Pino e di Mondonio; fertilissimi prati e campi lo adornano a mezzodì; ed una feconda collinetta lo divide a ponente da Moriondo a Lovanzito, terricciuole che gli stanno a poca distanza.

La sua positura è a maestrale di Asti, da cui è lontano quattordici miglia.

Le case delle persone civili sono poste in gran parte sul dorso del colle per una considerabil lunghezza, nel cui mezzo stanno la chiesa parrocchiale e la canonica, residenza d'un vicario foraneo: i contadini abitano al piano, per lo più verso ponente.

Oltre il tribunale di giudicatura, vi sono un uffizio di posta di quarta classe, ed una stazione di carabinieri reali comandata da un brigadiere.

A comodo e vantaggio della popolazione vi sono medici, chirurghi laureati, flebotomi, veterinarii, speziali che esercitano ad un tempo la professione di droghieri, mercanti da panni, chincaglieri ed artigiani di ogni maniera.

Gli appartengono cinque villate: Morialdo, Ranello, Bardella, Nevissano e Schierone.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Albugnano, Berzano, Buttigliera, Moncucco, Mondonio, Pino e Primeglio.

Il territorio in generale è molto fertile, produce formento a sufficienza per la popolazione, ed abbonda soprattutto di vini eccellenti e sani.

Assai piacevole è il clima di questo capoluogo di mandamento: vi si respira un'aria saluberrima: l'estivo calore è quasi di continuo temperato da un soavissimo zefiro: di leggieri vi si trova quanto è necessario alla vita, e quanto può satisfare ai desiderii di un'agiata e civile persona.

Gli abitanti sotto la fisica influenza di un sì aggradevole clima, sono anch'essi costantemente di umore giocondo, di buona indole ed assai cortesi massimamente coi forestieri, i quali, oltre ai favori della natura, vi rinvengono quella sincera ospitalità, che generalmente ammirasi fra i popoli dell'Astigiana.

Delle sue vie, una, da ostro, conduce alla capitale; ed un' altra, da levante, mette al capoluogo di provincia.

Vi corrono due rivi; uno è detto dei Bardella, l'altro di Nevissano: raccolgono essi le acque provenienti dai colli vicini.

Sul rivo dei Bardella soprastà un ponte di cotto, formato sul disegno del cavaliere Barbavara.

La strada, che tende alla capitale, fu, non è guari, assai

che passo passo s'incontrano nel corso della valle, che si estende verso Bersano.

È situata a manca della via, che da Castelnuovo tende a Moncucco e Cinzano, in distanza di dieci trabucchi da essa, alle falde della collina, a pochi passi dalla sponda dell'anzidetto rivo e quasi a suo livello: è riparata e chiusa per mezzo di una piccola casa, costrutta su profonde e ben salde fondamenta, la quale è ordinata in modo, che quelli che vanno per bere di quell'acqua salutare, vi scorgono quella limpidità e purezza che si richiede per essere allettati a cominciare e perseverare nell'uso della medesima: e vi ritrovano un conveniente sito per riposarsi e ripeterne le bibite a loro bell'agio.

Gli stanno ben dappresso tre ameni paesetti, Moriondo, Moncucco ed Albugnano.

La sorgente zampilla di basso in alto da un terreno toffaceo, molto ricco di selce e di ferro; l'acqua vien raccolta in un tubo cilindrico di pietra, la base del quale si adatta esattamente al suolo per mezzo di un cemento tenace a pozzolana, con che l'acqua è costretta ad ascendere nella cavità del tubo, dal quale sorte continuamente per mezzo di un'apertura che porge la facilità di prenderne col bicchiere od empirne bottiglie.

La quantità d'acqua, che scaturisce nello spazio di un'ora, per calcolo approssimativo, è di 150 bottiglie ordinarie.

La temperatura della sorgente è dagli otto a nove gradi del termometro reaumuriano, essendo quella dell'atmosfera a 18.

Mentre l'acqua sorge e si raccoglie nel tubo, svolgonsi di quando in quando certe bulle di un fluido aeriforme, composto per la massima parte di gaz azoto, di poco gaz ossigeno, con sensibili traccie di gaz idrogeno solforato ed acido carbonico.

L'acqua raccolta nel serbatojo è perfettamente limpida; il suo odore è analogo a quello delle uova fracide, ma molto meno spiacevole; il gusto è salso piccante, analogo a quello del brodo freddo di carne vitellina.

L'acqua, che sorte dal serbatojo e viene al contatto dell'aria, conserva per alcune ore quasi intieramente la sua limpidità, il suo odore ed il suo sapore; ma se vi rimane per lungo tempo, diventa lattiginosa, perde il suo odore ed in parte il suo sapore, e lascia intanto precipitare una polvere bianchiccia, tenuissima, che è per la massima parte idrato di zolfo, ossia un

vero composto chimico d'acqua e di zolfo, analogo al così detto magistero di zolfo, che da lunga età si adopera in medicina nelle malattie croniche del polmone e in consimili casi.

Qualora l'acqua che per l'azione dell'aria divenne lattiginosa e perdette il suo naturale odore, venga esattamente rinchiusa in un'acconcia bottiglia, ritorna in pochi giorni limpida come prima, e racquista l'odore smarrito.

Secondo l'analisi chimica di quest'acqua statane fatta dal dottissimo professore Cantù, del cui dettato sulla medesima ci valemmo per la parte idrologica di quest'articolo, la naturale composizione di essa è la seguente:

Principii gazosi
1.° Gaz acido idrosolforico (idrogeno solforato).
2.° Gaz acido carbonico (acido aereo).
3.° Gaz azoto.
4.° Gaz ossigeno.

Principii fissi
5.° Idroclorato di soda (muriato di soda o sal marino).
6.° Idroclorato di magnesia (muriato di magnesia).
7.° Solfato di soda (sal mirabile di Glaubero).
8.° Solfato di calce (selenite).
9.° Carbonato di calce (calce aereata).
10. Carbonato di magnesia (magnesia aereata).
11. Carbonato di ferro (ferro aereato).
12. Materia estrattiva vegeto-animale.
13. Selce.

L'egregio Cantù pubblicò quest'analisi nel 1823. Per mezzo di ulteriori ricerche riconobbe poi nella medesima la presenza del jodio; ond'è che i medici hanno potuto rendersi facilmente ragione dell'efficacia medica della detta acqua nel debellare le malattie prodotte e sostenute da ingorgamenti e lente flogosi locali, e le variatissime affezioni erpetiche, ed altri dolorosi morbi del corpo umano.

Cenni storici. Anticamente chiamavasi Castelnuovo di Rivalba, perchè da questo paese ora scaduto era dipendente; e i signori di Rivalba, che avevano pure dominio sopra Moriondo, erano sotto la giurisdizione de' Biandrati conti di Porcile (vedi *Biandrate*): ma la loro potenza essendo dicaduta dacchè vennero assaliti da quelli di Asti e di Chieri, con questi ultimi strinsero

alleanza i rivalbesi signori, e se ne dichiararono poi vassalli negli anni 1264 e 1290.

Estinti i Biandrati conti di Porcile, gli astesi acquistarono Castelnuovo, che a quel tempo era molto popolato di gente industriosa ed applicatissima al commercio, cui esercitavano non solo in queste contrade, ma eziandio in Francia e nelle Fiandre.

Nel 1450 il comune d'Asti diede questo considerabile villaggio in feudo ai De-Grassi gentiluomini astesi di parte guelfa, dei quali furono Marco e Giovanni fratelli, entrambi giureconsulti riputatissimi: il primo di essi fatto conte e cavaliere aureato accrebbe la sua celebrità durante il suo soggiorno in Lucca; l'altro era insignito del titolo di conte Palatino, e veniva salutato monarca dei legisti: insegnò egli la giurisprudenza con molta gloria dapprima nell'università di Pavia, mettendo di tempo in tempo alle stampe dotti volumi di materie legali: fu poi professore nell'università di Torino, la quale a' suoi dì già era fiorente non meno delle altre più cospicue d'Italia.

Fondò questi in Torino (1457) un piccolo collegio a pro di quattro studenti nativi di Castelnuovo od anche d'Ivrea, dove era stabilito un ramo di sua famiglia, di cui fu stipite un altro suo fratello per nome Galeotto: ma dell'esecuzione di questa sua volontà testamentaria o della dicadenza di essa, in caso che fosse stata eseguita, non si ha più memoria veruna.

Mancate le famiglie dei feudatarii di Castelnuovo d'Asti, fu esso devoluto ai duchi di Savoja; e venne dato in dote a donna Matilda figliuola di Emanuele Filiberto, la quale sposò Carlo Giovanni Simiana di una delle principali famiglie che fiorissero nella Provenza: era egli maresciallo di campo del re di Francia: venuto in Piemonte fu dal duca prescelto a governatore generale delle armi, a generale della cavalleria di Savoja, e venne quindi fatto cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1602.

Questo ricco e splendido cavaliere in breve tempo acquistò con titolo di marchesato i feudi di Pianezza, Livorno, Castelnuovo Roatto, Masseto, Maretto; e con titolo di principato i dominii di Dego, Cagna, Piana, Giusvalla e Montafia; e tutti questi feudi egli ottenne senza perdere quello di Albigny, e molti altri in Provenza e nel Delfinato.

Il figliuolo di lui Carlo Emanuele fu consigliere di stato nel

consiglio segreto, gran ciambellano e cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1608.

Carlo Giuseppe, trentadue anni dopo, ebbe l'alto grado di colonnello generale dell'infanteria, cospicue cariche di corte, e fu anch'egli cavaliere della Nunziata.

Castelnuovo d'Asti a buon diritto si gloria d'uomini che altamente si distinsero nelle scienze da loro professate, i quali sono:

Mercandile, o Mercandillo, Oddonello, celebre legista, che fiorì verso la metà del secolo decimosesto. La bella fama in cui era salito pel suo profondo sapere, e per le sue chiare virtù lo fece prescegliere a professore di giuscivile nell'università di Padova. Diede alla luce in Venezia negli anni 1550-51 varii suoi trattati di ragion civile, fra i quali si notano particolarmente = *De jure Fisci* = *De soluto matrimonio*: ed un' opera insigne sopra il capo secondo del codice.

Argentero, od Argenterio Giovanni: di questo celebre personaggio già toccammo nell'articolo Asti: dovendo noi ora parlar di proposito intorno al luogo che lo vide nascere, riferiremo le più rilevanti particolarità che lo riguardano.

Nacque in Castelnuovo l'anno 1513: studiò la medicina nell'università di Torino, e vi prese le insegne dottorali. In età di venticinque anni si condusse a Lione colà chiamato da Bartolommeo suo fratello, medico anch'egli di ottima fama, del quale parleremo qui appresso. In quella cospicua città della Francia Giovanni soggiornò durante un lustro, esercitandovi la medicina con tal distinzione, e con sì felice successo, che ad una voce era salutato col titolo di *gran medico*: di là passò in Anversa, d'onde dopo qualche tempo fece ritorno in Italia col medico Vincenzo Lauro, il quale fu poscia vescovo di Mondovì, e cardinale.

Lesse la medicina in Anversa, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Mondovì, e finalmente nell'università di Torino, ristabilita nel 1566 dal duca Emanuele Filiberto. Invitato con generose offerte da Genova, dalla Francia, dalla Germania, Argenterio tutto pospose al nobile desiderio di ubbidire, e di secondare i savii divisamenti di quell'immortale Monarca, il quale bramando richiamare a novella vita le scienze, e le buone lettere negli Stati suoi, eresse nella città di Mondovì un'uni-

versità degli studii, la cui solenne apertura si fece nel 1560, e si valse del suffragio dell'Argenterio nell'invitare a' suoi stipendii gli uomini più dotti, e più celebri di quella età. Di tale onorevole incarico gloriasi egli modestamente nella dedicatoria de' suoi commenti sull'arte medica di Galeno a quel duca.

Essendosi alcuni anni dopo trasportata in Torino l'università degli studii, Argenterio venne pur esso a leggervi, e contrasse parentela colla nobilissima casa Broglia, togliendo in moglie Margarita sorella di quel Carlo Broglia, che fu quindi arcivescovo di Torino. Di queste nozze nacque un figlio, Ercole, al quale è dovuta una bellissima edizione delle opere di suo padre.

Le principali di tali opere furono già da noi accennate nel vol. 1, pag. 486.

Giovanni Argenterio eresse la cappella della B. V. del popolo nella chiesa parrocchiale di Torino sotto il titolo de' Ss. Filippo e Giacomo, volgarmente detta di s. Agostino.

Morì in questa capitale il giorno 13 di maggio del 1572. Fu sepolto nella chiesa metropolitana, ove esiste tuttora il suo busto in marmo, col seguente epitafio:

D . O . M
IOANNI . ARGENTERIO
PARENTIBVS . ET . NATALI . SOLO . SVIS . TANTVM . NOTO
INGENIO . VERE . ARISTOTELICO
ET . IN . RE . MEDICA . DOCTISSIMIS
MONVMENTIS . LVSTRANDA . ORBI . NOTISSIMO
CVIVS . PERENNEM . FAMAM . ET . GLORIAM
NEVTIQVAM . CONSVMPTVRA . EST . VETVSTATIS . INIVRIA
HERCVLES . FILIVS . MOERENS . POSVIT
OBIIT . ANN . DOM . MDLXXII . TERTIO . IDVS . MAII
AETATIS . SVAE . LIX

Fra i molti dotti di varie nazioni d'Europa, che scrissero con molta lode del nostro Giovanni Argenterio, alcuni medici francesi mossi da invidia cercarono di menomarne la gloria, ma pare che alle loro menzogne e soffisterie i veri saggi non abbiano mai posto mente; e l'illustre dottore Bonino sospinto da carità di patria, e dall'amore del vero, nella sua accura-

tissima biografia medica con molto corredo di dottrina, e con vittoriosi argomenti dimostrò fino all'evidenza l'ingiustizia dei detrattori di un nostro nazionale cotanto benemerito delle mediche discipline.

Bartolommeo, fratello di Giovanni Argenterio, nativo anch'egli di Castelnuovo d'Asti, erasi stabilito in Lione per esercitarvi la medicina circa il 1538. *Multa collegit*, dice il Rossotto, *ex Galeni libris in gratiam studiosorum medicinae, quae Florentiae impressa sunt.* La riputazione di eccellente medico, in cui venne Bartolommeo Argenterio, gli porse il facile mezzo di arricchirsi per modo, che gli venne fatto di acquistare considerabili poderi nel territorio di Castelnuovo, ed in quello di Riva, e soprattutto di comprare i feudi di Bagnasco nell'Astigiana, e di Grinzano nelle Langhe.

Fu egli lo stipite della famiglia Argenterio-Bersezio, la quale diede al Piemonte vescovi, abati, presidenti, dottori del collegio di legge, non che istrutti e prodi capitani.

Bartolommeo Argenterio fu padre di numerosa prole; due figliuoli di lui illustrarono vieppiù la sua famiglia; l'uno di questi, Fabio, fu presidente della camera de'conti; l'altro, per nome Giorgio, conte di Cocconato, e di Bagnasco fu archiatro di Carlo Emanuele I.

Di alcuni altri cospicui personaggi della famiglia Argenterio, avremo l'obbligo di fare altrove parola.

Popol. 3006.

Castelnuovo di Entraunes (*Castrum novum Interamnium*). Questo castello venne sempre considerato come parte, o dipendenza della villa di Entraunes, e ne seguì in ogni tempo le sorti. Il suo nome è derivato dal latino *Inter amnes*, perchè posto fra due torrenti (vedi *Entraunes*).

CASTELNUOVO SCRIVIA (*Castrum novum ad Scripiam*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ed ipot. di Tortona.

Sta in ampia, ferace ed amena pianura sulla destra sponda dello Scrivia, in distanza di cinque miglia circa, a tramontana, da Tortona, e di altrettante, a mezzodì, dalla foce di quel fiume-torrente nel Po.

Gli appartiene la frazione della Rotta de' Torti.

Come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti comuni: Alzano e Molino de' Torti.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono un uffizio per la distribuzione delle lettere, un banco del regio lotto, ed una stazione di Reali Carabinieri.

Delle principali sue strade, una, verso levante, per la lunghezza di due miglia conduce a Ponte Curone; un'altra, declinando verso mezza notte, scorge a Casei, e quindi a Voghera; una terza, nella direzione di mezzodì, accenna a Tortona; una quarta, da ponente, appena fuori dell'abitato attraversa l'ampio letto dello Scrivia, e tende al borgo di Sale, due miglia discosto; una quinta, da borea, mette al Molino e Rotta de' Torti, in vicinanza del Po, nel corso di tre miglia. Tutte queste vie sono carreggiabili, e tenute in buono stato, mediante assai gravose contribuzioni locali. Dai trafficanti che muovono alla Lomellina, si preferisce il passo da Castelnuovo a Tortona, siccome il più spedito ed agevole.

Lo Scrivia è fecondo in primavera di una specie di buoni pesci che ivi si chiamano *stiggi*, ed anche di *cipie*, che dal Po rimontano contro la corrente della limpid'acqua per deporvi le uova.

L'esteso territorio produce in copia fromento, segale, granturco, marzuoli d'ogni sorta, uve, fieno, e foglia di gelsi.

Vi si raccoglie eziandio il *guado* per la tintura turchina e nera nella sola circonferenza di un miglio dall'abitato: più oltre la polvere ne riesce meno attiva, e di scarso prodotto al colono.

Sul finire del passato secolo la polvere, ed il pastello del *guado* castelnovese smerciavasi ancora con somma facilità nel milanese, e in altri luoghi d'Italia: ma di presente vi si ha poca cura di questa derrata sì perchè i tintori più non l'hanno in quel conto, in cui la tenevano altre volte, sì perchè l'introduzione all'estero ne è sopraccarica di doganieri diritti.

Come si riconosce dallo statuto municipale ai capi 242 e 243, con molta diligenza vi si coltivava un tempo il zafferano, sia che vi prosperasse utilmente, sia che servisse a tingere con perfezione i panni, dei quali si farà cenno qui appresso: e siccome vi si vede nei pingui terreni vegetare oggidì naturalmente la *rubia robia*, detta dei francesi *garance*, convien

dire che anticamente vi si coltivassero queste erbe al medesimo scopo.

Copioso ed ottimo è il fieno cui forniscono i prati che s'irrigano colle acque dello Scrivia, e del Grue.

Nell'autunnale stagione si raccolgono molti tartufi biancogiallognoli, più ricercati che quelli dei poggi tortonesi ed astigiani.

I villici attendono con particolarissima diligenza alla coltivazione delle terre, sulle quali si veggono bene spesso filari di viti, distesi in bell'ordine, che forniscono vini chiari, spiritosi e molto saporiti; singolare oggetto delle loro attenzioni sono i molti gelsi: cosicchè notevolissimo è il prodotto dei bozzoli: le sete greggie di questo paese, in cui esiste un grandioso filatojo, sono tenute in molto pregio dai fabbricatori di stoffe in seta così in Piemonte, come in regioni straniere. Le contadine, a cui l'allevare i bachi da seta e quindi il filare i bozzoli è gradita occupazione ne' bei mesi dell'anno, attendono, durante l'inverno, a tessere stoffe di lino e di canapa per uso proprio, ed anche per vendere agli abitanti dei luoghi circonvicini; e ben rare sono le villereccie case, in cui non si vegga un telajo.

Gli artieri di Castelnuovo gareggiano coi più industriosi delle città nell'esercizio dei loro mestieri.

In generale, gli abitatori respirandovi un'aria molto salubre, sono robusti ed affaticanti; amano la pesca e la caccia, e a non pochi di loro sono care le scienze e le arti belle.

Nei giorni festivi, e soprattutto nel dì della *Sagra*, procacciano di stare allegri quanto per loro si possa, ed hanno un non so che di faceto, per cui si riconoscono non degenerati Lombardi.

La predetta *Sagra* è la principale solennità, che ivi si celebra in onore del patrono s. Desiderio martire, stato vescovo di Langrez: un'insigne reliquia di questo santo, collocata in un busto d'argento, presentasi alla pubblica venerazione nel dì 23 di maggio con grande magnificenza e con popolare entusiasmo più che religioso.

Il borgo di Castelnuovo di Scrivia è tutto riunito: quattro ne sono le principali spaziose contrade: vi esistono due quadrilunghe piazze, fiancheggiate da pulite abitazioni e da bot-

teghe di costruttura moderna: una di esse, chiamata *Della Torre*, serve pel mercato che suole farsi in ogni giovedì: sull'altra, detta *Del Collegio*, si fanno due fiere, di tre giorni ciascuna: la prima incomincia addì 20 di marzo; la seconda il 28 di ottobre.

Esistevi una sola chiesa parrocchiale, che fu consecrata sotto il titolo dei ss. apostoli Pietro e Paolo da monsignore Aresio, vescovo di Tortona, nel sedicesimo giorno di luglio dell'anno 1622: eravi stata eretta un'insigne collegiata dal sommo pontefice Paolo V addì 8 di dicembre 1618: undici ne sono i canonici obbligati a continua residenza: il primo di essi è il prevosto-paroco-vicario foraneo.

Questa chiesa ha cinque spaziose navate: quella di mezzo è sorretta da dieci maestose colonne di granito: lateralmente le stanno quattordici cappelle, il tutto assai bene disposto secondo il disegno del Pellegrini, celebre architetto e pittore, del cui pennello è un superbo quadro ivi esistente, il quale rappresenta s. Carlo Borromeo anche patrono del borgo: il coro e l'attigua spaziosa cappella del Sagramento indicano un certo stile più seducente che nobile: in essa il dì 15 di maggio del 1197 venne rogato l'atto di transazione che leggesi nel *cartarium Derthonae*, stampato in Torino l'anno 1814, per opera dell'erudito avvocato Ludovico Costa, di cui lamentiamo la perdita.

Il basso rilievo pel frontone della porta maggiore di questa chiesa collegiata, rozzamente scolpito in tuffo sabbioso, rappresenta un feroce leone rattenuto da un uomo di erculee forme, che, standogli sul dosso, si sforza colle mani di slogargli le fauci: sopra del che si ordirono favole nei tempi trascorsi; ma il celebre Simonde de' Sismondi, nella sua storia delle Repubbliche italiane del medio evo, dimostrò che siffatto emblema, lungi dal rapportarsi a cose del paganesimo, come si è da taluno per lo innanzi creduto, simboleggia ben piuttosto la forza del romano pontefice, che frenò la repubblica di Venezia discordante (1620) dai genovesi, e stabilì che sulle chiese da erigersi venisse posto siffatto emblema nello scopo di eternare la memoria della sua possente mediazione a favore dei genovesi, tra i quali fiorivano a quel tempo i De-Marini, ch'eransi trasportati in Milano, e possedevano in feudo Castelnuovo di Tortona.

Nel recinto del borgo a comodo della popolazione esistono altre chiese, cioè: la Regia confraternita di s. Rocco, che fu la sola riservata nel 1789, quando ve ne furono soppresse due altre sotto i titoli di s. Antonio abate, e di s. Maria della Misericordia.

La piccola chiesa dell'Ospedale degli infermi sotto l'invocazione di s. Giacomo, ed un'altra pressochè di eguale capacità, titolata col nome di s. Giovanni evangelista, di giuspatronato della famiglia Torti: il principe Certurioni lascia agli abitanti libero l'accesso all'oratorio del suo ampio palazzo, che sul disegno di Pellegrino Pellegrini fu edificato circa il 1630, quando fuvvi ingrandita la chiesa di s. Pietro.

Prima della soppressione degli ordini claustrali sorgevano nel recinto del paese il tempio ed il convento dei PP. minori conventuali di s. Francesco da Assisi nel terreno, che insieme con fabbriche ivi esistenti fu donato dai Bandelli e dai Torriani al beato Ruffino: sorgevano pure la chiesa del tutto gotica, ed il convento dei PP. serviti, non che un monistero di vergini agostiniane, fondato, l'anno 1455, da suor Giacobina de' Grassi e dalla venerabile suor Paola di Sannazzaro pavese. Questi sagri edifizi or più non esistono.

Vi si veggono ancora il tempio ed il collegio degli ignaziani nella spaziosa contrada detta del Po, dei quali fu cominciata la fabbricazione sul grandioso disegno del P. Porta, gesuita, l'anno 1670, e venne proseguita sino al 1756. La chiesa di s. Ignazio, che sofferse molti guasti nelle ultime guerre, fu, ha poco tempo, ristaurata mercè le spontanee largizioni degli abitanti, e trovasi di presente aperta ed uffiziata a vantaggio della studiosa gioventù.

Fuori delle mura avevano stanza i minori riformati ed i cappuccini di s. Francesco. La chiesa dei primi detta *la Pace* era stata costrutta l'anno 1474, e quindi ricdificata nel 1716: quella dei cappuccini era sorta nel 1600, mediante un donativo di tredicimila lire fatto da Angelo Francesco Corti pavese. Or sono esse rovinate.

Sulla strada che conduce a Casei, in distanza di un quarto di miglio circa dall'abitato, sta un elegante moderno tempietto, di cui diede il disegno il cavaliere Serena. È consecrato a N. S. delle Grazie, verso la quale è tanto fervida la devozione,

che in ogni giorno accorrono a venerarla non solo i castelnovesi, ma eziandio persone di lontane regioni. L'immagine di Maria Vergine delle Grazie fuvvi dipinta a fresco da Pietro Grassi nativo di questo borgo: essa compare circondata da ricchi intagli dorati cui donò *ex voto* l'anno 1737 la nobil donna Elisabetta Pinot, moglie di Francesco Bader, spagnuoli barcellonesi. Oltre l'altar maggiore altri laterali altari abbelliscono questo superbo tempietto che rappresenta una croce adorna di statue e di pitture di non mediocre pennello, una delle quali si attribuisce ad un certo Fubine giovane pittore castelnovese, che morì in Francia, regnando Luigi XIV. Questo piccolo santuario diretto da una congregazione di ecclesiastici e di laici, approvata dal vescovo Diocesano, è provveduto dalla pietà dei devoti, fra i quali si hanno singolarmente ad annoverare i principi Centurioni. Vi soggiornano un sacerdote ministro, ed un sagrestano custode.

Nell'estensione del territorio stanno qua e là campestri oratorii.

La popolazione, non compresa quella dell'unita frazione, ascende a 6000 anime.

Cenni storici. Alcuni scrittori di chiaro nome pretendono che la fondazione di questo castello risalga ad un tempo vicino a quello in cui fu edificata la vetusta città di Tortona; ed in Tristano Calco leggiamo « *Ii, qui Derthonae commorabantur oppidum in propinquo condiderunt, cui Castronovo nomen fuit* ».

Le mura di Castelnovo si ergevano poco di là della chiesa di s. Rocco, e a man destra si prolungavano case e botteghe sino alla prima strada che scorge al palazzo comunale, e piegava alla via già chiamata de' giudei, ed ora dei birri; e quindi descrivendo un circolo ritornava all'anzidetta chiesa, racchiudendo dal lato occidentale tutti i siti che sono in oggi occupati dalla strada intermedia e da una parte dell'abitato contiguo.

Vero è che il Portalupi sembra mettere la fondazione di questo luogo all'anno di Cristo 488, e Matteo Bandello all'anno 494; ma ebber eglino soltanto in pensiero di parlare dell'età in cui esso fu munito di fortificazioni, e ciò accadde veramente nel secolo v, e dapprima per ordine di Teodorico.

Questo principe educato alla corte imperiale di Costantinopoli,

ove giovinetto era rimasto in ostaggio, allorchè fu rimesso in libertà si condusse con un esercito di ostrogoti in Italia, e vinti i suoi avversarii, procacciò di fondarvi uno stabile regno, favoreggiando con ogni mezzo l'agricoltura, il commercio, le scienze e le arti. Con regale munificenza egli a sì nobile scopo impiegava molta parte de' suoi tesori affinchè fossero costrutte o riattate le mura delle città, e vi si innalzassero templi e palagi; di fatto Cassiodoro ci conservò una lettera di lui indiritta, *universis Gothis et Romanis Derthonae consistentibus* in cui ordina di fortificare Castelnuovo, e di erigervi novelle case, onde l'epoca del suo regno venisse da splendide fabbricazioni segnalata.

Alle due torri dell'antico castello, una delle quali fu posteriormente elevata, altre quattro ne aggiunsero i Bandelli ed i Torriani sulle quattro principali contrade, delle quali si scorgono ancora le basi, e fu in tal tempo che vi si fabbricarono i paramuri con apposite torricelle feritoje per le stazioni di guardia nella periferia di tremila seicento metri. Siffatte mura furono abbattute nel 1830, ed il prezzo del materiale si è convertito a vantaggio del comune.

Nell'imperiale diploma del 962 emanato da Ottone II a favore del pavese monistero di s. Pietro in *Caelo Aureo*, e in un altro dello stesso imperatore del 969 a pro della chiesa di Tortona, questo luogo semplicemente appellasi Castelnuovo.

L'imperatore Federico Barbarossa dopo avere distrutto Tortona, nel 1155, assoggettò a Pavia il castellano di questo distinto paese e parecchi altri, i quali furono poi ricondotti alla giurisdizione della riedificata Tortona, quando l'imperatore volle riconciliarsi con quella città.

I Castellani di questo borgo, come si scorge da varii documenti del *Chartarium Derthonense*, nei secoli XII e XIII, non ebbero altro nome di famiglia, tranne quello di Castelnuovo.

La denominazione *ad Scripiam* non si legge negli antichi documenti degli archivi comunali, e nello statuto trovasi scritto « *Ego Christophorus de la Turre scripsi hoc rubricarum comunitatis Castri novi die* XIII *martii* 1470 *ad honorem Dei etc.* ». Solamente nell'anno 1567, addì 20 di giugno, si comincia vedere l'aggiunto *di Scrivia*; a cagion del quale accaddero ne' secoli rozzi fra gli uomini di Castelnuovo e quei di Tor-

tona acerbissime controversie e fiere zuffe e barbare uccisioni.

Accennammo nella parte statistica di questo capo la ricchezza che per lunga stagione provenne a Castelnuovo dalla coltura del guado: riferiremo adesso di passaggio, che circa l'anno 1250 eravi nella contrada di *Zibide* un monastero degli umiliati (V. *Alessandria*), che fabbricavano molti pannilani, alla perfezione dei quali assaissimo contribuiva l'acqua delle fonti del torrente *Grue*, che scaturiscono superiormente al ponte che attraversa la strada di Tortona, in vicinanza del paese: acqua molto acconcia non tanto a togliere alle lane il naturale untume, e renderle candide, quanto a tingerle, mediante la polvere del guado, in turchino, od in nero di permanente colorito, e senza digradazione della stoffa: si vedono ancora tele di lino e di canapa tinte in turchino da Cesare Barbieri, che resistono al ranno più forte: i quali vantaggi, se vero è ciò che leggesi nel tom. 5, pag. 5 dell'opera del Gemelli, non si ottengono coll'indago, il quale, secondo questo scrittore, si manipola con olii, che col tempo corrodono la lana.

Ampliato il borgo, come si è detto poc'anzi, nel tempo de' goti, e cinto all'intorno di mura e di valli all'epoca della dominazione dei Torriani, che incominciò nel 1247, ed ebbe fine nell'anno 1311, in cui Guido perdette per sempre la patria, Francesco figliuolo di lui si rifugiò in Castelnuovo appo i suoi consanguinei successori di Bernardo, che congiunti in parentado coi Bandelli vivevano nell'oscurità, dandosi alle pratiche religiose, e soccorrendo ai bisogni dei frati minori di san Francesco, nella chiesa dei quali, detta in prima di s. Croce, eressero un altare con sepolcro gentilizio comune, sulla cui lapide stava in rilievo un leone portante una torre con gigli inerocicchiati, come vedesi in Chiaravalle sulla tomba di Martino e Filippo Torriani. Ma Ottone Visconti canonico di Desio, e poi vescovo e padrone di Milano, acerrimo nemico ai Torriani, che avevano riconosciuto il loro dominio soltanto dal favor popolare, oppresse queste due illustri famiglie castelnovesi a tal segno, che i Bandelli furono appieno spogliati di ogni diritto feudale, ed ai Torriani vennero confiscati i beni, coi quali crebbe di ricchezze il vescovo di Tortona ligio al Visconti: ciò non pertanto le due infelici famiglie non

avvilite dall'avversa fortuna, continuarono ad aver domicilio in questo paese, che si governava da sè con qualche apparenza di repubblica, e secondo che afferma Nicolò Montemerlo storico tortonese, faceva istromenti di pace, politiche convenzioni ed accordi, e sanzionava uno statuto, cui in appresso Borzo d'Este investito della signoria di Castelnuovo, approvò con atto del 6 aprile del 1446, rogato dal notajo Lancellotto Marcollino.

Nel 1415 il duca Filippo Visconti creava con molta solennità conte di questo borgo, e consignore di Vespolate, il celeberrimo capitano Francesco Bussone, detto il Carmagnola, il quale avea fatto tornare tutta quanta la Lombardia sotto il dominio di lui. Regnando Azzone, Lucchino, e Giovanni Visconti, Castelnuovo di Scrivia si rivolse a miti, ed industriosi pensieri, alle arti civili, ed all'accurata coltivazione del suolo, e sarebbe cresciuto a molta prosperità, se dai posteriori dominanti non fosse stato ridotto a gravi strettezze.

Francesco Sforza succeduto ai Visconti, e dopo lui Galeazzo Maria suo figliuolo, e quindi Giovanni Galeazzo oppressero i castelnovesi, aggravandoli di esorbitanti imposte, e l'ultimo soprattutto non mai sazio di smugnere il danaro dei sudditi per dare sfogo al soverchio suo fasto, loro imponendo la gabella che appellossi la *tratta del guado*, li condusse al colmo della miseria. A questo crudele scostumatissimo principe, che fu trucidato addì 26 dicembre 1476 da tre nobili giovani, succedette il suo figliuolo Giovanni in minor età, sotto la tutela della duchessa Bona sua genitrice: ma Ludovico il Moro zio paterno, strascinato da malvagia politica, diede molte e gravi molestie al nipote, ed agitò per tre anni continui l'Italia con inutili guerre, a tal che la Lombardia nel 1449 vide la prima volta, dopo il Barbarossa armate genti straniere, ed i castelnovesi dovettero piangere la perduta indipendenza, nient'altro essendo loro rimasto, che un vessillo sventolante sull'alta torre, per additare ai posteri le trascorse vicissitudini del loro cospicuo paese.

Ciò nondimeno Ludovico il Moro ebbe qualche chiarezza dallo splendore dei sommi letterati, e dei valenti artisti, che lo circondavano, tra i quali vuolsi rammentare Lionardo da Vinci. Questo bizzarro, e maraviglioso pittore fece lunga dimora in

Castelnuovo, ove il condussero a diporto Matteo Bandello, ed il zio di lui Vincenzo, dei quali si parlerà nella parte biografica di quest'articolo.

Il Lionardo che nel 1497 dipingeva nel refettorio del convento delle Grazie dei domenicani in Milano la famosa cena, che è quel capolavoro che tutti sanno, ad istanza degli ospiti suoi ben volle istruire nella pittura Alessandro Berri giovane castelnovese dai Bandelli amato e protetto, il quale giunto a matura età dipinse egli pure sul legno la cena emulando il suo gran maestro, col solo divario, che pose in differente attitudine i soggetti, e in varii scompartimenti rappresentò alcuni misteri della passione di Cristo. Questo raro dipinto, che adorna la chiesa collegiata, manifesta di che vivace immaginazione fosse il Berri, e quanto egli abbia profittato alla scuola di un sì grande maestro. Le teste, il chiaro-scuro, ed altri distinti pregi fanno cader di mano l'arco della critica a chiunque attentamente considera quel lavoro del Berri, che forse è il primo degli scuolari del Vinci, il vero pittore della scuola lombarda.

Fattasi la lega dell'8 di aprile 1521 presieduta da Leone X, tra i primi patti stabiliti coll'imperatore Carlo V fu quello che venisse restituita al dominio de' suoi maggiori la casa Sforza, e Francesco entrò come duca in Milano il 4 di aprile del 1522: ebbe egli più il nome, che l'autorità di principe, tanto era esposto all'insaziabilità dei ministri di Carlo V, il quale a malgrado dei trattati meditava disporre della Lombardia; e pienamente soddisfatto del servile pauroso contegno del duca, gli dava in moglie Cristierna figliuola di Cristierno re di Danimarca, e nipote di Cesare stesso, la quale visse signoreggiando Tortona, ove morì. Tutte le disgrazie in tal tempo vennero sull'infelice Castelnuovo, che colle altre terre del tortonese dovette sopportare esorbitanti imposte, estorsioni, confiscazioni, torture, saccheggi, ed infine la peste. Il duca Francesco morì in Milano il primo di novembre del 1535, e terminò in lui il dominio sforzesco, che durò ottantacinqne anni.

Carlo V dichiarò Antonio di Leyva governatore della Lombardia, perchè fosse amministrata in quei modi, con cui si tengono le provincie lontane, quando esse hanno perduto i loro principi naturali. L'atroce di Leyva cessò di vivere in Aix addì 15 di settembre 1536; e l'imperatore volle che gli succedesse

nel comando Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, che aggravò semprepiù questo paese di eccessive contribuzioni, onde gravissime e ben giuste doglianze della barbara condotta di lui fecero i castelnovesi pervenire all'imperatore; perlocchè il malvaggio d'Avalos montò in tanto sdegno, che fu colto da una febbre, che lo tolse di vita in Vigevano l'anno 1546.

Don Alfonso d'Avalos era stato investito del marchesato di Castelnuovo Scrivia nel dì 25 di agosto 1526 per atto sottoscritto Bernardino Martirano notajo.

All'Alfonso succedette il figliuolo di lui Ferdinando, che nel 1568 il 20 di luglio per atto di Cesare Regaino, e di Giovanni Battista Bianco, notai di Milano, cedette ogni ragion feudale su Castelnuovo al marchese Giambattista Demarini, e a' suoi discendenti in quel modo, e colle stesse condizioni, con cui lo godeva il padre, per lo prezzo di settantadue mila scudi: il documento dice: *venditio facta per dominum Marchionem Del Vasto De terra Castri Novi Scripiae D. Joann. Bapt. De Marinis.*

Era in quel tempo la Lombardia signoreggiata da Filippo II di Spagna, dichiarato duca di Milano da Carlo V l'anno 1548, il quale morì il 13 settembre 1598. De' suoi successori Carlo II essendo morto senza prole nel 1700, nacque la funesta guerra per la successione alla monarchia di Spagna: onde gli spagnuoli, che per più di due secoli avevano comandato in questa parte d'Italia, vi perdettero nel 1713 ogni titolo di signoria: ma nell'anno 1733 in virtù della pace di Vienna Carlo VI ricuperò il milanese, ed alla sua morte che avvenne l'anno 1740, lasciò erede universale degli Stati suoi la primogenita sua Maria Teresa che nel 1745 smembrò il ducato di Milano; e cedette la tortonese provincia al re Carlo Emanuele III di Savoja, sotto il cui governo, e sotto quello dei principi suoi successori Castelnuovo di Scrivia non cessò mai di godere una tranquillità, che non avea per lo innanzi provata.

Regnando Carlo Emanuele morì in Castelnuovo l'anno 1750 l'ultimo rampollo De Marini, lasciando l'infeudata terra alla sua figliuola primogenita Giovanna Battista, maritata al principe imperiale Carlo Centurioni genovese, a cui successe il figliuolo primogenito Giambattista, grande di corte, e primo gentiluomo di camera di S. M. Carlo Alberto felicemente regnante.

Cenni biografici. È danno che non si possano aver notizie di tutti i personaggi che onorarono Castelnuovo di Tortona, perchè molte pubbliche scritture appartenenti a quel cospicuo borgo si sono sgraziatamente perdute, e Ludovico XII divenuto padrone di que' paesi trasportò in Francia la biblioteca Ticinese, come ne lo afferma il Tiraboschi nel tom. VI, cap. IV della sua storia della letteratura italiana. Ciò non pertanto siamo in grado di dare le seguenti indicazioni biografiche di buon numero di illustri castelnovesi, desunte o da privati documenti, o dalla considerazione delle opere loro, pubblicate nei tempi in cui sono eglino vissuti.

Nel 1326 Tiberio Torre era vescovo di Tortona, e quindi lo era di Brescia. Ebbe a fratello quel Giovanni *de Castronovo*, che si trovò presente al testamento di Domenico Malopera tortonese, rogato nel 1326 dal notajo imperiale Curtastate. Tiberio e Giovanni Torre furono figliuoli di Vincenzo, creato podestà di Tortona l'anno 1330, addì 6 di agosto, secondo la cronaca pubblicata dal Costa nel 1814.

1410 Bandelli Cristoforo procuratore generale de' frati conventuali, nella cui chiesa presso i gradini del presbiterio era locata una larga lapide di marmo di Carrara, sulla quale vedevasi in rilievo l'effigie del detto Cristoforo con iscrizione che ne rammentava i distinti meriti: fu essa tolta quando venne distrutta quella chiesa l'anno 1805.

1409 Bandelli Bandellio: quest'inclito castelnovese venne educato in Lucca, di cui ebbe la cittadinanza: fu vescovo di Rimini, cardinale di santa Sabina, e legato pontificio presso la repubblica di Venezia: nella cappella di s. Anna della chiesa dei francescani di Castelnuovo leggevasi un'iscrizione, che ricordava i suoi fatti politici e religiosi.

1448 Grassi Pietro abbate de' cisterciensi di s. Andrea di Genova, quindi generale degli umiliati, e successivamente vescovo di Cremona e poi di Pavia, in memoria di aver ricevuto il santo battesimo nella parrocchiale di Castelnuovo sua patria, fecevi innalzare a proprie spese l'attigua torre. Della religiosa pietà di lui ragiona molto diffusamente Giulio Costa nel suo libro dei Privilegii a pag. 20 e seguenti: *Tortona pei fratelli Viola, l'anno* 1680.

Verso la metà del secolo XV era in grido di celebre giure-

consulto un Torti Gerolamo, di cui parla a dilungo il Tiraboschi, valendosi delle notizie inserite nell'orazione funebre ad onore di lui recitata in Pavia l'anno 1484 da Giasone del Maino, che erane stato discepolo: eccone un cenno: nato in Castelnuovo di Scrivia da genitori poco provvisti di beni di fortuna, fu da loro inviato allo studio della giurisprudenza in Pavia nella sua età di dodici anni. Ivi divenne la maraviglia de' suoi professori e condiscepoli. Nell'anno quinto di questo suo studio passò a Ferrara, e alcun tempo dopo a Bologna: ritornato quindi a Pavia, e presavi la laurea, fu dato per collega al celebre Catone Sacchi l'anno 1454. Lesse nella pavese università per trentadue anni, e salì in grandissima fama: cessò di vivere in età di anni 57: lasciò varii trattati e commentarii manoscritti, accennati da Giasone del Maino: diede alle stampe un famoso consulto sull'interdetto lanciato dal sommo pontefice Sisto IV contro Firenze all'occasione della congiura de' pazzi.

1500 Bandelli Vincenzo fu generale dell'ordine de' predicatori, prelato della corte romana, grande di Spagna: scrisse *De veritate conceptionis B. M. Virginis.* = *De conceptione Jesu Christi.* = *De potestate papæ.* = *Principio e fondazione della regola di s. Domenico*, opera stampata in ottavo l'anno 1500 nella città di Saluzzo pei fratelli Guglielmi di Rohan: nella dedica fattane al marchese Ludovico di Saluzzo parlasi del suo zio paterno il beato Stefano Bandello, il quale fu in prima dell'ordine degli umiliati, e poi domenicano teologo e predicatore di grido, il cui corpo veneravasi nella chiesa di s. Giovanni di detta città.

Il Tiraboschi discorrendo di Bandello Vincenzo, e dichiarandolo uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, afferma pure, ch'egli nel difendere l'immacolata concezione della Madre di Dio secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empi ed eretici i suoi avversarii; ma che così eccedette prima che Sisto V con sua bolla del 1483 ne facesse espresso divieto. Quindi il Mazzuchelli dopo aver dato ragguaglio della vita di lui, saggiamente conchiude, che se a questi tempi vivesse, muterebbe modo di scrivere e fors'anche sentimento. Era priore del convento delle grazie di Milano nel 1497, quando vi fece dipingere nel refettorio da Lionardo da Vinci il celebrato cenacolo.

1540 Berri Alessandro: questo illustre discepolo di Lionardo, del quale già facemmo qualche cenno nella parte storica di questo capo, fu congiunto di Vincenzo e Matteo Bandelli. Il prevosto Giulio Costa nel sopra citato libro pag. 26 dice risultare dai registri della società del Sacramento, che il Berri nel 1540 diffalcò assai del prezzo del cenacolo ch'ivi fece ad imitazione di quello del suo grande maestro, per l'affetto che portava alla predetta società di cui era confratello, e pel gusto che aveva di lasciare alla sua patria una memoria del suo valore nella pittura.

1556 Bandelli Matteo: della vita e delle opere di questo sommo letterato daremo le principali notizie sul fine del presente articolo.

Galli Giovanni Antonio fiorì pure verso la metà del secolo XVI: fu vescovo, amministratore apostolico delle diocesi di Tortona, Piacenza, Trento, Milano. Cessò di vivere in patria nel marzo del 1556. Vi venne sepolto nella chiesa de' servi di Maria in un avello marmoreo, sul quale era incisa la leggenda di sua vita.

1583 Borghi Geronimo apprese da Alessandro Berri i principii della scuola lombarda, ed esiste una sua tavola rappresentante l'Arcangelo Michele, la quale era nella chiesa de' servi: fu pittore e scultore: godeva anch'egli, dice Giulio Costa, di poter arricchire la patria de' suoi lavori.

1600 De Seraphis Bartolommeo dell'ordine de' minori conventuali, fu innalzato alla dignità di vescovo, morì in concetto di santità: il suo corpo giaceva in un particolare sepolcro presso l'altar maggiore della chiesa del suo convento in Castelnuovo.

1622 Torti Flavio: molto gli valse la profonda sua dottrina legale innanzi al senato di Milano: fu lettore primario di leggi canoniche e civili in Pavia, di cui ebbe la cittadinanza: si dilettò di belle lettere: scrisse un'aggiunta al volume dei consigli del Baldo, le annotazioni allo statuto della città di Pavia, e lasciò quindici volumi manoscritti di consigli legali.

Torti Antonio Maria viveva nel secolo XVII; ebbe la cittadinanza di Pavia, ove abitò lungo tempo: si rese memorabile col suo testamento del 10 di giugno del 1663, che trovasi depositato nell'imperiale archivio. L'educazione e l'istruzione della gioventù di Castelnuovo sua patria sono il fondamento di questo

benefico atto, col quale lasciò le sue grandiose sostanze agli ignaziani, perchè istruissero nella grammatica e nelle umane lettere i giovani castelnovesi, e ne formassero ottimi cittadini. Sgraziatamente lo scopo dell'egregio testatore andò fallito; chè le sue ricchezze furono ad altri usi impiegate. Nella chiesa di s. Ignazio di Castelnuovo fu posta una lapide con iscrizione che rammenta ai posteri la chiarezza de' suoi natali, e soprattutto ciò che egli operò dal suo canto per la letteraria e morale istruzione dei giovani della sua patria. Visse ottantaquattr'anni. Morì ai 16 di aprile 1676.

1625 Borghi Enrico Antonio de' servi di Maria, rettore primario nell'università di Pavia, e quindi in quella di Pisa pubblicò coi tipi di Clemente Ferronio l'anno 1625 la *spiegazione dei paradossi di Enrico Granduense:* opera dedicata all'arciduca Leopoldo di Austria, di cui era consigliere. L'anno 1625 fu eletto generale del suo ordine, come risulta da una lapide posta nel già convento de' servi di Tortona.

Sul principio del secolo XVII si distingueva nella pittura Grassi Pietro: oltre l'affresco di N. S. delle Grazie di cui abbiamo superiormente parlato, dipinse la Madonna del Rosario nel convento de' padri predicatori di Alessandria.

1672 Colla Tommaso Maria, domenicano, diede alla luce coi tipi di Federico Agnelli di Milano — *Il Cristiano perfetto evangelico, vol.* 2 *in* 8.°

1681 Costa Giulio Antonio, dottore di sacra teologia, protonotario apostolico, prevosto in patria nel corso di ventott'anni, uomo dotato di preclare virtù, scrisse — *Le sette stazioni al Carmelo, vol.* 2 *in* 8.° *Tortona* 1681 *per Nicolò Viola* — *I pregii ed obblighi della compagnia del Sacramento eretta in Castelnuovo. Tortona per li fratelli Viola* 1680.

1700 Ramelli Filippo, Valenti Giampaolo, De Gasparis Antonio castelnovesi furono in quel secolo lettori primarii in diverse facoltà nell'università di Pavia.

Butteri Guglielmo da semplice soldato divenne comandante in capo delle truppe della repubblica di Genova, e pel suo valor militare grandemente si segnalò nell'isola di Corsica.

Previdi Giovanni Francesco di Giulio Cesare distinto giurisperito nel ducato di Parma, fu governatore civile con podestà pretoria in Guastalla, e per ultimo consigliere dello stesso duca Ferdinando: morì in Castelnuovo l'anno 1794.

1787 Frambaglia Baldasarre di Pompeo tradusse con facilità Virgiliana in versi esametri la Gerusalemme liberata del Tasso, vol. 2. Torino per Ignazio Soffietti. Questa traduzione è tenuta in pregio dagli intelligenti.

Berri Carlo Francesco, uomo di leggi, ed esimio cultore delle buone lettere, scrisse in elegante latino il proemio per la traduzione del Frambaglia: fu poeta a' suoi tempi molto riputato: diede alle stampe in Vercelli un applaudito carme per l'ingresso di monsignor Peyretti nel vescovato di Tortona: ne pubblicò un altro in Pavia su Maria Vergine concetta senza peccato: questa sua produzione dedicò egli alla marchesa Giovanna De Marini: si hanno della sua penna altri componimenti in versi pieni di maestria e di robustezza, dai quali si scorge, che avrebbe potuto vieppiù arricchire il parnaso italiano, se il continuo esercizio di giusdicente non lo avesse impedito dall'attendere di proposito ai poetici studii.

Ludovico Costa, aggregato al collegio di giurisprudenza in questa regia università, segretario di stato al ministero per gli affari dell'interno, deputato sopra gli studii di storia patria, fu il più eletto dei discepoli del celebre Vernazza. Nel 1815 venne mandato dal Sardo governo a Parigi affinchè ivi sollecitasse per la più pronta restituzione di quadri, manoscritti, e libri preziosi, che nei primi anni della francese dominazione erano di qua stati tolti e trasportati in quella capitale. Pubblicò la *Cronaca di Tortona*, il *Cartolario di Tortona*, e le *rime di Matteo Bandello:* compilava il *Calendario generale dei regii stati.* Era molto versato nella storia patria, nelle belle arti, nelle buone lettere, e scevro da invidia e da spirito di parte amava sinceramente tutti i cultori di quelle. Cessò di vivere in età di anni 47 addì 7 di settembre del 1835.

Tirsi Capitini, valente pittore castelnovese, già condusse a compimento alcuni bei lavori, fra i quali si notano i dipinti che adornano la cappella del seminario di Tortona.

I Torriani dacchè perdettero il loro dominio, non cessarono mai di attendere agli ottimi studii. Da due lettere del Bonfadio si riconosce che messer Giambattista, il conte Raimondo, e Francesco Torre domiciliati in Verona furono personaggi notissimi nella repubblica delle lettere, e molto accetti al Signor Veronese.

Il ramo Torriano superstite in Castelnovo diede uomini distinti, dei quali per tradizione si narrano fatti mirabili. Il testamento del magnifico Stefano, rogato dal notajo Rocco Bussola nel dì 27 di settembre del 1578, fa conoscere quanto questo insigne Della Torre sia stato liberale a benefizio delle chiese di sua patria, e ad un tempo dimostra la coltura d'ingegno, e le virtù sociali, che di generazione in generazione professò la gente di tal casato, il quale nel 1590 diede in moglie con ricca dote Barbora figliuola di Teodosio al marchese Claudio di Antonio Francesco Malaspina.

L'ultimo rampollo dei Bandelli, che fu il padre maestro Marco Antonio minor conventuale, morto in patria l'anno 1803, lasciò il proprio ritratto ai Della Torre siccome ai suoi benefici e diletti parenti.

Altre non poche famiglie venute da diversi paesi d' Italia a stabilirsi in questa terra ospitale, produssero uomini chiari nelle scienze, nella milizia e nella magistratura: sono esse le seguenti: Acerbi, Borghi, Bitii, Balbi, Campeggi, Cardani, Della Chiesa, De Gasparis, Molina, Ramelli, Mina, Monza, Frambaglia, tutte estinte nel corrente secolo: vi esistono in civil condizione questi altri casati: Aschieri, Berri, Butteri, Capitini, Costa, Fornasari, Grassi, Previdi, Ricci, Scarabelli, Torti, Valenti.

Il casato degli Scarabelli si gloria di monsignor Luigi salito alla sede vescovile di Sarzana e Brugnato, le cui luminose virtù accrescono lustro a questo borgo, ov'ebbe la culla.

A tutti i letterati castelnovesi di gran lunga sovrasta Matteo Bandello. Daremo i principali ragguagli della sua vita, e delle sue opere, desumendoli da quanto intorno a lui ci lasciarono scritto il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Napione, il Ginguené.

Nacque per quanto pare in Castelnuovo di Scrivia l'anno 1480. Suo genitore fu Giovanni Francesco, figliuolo di Attio, personaggio versatissimo nella scienza delle leggi, e nelle amene lettere. La famiglia dei Bandelli fu una delle più antiche e più nobili di questo borgo. Ottone I imperatore avevale dato i feudi di Castelnuovo, di Sale, e di Caselle, che alla cacciata dei Torriani, ella perdette senza mai più averli potuto ricuperare.

Matteo Bandello fece i suoi primi studii in Roma ed in Napoli. Vestì giovanissimo l'abito dei domenicani, e venne applicato al convento delle Grazie di Milano nel tempo che erane priore Vincenzo suo zio. Allorchè questi fu eletto generale di quell'Ordine, volle avere il nipote a compagno del viaggio che dovette fare per tutta l'Italia.

Alcuni anni dopo il zio Vincenzo cessò di vivere. Con minor soggezione il nipote trascurando allora le sottigliezze degli scolastici, e disprezzando la vana scienza dell'alchimia che occupava molti monaci suoi contemporanei, tutto si diede allo studio dell'amena letteratura, e soprattutto al genere delle novelle. Applicossi con molta serietà ad imparare le lingue greca e latina. Compose un volume di locuzioni e di frasi ricavate dagli autori dell'aurea latinità. Aldo Manuzio gli procurava tutti i libri che venivano alla luce in Italia, in Francia, e nella Lamagna. Spiegò e commentò Euripide a Lucrezia Gonzaga sua discepola. Scrisse una tragedia di Ecuba. Tradusse quasi tutti i dialoghi di Platone; e compose alcune orazioni, dalle quali si vide quanto fosse eloquente: ma tutte queste opere furono ecclissate dalle sue novelle, intorno alle quali consacrò particolarmente il frutto d'ogni suo studio.

Sin dall'anno 1447 aveva cominciato a raccogliere annedoti e racconti; ed egli stesso ne dice che aveva imparato una storiella da Lionardo da Vinci nel tempo che questi dipingeva la cena nel convento delle Grazie in Milano; e rapportandola ci fa conoscere quanto fosse bizzarro quel celebre pittore.

Il primo lavoro, che Matteo Bandello pubblicò, fu la traduzione latina della novella di Tito e Gisippo, che fa parte della decima giornata del Decamerone del Boccaccio. Essa comparve a Milano nel 1509, dedicata al giovane Filippo Sauli di Genova. Questa traduzione fu causa di strani errori. Vossio, Possevino, e Bayle credettero che fosse fatta in lingua italiana; e Fontanini aggiunse che Matteo Bandello aveva tradotto il Gisippo di s. Ambrogio!

Seguendo i consigli di Ippolita Sforza, il Bandello subito dopo cominciò recitare novelle da lui composte.

I suoi festivi racconti, la vivacità del suo spirito, ed una amabilità senza pari gli agevolarono la conoscenza dei personaggi più illustri, e più dotti dell'età, in cui visse, tra i quali

furono Alamanni, Bernardo Tasso, Berni, Castiglione, Navagero, e Fracastoro. Fu il confidente dei Gonzaga, dei Bentivoglio, dei Fregoso, e di altri principi. Stette parecchi anni a Mantova, e nelle vicinanze di quella città; indi venne a Milano, e vi fece soggiorno sino al 1528. A questo tempo egli passava dal suo convento alle corti di que' principi, dai quali era incaricato di importanti negoziati; e veniva anche in Piemonte bene accolto, ed accarezzato da cavalieri, e da gentildonne di questa contrada.

Si crede anzi che siasi condotto a Parigi quando formavasi la famosa lega di Cambrai, per cui doveva cessare la repubblica di Venezia. Da quel momento si unì di animo alla Francia; e per poco stette, che, abbracciando la causa di quel regno, non perdesse la tranquillità e la vita.

Allorchè, dopo la battaglia di Pavia, nel 1525 gli Spagnuoli s'impadronirono di Milano, i beni della sua famiglia aderente alla Francia furono confiscati, e la sua casa paterna venne saccheggiata, e posta in fiamme.

Costretto a prendere la fuga sotto mentite spoglie, errò di città in città. Ritirossi primamente presso Luigi Gonzaga celebre capitano di que' tempi; ed alla fine appo Cesare Fregoso, che da generale de' Veneziani era passato al soldo della Francia. Il Fregoso lo condusse al suo castello di Bassen in Guascogna, e nella quiete di quel appartato luogo potè il Bandello attendere a' suoi geniali lavori.

La morte del suo ospite e protettore, trucidato nel 1541 per ordine del marchese del Vasto governatore di Milano, nel di lui ritorno dalla Turchia, ove era stato inviato in qualità di ambasciadore di Francesco I, non lo distaccò altrimenti da quella illustre e benefica famiglia. Continuò a dimorare con la vedova, e coi figliuoli di quel generale. Finalmente nel 1550 fu nominato vescovo di Agen.

Il Bandello affidando il governo della sua chiesa a Giovanni Valerio vescovo di Grasse, divise le rendite di quel vescovato con Ettore Fregoso figliuolo di Cesare, e si applicò in età di settant'anni a limare ed ordinare le novelle già da lui composte e a scriverne altre.

Ignorasi l'anno preciso della sua morte; solo si sa ch'egli ancora viveva nel 1561.

Le novelle di Matteo Bandello sono in numero di ducento quattordici, e ciascuna è preceduta da una lettera per lo più istruttiva, indirizzata al personaggio, a cui volle intitolarla. Comparvero esse la prima volta in tre volumi a Lucca l'anno 1554. La quarta parte fu pubblicata dopo la morte dell'autore in Lione nel 1573, sotto la data di Londra. Le edizioni di Milano 1560, e di Venezia 1566 sono tronche, e non compiute. Di tale difetto non si accagionano quelle di Londra 1740, e di Livorno, sotto il titolo di Londra 1791-93. È assai accurata l'ultima edizione che ne fece il Silvestri in 9 vol. in 16, 1813-14.

Queste novelle furono tradotte in più lingue.

Belleforest, dopo Boaistuau, non contento di fare una versione in francese di molte di esse, ebbe la pretensione di renderle migliori, e le sfigurò.

Il Bandello pubblicò inoltre due poemi, uno in lode di Lucrezia Gonzaga, l'altro per la nascita di un figlio di Cesare Fregoso; il primo di 11 canti in ottava rima, il secondo in tre canti o capitoli. Questi due poemi non sono tenuti in gran conto; ma non è così del suo canzoniere che nel 1544 venne da lui dedicato a madama Margherita di Francia, figliuola del re Francesco I; perocchè i dotti credono ch'esso non tema il confronto dei migliori che s'abbia l'Italia dopo quello di Petrarca.

Trovasi manoscritto nella biblioteca della Regia Università, e fu, come già accennammo, mandato alla luce in questi ultimi tempi dall'illustre avvocato Costa.

Le lettere che precedono le novelle ci fanno conoscere l'origine, l'occasione, le circostanze, i testimonii dell'avvenimento, ed anche lo scopo che si è proposto l'autore; alcuna volta vi si ritrova un quadro delle opinioni, e dei costumi dell'età, a cui si riferisce il soggetto del racconto.

Alla verità dei fatti il Bandello aggiunge la verità dei principii. Le sue massime annunziano sovente uno spirito superiore al suo secolo. Condannò la condotta dei principi che professavano la politica teoria di Machiavelli. Indicò la necessità di una riforma nel clero; amaramente si dolse che anche per parte di Leon X si mettesse un debol argine ai rapidi progressi dei protestanti; e diede talvolta lezioni di sublime morale; ma per una dannosa contraddizione le opere di lui sono

al tutto analoghe alla vita affatto secolare ch'egli menava tra le società più brillanti. = La libertà, dice Apostolo Zeno, con la quale alcune delle sue novelle sono dettate, più onore non fa al monaco che le compose, che al vescovo che le pubblicò.

Il Tiraboschi afferma che lo stile delle novelle del Bandello è per lo più colto, e che la narrazione ne è viva e piacevole; ma che è forza confessare, che dal Boccaccio, cui prese ad imitare, egli ritrasse le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza; ed aggiunge che in quel tempo in cui il furore de' protestanti prendeva principalmente di mira i vescovi ed i claustrali, non poteva avvenire cosa ai loro disegni più acconcia che il veder pubblicate da un claustrale, e da un vescovo tali scritture che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo.

Il celebre nostro conte Napione nell'elogio che fa del Bandello, non difendendolo dall'accusa statagli fatta di soverchia libertà nello scrivere, cerca però di scusarlo, attribuendone la colpa alla somma corruttela dei costumi nell'età in cui visso quel dottissimo Castelnovese.

CASTELNUOVO DI MAGRA (*Castrum novum ad Macram*), com. nel mand. e dioc. di Sarzana, prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. di Spezia, prefett. insin. ipot. e posta di Sarzana.

In distanza di tre mila metri dal mare ligustico sorge Castelnuovo di Magra, sopra un colle che si prolunga nella direzione da levante a ponente.

Compongono questo comune il capo-luogo e le terre di Caprognano, Valecchia e Marciano.

Delle sue interne e comunali vie una mette nell'ampia strada quivi detta Romana, accennando al capoluogo di mandamento; le altre scorgono a Tosdinovo nello stato Estense, e ad Ottonovo.

È discosto tre mila metri da Sarzana e da Tosdinovo, e dieci mila dal capoluogo della provincia.

Le campagne del comune sono in parte intersecate dal torrente Bettigua, che attraversa la predetta strada Romana, e va a metter foce nel Magra.

Il Bettigua non vi è valicato da verun ponte e si tragitta col mezzo di acconci pedali.

Il territorio è situato per una parte in pianura, e per l'altra su monti e colli, tra i quali uno ve n' ha che appellasi il Maggiore, ed anche il Marciano.

I prodotti sono vegetabili d' ogni sorta, ed in ispecie fromento, olio d'olivo, e vini già chiamati eccellenti da Plinio, e tuttora riputati come de' migliori, cui forniscano le liguri colline.

Non vi si mantiene che il bestiame necessario all' agricoltura ed al trasporto delle derrate.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Maria Maddalena. Il paroco è insignito del titolo di arciprete. Il patrono del paese è s. Fedele, di cui vi si celebra solenne festa la quarta domenica di agosto coll' intervento delle vicine popolazioni.

Evvi un'opera di pubblica beneficenza, che soccorre agl' indigenti del comune.

Vi sono in corso le monete de' Regii Stati.

I pesi e le misure sono secondo il sistema decimale.

Gli abitanti respirando un' aria molto sana, godono di una robusta complessione, e sono applicatissimi al lavoro.

Cenni storici. La fondazione di questo villaggio risale ad età molto rimota. Si tiene per certo, che vi si ricoverassero non pochi di quelli che abbandonarono la deserta Luni: e si ha memoria che il vescovo di quella distrutta città venne ad abitare *in Ara Castrinovi.*

Della fortezza di Castelnuovo di Magra sta tuttora in piè una torre, la quale si crede che fosse innalzata da Castruccio Castracani.

Questo villaggio con altri paesi di qua del Magra furono tenuti in feudo dalla famiglia di Campo Fregoso.

Nel tempo che stette soggetto a Firenze fu, come narra il Giovio, in parte incendiato dalle truppe di Carlo VIII re di Francia nel loro passaggio da Pontremoli a Sarzana.

Questo paese diede la culla ad alcuni personaggi che si distinsero nelle buone lettere, nella poesia e nella giurisprudenza.

Popolazione 2495.

* CASTEL ROCCHERO (*Castrum Rocherium*), com. nel mand. prov. dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Acqui.

Trovasi a maestrale di Acqui, da cui è discosto tre miglia.

Una delle sue strade, da levante, mette in Alice, due miglia lontano; un'altra, da mezzodì, conduce in Acqui; una terza, da ponente, della lunghezza di due miglia, scorge a Montabone.

Di tre miglia è la distanza da Castel Rocchero alle città di Acqui e di Nizza Monferrato.

Vi sorge un colle detto Barberis, a cui si va per una via comunale praticabile con vetture nell'estiva stagione. Sulla vetta di esso esistono ancora vestigie di un gran castello, e sonovi due ampie case abitate: vi si coltivano parecchie cave di gesso.

I prodotti territoriali sono fromento ed uve in abbondanza: si mantiene tanto bestiame, quanto è necessario all'agricoltura.

La parrocchiale è dedicata a s. Andrea apostolo. La festa del santo titolare, e quella di N. S. del Rosario vi si fanno coll'intervento di molti forestieri.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di aperto ingegno.

Cenni storici. Roca o *Rocha* fu celtica voce adoperata nel medio evo in vece di *rupes;* e già se ne trova qualche esempio negli annali Franchi all'anno 767: siffatto vocabolo si usò col tempo per significare una fortezza qualunque, principalmente se posta sopra un balzo od un alto sasso.

Castel Rocchero fu cinto di forti mura di cui si vedono ancora gli avanzi. Dai primi marchesi di Monferrato era pervenuto, insieme con altri castelli, a Bonifacio loro discendente e primo marchese d'Incisa, nella seconda metà del secolo XII.

Gli abitanti di questo luogo, incitati dagli alessandrini, l'anno 1295 si mossero con quelli di Nizza e Castelvero contro il marchese Giovanni, che nella pace cui dovette segnare, li rese certi di non molestarli per quel fatto.

Teodoro I Paleologo riunì Castel Rocchero al suo dominio: chiamonne gli uomini al parlamento di Chivasso nel 1320, e li costrinse a fornir gente all'esercito suo.

Lo infeudò poscia (1336) per la somma di dodici mila dugento trentasei fiorini d'oro ad Obertone degli Scarampi astigiani; ma Baldovino suo figliuolo avendo maritata l'unica sua figlia Beatricina con Alberto conte di Biandrate de's. Giorgi della Rocca, passò il feudo a questo casato che per lungo tempo lo tenne.

Sul finire del secolo XV i roccheriesi soffrirono notevoli di-

sastri per gravi loro contese colla città d'Acqui. Intorno al 1480 si congiunsero con quelli di Castelvero, Ricaldone, Alice, Terzo e Montalbone per servirsi a mano armata de' boschi spettanti al comune di Acqui, l'uso dei quali si attribuivano essi in parte.

Non si arrestarono sì fatti disordini, nè per un editto che il marchese di Monferrato emanò *sub formidabilibus poenis* nel 1481, nè per le punizioni date da' giudici locali.

Tre anni dopo il comune d'Acqui armò gente, che sorprese ne' boschi i delinquenti, e li condusse prigioni nella città.

Un altro marchionale editto del 1495, ed una favorevole sentenza ottenutane dal magistrato non produsse effetto migliore; il perchè i commessarii del marchese Galeotto del Carretto, ed Antonio Torre di Bovio costrinsero i pretendenti ai boschi della città a vendere a questa ogni loro supposto diritto su que' boschi per la somma di settantacinque scudi d'oro.

Tornando frattanto i roccheriesi a far legna nelle selve d'Acqui, nè più rattenendoli le pene loro apposte dall'anzidetto Bovio delegato, gli acquesi vennero alfine nella risoluzione di farsi giustizia di per se, e radunato un grosso di armati, entrarono in Castel Rocchero, lo misero a fuoco e sangue, e poche case ne andarono esenti dal loro furore.

La terribile vendetta fe' cessare i lunghi danni ricevuti da Acqui; ma essa dovette redimersi dalla punizione della corte marchionale colla multa di quattro mila scudi d'oro.

Nel 1519 si venne ad un nuovo ripartimento de' boschi, e fu composta ogni cosa.

Nel 1703 Castel Rocchero fu dato in feudo con titolo di contado ai Beltrambi di Acqui.

Popol. 502.

Castel Cesaio, o Castel Cibo (*Castrum cibarium*). Questo villaggio è situato in amena e fertile collina, sulla sinistra sponda del Versa, in poca distanza da Rinco. Fu posseduto un tempo da' signori, che venivano chiamati Malpasciuti, quantunque dal *Cibo* avesse il nome il loro castello. Erano essi ad un tempo consignori di Montiglio.

Di questi Malpasciuti un Oberto nel 1228 si sottomise al marchese Bonifacio di Monferrato, che ne lo rinvestì alla presenza di tutto il suo consiglio, nel quale sedeva un Ascherio di Montiglio (vedi *Montiglio*).

Ebbero poi parte di signoria sopra Castel Cibo i Pallidi usciti dalla città di Asti, i quali tennero anche il dominio del castello e della terra di Rinco.

* CASTEL S. PIETRO (*Castrum sancti Petri*), com. nel mand. di Pontestura, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. di Casale, posta di Trino.

Sta sulla destra del Po a ponente di Casale, da cui è distante otto miglia.

Gli sono unite le villate di Piazzano, Isolengo e Rocca delle Donne.

Il territorio è poco fecondo di cereali; ma produce in abbondanza uve di buona qualità. Vi si ricava un considerabil guadagno dalla vendita di numerosi vitelli.

L'antico castello, di cui si scorgono ancora le fondamenta, era posto sulla vetta di un balzo.

La parrocchia del capoluogo è dedicata a s. Pietro; quelle di Piazzano e della Rocca delle Donne sono intitolate a N. S. del Rosario; la parrocchiale di Isolengo è sotto l'invocazione di s. Martino.

Pesi e misure di Monferrato, monete dei regii Stati.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. Sotto i marchesi di Monferrato tennero questo luogo parecchi Vassalli.

Nel 1254 la marchesa Margarita di Savoja lo concesse insieme con Gabbiano a Raincro bastardo di Monferrato.

I discendenti di lui ne fecero poscia il cambio con giurisdizioni sopra il castello di Tonco.

Castel s. Pietro trovasi nominato nel diploma imperiale di Carlo IV del 1355, in cui egli conferma a Giovanni II di Monferrato gli stati di questo marchese.

Fu contado degli Scarampi di Camino.

Popolazione dell'intero comune 990.

CASTEL-SARDO, cittadella della Sardegna nella provincia di Sassari. Denominavasi in sul principio *Genovese;* poscia, fermamente stabilitasi nell'isola la potenza de' re di Aragona, ed esso per forza d'arme venuto in loro dominio, fu detto Castellaragonese; finalmente da' Reali di Savoja ebbe un cognome che gli potesse perpetuamente convenire in qualunque vicenda politica.

In distanza di ore 3 da Sorso verso libeccio, da Sèdini verso scirocco, e di tre e mezzo da Nulvi, giace Castelsardo alla latitudine 40°, 55'; ed a 0°, 25' di longitudine occidentale da Cagliari sopra un promontorio da lungi cospicuo nella pendice a maestro, e di circa un ottante inclinata all'orizzonte. Perchè sono le abitazioni disposte in scala, e fu necessità formare i gradi nelle strade che movono in tramontana.

La figura che determinano le muraglie è irregolarissima per li molti angoli salienti e rientranti. Alla grossa può rassomigliarsi a un triangolo scaleno con l'angolo minimo spuntato. Non le vedon tutti siffatte somiglianze!

Strade. Le più sono selciate da che il V. R. Des-Hayes vi si trasferì a visita. Delle quali la primaria e più frequentata dicesi *la piazza*, nome che in tutto il Logudoro vale strada del corso. Procede da levante a ponente, comecchè non per una giusta retta. Superiormente muovonsi tre altre, ed esse per linee meno regolari; inferiormente ne corron due ancor più tortuose. Delle traversali la meglio diretta è la *cantonata*, che appoggiasi a mezza la piazza. Puoi numerare edificate sopra la principale che notai isole 24 sotto 42. Sono due spazi larghi, uno in alto nel bastione di Bellavista, altro in basso nella piazza del Manganello, dove tra le mura e le case è quasi un terzo di tutta l'area con alcuni orti e giardini. Mancando le cloache accade che tutte le feccie debban gittarsi verso questa parte; come fanno le serve tutte le sere verso le ventiquattro. Poche case sono che abbiano un piano superiore; nessuna che sia rimarchevole per vetustà, grandiosità, e bella architettura, non escluso il palazzo municipale, l'episcopio, il seminario, che comparativamente agli altri edifizi hanno alcun pregio.

Fortificazioni. Il luogo ha naturali difese così formate che basti poc'arte e forza a che sia la posizione inespugnabile. Dall'austro è un'erta assai repente, dove per agevolarvi lo salimento convenne di spezzar la linea stradale in tre branche, sviluppo che tutto non toglie l'affanno: da ponente e levante rupi stagliate quasi imminenti sul mare; da tramontana la scogliosa falda del monte su le quali ruota il vento e frange onde vaste.

Fortificazioni antiche. Castello. Sorgeva sulla cresta, e perchè gli approcci dell'oppugnazione esser poteano dalla sola

pendice australe su e contro questa parte, si edificavano e si accresceano gli ostacoli. Quando vi si appressi da su la strada di ponente esso ti si apparisce basato sopra acute balze in un aspetto tale che può scoraggiare chi mediti violenza. Ed era per li tempi, quando non si trattavano le armi da fuoco, come ben situato, così parimente formato e capace. Avendo già subito non poche riforme e patito guasti dai nemici che se ne impadronirono, e dalla esigenza dell'artiglieria moderna non si potrebbe accertatamente determinare il suo primitivo disegno; nondimeno chi si conosce dell'arte antica ha bene onde intendere il molto merito della architettazione.

Le mura sono tali quali nel medio evo si solevano costruire, e così condotte come voleva la condizione del luogo, e consigliava una maggior sicurezza. Esse quasi in ogni parte sorgean sul ciglio di scoscendimenti precipitosissimi, e non permetteano a un nemico nessun luogo sotto di se. Delle antiche torri, che a varie distanze tagliavan la cinta, e sporgevano a difesa delle medesime, due ne appariscono ancora presso al castello in contro a sirocco, e cinque nella gran linea contro al mare; l'altre cadute per propria debolezza o per ostili percosse non più furono restituite.

Fortificazioni moderne. Nella innovazione che le recenti macchine di guerra indussero nella architettura militare, siccome il governo Spagnuolo volle sostenere nell'antico pregio questa posizione, perciò comandava alcune aggiunte e riparazioni, e queste della solidità che conveniva per soffrire il cannone; principalmente dopo che nel 1527 ebbero i francesi cagionato non poche rovine (vedi *notizie storiche*). I punti allora fortificati sono stati detti bastioni e baluardi, quantunque non sieno che semplici batterie là formate dove parea bisogno a dare agli aggressori (il bastione di Bella vista e lo Sperone a ponente, il bastione della Corona col Manganello a tramontana, la Loggetta a greco levante), e non già ad altro; chè i baluardi nè erano necessari nel nullo timore d'una breccia accessibile, nè praticabili nella condizione del luogo, e nel movimento della linea. Io non vo' dire che sia risultato dall'accomodare alle ora usate le fortificazioni formate per altre armi; niente di sua vantata inespugnabilità. La sua situazione è vero che non permette assalti, ma nè pur soccorsi; e si saria ve-

duto l'error dell'opinione che valse finora se fosse stato un punto di importanza.

Aspetto della città. Esso è certamente pittoresco dalla parte di Frisano, alla quale fa bella mostra di se il castello, e sotto esso in gran declività alquante parti della muraglia, case, e la torre delle campane; dalla parte dell'entrata ha pure un' apparenza veramente gotica ne' più edifizi di propugnazione, a cui sono alcuni innesti, e in là alcune fabbriche civili non so di che stile; dal mare è una veduta che ha un certo bello, e che piace di riguardare, donde si contemplano presso che tutte le une sulle altre sorgenti le abitazioni di varie forme e altezze, quali con tetti a schiena, quali con terrazze; a' piè delle quali spicca un po' di verzura sopra il ramparo del Manganello; al vertice spunta quasi corona il castello. Non so se sarai lieto di tua fatica per aver superato la difficil erta, chè quando varcate le tre porte successive, verrai su d'un piccol piano presso la caserma, dove tutto dì stagnano gli scioperati a chiaccherare e vedere chi esce e chi viene, rimirerai la città che va sprofondandosi al mare, e i gradi a temperare la troppo sdrucciola pendenza, per la quale un forestiere deve con attenzion discendere tra i sogghignamenti di que' buffoni che sanno sulla sella andar giù con quella franchezza che altri per acclività, ti sentirai restringere il cuore nell'angustie del luogo, e verrai in una gran voglia di tostamente uscirne. E qui apresi altro maraviglioso esempio delle incredibili illusioni dell'amore al luogo natìo; chè quale a te paja il luogo, esso a' Castellanesi è una delle più felici posizioni, e la più bella in natura !!! rispettivamente all'orizzonte. Pretermessa la prima lode, che non si intende, l'altra ha di certo un po' di verità, come chi pure non vi andò dirà a se stesso, se consideri la giacitura della città e la graduale situazione delle case, e l'apertura dell'orizzonte in un grandissim'arco da libeccio a levante per tramontana, sotto stando agli sguardi il littorale di ponente con lungo argine di colline, e in là le regioni piane di Romandia, e Fluminaria, la Nurra con la bassa catena dell'Alvaru, l'Asinara, il gran golfo torritano, le montagne di Corsica, il promontorio della Testa allo stretto, il lido Agiese, e il campo di Coguinas col lago del fiume sotto i monti della Gallura.

Il clima è temperato. Vien la pioggia le 50 volte, rarissima e presta a risolversi la neve, rara la grandine, e le correnti elettriche, ma frequentissimo l'influsso de' venti dall'orizzonte determinato, e furiosissimo da maestrale per tutto l'anno, e da tramontana nell'inverno. Le nebbie fumano a ponente e più spesso e largamente a levante, e adombran pure le abitazioni quando fuggon dai venti orientali. Quindi si ha a bastanza per giudicare della bontà dell'aria.

Popolazione. Tra città e contado somma ad anime 2000 in famiglie 200; chè siedono tra le mura anime 1815 in famiglie 165, e anime 185 in famiglie 35 ne' rispettivi distretti pastorali.

Si celebran all'anno matrimoni 17, e si dà che nascano 60 e muojano 40; sicchè sarebbero 20 anime di annuo incremento, e si potrebbe sperare in assai meno d'un secolo il raddoppiamento. Ma già scorsero 77 anni, da che il Mattei (*Sardinia sacra*, stampata l'anno 1758) notava la popolazione di Castel-Sardo nè più nè meno che ora sia. Ragion di questo sarà lo spirito di vendetta che costantemente assottiglia e riduce a zero il numero d'aumento accadendo quasi in tutti i maligni fatti, che altri esca dalla vita, altri dalla società; e insieme con questa la stessa condizione de' luoghi.

Le malattie più comuni sono le periodiche, e le infiammazioni di vario genere principalmente tra i lavoratori. Conoscono questi terrazzani e usano i semi di certa pianta come un drastico, della cui violenza piangesi spesso qualcuno estinto. Il vitto è assai mescolato di pesci e carne e vegetabili, tra' quali è molto usato il palmizio, il porro, il cardo campestre. La piazza del mercato è poco fornita, e spesso non tutti che vogliono possono avere pan gentile e carne. Bevesi dell'acqua di un pozzo a distanza di un quarto verso libeccio. L'ordinaria meta della vita è agli anni 60. Il cemiterio è contiguo alla cattedrale; e fino al 1832 non eran chiuse le tombe.

Professioni. Quante rispondono ai primi bisogni, e nessun' arte più dell'altre commendevole. Le femmine non travaglian tanto, che provvedano in panni lani e lini alla propria famiglia non avendosi più di 83 telai, dei quali ben pochi per le lane. Restò senza imitazione l'esempio d'una signora che si applicò alla coltura dei bachi e al lavoro della seta. Alcune la-

vorano certa sorta di biscottelli d'una pasta assai gustosa.

Lingua. Usasi la stessa che parlano la massima parte de' galluresi. Il carattere morale è poco accertato nella discordanza de' giudizi. Non saprei che abbian alcuni dato ad intendere quando assomigliaron questa terra a un vespaio; se pure non significarono i già troppo frequenti dispareri, le risse, i colpi occulti, le inimicizie di famiglie, le fazioni, e quello di peggio che succede. Entro un angusto chiostro, tra pochi, nella disoccupazione sarebbero le passioni più violente? Non deve però nascondersi per amore del vero esser da quelli siffatta fama originata, che introdottivi a forzato soggiorno per alcun tempo odiando il luogo odiavan pure gli abitatori, e tutto vedevano in una luce maligna. È celebre la canzone dell'Addio d'un prete gallurese esiliatovi verso il 1740, dove è una tetra pittura di questo castello, o castigo, come ei diceva, in una descrizione del materiale e formale, armonia molestissima ai castellanesi, e caricatura poco grata agli altri. Se in tutte le altre d'ogni dove assai, spicca più nelle femmine castellanesi certa vanità, e tale lusso nel vestire cui mal corrisponde lo stato domestico, nè si confà la condizione. Riderebbe la stessa malinconia vedendole quando scalze ritornano dai pubblici lavacri soffermarsi alla porta ad assettare alla persona sopra meschini pannicelli vesti sfoggiate, siccome andassero allo sposo.

Sponsali. Tra i contadini e pastori sono alcune consuetudini rimarchevoli. Stipulato il contratto si assegna dai maggiori delle due parti il giorno e l'ora del *bacio*, come essi parlano. Nella casa della fanciulla preparato un tutto, e convenutevi le persone dell'attenenza, essa si alloga nel seggio più onorevole. All'ora dell'appuntamento ecco nella possibile adornezza lo sposo con una grande accompagnatura. Ma lui fuor della porta alle spalle di tutti, entra con gli altri a far le precipue parti un suo maggiore. Il quale dopo i convenevoli spiegasi col capo dell'altra famiglia; essergli o fuggita dall'armento una puledra, o sbrancata una capra, o volata una colomba ecc., secondo che sia nella gioia inspirato il faceto; aver indizi della medesima ricoveratasi appo lui; esser venuto a chiederle se mai l'avesse accolta, e volerla perchè promessa al suo donzello. La risposta versa nella stessa allegoria, e si abbella con studio dalla sua immaginazione, ed ora nega essersi il ricercato animale veduto

tra' suoi pascoli, ora chiede de' contrassegni. Qui è la piacevolissima commedia udir quanto sia quinci e quindi prodotto o ad avvalorare, o a distruggere le congetture per l'indirizzo al rintracciamento. Nel siffatto dialogo allegorico viensi spesso in cotanto inviluppo, che scorra più che un'ora avanti allo scioglimento. In fine data licenza al paraninfo di cercar in quei campi la desiderata, costui chiama l'amoroso, ordinandogli di rintracciarla, e ritrovatala farla sua: il quale impazientissimo senza prender tutte le parole della formola corre alla sua bella, e tra la gioja e i plausi delle due cognazioni allegantisi le imprime teneri baci; ratificamento di tanto valore della unione, che se essa non segua per dissentimento è perduto l'onore alla fanciulla. Nel qual fatto succede a cui vengano i bagliori dal caldo del core, di scambiar sua pulcella in altra femmina. Segue il convito, e rompesi nel calore qualche bicchiere; poscia si balla e canta. Tra' pastori saria gran peccato se una sola cosa si pretermettesse di questa ritualità. Presso i quali è il giocoso costume, che prima al chiedente due o più altre donne si affaccino, cui esso non fa buon viso, massime se non siane degna l'età e la forma. In questo la compagnia dello sposo resta fuori della capanna quale che sia il cielo. Venuto il dì delle nozze distinti secondo il sesso i due parentadi in doppio corteggio uno allo sposo che suol avere a' fianchi due signori, altro alla sposa che accompagnasi da due signore vanno con tutta pompa alla chiesa.

Compianto. Non è da molto che è venuto in disuso l'antico costume di aguzzare il cordoglio nella morte dei congiunti con le tristi nenie delle cantatrici. Ma si pratica ancora tra' pastori il convito funereo, e li più bei capi degli armenti e delle greggie si scannano. Essi opinano abbia da ciò non poco giovamento in sua purgazione l'anima del trapassato.

Opinioni superstiziose. Perchè saranno ancora fermissime tra la gente del volgo tante stoltezze? Eccone alcune speciali. Credono, che nella stagione dell'ammazzamento de' porci vengan con essi e infestino la città quelle maledette streghe che succiano il sangue ai neonati; che se alcun sorga avanti del sole il dì di s. Giovanni Battista, ei non patirà la rogna; che ad uom che volesse in quello schiantar una felce si dariano a vedere mostruose spaventevoli fantasime; che sia un buon amu-

leto il carbone cui raspando trovino i fanciulli nel mezzodì della festa di s. Lorenzo; che un pulcino di piume nere diviso in due valga a mirabil medicamento per le periodiche, se sia applicato alla testa dell'affetto; che il fascino d'occhio venefico si certifichi con infondere tre goccie d'olio nell'acqua entro una scodella; il quale esista se esse si spandano, non già se formisi quai pupille; che si possa un uomo render invisibile se quando comincino a risouare entro una pentola le ossa di un gatto nero bollitovi, uno sen ponga nella bocca: il beato specchiandosi non si vedrà già divenuto aeriforme! ma non porti indosso alcun talismano; che gli spiriti che invasano le donne (le poverine accogliono spesso il mal demone) siano anime dannate di uomini uccisi venuti a palesare le scelleratezze de' loro nemici; e più altre siffatte superstizioni che da una in altra generazione si trasmettono con danno della religione, nè svaniranno che a' lumi d'una santa istruzione.

Il maggio. Nella stagion de' fiori usa la gente volgare certo divertimento, che così appellano, reliquia per avventura de' prischi floreali, o della majuma, che tolto il savio divieto per l'onta che pativa l'onestà, restituiva Onorio e Arcadio con prudenti precauzioni, se pur non sia di altra pubblica costumanza del medio evo. Dalla quercia più fronzuta si recide uno de' migliori rami, ed esso si dirizza sostenuto da corde alla finestra di quella casa, dove sia alcuna donzella, la gaiezza della quale possa destare i cuori alla gioia. Quindi da più e vari brani di stoffe e di drappi serici trapunti in oro formatasi una bandiera con molto ornamento di nastri diversicolori, attaccasi a un'asta vestita essa pure di bende variamente colorate, e così composta nell'albero che penda sulla strada, con nella estremità un campanello di argento che mova il zeffiro. I dì festivi sono destinati alle allegrezze, e in essi le finestre delle case per tutte le contrade in cui siano eretti i maggi soglion adornarsi di tele o di sete sì come piaccia *vestir il maggio* o in bianco o in colore. I fanciulli aprono la lieta giornata sollazzandosi in brevissime corse dietro uno che porta una banderuola. Le festevoli grida de' medesimi chiaman *al maggio* le persone. I quali sentonsi improvvisamente sostenere da giovinette di molta avvenenza che stavano all'agguato, e legare con fascie di seta, o nastri, e impedire finchè non contribuiscano alcuni denari

pel Maggio. Radunatisi molti giovani allora si intrecciano le danze, si improvvisano i canti, e le più belle fanciulle se ne vanno lietissime delle lodi ottenute.

Il trenta novembre. Nella sera di questo e del seguente giorno è un rumor grandissimo per la città. I giovani errano a torme per le contrade, e chi con campanelli, chi con tamburi, chi con altri istrumenti, chi con accesi tizzoni, e fanno tutti uno schiamazzo festivissimo con certo ritornello.....

Perantonate. Chiamansi così certe volgari poesie le più in stil bernesco che i giovani aggirandosi per le contrade soglion cantare nella sera dell'ultimo giorno dell'anno, e della vigilia della Epifania e di s. Antonio presso le case dei signori e dei preti, da' quali ricevon mancie o doni.

Amministrazioni. Era in principio preposto alla custodia e difesa della città un castellano; poscia dal governo spagnuolo fu costituito un commessario di artiglieria e capitan di guerra; finalmente i Reali di Savoja ordinaronvi un governatore con autorità mista; ma la importanza del luogo non domandando tanto vi si è, non ha guari, come in altre piazze e capiluoghi di più numerosa popolazione stabilito un comandante, cui siccome già al governatore assistono vari uffiziali subalterni. La truppa di guarnigione o di servizio della piazza non eccede li 25 uomini, senza gl'invalidi. Sono nel consiglio del municipio soli tre cittadini a provvedere alle cose comuni. Lo stato dell'azienda civica ordinaria secondo il bilancio dell'esercizio del 1834 mostrava nella parte attiva lire sarde 1598. 14. 4, nella parte passiva 1297. 7. 0.

Istruzione. La elementare di fresco istituita poco si pregia e cura.

Seminario ecclesiastico eretto nel 1760, e *restaurato nel* 1777. Vi si tiene scuola di grammatica; ma non è sempre che vi si legga la rettorica e la filosofia. Nel 1832 erane in convitto nove alunni. Alle lezioni che loro si danno sono ammessi quegli altri che amino ascoltare.

In questa città saranno non più di 400 persone che sappian leggere e scrivere.

Chiesa cattedrale. È sotto la invocazione di s. Antonio abbate. La sua architettura è poco pregievole, e negli altari ornamenti e arredi sacri niente di rimarchevole. Quivi dove già

erano i benedittini si trasferiva la sedia ampuriense dopo la età di Pio IV, come provasi dal Mattei (Sardinia Sacra, *Ecclesia Ampurien.*). Nella qual occasione ricercansi dal vescovo i titoli e dritti di alcune abbazie attenenti già a quella regola; queste erano di s. Maria di Tergu, di s. Brancazio di Nursis, di s. Michele de Plano, o Plaiano, di s. Michele di Silano, e con esse il priorato di s. Bonifacio di Sassari. Ufficiano in questa cattedrale dodici canonici, dei quali sette prebendati, e uno decorato della dignità di arciprete: i mansionari eran già diciotto.

Chiese figliali. Entro la città sono, l' oratorio di S. Croce servito da una confraternita, e la chiesa di N. D. delle grazie annessa al convento dei francescani istituitivi forse ancor vivente il santo patriarca, dove si conservano le ossa del venerabile frate Giuseppe Monserrato nativo di questa città, per cui mediazione credono i castelnovesi ricevuti da Dio molti benefizi.

Nella campagna: in Salasciu sussistono le chiesuole di s. Giovanni e dello Spirito Santo; in Tergu è celebre per l'antiche memorie e per la religione de' popoli dei circomposti dipartimenti la *chiesa di S. Maria di Tergu.* Di sua fondazione non si può fissar l'epoca, sì bene congetturarsi sia tal punto nell'intervallo tra la prima istituzione de' cassinesi in Sardegna, e la fine del secolo XI. Con ciò sia cosa che in una delle antiche carte dell'archivio del monisterio patriarcale relative alla provincia Sarda trovisi terza alle due prime chiese benedittine nell'isola, santa Maria de Bùbalis, e sant'Elia di Montessanto nel Meilogu. Non era però corso gran tempo della sua fondazione quando sventuratamente soggiacque a un crudele eccidio: chè come narra il padre Francescangelo Tealdi delle S. P. (in un manoscritto che conservasi nella biblioteca del collegio di Sassari, contenente alcuna parte della storia antica della Sardegna con in fine un catalogo de' giudici torritani) sulla fede del *condaghe di santa Tecla di Nulvi*, dai saraceni discesi ne' prossimi littorali e inoltratisi sino a questo monisterio, esso fosse tutto posto a ferro e a fuoco. Vedesi bene che siccome gli altri antichi monumenti appartenenti ad altre chiese fu questo pure di santa Tecla depravato da uomini ignorantissimi, e studianti a rispingere ad una antichità maggiore le cose avvenute molto

dopo; ma non pertanto si può dubitare della verità de' principali fatti. Quindi voglio accettar col tristo evento che accennai, e la pena che portaron tosto del loro sacrilegio gl' infedeli dal giudice (sarebbe egli Gonnario II?) assaliti mentre erano intenti ad altre rovine, rotti e sospinti nel mare; e la restituzione della chiesa in miglior forma, la sua consacrazione, e la concessione ai fedeli di molte indulgenze. Essendo state queste cose, convien dire che la chiesa ora esistente sia la ristaurata, comecchè non presenti alcun bello nel disegno, nè vi si ammiri magnificenza di sorta. Sorge da lungi visibile un campanile quadrangolare in opera quadrata, o pietre rossastre. Nell'interno della chiesa pare che sia stata molta semplicità prima che i moderni, che impotenti a far o egualmente o meglio hanno difformate le cose antiche, la avessero toccata. Non sono più di due cappelle, e nella maggiore adorasi la Nostra Donna in un simulacro di alabastro, che alcuni vorriano attribuire c mani maestre. Fu in questa chiesa costituita una abbazia con giurisdizione sopra cherici, e chiese, onde l'abbate esigeva certo annuo censo, con dritto sopra servi, ancelle, vassalli, terre, corti, saline, ecc. (carta di Gonnario II 1153). In breve essa primeggiò sopra gli altri stabilimenti benedittini della Sardegna, e questo possiam dedurre dall'essere stata menzionata la prima fra gli altri luoghi che vi ottenevano i cassinesi in un privilegio (1123) concesso a quella regola da papa Callisto II, in una bolla di Alessandro III (1159), e in un diploma di Clemente III (1188).

Contado di Castel-Sardo. Stendesi in lungo per quattr'ore, in largo per una e mezzo.

Si seminano starelli di grano 1900; d'orzo 500; di lino 60; di fave, lentiche, ceci, fagiuoli, piselli, ecc. 90. I grani fruttificano al 15, e 20; gli altri semi si moltiplicano in modo, che tengasi per contento il coltivatore, se il cielo non sia contrario alla vegetazione.

Si coltiva 25 varietà di uve, e si ottiene dai frutti cariche 1500, che eguagliano quartieri 22,500. Delle diverse specie de' vini gentili non si ha che il moscato; degli ordinari si fa grandissimo consumo, e però sono spesso visitati i cellieri.

Nelle vigne sono sparse moltissime specie di fruttiferi, meli, peri, aranci, limoni, fichi, peschi, meli cotogni, in breve quasi

quante si coltivano nel contado di Sassari. I fichi d'India fanno belle siepi ai poderi. La mostarda viene spontanea, e certa quantità ponesi nel commercio a lire sarde sette e soldi dieci per ogni quintale. Gli orti poco si curano, e però non producono tutto quel che si vorrebbe di frutta e di erbe nelle varie stagioni.

Le chiudende. Sono tra tutte 31, le quali o si coltivano e dan copiosi frutti al contadino, o lasciansi sode e producon buoni pascoli al bestiame. Dall'area totale, che non potria capire più di starelli 230, si stimi la estensione varia che possono aver le singole.

Foreste. Frondeggiano nelle regioni (andando da levante a ponente) Frissa, Spiritosanto, Salasciu, Bolognino, Tacculaeciu, Valdinferno, Buione, e Furru. Dominano i lecci tra le quercie, i soveri, le filiree, i corbezzoli, e varie altre specie. Tra quelle ghiandifere troverai in certi siti dove abbian meno usato i pastori di cotali piante che non cingano quattro o cinque persone.

Monti. Nelle eminenze considerevoli poni Montossòne, il Castellaccio, Montelia, Contrasta, Montòscari, e quindi i rialti di Scaladèna, del Corvo, dello Spiritosanto, di Valdinferno, ecc. Un bel vallone move parallelamente alla costa e alla mediante catena dei monti. Altre valli pittoresche, e qualcuna bella per certo orrore fan capo in questa maggiore. Molta essendo l'asprezza dei luoghi, e le notate eminenze e altre dirupate ne' fianchi, e quindi impraticabili le strade accade che i malviventi e quei che diffidan della giustizia vi si aggirino e in antri vasti si annidino scevri da ogni tema di poter esservi ricercati e trovati. Alcuni galluresi vengonvi a raccoglier dell'erba lana dalle più alte rupi, e tra gli stessi più spaventevoli scoscendimenti.

Bestiame. Ecco le specie e i rispettivi numeri. Cavalli 280, buoi 710, porci 550, pecore 5,500, capre 3,200. Hannosi pochi giumenti, da che i castellanesi usano di macinare il grano con una macchina a mano. Dalle greggie si ha ottimo cacio, e burro. I pastori castellanesi come i galluresi manipolano il latte in varie maniere, e preparano il *miggiuràtu*, come dicono il latte mezzo quagliato, e inacidito con fermento, il quale però ha certa sembianza dell'*oxygala* de' greci; *su piciu* che

è il fior del latte, di cui meschiato con semola all'azione del fuoco risulta un cibo un po' grossolano a stomachi delicati, che appellasi *mazza-frissa*, *sa fuzàta* che è un latte fortemente quagliato. Delle quali e di altre preparazioni del latte troverai una spiegazione nell'art. *Gallura*.

Selvaggiume. Del grosso non abita in questi monti, che il cinghiale: del minuto le volpi, lepri e martore. Gli uccelli di tutte le specie che trovansi nel regno, o vi restan ospiti per alcuna stagione, o stanziano sempre nelle valli e ne' monti. I cacciatori fanno gran preda di pernici, colombi selvatici, tortorelle ecc.

Fiumi. Scorrono in questo territorio, il Cuiànu, che per grandi pioggie suol ridondare e feconda le terre vicine; il Frisano in cui influiscono i ruscelli di Pietra sciolta e di Valdinferno; il Bagno o Luciàna dalla sua primaria sorgente. In queste acque vivono molte anguille, e frequentano le galline, e qualche altra specie fluviale.

Littorale. Comincia dalla foce di Pietra di fuoco a ponente-libeccio, e distanza dal promontorio della città di miglia 6, e stendesi dall'altra parte verso levante a non più di due e mezzo. In esso distinguonsi le punte di Cane-malu, cui segue l'altra di Lucamamone con costa dirotta, e molti scogli; dopo la quale apronsi alcune calanche, la foce del Bagno, e in là presso al Castello quella del Frisano con seno capace di pochi e piccoli legni; oltre è la Marinella, e sporge il monte del Castello con una costa dirupata a ponente, con roccie poco eminenti a maestro e a tramontana sotto le mura del Manganello. Una piccola cala soggiace al bastione della Corona, onde era a essa una porticciuola (porta marina) scavata nella roccia dagli spagnuoli per ad una fonte tra quelle roccie, la quale somministrò un'acqua a nessun buon uso, perchè infetta, dicono, da un vicino minerale di rame. Pure a levante il monte è tagliato, nè offre alcun asilo. Di sopra apresi con mal fondo la cala della Vignassa, poi quella che appellano Agostina con seno coperto da una rupe scoscesa su cui vedonsi le rovine d'un antico stabilimento per tonnara. Termina questo littorale a due miglia dalla foce del Cogulna, su la qual linea d'intervallo bagnasi dal mare il territorio di Sèdini.

Pesca. Nuotano pure in questi mari quelle specie che guizzano negli altri del littorale Sardo, e ne partecipano i circo-

stanti popoli. Si salano i gronghi e le lamprede, si affuman i gattucci, le mussole, le uova, ecc.

Porto. Per la dogana vi ha un ricevitore, e alcuni altri uffiziali minori. Si esporta grano, formaggio, sughero, e pietre di macina pel continente, per la Maddalena, e per le Tonnare.

Coralli. Nel gran banco ai paraggi dell'Asinara è il più bel corallo della Sardegna, e forse di tutto il mediterraneo; ma per la troppa lontananza dalla costa pochi vi amano travagliare. Ecco perchè rarissimi battelli ora approdano a Castel-Sardo.

Antichità. Veggonsi considerevoli vestigie di antica popolazione vicino del fiume Frisano sul lido, a breve spazio, e del Bagno verso libeccio a ore due; in Mortedu sulla strada a Sèdini, e in Montelia ad ostro in distanza d'un'ora.

Tibula città antica della Sardegna, di cui è menzione in Tolommeo, e in Antonino, il quale mentre vi riunisce tre grandi strade da Cagliari, due littorali per levante e ponente, altra centrale per mezza la terra, e una quarta quasi scorciatoia a Olbia, vuole accennarla come una delle porte della Sardegna, sarà da determinarsi in o presso Castelsardo, come pensano molti, o veramente altrove?

Questo parria un facil negozio, essendo a ciò e i dati di Tolommeo nella sua tavola corografica della Sardegna, e quelli di Antonino nel suo itinerario; tuttavolta chi vi studi, per meditarvi che vi mediti, non ottiene di superare i dubbi e veder chiaro. Di maniera che io non mi fermerei nè un momento sulla proposta questione, se non venisse dalla discussione questo bene, che può togliersi alcuna falsa opinione dalle menti.

Vediam Tolommeo. Ei pone Tibula alla longitudine 30°, 40', alla latitudine 36°, 50'. Ma la sua graduazione essendo diversa dalla costituita per li moderni geografi, i quali certamente meglio san calcolare siffatte relazioni dei luoghi; però è necessità di tenermi in un punto certo della sua corografia e sullo stesso lato della terra, onde mediante i particolari rapporti esplorar l'incerto sito di quella. Dove occorremi opportunissima all'uopo *Turris Bissonis* che giusta lo stesso geografo (Codici palatini) giace in eguale distanza dalla linea equatoriale. E così la differenza delle longitudini ne dirà quanto intervallo sia da questo al sito ignoto di quella. Tieni la longitudine di Torre

di 30°, 15', quella di Tibula 30°, 40': dunque questa da quella dista verso oriente di $^{25}/_{60}$, e troverassi (misurando per la linea del lido siccome consiglia di fare la identità delle latitudini) in là della sponda destra del Coguina.

Ora interroghiamo Antonino, e postici in un qualche punto là presso dove ci fu indicata Tibula da Tolommeo, compariamolo ad altri due punti certi ne' due itinerarii per lo littorale uno a ponente, altro a levante. Da Tibula a Torre per *Viniolae*, *Erurium*, *Ad Hercalem* M. P. LXXVI eguale a miglia italiane 60 $^{4}/_{5}$: dalla medesima a Longone per *Elephantaria* e *Turobole minor* M. P. XLI eguale a miglia italiane 32 $^{2}/_{5}$. Egli è vero che saria enorme l'intervallo da Tibula a Torre, che dice il numero sunnotato sopra la distanza da Torre a Longone forse le dieci miglia di vantaggio; tuttavolta quando non v'è altra ragione per sospettare esagerate le definizioni delle rispettive distanze dei notati luoghi intermedi, e si può opinare che questa strada si allontanasse dal lido, supporremo cagionato tanto sviluppo dalla incurvatura della linea e dalle sue spezzature; nè altro da essa deducendo in paragone della lunghezza da Tibula a Longone che una distanza minore, prenderemo a ragionar intorno a questa.

Se tu misuri da Longone verso ponente sarà dopo le 20 miglia ti venga fatto di toccare il piano sotto il monte di Agultu a destra del Coguina. Ma se qui pure ci portò Tolommeo, come vedesti, dunque pare che su questo littorale sarà esistita Tibula. Dove però è suo porto? Nella inspezione del littorale troverai presso all'isola rossa un seno, e questa stessa isola con la oggezione de' suoi fianchi al gran mare offre un' altra stazione, che in tempi pericolosi è opportuna a piccoli legni. Sarà dunque ivi stata l'antica Tibula? Io non dic'altro, se non questo, che unicamente in quel luogo può essere un porto a legni, e si giustificano in gran parte le misure segnate da' due citati Tolommeo e Antonino. Risulta però con certezza che mal si colloca Tibula presso Castel-Sardo, e peggio presso Capo la Testa come vedo fatto in alcune carte di antica corografia. Egli non hanno volta la mente a cosa ovvia, chè Longone fu da Antonino allontanato nel levante quei M. P. XLI, che già notai; e a quest' altro, chè i Tibulazi, cui Tolommeo pone abitatori delle terre più settentrionali del-

l'isola, sonovi indicati, e conviene siano guardati nella parte di ponente sopra i caracesi, i quali certamente in quella consistevano in e presso il dipartimento, che ha conservato alla nostra memoria il cognome di Coros. Di più se i carinsi sono all'austro dei corsi, mentre quelli sono e devono essere riconosciuti alla parte di levante dove Antonino ci indica il capo luogo, onde prendevano il nome (*Fanum Carisi*); e questi pure avranno avuto stanza alla stessa parte. Ma senz' altro, egli è così certo da non doversene istituir questione che i corsi della Sardegna, così appellati dalla vicina isola donde erano proceduti, posero le loro sedi nella possibil maggiore vicinanza alla medesima in sulle sponde dello stretto (V. Pausania nelle cose Fociche).

Norachi. Ne appariscono in vari siti al numero di circa 20. I nominati Paddaiu, Corvo, e Mortèdu meno offesi degli altri hanno, quale un po' maggiore, quale un po' minore, una linea alla circonferenza infima di metri 30 in sulla altezza di 10. Non si indica in quali, ma dentro a parecchi voglionsi trovati idoletti di creta, lucerne e altre anticaglie. Non lungi dal Paddaiu vedonsi scavate nel macigno alcune camere quadrate, che paiono sepolcrali, e son dal volgo *Stanze delle fate.* Sono a Montossòne rivolti sempre i più avari dove in certo sito entro profondissimo sotterraneo (chi il misurò?) credono ammucchiate grandi ricchezze, perchè venne al luogo la denominazione del *Tesoro.* Mania di meschini e infingardi onde sono travagliati un grandissimo numero.

Notizie istoriche. 1102. Fervendo gli odii scambievoli tra gli emoli pisani e liguri, i Doria, nobilissima famiglia di Genova, intenti a ben fondarsi nella Sardegna per travagliarvi i nemici della patria, e debilitare le loro forze, edificavano sul promontorio presso alla foce del Frisano una gran rocca, che fu appellata Castel-genovese.

1323. Essi, giurata fedeltà al re di Aragona, sono confermati nel dominio di queste, e delle altre castella e terre.

1327. Per impulso di Barnaba Doria il marchese Azzone Malaspina vien su questa fortezza, e l'occupa. Ma Cassano e Galeotto Doria che lo avean avuto in feudo per concessione del Re fatta gran gente venuti nell'isola presero il sobborgo, mandarono molti cavalli per saccheggiare le terre dei Malaspina, e

furiosamente oppugnavano la rocca. In breve poterono entrarvi, ed ebbero prigione lo stesso Azzone. Barnaba non però cesse alla mala sorte, e per sostenere que' dritti, che dicea di avere come quello che era ordinato nella linea principale della famiglia, mosse l'arme contro i sunnominati suoi zii. Congiurava con lui Nicolò suo fratello, e fabbricavano un castello sulla più alta parte del monte di Giave in una sporgenza quasi ondunque dirotta. Dopo vari casi convennesi in un compromesso, e fu stipulata la pace, che però durò pochi giorni. Cassano essendo stato comandato di non entrare nel castello prese tosto le arme contro Barnaba, e Galeotto ritornò a imperversare. Barnaba uscì in campo con molta gente a piè e a cavallo, invase l'Anglona posseduta da Cassano, e lo scemò in molte scaramuccie. Però questi riparatosi in Alghero, il vincitore insieme con Galeotto strinsero con molta violenza il Castel-Doria; nol presero però, avendo dovuto per comando del re ritornarsene nel loro stato.

1334. I castellanesi ribellatisi al re posero a ferro e a fuoco la terra di Sorso.

1353. Uscendo frequentemente i Dorieschi a dar noja e travaglio agli aragonesi, Rambaldo di Corbera corse con buon nerbo di truppe sopra Castel-genovese, e si riposò.

1355. Nella pace si patteggiava fosse questo castello raccomandato all'arcivescovo d'Arborea, e da costui ritenuto sin che il papa sentenziasse cui dovesse appartenere.

1357. Ne fu dal re investito Brancaleone Doria.

1370. Brancaleone uscì con l'armata, devastò le terre dell'Arborea, e incontratosi nelle genti del giudice Mariano le sconfisse.

1412. Cassiano Doria, lasciate le parti del visconte di Narbona pretendente del giudicato arborense, aderì agli aragonesi. Perchè sdegnato il visconte uscito con sue genti da Sassari invase le terre de' Doria, e in battaglia ruppe Cassiano e Nicolò.

1437. Essendo stati intrapresi alcuni uomini che da Chiaramonte portavano vettovaglie nel Castel-genovese, Nicolò si volse improvviso sopra il Castel-Doria, e lo rapì. Raimondo Riusec lo riacquistava nella seguente campagna, e si rendea padrone di tutta la regione di Cogulna. La guerra contro Nicolò si continuò negli altri anni.

1448. Dopo lungo assedio fu preso il Castello genovese, e in

parte demolito. Il re lo volle incorporare alle terre della corona, e però abolito il cognome che da' suoi fondatori avea avuto sin allora, comandava si appellerebbe poi Castel aragonese. Ma per molto tempo si continuò a usare comunemente l'antica denominazione.

1511. Carlo V comunicava con questa città i privilegi di Alghero.

1527. Nelle furiose guerre del cristianesimo contro l'imperio, Andrea Doria da mare con 30 galere, Rencio Orsini da terra con un esercito presero con molta violenza questa fortezza. Ma non ostante che in alcune parti alla gagliardissima batteria crollassero le mura e le torri, per la virtù de' D. Angelo e D. Giacomo fratelli Manca de' marchesi di Tiesi stettero saldi gli animi, e preparavansi alle prove estreme; se non che una orribil tempesta obbligò il Doria a volgersi ne' porti dell'Asinara, onde Rencio che da terra poco potea operare disperato di prendere per assalto l'inaccessibile castello marciò sopra Sorso e Sassari.

1528. Appiccatasi la pestilenza dalla Italia alla Gallura, fu ricevuta in Castel aragonese, onde si diffuse nel Logudoro.

1554. Ristauravasi la fortezza dal governatore di Sassari Antioco Bellit. In questo tempo funestissimo a tutti i popoli sardi, tra i quali per quattr'anni facea un'altra pestilenza stragi orrende, i castellanesi non parteciparono della sventura.

1708. Per un commovimento popolare passò sotto il dominio austriaco. Deo capitan di guerra in quel modo e tempo che è più opportuno a cuori timidi se ne partiva.

1717. I castellanesi per capitolazione rientravano sotto il governo di Spagna, e vi rimanevano insino al 1720, quando con tutta la nazione furono ricevuti dai Reali di Savoja.

1767. Carlo Emanuele III faceva grazia al municipio di apporre allo stemma civico le arme della Real Casa, e nel 1769 fissava a questa città un nome non mutabile, appellandolo Castel-Sardo.

1829. Carlo Alberto di Savoja principe di Carignano, ora re della Sardegna, nella perlustrazione del regno vi stava una notte.

CASTEL-SPINA (*Castrum spinæ* o *ad spineta*), com. nel mand. di Sezzè, prov. dioc. div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta d'Alessandria, insin. di Castellazzo.

Giace sulla destra sponda del Bormida in distanza di sei miglia, a mezzodì, dalla città di Alessandria.

La superficie del suo territorio è di giornate 1387. Il suolo, quantunque naturalmente non sia molto fertile, ciò non pertanto, mercè la solerzia dei coltivatori, produce in qualche copia fromento e legumi.

La parrocchia è antica, e si vuole che la fondasse la famiglia Malvicini. Fu essa dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo. Il parroco gode i frutti di 42 giornate circa di terreno.

Vi venne eretto un monte di pietà frumentario nel 1619.

Si osservano bandi campestri particolari pubblicati nel 1760.

Cenni storici. Questo castello era già di qualche importanza militare ai tempi di Marco Visconti. Un corpo di truppe francesi nel 1300 lo prese d'assalto, e ne trattò barbaramente gli abitanti.

In posteriori tempi Facino Cane se ne impadronì, e datogli il sacco lo smantellò. Fu poscia rifabbricato, e Francesco Sforza nel 1448 lo diede al marchese Guglielmo di Mooferrato, affinchè questi gli prestasse validi ajuti per ricuperare lo stato di Milano.

Castelspina da' suo antichissimi signori fu detto *Villa Malvicinorum*.

Vi ebbero dominio i conti Visconti di Milano.

Popol. 734.

Castel Pessione, nel territorio di Chieri, già spettante ai Balbis Bertoni.

Castel Piano, nel già contado di Bussolino di Chieri; fu feudo de' conti Gromi.

Castel Ponte: sulla sinistra del Varaita, discosto due miglia circa da Casteldelfino.

Castel Ponzano (vedi *Ponzano*).

Castel Pozzo, villa di Momperone nel Tortonese.

Castel Ramoliva, villa di Momperone, distante otto miglia, ad ostro, da Tortona.

Castel Reale, nel territorio di Busca. Fu feudo semovente dalla mensa arcivescovile di Torino, e signoria della città di Busca.

Castel Reinero: sui confini di Pancalieri, Casalgrasso, Lombriasco, Osasco, Virle e Carignano. Antico feudo della nobile

famiglia Romagnano: vi ebbero signoria i Brichanteau di Ala, i Turinetti di Priero, i Valfredi conti di Valdieri.

Castel Rosso, già cantone di Chivasso, e contado di essa città.

Castel Rua, cantone di PouteChianale nella valle di Casteldelfino.

Castel s. Stevano, nel territorio di Cherasco: fu baronia degli Oreglia.

Castel Serpente in Monferrato. Nel 1447 era feudo dei De' Morzano, de' nobili di Serpentisi.

Castel Vaiao. Sorgeva nel territorio di Bersano: lo ebbero i conti Radicati, i Derossi di s. Sebastiano, i Castiglioni, i Turinetti di Pertengo e Priero.

* CASTELVECCHIO d'Albenga (*Castrum vetus Albingaunum*), com. nel mand. prov. dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. insin. e posta d'Albenga, prefett. ipot. di Finalborgo.

A questo comune è unita la frazione Vecersio

Delle sue strade, una, da borea, conduce a Garessio; un'altra, da ostro, mette ad Albenga; una terza, da levante, scorge a Vecersio ed indi a Balestrino.

Nel territorio sorge il monte Giovo, le cui vie non sono praticabili nell'invernale stagione.

I prodotti sono in qualche abbondanza castagne, fagiuoli, olive ed uve. Dal mantenimento del grosso bestiame si ricava un considerabil guadagno.

Sonovi due chiese parrocchiali: una in Castelvecchio sotto il titolo dell'Assunta, e l'altra in Vecersio dedicata a Nostra Signora della Neve: vi hanno ancora due oratorii: il primo dedicato a santa Maria Maddalena nel capoluogo; il secondo a san Giovanni Battista nell'annessa frazione.

Pesi e misure come in Zuccarello, cioè libbre tre, oncie due genovesi vi sono eguali ad un chilogramma: palmi quattro sono equivalenti ad un metro.

Popol. 674.

Castelvecchio, nel già contado di Pino torinese, distante un miglio da questo luogo.

Castelvecchio d'Alba. Nel 1559 i Zabaldani ne furono investiti con titolo marchionale.

Castelvecchio di Bricherasco nella provincia di Pinerolo: fu contado dei Ricca.

Castelvecchio di Moncalieri o di Testona (*Castrum vetus Testonensium*). Intorno all'importanza ed alle vicende di questa rocca ora distrutta, vedi *Testona*.

Nel 1306 il principe Filippo di Acaja concesse questo luogo in feudo a Guglielmo di Mombello conte di Frossasco.

Dal 1356 sino al 1504 lo tennero i Vagnoni consignori di Troffarello e Cavoretto, dai quali per via di donne passò ai Valperga; e poscia di bel nuovo nel 1593 ritornò a' Vagnoni.

Nel 1650 i Della-Rovere signori di Cinzano e di Vinovo, che vi avevano acquistata giurisdizione, ne cedettero le loro ragioni al duca Carlo Emanuele, che in detto anno fecene dono al conte D. Filippo s. Martino d'Agliè.

Nel 1663 passò alla marchesa di Cercenasco ed alla contessa di Piossasco sorelle e figliuole del conte Gian Francesco della Rovere; e da esse venne ai Tana marchesi di Verolengo, ed ai Piossaschi Derossi di Rivalba.

Castelvecchio di Trino nel Vercellese: già feudo rustico dei Pichi Gonzaga di Oviglio.

* CASTELVECCHIO d'Oneglia (*Castrum vetus Uneliæ*), com. nel mand. e prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Oneglia.

Compongono questo comune le villate Molini di Castelvecchio, Oliveto, Costarossa, Barcheto e Costiolo: quest'ultima è pressochè disabitata.

La strada provinciale, che da Oneglia tende a Mondovì, percorre nella direzione da ostro a borea un tratto di mezzo miglio di questo territorio passando a fianco della villata Molini.

Vi esistono comunali vie di comunicazione fra le anzi dette borgate, le quali mettono da levante a ponente ai luoghi di sant'Agata, Artallo, Montegrosso, e da mezzodì a settentrione accennano al comune di Costa.

Il fiume-torrente Impero, che scaturisce sul Monte-Grande presso il comune di Conio, e mette foce nel mar Ligustico presso Oneglia, bagna per la lunghezza d'un miglio le terre di Castelvecchio, toccando il luogo di Barcheto a destra, Molini a sinistra. Per tragittarlo evvi un ponte in pietra a due archi, costrutto nel 1773 sul disegno dell'ingegnere Amoretti,

a spese delle comunità dell'antico principato di Oneglia. Il fiume-torrente avendo poi allargato di molto il suo letto, non è ora più valicato per intiero da quel ponte. Ingrossano l'Impero cinque rivi, che scaturiscono in questo territorio, i quali si chiamano Oliveto, s. Sebastiano, Rocche, Pantai e s. Giacomo.

A destra del fiume fa parte di questo comune il colle Berdellino o monte de' Calvi confinante col territorio di Porto-Maurizio.

Il principale prodotto di Castelvecchio d'Oneglia si è quello dell'olio: vi si fanno discrete raccolte di cereali. Sonovi cinque fabbriche di molini a grano ed otto di frantoi e lavatoi delle olive: contengono le prime dodici ruote e le seconde sedici pile.

Sur un promontorio, che sorge nel centro delle borgate del comune, sta la chiesa parrocchiale di antica costruzione sotto il titolo di s. Maria maggiore. Essa è una delle più vetuste parrocchie della valle d'Oneglia; ed infatti prima del secolo decimoquarto le erano subordinate quelle di Bestagno e di Gazelli. E da lei si separarono la parrocchiale di Costa nel 1472, e sei anni dopo quella di Borgo. Non si sa il tempo preciso, in cui cominciò ad essere collegiata, nè quando siale stato concesso il titolo di insigne. È certo però che ingrossandosi ognora più Oneglia, ivi per maggior comodo de' popolani fu traslata la sede del paroco nel 1780 rimanendo alcuni diritti d'investitura all'antica parrocchia.

Fu essa ristorata nel 1669. Vi si vede un'antichissima tavola che rappresenta Nostra Donna dell'Annunziazione.

Nel capoluogo evvi un oratorio dedicato a s. Sebastiano; ed altri ancora se ne veggono nell'estension del comune; cioè uno in Oliveto sotto il patrocinio di s. Bernardo, un altro in Barcheto sotto quello di s. Giacomo, ed uno in Costarossa intitolato ai santi Cosma e Damiano.

Le principali solennità della parrocchia si fanno coll'intervento di circa due mila abitanti dei vicini paesi nel dì dell'Annunziata e nella seconda festa di pasqua.

Sul confine di questo territorio e di quello d'Oneglia evvi un convento di cappuccini stato eretto nel 1640. È per lo più abitato da dieci religiosi.

Nel secondo giorno di ottobre si fa in questo paese una fiera detta dell'Angelo Custode.

Pesi e misure della città di Oneglia. — Popolazione 300.

Cenni storici. Sul promontorio, ove sta la chiesa di s. Maria maggiore, era un forte castello, che fu demolito dai saraceni di Frassineto: se ne veggono tuttavia non pochi frammenti di pietra tagliata a grosso scalpello: aveva esso all'intorno parecchie torri e molte case.

Fu questo propriamente il castello che spettò alla vecchia Oneglia.

Ne' tempi di mezzo il comune chiamavasi *Castrum Uneliæ*, e in età più rimota fu detto *Malagano*.

Sino al secolo decimoquinto formò il capoluogo parrocchiale e comunale di Oneglia, Costa e Borgo; ed a cagione della sua vetustà prese il nome di Castelvecchio che tuttora conserva.

Fuvvi disseppellita una vecchia lapide, la quale è ora allogata in una parete della chiesa parrocchiale: sovr'essa leggesi un'iscrizione in caratteri gotici che rammenta le virtù di un vescovo per nome Lanfranco.

Questo luogo ebbe molto a soffrire dai piemontesi capitanati dal conte Guido Biandrate di s. Giorgio, il quale dopo averlo stretto di assedio, se ne impadronì, e obbligonne gli abitanti a giurare fedeltà al duca Carlo Emanuele I di Savoja.

In Castelvecchio, dacchè fu fabbricata la nuova Oneglia più verso il mare circa il 935, rimasero pochi abitatori.

Ebbero questa terra in feudo i Doria, i Roeri di Cortanze ed i Valfredi.

Passò quindi con Malpertugio, Burcheo, Costarossa, Costiolo, Oliveto, Villa e s. Agata al senatore Anton-Maria Amoretti, fratello di Giovanni abbate di Abbondanza in Savoja. Lo ebbero quindi i Tarichi di Cherasco, ed infine con titolo comitale i Novari di Dolceacqua.

Il villaggio di Costa, che con quello di Castelvecchio già fece un solo comune, fu eretto nel secolo decimosettimo in contado a favore di Gian Giacomo Piscina di Saluzzo, che fu ambasciadore del duca Vittorio Amedeo I, primo presidente del senato di Torino nel 1633 e gran cancelliere di Savoja.

Castelvecchio d'Oneglia nella guerra del 1672 mossa dal duca Carlo Emmanuele II alla repubblica di Genova, fu teatro di orribili cose.

L'inclito generale Catalano Alfieri non per difetto di va-

lentia e di perizia nell'arte militare, che in lui erano maravigliose, ma per grave colpa di chi fu mandato a sopraintendere a quella sciagurata spedizione, vide la necessità di ritirarsi nel recinto di questa terra, cui prontamente il Restori prode ed accorto generale della repubblica strinse colle sue schiere per modo che non vi potesse penetrare alcun soccorso nè di viveri, nè di soldati; e di fatto un corpo di piemontesi, alla cui testa era il conte di Piossasco, venuto da Garessio per porgere ajuto alle truppe rinchiuse in Castelvecchio, fu posto in fuga, e l'Alfieri che all'appressarsi del soccorso erane uscito, fatte indarno prove stupende di valore contro un'oste numerosa, ch'erasi riparata con triplici barricate, rientrò nella piazza.

Correva il dì quinto d'agosto: da molti giorni l'aria era infuocata: i pozzi e le cisterne del luogo così mancavano d'acqua, che il Catalano stesso ne pagò cinquanta lire una secchia: non pochi de' suoi, travagliati da una sete mortale, si aprirono una vena, e orribile a dirsi! bebbero il proprio sangue.

L'ultimo eccidio soprastava ai difensori di Castelvecchio, e l'Alfieri abbracciando quell'estremo partito, a cui si appigliano i più valorosi, chiamò a consiglio i principali de'suoi compagni d'armi, e con generoso discorso li confortò ad uscire di notte tempo, e a schiudersi il passaggio fra l'esercito repubblicano, comunque forte per numero e baldanzoso pei prosperi successi.

Le energiche parole del Catalano non furono indarno; uscì egli seguito da' suoi prodi soldati, ed ingaggiò quella disperata, infelice, ma sempre gloriosa battaglia, di cui dovemmo far cenno all'articolo Castell'Alfero.

Il marchese Parella, a cui dal Catalano era stata commessa la fanteria, e che dovea rompere una parte delle barricate dei nemici, si trovò costretto a rincastellarsi ed arrendersi a discrezione.

Dal generale Restori fu trattato con dimostrazioni di cortesia; ma i vincitori subalterni svaligiarono i vinti, ch'erano mille trecento, e legati a due a due, scalzi, in camicia, squallidi di sudore e di polvere, intrisi di sangue, gli mandarono in Albenga. Quivi al miserando aspetto di così malconci prigioni s'impietosì l'animo di tutti i cittadini. Per disposizione del senatore Durazzo loro vennero apparecchiati quartieri nelle chiese e nei conventi con provvisioni di viveri, e prontamente som-

ministrati vino ed acqua, essendo incredibile la sete, che li tormentava. Il Parella e gli altri uffiziali ebbero alloggio in un palazzo, dove a spese del pubblico furono di ogni cosa, che loro abbisognasse, lautamente provveduti.

* CASTELVERO d'Acqui (*Castrum vetus Aquensium Statiellorum*), com. nel mand. di Nizza Monferrato, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Nizza Monferrato.

Trovasi alla destra sponda del torrente Bogliona in distanza di cinque miglia, a ponente, dalla città d'Acqui. Fu già cantone di Nizza Monferrato, da cui venne disgiunto nel 1653.

Da tutti i lati lo circondano alte montagne, sulle quali furono aperte parecchie strade, per cui passano comodamente i rustici carri.

All'estremità del paese corre la strada provinciale, che da una parte conduce a Nizza e dall'altra in Acqui.

Il comune è discosto un miglio da vari paesetti, in mezzo ai quali giace, e tre dal capoluogo di mandamento.

Il torrente Bogliona è privo di pesci: ha le fonti in questo territorio, tocca il confine di Montabone e va a scaricarsi nel Bormida.

I prodotti sono grano, meliga, marzuoli in discreta quantità, poche castagne, poca foglia di gelsi ed uve in abbondanza.

La parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta in cielo, di cui si celebra la festa col concorso di circa mille forestieri.

Evvi una chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo uffiziata per cura di una confraternita; e souovi tre campestri oratorii.

Nella pubblica scuola s'insegnano i principii della lingua italiana.

Il cimiterio è lontano 600 passi dall'abitato.

Pesi e misure del Monferrato, monete di Piemonte.

Gli abitanti, respirando un'aria sanissima, sono molto robusti e tutti applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Castelvero d'Acqui fece parte del vetusto contado di Aquosana, il quale venne in potere di alcuni rami degli antichi marchesi di Busca, il cui stipite fu Guglielmo, figliuolo del celebre Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto.

Questo contado nel secolo duodecimo erasi ridotto alle seguenti terre e castella in val di Belbo: Castelvecchio o Castel-

vero, Calamandrana, Carbazzola, Lintignano, Quinziano, Belmonte e Lunerio. Gli abitanti di questi luoghi soprammodo disgustati dai propri signori fecero la loro fedeltà al popolo alessandrino il 9 di febbrajo del 1203 nella chiesa di s. Giovanni delle Conche in vicinanza del sito, ove ora sorge Nizza di Monferrato: la quale chiesa erane aggregata all'antichissima parrocchia di s. Siro.

Più tardi, cioè nel 1235, venendo eglino tiranneggiati dai loro conti rurali a malgrado della protezione di Alessandria, si misero contro que' loro signori in così furiosa rivolta, che facendo suonare a stormo la campana di Belmonte, si trovarono uniti in tanto numero da poter adeguare al suolo in poco tempo i castelli, ove quei conti avevano commesse molte ingiustizie e nefandità.

Allora Bonifacio marchese di Monferrato, del quale quei tirannelli erano vassalli, si portò colle armi sue per punirne di quanto era occorso le popolazioni; ma ad esse non venne meno il soccorso degli alessandrini, che si stabilirono con quelle a campo presso al luogo ove Nizza mette foce nel Belbo, ed ove fu poi fabbricata la città, che ebbe il nome da quel torrente. Era il campo tra mezzo ai colli che la fiancheggiano, e di là così bene e lungamente si difesero i collegati, che ottennero finalmente a buone condizioni la pace dal marchese. E qui si deve notare che i castelverini con quei di Nizza memori degli ajuti loro prestati dagli alessandrini in questa occasione andarono poi ad ingrossarne le schiere nella guerra che loro fece il marchese Giovanni per vendicare la morte barbara da essi data in Alessandria al marchese Guglielmo suo padre: la quale spedizione dei castelverini fu ad essi pure condonata dal principe monferratese nella pace del 1295.

L'imperatore Sigismondo avendo con diploma del 26 marzo 1404 ristabilita l'antica contea di Aquosana in favore dei primogeniti de' marchesi di Monferrato, Castelvero e gli altri luoghi già in essa compresi divennero immediatamente soggetti a que' marchesi, sotto i quali passò questo comune in feudo alla famiglia Roberti, che già illustre in s. Damiano d'Asti venne in 1564 a stabilirsi in Acqui nella persona di Bartolommeo consignore di Carpeneto.

Un Roberto nel 1602 era comandante delle milizie di Terzo,

e poi ajutante del governatore d'Acqui Grisella cavaliere di Malta.

Un Giovan Battista della stessa prosapia, dopo avere nel 1624 sostenuto una pubblica disputazione di filosofia nell'accademia pavese dei padri somaschi dedicata al duca di Monferrato Gonzaga, fu due anni dopo eletto consigliere generale del Monferrato e riformatore degli studi dell'università di Mantova: potè questi conseguire nel 1625 la riforma del consiglio civico di Acqui. Fu inviato dal duca di Mantova alla corte Cesarea nel 1651 e due anni appresso alla dieta di Ratisbona. Il duca, in ricompensa degli alti servigi da lui prestati allo stato, lo creò senatore di Casale nel 1657.

Un Francesco in 1667 dal marchese Ippolito governatore del Monferrato fu prescelto a generale comandante della milizia di Acqui, e quindi a comandante de' suoi cavalleggieri.

Ed infine dal duca di Mantova Carlo venne investito (1680) del feudo di Castelvero in premio del valore con cui difese le fortezze del Monferrato.

Illustra di presente fra più altri questo casato il conte Emilio: entrò egli nell'imperiale militar servizio in tempo della francese occupazione dei Regi Stati: al ritorno dei nostri augusti Sovrani fu incaricato del primo reggimento piemontese; fatto colonnello de' cacciatori italiani, fregiato delle decorazioni degli ordini militari de' ss. Maurizio e Lazzaro e di Savoja, quindi tesoriere e commendatore dell'ordine di Savoja, maggior generale e governatore in secondo della real casa degli invalidi.

Popol. 800.

* CASTELVERO di Casale (*Castrum verum* e meglio *Castrum vetus Casalensium*), com. nel mand. di Montiglio, prov. di Casale, dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Cocconato.

È posto sur un fecondo poggio a libeccio di Casale, da cui è discosto diciotto miglia.

Gli sono aggregati i cascinali detti dei Zingani.

È lontano due miglia dal villaggio di Pica e dal capoluogo di mandamento. Dal comune di Piovà non è distante che un quarto di miglio.

Un piccolo ruscello vi scorre nella vallea di Valbrè, ed indi passa in quella di Pica sino al territorio di Viale.

Vi sorge un erto balzo appellato della Costa su cui non si va che a piedi e con bestie da soma.

I pochi abitanti di questo comune sono tutti solerti agricoltori.

Pesi di Piemonte, misure del Monferrato.

Cenni storici. Questo castello da *Castrum vetus* fu detto *Castro vetere* nel latino de' rozzi tempi, e quindi Castel Vejro ed infine Castelvero: ma Agostino della Chiesa e il Benvenuto s. Giorgio ne conservarono il nome in Castelvecchio; e vuolsi notare che a questo stesso modo lo chiamò sempre la curia vescovile di Asti, da cui questo luogo dipende nelle cose spirituali.

Dalla chiesa di Vercelli lo ebbero gli Avogadri, che lo lasciarono ai Peragi o Perazzi.

Quando poi ne venne il dominio ai marchesi di Monferrato, i Coccastelli derivati dai Malpasciuti che furono de' più antichi signori di Montiglio, lo ereditarono per via di donne dai suddetti Peragii con parte di Cerretto, di Piovà o *Plebata*, di Moncucco e di Lavriano.

Addì 12 di agosto del 1337 Teodoro I paleologo riceveva per questo e per gli altri sopraccennati castelli l'omaggio di fedeltà dai predetti signori, che furono Franceschino, Corrado, Albertino e Percivallo; ed il giorno dopo lo riceveva dal restante ramo dei Perazzi, cioè da Petrino di Enrico e da Vercello di Guglielmo.

Nello stesso anno uno di essi, per nome Domenico, era consigliere del marchese; ed un Guigliotto trovossi nel 1405 a trattare la pace del duca Amedeo VIII di Savoja e del principe di Acaja col duca di Milano, col marchese di Monferrato, col conte di Pavia e con Facino Cane signore di Alessandria.

Un ramo dei predetti fendatarii, dei quali fu stipite Giovanni detto il Rosso, prese poi il titolo speciale di Castel-vecchio.

Alcuni dei discendenti di Giovanni il Rosso andarono al servizio de' marchesi di Saluzzo; ed un Rafaello, un Filippone ed un Carlo furono scudieri di Ludovico I e di Ludovico II circa la metà del secolo decimoquinto. Questi marchesi li annoverarono tra le dodici primarie famiglie dello stato, e loro diedero in feudo Sanfront in val di Po.

Popol. 130.

* CASTIADAS (Sardegna) vasta regione a mezzodì del Sarrà-

bus sul mar tirreno. La sua lunghezza, compresovi il Camisa, e quindi da Calapira a tutta la falda di ponente del monte Juru è di miglia 11, la larghezza compensata di 4.

Terminandosi a ponente sulle pendici della catena centrale e stendendosi lungo il lido una serie di colli di varie altezze vedrai una gran valle che la principal e più considerevol parte si è di tutta la regione. Le roccie sono generalmente granitiche, e però il terreno quasi dappertutto sabbioso.

Nelle pendici de' monti di Settefratelli, Buddùi, Mela, Sabàdi sono foltissimi boschi ghiandiferi, alcuni annosi e generalmente poco offesi. Sopra l'altre specie dominano i lecci. Nella catenà littorale dove sono il Juru, Figu, Brabajìli, Cannas troverai pochi alberi ghiandiferi, nè vedrai le loro coste ben rivestite da altre specie. Il piano è tutto ricoperto di lentischi, corbezzole ecc.

Le acque sono scarse, e nella stagione estiva mancano nel piano. Il fiume principale dicesi Malòcu. Comincia a scorrere dalla parte australe della valle alla falda occidentale della piccola eminenza dove era l'antica popolazione di Castràdas, e dirigendosi verso tramontana alla Tuerra lunghesso le radici del Juru riceve le acque della rispettiva parte della catena centrale. Il primo confluente muove dall'arco Cirrònis; il secondo dicesi di sant'Angelo; il terzo è il rio di Buddùi che in via cresce per altre acque dello stesso monte e del prossimo di Settefratelli; tra i quali due rami sogliono usare gli uccellatori mureresi per la gran caccia de' merli e tordi. Questo fiume congiungesi col Malòcu in Figunièdda; il quarto finalmente è il rio Pinnettas dalla valle così detta a greco-levante del monte di Settefratelli, e bagnate le falde meridionali di Monteporceddus, incontrasi in Peddànus col Malòcu.

Senza questi sono altri ruscelli, il Pirastro che sbocca nel porticciuolo così detto, il Cannisòne, che come l'altro move dalle montagnette del littorale; il Sinzias dalle vicine eminenze della catena centrale, il Macciòni; finalmente il Tuffòni che si versa in Calapìra, dove è una fonte che può somministrare acque buone ai naviganti.

Il clima è temperato; ma l'aria non in tutti i siti salubre.

Popolazioni. In tanta estensione viveano già alcune popolazioni; esse erano Castiàdas, onde tolse suo nome la regione,

sopra una piccola eminenza a 30 minuti nel maestro-tramontana di Calapira, dove veggonsi varie vestigie delle abitazioni; in Sìnzias intorno alla rovinosa chiesa di s. Pietro, dove è tradizione fosse un monistero di benedittini; in s. Giusto così detta dal titolare della chiesa della quale appariscono ancora le fondamenta; e forse erano pure abitazioni presso l'antichissima chiesa di sant'Angelo a piè di monte Stàulu. Fino al 1780 i mureresi vi portavano il simulacro del titolare, e vi festeggiavano per tre giorni; quando cessarono da questa peregrinazione per evitare le violenze e le rapine dei pastori biddamannesi, che con lo schioppo, le pistole e lunghi coltellacci sostengono d'aver dritto di condurvi e pascolarvi il bestiame e di far altro ancora.

Coltivazioni. I foradesi (abitatori dei tre villaggi Muravèra, Sanvìto, Villapùtzu) vi lavorano in particolari distretti.

I sanvitesi in Genna-e-spina, e in Sìnzias, e una ed altra terra esausta coltivano le regioni di sant'Angelo e di Masòne-murtas. Così in uno, come in altro luogo, restano fintantochè siano state tagliate e bruciate tutte le macchie, giacchè i più sono *narbonatori*, che seminano i divelti. Le vidazzoni de' mureresi contengonsi nelle regioni di s. Giusto, separandole da quelle di Sinzias il fiumicello Cannisòne. Essi non usano alternare la seminagione tra le due parti coltivabili, ma per più anni di seguito arano la stessa. I mureresi quando conoscono queste terre bisognose di riposo vanno, ma per non molti anni, in sulle terre di Feràsi e Piscinarrèi.

I villaputzesi possono seminare ne' salti di Sabàdi e di Masòne-e-pardu a tramontana di sant'Angelo, e Masòne-e-murtas. Ma non vi dann'opera nè molti, nè tutti gli anni.

Essendo queste terre distanti dai rispettivi villaggi molte ore i foradesi ci vanno due sole volte e vi restano sino a compire le operazioni della seminagione e della messe, riposandosi entro capanne coperte a strame. Di queste trovasi una trentina e più in sito comodo per ambe le vidazzoni nei vari distretti. I graui o si trasportano in casa per un viaggio ad alcuni di circa 16 ore, o si mandan per mare a Cagliari. I porti per questa esportazione sono s. Giusto, Sìnzias e Feràji. Da' medesimi si imbarca carbone, legname, i maggiori frutti ortensi, poponi, cocomeri e paglia, lasciatane entro le capanne quella quantità che sia sufficiente al nutrimento de' buoi.

La produzione di questi terreni è considerevole specialmente ne' narbòni, come diconsi le terre dissodate e impinguate con le ceneri delle recise macchie, non essendo raro, che si abbia più del 50. Ed è da avvertire che non sono mai tutte le cose fauste alla fecondità de' medesimi; però che senza parlar dell'arte, che è mal conosciuta, siccome tutte le terre son aperte, così non mai maturan prima i grani, che vi scendano dai vicini monti in gran numero cingbiali, cervi, daini, e nelle messi più vicine al Buddùi anche i mufloni. Un tanto guasto tuttavia non è considerato verso quello che si patisce dalla voracità delle greggie de' biddamannesi. Costoro lasciano che a loro volontà vaghino le pecore tra i colti, e talvolta osano tanto, veggenti i poveri contadini, cui è necessaria prudenza di ammutolire incontro ad anime feroci, cui accenderebbe e trasporterebbe ad eccessi anche un modesto lamento. È assai volte succeduto ai villaputzesi (ed ecco la ragione perchè pochi vengan in queste terre a lavorarle) di preparar i campi, e poi di non vi seminare per proibizione di que' barbari, o di non poter proseguire nelle operazioni per essere stati privati de' buoi da quei ladri. Così è aperta la necessità di reprimere l'audacia di costoro, e di contenerli nelle loro montagne annullando quel preteso dritto di promiscuità, che in verità è un grandissimo torto e cagione di gravissimi danni all'agricoltura ed alla popolazione. Il che se avvenga, come certamente auguro avvenire, i foradesi soliti coltivarvi saranno facilmente indotti a stabilirsi in questo deserto, e vedrannosi sorgere sei popolazioni dotate rispettivamente di tanto terreno da poter avere assai sopra alla propria sussistenza.

Bosco ceduo. Non è tenue il lucro che i sarrabesi ne traggono tagliando della legna, e facendo del carbone, che i navicelli cagliaritani portano ai depositi della capitale.

Pastura. I summentovati biddamannesi come in sul principiante ottobre sentono in loro clima abbassata la temperatura, tosto si affrettano a discendere su i piani di Castiàdas con pecore, capre, porci e vacche per restarvi insino alla metà della primavera, e i caprari più lungamente ancora. I pascoli vi sono abbondantissimi, e anche ne' più freddi giorni e nelle nevate nullo o pochissimo disagio patisce il bestiame.

Api. Questi pastori siccome hanno molta cura delle api, così

e ritraggono non tenue vantaggio dalla cera, e hanno per nutrimento molta copia di favi. Ne' tempi addietro quando partivano ai pascoli estivali nascondevan le arnie nel bosco folto tra i rami più densi; ma poi perchè i sarrabesi in vendetta delle patite soperchierie le bruciavano o se li portavan via, però le vollero tutte riunire in due diversi siti, e sono gli orti, uno di Genna-e-spina tra Castiàdas e Sinzias, altro di Pràiris a ponente di s. Angelo coi rispettivi custodi.

I foradesi vi conducono il bestiame dopo che sian partiti i biddamannesi, e si affrettano di uscirne quando ne sia imminente il ritorno. Quei felli non se la passono tutti senza offesa, e quei che il loro destino conduce nelle insidie non più ritornano a scaldarsi nel proprio focolare, e vantarvi le scelleraggini alla moglie e ai piccoli figli.

Caccia. In Castiàdas e nel Camisa è gran copia di selvaggiume delle specie comuni in Sardegna compresivi i mufloni. Ma la caccia principale è quella dei tordi e merli alle pendici dell'arco di Buddoni dove nei mesi invernali essi vengono a pascervi in sciami immensi (vedi *Cagliari provincia* nel titolo *Caccia de' tordi*).

Stagno salifero. All'austro di Monteferru è il cratere di Piscinarrèi, dove nella estate si cristallizza non piccola quantità di sale. Però a fornirsene per li bisogni domestici e per salamenti vi concorrono contadini e pastori; e invano si patisce dispendio per fare calpestar lo stagno, chè dopo questa operazione così come prima ne trova più di sue brame chiunque ne vuole.

Strade. Pel Camisa sono stese le due strade del Sarràbus al Campidano, una al mezzodì del monte dei Settefratelli per l'arco che dicono di Buddùi, altra a tramontana del medesimo. La prima è più aspra e lunga, e non perciò è la sola frequentata da chi non si è curato di ristorare alcun tratto dell'altra, a che in addietro attendevano gli eremiti dell'ospizio di Settefratelli. Pel Camisa e Castiàdas è la carreggiata a Carbonàra per la foce o gola di Genna-salto.

Norachi. Non si può ancora determinare lor numero.

Questa regione è nel marchesato di Chirra proprio di un signore straniero.

CASTIGLIONE d'Asti (*Castellio Astensium*), com. nel mand.

di Portacomaro, prov. e dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Asti.

Sta sulla manca sponda del Tanaro a greco di Asti da cui è lontano due miglia.

Una strada comunale della lunghezza di miglia quattro conduce al capoluogo di mandamento.

Il territorio è ricco di vigneti e di boschi, e i principali prodotti ne sono veramente il vino, che vi riesce di ottima qualità, e la molta legna.

L'antichissimo castello di questa terra fu per tre quarti demolito; la rimanente parte funne ceduta in dote ad una Margherita Asinari, consorte di un Giuseppe Gré.

La chiesa parrocchiale assai capace per lo scarso numero degli abitanti è di recente costruzione.

Il commercio delle derrate di questo comune si fa in parte col capoluogo di provincia e in parte con altre città del Piemonte.

I terrazzani sono di complessione robusta e d'indole assai buona.

Cenni storici. Castellum, secondo alcuni scrittori, è diminutivo di *Castrum*, voce adoperata per indicare luoghi cinti di mura e fossati, specialmente quelli ch'erano posti ai confini del romano impero e custoditi da presidii: *castello* o *castellio* voce barbaro-latina, accorciata da *castellulum*, si usò per significare quella sorta di minori fortezze, che i francesi chiamarono dapprima Castillon, poi Chatillon, e gli italiani Castiglione.

Il paese, di cui qui si parla, trovasi nominato *Castellonis villa* in una carta di donazione dell'899, in virtù della quale il vescovo Staurasio conferì a' suoi canonici della cattedrale d'Asti, allora intitolata a s. Pietro, non solo questa terra, ma non poche altre, affinchè il loro numero potesse giungere insino a trenta.

Vuolsi notare, che non lungi da Castiglione d'Asti evvi un Quarto, *Ad quartum ab urbe lapidem*, cioè dalla città di Asti: il quale villaggio viene segnato sulla via militare dell'itinerario Teodosiano che conduceva a Valenza; ma esso era fuori di questa via, come lo è ancor di presente.

Nel 1001 Ottone III con imperiale diploma confermava al

marchese di Susa Manfredo II fra i di lui beni allodiali delle vicine terre anche la metà di questo Castiglione; e nel 1040 Arrigo III confermò al vescovo Pietro l'altra metà con il castello, il palazzo, la cappella, il bosco e le attinenze.

Federico I per conservarsi benevoli i cittadini d'Asti con lui riconciliati, concesse a questa città (1180) molti privilegi, e le diede la signoria di Castiglione e delle antiche vicine terre sul Versa, *Corte-comalio*, ora Portacomaro, *Scurzolengo*, *Migliandolo* e *Quarto*.

Dal che avvenne, che gli abitatori di queste terre diventarono cittadini d'Asti; e i castellani di esse rimasero vassalli dei canonici di quella cattedrale in virtù dell'anzidetta donazione dell'899, ed in forza del diploma di Arrigo III emanato nel 1040.

Sul fine del secolo decimoterzo, appena cessato il timore de' provenzali, Guglielmo marchese di Monferrato rivolse il pensiero ad ingrandire il suo stato e principalmente a conquistare la città d'Asti. Secondo il barbaro uso di que' tempi, mandò subito in fiamme (1290) questo Castiglione; ma il suo ambizioso divisamento gli tornò a male; perocchè gli astigiani ajutati dal conte Amedeo V di Savoja invasero gli stati di lui, ed eccitarono gli alessandrini a quella rivolta che fu tanto fatale al predetto marchese.

Nel 1414 molto soffrirono Castiglione ed i vicini paesi da' condottieri d'uomini d'arme Giorgio di Valperga, Giovanni Turco, Bonarello di Ponzone ed Oppicino Olgiato milanese, i quali tutti assalirono da quella parte il territorio d'Asti, ed ogni cosa vi devastarono.

Sotto i duchi di Savoja, avanti la metà del secolo decimosettimo, questo luogo unitamente a Migliandolo e Scurzolengo passò con titolo di contado a Cesare Pergamo di una bergamasca famiglia, che venne dapprima in Alba, e si stabilì poscia in Asti.

Cesare Pergamo fu presidente del senato di Nizza e di quello di Torino.

Onorarono la di lui prosapia il beato Cesare Francesco, di cui parlarono con molta lode i cronisti dell'ordine a cui appartenne, e Paolo fratello dell'anzidetto presidente, canonico lateranese, grande oratore, il quale dopo aver conseguito più

abbazie, vestì l'abito de' cappuccini, fra i quali non potè rimanere oscuro come desiderava; perchè gli alti suoi meriti lo fecero destinare a provinciale del Piemonte, e a visitatore dei conventi del suo ordine in Italia.

Castiglione d'Asti fu poi contado dei Rolfi della città di Alba. Popol. 388.

* CASTIGLIONE Genovese (*Castellio Ligurum*), com. nel mand. di Sestri a levante, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Sestri a levante.

Questo comune è composto di sei parrocchie: cioè Castiglione capoluogo, residenza del comunale consiglio, e di un luogotenente giudice, Missano, Velva, s. Pietro Frascati, Campegli e Masso.

È circondato da balzi che gli fanno corona nelle parti di tramontana, levante e mezzodì. Il primo di essi verso borea chiamasi Montepù, un altro Alpe, un terzo porta il nome di Colarello; ed uno infine è detto Velva, per ove sbocca la strada di Parma. Verso levante sorge l'Alpicella ove per una foce formata dalla natura, passa la strada di Carro e Castello nel mandamento di Godano. Di là si sale ai monti Carmine, Cabanelle e s. Nicolò. Dalla parte di mezzodì s'innalza la rupe di Vasca fra la roccia spaccata e parecchie altre inaccessibili roccie, dentro le quali sono diversi antri spaziosi, fra cui si osserva particolarmente quello che chiamasi la Tana de' banditi.

Sulla cima del monte di s. Nicolò di Pietra Crosa si vedono le vestigie di un'antichissima chiesa e di altre fabbriche: vi sta pure un segnale telegrafico.

Una comunale via che diramasi dalla regia strada del Bracco in vicinanza di Sestri a levante, continua il suo corso nel comune di Casarza lungo il fiume Petronia; indi muove alle falde del Velva e conduce a Varese e Cento croci; viene quindi al confine di Castiglione, ed entra nella via molto frequentata, che da questo luogo scorge al monte Cornaro, ed accenna a Parma ed alla Lombardia. Questa si pratica in tutte le stagioni, e l'altra da Velva per Varese serve durante l'estate a chi tragitti l'alveo del Petronia. La sua direzione è da ponente a levante.

Castiglione, Missano, Villa, s. Pietro Frascati, Masso e Cam-

pegli sono distanti l'uno dall'altro un miglio e mezzo circa e dieci dal capoluogo della provincia: guardano tutti mezzodì, fuorchè Masso, la cui positura è dalla parte opposta.

La grande strada reale, che scorge alla Toscana, interseca il territorio di Castiglione, scostandosi dal comune di Casarza per due miglia circa: in questo tratto avvi un albergo di recente fabbricato nel sito detto *le fontane*.

La strada reale continua quindi nel comune di Moneglia posto al Bracco, e in cima della salita rientra per una gran foce nel territorio del detto comune in vista di Velva e Castiglione, ove corre per mezzo miglio in un tratto che chiamasi Salto del Cavallo. Perviene poi all'altra foce, ove trovasi una colonnetta triangolare di marmo bianco che divide questa provincia da quella della Spezia. Oltrepassato questo limite entra nel comune di *Deiva*, del mandamento di Levanto.

Il fiume-torrente Petronia attraversa la strada reale. Sotto Castiglione è valicato da un ponte in pietra di un solo arco senza parapetti: lo passano i castiglionesi per andare a Moneglia. Scaturisce nel monte di s. Nicolò di Pietra Crosa: scorrendo verso ponente piglia il nome di Vasca: alle radici del Velva si unisce ad un torrente, che ha le fonti in Colarello, e discendendo verso mezzodì riceve la denominazione di Meneta. Queste acque unite poscia con quelle del torrente Frascarese vanno a scaricarsi nel mare dalla parte del villaggio della Piea di Sestri a levante.

Le produzioni territoriali consistono in fromento, segale, granone, legumi, olive, castagne, uve, frutta d'ogni specie e di ottima qualità. Vero è però che, se si eccettui l'olio ed il vino, vi si fanno scarse ricolte delle altre derrate, a cagione del picciol numero degli agricoltori.

Nel comune esistono le seguenti chiese: di s. Antonio nel capoluogo; di s. Maria in Missano; di s. Martino in Velva; di s. Pietro Frascati; dei ss. Rocco e Gaetano in Campegli; di s. Michele in Masso, oltre a vari campestri oratorii.

Evvi un piccolo spedale per ricoverare i malati poveri del comune, sotto il titolo di s. Maria Maddalena.

Trovasi in questo territorio:

Diaspro ignobile, di colore rosso di sangue, fragile e carico di venule e filetti biancastri. Trovasi in pezzi rotolati nel letto

del torrente *Petronia:* se ne vedono anche grandissimi mucchi sul monte sovrapposto, e specialmente poco sotto del villaggio di *Velva*, per il che si crede trovarsi in massa in quei dintorni.

Variolite bellissima, di pasta d'un colore verde-carico, coi noccioli o globetti di un verde più leggero, traente al bigio-chiaro e che si oscura verso il centro. Di frattura piuttosto compatta; la sua durezza è ragguardevole, poichè scintilla facilmente sotto l'acciarino. I noccioli sono distintissimi, la loro figura è sferica e talvolta elipsoidea, la loro grossezza è varia, il più delle volte però sta tra quella d'un cece e quella d'un' avellana: se ne vedono di grandissimi massi nel torrente *Petronia* suddetto.

Variolite di pasta rosso-scura, coi noccioli o globetti di colore bigio-verdastro, che volge, alcune volte, al rossiccio verso il loro centro. La sua frattura è tra la compatta e la granellare e la sua durezza è anch'essa ragguardevole, per la qual cagione scintilla facilmente sotto l'acciarino come la precedente. I globetti sono per lo più assai distinti dalla massa che li racchiude; la loro figura varia approssimativamente tra la sferica e la elipsoidea e la loro grossezza da quella d'un cece a quella (quantunque raramente) di circa metri 0,80 di diametro medio. La pasta rossiccia convertesi, al cannello, in uno smalto nerastro e quella bigio-verdastra in uno smalto bigio-giallognolo. Giudicasi quindi *euritica* la massa di detta variolite, la quale forma grossi massi rotolati nel torrente *Petronia*, ad un quarto d'ora sotto del ponte di Castiglione e gran parte del monte che s'innalza a sinistra del medesimo. Essendo le masse di queste varioliti di ragguardevole grossezza, belle e variate le loro tinte, d'ottimo effetto e capaci di bella levigatura, si potrebbe trarne un conveniente partito.

Marmo nerastro, venato di bianco, simile a quello del rivo del vallone di s. Giorgio, territorio di Bonassola. I suoi strati variano dalla grossezza di metri 2,00 a metri 3,00 ed attraversano il letto del torrente *Petronia*, poco sopra del ponte detto di Castiglione. La stratificazione regolare di questo marmo, la poca distanza dal mare, presso Sestri di Levante, la comodità della via, ed una corrente d'acqua fornita dal torrente suddetto, potrebbero facilitarne la coltivazione.

Roccia composta di talco verdastro, traente al serpentino, carica di venule bianchicce, le quali in alcuni punti formano massa. La sua frattura è tra la scagliosa e la granellare: forma uno strato di metri 1,50 di grossezza, e trovasi presso il suddetto marmo nerastro.

Marmo di tinta rosso-scura, variegato da una quantità di macchiette e venule, irregolarmente disposte, d'un bianco che trae al roseo. La sua frattura è minutamente granellare e luccicante. Scopronsi nella massa rossiccia piccoli noccioli nero-verdastri. Trovasi in massi avventizii del volume maggiore di sette od otto metri cubici, nel rivo detto *Migliaro* e poco distante dal monte ove trovasi la variolite di pasta rosso-scura.

Marmo rosso-carico, attraversato in molti versi da vene bianche talvolta calcaree, che fanno una lieve effervescenza coll'acido nitrico e talvolta silicee che scintillano sotto l'acciarino: la pasta rossa fa nessuna effervescenza ed è talora variegata da macchie più oscure. Sembra avere molta relazione col precedente.

Ofiolite diallaggico col feldispato compatto bianco, col diallaggio metalloide argentino, con piccole macchie verdi di serpentino, e la pasta di colore bigio-rossiccio. Trovasi presso il villaggio di *Campegli*.

Eufotide composta di rare lamine di diallaggio metalloide argentino, di grossi noccioli di serpentino verde e di calce carbonata bianca, e variegato da una pasta calcarea del colore rosso-sanguigno. Trovasi nel luogo suddetto di *Campegli*.

Eufotide composta di lamine di diallaggio metalloide verde e di feldispato compatto, bianco traente al verde.

Cenni storici. Dal 1400 al 1500 le popolazioni di questo luogo e delle terre limitrofe di Lagorana, ora spettanti al mandamento di Varese, non che di Carro e Castello, che adesso appartengono al mandamento di Godano, furono libere. Vennero poi unite alla repubblica di Genova in virtù di un atto stipulato nella plebana chiesa di Castiglione fra i commissarii degli anzidetti comuni ed i rappresentanti del genovese governo, i quali a nome della repubblica solennemente promisero che quelle popolazioni sarebbero state sempre esenti da ogni specie di gravezze. Una copia autentica di tal convenzione e dei conceduti privilegi conservasi tuttora in un piccolo armadio

posto in una parete della chiesa principale di questo villaggio. Sui monti che circondano Castiglione di Chiavari, stanno ancora gli avanzi delle trincee costrutte nell'anno 1747, in cui a difesa della repubblica di Genova contro le armi dell'Austria, vi si accampò l'esercito di Francia, il cui quartiere generale era sul vertice del Velva.

Nel 1800 passarono per questo luogo numerose truppe francesi e tedesche senza dare gravi molestie a questa buona popolazione.

Popolazione 490.

* CASTIGLIONE di Nizza (*Castellio Nicaeentium*), com. nel mand. di Sospello, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Sospello.

È situato a mezzodì in vista del mare in sulla strada che mette al principato di Monaco.

Da due lati lo circondano i monti Veta d'Ors e Fontanella. Nei campi che stanno alle falde di essi, accamparonsi nel tempo della rivoluzione di Francia cinque mila repubblicani, e vi si trattennero due anni.

A pochi metri dall'abitato passa la via provinciale che conduce a Mentone.

Il paese è discosto un'ora e mezzo di cammino da Sospello, due e mezzo da Mentone e sei dal capoluogo di provincia.

Fuvvi già una fortezza di qualche considerazione, e si pretende che poche centinaja di soldati in essa rinchiusi fecero allontanare un esercito nemico di quattro mila uomini. Fu smantellata dai francesi nel 1793.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Michele Arcangelo ed a s. Giuliano. La festa di s. Giuliano vi si celebra col concorso di molte persone del principato di Monaco e del mandamento di Sospello.

Il cimiterio è posto all'estremità del villaggio.

Per la vicinanza delle terre del principato di Monaco fuvvi sempre un uffizio delle regie dogane.

Il territorio essendo ricco di buoni pascoli, vi si mantengono molte pecore, capre e bestie bovine, quivi non soggette ad alcuna particolar malattia. Sonovi parecchie cave di pietra da calce.

Sanissima è l'aria che si respira in questo paese; e si sa ch'esso andò sempre esente dal flagello della peste eziandio quando ne furono travagliati gli abitatori dei circostanti paesi.

I castiglionesi di Sospello sono di forte complessione, di buona indole e di aperto ingegno.

Qui nacque l'inclito padre Dionisio Blancardi vicario generale della congregazione della Dottrina Cristiana.

Popolazione 370.

CASTIGLIONE d'Ossola (*Castellio Oscelensium*), com. nel mand. di Bannio, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Domodossola, posta di Pontegrande.

Giace alla sinistra del fiume-torrente Anza: confina con Calasca, valle di Antrona e Pallanzeno.

Fu frazione della valle Anzasca sino al 1819.

Il comune di Castiglione è ora composto dei seguenti membri: Miggianella, Borca, Selvavecchia, Spagnoli, Cà di sopra, Canova, Cresta, Villasco, Casabaita, Colombetti, Castiglione, capo-luogo, Pecciola, Galmala, Olino, Case de' Girardi, Porcareccia e Ronchi.

La strada principale attraversa la valle di Anzasca per la lunghezza di tre mila novecento metri. Essa è tortuosa, irregolare, saliscendente. In pari modo sono malagevoli le vie di comunicazione da membro a membro di questo comune, che è discosto due miglia a levante di Cimulera, due a ponente da Cilasca, quattro da Bannio, nove da Domodossola.

Sui torrenti Selvavecchia ed Olino stanno tre ponti in pietra, e uno in legno che chiamasi di Castiglione.

Un ponte antichissimo in pietra valica l'Anza inferiormente a Colombetti, e scorge nell'Opaco già di comunicazione con Pieve Vergonti, allorchè gli abitatori della valle Anzasca le erano soggetti nelle cose di religione. Il perchè è dessa tuttora loro parrocchia matrice, avvegnachè notabilmente lontana.

Gli alberi che fanno miglior prova sulle alpi di Castiglione sono i faggi ed i roveri.

I prodotti territoriali consistono in segale, legumi, castagne, noci, poma, ciliege, uve e canapa, il tutto in poca quantità. Più abbondanti vi sono le ricolte del fieno, per cui si mantiene un buon numero di bestie bovine e massimamente di

pecore, le quali si abbandonano ai pascoli senza custodia per cinque mesi dell'anno. I terrazzani vendono sul mercato di Vogogna una parte dei prodotti del loro bestiame, cioè alquanto butirro ed alcuni formaggi, ed impiegano la lana delle loro pecore in far cintole e calze.

Avvi in questo territorio del ferro solforato, aurifero: d'una miniera già coltivata da Mattia e Michele Lanches.

Sonovi due parrocchie: la principale è dedicata a s. Gottardo.

Nella pubblica scuola s'insegnano ai fanciulli per quattro mesi dell'anno gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica: l'obbligo di questo insegnamento appartiene ad un cappellano, che per ciò è provvisto di un benefizio.

Si usano i pesi e le misure della valle Anzasca: sono in corso le monete di tutti gli Stati col ragguaglio alle milanesi.

Nel 1755 il fiume-torrente Anza essendosi a dismisura ingrossato apportò grandissimi danni a questo territorio.

Popolazione 802.

CASTIGLIONE di Torino (*Castellio Taurinorum*), com. nel mand. di Gassino, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Gassino.

Trovasi a greco di Torino sulla vetta di un feracissimo colle distaccato da parecchi altri che lo circondano. Amena è la sua positura, temperata è l'aria che vi si respira. Dal luogo del castello si ha la vista di una estesa feconda pianura, e si vedono i rivolgimenti del corso del Po che gli scorre dappresso. Appartengono a questo comune i cantoni di Cordova e di s. Martino.

Una via comunale da levante a mezzodì conduce a Chieri cinque miglia distante.

Il villaggio è discosto un miglio da Gassino, due da s. Mauro ed altrettante da Settimo passando il fiume col mezzo di un porto.

Vi scorre un rivo detto il Maggiore che si valica su ponti di cotto.

I prodotti sono cereali d'ogni sorta, uve in copia, con cui si fanno vini assai riputati, e la molta calce che riesce di buonissima qualità, massime per la costruzione delle fondamenta delle fabbriche, e si vende perciò facilmente nelle città di Chieri, di Chivasso e nella capitale.

A scirocco di questo comune, alla distanza di oltre un chilometro, scaturisce un'acqua solforosa, la quale è chiara e trasparente; ha un odore di uova putride, ed un sapore leggermente acido ed epatico. La sua temperatura è minore di quella dell'atmosfera.

Essa debbe riuscir giovevole nelle malattie in cui sono adoperate le acque solforose fredde.

L'analisi fattane dai chiarissimi dottori Bertini e Cantù vi ha fatto trovare i seguenti principii: gaz idrogeno solfurato; gaz acido carbonico; muriato di soda; solfato di soda; carbonato di calce; carbonato di magnesia; muriato di calce; muriato di magnesia.

Avvi in questo territorio:

Calcarea bigia, compatta, conosciuta sotto la denominazione di calce *forte* di Soperga. Della cava di proprietà dell'avvocato Ballauri e che si cuoce nella fornace di Giacomo Trivero, a s. Mauro.

Calcarea come la precedente. Della cava *del Roè:* si cuoce nelle fornaci di Matteo Vaccarino, che ne ottiene ottima calce *dolce*.

Calcarea della cava suddetta. Si cuoce nella fornace di Cimena.

Calcarea della cava detta di *Cordova*. Dà calce *forte*.

Calcarea della cava stessa. Cotta nella fornace della vedova Audetto, e se ne ottiene calce *forte*.

Calcarea compatta. Della cava suddetta, e si cuoce nelle fornaci di Cimena, e dà calce *forte*.

Calcarea della cava stessa, di proprietà dell'avvocato Cochis, e da cui si ha calce *forte*.

Calcarea della medesima cava, proprietà di Giacomo Origlia: dà calce forte.

Sonovi due parrocchie: una nel capoluogo, sotto il titolo di s. Claudio; l'altra nel cantone di Cordova, suffraganea della prima, è intitolata a s. Grato.

Il recente cimiterio è posto a borea in sufficiente distanza dall'abitato.

L'antico castello è in parte demolito ed in parte ricostrutto.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, di buona indole e d'ingegno svegliato.

Cenni storici. Non si rinvengono documenti anteriori al secolo duodecimo, che facciano menzione di questa terra, ma da carte di quel secolo risulta che già i principi Monferratesi l'avevano occupata ai successori dei marchesi di Susa, conti di Torino.

Sotto que' principi la tenevano in feudo certi signori, il cui casato divenuto celebre col tempo non fu mai distinto con altro nome che con quello di Castiglione.

Di esso un Raimondo domenicano, un Matteo ed un Giacomo assistono e sono nominati fra i primi del marchesato al testamento che il marchese Giovanni, ultimo Aleramico, fece in Chivasso il 13 di gennajo del 1305, e si trovano pure al parlamento di Casale, tenuto l'anno dopo da Teodoro primo paleologo. Un Bartolommeo ed un Francesco intervengono al parlamento di Chivasso del 1319; e questo stesso Francesco insieme con Corrado vi si trova presente a quello dell'anno dopo, e unitamente agli uomini di Castiglione vi sono obbligati a fornire due militi all'esercito monferrino.

Un Guarnero insieme con altri signori fu arbitro del laudo, per cui il marchese Gian Giacomo di Monferrato nel 1435 riconobbe la maggior parte de' suoi Stati in feudo retto dal duca di Savoja Amedeo VIII.

Nel principio del secolo XVII un Francesco ebbe questo luogo con titolo comitale dal duca Vincenzo di Monferrato in rimunerazione de' suoi servigi.

Quest' illustre prosapia si estinse alcun tempo dopo che Castiglione venne sotto il dominio dei Duchi di Savoja in virtù del trattato di Cheraseo del 1631.

Sotto i Duchi Sabaudi questa terra con la vicina Cordova fu infeudata a Giovanni Antonio Turinetti ed al suo fratello intendente generale delle finanze ducali: erano essi gentiluomini torinesi di antica e nobile schiatta della città di Chieri. Questi signori, che già avevano edificato splendidi palagi in Torino ed in altri luoghi, si accinsero a ricostrurre in più ampia ed elegante forma il castello vetusto di Castiglione.

E veramente per loro cura esso divenne così magnifico e delizioso da pareggiare i più sontuosi che allora esistessero in Piemonte. A tal che la reale duchessa Cristina coll'augusto suo figliuolo Carlo Emanuele II volle venirvi più volte e passovvi dilettosamente alcuni giorni.

I Turinetti vantano con ragione un Ercole marchese di Priè, il quale meritò dalla corte di Vienna d'esser fatto marchese del romano impero, magnate di Ungheria, e fu grande di Spagna, ed ebbe molti feudi in Alemagna e in Piemonte: pe' suoi importanti servigi renduti alla Sabauda Corte venne creato cavaliere dell'ordine supremo da Vittorio Amedeo II nel 1696.

Esisteva già in questo luogo una collegiata di sei canonici, oltre il parroco che aveva, e tuttavia conserva il titolo di prevosto.

Popolazione 1500.

* CASTIGLION FALLETTO (*Castellio Fallettorum*), com. nel mand. di Monforte, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Alba, insin. di Bossolasco.

Giace a mezzodì della città d'Alba sulla sinistra sponda del torrente Taroira.

Il suo borgo è detto la Briacca.

La principale sua strada tende da ostro al capo luogo di provincia.

I circonvicini paesi distanti fra loro due miglia circa, sono Morra, Barolo, Grinzane, Roddi, Diano, Serralunga, Monforte e Verduno.

Amena e molto salubre è la positura di Castiglione Falletto, circondato da una verdeggiante fertilissima vallea.

Sul ridente suo colle passa la via che scorge ad Alba, ed è carreggiabile in ogni stagione; gli alberi che vi fanno miglior prova sono i roveri ed i pioppi.

Nel 1798 passovvi un corpo di cavalleria austriaca.

Un rigagnolo divide questo territorio da quello di Serralunga, ed un altro piccolissimo rivo spettante al marchese Barolo lo separa dai comuni di Morra e Barolo.

I principali prodotti sono fromento e meliga in mediocre quantità, vino squisito di nebbiolo in abbondanza.

Vi annidano in copia pernici, quaglie, beccaccie e lepri.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Lorenzo martire. Le principali feste sono quella di s. Anna protettrice del comune, e la solennità di Nostra Donna del Rosario, alle quali intervengono molti forestieri.

Il cimiterio è posto nella prescritta distanza dall'abitato. Sta

in esso un'antica chiesa che fu già parrocchia, e di presente non è più uffiziata.

Evvi una sola piazza che serve pel giuoco del pallone.

Tre vie comunali, presso il villaggio essendo fiancheggiate di alberi d'alto fusto, servono di pubblico passeggio. Una di esse, detta delle muraglie, è molto acconcia a passeggiarvi durante l'inverno.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii della lingua italiana.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione robusta, d'indole buona, di spirito vivace ed allegro.

L'antico castello di questo villaggio, munito di quattro torri, la più elevata delle quali sta nel centro, è abitato dal giovine conte Patrizio Scagnello, il quale da circa due anni lo ha nell'interno abbellito. Nella gran sala di questo castello, per cura dell'anzidetto conte Patrizio che ne è proprietario, furono posti in bell'ordine i ritratti de' varii personaggi di sua antica illustre famiglia, che si distinsero nelle cariche civili, militari ed ecclesiastiche.

Popolazione 600.

Cenni storici. Alcuni confusero le notizie di Castiglione di Tinella, che da prima spettò a' marchesi di Ceva, con quelle di Castiglione Falletto, che venne posseduto dai principi saluzzesi.

Ed in vero la contessa Alasia, vedova del marchese di Saluzzo Manfredo II, diede nel 1225 questo castello a Bertoldo Falletto cavaliere e cittadino d'Alba Pompea, in ricompensa de' suoi grandi servigi. Questo signore sette anni dopo fu dall'imperatore Federico II fatto di lui vicario del Monferrato, e podestà di Confienza per la città di Pavia.

I discendenti di lui diedero il loro nome a questo Castiglione, e divenuti, pel possedimento di esso, vassalli dei marchesi di Saluzzo, lungamente stettero alla loro corte, e ne conseguirono dignità ed altri impieghi, di cui per altro non si ebbe cura di conservare i documenti.

Per riguardo a questo feudo si sa che i posteri di Bertoldo Falletto una parte soltanto ne conservarono, e che un'altra parte passò per via di donne ad alcune distinte famiglie, ed

una porzione ne venne acquistata da vari signori, fra i quali si notano i marchesi d'Incisa. Di questi un Federico sposò l'unica figliuola di Rolando Falletto nel secolo XVI.

Nel seguente secolo si vede che feudatarii di questo luogo erano per una porzione tuttavia i Falletti, e per le altre i Ruffini di Savigliano, i discendenti di Matteo Santi di Torino, e quelli di Onorato Claretto di Nizza.

Vi ebbero anche signoria i Caramelli del luogo di Comaye, i Claretti Ponzoni di Gassino, i Lovera conti di Piato, i Patrizi consignori di Scagnello, i Vassalli del luogo di Dogliani, i Ruffini del Pozzo Grimaldi di Gattiera, ed i Cerruti del luogo di Villastellone, quasi tutti con titolo comitale.

I Falletti di Castiglione stabilitisi in Saluzzo, erano usciti, come già si è toccato, dall'illustre antica prosapia de' Falletti cittadini albesi, la quale per ricchezza e potenza molto si estese in Piemonte, fiorì non solamente in Alba, ma eziandio nella città di Asti, Saluzzo, Pinerolo e Torino; ottenne in feudo molti castelli, e fu gloriosa per varie imprese sostenute alla testa delle differenti famiglie de' suoi tempi, e per le parentele contratte con possenti principi vicini. Di essa faremo più distinti cenni all'articolo di Villafalletto; e diremo ora soltanto che questa prosapia già nel 1168 aveva un Guglielmo vescovo di Novara, un Raimondo che tre anni dopo trattò per gli albesi la pace coi signori di Barbaresco, ed un altro Guglielmo che nel 1209 giurò per la sua patria avanti all'imperatore Ottone IV l'osservanza della tregua dianzi stabilita coi deputati di Milano e di Piacenza.

Nella rassegna de' vassalli del contado di Asti, e dei loro feudi stata fatta in occasione del trattato di matrimonio tra Valentina Visconti e Luigi duca d'Orleans (1387) Manfredo Falletti vi è iscritto per le sue terre di Castiglione, Serralunga e Morra, *quae sunt quaelibet clausae cum una rocca.*

Nel 1397 il marchese Tommaso di Saluzzo di cui i Falletti erano vassalli, ebbe dal marchese Teodoro di Monferrato la conferma di molti castelli, fra i quali fu nominato Castiglione.

I Ruffini di Savigliano consignori di questo luogo, ebbero nel secolo XVII un Ottaviano destinato da Carlo Emanuele I al governo della sua patria, e poi fatto presidente della camera di Torino. Da Vittorio Amedeo venne egli poscia decorato della

gran croce dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, fatto conte di Diano, e consignore di questo Castiglione. I discendenti di lui acquistarono in oltre Gattieres o Gattiera nella contea di Nizza.

I Santi o Santus vissero nobilmente in Pinerolo ed in Saluzzo: furono consignori di Frassino e del Melle: un ramo di loro venne a stabilirsi in Torino.

I Nizzardi Claretti, siccome da loro documenti è provato, erano usciti dall'antica famiglia de' Claretti di Provenza, signori di Freschenus: ebbero un Onorato il quale fu primo segretario di stato e consigliere di Vittorio Amedeo I. dalla cui liberalità ebbe la parte di signoria di Castiglione per molto tempo tenuta da' marchesi d'Incisa, la quale per mancanza di prole maschile era al ducale patrimonio devoluta.

Dei Cerruti, a cui venne questo feudo con titolo comitale, furono:

Il conte Giuseppe Maurizio, distinto poeta lirico, fra gli arcadi Dalarco Cirtonense: nel 1776 pubblicò in Torino un volume in 4.° contenente le sue poesie sacre e morali, ed altre rime diverse, dedicate alla Maestà di Vittorio Amedeo III.

L'abbate avvocato Eligio venne in fama di personaggio versatissimo nel diritto pubblico: fu scelto a difendere, e vigorosamente difese i diritti della città di s. Remo contro Genova. Il predetto re Vittorio Amedeo III lo volle suo intimo consigliere, come si scorge da una lapide murata sopra il suo sepolcro nella cappella di s. Antonio da Padova, propria dell'illustre famiglia Cerruti in Villastellone. Mancò ai vivi in settembre del 1781, in età d'anni 73.

Il conte Carlo Giuseppe, nipote *ex fratre* dei due precedenti, figliuolo del conte Vittorio Amedeo, fu avvocato generale presso il reale senato di Piemonte, senatore, reggente il consiglio di giustizia d'Alessandria, avvocato generale presso il supremo real consiglio di Sardegna, avvocato generale presso l'anzidetto reale senato, reggente la regia segreteria di stato per gli affari dell'interno: al ritorno degli augustissimi nostri Principi negli Stati di terraferma fu primo segretario di stato per gli affari dell'interno, primo presidente del real senato di Piemonte, ministro di stato, cavaliere gran croce della sacra religione ed ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro, e per ultimo gran

priore dello stesso ordine. Cessò di vivere il 4 ottobre 1827, in età d'anni 80 e mesi 8.

Unico superstite figliuolo del conte Carlo è il conte Luigi, cavaliere dell'ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro, referendario con grado ed anzianità di senatore, segretario della sezione dell'interno del consiglio di stato.

CASTIGLION TINELLA (*Castellio ad Tinellam*), com. nel mand. di s. Stefano Belbo, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cortemiglia, posta di Canelli.

È situato a' confini dell'Acquese provincia sulla destra sponda del torrente Tinella, a maestrale d'Acqui, da cui è lontano quindici miglia.

La sua positura è sopra una collina molto elevata. Gli appartengono sei villate. Il suolo è quasi in ogni parte tuffoso. Di due mila giornate è l'estensione del territorio: di esse trecento circa sono incolte: tutte le altre presentano campi, vigneti, pascoli e boschi.

Delle sue strade una, da levante, conduce al capo luogo di mandamento; un'altra, da borea, mette nella via provinciale di Asti; una terza, da ostro, scorge al capo luogo di provincia; una quarta, da ponente, tende a Castagnole ed a Govone.

Il Tinella scorre sul confine del paese: negli anni 1829 e 1830 gli fu ivi costrutto un ponte in pietra di un solo arco, sul diseguo dell'ingegnere Cauda, a spese di questo comune.

Ha le fonti nei territori di Neviglie e Trezzo: passando a Neive, Castagnole e Calosso riceve le acque di molti rivi, e va a metter foce nel Belbo di fronte a s. Stefano. Il territorio è composto per la maggior parte di fertili poggi. Su quello che chiamasi di san Carlo, ed è il principale, sorge una chiesa.

Di là si scorgono le campagne del Piemonte e dell'alessandrino.

Il mantenimento delle bestie bovine e delle pecore fornisce agli abitanti qualche guadagno. Sono sufficienti alla consumazione locale il grano, la meliga ed i legumi ch'essi raccolgono; ma la loro principale ricchezza risulta dalle copiose vendemmie di uve eccellenti, quali sono il moscatello ed il nebbiolo. Il commercio di tali prodotti si fa con Asti; ma i scelti vini bianchi si vendono massimamente in Torino.

Come per lo più accade ne' paesi di collina, vi è difetto d'acqua. Vi furono fatti de' serbatoi nel villaggio per abbeverare il bestiame.

Le malattie più comuni vi sono le infiammazioni, non tanto perchè vi si respira un'aria forte, quanto perchè si fa un uso forse soverchio di liquori spiritosi.

Oltre la parrocchiale sono due altre chiese: cioè quella delle Carmelite, ed un'altra per uso di Confraternita. Alla solennità di Nostra Donna Assunta, che è la principale del paese, accorrono molti forestieri.

Evvi una piccola piazza vicina al luogo dell'antico distrutto castello, che era già munito di elevate torri, delle quali una esiste tuttora.

Addì 16 di agosto si fa una fiera pel commercio del grosso bestiame: essa è poco frequentata.

Nei tempi andati vi erano in uso le misure e i pesi del Monferrato: da qualche tempo si adoprano quelli del Piemonte.

I robusti abitanti sono quasi tutti solerti agricoltori.

Cenni storici. Di questo molto antico castello è fatta menzione in un diploma del 1001, nel quale l'imperatore Ottone III conferma al marchese di Susa Olderico Manfredo la metà di esso con gli uniti beni, e la metà del vicino Camo, e l'intiero luogo di Balangero.

Un secolo dopo fu conquistato colle armi da Bonifacio marchese di Savona e del Vasto; e nella divisione dei beni di lui fattasi nel 1142, toccò al conte Oddone Boverio, che si ebbe la parte del contado di Loreto, in cui allora questo Castiglione era compreso.

Nel discendere che fa la vallea del Tinella verso tramontana, s'incontrano le terre e le castella, che formavano altre volte il contado rurale di Aquosana, tutte poste fra il Tanaro ed il Belbo, il quale contado fu dapprima posseduto da' marchesi di Busca, e poi da quelli di Monferrato, i quali diedero ai loro primogeniti il titolo di conti di Aquosana, feudo ad essi confermato nel secolo xv dall'imperatore Sigismondo.

Ma questa signoria fu causa di aspre guerre tra i marchesi di Monferrato e gli astigiani, gli alessandrini ed i principi di Milano; a talchè fu questo Castiglione con le altre vicine terre più volte arso e distrutto.

Siffatte terribili guerre furono seguite da quelle del secolo XVII tra i duchi di Monferrato e di Savoja, tra i francesi, spagnuoli ed i tedeschi; e non si potrebbe dire abbastanza quanto in quel tempo le truppe belligeranti abbiano devastato questi paesi.

Gli astigiani avevano bensì pigliate molte delle anzidette terre ai marchesi di Busca, ma questi in parte se le ritolsero, e in parte se ne impadronirono i Visconti di Milano.

I marchesi d'Incisa sottentrati a quelli di Busca, e singolarmente al ramo de' conti di santo Stefano, conservarono i dritti signorili di questo luogo. Loro si associarono poi i Giorgis d'Asti originarii di Pavia.

Sotto il dominio di casa Savoja Castiglione fu contado dei Verasis Asinari di Castigliole.

Presso questo villaggio esiste un santuario veneratissimo consecrato alla SS. Vergine coll'aggiunto di Tinella: fu esso già uffiziato dai padri minimi di s. Francesco di Paola. In alcune feste dell'anno accorrono a quel santuario moltissimi forestieri.

L'anno 1791 si trovarono antiche monete in una torre di questo castello, e se ne rinvennero pure in altri siti del comune.

Popol. 1150.

CASTIGLIONE d'Aosta (V. *Châtillon*).

— Di due terre non erette in comunità, che hanno pure il nome di Castiglione, daremo alcune storiche indicazioni.

Castiglione d'Ivrea (*Castellio Eporediensium*), era altre volte un castello distinto da quel di Candia presso il lago di tal nome, sulla destra sponda della Dora Baltea: le due terre su cui stavano essi, formano di presente un solo comune.

Dopo la caduta dei marchesi d'Ivrea, il Castiglione di cui parliamo, era un'importante rocca, ed uno dei feudi maggiori, di cui quella chiesa nel 1227 investiva il marchese di Monferrato, dandogli ad un tempo il luogo di Candia.

Stabilito poscia il contado di san Martino per uno de' rami degli antichi conti del Canavese, Castiglione ne fece parte, e sotto i San Martini lo tenevano insieme con Candia i Valbertini consignori della vicina Pedagna, e ne facevano la fedeltà speciale ai rami di quei conti, detti di Agliè e di Castelnuovo, ed in parte anche ai conti Valpergani di Mazzè.

I San Martini ed i Valpergani, nei primi tempi in cui Ivrea reggevasi a comune, da esso come succeduto a' vescovi nel potere, riconoscevano questi castelli.

Castiglione d'Ivrea passò in appresso ai Della-Valle originarii di Mazzè, i quali vennero a stabilirsi in Casale, ed ebbero quel Rolando presidente del senato Casalese pel duca di Mantova, il quale stampò molte opere legali in Venezia negli anni 1567, 1572, 1573 ed in Pesaro nel 1574.

Castiglione, o Castellono di Vercelli (*Castellio Vercellensium*). Di questo luogo fa menzione un diploma di Federico I dell'anno 1152, che lo confermia con tutte le sue pertinenze alla chiesa di Vercelli. Ne fa pur cenno una relazione storica della guerra del 1231 tra il marchese Bonifacio di Monferrato e i Milanesi: relazione tratta dagli archivi della chiesa novarese, e rapportata dall'Iricò nel primo libro della sua storia di Trino. Or quivi si narra, che i Milanesi perduto avendo in quell'anno il loro condottiero Uberto d'Ozino, che fece indicibili mali al Piemonte, vi ritornarono l'anno dopo guidati da Marcellino Ardighetto, ed occuparono al marchese Biella, Ciriè, Chivasso, ed eziandio questo Castiglione.

* CASTINO o Casto (*Castinum*, *Castum*), com. nel mand. di Cortemilia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemilia.

Sorge a ponente sul dorso della collina che divide le due valli di Belbo e Bormida.

Le principali vie che corrono su questo territorio, sono la comunale che, da ponente, conduce in Alba, e la provinciale che, da mezzodì, tende a Cortemilia, accennando a Savona.

Castino è distante un miglio da Rochetta Belbo; due dalla Bosia, da Perletto e da Vesime; tre dai comuni di Cossano, di Borgomale, di Cravanzana, di Cortemilia; nove dal capoluogo di provincia.

Il Belbo che ha le fonti nel territorio di Montezemolo, e dopo essersi ingrossato delle acque di molti rivi, passando per Rochetta Belbo, Cossano, San Stefano, Canelli, Nizza, Incisa, Oviglio, va a metter foce nel Bormida non lunge da Alessandria, scorre in lontananza d'un miglio dall'abitato di Castino; ivi si valica su due ponti in pietra, uno antico e l'altro recentemente costrutto.

Sulla collina di San Salvatore, che s'innalza alla distanza di mezzo miglio dal paese, si accampò in aprile del 1796 una colonna dell'esercito francese.

I prodotti territoriali sono grano, meliga, legumi di varie specie, bozzoli, canapa, patate, noci, e soprattutto uve eccellenti. Il vino che chiamasi dolcetto vi riesce di squisito sapore. Il traffico di tali derrate si fa con Cortemilia, e massimamente con Alba.

Vi si allevano alcuni vitelli e molte pecore. Non vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di santa Margherita. Alla principale festa che vi si celebra nella terza domenica di settembre ad onore della Beata Vergine Addolorata, accorrono i terrazzani dei circostanti comuni.

Il cimiterio è posto a borea in distanza di cento metri dall'abitato sulla via che mette a Cossano.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla sesta classe.

Si fanno nel paese due fiere, la prima il 13 di agosto, la seconda il 15 di settembre; oltre quella detta di sant'Elena, che si tiene in un sito del territorio. Il principale commercio di esse è quello di molte bestie bovine e di pecore, non che di varie sorta di drappi e di commestibili. Queste fiere sono frequentate da molti abitatori dei circonvicini villaggi, da negozianti di Alessandria, di Nizza e di altri luoghi distanti.

Pesi e misure di Piemonte. Il vino vi è anche misurato collo stajo di rubbi 8 piemontesi.

Gli abitanti di Castino respirando un'aria sanissima, sono di complessione robusta e di spirito vivace: assai buona è l'indole loro.

Cenni storici. Monsignor Brizio senza verun fondamento asseverò che questo paese ebbe la denominazione da un certo Castino capitano di truppe romane: altri immaginarono che sia provenuto da *Castra* degli Staziell; ma il nome di questo luogo fu ne' mezzani tempi accorciato da quello di *Castanetum*.

Diffatto ancora nel diploma di Ottone I del 1001 a favore di Olderico Manfredo marchese di Susa, vien detto *Castanum*, vocabolo chiaramente rattratto da *Castaneum*, come questo lo è da *Castanetum*. Esso è già divenuto *Castenum* nella più volte citata carta di divisione del 1142 tra i figliuoli del celebre Bonifacio marchese di Savona e del Vasto.

Si crede che da rimotissimi tempi esistesse questo luogo, siccome già occupato dai Marici che abitavano fra le sponde del Tanaro e del Bormida.

Vuolsi che durante la romana dominazione per costà passassero molte soldatesche avviate verso i ligustici lidi, e probabilmente quelle della colonia di Pollenzo per tenere a segno le genti della Liguria da Emilio e Fulvio soggiogate.

In un profondo scavo per l'apertura della nuova strada provinciale vi si trovarono alcune punte di lancia, una piccola urna sepolcrale con entro un lacrimatorio ed una moneta coniata nel tempo del triumvirato di Augusto.

Comprova vie maggiormente l'antichità di Castino una lapide funerea corrosa nei margini, la quale da più di quattro secoli esiste allato della pubblica fontana: lapide che coprì il sepolcro di un Vibio figliuolo di un Sesto, il quale pare che fosse un distinto romano. Su tale pietra leggesi tuttora la seguente iscrizione, i cui caratteri dimostrano essere stati scolpiti a' tempi dello scadimento delle arti.

IBIVSSEXF

A . M

IXXVIII . OCI

S . V . S

Per l'anzidetta divisione tra i figlinoli del marchese di Savona e del Vasto, la terra di Castino toccò a Bonifacio I marchese di Cortemilia, il quale avendo ereditato la metà del contado di Loreto dal suo fratello Ottone Boverio, la sottomise, siccome questi aveva già fatto, alla repubblica d'Asti nell'anno 1188. L'altra metà di quel contado apparteneva ai marchesi di Busca.

Morto Bonifacio senza prole, il marchesato di Cortemilia si divise tra i fratelli di lui, e Castino pervenne ad Ottone I marchese di Savona e del Carretto, primogenito di Enrico il Guercio, figlio del ridetto Bonifacio marchese di Savona e del Vasto.

Nel 1209 questo luogo appare la prima volta col nome di *Casto*, nell'atto in cui Ottone Boverio assoggettò quanto avea non solamente in Castino, e nel castello, e nel territorio di esso, ma ben anche ciò che possedeva nel marchesato di Cortemilia.

Ne' posteriori tempi questa terra seguì le vicende di Cortemilia, il cui marchesato venne per acquisti in gran parte agli Scarampi, e quindi agli Scaglia conti di Verrua.

Quanto a Castino lo tennero alcun tempo i discendenti di Ottone del Carretto, e poi lo vendettero a' Guttuarii d'Asti, presso ai quali stette molti anni; ma in fine passò ad altri signori, fra i quali si contano gli Appiani di Torino, d'origine milanesi, feudatarii di Torre di Bormida, di Bossolasco, e consignori di Pino e di Cocconato. Lo ebbero anche i Fresia consignori di Bergolo, gli Oreglia marchesi di Novello, e i San Giorgii marchesi di Bagnasco.

Prima delle guerre del secolo XVII era cinto di mura, che demolite dagli spagnuoli non vennero mai più rialzate.

Sul territorio di questo paese, nella regione di San Martino, esisteva da tempi rimotissimi un'abbazia di monache, colla chiesa intitolata alla SS. Vergine delle Grazie, fondata dal longobardo Luitprando nel secolo VIII, e dal sommo pontefice Eugenio IV unita al monastero d'Alba, detto di santa Maria Maddalena. Di quell'abbazia vi si vede tuttora la chiesa, una parte del coro fatta di pietre tagliate, ed una parte del campanile di gotica struttura.

Castino diede i natali a monsignor Tommaso Reggio, vescovo e conte d'Acqui, morto circa il 1484.

Popol. 1000.

* CASTRA, antica città vescovile della Sardegna, di cui è frequente menzione ne' diplomi sardi del medio evo. Per le orribili pestilenze che in quei tempi sciagurati spesso invadevano e disertavano la terra, e per la barbara violenza delle civili guerre essa restò infine desolata. Ora è coperta dalle proprie rovine; se non che sorgevi tuttora la chiesa dedicata alla N. D. e fatta costruire dal giudice Mariano, dove sedeva il vescovo, la cui giurisdizione fu da Alessandro VI nel 1502 aggiunta all'Algariense. Questa si spiegava sopra la curatoria di Anela, e le regioni di Montacuto superiore e Montacuto Pratoiano.

La cattedrale di Castra era uffiziata da nove canonici, dei quali il primo avea la dignità di arciprete.

Nella diocesi erano tre monasteri, uno di benedittini col titolo di s. Maria, un altro della regola di Cistello sotto l'invo-

cazione di s. Antonio, un terzo di ignota regola intitolato da s. Paolo.

Questa chiesa fu già unita nel principiar del secolo XVI con la Bisarchiense e Ottanense; ora resta congiunta con le Bisarchiense sotto il vescovo di Bisarcio.

Castra sarebbe ella la città di cui trovasi menzione nell'anonimo Ravennate, sotto il nome di *Castra felicia?* Facilmente indurrereimi in tale opinione. E stimerei venutale questa appellazione dai quartieri delle truppe romane stabilitivi per frenare le incursioni de' corsi e bàlari, che spesso come furiosi torrenti scendevano dai monti della Gallura a devastare i migliori luoghi della provincia e ad esaurirla con le depredazioni.

Stato presente. Vedonsi sopra un colle le vestigie d'un antico castello con mura robuste in figura rettangolare, e forse 250 passi di circonferenza, e con tre ordini di mura alla parte contro Ozieri, onde era più facile l'accesso, e però doveasi temere di più furiose percosse.

La popolazione distendevasi per una mite china dal castello alla chiesa di s. Maria, e si conteneva in un'area più lunga che larga. Sono ragguardevoli le ruvine di solidissimi edifizi e alquante costruzioni mezzo demolite, e sotto esse alcuni sotterranei. La fonte pubblica è nella linea a Tula prima del fiume in un concavo con avanzi del proprio edifizio. In qualche sito trovansi bellissime corniole e gran numero di medaglie.

* Castruzzone (*Castrum Hugonum*), terricciuola nella provincia d'Ivrea, sulla manca sponda della Dora Baltea, poco distante da Carema. Ebbe già un forte castello, delle cui vicende daremo alcune storiche notizie.

Dai marchesi d'Ivrea passato ai vescovi di quella città, divenne assai considerabile per cagione dei gravi dazi che i suoi feudatari detti Ugoni riscuotevano allora da' viaggiatori e massime da' mercatanti, che dalla Lombardia conducendosi nella Svizzera ed in Francia, tenevano la frequentatissima via della valle d'Aosta.

Il molto danaro, che ne estorquivano gli Ugoni, fu causa della loro rovina; perocchè in altri signori di maggiore potenza, che la loro non fosse, nacque presto un vivissimo desiderio di occuparne il castello; ed il primo che volse le mire ad impadronirsene, fu il marchese di Monferrato, che iva innoltrandosi

a pigliar le terre della chiesa d'Ivrea. Avvenne intanto, che mentre il comune d'Ivrea contendeva al marchese il possedimento di questa rocca, gli Ugoni, per quanto era in loro, ne contrastassero ad entrambi l'acquisto; ma prevalse infine la fortuna del Monferrino, e se ne fece padrone.

Il comune d'Ivrea stette allora contento ad ottenere che i suoi cittadini e gli abitanti del distretto vi andassero esenti da ogni dazio; e ciò seguì per un accordo del 16 di maggio del 1294, siccome scorgesi dagli archivi della città d'Ivrea, ove nell'atto di quell'accordo si leggono le seguenti parole: *Castrum Hugonum in tota strata venienti a valle* (d'Aosta) *versus Ipporegiam.*

Nell'articolo di Castelletto d'Ivrea, luogo vicino a Castruzzone, già osservammo come in carte spettanti a' marchesi di Monferrato, rinvenutesi in Castruzzone, siasi discoperta l'esistenza di una molto estesa italiana Compagnia di commercio, che non solamente lungo questa strada, ma eziandio in Francia, in Grecia ed in Asia aveva i suoi agenti per fermare i patti, ed aver cura dell'osservanza delle convensioni sopra i diritti di entrata e di transito, fatte coi signori delle terre per rispetto agli uomini ed alle merci. Una lettera commendatizia di quella grande Società si è costì ritrovata: essa è indiritta (1268) *venerabilibus in Christo patribus archiepiscopis et episcopis..... abatibus, prioribus, archidiaconis, decanis ac ceteris ecclesiarum prælatis, ac nobilibus, et discretis viris, dominis, ducibus, comitibus, baronibus, militibus, castellanis, baglivis, præpositis ac ceteris laicis locorum ordinariis, ad quos istæ literæ pervenerint Guillelmus Zanegas Placentiæ, et Johannes Christianus a Montepesulano* (Monpelier) *capitanei et rectores universitatis et societatis mercatorum tuscanorum, lombardorum et provincialium* (della Provensa) *ad nundinas Campaniæ* (Sciampagna) *et Franciæ frequentantium, salutem cum omni felicitatis augumento, servitium, beneplacita ac honorem.*

Gli Ugoni dal loro nome congiunto con quel del castello da essi tenuto, vennero detti Castruzzoni, ed ebbero poi unitamente ai Valesa eziandio la signoria di Carema.

CAVA (*Cavea* e *Cava*), capo di mand. nella prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Garlasco, posta di s. Martino Siccomario.

Giace a' confini della Lomellina a scirocco di Mortara, da cui è lontano diciotto miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Carbonara, Sommo, Torre de' Torti, Villanova d'Ardenghi e Zinasco: questi villaggi situati a ponente di Cava, gli sono tutti distanti tre miglia circa di Piemonte.

Oltre il tribunale di giudicatura, vi sono un uffizio di percettoria ed uno di dogana di seconda linea.

La strada provinciale, che dal confine di Gravellona passando per s. Martino Siccomario conduce sino a Valenza, interseca il borgo stesso e diramasi in tutti i paesi dell'alta Lomellina; ma i diversi tronchi di questa via che corrono nel mandamento di Cava, sono anche troppo trascurati.

In distanza di un miglio dall'abitato scorre il fiume Po, e vi si tragitta col mezzo di un ponte costrutto di barche precisamente nel sito che appellasi Mezzana Corte.

A greco del paese sorge un rialto detto la Costa Montino, fiancheggiante la strada provinciale per a Pavia.

I prodotti territoriali sono in copia vino, grano, meliga, riso, segale, legumi.

Gli abitanti mantengono con loro notevol profitto bestie bovine e majali.

Vi abbonda il selvaggiume che volentieri annida nella prossima valle del Ticino e nei boschi della valle del Po.

La parrocchia è di forma ottangolare e di recente costruzione. Attiguo ad essa vedesi il palazzo della famiglia Olevano, superbo edifizio avente quattro facciate, un atrio d'ingresso, il cui disegno fu dato dall'architetto Pier Marini.

Inferiormente all'unica navata della chiesa trovasi uno scurolo diviso in tre anditi: ivi sono i sepolcri destinati a ricevere le spoglie mortali dei parroci del luogo, e sta l'avello gentilizio degli Olevani colla seguente iscrizione:

FAMILIA . OLEVANA . SECVNDA . DONEC . ADVENIAT . TERTIA . DOMVS

Fra le pitture di questa chiesa si distinguono quella che rappresenta s. Agostino, ed una tavola della Sacra Famiglia, lavoro di Borone vogherese.

Sonovi tre piazze, che servono per la fiera e pei mercati.

La fiera, che vi si fa nel dì 24 d'agosto, è per lo più fre-

quentissima di negozianti: fu essa autorizzata da regie patenti del 28 di maggio del 1818.

Il re Vittorio Emanuele dichiarò il borgo di Cava capoluogo di mandamento, e per concessione dell'11 di marzo 1817 già fatto gli aveva facoltà di tenere un mercato in ogni giovedì. Su tale mercato si mettono in vendita cereali d'ogni sorta, legumi, pollame, lino, canapa, grosso bestiame e majali.

La misura pei cereali è il sacco composto di sei emine colme, e la emina è di nove eminette: il riso per altro misurasi coll'emina rada, non composta che di otto eminette o coppi. Relativamente al peso, se trattasi del pane, dell'olio e di alcune altre sostanze, le contrattazioni si fanno a rubbi di venticinque *lirette*, ciascuna delle quali è di oncie dodici; per le carni, le frutta ed altri generi si usa la libbra grossa di ventott'oncie.

Cenni storici. Questo luogo fu già compreso nell'antica *Sylva Carbonaria*, nodrita da tre fiumi, che sono il Terdoppio, il Ticino ed il Po (vedi *Carbonara di Lomellina*).

Le innondazioni frequenti dei predetti fiumi hanno formata e mantengono la cavità di questo luogo che ne prese il nome, avvegnachè l'abitato siane stato costrutto sulla più elevata parte. Il fondo arenoso ne dimostra la lunga permanenza di quelle acque: la parte più bassa della valle vi ritornò al primitivo stato di selva.

Il borgo di Cava era già feudo dei sopraccennati Olevani marchesi di Zinasco. L'edificazione della parrocchia è dovuta ai marchesi Gerolamo ed Uberto di quella illustre prosapia, i quali nel 1630 ne fondarono il patronato di loro famiglia, stabilendo una congrua al parroco pro tempore, ed assegnando beni stabili, i cui frutti servano al decoroso mantenimento della chiesa.

Quivi credesi per tradizione che s. Agostino dopo aver ricevuto a Milano il battesimo da s. Ambrogio, siasi condotto a questa terra. Checchè sia di tal tradizione, di cui esiste qualche cenno nell'archivio parrocchiale, vero è che a cagione della medesima s. Agostino vi fu scelto a patrono, e vi è tenuto in venerazione grandissima.

Popol. 500.

CAVAGLIA' (*Caballiaca*), capo luogo di mand. nella prov. dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella.

Trovasi ai confini del Biellese, ad ostro di Biella, da cui è discosto nove miglia.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono l'uffizio d'insinuazione, un uffizio per la posta delle lettere, e la posta de' cavalli.

Questo comune, come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti villaggi: Dorzano, Roppolo e Viverone.

Vi corrono vie provinciali per a Biella, Torino, Vercelli ed Ivrea.

Fra Cavaglià ed Alice si vedono le vestigie di un largo letto di fiume, costà chiamato Dora Morta, e pretendesi che fosse parte dell'antico alveo della Dora Baltea.

Il territorio di Cavaglià è composto in parte di pianura e in parte di ameni colli, alcuni de' quali sono assai elevati.

Vi si mantiene poco bestiame: si raccolgono cereali in modica quantità: si fanno copiose ricolte di buone uve; i vini bianchi ed i chiaretti vi riescono di squisito sapore e sono ricercati.

Nel paese, che altre volte fu cinto di valide mura, si veggono in buon numero comode e civili abitazioni.

La parrocchiale, in cui fu già eretta una collegiata di canonici colla dignità del prevosto, è sotto il titolo di s. Michele: il paroco è insignito dei titoli di prevosto e vicario foraneo. Questa chiesa venne rifabbricata nel 1780: per la sua ben intesa architettura è una delle più belle chiese della provincia.

Esistevi un antico tempietto sotto il titolo di Maria Vergine *de Babylone*, veneratissimo non solo dagli abitanti di Cavaglià, ma eziandio dalle vicine popolazioni. Secondo una local tradizione lo avrebbe fatto edificare Teodolinda regina de' longobardi. Checchè sia di tal tradizione, vero è che questo tempio è di molto antica costruzione.

Vi esiste un ospedale degli infermi, capace di venti e più letti.

Si tengono due fiere: una il 20 di agosto, l'altra nel dì 11 di novembre. Si fa mercato nel mercoledì di ogni settimana.

Per l'istruzione de' fanciulli avvi una pubblica scuola.

Gli abitanti sono di buona indole: la loro complessione è generalmente poco robusta a cagione delle vicine risaje.

Pesi e misure del Piemonte.

Digitized by Google

Cenni storici. L'antico nome di questo paese provenne da *Caballus*, vocabolo, che dalle lingue greca e latina passato ai moderni idiomi, significava un cavallo da soma o da tiro, mentre *equus* indicava un cavallo da milizia. Onde *Caballaria*, *Caballiaca loca* erano detti i luoghi ove si allevavano greggie di quella prima specie di cavalli, ed *Equaria* si chiamavano i siti delle mandre dell'altra specie.

La freschezza e la fecondità del suolo di questo antico borgo, l'opportunità della vicina frequentata via militare sembra che consigliato avessero a' romani di sceglierlo a siffatta destinazione: ed anche in tempi posteriori, e insino all'età nostra si trovò ne' suoi dintorni stabilita una mandria.

Cavaglià, malgrado i disastri, che soggiacque ne' barbari tempi, non cessò mai di mantenersi in distinta considerazione.

Sotto gli Imperatori franchi e tedeschi era compreso nella contea di Vercelli insieme con Alice, Roppolo ed altre terre del suo territorio, siccome appare da due diplomi imperiali, uno di Ottone I del 964, e l'altro di Ottone III del 987. Nel primo che ha la data di Pavia, l'imperatore concede questo borgo al conte Aimone marchese di Susa; nel secondo Ottone III lo conferma a Manfredo Olderico figliuolo di Aimone, aggiungendogli Andorno e molti altri paesi dell'or provincia di Biella, in allora sottoposta al Vercellese contado.

Fu poi dato all'abbazia di santo Stefano di Vercelli così antica, che non si ha memoria della sua fondazione; ma il vescovo Ingone ad essa lo tolse per farne cambio con altre terre.

Con diploma dell'anno mille, dato in Roma il primo di novembre ad istanza del vescovo Leone, l'imperatore Ottone III lo diede alla sede vescovile di Vercelli.

Sorgeva intanto nel 1003 l'abbazia di s. Benigno di Fruttuaria in mezzo alle selve dell'Orco e dell'Amalone, la quale dilatossi ben presto colle sue colonie. Una di queste venne fondata col nome di *Cella*, ossia piccolo monistero, sull'alto di un'amena collina di Cavaglià, come risulta da un diploma di Arrigo II del 1014. Di quell'antica *Cella* più altro non rimane che il tempietto di s. Vincenzo, sotto il cui patrocinio essa era posta.

Addì 5 di luglio del 1034 Umberto, figliuolo del fu Manfredo,

donava all'anzidetto piccolo monistero di s. Vincenzo diversi beni situati in Ticinisco, Cavaglià e Vettignè.

Questo borgo in tempi assai rimoti ebbe i suoi conti particolari; e se ne ha la prima notizia dal 1170; perocchè nel dì 8 di agosto di quell'anno i comuni di Vercelli e di Milano fecero un trattato di lega, con cui promisero a vicenda di non fare l'uno senza dell'altro nè pace, nè tregua col marchese di Monferrato, coi conti di Biandrate, e col comune di Pavia, che per lo più erano di parte imperiale, ed eziandio *cum comite de Caballiaca*.

Un conte di Cavaglià Guglielmo è sottoscritto ad una convenzione del 1188 fatta dal comune di Vercelli coll'abate di s. Salvatore di Casalvolone.

Un Aimone *comes de Caballiata* intervenne l'anno 1197 ad un bando fatto in Vercelli d'ordine dell'Imperatore, ed eziandio all'accordo conchiuso nel 1202 tra il vescovo di Vercelli ed il comune di Casale.

Bonifacio conte di Alice, ed Uberto figliuolo di Manfredo conte di Cavaglià si trovano presenti all'accordo del 1207 fra il comune di Vercelli ed i signori di Barolo.

Un Arrigo co' suoi consorti (1217) seguì il partito guelfo, si riconciliò col comune di Vercelli, e fece con esso alleanza offensiva e difensiva.

Dello stesso Arrigo si ha memoria in un testamneto del 1234 fatto da Jacopo de Carnario da Trino preposto della cattedrale di Vercelli, che aveva da lui vari poderi nel territorio di Cavaglià.

In questo mezzo tempo il vescovo d'Ivrea acquistò sopra i conti di Cavaglià la superiore giurisdizione, e da un atto del 7 di marzo del 1227 appare che questi conti per Cavaglià, Erbario, Arelio, Meoglio, Settimo Rottaro, Vestignè, Caravino, e per quanto indi possedevano insino ad Ivrea, erano tenuti di dare a quella chiesa tre cavalli e dieci lire per il fodro regale, ossia pel militare foraggio.

Il marchese di Monferrato ottenne poi in feudo cotesti luoghi dal vescovo d'Ivrea; ed il marchese Bonifacio il 15 di settembre del 1244 ne prestò solenne omaggio al vescovo Corrado II, che era de' signori di Cocconato.

Ma i conti di Cavaglià non vollero mai fermamente ricono-

scere la superiorità del vescovo e di que' marchesi; ed ancora nel 1266 il vescovo di Vercelli Martino degli Avogadri potè rinconciliare il conte Filippo colle popolazioni di quei luoghi eccitate dal marchese contro di lui, e veggiamo che Uberto divenuto guelfo (1277) faceva alleanza coi comuni d'Ivrea, e di Vercelli contro il principe Monferrino.

In quell'anno medesimo l'anzidetto Uberto che aveva la cittadinanza di Torino ed era creditore verso questa città di lire 208 imperiali, ottenne da lei in pegno della dovutagli somma il castello di Montosolo, soggetto di molti combattimenti tra essa e Chieri; ma dopo lui i cinque suoi figliuoli Manfredi, Guglielmo, Arrigo, Tommaso e Corrado ascritti alla cittadinanza di Chieri, lo cedettero (1280) a questo comune per due mila piccole lire astesi.

Avvenne in Cavaglià il dì 1 di luglio del 1320 l'accorta pace che il principe Filippo di Acaja seppe fare con Filippo di Valois condottiero dell'armi provenzali pel re Roberto, da cui ottenne Savigliano, Bra, Villanuova, Castelnuovo, Buttigliera e Montemagno.

Nel 1370 Galeazzo Visconti signor di Milano con grosso esercito di fanti e di cavalli dava il guasto alle vercellesi terre su cui pretendeva giurisdizione il marchese di Monferrato, il quale in sì fatta occasione chiese ajuti dai conti di Cavaglià; ma questi si videro ben tosto costretti a fare alleanza con Galeazzo, a consegnargli i loro castelli, e provvederlo di armi e di vittovaglie; il perchè gli riuscì facilmente di prendere Valenza e conquistare lo stesso Casale.

Questi conti dei quali fu frate Teseo gran croce di Malta, già più non si trovano l'anno 1412, nel quale non vi sono che castellani, a cui il conte di Aquosana Gian Giacomo per il padre assente intima di far riparare il castello *in bona valetudine* nel mentre che ordina al podestà di non permettere a quelli di Cavaglià alcun commercio coi veneziani, perchè facevano questi la guerra all'imperatore Sigismondo; e decreta ai contravventori la pena di morte.

Dai conti di Cavaglià si credono originati i conti di Valmacca padroni di Caresana, di Breme e di molti castelli nel Monferrato e nell'Astigiana (*vedi Casale*, *tom.* 3, *pag.* 717).

Venuto il Vercellese in potere del duca Amedeo VIII di Sa-

voja il 2 di dicembre del 1427 questo borgo fu sottoposto al capitanato di Santià. In appresso lo ebbero in feudo i Conteri nobili torinesi.

Circa la metà del secolo XVII lo acquistò il conte Carlo Solaro di Moretta, che il tenne poco tempo, perchè mancato ai vivi senza figliuolanza, lasciollo al marchese di Dogliani suo nipote. Questi lo alienò l'anno 1655 al conte d'Harcourt generale comandante la cavalleria del duca Carlo Emanuele II.

Ultimi a possederlo furono i marchesi Doria di Ciriè, de' quali ne porta di presente il nome il conte Emmanuele cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro e dell'ordine militare di Savoja, colonnello di cavalleria, vice-intendente generale dell'azienda economica dell'estero, segretario generale delle regie poste.

Secondo che ricavasi dalla *Letteratura Vercellese* del benemerito G. De-Gregory, illustrarono questo borgo i seguenti personaggi:

Leone I vescovo di Vercelli: fu versatissimo nelle teologiche discipline, e molto esperto nel maneggio degli affari: conciliò il vescovo di Parma con Enrico il Gobbo; fu caro ad Ottone III ed a Silvestro papa II, i quali ampliarono la giurisdizione e le vendite della sua chiesa. Si hanno della sua penna le seguenti opere: *Epistola de servis male libertate donatis ad servitutem ecclesiae reductis*; in questa lettera il vescovo Leone I altamente rimprovera al suo clero di aver data agli schiavi una libertà precaria, obbligandoli di servire alla chiesa: *Sermo Leonis episcopi Vercellensis ad synodum provincialem Mediolanensem: Epistola ad Villelmum ducem.* Si vuole ch'ei compilasse la bolla di Benedetto VIII l'anno 1014 nel concilio pavese in favore della chiesa di Vercelli.

Guidone, rinomato chirurgo a' tempi di Clemente VI (1343); alla cui persona fu addetto eziandio come cappellano: fu professore in Avignone, dettando *Chirurgia magna*, stampata per la prima volta in Lione nel 1538 a spese di Vincenzo De-Portonariis da Trino.

Leone Pietro fiorì negli ultimi lustri del secolo decimo quinto, e nei primi del secolo seguente. Ebbe a maestri il dotto Nicolò Cremonese di Poteolano, ed il celebre Giorgio Merula. Venne in fama di sommo letterato. Circa il 1499 il re Ludo-

vico XII, in ricompensa di un'opera che gli avea dedicata, lo nominò canonico della collegiata di santa Maria alla Scala in Milano. Fu eletto precettore del Duca di Savoja; ma per l'immatura morte dell'infante Duca non potè assumere questo importante ufficio. Era stato in prima professore di umane lettere in Milano, ed avea dati alla luce compooimenti di molto pregio. Tra le opere di questo insigne letterato si distinguono: 1.° *Leonea*, la quale contiene una raccolta di orazioni, lettere ed epigrammi, stampata io Milano nel 1496: opera citata dal Nevizzano nella sua Selva: fu dedicata al vescovo e cancelliere Amedeo Romagnano, generoso protettore dei letterati. 2.° *Epitalamium Petri Leonis Vercellensis, D. Mariae Scalarum Mediolani canonici in nuptiis Karoli princip. Sabaudiae Ducis et Beatricis portogalensis. Mediolani* 1521. 3.° Orazione diretta a Carlo VIII re di Francia allo scopo di ristabilire la pace colla chiesa: dalla quale orazione risulta che questo letterato fu spedito ambasciadore in Francia, mentre Pietro Cara andò a Roma presso Alessandro VI, come il Sassi osserva a gloria della Vercellese contrada. 4.° *Epitalamium Petri Leonis canonici Scalensis, in Diarium Georgii Flori expeditione Bononiensi anno* 1506. Il celebre Denina parlò con molta lode di un sonetto di questo insigne poeta, scritto per celebrare le virtù ed i pregi della Duchessa di Savoja.

Leone Veronica, nipote di Pietro sopra lodato, si rese chiara a' suoi dì per la sua perizia nelle lettere amene: in età di soli anni quattro recitò un elogio con breve prefazione al cospetto di Carlo III di Savoja nell'occasione che questi condusse in isposa Beatrice di Portogallo.

Leone Agostino fu grande teologo oell'Ordine de' predicatori in Vercelli, ed espositore della Sacra Scrittura: si conservavano di lui preziosi manoscritti colla data del 1490 nel convento di s. Paolo.

Leooe Pietro, fratello di Agostino, dottore in ambe leggi, celebre giureconsulto di cui il Bartoli fece l'elogio dicendo: *quod Petrus in legalibus ignorat Leo, id scit nemo.* Fu vicario generale nella città e diocesi di Vercelli; scrisse un *indice ragionato* delle opere di Attone esisteoti nel codice dell'Archivio Eusebiano segnato col numero 26, e lo stesso Leone nota col n.° 83 il codice del commento di s. Paolo, delle lettere

pastorali, e del capitolare di Attone, del che non parlò monsignor Buronzo del Signore.

Pasquale Giovanni, parente del predetto Leone Pietro, fu uno dei primi legisti circa il 1490: lasciò consigli legali, siccome scorgesi dall'epitalamio del sopralodato Leone.

Salino Giovanni, famoso giurisperito de' suoi tempi, di cui parla con lode il ridetto Pietro Leone nell'epitalamio per le nozze del Duca di Savoja: fu primo professore di leggi nell'università di Torino, ove i *suoi trattati legali* erano tenuti in gran conto.

Bertoni Tommaso dell'ordine dei predicatori scrisse: *discorsi due sopra la fabbrica del naviglio da Ivrea a Vercelli*, Torino 1663 per Zappata e Gajardo. Il naviglio, che propose il Bertoni, doveva partire dalla Dora Baltea presso Ivrea, passare sopra la *Serra* di Viverone e portare le acque non solo per irrigare il territorio di Cavaglià ed altri, ma eziandio le vaste incolte macchie di Roasenda: doveva inoltre formare un canale di commercio tra il Canavese ed il Vercellese; ma le circostanze dei tempi non acconsentirono che fosse mandato ad esecuzione il divisamento.

Cavagliati Ettore, de' signori di Cavaglià, religioso oblato, versatissimo nella scienza delle divine cose, dettò meditazioni, orazioni ed altre cose ascetiche.

Salino Bernardino entrò giovinetto ne' gesuiti l'anno 1571: fu eccellente matematico, insegnò la filosofia in Milano; venne poi destinato missionario nelle valli di Lucerna ed in altre di Pinerolo, ove colla sua dolcezza ed eloquenza convertì non pochi eretici alla cattolica fede; ed infine ritiratosi nel collegio di Genova il 15 febbrajo 1603 morì lasciando ivi nella biblioteca le seguenti opere MSS. in 4 volumi:

1. Praxis geometriæ variæ de horologiis, lib. 1.
2. De lineis curvis regularibus definitiones et præparationes, lib. 1.
3. Demonstrationes circa quadratum circuli.
4. Tractatus de linea quadratrice.
5. De dimensione circuli, libri novem.
6. De circuli dimensione tam quoad spatium, quam quoad circumferentiam, libri quinque.
7. Varia fragmenta mathematicæ et sacræ scripturæ.

8. Conclusionum theologicarum ex sacra scriptura, et conciliis probatarum, tom VII.

Di questo personaggio illustre, e delle opere di lui parlano con lode il Rossotti, il Mireo, il Dellachiesa, il Mulatera, il Bellini ed altri scrittori.

Salino Gregorio nato di una famiglia di questo borgo si segnalò nell'ordine de' cappuccini per molta dottrina; tradusse in volgare la vita del B. Walerico, che si venera nella chiesa della Consolata di Torino: all'originale egli fece aggiunte atte a promuovere il culto di quel santo abate, il cui corpo fu donato da Carlo Magno al monastero della Novalesa ed indi trasportato a Torino nella predetta chiesa.

Salino Paolo, dottore collegiato di teologia nella università di Torino, canonico della cattedrale di Vercelli, ove altamente si distinse nell'eloquenza del pulpito, rifiutò il vescovado d'Alghero in Sardegna, siccome appare dall'epigrafe che si legge sulla marmorea lapide che copre la sua tomba nel duomo di Vercelli: morì nel 1627.

Salino Giovanni nel 1721 venne aggregato al collegio de' giureconsulti: fu eletto professore d'instituzioni civili nella regia università di Torino: scrisse trattati legali assai riputati a' suoi tempi.

Salino Giovanni pronipote di quell'altro Giovanni, di cui abbiamo superiormente parlato, fu primo professore di giurisprudenza nell'università di Torino circa il 1681.

Degli anzidetti personaggi illustri a buon diritto si onora questo cospicuo borgo; ma la maggiore sua gloria riconosce dall'esser patria dell'immortale Giovanni Gersen o Gessen, monaco benedittino, il quale dal 1220 al 1250 fu abate di santo Stefano di Vercelli: scrisse varie opere piene di sublime dottrina evangelica, fra le quali distinguesi l'aureo libro De Imitatione Christi (vedi *Arona*, *tom.* 1, *pag.* 393).

Popol. 2700.

Cavagliano (*Caballianum*), terricciuola molto antica, non eretta in comunità, situata in distanza di quattro miglia a greco da Novara presso Ticino, a metà strada fra Oleggio e quella città.

Era già compresa nel vicariato di Oleggio, e trovasi accennata in carte di Adalgiso vescovo di Novara dell'840, ed anche in altre di quel tempo.

Aveva già una rocca di qualche considerazione, che fu salva dall'incendio generale che fu appiccato ai castelli ed ai luoghi di quelle regioni nel secolo XVI d'ordine di Galeazzo Visconti per allontanarne le devastatrici bande inglesi assoldate dal marchese di Monferrato. La terra per altro funne posta a sacco e mandata in fiamme.

Nel precedente articolo abbiamo notato che i nomi delle terre consimili al nome di questa indicano l'antica esistenza in esse di alcune mandrie di cavalli: si dee ora osservare come nella provincia di Novara vi fossero un tempo più che altrove di tali mandrie; perocchè, oltre il Cavagliano, di cui qui si parla, vi hanno siffatti nomi di paesi variamente alterati dai loro abitanti: tali sono un Cavaglio ed un Cavaglietto, dei quali diremo qui sotto, ed ancora un altro Cavaglio appellato Cavagliago in una carta del 1015, nella quale un Pietro vescovo di Novara fa donazione di certe rendite a' suoi canonici. In detta carta si notò che quel vescovo novarese soleva intitolarsi *Petrus servorum Dei*.

Cavagliano fu dato in feudo agli Alimenti marchesi di Ghemme, e lo ebbero poscia gli Adami con titolo di contado.

* CAVAGLIETTO (*Caballiacum inferius*), com. nel mand. di Momo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Oleggio, posta di Momo.

Sta sulla destra sponda dell'Agogna a maestrale, e a dieci miglia da Novara.

Fu compreso nella signoria di Agnellengo. Soffrì nel secolo decimoquarto gli stessi disastri, a cui andò soggetto Cavagliano.

Delle vie comunali, che di qua si dipartono, una verso borea mette a Cavaglio mezzo miglio distante; un'altra, da ostro, conduce a Barengo discosto un miglio circa, e dà comunicazione con Biandrate, ed indi con Borgovercelli; una terza, da levante, della lunghezza di metri 1046, scorge in sulla via provinciale di Novara, mediante un ponte di cotto sull'Agogna, che il comune fecevi costrurre nel 1826 colla spesa di quattordici mila lire. Questo ponte, di cui fece il disegno l'architetto Prato, è di un solo maestoso arco di sedici metri di corda: le laterali sponde lunghe metri 24 e larghe metri 6, ne furono coperte di vivo.

Oltre il fiume Agogna, vi scorre il torrente Arvegna nella direzione da tramontana a mezzodì: esso tragittasi su ponti di cotto mantenuti a spese di questo comune.

Dalla parte di ponente in distanza di ottocento metri s'innalzano colline, la cui sommità è fertile di vigneti: le vie, che ad esse conducono, sono in cattivo stato, ed appena praticabili in tempo di pioggie.

I prodotti del territorio sono vino eccellente, frumento, segale, gran turco, fieno, poco riso e bozzoli.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Vittore sta nel centro dell'abitato: le principali feste del paese, a cui intervengono gli abitatori dei circonvicini villaggi, sono quella del santo titolare, e la solennità di Nostra Donna del Rosario.

Fuvvi anticamente un castello di cui si veggono ancora gli avanzi.

Da poco tempo vi esiste una fabbrica di stoffe in cotone a varii colori, propria del Degiuli di Cerano, negoziante in Novara. Si contano in essa venti telai, intorno ai quali sono occupati trenta lavoratori, quasi tutti svizzeri.

Pesi e misure di Novara, monete milanesi.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, di buona indole ed affaticanti.

Popol. 750.

* CAVAGLIO dell'Agogna (*Caballiacum superius*), com. nel mand. di Momo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insiu. d'Oleggio, posta di Momo.

Sta sulla destra sponda dell'Agogna, a maestrale di Novara.

Delle sue vie comunali, una, da levante, conduce a Suno; un'altra, da ponente, accenna alla Valsesia; una terza, da mezzodì, scorge a Cavaglietto; una quarta, da tramontana, tende a Fontanetto.

Il paese è discosto mezzo miglio da Cavaglietto, un miglio da Fontanetto, due da Suno, due da Ghemme e nove dal capo-luogo di provincia.

Oltre l'Agogna vi scorre il torrente Tizzone fecondo di squisiti pesci, massime di trote e di anguille.

I principali prodotti del territorio sono le uve e la foglia di gelsi.

Evvi una fabbrica in cui si fanno stoffe di cotone a diversi colori, la quale contiene quaranta telai.

La parrocchiale è dedicata a san Mamante martire: la festa di N. D. del Carmelo vi si celebra col concorso di circa 1500 forestieri. Questa chiesa fu, non è guari, abbellita di eleganti ornati e di lodevoli dipinti, eseguiti dal pittore Rajneri, per cura dei divoti abitanti.

Esistevi un'opera pia sotto i titoli di s. Spirito e di s. Carlo, la quale provvede a' bisogni de' poveri.

Nella pubblica scuola si insegnano i principii di lettura e scrittura.

Pesi e misure come nella provincia di Novara.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di mansueta indole e molto industriosi.

A ponente dell'abitato sorgeva una fortezza di qualche considerazione, di cui più non si veggono che pochi avanzi.

Questo villaggio appartenne alla contea di Vaprio.

Popol. 1150.

CAVAGLIO del Lago Maggiore (*Caballiacum ad Verbanum*), com. nel mand. di Cannobio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobio.

Sta nella valle di Cannobio, a borea di Pallanza, da cui è discosto sedici miglia.

Una via comunale per mezzo di varie sue diramazioni di qua mette agli altri paesi della valle Cannobina e sino alla valle di Vegezzo.

Di tre miglia circa è la distanza da Cavaglio al capo-luogo di mandamento.

A pochi metri dall'abitato si tragitta sur un ponte in pietra il fiume-torrente che ha il nome di questo villaggio. Scaturisce alle falde di un altissimo balzo confinante con Cento Valli del cantone Ticino, e si congiunge col fiume-torrente Cannobino, che ha le fonti negli aspri dirupi della valle di Cannobio. Contiene piccole trote di squisita bontà.

Vi sorge il dirupato monte altissimo, che chiamasi de' Griddoni, il quale piegando a scirocco si unisce al monte Torriggia, dove sotto il cessato governo si condussero alcuni uffiziali del corpo del Genio per misurare la distanza de' confini colla Svizzera.

I prodotti principali del comune sono *patate*, segale, uve bianche, con cui si fa vino di qualche bontà. Dalla molta legna ridotta in carbone, dalla corteccia dei roveri tritata, e dal mantenimento del grosso bestiame traggono gli abitanti un notevol guadagno (V. *Cannobio*).

Oltre la parrocchiale sotto il titolo di s. Donnino martire, la cui festa si celebra il 9 di ottobre, a pochissima distanza dal paese, vedesi un tempietto in cui è molto venerata una sacra immagine della Beata Vergine. In Gurroue, terra unita a questo comune, esiste un'altra parrocchia sotto il titolo di N. D. Assunta in Cielo.

Pesi e misure di Milano.

I terrazzani sono robusti, di buona indole, affaticanti ed industriosi.

Popolazione: Cavaglio 400, Gurrone 170.

CAVAGNOLO (*Cabanniolum*), com. nel mand. di Brusasco, prov. e div. di Torino, dioc. di Casale. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Brusasco, posta di Chivasso.

Giace in amena collina alla destra del Po, a maestrale d'Asti, alla cui provincia apparteneva.

Vi passa la strada già militare, ed ora provinciale, che da Torino tende a Casale.

Il Po e la Dora Baltea vi si tragittano col mezzo di un porto.

Ai lati australe ed occidentale il comune è circondato da colline di salita malagevole in ogni stagione. Sopra una di esse posta ad occidente si veggono gli avanzi di antico forte castello.

Discosto quattro chilometri a ponente da Cavagnolo, al fondo della valle chiamata di *Santa Fede* si trova la sorgente di un'acqua, la quale offre tutti i caratteri fisici delle acque solforose. Non se ne fa alcun uso medico.

Il professore Lavini che ne fece l'analisi, vi trovò una quantità considerevole di gaz idrosolfurato; aria atmosferica; solfato di soda, in proporzioni a un di presso uguali a quelle dell'acqua di s. Genesio; una tenue quantità di carbonato di soda; qualche molecola di selce.

In questo territorio avvi della lignite compatta.

I maggiori prodotti del comune sono frumento, meliga, leguini, uve, noci e canapa.

Oltre la parrocchiale dedicata a' ss. Secondo ed Eusebio, vi hanno quest'altre chiese: s. Fede, s. Maria, s. Lorenzo, s. Orsola, s. Defendente, la Madonna della Concezione quivi appellata di Pancaretto, e s. Rocco.

La principale festa vi si celebra il dì 1 di agosto in onore di s. Eusebio.

Una congregazione di carità distribuisce ai malati poveri l'annua rendita di lire 130.

Per l'istruzione dei fanciulli vi è una pubblica scuola.

Cenni storici. L'antico nome di questo luogo deriva da *Cavanna* o *Capanna*, celtica voce indicante bassa rustica casa, ed anche il piccolo annesso podere. Il Ducange ne reca di tale significazione molti esempi ricavati da documenti dell'XI secolo.

Cabanniolum, già compreso nel marchesato d'Ivrea, passò alla chiesa di Vercelli, che diedelo in feudo ai marchesi di Monferrato, dei quali Guglielmo ebbe cura di farselo confermare nel 1164 insieme con le prossime terre dall'imperatore Federico Barbarossa. L'anno 1215 essendovi minaccia di vicina guerra fra il predetto Guglielmo ed i vercellesi, s'interpose Uguccione egregio vescovo di Vercelli, ed ottenne dal Monferrino in sua custodia questo ed altri non lontani castelli.

Nell'esatta descrizione degli stati dei marchesi di Monferrato, che fu eseguita nel 1224, trovasi Cavagnolo. Cotal descrizione fecesi in quell'anno, perchè Guglielmo avendo molto bisogno di danaro per irsene a ristabilire il fratello Demetrio nel regno di Tessaglia, da cui era stato scacciato, andò in Sicilia dall'imperatore Federico II, dal quale ottenne bensì in prestito nove mila marche d'argento, ma gli obbligò tutti quanti gli stati suoi. In quell'occasione si vide che questo paese era tenuto da signori vassalli di Guglielmo, i quali non portavano altro nome fuorchè quello del luogo.

Per siffatto motivo furono poi essi chiamati dal marchese Teodoro al parlamento di Casale nel 1306; ed obbligati nel parlamento di Chivasso del 1320 a provvedere unitamente al comune due militi all'esercito.

Eglino per altro il 25 d'agosto del 1349 riconobbero ancora per questo luogo la loro dipendenza dal vescovo di Vercelli, ch'era in allora il cardinal Fieschi, il quale nel castello di Verrua ne diede l'investitura a Francesco, e per lui anche a

Facino, Lucchino ed Antonio suoi agnati, e di più a Nicolò e Guidetto altri consignori di Cavagnolo, che in loro particolare anche da esso riconobbero le rendite della chiesa di s. Secondo in questa terra, come risulta dagli archivi della chiesa di Vercelli.

Di bel nuovo l'anno 1355 l'imperatore Carlo IV confermò al marchese di Monferrato il dominio di questa e di altre terre degli stati suoi.

Da un atto che il vescovo di Vercelli fece ancora nel 1370 al procuratore del marchese di Monferrato per investire de' feudi di Cavagnolo, Lavriano, Peceto, Ozzano e di alcuni altri paesi, un Uberto signore di Cocconato appare esistente in quel tempo qualche giurisdizione della chiesa di Vercelli sui principi monferrini per queste terre, non che la giurisdizione di costoro sopra i conti di Cocconato, i quali, come si scorge da altri titoli, una ne esercitavano sui castellani di questo luogo.

Nel 1372 Nicoletto signore di Cavagnolo prestonne omaggio al marchese Secondotto.

Ebbero poi questo feudo i Massena, i Vallini, i Massola, che tenevano pure Colcavagno e Tonengo, un ramo dei Provana fissato in Chivasso coll'agnome di Rati, i Berzani, i Calori ed i Mofolelli.

Venne questo luogo con molti altri del Monferrato in potere del duca di Savoja Vittorio Amedeo I nella pace di Cherasco l'anno 1631.

Il feudo ne passò infine ai nobili Cotti torinesi, i quali possedevano anche le vicine terre di Brusasco, Monteacuto da Po e lo Scalaro.

Nel rione detto di Santa Fede dalla chiesa di questo nome, eravi un'antica abbazia di benedittini, la quale sotto il titolo di priorato spettò quindi alla mensa vescovile d'Acqui, ed appartiene adesso a quella di Casale.

Il Moriondo, nella prefazione del vol. 2 de'monumenti acquesi, accennò di aver veduto un frammento storico su quell'abbazia da lui creduto parte d'un'intiera storia statane scritta da uno dei monaci di quell'antico monastero, la quale sperò che possa un giorno venir discoperta.

Popol. 1465.

Cavail, balzo a ponente di Pinerolo, che dalla valle di Lucerna per alcuni sentieri mette in quella di s. Martino.

Cavairolo, già castello nel contado di Loreto.

* CAVALLERLEONE (*Caballarium leonis*), com. nel mand. di Cavallermaggiore, prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Savigliano, posta di Racconigi.

Sorge a greco di Saluzzo, da cui è discosto sette miglia, sulla sinistra sponda del fiume-torrente Macra.

La superficie del suo territorio è di giornate 4003.

Delle sue strade, una, da levante, scorge a Cavallermaggiore; un'altra, da ponente, conduce a Murello; una terza, da ostro, mette a Ruffia ed indi a Saluzzo; una quarta tende a Racconigi.

Il paese è distante due miglia da Cavallermaggiore, da Murello, da Ruffia, ed un miglio da Racconigi.

Il Macra scorre sopra un piccolo tratto di questo territorio, a levante di Saluzzo. Ha le fonti nella valle a cui dà il nome, situata nella provincia di Cuneo; bagna parte di quella provincia, e parte della provincia di Saluzzo, ed entra quindi nel Po tra Casalgrasso e Carmagnola. Da esso derivasi un canale per irrigare non poche campagne di Cavallerleone.

I prodotti sono frumento, segale, gran turco, canapa, bozzoli, vino di mediocre bontà.

Dal mantenimento del grosso bestiame i terrazzani vi hanno un considerabil profitto.

Nel territorio abbonda il selvaggiume, per esser ivi le caccie riservate.

La parrocchiale di antica e lodevole costruzione è dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo. Il cimiterio è posto a levante dell'abitato, in distanza di cento trabucchi da esso.

Nella chiesa della Confraternita si vede una bella statua di s. Giuseppe formata in carta pesta; lavoro del famoso Giovanni Battista Berneri, regio statuista, che ebbe i natali in questo comune.

Nella pubblica scuola s'insegnano gli elementi delle lingue italiana e latina, ed anche i principii dell'aritmetica.

L'antico suo castello, già residenza di molti feudatarii del luogo, sta tuttora in piè.

Pesi e misure secondo l'antico sistema di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti e d'indole assai buona: attendono

generalmente all'agricoltura; ma una parte di essi impiegasi nei lavori della seta in due filatoi esistenti nel paese.

Popol. 1400.

Cenni storici. Circa l'origine del nome latino di questo luogo, vedi *Cavaglià.*

Il *Caballarium*, di cui qui si parla, era sull'estremo confine de' Vagenni cogli Stazielli a destra, e coi Taurini a manca, fra il Tanaro ed il Po. L'antico paese de' Vagenni sotto i franchi imperatori era divenuto un contado chiamato Auriatese da Auriate luogo principale di esso: una parte della contrada, che formava quel contado, è ora compresa nella provincia di Saluzzo.

Ardoino IV de' conti Auriatesi, cugino di Olderico Manfredo marchese di Susa, negli ultimi anni del secolo x fece alla badia di Breme ampia donazione di Cavallerleone, ch'era in allora una *corte magna* del contado: donazione, cui confermarono dapprima nel 1400 il sommo pontefice Benedetto VIII ad istanza di Arrigo II imperatore, e di Adelberto conte di Corsica, fratello di Berta consorte di Olderico; quindi nel 1026 l'imperatore Corrado il Salico; ed infine Ottone IV l'anno 1210.

Conquistati questi paesi da Bonifacio marchese di Savona e del Vasto nel principio del XII secolo, Cavallerleone toccò, salvi i diritti di quell'abbazia, al marchesato di Busca, instituito dall'anzidetto Bonifacio per Guglielmo I suo secondo figliuolo.

Tuttavia Ottone Boverio fratello dell'anzidetto Guglielmo, avendo qualche giurisdizione su questa terra, la vendette nel 1218 ad Alasia, o Adelasia figlia del marchese Guglielmo di Monferrato, detto il vecchio, e vedova del marchese Manfredo II di Saluzzo.

Dopo questo tempo sorsero discordie tra i marchesi di Busca e quei di Saluzzo, quantunque ambidue i casati discendessero dal celebre Bonifacio del Vasto.

La città di Savigliano reggevasi allora a comune, e profittando della dissensione di que' principi, s'impadronì di varii loro castelli, ed anche di Cavallerleone, cui diede in feudo a Giorgio Beggiamo suo cittadino l'anno 1278.

Durante quelle discordie n'ebbero la peggio i marchesi di Busca: Cavallerleone fu bensì ritolto a' saviglianesi, ma colla

maggior parte del marchesato rimase a' principi saluzzesi, che ne rinvestirono quei di Busca come loro vassalli.

Un ramo de' marchesi di Busca, detto de' signori di Rossana, più degli altri ne conservò il possesso; ma fu poi costretto ad alienarne gran parte: così Alessandro ed Oddone di Rossana alienarono un terzo di Cavallerleone (1309) a Paoluccio, che in certe cronache è chiamato Pagliaccio di Noceto de' marchesi di Ceva, col consentimento del Marchese di Saluzzo Manfredo.

Morto Alessandro senza prole, il marchese di Saluzzo si appropriò la di lui parte di Cavallerleone, e nel 1317 la infeudò allo stesso Paoluccio per mille lire astesi.

Un Antonio di questa famiglia de'Noceti acquistò la duodecima parte di Cavallerleone (1326) dal marchese Tommaso di Saluzzo.

I Noceti essendosi divisi in numerosi rami, questo luogo passò per maritaggi e per vendite in molte altre famiglie, e ne furono perciò consignori i Balbi di Chieri, i Bergiera, i Boetti Porta, i Borelli, i Cacherani di Torino, i Balegni di Racconigi, i Vacca di Piozzo, i Costa, i Craveri, i Lamberti del luogo di Cavallerleone, gli Icheri di Cherasco, i Quaglini, i Rajmondi, i Ravajra, i Romagnani, gli Scalarandi, i Torrassi, i Venusta, gli Umogli ed i Richelmi. Questi ultimi traevano origine da Nizza, e dovettero alla magistratura, in cui ebbero distinti impieghi, la loro elevazione. Di tale prosapia fu il conte Richelmi cavaliere dell'ordine supremo, gran cacciatore di Sua Maestà, mancato, son pochi anni, a' viventi.

Nell'anno 1760 questo luogo venne dato in appannaggio alla serenissima casa di Savoja Carignano. I beni che ne componevano la dote sono ora posseduti dal regio Demanio.

La chiesa di s. Giovanni, che passò all'ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro, erane già stata nel 1212 da Innocenzo III conceduta all'abbazia di s. Michele della Chiusa.

Questa terra fu devastata dai francesi sotto il re Francesco I. Popol. 1400.

CAVALLERMAGGIORE (*Caballarium maius*), capo di mandamento nella prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Savigliano. Oltre il tribunale di giudicatura, ha l'uffizio di distribuzione delle lettere.

Sorge tra il Macra ed il Grana, a levante di Saluzzo, da cui è distante sette miglia.

La superficie del suo territorio è di giornate 13575 circa.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cavallerleone, Cervere e Marene.

La strada reale, che da Torino accenna al ponte sul Varo, ne interseca l'abitato ed il territorio.

Il comune è distante tre miglia e mezzo da Savigliano, quasi altrettante da Marene, da Racconigi e da Ruffia, due da Cavallerleone e da Monasterolo, quattro da Sommariva del Bosco e da Caramagna, cinque da Bra e sei circa da Cherasco.

Vi passano i torrenti Macra e Mellea. Il primo attraversa il territorio nella parte occidentale dell'abitato, e vi si valica sur un ponte in legno, stato ricostrutto a spese del governo l'anno 1825. Il secondo ha le fonti presso Castelmagno, conserva il nome di Grana sino a Centallo: ivi piglia la denominazione di Mellea: viene a percorrere da ostro a borea il territorio di questo comune, e a poca distanza dal paese entra nel Macra. Il Mellea vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno, che attraversa la strada reale di Nizza, ed è mantenuto a spese del regio erario. Da questo torrente, prima che si scarichi nel Macra, è derivato un canale, che dopo aver dato moto ai molini, dividesi in varii rami per l'irrigazione dei prati. Così il Macra come il Mellea sono poveri di pesci, e solo ne contengono alcuni di mediocre qualità, quando rigonfia il Po, che ne accoglie riunite le acque.

A levante del comune sta un rialto detto Costa della Madonna e Costa Grande, attraversato dalla via comunale che scorge a Bra.

La sua elevatezza dal livello delle sottostanti campagne non è che di dodici metri; epperciò quella via è praticabile in ogni stagione. Su tale rialto respirasi un'aria notevolmente più pura e salubre che nelle altre parti del comune.

I prodotti territoriali consistono in frumento, meliga, segale, fieno, paglia, canapa, noci, legna da bruciare, foglia di gelsi, ed uve di mediocre qualità.

Si mantengono con profitto dei terrazzani bestie bovine e majali.

La più parte delle anzidette derrate si vende sui mercati di Savigliano, Bra, Racconigi, Carmagnola e Moncalieri.

Vi sono quattro filature della seta, che al tempo delle ricolte dei bozzoli forniscono per alcuni mesi un'utile occupazione a cento trentaquattro lavoratrici. Non avvi altra fabbrica o manifattura, tranne un *martinetto*, in cui si fanno utensili in ferro seprattutto per gli usi dell'agricoltnra.

Nell'estensione del territorio scarseggia il selvaggiume, avvegnachè la parte settentrionale di esso venga compresa nel piccolo distretto delle regie caccie.

Una selva che occupa una superficie di giornate 350, confinante coi territori di Racconigi e Caramagna, appartiene al regio demanio.

Due sono le parrocchie di questo capo di mandamento: la prima molto antica, è sotto il titolo di s. Maria della Pieve; l'altra sotto l'invocazione dei ss. Michele e Pietro, è di gius patronato del marchese Romagnano di Virle e del conte Duc.

Nel 1823 vi fu ristabilito il convento degli agostiniani della congregazione di Lombardia.

Oltre gli agostiniani vi avevano altre volte abitazione e chiesa i minori riformati, i carmelitani scalzi, e vi fioriva un monistero di chiarisse.

Eravi stabilita una commenda dell'ordine di Malta provvista di ricche entrate, ed il commendatore vi aveva il diritto della nomina del paroco di s. Maria della Pieve.

Havvi chi crede non senza fondamento che già vi esistesse una magione di tempieri.

Sonovi le seguenti opere pie riunite sotto una sola amministrazione: un ospedale, in cui si possono ricoverare trentasei malati, la cui fabbrica è di recente e ben intesa costruttura: una congregazione di carità, le cui rendite sono distribuite in soccorso a quegli infermi poveri, che per la natura della loro malattia non puonno essere ricoverati nello spedale: un monte di pietà che somministra soccorsi in danaro agli indigenti sopra pegni e gratuitamente; fu esso instituito nel 1797 dalla signora Teresa Garneri.

La fondazione dell'ospedale, la cui annua entrata è di lire 16000, avvenne nel 1785.

Vi si tengono annualmente tre fiere frequentissime di gente: la prima il 20 di maggio, la seconda il 25 di agosto, la terza il 2 di novembre. Si fa in esse gran commercio del bestiame;

e nelle due ultime vendesi anche molta canapa. Si fa un mercato in ogni lunedì, sul quale si mettono in vendita drappi, telerie, scarpe, commestibili di varie sorta, soprattutto caci ed erbaggi. Si usano gli antichi pesi e le antiche misure del Piemonte.

Gli abitanti sono anzi robusti che no, e di lodevoli costumi; la più parte di essi attende all'agricoltura.

Si contano fra loro parecchi casi di osservabile longevità.

Fra le molte abitazioni che esistono nell'interno del paese, se ne veggono in buon numero di comode e polite, che manifestano l'agiatezza di chi le possiede.

Il luogo era compreso nell'appanaggio della serenissima Casa di Savoja Carignano per acquisto fattone dai nobili Provana di Collegno.

Cenni storici. Questo nobile e popoloso borgo, già munito di due castelli, e circondato di valide mura, appartenne, come si è pur detto di Cavallerleone, al contado di Auriate, il quale era sotto la giurisdizione de' marchesi di Susa. Di costoro Olderico Manfredo nel 1028 fece alla badia di monache di Caramagna una donazione di tre chiese in questo territorio, ed eziandio delle rendite di esse: una di quelle chiese era intitolata a s. Vito, l'altra a s. Maurizio, la terza a s. Maria. Di quest' ultima è ivi accennata la regione in cui esisteva, detta Bece o Peceto. Dall'atto di tal donazione e da altre carte risulta, che questo borgo era a que' tempi chiamato *Caballarium* Vithberti o Witherti.

Riserbandoci a parlare distesamente di s. Maurizio all'articolo del luogo che ne porta il nome, noteremo qui di passaggio come il culto di detto santo martire, protettore di questi Stati, già pubblicamente stabilito con ispeciali chiese a lui intitolate circa il mille, ne dimostra l'anteriore esistenza da gran pezza.

Nel principio del duodecimo secolo il contado di Auriate passò da' marchesi di Susa a quelli di Busca per la conquista fattane dal marchese Bonifacio del Vasto, con qualche ricognizione verso la chiesa di Torino; e Cavallermaggiore fu particolarmente soggetto al ramo di questi marchesi detto di Rossana, i quali nel 1213 per Cavallermaggiore, e per varie loro castella si resero vassalli del marchese di Saluzzo.

Durante la guerra civile nel marchesato di Saluzzo fomentata

dal marchese Manfredo di Cardè, zio del marchese Tommaso, avvenne che l'imperatore Enrico VII investisse di Cavallermaggiore (1313) il conte Amedeo V di Savoja.

Il principe Filippo d'Acaja, nell'ardore di quelle discordie occupato lo aveva unitamente alle due Sommarive; ed il conte per non inimicarsi con esso, gliene rilasciò il possedimento con ricognizione verso di se in forza di un arbitrato di quell'anno.

Estinta la linea d'Acaja nel secolo dopo, Cavallermaggiore col rimanente delle pedemontane terre si riunì ai duchi di Savoja, i quali lo tennero sotto di se in feudo immediato. Nel 1566 il duca Emanuele Filiberto volendo infeudare questo borgo con altre terre al marchese Doria, il quale ceduto gli aveva il principato di Oneglia, gli abitanti dimostrarono sommo disgusto di passare sotto il dominio di altri signori in onta di antico privilegio di non essere mai sottoposti fuorchè alla casa Sabauda, e il predetto duca mosso dalle loro giuste supplicazioni diede in cambio al Doria il principato del Maro e la contea di Pietralata nella Liguria.

Cavallermaggiore nel 1536 soffrì molto dalle truppe francesi condotte in Piemonte dal re Francesco I che ne fece atterrare le forti mura ond'era circondato: furono esse poi rialzate; ma caddero di bel nuovo nelle guerre civili che desolarono il Piemonte un secolo dopo.

Popol. 5528.

* CAVALLIRIO (*Caballarium ad Stronam*), com. nel mand. di Romagnano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Romagnano.

Sta sulla destra sponda del torrente Strona, a maestrale di Novara.

Confina a levante con parte del territorio di Boca, con Cureggio, Cascine di Enca e con una parte di Romagnano; a panente con Prato; a mezzodì colla maggior parte del territorio di Romagnano, e con parte di quello di Prato; a tramontana con un tratto del comune di Boca.

Ad ostro, e in distanza di circa mezzo miglio da Cavallirio, passa la strada, che da Torino, nella direzione da libeccio a greco, accenna alla Svizzera. Siffatta strada, che venne formata nel 1818 a spese delle provincie da essa percorse, è costì an-

golarmente raggiunta da una via comunale stata costrutta a spese di questo comune nel 1819, la quale di qua si diparte, dirigendosi dal lato di settentrione verso quello di mezzodì.

Lo Strona, che ne bagna il territorio, nasce nei limitrofi colli di Boca, che sorgono a borea, e in lontananza di un miglio circa da Cavallirio. Questo torrente, dopo aver percorso da mezzanotte a mezzodì una parte delle campagne di Boca, attraversa quelle di Cavallirio nella direzione di maestro, e va quindi a scaricarsi nella roggia Mora, poco al dissotto di Briona.

Nel 1827 gli fu costrutto su questo territorio a spese della provincia, e sul disegno del cavaliere Trona, un solido ponte di cotto, colle sponde di vivo, ad un solo arco a tutta monta.

Sulla cima di un ameno colle, che nella parte boreale del comune si eleva al di sopra di parecchi altri colli vicini, si veggono gli avanzi di una torre quadrata, costrutta con pietre di roccia: le sue mura di smisurata spessità si veggono ancora all'altezza di circa tre metri dal suolo. Questa torre corrisponde con un'altra posta sul monte detto la Costa di Gattinara distante due miglia, e con quella di Buccione, che sorge a tramontana sul vertice di un balzo, posto sulla orientale sponda del lago d'Orta. È voce che all'intorno di quella torre, la quale si crede abbia servito nei tempi andati per trasmettere segnali in occasione di guerra, già esistesse una fortezza.

Vero è che da antiche carte spettanti alla famiglia dell'ingegnere idraulico Damiano Angelotti si accenna che in questo territorio sorgeva altre volte un castello: e veramente il detto ingegnere avendo fatto eseguire alcuni scavi sulla sommità di un colle situato a mezzodì, in poca distanza di quello ove stanno gli avanzi della predetta torre, scoperse nel 1827 le fondamenta di un forte, le cui traccie presentano la pianta di vasto e ben regolato edifizio di forma quadrangolare, tutto riparato all'intorno da un antemurale di straordinaria larghezza e solidità: ivi si rinvenne fra le rovine un pezzo di lapide irregolarmente infranta, sulla quale stanno ancora scolpite le seguenti dimezzate parole:

C

ENE

A

TVA

Nella parte settentrionale del comune, alle radici dell'alpi dette di Valduggia, sorgono con mirabile alternativa numerosi verdeggianti colli, a cui si va comodamente coi carri in ogni stagione: sono essi pressochè tutti feracissimi di viti delle migliori specie; ond'è che i vini di questo paese, già molto lodati dal celebre Gaudenzio Merula, sono tuttora riputati eccellenti.

Le più basse falde di quei colli offrono una congerie di sassi calcari, quarzosi, siliceo-ferruginosi, non che di altri sassi, i quali tutti sono facilmente frangibili agli urti del zappone e dell'aratro.

Verso la loro metà e nella loro maggiore elevatezza presentano una specie di solfato-calcare-alluminoso di una certa durezza; ma esposto all'umido ed all'azione dell'aria riducesi di leggieri in minuti frammenti.

In alcune parti più basse vi si trovano alla superficie filoni di ottima torba, e l'*attractilis*, ed il *muccus succo sanguineo*, *flore luteo*: s'incontrano pure depositi di marna calcare e di marna alluminosa; cose tutte quivi poste in non cale.

La pianura ivi presenta un suolo alluminoso-calcare e suscettivo di ogni utile vegetazione.

Sonovi pochi boschi ed anche pochi prati, per difetto di acque correnti con cui poterli irrigare; ciò non pertanto, mercè i prati quivi detti colaticci, si hanno in copia ottimi fieni, e si mantengono molte bestie bovine e cavalli.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata a s. Gaudenzio havvene un'altra sussidiaria: e vi sono di più tre chiese votive, una delle quali posta sul confine con Romagnano, è sotto il patrocinio di s. Germano.

Gli abitanti di Cavallirio sono per lo più robustissimi, affaticanti e molto industriosi.

Cenni storici. In quest'antica terra era già, come in parecchie altre del novarese, stabilita una mandria di cavalli; e perciò fu detta *Caballario* nel diploma di Arrigo I in favore della chiesa di Vercelli, emanato nel 1014. Questo nome fu per errore de' copisti cangiato in Cavallicerro, e Cavalliregis nel diploma dell'imperatore Corrado del 1028, riferito nella Novaria Sacra. In posteriori tempi venne detto Cavallirio, e così già lo chiama l'Azario.

Nel citato diploma di Arrigo I si fa cenno di un signore di questo luogo, cioè di un Riccardo e di sua consorte Valdrada: il quale Riccardo è chiamato conte dal vescovo Pietro di Novara nella sua carta di donazione del 1015 fatta a' suoi canonici.

L'Azario novera questa terra fra quelle che nel secolo XIV furono incendiate per ordine di Galeazzo Visconti signor di Milano allo scopo di allontanarne le devastatrici bande inglesi assoldate dal marchese di Monferrato.

Questo luogo fu dal Bescapè qualificato *Vicus Romaniani*; ma in virtù di un istromento del 13 di luglio del 1536, rogato Joano, quel *Vicus* venne disgiunto dal comune di Romagnano; e nell'anno 1583 i quattro fratelli, Stanislao, Giorgio, Francesco e Michele Angelotti, già emigrati dalla Svizzera per sottrarsi alla persecuzione dei Calvinisti, ottennero di erigerlo in parrocchia.

Popol. 1200.

CAVALOTTA (V. *Pomerolo*).

* CAVANDONE (*Cavandona*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Pallanza.

Trovasi a maestrale di Pallanza, da cui è lontano due miglia. Appartenne alla signoria d'Intra.

Di qua una via comunale, da levante, conduce a Suna distante un miglio circa; un'altra, da ponente, mette a Bieno, non discosto che un mezzo miglio.

Pei sentieri di un rialto che sorge a mezzo miglio dal lago maggiore, non si muove che dai soli pedoni.

Il territorio angusto e poco fecondo ne rende vieppiù solerti gli abitatori, una parte dei quali attende a tessere varie sorta di tele, e l'altra è applicata alla coltivazione dei terreni, ed a qualche maniera di commercio da essi esercitato con Suna, Pallanza ed Intra.

Di poco conto vi sono i prodotti del vario bestiame: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della Natività di Maria Vergine: fu essa fabbricata con volta di moderno disegno: contiene tre altari chiusi con cancelli di marmo: è illuminata da otto finestre di varia grandezza. La festa della Natività di

Nostra Donna vi si celebra con particolar divozione, ma senza concorso di forestieri.

Popol. 400.

Cavane o Cavanelle, dipendenza di Revigliasco, e già feudo dei Balbis di Rivera.

* CAVATORE (*Cavatorium*), com. nel mand. di Ponzone, prov. e dioc. di Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Acqui.

Trovasi a mezzodì della città d'Acqui, da cui è distante due miglia, alla destra sponda dell'Erro, in sulla cima di un piccolo colle: il suo territorio presenta una superficie di ettari ducento sessantasei, di cui appena due terzi sono produttivi. Il suolo è quasi ovunque pietroso.

Il clima è anzi freddo che no, e molto variabile a cagione dei venti, ai quali è esposto il comune.

Di qua si dipartono quattro vie comunali: una, da tramontana, conduce al capo-luogo di provincia; un'altra, da mezzodì, mette al capo di mandamento; una terza, da ponente, scorge a Melazzo; una quarta, da levante, tende a Grognardo.

Le produzioni territoriali sono in poca quantità cereali, legumi, tartufi, e in qualche abbondanza uve, castagne, e legna da bruciare.

Vi annidano lepri, tordi, pernici ed altri uccelli meno ricercati.

La parrocchiale dedicata a s. Lorenzo è retta da un arciprete. La festa del santo titolare si celebra col concorso di molti forestieri.

Attiguo alla parrocchia sta un oratorio sotto l'invocazione dei santi Giovan Battista e Rocco: lo uffiziano i confratelli disciplinanti, i quali hanno il carico di farvi celebrare i divini misteri nei giorni festivi. Nella valle di questo territorio detta delle Orecchie, avvi un tempietto dedicato a s. Bernardo; un altro ve n'ha nella valle della Croce, sotto il patrocinio de' santi Sebastiano e Fermo; un terzo se ne vede nel cimiterio, sotto il titolo di s. Lorenzo, il quale si crede che anticamente fosse la parrocchia di Cavatore.

Da qualche tempo a vantaggio de' fanciulli fuvvi instituita una scuola elementare dal vivente sacerdote Domenico Pettinati, nativo di questo luogo.

Nel paese sta tuttavia un'antica torre spettante al marchese Falletti di Barolo.

Avvi lungo il torrente Ravanasco, in un fondo del sig. Ravina, del serpentino comune verde scuro.

Pesi e misure del Monferrato, monete del Piemonte.

I terrazzani sono di complessione robusta, amanti della fatica e d'indole pacifica.

Cenni storici. Cavatore, membro dell'antica contea d'Acqui, passò per dono degli imperatori ai vescovi acquesi. Nel 996 il vescovo Primo trovandosi in estrema miseria per le depredazioni dei molti masnadieri che in sì misera età quivi ogni cosa manomettevano, alla venuta di Ottone III in Milano, si condusse a visitarlo, e coll'interposizione di Sofia sorella di quell'imperatore, che lo accompagnò in quel viaggio d'Italia, ne ottenne un decreto dato in Cremona il 18 di febbrajo di quell'anno, in virtù del quale la chiesa d'Acqui ebbe per donazione o per conferma molte vicine terre, e con esse Cavatore ed il suo distretto. Egli è da osservarsi che questo è il monumento più antico, in cui le città o terre vengano denominate comuni. La signoria di Cavatore benchè spesse volte turbata od interrotta da marchesi o da comuni vicini, fu alla sede vescovile d'Acqui confermata dagli imperatori successivi coi diplomi del 1040, 1052, 1116, 1311 ed infine con quello del 1360 dato in Praga dall'imperatore Carlo IV.

Ciò non pertanto i marchesi di Ponzone discendenti di Aleramo (vedi *Bosco*) vi ebbero di fatto o di diritto una qualche giurisdizione, come sopra un luogo del loro marchesato. Sotto di essi tennero Cavatore alcuni castellani non aventi altro nome che quel di Murbello, di cui erano anche signori; e questi vendettero nel 1212 i propri diritti agli astigiani, costituendosi loro vassalli.

La città d'Acqui esercitò pure qualche dominio su questo luogo. Trovandosi ella sin dal 1199 stretta e minacciata ovunque dalle armi degli alessandrini sostenuti dalla grande lega lombarda, e veggendosi abbandonata dal marchese di Monferrato che aveva con quelli fatta la sua pace particolare, e non più fidandosi al solo incerto soccorso di Pavia, venne (1205) in deliberazione di costringere gli uomini di Cavatore e di altre terre a lasciare le loro abitazioni e a stabilirsi in Acqui, con-

cedendone ad essi la cittadinanza, ed accrescendo così la propria difesa.

Per quell'atto violento non conseguì essa il suo scopo che in parte e per breve tempo; giacchè per l'intervento de' milanesi in Bassignana si conchiuse la pace nel 1207, in vigor della quale i cavatoriesi furono fatti liberi di abitare nella patria loro, salvo i diritti del vescovo.

L'anzidetto imperatore Carlo IV con generale diploma del 1355 donava o confermava il castello e la terra di Cavatore al marchese Giovanni II di Monferrato.

Sotto i monferrini marchesi vi ebbe parte di dominio un ramo dei marchesi Malaspina, che lungamente il possedette con Orsara, Rivalta, Morbello, Lerma, Grognardo, Morsasco ed altri minori paesi intorno a quelle colline. Un Giovanni ultimo di questi marchesi maritò nel 1530 l'unica sua figliuola Violante al conte Giovanni Battista Lodrone, grande capitano de' suoi tempi, alla cui famiglia passarono tutti i sopraccennati castelli.

Cavatore venne colla provincia d'Acqui al Duca di Savoja nel 1703 per trattato conchiuso colla corte imperiale di Vienna.

Lo ebbero in feudo i marchesi Falletti di Barolo, i marchesi Guaschi, i conti Billiani di Rocchetta Palafea ed i Guerrini di Mantova.

Vuolsi notare che in questo territorio presso la strada che tende a Ponzone sorge il monte Capriolo menzionato da Tito Livio, per cui passarono le legioni romane condotte da Popilio Lenate contro i liguri stazielli.

Popol. 700.

CAUDAIROLE, torrente nel territorio di Sospello, che perdesi nel Merlanzone.

* CAVORETTO (*Caburrellum*), com. nel mand. di Moncalieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Moncalieri.

Sorge in amena, e ferace collina sulla destra sponda del Po, in distanza di due miglia, a scirocco, da Torino, e di un miglio e mezzo da Moncalieri.

Passa per questo territorio la strada reale di Piacenza, e ne percorre un tratto di mezzo miglio.

Delle sue vie comunali una tende alla capitale, un'altra al

capo-luogo di mandamento, una terza al comune di Reviglasco. La prima scendendo dalla parte di mezzodì volgesi a ponente; la seconda corre nella direzione da borea ad ostro; la terza muove da ponente a levante.

Vi corrono due rivi: uno chiamasi Patonera, e l'altro Bogino: diramansi tortuosamente il primo a maestrale, e l'altro a levante; ripiegansi poi verso ponente; attraversano il sopraccennato tratto di strada reale sotto ponti di cotto, ed entrano nel Po. Il rivo Patonera è limite al suolo torinese; ed il Bogino lo è a quello di Moncalieri.

Tutto il territorio è composto di fruttiferi colli, su cui stanno agiate, signorili case, a molte delle quali giungono facilmente le vetture a due cavalli, percorrendo le comunali strade, e quindi le vicinali, e private.

I prodotti sono in qualche abbondanza cereali, legumi d'ogni specie, uve, ed altre frutta di buona qualità, fieno, foglia di gelsi, legna da bruciare e da costruzione.

Da qualche tempo evvi una fabbrica per purgare la così detta *moresca*, lavorano in essa venti persone durante nove mesi dell'anno.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Pietro in Vincoli: Si fa in essa solennemente la festa di Nostra Donna del Rosario.

Il paroco ha il titolo di vicario, e ne spetta la nomina all'arcivescovo di Torino. I frutti dei beni, ch'ei gode, gli danno un'annua rendita di lire 3000.

La comunità fa celebrare addì 16 di agosto la festa di S. Rocco in una cappella a lei spettante, sotto il titolo di quel santo.

Nel villaggio si veggono alcune comode, e polite abitazioni. Sopra il ciglio di un erto poggio vi si mira principiato un grandioso palazzo. Fecene cominciare la superba costruzione il marchese Ferrero di Ormea, ed avrebbela condotta al suo termine, se, com'è voce, non ne fosse stato rattenuto da sovrano divieto, perchè tale edifizio iva prendendo l'aspetto di una fortezza; e di fatto le muraglie che vi sorgono per sostenere il terrapieno, sembrano bastioni di una rocca. Evvi costà una pianura di due giornate di terreno ridotto a produttivo giardino. Evvi pure uno spazioso pozzo della profondità di ottanta metri.

I terrazzani vi sono robusti, sagaci, e periti agricoltori.

Cenni storici. L'antico castello di questa terra, situato in luogo importante dei colli tra Torino e Testona, sorse molto tempo avanti la fondazione della vicina città di Moncalieri.

I suoi signori già dipendenti dai conti, e poi dai vescovi di Torino, non furono da principio appellati che col nome di questo loro castello, e nelle antiche carte vennero qualificati *domini;* locchè non praticavasi tranne co' vassalli potenti, e nobili, e coi dottori insigni.

Di essi Guglielmo figliuolo di Pagano fece nel 1144 una ricca donazione alla badia della Novalesa in presenza di altri Cavoretti suoi parenti; e Burgundio nel 1220 un'altra ne fece alla badia di Stura presso Torino. Questo Burgundio avea condotto in isposa una viscontessa di Baldissero per nome Giulia.

La rilevante militar giacitura della rocca di questa terra avendo indotto ad agognarne il possedimento non solo i comuni di Torino, e d'Asti, ma eziandio i conti di Savoja, i marchesi di Monferrato, ed altri signori, ed altri comuni, fu probabilmente una delle cagioni delle aspre guerre che fra loro si accesero verso il fine del secolo duodecimo; e di fatto alla famosa concordia, che per l'efficace interposizione delle repubbliche d'Asti, e di Vercelli venne stipulata il 10 di febbrajo del 1200 nei prati di Mairano presso Testona, intervennero anche i Cavoretti.

Stettero questi per lungo tempo fermi nel loro vassallaggio al vescovo di Torino, e gli si unirono nella guerra che egli ebbe con quei di Chieri per cagione del castello di Montosolo.

Vennero poi ad abitare nella nuova terra di Moncalieri, ove nel 1237 Roberto ed Enrico sono fatti membri del comunale consiglio, e tenuti nell'alta considerazione, in cui vi si trovavano le tre famiglie dei Duchi, dei Marcoaldi, e dei Panisseri. Crebbe in quel tempo il casato de' Cavoretti in potenza ed in numero, e possedette Stupinigi, la vicina contea di Peceto, un antico castello nel centro della già vasta selva di Vauda da molti secoli rovinato, ed inoltre Vinovo e Belriparo.

Un Guglielmo Cavoretto era podestà di Testona nel 1222; un Bertolino nel 1302 era cavaliere Gerosolimitano; ed un Emanuele signore di Stupinigi nel 1320 condusse in isposa Margherita Vagnone de' signori di Troffarello, ed ebbe molti discendenti.

Desiderio Cavoretto figliuolo di Tristano ottenne (1383) dai Torinesi la facoltà a quei di Moncalieri di erigere un forte a propria sicurezza: la linea di lui mancò al principio del secolo XVII in Violante consorte di Anselmo Marcoaldo. Ma il cresciuto numero di questi signori nocque alla loro potenza, e si vede che sin dal 1212 avevano già essi alienato il castello di Cavoretto ai conti di S. Martino feudatarii di Fronte; dopo i quali vi ebbero anche parte di giurisdizione i Vagnoni.

Intorno al 1250 i Cavoretti si veggono aderenti al principe Tommaso di Savoja minor fratello del conte Amedeo V.

Filippo d'Acaja nel 1330 prese il superiore dominio di questo luogo, e lo infeudò a Simeone de' Balbi di Chieri, i cui discendenti ne alienarono il castello parte a Calcagni di Torino, parte ai Meaglia, mentre una parte se ne aggiunse a quella, che i Cavoretti avevano conservata.

Al seguito di Giacomo principe di Acaja figliuolo di Filippo si distinse Roboaldo Arrighetto, uno de' sindaci di Moncalieri nel 1338, e poi governatore di Savigliano pel detto principe nel 1353. Moncalieri durante la di lui amministrazione innalzò le sue fortificazioni, circondandole di fossati all'intorno; e trovandosi Chieri assalito dal marchese di Monferrato, condusse cencinquanta Moncalieresi col proprio vessillo a soccorso di quella città già sottomessa al principe Giacomo. Ebbe quest'impresa l'esito felice di farvi ritornare cinquanta famiglie espulse alla tranquillità dei loro focolari. Cavoretto Roboaldo fece quindi la sicurtà pel suo principe nel lando del 1356 a stabilirsi col conte Amedeo di Savoja.

Scoppiata la guerra (1363) tra il principe, ed il marchese Federico di Saluzzo, fu egli indiviso compagno, e scudiere del suo signore, ed ancora fu vicario di Chieri pel principe d'Acaja Amedeo.

La linea primogenita di questo Cavoretto si estinse in Maria consorte del marchese Alfieri di Sostegno nel principio del secolo scorso: a questa linea spettavano particolarmente le signorie di Vinovo, e di Belriparo.

Cavoretto che appartenne un tempo al territorio di Moncalieri, è da più secoli comune di per se. In età da noi non molto lontana vi ebbero signoria i Valperga, i Gromi di Trana, i Cavallirii, i Carcagni, i Biragi di Rovaschia, ed i Ferreri di Ormea.

Popolazione 550.

CAVORRE o Cavour (*Caburrum*), capo di mandamento nella provincia di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Villafranca di Piemonte.

Sorge ad ostro di Pinerolo sulla destra sponda del Pellice.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bibbiana, Campiglione e Fenile.

Vi sono il tribunale di giudicatura, un regio uffizio di posta, un banco del regio lotto ed una stazione di reali carabinieri a piedi.

Il sindaco di questo cospicuo borgo è di regia nomina.

Il territorio diviso in nove quartieri, ciascuno de' quali ha il vantaggio di un campestre oratorio, presenta una superficie di giornate 13500.

Per le cose spettanti al divin culto i detti quartieri dipendono in parte dalle parrocchie di Bagnolo, di Barge, di Macello e di Garzigliana.

Cinque contrade paralelle intersecano il borgo da levante a ponente; e come dal centro di un circolo ivi diramansi otto vie: la prima classificata provinciale, verso tramontana, dirigesi al capoluogo di provincia; la seconda comunale, da greco, tende a Vigone; la terza, da levante, corre a Villafranca; la quarta, da scirocco, accenna a Saluzzo; la quinta, da libeccio, va a Barge; la sesta, verso ponente, scorge a Bagnolo; la settima, anche dalla parte occidentale, mette a Bibbiana; l'ottava, da maestrale, conduce a Campiglione.

Il comune è lontano due miglia circa da quest'ultimo paese, due da Bagnolo, tre da Barge ed altrettante da Bibbiana, quattro da Vigone e da Villafranca, cinque da Pinerolo e sette da Saluzzo.

Il torrente Pellice, che ha le fonti sul balzo detto del Prato, costeggia questo territorio nella parte boreale; e in distanza di due miglia circa dall'abitato, non lunge da Montebruno, attraversa la strada provinciale, ove tragittasi col mezzo di due ponti a fascinate di così cattiva costruzione, che il torrente, ogni volta che ingrossa, gli abbatte, e con se li trasporta: attraversa pure la strada di Vigone alla stessa lontananza di due miglia da Cavour, nel punto, in cui riceve le acque del Chisone; e costì si passa col mezzo di un navicello.

Dal sopraccennato torrente si deriva un canale, che dee fornir l'acqua per bagnare le campagne di questo territorio, e per darvi moto a tre molini; ma i comuni di Bibbiana, Bricherasio, Campiglione e Fenile derivandone anch'essi una gora per gli usi medesimi, avviene che i prati di Cavorre nell'estiva stagione, non potendosi irrigare, ben soveute inaridiscano.

Montagna. Una montagna o rocca del tutto isolata vi sorge a mezzodì, e così dappresso all'abitato, che lo ripara dai venti australi, e coll'ombra sua lo ricuopre.

Ha un'elevazione di trabucchi cinquantaquattro, e un miglio, ed un quarto di circonferenza. Nel lato settentrionale non produce che castagne selvagge; gli altri suoi lati si coltivano a vigneti e ad orti; anche la cima è ferace di viti; ne verdeggiono di prati le falde.

Non possiamo col celebre Denina darci a credere, che distaccatasi dal Monviso, si rotolasse insino a questo luogo; perocchè, nella considerevole distanza di dodici e più miglia, i monti e le ime valli interposte molto prima l'avrebbono rattenuta. Per altra parte si sa che la rupe di Cavorre è della stessa natura del Mombracco discosto tre miglia circa, e che ne ha pure comuni le radici.

Essa è un enorme masso di granito con vene quartzose, e con pseudotopazi, da cui potrebbonsi trarre grandi tavole, se l'arte d'incidere le dure pietre fosse più esercitata in questa parte d'Italia. Produce cristalli prismatici e variolite bellissime, di cui, tolte nel fuoco le macchie, già si formarono lucide gemme, che furono incassate in anella ed in sacri vasi.

Qualche pezzo di granito con oro nativo a grani, e con topazi lucidissimi ed ardenti alla guisa de' piropi, stato rinvenuto in vicinanza di questa rupe, induce a pensare, che ne asconda qualche preziosa vena, seppure questa già non venne esaurita.

Le tavole di marmo bianco quartzoso adoperate altre volte ne' monumenti sepolcrali, che in varii tempi furono discoperte su questo territorio, come appunto quelle che adornano di presente la cappella di s. Projetto, si crede che fossero qui estratte da una cava, della quale si sono smarrite le tracce, e che probabilmente fu esaurita ed abbandonata prima del secolo undecimo.

Antiche fortificazioni. Per un angusto e malagevole sentiero

tra folte boscaglie vassi dall'abitato alla sommità della rocca, ove trovasi un piano assai vasto con alcune vestigie di fortificazioni, e veggonsi uno speco artefatto, il quale già servì di prigione, ed una cisterna ripiena delle ossa dei cavorresi morti nel 1691 valorosamente combattendo contro le truppe di Francia condottevi dal maresciallo Catinat. Da quell'elevatezza l'occhio si porta con diletto sulla circostante amena pianura.

La rocca inaccessibile da ogni altro lato, ed il castello, che sulla sua sommità era ben munite nel secolo XVI e nel seguente, difendevano il sottoposto villaggio rinserrato da un quadrilungo recinto di mura con interposte torri quadrate, che andavano ad unirsi a quella fortezza, ed eziandio al torrione chiamato di Bramafame, eretto sur una prominenza cento passi dalla fortezza distante, e ad essa con valide muraglie congiunta.

Da preziose carte relative all'antichità di questo luogo, stateci trasmesse dall'illustre cavorrese avvocato G. B. Cerignaco, nel quale non sapremmo ben dire se sia maggiore la scienza e l'integrità di eccellente magistrato, o la cortesia di ottimo cittadino, si scorge che di molta importanza era il castello di Cavorre nel secolo XI, ed appare che il sito, in cui se ne trova ora il paese, era stato fortificato da' suoi antichi signori, che sin d'allora ne portavano il nome. La costruzione delle vecchie mura del borgo sembra che spetti a que' tempi. La porta soprastante alla via che conduce a Bibbiana, e l'altra detta di s. Lorenzo non sono dell'età, in cui prevalsero gli archi di sesto acuto e la gotica architettura.

Due antiche torri servivano di vedette in campagna; una verso Bagnolo, che tuttavia ritiene il nome di Torre quadrata, e l'altra sulla riva del Pellice verso Garzigliana, denominata il Castellazzo. Fu questa, son pochi anni, distrutta.

Superficie piana del territorio. Or giova riferire che nella estesa pianura di Cavorre, il suolo quantunque di sua natura non molto ferace, discretamente risponde alle incessanti fatiche dei villici solerti, e fornisce cereali di ogni specie, canapa, uve ed altre sorta di buone frutta oltre il bisogno degli abitanti. I gelsi vi sono coltivati con particolar diligenza, e l'annuo prodotto dei bozzoli, che riescono di ottima qualità, eccede i rubbi 6000. Una sorgente di ricchezza vi è altresì il molto pollame. A farne incetta vanno di continuo rivenditori non solo

dalle terre confinanti, ma eziandio da Torino, da Nizza marittima e da Brianzone.

Il selvaggiume vi abbonda; e soprattutto nella paludosa regione di Fontanile i cacciatori fanno buonissime prede di augelli ricercati, specialmente di anitre selvatiche e di beccaccini.

Chiese. Esistevi una sola parrocchiale, che fu posta sotto il patrocinio di s. Lorenzo. La regge un vicario foraneo a nome dell'arcivescovo di Torino, che ne è l'immediato pastore. La festa del santo titolare si celebra nella prima domenica di agosto.

Il nuovo cimiterio, stato costrutto nel 1817, trovasi a greco e in distanza di ottanta trabucchi dal borgo.

La presente parrocchia fondata circa il 1600 a pie' della rupe, fu pure in sul finir di quel secolo dispogliata e manomessa. Molto antica doveva esser quella, che per lo avanti sorgeva fuor delle mura, nel sito di Ponsonello, dedicata parimente al glorioso martire s. Lorenzo.

Vero è che dalle lettere di s. Massimo, vescovo di Torino, si scorge che a' suoi tempi quel paese era infetto ancora dal paganesimo; ma sembra che per lo zelo e per la dottrina di un tanto pastore il culto delle false divinità ivi cessasse.

La seguente iscrizione cristiana, infissa in una delle pareti della chiesa, quantunque mancante e molto corrosa, si può riferire al secolo sesto ed ai tempi dell'imperatore Basilio.

HIC . REQVIESCIT . IN SOMNO . PAC
INNOCENS . FILIVS . CRESCENS
. . . . . .
DEPOSITVS . SVB . BASILIO

Si è rinvenuto un sigillo parrocchiale di metallo in forma ovale, su cui stanno in caratteri gotici le parole: *Antonius Andreoi Viceplebanus Caburri.*

Vi hanno due chiese per uso di confraternite; una sotto il titolo di santa Croce, e l'altra sotto quello dei SS. nomi di Gesù e di Maria: nella prima si venera il corpo di s. Marziale; nella seconda sono venerate le ossa di santa Vittoria.

Evvi inoltre una chiesa con attigua fabbrica, già convento degli agostiniani e poscia de' cappuccini. Fu eretta da Bianca di Monferrato, duchessa di Savoja, e dedicata primieramente

alla Madonna degli Angeli: la distrussero gli Ugonotti nel 1592: ristabilita di bel nuovo, fu consecrata nel 1776 da monsignore Francesco Rorà arcivescovo di Torino, e intitolata a N. D. del Buon Consiglio.

Oltre l'antico monistero di s. Maria, del quale parleremo qui appresso, eravi altre volte un tempietto a pie' della rocca sotto il titolo di s. Croce, il quale venne atterrato nelle dolorose catastrofi, a cui andò soggetto Cavorre l'anno 1690: un altro ve n'era sotto il nome di Gesù, nel sito in cui fu la cappella di Maria Vergine delle grazie; e vedevasi una chiesuola sotto l'invocazione di s. Maurizio, posta sur un poggetto a metà della rupe.

Ospedale. Vi esiste un piccolo spedale che contiene dodici letti per ricoverare malati poveri del comune. Venne fondato il 15 di febbrajo del 1753 dal benemerito notajo Pietro Benit, e fu per successivi lasciti renduto più acconcio al pio divisamento.

Istruzione pubblica. Nelle scuole comunali s'insegnano i primi elementi della lingua italiana. Nel 1821 la comunità con superiore autorizzazione stabilì un collegio con pensionato, in cui gli alunni vengono istruiti fino alla rettorica inclusivamente. Questo collegio sta nell'edifizio attiguo all'anzidetta chiesa di N. S. del Buon Consiglio, che alla stessa comunità di presente appartiene.

Piazze. Sonovi tre piazze: una nel centro dell'abitato, di figura quadra, fiancheggiata da palazzi e da belle case. Di qui diramansi le varie contrade quasi rette, delle quali abbiamo superiormente fatto cenno, e di qui se ne veggono in ogni punto le estremità.

Un'altra, detta della parrocchia, è di figura quadrilunga. Nell'orientale suo lato vedesi una superba fontana, la cui vasca della grandezza di un trabucco in quadro è collocata sopra otto zampe di leone. Dal centro di essa elevasi una colonna, per cui ascende l'acqua in abbondanza, e viene a zampillare sulla parte superiore in modo assai piacevole a chi la mira. Di pietra in un solo pezzo ne è la vasca: ne sono di pietra le zampe di leone sulle quali è posta: di pietra è la colonna su cui fu scolpita un'iscrizione per rammentare ai posteri che quest'utile monumento fu costrutto per le spontanee largizioni degli abi-

tanti, e per cura del cavaliere Buffa di Perrero, che ne diede il disegno.

La terza piazza, chiamata della fiera, vedesi quasi all'estremità occidentale del borgo.

Tre sono le fiere che vi si fanno: la prima nel secondo martedì di maggio; l'altra nel dì 11 d'agosto; l'ultima nel secondo martedì di novembre. Si fa pure un mercato nel martedì di ogni settimana, e si mettono in vendita cereali d'ogni sorta, bovino bestiame, majali, pollame, castagne, canapa, panni, tele, stoffe di varie sorta, scarpe, utensili per uso dell'agricoltura, ed in primavera anche pali di castagno atti a sostenere le viti. Concorrono a farne compra gli abitatori dei circonvicini paesi, e massimamente quelli delle valli del Po e del Pellice.

Si usano gli antichi pesi e le antiche misure di Piemonte.

A tre miglia sopra Cavour si rinviene grafite, colla quale unita all'argilla bigia il signor Bonaventura Bocchiardi di Pinerolo fabbrica crogiuoli simili a quelli d'Assia.

I cavorresi sono per lo più di complessione robusta, di lodevol indole, e di grande accortezza nel badare a' loro interessi.

Popolazione 6500.

Cenni storici. Caburrum: questo ed altri consimili nomi di origine celtica latinizzati dai romani, significarono una terra posta sopra un'eminenza, od in prossimità di una montagna.

La favorevole positura della rupe di Cavorre non dominata da verun'altra elevatezza, e fiancheggiata pure dalle alpi, indusse i romani a fabbricarvi una fortezza e a stabilirvi un presidio.

Dall'iscrizione sepolcrale di Valeria Nepotilla, cui già rapportammo all'articolo di Caraglio, si riconosce che il marito di colei era curatore della repubblica di Pedona, di Caburro e di Germanicia. Epperciò si dee credere che l'antico Caburro fosse città e colonia romana non meno insigne di Germanicia e di Pedona.

Molte lapidi ritrovate su questo territorio si sono smarrite; altre furono trasportate altrove, e specialmente a Torino senza tener conto del sito in cui furono dissotterrate; ond'è che rimangono incerte le notizie che se ne potrebbero dedurre.

Monsignor Della-Chiesa ne riferisce una che ci rammenta Cornelia Salonina moglie di Publio Licinio Gallieno:

Questa lapide è molto conforme alla seguente rinvenutasi a Susa.

CORNELIÆ . SALONINÆ
CONIVGI . IMP . CÆS
P . LICINII . GALLIENI
P . I . INVICTVS . AVG
ORDO . SPLENDIDISSIM
SECVSIANORVM

L'unica diversità che passa tra questa e l'altra, che dicesi discoperta in Cavorre, si è che in luogo di *Ordo splendidissimus Secusianorum*, nella cavorrese leggerebbesi *Civitas Anthillianorum P. P. B.*

Il ravvisare quest'ultima epigrafe cotanto conforme alla precedente, induce a dubitare della sua autenticità; per altra parte non basterebbe essa a dimostrare che anticamente Cavorre fosse denominato Antillia; tanto più che troviamo così appellata la città di Tortona verso la decadenza dell'impero romano.

La seguente già pubblicata dal Guichenon, dallo Sponio e da altri, allogata ora nell'atrio dell'Università di Torino, fu veramente disseppellita in Cavorre l'anno 1552

A . M . F . SECVNDA . ASPRI . . .
. . . . INICA . DIVÆ . DRVSILLÆ
. . . . . VM . ET . PISCINAM . SOLO . SVO
. . . . CIPIBVS . SVIS . DEDIT

cioè *Attilia Marci filia secunda Asprilla Flaminica divae Drusillae, balneum et Piscinam solo suo municipibus suis dedit.*

Da questa impariamo che l'antico Cavorre aveva un pubblico bagno, ed una piscina, e probabilmente anche un tempio consecrato a Drusilla sorella dell'imperatore Cajo Caligola, il quale, siccome narrano Dione e Tacito, aveva decretato che a Drusilla si rendessero divini onori in tutte le città dell'impero; e sembra che sì fatti onori le fossero renduti in Cavorre; perocchè veggiamo ivi nominata la di lei sacerdotessa, la quale in terreno suo proprio eresse l'anzidetto bagno, e la piscina a benefizio de' suoi concittadini, i quali vi sono chiamati Municipi, e convien perciò riconoscere in Cavorre un Municipio,

seppure non voglia in questo caso giudicarsi impropria ed abusiva sì fatta denominazione, come avvenne soventi volte in alcuni tempi, e fu notato dal giureconsulto Ulpiano.

Il pubblico bagno, e la piscina erano a piè della rocca verso l'abitato, dove nel 1824 fu a benefizio pubblico eretta quella superba fontana, della quale abbiamo di sopra fatto cenno, e che verosimilmente è alimentata dalla stessa antica sorgente di acqua perenne e salutare, che a quei bagni serviva.

Fu qui rinvenuto, ha poco tempo, un capitello di marmo or infisso ad un angolo della casa Ribotta: quantunque sia esso infranto, e molto corroso, lascia pur vedere le immagini di Romolo, e di Remo allattati dalla lupa.

Altre anticaglie vennero qui discoperte, e vi si osservano le vestigie di un'antica porta.

Prima di accennare i rimanenti oggetti di antichità ritrovatisi in questo territorio, diremo di passaggio che la scoperta qui fatta di varie dentature elefantine, e la vicinanza delle alpi indussero alcuni eruditi a credere senz'altro fondamento che vi si conducesse Annibale almeno con una parte delle sue truppe.

Ad un miglio circa da Cavorre, presso la strada che tende a Campiglione, in un podere di Giovanni Demaria, si è dissotterrata nel 1810 una lapide di sarizzo alta oncie 41, larga 12 con la seguente iscrizione:

. . . . . .

VII . V . C . . . .

IDI . S . P . S .

OP . . . MVS . O

VEIOI . ATIAC .

R . F . SECVNDA

ET . SIBI

SEX . MANNIV .

F . F . F .

quest'epigrafe a cagione delle scabrosità, e delle corrosioni della pietra non si può leggere con sicurezza.

Nell'anzidetto luogo fu anche rinvenuto un cippo o stele di marmo bianco della stessa qualità di quello che adorna la cappella di s. Projetto. Questo cippo è alto oncie 44, largo 18:

ha nel mezzo incavata un nicchia col busto, in rilievo, del defunto, assai bene scolpito e conservato: i suoi capegli sono corti ed irti; un ammanto simile a toga gli cuopre il petto, su cui vedesi appeso un distintivo dell'ordine Torquato: due lancie, ed alcune insegne militari stanno ai due lati del cippo: un frontespizio è scolpito di sopra con la testa di Medusa anguicrinita nel mezzo: due biscioni occupano i due vani triangolari che sono fuori del frontespizio. Sotto il busto si legge quest'iscrizione:

Q . MANNIVS
RVFI . F . STE .
SIBI . ET .
PRIMO . FILIO
T . F . I .

cioè *Quintus Mannius Rufi filius stele sibi et primo filio, testamento fieri jussit.*

Il Mannio, di cui qui si parla, era probabilmente un personaggio molto ragguardevole, e pervenuto a sommi gradi nella milizia, e fors'anche nella magistratura. Dal veder nominato un quinto Mannio in questa lapide, ed un sesto Mannio nella precedente sembra potersi dedurre che la famiglia de' Manni fosse nell'antico Cavorre numerosa, e cospicua.

Parecchi altri sepolcri meno considerabili, e privi d'iscrizione sonosi ritrovati in quelle vicinanze, ed anche in altri siti del Cavorrese territorio coi soliti lumi eterni, alcuni dei quali sono osservabili per la finezza della creta, e per la vaghezza delle forme. Fra essi ve n'ha che conservano impresso il bollo della figulina, e su cui leggesi chiaramente la parola FORTIS.

Nel costrurvisi il nuovo tratto di strada rettilineo, che tende alla badia di Staffarda, si rinvennero nel 1824 molti embrici antichi, gli avanzi di un acquedotto, e come ci viene riferito, un muscino, o gattuccio d'oro. Dall'essersi trovato cinquant'anni prima un altro simile gattuccio d'oro nella cascina del poggetto di casa Visconti, qualche erudito troppo facilmente giudicò avervi avuto luogo il mostruoso culto degli Egiziani.

Un gruppo di figurine di metallo con vaghe forme, molte monete, e non pochi altri pregevoli oggetti di antichità, vennero dissotterrati nei molti scavi, cui fece eseguire in questo

territorio il teologo Goitre vicario dell'abbazia di s. Maria, dotto e benemerito archeologo: tutti quei preziosi oggetti passarono poi alla importante raccolta di antichità fatta dal chiarissimo abate Pullini già economo generale dei beni ecclesiastici.

Vi si rinvennero anche in varii tempi numerose medaglie, e ciò che più rileva, principiano esse da quelle di Augusto, e vengono insino a quelle di Zenone imperatore: le più frequenti sono le coniate sotto Nerone, e sotto gli Antonini, ed a' tempi di questi imperatori sembra che abbiasi a riferire la più florida condizione dell'antico *Caburro*.

Per le devastazioni apportate dai popoli settentrionali all'Italia, questa città, come tante altre, fu ridotta ad un cumulo di rovine: quel che andò salvo dal loro furore, e le novelle case statevi fabbricate dai Caburresi, furono poi distrutte dai Saraceni di Frassineto, come si riconosce dal cartolario dell'abbazia, e del monastero di s. Maria.

Questo monastero si dice fondato in *villa quae Caburro dicitur* nella carta di fondazione del 1038, ed *in loco Cavurri* in una donazione fattasi quattro anni dopo. Da tali documenti sembra potersi dedurre, che l'antico Cavorre sorgesse intorno allo stesso monastero, dove furono scoperte molte fondamenta di case, e lastricature di strade; perocchè altramente l'edificazione del monastero sarebbesi indicata *juxta*, o *extra villam Caburri*.

Il trovarsi poco salubre questa positura per le cattive esalazioni delle peschiere, e delle paludi di Cantogno, e molto più l'essere scoperta ed esposta alle scorrerie nemiche in tempi, in cui erano queste assai frequenti e spietate, ne indussero gli abitanti a costrurre le nuove case a piè della rocca, dove forse già sorgeva un sobborgo in vicinanza dei bagni e del tempio di Drusilla, e dove gli servivano di riparo e di difesa la rupe stessa, ed il castello.

Veggiamo nominato questo castello in carta del 1041: ed è probabile, che mentre in esso si rifuggiava una parte degli antichi Cavorresi, l'altra concorresse poi alla fondazione di Villafranca, quattro miglia distante.

Cavorre sotto i Franchi imperatori spettò al torinese contado, e sotto i marchesi di Susa, che n'erano pur conti, ebbe i suoi proprii castellani o signori, che come già si è accennato, da questo luogo presero il nome.

Si trovano essi nel 1195 collegati coi Merli signori di Piossasco e coi signori di Barge e di Bagnolo: i Merli erano pure nella lega dei comuni di Testona e di Chieri contro il vescovo ed il comune di Torino, i quali a tutta possa procacciavano di ritenere la superiorità sul taurino contado conceduto al vescovo dall'imperatore Federico I, che avevalo ritolto ai conti di Savoja successori degli antichi marchesi di Susa.

Ond'è che i signori di Cavorre si veggono compresi cogli anzidetti loro alleati nella pace che per l'intervento delle possenti repubbliche di Asti e di Vercelli fu da essi fatta nel 1200 col vescovo di Torino e coi vassalli di lui.

Ma l'imperatore Federico II con suo diploma del 1218 fece rientrare nell'antica dipendenza que' signori, che furono ascritti fra i cittadini di Torino.

Nel 1242 l'imperatore donò al conte Tommaso di Savoja il castello di Cavorre, e confermò questa donazione dieci anni dopo.

L'anno 1257 a Montebruno poco discosto da Cavorre in allora occupato dagli astigiani fu appiccato un fero combattimento da questi uniti a' chieresi ed a' torinesi contro il conte Tommaso di Savoja, il quale venne sconfitto e fatto prigione. Nella successiva pace gli astigiani rinunziarono ad ogni pretensione sopra Cavorre.

I primi castellani di questo borgo mancarono intorno al 1300; ed esso divenne soggetto a Filippo principe di Acaja, il quale se ne affezionò gli abitanti colla concessione di varii privilegi e di singolari franchigie fatta nel 1314.

Il marchese Federigo I di Saluzzo vedendo da una parte (1334) il conte di Savoja impegnato in guerra col Delfino di Vienna, e dall'altra il principe Giacomo d'Acaja occupato a consolidare i suoi dominii, credette giunto il tempo di sottrarsi al vassallaggio a quelli dovuto: unitosi pertanto ai provenzali assalì le terre di que' principi; ma pentitosene dappoi, fece con essi la pace detta di Cavorre, perchè segnata in questo territorio: in siffatta pace confermò i consueti omaggi; ed i cavorresi gli restituirono quanto gli avevano pigliato in Barge.

Nel luogo medesimo presso Cavorre il vecchio marchese Manfredo IV di Saluzzo si riconciliò in quell'anno col marchese Federico I suo figliuolo, sottoscrivendo addì 4 di dicembre la

sentenza pronunziata dagli arbitri conte Amedeo di Savoja e conte Guglielmo di Biandrate.

Nel 1355 il marchese Giovanni II di Monferrato ottenne dall'imperatore Carlo IV la superiorità su molti luoghi del Piemonte ed eziandio su Cavorre.

Morto l'ultimo principe d'Acaja Ludovico (1418) senza legittima prole, passò questo borgo al suo figliuolo naturale Ludovico signore di Racconigi; e spentasi la discendenza di questo signore verso il 1600, venne al duca di Savoja Carlo Emanuele I che vi pose un governatore, un forte presidio e buone artiglierie. Da quel tempo questo borgo non fu più mai infeudato finchè sotto Carlo Emanuele III lo ebbero con titolo di marchesato i Bencii o Bensi di Chieri e signori di Santena, nella persona di Michel Antonio, luogotenente generale e cavaliere della Nunziata nel 1771. Di questo illustre casato dirassi all'articolo *Santena*.

Il comune di Cavour faceva (1430) un trattato di libertà di commercio col comune di Saluzzo nella badia di Staffarda. Nel 1486 il marchese Ludovico di Saluzzo collegavasi con Claudio di Savoja signore di Racconigi contro Carlo duca di Savoja, e gli prendeva oltre il castello di Racconigi anche Cavorre, Pancalieri, Sommariva e Fortepasso.

Il duca allora gli venne addosso con un esercito di venticinque mila uomini, e ripigliandogli la prima piazza che fu Pancalieri, tutti vi fece impiccare i soldati del marchese, e tagliar la testa al governatore, Manfredo di Beinasco.

Il terribile esempio indusse a vuotare tutte le piazze dal marchese occupate, e gli stati suoi si trovarono abbandonati a tutta l'ira del vincitore.

Nel 1561 l'esercito del duca di Savoja, alla cui testa era il conte della Trinità, dopo varii conflitti nella valli di Lucerna contro i valdesi, ritirossi a Cavorre; e qui il predetto Ludovico di Savoja signore di Racconigi e di questo borgo stipulava coi valdesi la pace nel quinto giorno di luglio di quell'anno.

L'importante positura di questa fortezza indusse Francesco Bona signore di Diguières, che divenne poi contestabile di Francia, a tentarne l'acquisto in novembre del 1592, allorquando passò egli dalla Francia in Piemonte per distogliere il duca di Savoja dall'ideata conquista della Provenza: il borgo tuttochè

fortificato non potè resistere all'impeto della sua grossa artiglieria, e gli aprì le porte dopo alcuni momenti di coraggiosa difesa. La guarnigione di soli cento e trenta uomini comandati dal conte Emanuele di Lucerna si ritirò nel castello. Il nemico collocò sulla piazza di Cavorre una batteria contro il torrione di Bramafame, e prese a fulminarlo. Impiegati inutilmente tre giorni in quest'impresa, si adoperò nella notte del 20 per sorprenderlo, facendo di queto arrampicar sulla rupe i più valorosi ed agili de' suoi: essendone stato risospinto, rinnovò nella seguente notte il tentativo con migliore successo; giacchè atterriti i pochi difensori del torrione, lo abbandonarono, ricoverandosi nel castello.

Il generale francese, appena occupato il torrione di Bramafame, con grande stento e a forza di braccia e di argani lo munì di due cannoni, e con questi incominciò a battere più dappresso e dalla parte del giardino il castello: ciò non pertanto fatto accorto che i suoi sforzi per prenderlo d'assalto erano indarno, e persuaso che avrebbelo per la fame più facilmente espugnato, lo strinse di formale assedio.

Il duca di Savoja, a cui stava molto a cuore il conservare una piazza così importante, procacciò in varie guise di fornirla di vittovaglie e di munizioni da guerra, delle quali sapeva esservi grande penuria; ma per diversi accidenti gli fallì questo scopo. Duecento uomini condotti dal capitano Alessandri vi entrarono sulle prime alla metà di novembre, ma senza le destinate provvigioni: altri centotrenta soldati vi si introdussero nel terzo giorno di dicembre, ma con viveri ad essi appena sufficienti.

Lo stesso duca, dopo i rovesci toccati in Provenza e recentemente a Vigone, vi accorse in persona col miglior nerbo delle restanti sue truppe; e avvegnachè non cessasse dall'inquietare il francese generale, non gli venne pur fatto di distoglierlo da quell'assedio.

Il prode comandante, conte di Luserna, vedendo il guasto già recato alle fortificazioni nel corso di venti giorni, da cinquecento e più colpi di cannone, trovandosi privo dello sperato soccorso ed in estreme angustie per la fame che innaspriva il presidio numeroso di quattrocento uomini, inviò a Les-Diguières un uffiziale col pretesto di ottenere che si potesse celebrar nel

paese un funerale pei cattolici morti in quelle fazioni. Il generale nemico interpretò nel suo vero senso quest'ambasciata, e propose un'onorevole capitolazione, la quale senza indugio venne segnata da ambe le parti; e il giorno dopo, ch'era il 6 di dicembre, la guarnigione uscì con tutti gli onori militari dalla fortezza, che fu tosto dai francesi occupata.

Molti danni recavano al Piemonte le truppe di Les-Diguières con le loro scorrerie da Cavorre, e da Bricherasio, dove pure stavano trincierate. Risoluto e fermo di porvi riparo, si mosse il duca da Torino nell'anno vegnente, e appena giunto al borgo di Cavorre, in pochissimo tempo se ne impadronì. Seiceuto francesi, che vi stavano alla difesa, ritiratisi in sulla rocca, formarono due piccoli campi trincerati innanzi al castello, uno presso il giardino, e l'altro in prossimità dell'oratorio di S. Maurizio.

Il duca col favore di una batteria da lui medesimo diretta, intendeva di dare immantinente l'assalto a que' due campi francesi, per prevenire l'arrivo di Les-Diguières, che a gran marcie accorreva a quella volta. Ma vi si oppose ostinatamente Antonio d'Olivares, sostenendo che per mancanza di acqua e di vettovaglie, prima che arrivasse il soccorso, i francesi sarebbero stati costretti ad arrendersi. Il duca perciò dovette, benchè di mal animo, cambiare divisamento, e rivolgere l'assedio in blocco, e fece in conseguenza costrurre cinque fortini, coi quali rinserrò i due campi nemici. Sospese frattanto le ostilità una tregua generale di sei mesi, che per altrettanto tempo fu poi prolungata il 31 settembre del 1593.

Terminata la tregua, si pose il duca in campagna con dodici mila uomini, ed espugnato Bricherasio, si rivolse a Cavorre, che dal francese generale stato era per tempo assai bene provveduto di vettovaglie e di munizioni da guerra. Ciò non pertanto il duca stimò che più agevol fosse riprendere il castello di Cavorre per fame, e lasciatevi d'intorno sufficienti soldatesche allo scopo d'impedire l'ingresso a nuovi soccorsi, andò il 16 di marzo con sei mila uomini ad accamparsi presso Bibbiana. Il governatore francese Barattier, specolando dall'alto della rupe nella sottoposta pianura, e vedendo alcune salmerie da pochi militi scortate accostarsi al campo piemontese, fece una vigorosa sortita, s'impadronì di sei carri ben carichi, e li condusse

nel castello. Questa inaspettata provvigione era per lui di tanto maggiore importanza, inquantochè già Les-Diguières alla testa di tremila uomini avvicinavasi per la valle di Pragelato ad apportargli soccorso.

Il duca per altro attentamente vegliava sulla marcia di lui, ed attendevalo a piè fermo, qualora innoltrato si fosse: conobbe Les-Diguières di non potersi questa volta cimentare con lui senza esporsi a gravissimo rischio, e volle tentare la via della negoziazione: inviò al duca il conte di Lucerna suo statico coll'incarico di proporgli la resa di Cavorre, ov'egli acconsentisse di rendergli Berre di Provenza in cambio. Avutone dal duca un rifiuto, tentò con lungo giro di accostarsi a Cavorre; ma di bel nuovo fu costretto ad allontanarsene, perchè il duca collocò per tempo un corpo de' suoi valorosi presso l'importante sito dell'abbazia, ove Les-Diguières avea dirette le sue mire.

Il comandante Barattier poichè vide allontanato il suo generale in capo, trovandosi omai privo di viveri e di speranza di essere soccorso, s'indusse a capitolare, e rese al duca il castello nel 3 di maggio del 1595.

Per siffatta perdita i francesi dovettero sgombrare dal Piemonte, e ripassare le alpi in tutta fretta, inseguiti dal valoroso duca, che potè allora impiegare contro di essi tutte le sue forze.

Durante il tempo, in cui Cavorre fu in mano de' francesi capitanati dall'ugonotto Les-Diguières, i barbetti delle valli superiori a Cavorre, uniti agli altri eretici venuti di Francia, diedero crudele sfogo all'odio da lungo tempo covato contro i cattolici antichi ospiti loro, scorrendone a torme le terre, saccheggiandone le abitazioni, trapassando nelle valli di Po e di Varaita, ed indi nella pianura sin presso a Torino, e facendo prigioni quanti potevano raggiungere, perfino in sulle porte delle città di Cuneo e di Savigliano. Cessarono allora i furibondi valdesi dall'imbaldanzire contro i cattolici, e dal commettere tante profanazioni in questa bella parte d'Italia; ond'è, che il sommo pontefice Clemente VIII veggendo derivare tanti cospicui vantaggi dal racquisto di una piazza così rilevante, ne sentì un'allegrezza indicibile, e scrisse al duca un'affettuosissima lettera per congratularsene con esso lui.

Cadde in luglio del 1638 un fulmine sulla polveriera del castello, e con orrendo scoppio balzò in aria la polveriera stessa co' vicini edifizii, e crollarono in gran parte le fortificazioni. Per sì grave infortunio perirono centocinquanta persone.

Così malconcio il castello fu l'anno seguente consegnato ai francesi da madama Cristina madre e tutrice di Carlo Emanuele II, affinchè non restasse in balìa degli spagnuoli. Presero tosto i francesi a riattarlo; ed avendo poi risoluto di demolire tutte le rocche e le castella, che potevano essere d'impaccio al libero loro passaggio in Italia, intieramente lo diroccarono, abbattendo anche le mura del borgo, e non lasciandovi in piè che due porte, e le torri di esse.

Ma Cavorre doveva pur anco essere scopo a tutta la ferocia, che il crudele ministro Louvois potè insinuare al maresciallo Catinat, ed alle truppe da lui comandate.

Erasi trincierato dentro il borgo un corpo di milizie di Ceva e di Mondovì comandate da ufficiali monferrini. Nel secondo giorno d'agosto del 1691 si mosse a quella volta Catinat con due schiere, partendo dal suo campo della Brianza: gli premeva di esigere le contribuzioni, che gli abitanti delle vicine valli e dei dintorni di Cavorre si mostrarono poco disposti a pagare; e premevagli di occupare questa importante positura. Appressandosi per una stretta via il distaccamento condotto dal marchese di Plessis Bellière, venne assalito con vivo fuoco da contadini, che furono respinti con qualche perdita. Accampatosi Catinat in distanza di un miglio dalle trincere, mandò ad intimare la resa della piazza. Essendo stata indarno l'intimazione, fece innoltrare quattro cannoni con un buon nerbo di granatieri e di altri soldati. Furono con grande impeto assalite, e presto superate le trincee, quantunque difese con indicibile coraggio. Lo stesso avvenne del paese che tosto cadde in poter del nemico, e in pochi istanti venne posto miseramente a soqquadro. Una parte della guarnigione e degli abitanti rifuggì sulla rocca, e l'altra fu passata a fil di spada senza riguardo di età e di sesso. Cavorre abbandonato in prima ad un barbaro saccheggio, cadde poscia incenerito. Una sola casa con unita spezieria restò illesa mercè un rinfresco dato al generale francese. La rocca spogliata delle fortificazioni non forniva più le opportunità ad una regolare difesa, e si trovarono perciò in estreme angustie

tutti coloro che vi si erano ricoverati. Per colmo degli infortuni volle pure Catinat impadronirsi della rupe, e le sue soldatesche vi corsero con tanta gara e con tanto ardore, che appena ebbero tempo i rifuggiti di schierarsi in battaglia. Fecero essi prove stupende di un disperato valore, ma dovettero al fine succumbere e cader sotto il ferro inesorabile dei furibondi vincitori: ne andarono salvi non più di ottanta, e fra questi il governatore, alcuni ufficiali e parecchie donne: perirono più di ottocento soldati, e più di trecento cavorresi. Anche agli assalitori molto sangue costò questa barbara vittoria; poichè oltre un gran numero di soldati perirono i loro capitani d'Arcourt, di Cambresis, di Loigny, e sotto gli occhi dello stesso Catinat cadde trafitto Cournuge suo ajutante di campo.

Risorse poi questo borgo e riebbe una numerosa popolazione; ma non giunse più mai a quello splendore in cui si trovava innanzi ai terribili avvenimenti che abbiamo descritti.

Famiglie e uomini illustri. Già per noi fu detto come i primi signori di Cavorre fossero possenti alla metà e soprattutto verso il fine del secolo duodecimo: si è pure accennato come estintasi la loro prosapia sul principio del secolo decimoquarto venisse questo borgo al principe Filippo d'Acaja, ed infine a Ludovico signore di Raccouigi figliuolo naturale del principe Ludovico nipote del principe Filippo.

Vuolsi ora notare che l'ultimo della linea dei signori di Racconigi, Pancalieri, Castelrainero che tennero Cavorre con titolo di contado, fu Francesco di Savoja, che ebbe una sola figliuola Beatrice di Savoja e di Cavorre, nobil donna, che molti scrittori contemporanei altamente commendarono.

Il dì 24 di luglio del 1549 fu essa maritata in Brusselles a Carlo Gian-Francesco Maufredi conte di Lucerna, in presenza delle due regine di Francia e d'Ungheria e di tutta la corte di Massimiliano imperatore, dove il conte trovavasi col duca di Savoja Emanuele Filiberto.

Beatrice di Savoja e di Cavorre segnalossi nella difesa di Cuneo, nel tempo che, essendone governatore il marito di lei, fu pei francesi stretto d'assedio dal generale Brissac l'anno 1557. Invitata ella, e con molte esortazioni allettata dal generale francese ad uscire da Cuneo insieme con altre dame e con le loro famiglie, affinchè non avessero a comportare i disagi del-

l'assedio, e correre i rischi che potevano loro derivare dalla presa della fortezza a mano armata, francamente rispose che più lieta e sicura si trovava dentro le mura che fuori, e volle rimanervi, ed attendere in compagnia della marchesana di Ceva, e di molte altre gentildonne, alla difesa della parte di Cuneo detta il Rivazzo loro assegnata, non disdegnando di trasportare cestelli pieni di terra, e di impiegarsi volenterosamente in altretali opere faticose. Nel secondo giorno dell'assedio deponendo essa la terra dal suo cesto, gridò dal parapetto del bastione ad un tamburo francese « Annunzierai con questo a monsignore di Brissac che gli facciamo un brindisi ».

Diedesi a credere il generale francese che le avrebbe di leggieri fatto cambiare proposito, mettendone a cimento l'amore materno; ma ebbe a conoscere quanto ella anteponesse il pubblico al privato suo bene, e quale coraggio, e quai generosi sentimenti albergassero nell'animo di lei. Fece il Brissac trasportare al campo un di lei bambinello di un mese, che era poco lungi allattato da una nutrice, e mandò ad intimare ai genitori, che ad essi lo avrebbe lanciato col tiro di un cannone se non gli fosse resa la piazza. Imperterrita la madre, tostamente rispose: « Faccia pure il Brissac quanto gli detta il suo strano capriccio; chè io per l'amore del mio consorte verso di me altri figli potrò generare ».

Nè valsero novelle prove e novelle minaccie: ritenne il Brissac il fanciullino colla nutrice al campo durante cinquantasette giorni, e finchè fu levato l'assedio; ed il governatore e Beatrice sua degna consorte tennero fermo ed innalterabile il loro proponimento.

Morì Beatrice addì 8 di febbrajo del 1602, compianta da tutti coloro ch'ebbero l'opportunità di ammirare le sue luminose virtù, e singolarmente dai poveri, che sperimentarono i continui effetti della sua incomparabile beneficenza. Il Giraldi nobile ferrarese ne' suoi *Eccatomiti* facendo l'elogio dei personaggi più distinti del suo tempo, scriveva:

Vengono insieme in onorata schiera
Il conte di Collegno e di Luserna,
Altieri lumi della gloria vera;
V' ha Dorotea Acquaviva a loro accanto,
La contessa Ciriè con Beatrice
Luserna, cui do di modestia il vanto.

Cavorre vide nascere:

Morina Lorenzo, dotto e zelante ecclesiastico: fu abbate di s. Maria intorno all'anno 1415.

Aliberto Enrico abbate di s. Maria di Fliacco e di Sixt in Savoja: fu vescovo di Atene, e nel 1460 amministratore del vescovato di Vercelli per Amedeo de Hores Cipriotto, cavaliere di corte della regina Anna Lusignana di Cipro, moglie del duca Ludovico di Savoja. La cavorrese famiglia Aliberto ebbe origine da un Petrino figliuolo di Giacomino Aliberto de' Rodolfini, ch'erasi stabilito a Barge verso il 1300, acquistando diversi beni feudali, ed era oriondo dei Rodolfini di Ponte, che dal 1100 sino al 1290 ebbero alcune giurisdizioni a Crisolo, nella valle del Po ed in quella di Lucerna: giurisdizioni che passarono quindi ai monaci dell'abbazia di Staffarda.

Ugonino Giovanni Francesco già senatore ordinario nel senato di Torino.

Toggia Francesco: fu il più distinto allievo della primitiva scuola piemontese di veterinaria: venne meritamente in grido di famoso veterinario non solo in Italia, ma eziandio in Francia e in altre parti di Europa, e fu ascritto a parecchie società letterarie. Quanto il Toggia si adoperasse a promuovere gli studi dell'arte da lui professata, si conosce dalle molte utili opere ch'egli diede alle stampe, e che noi qui volentieri accenneremo, per essere state la più parte accolte dagli intelligenti con molto favore.

Storia e cura delle malattie più famigliari dei buoi e di altri animali domestici. Torino 1783, 2 vol. in 8. Id. 1810, in 8.

Trattato delle malattie esterne del cavallo. Vercelli 1786, Panialis 2 vol. in 8.

Memoria sulla moltiplicazione, miglioramento e conservazione della specie bovina sì nei paesi di pianura che di montagna. Vercelli 1787, Panialis in 8.

Osservazioni sulla zoppina. Vercelli 1789, in 8.

Osservazioni teorico-pratiche sopra alcune malattie particolari delle bovine, e segnatamente sulla polmonia contagiosa. Vercelli 1789, in 8.

Osservazione sulle varie specie di crusca e sul fegato di antimonio nello stato sì sano, che morboso degli animali. Vercelli 1790, in 8.

Memoria sopra la coltura de' prati, relativa agli avvisi rustici. Vercelli 1793.

Relazione della visita fatta ai cavalli del reggimento dragoni di Piemonte. Torino 1798, per Mairesse.

Di alcuni mezzi efficaci per promuovere l'agricoltura e moltiplicare la specie bovina nel Piemonte. Torino 1800, stamp. sociale.

Observations sur une maladie qui affecte les bœufs, destinés aux salaisons de la marine, e sur le rapport qui en a été fait à la société d'agriculture du departement de la Seine, le 20 névose an XII, par les citoyens Chabert et Huzard. Turin an XII, imprim. nationale.

Explication des principaux phénomènes, que présente la digestion des ruminans, e particulièrement la rumination. Turin an XII, impr. nationale.

Rapporto fatto al chiarissimo signor Carlo Giulio, prefetto del dipartimento della Sesia, sopra la malattia epizootica che serpeggiava nel circondario di Casale. Vercelli 1804.

Precetti intorno ad alcune affezioni della milza, fondati sull'osservazione e sull'esperienza, tendenti a distruggere varii pregiudizi inveterati, comuni nella mascalcia, e fatali alla specie bovina. Torino anno XII, stamp. nazionale.

Dei morbi contagiosi delle bestie bovine. Torino 1805.

Osservazioni ed esperienze pratiche sulla morva dei cavalli, detta volgarmente il *cimurro*. Torino 1817, Davico e Picco.

De l'hydrorachitis des agneaux connue des bergers sous le nom de faiblesse. Turin 1810, Pomba.

Sull'epizoozia dei cavalli comparsa in Piemonte nel mese di settembre del 1811. Torino 1812, Appiano.

Osservazioni ed esperienze tendenti a provare che i volpi del nostro paese non somministrano alcun veleno atto ad agire sugli animali domestici. Calendario georgico. Torino 1813.

Osservazioni pratiche sull'indigestione del latte nei vitelli. Calendario georgico. Torino 1813.

Storia e cura del tifo, ossia della febbre nervosa enzootica delle bovine del comune di Guarene. Alba 1812, Botto.

Osservazioni pratiche sul moccio e sul farcino, come pure sul governo dei cavalli del nord, ad uso degli officiali e veterinari dei reggimenti di cavalleria e dragoni. Torino 1815, Galletti.

Su le cause più comuni della cecità, ossia della perdita della vista dei cavalli, e sui mezzi di prevenirla. Torino 1819, Pomba.

Istruzione intorno al governo delle cavalle pregnanti, all'educazione e conservazione de' poledri. Torino 1820, Pomba.

Intorno all'educazione, miglioramento e conservazione delle razze de' porci. Torino 1820, Pomba. *Memoria coronata dalla società di agricoltura di Parigi.*

Cenno sulla grave malattia da cui varii quadrupedi, ed in ispecie i cavalli vengono sopraffatti durante gli intensi calori della state, che da noi *caldone*, e dai francesi *coup de soleil* viene chiamato. Torino 1822.

Riflessioni critiche e patologiche intorno ad uno scritto col titolo di *Relazione di una morbosa micidiale affezione sviluppatasi* durante i mesi di luglio ed agosto fra le bovine dei comuni di Cortanze e Tigliole. Torino 1822, Pomba.

Delle malattie cui va soggetta la lingua delle bovine. Torino 1822.

Veterinaria legale. Torino 1823, Pomba.

Sui perniciosi effetti che il fumo produce sopra gli animali domestici, e dei mezzi di rimediarvi. Torino 1824.

Cenno istorico patologico di un meteorismo ricorrente, occasionato da due pezzi di calze rinvenuti aggomitolati nel primo stomaco di una vacca. Torino 1825, Pomba.

Sulla peripneumonia epizootica manifestatasi sui cavalli del reggimento cavalleggieri-Savoja nel fine di settembre 1824. Torino 1825, Chirio e Mina.

L'instancabile veterinario Francesco Toggia, che si rese cotanto benemerito dell'arte sua, morì nella grave età d'anni 73, il dì 6 di dicembre del 1825.

Sciolla Giuseppe, teologo, professore di filosofia morale, dottore collegiato di teologia e della classe di filosofia nella regia torinese Università.

Il suo trattato di filosofia morale, di cui abbiamo già la seconda edizione, è tenuto in molta stima per l'ordine e la concisione onde vi sono esposte le dottrine con ottimo discernimento trascelte, e per essere veramente il frutto di profonde meditazioni sopra quanto fu dagli antichi e dai moderni più accreditati scrittori dato alla luce intorno ad una parte così rilevante della filosofia.

Il chiarisssimo professore Sciolla sostenne per un triennio con dignità e con zelo l'insigne carica di rettore della predetta Università.

Ponza Michele, sacerdote, maestro di grammatica, e prefetto delle scuole di porta nuova in Torino: per la pubblicazione di non pochi suoi dettati sopra la lingua e lo stile, ed anche per quella di un Dizionario Piemontese-Italiano è venuto in voce di esperto filologo. Delle sue varie operette grammaticali una fu destinata ad uso delle pubbliche scuole dal Magistrato della Riforma sopra gli studi. Da molti anni egli attende alla compilazione dell'*Annotatore Piemontese*, giornale letterario, di cui fu lodevole lo scopo di promuovere fra noi lo studio e il buon uso della lingua italiana.

Abbazia e monastero di s. Maria di Cavour. Landolfo vescovo di Torino fondò, come di sopra si è accennato, un monastero l'anno 1038 *in villa quae Caburro dicitur*, intitolandolo a s. Maria. Il vescovo Guido suo successore ne fece la conferma l'anno 1041.

Dal cartolario di quell'abbazia si vede che i saraceni di Frassineto, i quali sono ivi chiamati pagani, avevano devastato Cavorre ed una sua chiesa con priorato, che già da gran pezza vi esisteva. Landolfo appunto per rimediare a tanta desolazione fondava quel monistero, ed erigendolo in abbazia, concedevalo ai benedittini di s. Michele della Chiusa, persuaso che questi monaci avrebbero apportato un grande sollievo, come diffatto avvenne, ai cavorresi ed alle campagne del loro territorio.

Per sì degno scopo diede a que' benedittini molte rendite e molti beni, tra i quali si debbono specialmente notare la pieve della valle Pineriasca, oggidì Pinasca, con tutte le sue pertinenze dall'imboccatura della valle sino al colle di Lozon; una piccola corte denominata Goretta, tra Cercenasco e Scalenghe, due mansi in Castagnole ed uno in Cercenasco.

Loro diede innoltre le chiese di s. Stefano e di s. Giovanni *in Suavis*, luogo tra Scalenghe e Cercenasco; tre titoli nel luogo stesso ed una corticella: di più le chiese di s. Nicolò in Polonghera, di s. Maria e di s. Andrea in Campiglione, e di san Giovanni Battista in Romanisio.

Cuniberto successore nello stesso vescovato di Torino aggiunse

a quelle donazioni l'anno 1055 la chiesa di s. Secondo, posta nel luogo di Quaranta, un sedime a Torino, la corte di Mellareto e diversi altri beni.

Guglielmo nel 1089 donò ancora la chiesa di s. Paolo in Virle, colla terza parte delle decime del territorio di questo villaggio.

La marchesa Adelaide, unica erede del marchese Olderico Manfredo, col consentimento del secondo suo consorte il marchese Arrigo, figliuolo del marchese Guglielmo I di Monferrato, aveva pure fatto dono all'abbazia di Cavour della cappella di s. Giovanni, e di tre possessioni nel territorio di Carmagnola.

La principessa medesima nel 1070 già vedova, da dieci anni, del suo terzo marito Oddone di Savoja, faceva pure a questo monistero, al quale presiedeva in allora l'abbate Marino, l'ampia donazione di due considerabili tenimenti nel pinerolese territorio, e di tre poderi in quello di Bagnolo: gli dava di più la corte di Roncaglia, l'uso de' boschi di Fontanile, due ville già esistenti presso Bagnolo, le terre di Staffarda insino al Po, altri beni situati intorno al castello di Saluzzo, ed infine un bosco ed alcuni pascoli nel territorio di Cellaretto.

Venuto Cavorre, nel secolo dopo, sotto il dominio di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, un signore di Morozzo per nome Nitardo confermò nel 1123 a questa badia la corte di Roncaglia coll'uso de' boschi di Fontanile, come erale stato conceduto dalla marchesa Adelaide; e ciò fece col consenso del marchese Manfredo I allora residente in Saluzzo.

Nel corso di questo secolo, ed eziandio nel seguente ebbe questo monistero parecchi altri cospicui donativi, fra cui notasi quello di quattro chiese, che nel 1209 fece Giacomo nativo di Mosso nel Biellese, vescovo di Torino, che in Cavorre aveva anche giurisdizione.

Vuolsi per altro singolarmente osservare che fra le grandi largizioni, onde la pietà di vescovi, di principi, e di private persone accrebbe l'opulenza della Cavorrese abbazia era stata nel 1041 certamente utilissima quella del terreno necessario ad aprirvi un canale, che dal torrente Pellice conducesse le acque ai tenimenti posti intorno al monastero, pel corso di quattro miglia circa.

Veggiamo in vero, che interveonero all'atto di così rilevante largizione, e concessero a Giovanoi abate il sito a tale scopo necessario, e determinato della larghezza di dodici piedi, Alberto Attone, ed Ajardo signor di Fenile sui propri fondi, principiando dall'anzidetto torrente insino a Campiglione; Adelasia da Campiglione a Ponsonello sino al castello di Cavour, e Vidooe vescovo di Torino dal castello sino all'abbazia.

La derivazione di quest'acqua vuol essere considerata ed anzi ammirata come una delle ardue imprese mandate ad esecuzione dai monaci benedittini, a vaotaggio dell'agricoltura io tempi di tanta ignoranza.

L'acqua dal Pellice viene introdotta io un ampio foro scavato dentro il vivo sasso nel monte detto della Caborna, ad un miglio circa sopra Bibbiana, ed indi condotta, quaodo avveoe abbondaoza, insino all'abbazia di Cavorre, in un alveo della lunghezza di quattro e più miglia. Quel foro è largo poco men di uo trabucco, e lungo non meno di quindici. Grandissima per certo dovette essere la fatica impiegata nello scavarlo in un'età, in cui mancavano affatto gli spedieoti che per tali opere s'inventarono in secoli posteriori: questo utilissimo lavoro fu con ammirabile iotelligenza da quei monaci ideato, e farebbe onore ai tempi nei quali viviamo.

La chiesa ed il monastero di s. Maria veonero costrutti con rottami di vetusti edifizi. La chiesa e specialmente la cappella di s. Projetto sooo lastricate di antiche tavole marmoree. Per tradizione si crede che ivi sotto il coro giacesse il corpo di quel s. martire. Sopra una piccola lapide vi si legge: *hic jacet s. Projectus praesul qui recessit* XVIII *kalend. novembris;* ma questa iscrizioone non concorda cogli atti sinceri della vita di quel glorioso santo, nei quali si dice che la morte di lui avvenne addì 25 di genoajo.

Egli è probabile che quando fu spogliata e manomessa dai barbari questa chiesa, ne fossero coo le ricche suppellettili anche tolte le veoerate reliquie di s. Projetto.

Di quest'abbazia, non solameote quando fu essa governata da monaci, ma eziandio dacchè veone ridotta a coommenda perpetua, furono investiti personaggi per virtù, e per dottrioa cospicui.

La ressero in sul priocipio del secolo decimoquarto un Guglielmo, e quindi un Filippo dei signori di Lucerna.

Nel 1473 un Baldassare Bernezzo di Vigone, arcivescovo Leodicese.

1520. Francesco di Chevron savojardo, limosiniere del duca di Savoja.

1578. Il cardinale Marco Antonio Bobba casalasco, vescovo di Aosta.

1595. Gregorio Petrachino di Montelpero nelle marche, vescovo di Palestrina, generale degli agostiniani, e cardinale del titolo di s. Silvestro.

Sul principio del secolo decimosettimo due vescovi di Alessandria, il cardinale Ottavio Paravicino, ed Erasmo Pallavicino.

La ebbero in appresso tre personaggi dell'illustre famiglia Del-Pozzo biellese, cioè, Cassiano, Gabriele, e Ferdinando.

A quest'ultimo successe monsignore Paolo Coardi de' conti di Quarto, primo cameriere di sua Santità, il quale ritiratosi in questo monistero, prese a riattarne la chiesa, e gli altri edifizii, e ad accrescerne le rendite; ond'è che alla sua morte, avvenuta nel 1728, gli fu ivi posta un'onorevole iscrizione.

Successero poscia:

Il cardinale Carlo Vincenzo Ferrero di Vercelli.

1740. Alberto Guidobono Cavalchini tortonese, cardinale Datario, e vescovo di Ostia e Velletri.

1780. Lorenzo Morelli di Arpino nel regno di Napoli, ministro apostolico della Santa Sede presso il Re di Sardegna.

1786. Filippo Damiano di Priocca torinese, luogotenente generale della Camera in Roma, prelato, di cui gli scrittori contemporanei fecero molti elogi.

Dopo la ristorazione politica furono investiti di questa insigne abbazia

D. Andrea Palazzi, dell'antica nobile famiglia de Palazzi, che da Chivasso venne a stabilirsi in Gassino. Fu molto versato nelle leggi canoniche. Il re Vittorio Amedeo III lo elesse a convittore della basilica di Soperga in 1781: Carlo Emanuele IV a prevosto della collegiata di Moncalieri, e suo consigliere canonista in 1797. Creato canonico della metropolitana in 1803, e penitenziere quattro anni dopo, l'arcivescovo di Torino, Giacinto della Torre, lo nominò suo vicario generale in 1813; ed il re Vittorio Emanuele I lo innalzò poi alla carica di economo generale dei beni ecclesiastici dei R. Stati.

Gli arcivescovi Chiaveroti e Fransoni l'uno nel 1820, l'altro nel 1830 lo vollero confermato nella dignità di vicario generale; ed il re Carlo Felice lo fregiò della croce dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Le luminose virtù, la prudenza e lo zelo, con cui l'abate Palazzi sostenne le importanti cariche sopraccennate, lo resero venerando. Mancò, son venti mesi, ai viventi.

Ottavio Moreno, dottore d'ambe leggi, canonico della Metropolitana, R. Economo Generale dei beni ecclesiastici. Con quanta sollecitudine e saggezza egli promuove il lustro e il decoro delle Chiese dei R. Stati; quanto amabili sono in lui le doti del cuore, e sublimi quelle dell'intelletto; quai rarissimi pregi contengono le molte sacre orazioni ch'egli diede alla luce, noi dichiareremo all'articolo di Montezemo, che a buon diritto si vanta di avergli dati i natali.

* Cavorre d'Asti (*Caburrum Astensium*), nobile castello, che già sorgeva nel sito, dove ora sta Costigliole di Asti; nel quale villaggio se ne veggono ancora vestigie nella parte detta *Villavecchia*, la cui porta mette sulla strada che conduce al Tanaro, e chiamasi tuttavia di *Cavorre*. Costì non è gran tempo si discopersero vetusti ruderi, e sassi intagliati al tutto simili a quelli della porta di Costigliole, i quali si crede che dalla porta di Cavorre fossero trasportati.

L'antico castello, di cui parliamo, era compreso nella parte della contea di Loreto assegnata al conte Oddone Boverio, ultimo de' figliuoli di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto.

Venne sotto la giurisdizione del comune di Asti, e passò quindi ai marchesi di Monferrato: sotto questi ebbe i suoi signori detti *de Caburro;* fra i quali un Arrigo come vassallo *de Curia* del marchese Guglielmo sottoscrisse al trattato di pace da lui fatta cogli Alessandrini l'anno 1188.

Fu confermato (1355) al marchese Giovanni II, dall'imperatore Carlo IV.

CAZON, torrente della Savoja propria: scaturisce inferiormente a N. S. di Miaus, bagna le terre di Entremont il vecchio, e perdesi nel Guyer non lunge da s. Pietro di Entremont.

* Ceci (*Cecis*), terricciuola nel distretto di Bobbio, da cui è discosto quattro miglia.

* CECIMA (*Cecima*), com. nel mand. di Godiasco, prov.

di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. di Voghera, posta di Varzi.

Giace sulla manca sponda dello Staffora, in distanza di dieci miglia, ad ostro, da Voghera.

Fu feudo della mensa vescovile di Pavia. Ebbe altre volte un forte e ben munito castello.

Gli appartengono le seguenti villate: Monte, Serra, Casa Lucchelli, s. Bartolommeo, Colletta, Allegrini, Busanca, Colombar, Campiano, Zanrè, Monsumà, Camp'Albino, Cascina-Tarditi, Canotino di Scupello, Molino di mezzo.

Vi corrono tre comunali strade: una conduce al capo di mandamento; l'altra a s. Sebastiano; la terza a s. Ponzo distante un miglio di Piemonte.

Lo Staffora che ha le fonti nei balzi di s. Margherita, nella provincia di Bobbio, discende a metter foce nel Po non lunge da Cervesina.

Il territorio è assai produttivo di cereali, di fieno e di alcune specie di frutta. Mantiene un piccol numero di bestie bovine, di pecore e di majali. Vi si raccolgono di frumento sacchi 310, di meliga sacchi 115, di varie frutta rubbi 350, di bozzoli rubbi 30, di fieno rubbi 350, d'olio di noce rubbi 10: queste derrate si smerciano particolarmente nelle città di Voghera e di Tortona.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei ss. Martino e Lazzaro: vi si celebra solennemente, e coll'intervento degli abitatori dei circonvicini paesi la festa del SS. nome di Maria.

Pesi e misure come in Piemonte, tranne il sacco di emine sei, e l'emina di nove minelle, misura colma Pavese.

I terrazzani di Cecima sono robusti ed assai applicati ai campestri lavori.

Popol. 520.

CEDDIANI, anticamente Celleyàni, villaggio della Sardegna nel distretto di Solorussa della provincia di Busachi. Comprendevasi nella curatoria del Campidano-maggiore del giudicato d'Arborea.

Sta incontro al ponente sulla costa d'un rialto in distanza da Cabras capo-luogo di mandamento d'un'ora e mezzo, da Oristano di ore due a cavallo.

Le strade sono irregolari in direzione e in ampiezza, e assai fangose, sebbene, come può dedursi dalla giacitura, sia ben facile dar uno scolo.

Le case sono 150, tutte a mattoni crudi di argilla. Le anime (an. 1834) 473 in famiglie 141. Si celebrano all'anno 7 matrimoni, nascono 30, muojono 15. Nelle malattie ordinarie poni infiammazioni di petto e dell'addomine, febbri periodiche autunnali, dolori laterali, epatiti, reumi ecc.

Grande è il calore che si soffre per più di sei mesi; grandissima la umidità per le molte acque stagnanti, onde in certe stagioni fuma una nebbia crassa. L'aria sarebbe sempre salubre? A danno della salute cresce la pessima qualità delle acque potabili.

Sono gli uomini di Ceddiàni molto laboriosi. I più si occupano dell'agricoltura, pochissimi si esercitano in qualche arte meccanica quando sia bisogno; le donne lavorano il lino in 120 telai.

Vi è istituita la istruzione elementare, ma non vi si mandano che pochi fanciulli.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Arborea.

La chiesa parrocchiale posta dopo le abitazioni ha per titolare l'Apostolo s. Pietro, e governasi da un pro-vicario con l'opera sussidiaria d'un altro prete. L'unica chiesa figliale sotto l'invocazione di s. Antonio da Padova trovasi fuori a pochi passi. La principale solennità è per s. Vito, con molta frequenza, divertimenti e corsa di barberi.

Le terre sono molto idonee ai cereali, e dicesi pure al cotone e alle patate. Tra l'altre è assai lodata l'*Isca* siccome fertilissima di granone, civaie e frutta ortensi. Si semina starelli, di grano 1000, d'orzo 30, di fave 80, di legumi 20, di lino 20. Il monte di soccorso distribuisce starelli 800.

Le vigne prosperano mirabilmente, e sono molto pregiati i vini così ordinari, come gentili. Il prodotto somma a 10000 quartieri, di cui una parte si brucia per acquavite. Nei piccoli predi non saranno più di 1000 alberi fruttiferi. La maturità è in tutte le specie assai precoce. Non piccola parte del territorio è chiusa, e vi si coltivano cereali, o tengon in pastura le bestie.

Queste sono nelle seguenti specie e numeri: buoi 240; vacche 100; cavalli 40; pecore 2000; porci 36; giumenti 110. Con ciò sia che sieno le terre erbifere, e in molti siti umidosi anche di estate han tutto l'anno sufficiente alimento.

Scorre per esse il fiume che da Bonarcado passa in Tramazza, e congiunto con l'altro da s. Lussurgiu, va sotto il ponte di Riòla (V. *Busachi provincia*). Il Tirso è dall'altra parte.

Questo riboccando dall'alveo e versandosi in un concavo forma una palude. Ne troverai altre minori. Nelle quali terre acquidose vegetano bei canneti, onde si prendono le canne per gli steccati delle peschiere.

Molte specie di acquatici offronvi facil preda ai cacciatori.

Sono vestigia di antica popolazione nel sito che denominano di s. Elena. Presso la chiesa parrocchiale furono in altri tempi riconosciuti gli avanzi d'un edifizio credutosi monisterio.

Questo comune è compreso nel marchesato De-Arcàis.

CEGLIO (V. *Cellio*).

* Cegno (*Cenium*, o *Cennium*), dipendenza di Cella nel marchesato di Varzi, sulla sinistra sponda dello Staffora, in distanza di diciotto miglia, a sirocco, da Voghera.

* Cegnolo (*Ceniolum*), luoghetto prossimo a Cegno, a cui altre volte spettava.

* CELLA DI BOBBIO (*Cella Bobiensium*), com. nel mand. di Varzi, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Trovasi nel già marchesato di Varzi, a scirocco di Voghera, da cui è distante sedici miglia.

Questo comune comprende le parrocchie di Nivione e Negruzzo, ed eziandio le villate che chiamansi Capo di selva, Ca di Bertuca sottoposte alla parrocchia di Varzi.

Le strade comunali che di qua tendono ai circostanti paesi, sono assai malagevoli, e nella cattiva stagione quasi impraticabili.

Non lunge dall'abitato, nella parte di levante, scorre il rivo Lella, il quale nasce alle falde dell'appennino, e dopo il tortuoso giro di tre miglia entra nello Staffora.

Il monte appiè del quale giace questo paese nella parte di

tramontana, è chiamato dai terrazzani Boglejo: non si tragitta che nella buona stagione; chè durante l'inverno vi si corre grave pericolo della vita per le bufere, le quali vi imperversano di spesso: vi si trovano erbe preziose per uso farmaceutico.

Il territorio produce in qualche abbondanza frumento, meliga, segale, ceci, fave, fagiuoli, eccellenti frutta, funghi e tartufi.

Sonovi pascoli molto estesi; i vitelli, i capretti, ed anche i majali forniscono una considerabil parte della rendita di questi abitanti. Le comunali derrate si smerciano quasi tutte nel borgo di Varzi.

In primavera si fanno molti formaggi di assai buona qualità, che per lo più si vendono anche nel detto borgo.

Nelle stagioni di autunno e di inverno vi annidano molti tordi e qualche pernice rossa. Vi si trovavano altre volte numerose lepri e volpi; ma da qualche tempo i villici procacciano con ogni mezzo di esterminarne le razze.

La cima del Boglejo è chiomata di faggi: di tempo in tempo vi appare qualche lupo, dalla cui rabbiosa fame non puonno sempre quei montanari salvare le loro capre.

Vi si veggono quattro chiese: la parrocchiale nel luogo di Cella, dedicata a s. Marziano primo vescovo di Tortona; un oratorio sotto il titolo di s. Rocco, nella regione del Castellero: un altro detto di s. Catterina nella villata di Selva-Piana: ed uno infine sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

La festa principale di Cella ricorre il dì di s. Bartolommeo compatrono della parrocchia: accorrono ad essa mille e più forestieri.

Nel lato di tramontana, sopra un giogo, si veggono gli avanzi di un antico castello.

Pesi e misure di Varzi, monete milanesi.

Gli abitanti sono di complessione robusta e d'indole anzi buona che no.

Cenni storici. Cella, *Cellare*, *Cellarium*: con questi nomi indicavano i romani le rustiche casuccie riposte nei seni dei monti, o dei più elevati colli. Alcune di queste nei tempi di mezzo divennero, secondo le opportunità, talvolta villaggi e tal'altra castelli.

Avvenne anzi che circa il mille, certi monaci, per grande brama di vivere solitarii, andassero a stabilirvisi, od anche a

fabbricarne di nuove nei più deserti luoghi. Cotale esempio fu in appresso imitato da molti, che non avendo lo spirito e le buone intenzioni dei primi, portavano dall'una all'altra Cella la loro inquietezza; ond'è che vennero poi essi chiamati *Circumcelliones*, e furono proibiti di menare così incostante vita dai sacri concilii di que' tempi.

Sotto questo nome, e in abito di monaci, ivano anche aggirandosi alcuni malandrini, ed impunemente taglieggiavano gli abitanti delle campagne.

Finalmente *Celle* si chiamavano i piccoli monisteri che *obbedienze* erano pur detti; dove per altro, secondo un decreto del concilio di Aquisgrana dell'817, non potevano abitare meno di sei persone.

Cella di Bobbio è descritta nelle regole per la bobbiese abbazia stabilita nell'835 dal celebre abbate Valla zio di Carlo-Magno, ed ivi distinta fra le terre che dovevano somministrare le vettovaglie al monistero di Bobbio, del quale seguì per lungo tempo la sorte.

I Malaspina ebbero poi mezzo di avere in feudo questo ed altri luoghi del bobbiese distretto. Negli archivi di quell'abbazia si trovarono le investiture per la rocca Carana, per altri castelli, ed anche per Cella, pigliate dai marchesi Manuello, Opizzone ed Alberto in mano degli abbati sin quasi alla metà del secolo decimoquarto. Con sì fatte ricognizioni quei marchesi vi esercitavano tutta l'autorità temporale.

Ma nel 1512 il marchese Bernabò Seniore, che aveva parte di signoria in Godiasco, ed era padrone non solo di Cella, ma di Nivione, Capo di Selva, Castellero, Cegno, Negruzzo, Casale, per delitti commessi non tanto da lui, quanto da' suoi figli, e massimamente da uno di essi per nome Camillo, fu con tutta la sua famiglia scacciato da questa terra, e gli vennero confiscati i beni. Ma uno de' suoi figliuoli erasi per tempo rinserrato nel castello di Cella; e per poterlo avere nelle mani, gli abitanti con un grosso cannone condottovi da Tortona, presero a fulminare il castello, ed allora il Malaspina che vi si era rinchiuso, trovossi costretto ad arrendersi: fu egli condotto in Voghera, e colà per subita sentenza venne decapitato in sulla pubblica piazza.

Popol. 175.

* CELLA DI CASALE (*Cella Casalensium*), com. nel mand. di Rosignano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Casale.

Sta sopra un'amenissima collina, a libeccio di Casale, da cui è distante cinque miglia.

Questo luogo è riparato dai venti boreali, per la maggiore elevatezza del vicino Rosignano, che ne viene diviso da una angusta deliziosa vallea.

Vi si respira un'aria purissima, e non troppo elastica.

Da Cella dipende la villata detta Cascine de' coppi, che gli sorge da ostro sur un poggio ridente.

Le sue strade comunali sono per a Rosignano, Frassinello, Sala, Ottiglio ed Ozzano. La principale si è quella che mette a Rosignano, perchè si va per essa a riuscire nella provinciale via di Casale ad Asti, ed anche perchè fu molto bene e sodamente costrutta a spese dei comuni di Cella, di Rosignano e s. Giorgio, i quali furono i primi a dare per così utile scopo l'esempio di consorzio nella provincia.

Un piccolo rivo, detto Molinello, interseca la vallicella che giace tra il paese e l'anzidetta villata: si passa quasi sempre all'asciutto; e quando non è povero d'acqua, si tragitta sovra un ponte di cotto.

Sulla Serra, o collina, ove sorge questo villaggio, s'incontrano Ozzano e Treville. In quanto a Cella, ha essa le radici a levante, nella valle che appellasi delle Ghenza, al peudio del rivo Paradiso. Ora, mercè l'anzidetta strada di consorzio, si può ad ogni stagione salire comodamente in vettura.

Vi si trovò una sorta di argilla creduta acconcia per la fabbricazione della majolica, e se ne fecero di fatto alcuni vasi; ma ne fu presto abbandonata l'impresa.

Il terreno di Cella è assai fecondo: tranne il lino, fornisce i prodotti degli altri paesi del basso Monferrato, e mantiene bestie bovine in numero sufficiente agli usi dell'agricoltura. I vini massime da qualche tempo riescono eccellenti, e sono ricercatissimi.

Il grosso bestiame non vi è soggetto ad alcuna particolar malattia. Sonovi pochi boschi, e scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Quilico e Giulitta:

la sua costruzione a tre navate è assai elegante: il coro ed una bellissima sagrestia le si aggiunsero, ba poco tempo, mercè le sollecite cure del zelante D. Ganora: l'adornano recenti pitture e bella facciata: i quali lavori si eseguirono sotto la direzione del signor D. Audisio preposto di Villadeati, personaggio molto perito nell'architettura e nelle arti belle. Venne infine arricchita di un altare, di una balaustrata di fini marmi ed anche di un orgâno molto armonico. Per lascito del paroco Giuseppe Rava ultimamente defunto vi si veggono i quadri indicanti a parte a parte la passione del Redentore.

Sonovi inoltre due chiesuole: una dedicata a s. Quilico, nella quale si benedicono i bambini lattimosi; è posta sopra un'altura ben presso l'abitato verso ponente: l'altra, dedicata a s. Antonio, sta sulla piazzuola della parrocchia; è provveduta di un cappellano; serve ad uso di confraternita.

Il villaggio è assai ben fabbricato: si distende in sulla cresta della collina: veduto da un certo punto dalla parte di scirocco, si unisce a Rosignano, e prende l'aspetto di città pei grandiosi edifizi che ivi si chiamano il palazzo ed il castello: uno di essi fu innalzato dall'insigne vescovo Radicati, l'altro dall'opulentissima famiglia Ardizzoni. I giardini attigui a quelle superbe fabbriche attirarono mai sempre l'ammirazione de' forestieri. Il primo, in cui esistono numerosi e buoni libri, dipinti e stampe di gran pregio, appartiene agli eredi del signor Giovanni Bajetta; il secondo al signor Antonio Gallone. Dalla predetta famiglia Ardizzoni uscì l'ultimo presidente del senato di Casale.

Non molto lungi dal paese sulla via per a Frassinello vedesi una superba villa detta la Perrona, spettante al signor maggiore Amelio, possessore di assai pregevole pinacoteca.

Il vecchio castello che si chiamava, e tuttavia chiamasi la Torre, venne dai nobili fratelli Francia ridotto ad orto pensile, ed a bei pergolati.

L'amenissima positura di Cella meritò l'opera del nostro cavaliere Bagetti, famosissimo paesista.

Allettati da così delizioso luogo vi si soffermarono con molta soddisfazione distintissimi personaggi. L'immortale Denina ivi predicò durante una quaresima, ed ebbe alloggio in casa Francia, ove alloggiarono pure i vescovi Miroglio ed Avogadro, il

celebre Evasio Leone, l'inclito Pietro Giordani ed altri letterati di gran fama.

Verso la metà dello scorso secolo il conte Ignàzio Radicati, di ritorno da' suoi lunghi viaggi, vi piantò un filatojo ed una filatura, e tanto vi si piaceva quell'uomo illuminatissimo, che vi passava quasi tutto l'anno, ed ivi terminò la sua mortale carriera. Protestava non aver egli trovato nè in Inghilterra, nè in Francia, ed anzi neppure nelle altre parti d'Italia un migliore soggiorno.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, d'ingegno svegliato e d'indole alquanto risentita, ma buona.

Cenni storici. Questa terra col suo castello dopo avere, come la stessa Casale, obbedito ai marchesi d'Ivrea, venne sotto il dominio della chiesa di Vercelli.

Il vescovo Goffredo, detto Sigelfrido dal Cusani, ottenne che l'imperatore Arrigo V con diploma del 1116 confermasse il feudo di Cella, ed anche i feudi di Frassinello e di Rosignano a Corrado, a Guido de' Cani, ed ai loro consorti Rossi.

L'imperatore Federico I ad intercessione di Beatrice sua consorte concedeva nel dì 5 di ottobre del 1164 a Guglielmo marchese di Monferrato, a titolo di feudo, molti castelli, possessioni e villaggi, tra i quali è nominata la terra dei signori di Cella: un Enrico Marescalchi fu testimonio a quell'atto.

Ciò non pertanto si trova la conferma della sommessione di questi signori alla chiesa vercellese in un atto del 1218.

In un pubblico atto, con cui Guglielmo Longaspada prende a mutuo dall'imperatore Federico II novemila marche d'argento, sono nominati *Albertus de Cellis*, ed Oberino anche *de Cellis*, come nobili uomini aventi decime e feudi; ed i deputati di questa terra nelle congregazioni generali del marchesato, posteriori all'anno 1305, intervennero sempre in qualità di nobili.

Così nel 1319 si veggono compresi fra i vassalli del Monferrato per questo castello nella convocazione del parlamento di Chivasso, fatta dal primo marchese Paleologo Teodoro I; e nel parlamento dell'anno seguente sono eglino tassati, insieme cogli uomini di Cella, per fornire un milite all'esercito.

Nel 1336, il 25 di novembre, il predetto marchese Paleologo investiva in Chivasso, con le più solenni formalità, un

Marescalco *de Cellis* di questo luogo, e glie lo dava in feudo nobile, gentile, paterno, avito e proavito.

Dopo la morte del marchese Secondotto, lo zio di lui Ottone di Brunsvico, che ne reggeva lo stato, convocò nel 1379 il parlamento in Moncalvo, a cui fu citato Lanerio Cane *de Cellis*.

La superiorità de' monferrini marchesi sopra Celle era stata confermata con diploma del 1355 dall'imperatore Carlo IV.

Ebbero questo feudo gli Ardizzoni, i Perroni, i Morra, i Radicati, gli Avellani di Terzo, i Destefanis Valfré di Bra, i Millo dell'Altare, i Ceruola, i Francia ed i Plaisant, dai quali per l'unica erede Carolina passò Celle ai conti di Viarana di Monasterolo.

Dei Cernola fu Giovanni canonico di Trino, il quale unitamente a Giuseppe suo fratello aumentò il censo residenziale della collegiata che ivi allora fioriva.

Per tal modo la signoria di Cella trovandosi divisa fra molti, nacquero in processo di tempo gravi quistioni tra i suoi feudatarii circa l'esercizio della propria giurisdizione; a tal che nell'anno 1712 il senato di Casale delegò il suo segretario Romualdo Bussa ad assegnare a ciascuno de' feudatarii la propria parte di giurisdizione, ed a fissare il tempo per esercitarla. Nell'ordinanza di quel delegato si vide che la giurisdizione di Cella era stata ab antico ripartita in quattro quartieri, e così divisa in quattro anni, il primo de' quali era l'anno avanti il bisestile, e chiamavasi il quartiere della Valle, poi de' Marescalchi; l'anno bisestile appellavasi de' Nicolenghi, e poi degli Oglenni; il terzo de' Canibus; l'ultimo prima detto de' Marescalchi, ed indi de'Brosolo, ovvero de'Cocconato. Per l'estinzione di quasi tutte le anzidette famiglie, per le divisioni e suddivisioni di varii casati, per donazioni, doti, acquisti ed altri contratti in tempi, in cui ivi si disponeva delle feudali giurisdizioni, come di cose allodiali, avvenne che la giurisdizione del feudo di Cella passasse, come si è in parte toccato, a mani nuove in varie ed anche minutissime porzioni. Or dunque in virtù della predetta ordinanza le porzioni principali ne appartennero al marchese Lelio Ardizzoni, al conte Gerolamo Cocconato segretario di Stato, a Pietro Francesco ed a' suoi nipoti de Francia.

Estinta la famiglia Ardizzoni, il Cocconati pretese di esercitarvi la totale giurisdizione; ma gli si opposero i de Francia, ed il reale Senato di Torino fece loro diritto.

Rimasta ai Cocconati una sola figliuola, Cristina Radicati, Pietro Giorgio Francia, convenutosi cogli altri della sua prosapia, esercitò senza contrasti la giurisdizione di Cella, nominandovi il podestà, finchè la regia Camera diede l'investitura di questo luogo, con titolo comitale, ad un certo Plaisant figliuolo di un ricco negoziante della città di Casale.

Nella peste del 1630 Cella perdette quasi tutta la sua popolazione.

Durante le varie gnerre guerreggiate nel Monferrato, furono in questo paese poste in fiamme non poche case, e ne vennero demoliti i posti fortificati. A ricordo d'uomini esistevano ancora i ruderi di un forte verso Rosignano nel cantone detto Castelveri, ove i Marescalchi avevano case, ridotte a miglior forma dall'arcidiano della cattedrale di Casale Giuseppe Luigi e dall'avvocato Gian Giacomo fratelli de Francia.

Ebbero in Cella i natali:

Il sopralodato vescovo Radicati, che vi tenne per qualche tempo la curia vescovile.

Pietro Marescalco, vicario generale del marchesato di Saluzzo.

Il conte Ignazio di Cocconato, personaggio dottissimo nelle matematiche.

Il nobile Maurizio Francia, che cessò di vivere in Madrid, in qualità di segretario residente del serenissimo di Mantova e Monferrato, presso la corte di Spagna: sostenne ivi per molti anni con somma lode quell'uffizio a que' tempi assai rilevante.

Popol. 750.

* Cella di s. Stefano. *Cella sancti Stephani juncta fontem Brobii*, ciò presso la sorgente del Borbore, è menzionata nel diploma emanato l'anno 1041 dall'imperatore Arrigo III a pro della chiesa d'Asti.

* Cella (s. Maria di), già priorato sul confine del luogo di Vestigné, eretto in commenda da Francesco Giacinto Valperga vescovo di s. Giovanni di Moriana.

* Cellanova, già monastero nel territorio della citta di Fossano, sulla destra sponda dello Stura: nel 1376 fioriva sotto

l'invocazione di s. Maria Maddalena e di s. Abbondio. Venne trasferito l'anno 1592 da Camillo Daddeo primo vescovo di Fossano in quello di s. Catterina di cistercensi riformate di quella città.

* Cellanova, monastero già esistente l'anno 1288 nel distretto, e a sirocco di Fossano: era sotto il titolo di s. Maria della Pietà, e dipendeva dall'abbazia di Staffarda: nel 1580 fu trasferito nel monastero di s. Maria Maddalena nella città di Mondovì.

* CELLARENGO (*Cellare*), com. nel mand. di Villanuova d'Asti, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanuova d'Asti.

È situato in collina a ponente del capo-luogo di provincia, da cui è lontano tredici miglia.

Ha dipendenti Menubo e Castellino, terricciuole da esso distanti un miglio ed un quarto circa.

Confina con san Stefano, Poirino, Valfenera, Pralormo, Montà.

Cinque ne sono le vie comunali: la prima, da levante, conduce a Ferrere due miglia discosto; la seconda, da ponente, scorge alla Montà, per la lunghezza di tre miglia; la terza, da borea, mette a Pralormo, discosto un miglio e mezzo; la quarta a Isolabella, due miglia distante; la quinta diramasi dalla precedente nella parte orientale, e tende a Valfenera per la lunghezza di miglia due.

Cellarengo sta a tre miglia e tre quarti da Villanova capoluogo di mandamento.

Vi corrono tre rivi: il Ricarello, l'Acquasso e l'Acqua fredda: il loro corso è da mezzodì a tramontana: non vi hanno ponti per tragittarli.

Le produzioni principali del territorio sono frumento, meliga, uve e legna: le tre prime sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione. Una parte della legna si vende sui mercati di Poirino e di Chieri. I possessori che raccolgono cereali oltre il proprio uso, ne smerciano in qualche quantità sui mercati di Poirino e di Carmagnola.

Vi si raccolgono in ogni anno, per approssimazione, cinquanta rubbi di bozzoli.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Firmino, avvi un campestre oratorio sotto l'invocazione dello stesso santo patrono di questo luogo, la cui festa si celebra col concorso di trecento e più abitanti dei circonvicini villaggi.

Una parte dell'antico ampio castello di Cellarengo, che sta tuttora in piedi, è posseduta dal conte Ricci di s. Paolo.

I terrazzani sono robusti, pacifici e solerti agricoltori.

Cenni storici. Se ne ha memoria sin dall'anno 862 nel diploma dell'imperatore Ludovico II per la chiesa d'Asti: se ne fa poi cenno nel cartario d'Asti all'anno 906 sotto il vescovo Audace; e posteriormente nella carta di concambio dell'abbate di Nonantola col conte di Pombia l'anno 1034.

In cotali documenti questo luogo conserva l'antico suo nome latino, il quale già trovasi alterato col teutonico allungamento in *engo* nel diploma di Arrigo III del 1041.

Sotto i vescovi lo ebbero i Garetti, dai quali passò al ramo de' Panisseri di Moncalieri trasferitosi in Provenza, ed in parte anche i Ramelli. Ad essi succedettero i Ricci di s. Paolo, i Malabaila di Antignano, e quindi le chieresi famiglie de' Bensi, de' Guerini signori di Balma poi conti di Lovencito.

In antiche carte è fatta speciale menzione di una vicina selva che da questo villaggio prendeva il nome.

Popol. 428.

CELLÀVEGLIO, alpe a' confini della valle di Lucerna, ad ostro del monte Infernet.

* CELLE d'Asti (*Cellæ Astenses*), com. nel mand. di s. Damiano, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di s. Damiano.

Si trova sulla destra sponda del Borbore, a libeccio d'Asti, da cui è lontano quattro miglia.

Gli appartiene la villata di Merlosco.

Delle sue strade comunali, una, da levante, conduce al capo-luogo di provincia; un'altra, da mezzodì, scorge ad Antignano; una terza, da ponente, tende a s. Damiano; una quarta, da mezzanotte, accenna a Torino.

L'ameno colle su cui sta questo villaggio, è praticabile con vetture nella bella stagione.

I prodotti del comune sono vini eccellenti e cereali in mo-

dica quantità. Non vi si mantiene che il bestiame necessario all'agricoltura; esso è soggetto a malattie infiammatorie.

Sonovi pochissime selve; scarseggia il selvaggiume.

La parrocchiale è dedicata a s. Antonio abbate ed a s. Martino: avvi una chiesetta per uso di confraternita, sotto l'invocazione di s. Rocco.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti e molto applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Nell'899, anno dodicesimo del regno di Berengario I, il vescovo d'Asti Staurace o Staurasio, al degno scopo di animare alla vita comune i suoi canonici detti *cardinali*, in una carta di quell'anno medesimo loro donò la chiesa di s. Pietro nella villa di Quarto, le decime della città d'Asti e molte ville adiacenti, fra le quali notasi questo paese.

Il castello di Celle, di cui qui si parla, è menzionato nel diploma dell'imperatore Arrigo III in favore della chiesa d'Asti, del 1041.

I Malabaila lo ebbero da' vescovi in feudo sin dal 1366: vi ebbero signoria i Melica di Vaglierano, i Mestiatis conti di Graglia, i Ramelli di Solbrito; ma nella generale infeudazione che fece de' mandamenti Carlo Emanuele II, Celle d'Asti venne infeudato a Gaspare Berlingeri uditore di Camera.

Popol. 850.

* CELLE di Cuneo (*Cellae Cuneenses*), com. nel mand. di s. Damiano, dioc. di Saluzzo, prov. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di s. Damiano.

Sorge alla destra sponda del Macra, a maestrale di Cuneo, da cui è lontano quindici miglia.

Dopo le vicende comuni alle altre terre di val di Macra, fu dato dal duca Carlo Emanuele II in feudo ai Cambiani di Ruffia, conti delle vicine terre di Pagliere e Cartignano: venne quindi eretto in contado a favore dei Ferraris di Cuneo.

Delle sue vie comunali una, da tramontana, conduce al comune di Alma; un'altra, detta dei boschi, da levante, scorge a quello di Lottulo.

Così Alma, come Lottulo non sono distanti che un solo miglio da questo villaggio.

Il fiume-torrente Macra vi si tragitta col mezzo di due ponti

in legno mantenuti a spese dei comuni di Alma, Celle, Lottulo ed Albaretto: vi riceve le acque di due torrentelli ivi chiamati uno del Brec e l'altro delle Combe.

Questo fiume-torrente ha le fonti nella valle che porta il nome, superiormente al luogo di Acceglio, e dopo aver percorso i territorii di Dronero e di Busca, entra nella saluzzese provincia, al confine del territorio di Savigliano con Villafalletto; attraversa la pianura in linea quasi parallela al Varaita, e dirigendosi verso tramontana, interseca i territori di Savigliano, Cavallermaggiore, Cavallerleone e Racconigi, ed entra quindi nel Po al di là dell'abitato di Casalgrasso, presso i confini di Lombriasco.

Sorge nel comune di Celle un monte denominato Poegliosa, le cui vie non sono praticabili.

Il territorio è poco fertile: quelli tra gli abitanti che posseggono poderi, li coltivano con diligenza: dai prodotti del loro bestiame, che sono specialmente caci bianchi e butirro, ricavano di che pagare le annue contribuzioni, e di che procacciarsi qualche oggetto necessario al sostentamento delle proprie famiglie. Non pochi di essi esercitano i mestieri di merciajuolo, di pecorajo e di pettinatore della canapa.

Sonovi alcune selve, nelle quali annidano pochi augelli e poco selvaggiume.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Giovanni Battista, vi hanno dodici campestri chiesette a comodo dei terrazzani.

Popol. 1387.

* CELLE di Savona (*Cellæ Savonenses*), com. nel mand. di Varazze, prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. insin. ipot. di Savona. Ha l'uffizio della distribuzione delle lettere.

Due parrocchie compongono questo comune: Celle e Sanda. Patrono della prima è s. Michele, della seconda s. Giorgio. Ambidue i parochi hanno il titolo di preposto, e dipendono dal vicario foraneo di Varazze. Il paese è discosto cinque miglia ed un quarto da Savona, e poco più di due miglia dal capo di mandamento.

A levante confina con Varazze; a settentrione col comune di Stella; ad ostro vien bagnato dal mare. Il piccolo ruscello Carrara lo divide dal comune di Albisola: le vie che passano

sul suo territorio, tranne la provinciale, non sono carreggiabili.

L'abitato principale, ossia il borgo, giace sulla marina, che nelle grandi burrasche gli arreca danni gravissimi; e di fatto la procella avvenuta nel dicembre del 1831 fu di gran nocumento ad ogni parte di esso; e rinnovatasi nei primi giorni di febbrajo del 1833 infierì per tal modo, che ne atterrò muraglie, ne conquassò porte, e riempì di sabbia i siti che gli stanno dappresso. A riparare a tanto inconveniente, e ad impedire che possa il borgo essere tutto atterrato per qualche più terribile tempesta, non è di per se capace il comune, e tanto meno il sarà in progresso di tempo; perocchè si vede, che il mare quivi acquista ad ogni anno alcun che di maggior estensione.

Un piccolo torrente, detto le Ghiaje, divide il borgo in due parti. Alcune assai civili case, che si alzano ai due lati del torrentello, fanno di se bella mostra. In tutta la lunghezza dell'abitato passa la strada provinciale, che scorge da Genova a Nizza. Il borgo non è lieto per l'angustia, e la curvatura della contrada; ma presentasi in bell'aspetto a chi lo guarda dal mare.

Evvi un ospedale per gli infermi, mantenuto con decenza, e fornito di rendite sufficienti ai bisogni del luogo. Lo amministra una commissione sotto il nome di Uffizio di Beneficenza, stabilita con regio brevetto del 21 dicembre 1833.

Risalendo il torrente, trovasi ad un mezzo miglio dal mare la chiesa parrocchiale di s. Michele. Ha essa tre navate: è ornata egregiamente di marmi e di dorature. Paolo Gerolamo Bruschi, nei primi anni di questo secolo ne dipinse a fresco la volta del presbitero: famosa vi è la tavola dell'Arcangelo titolare, creduta lavoro di Perino del Vaga. Vuolsi, che questo valentissimo pittore, trovandosi agitato da fierissima burrasca sul mare di Celle, votasse un'immagine all'Arcangelo, e scampato, sciogliesse il voto con quella tavola veramente preziosa.

Vi sono nelle varie cappelle alcuni dipinti di riputati pennelli; e si ammirano due lavori dello scultore Maraggiano, rappresentanti uno l'Arcangelo titolare, l'altro N. S. del Rosario.

Questa chiesa è assai bene provveduta di sacri arredi mercè i donativi de' parrocchiani.

Fu essa consecrata l'anno 1645.

Presso la chiesa vedesi un oratoro de' disciplinanti.

Continuando ad ascendere si passa per la costa de' Ferrari, villata della parrocchia di s. Michele, che ha propria cappella sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire. Percorse due miglia dalla marina, si trova sul dorso di un colle la parrocchiale di Sanda, che venne fondata l'anno 1652. Le sta vicino il solito oratorio ad uso di confraternita.

Le altre villate di questo comune sono la costa de' Mordeglia, con chiesuola dedicata a s. Giovanni Battista; Cassisi, che ha pure una chiesetta sotto il titolo de' ss. apostoli Giacomo e Filippo; Pecorile, dove si vede non mai al suo termine condotta la cappella di s. Andrea.

Gli agostiniani della congregazione fondata in Genova dal venerabile Battista Poggi, detta di Consolazione, vi avevano all'estremità orientale del borgo un piccolo convento per servizio dei borghesi troppo lontani dalla parrocchia. Per questo motivo se ne conservò la chiesa sotto il francese governo; fuvvi ristabilita in qualche modo la comunità religiosa dopo il 1820, ed aggregata all'ordine grande degli agostiniani; ma la scarsezza de' soggetti fece emanare un decreto de' superiori, per cui fosse chiuso quel conventino.

Ad un piccol tratto di là del convento sorge sopra una rupe la piccola chiesa di N. D. della Crocetta, la quale è in molta venerazione del paese.

Oltrepassata la Crocetta si entra in un piano, dove in questi ultimi anni, facendosi lavori intorno alla via provinciale, si scoprirono fondamenta di abitazioni, vestigie di pitture; e si dice che nello stesso luogo siasi dissotterrata una lapide con iscrizione in caratteri gotici.

All'estremità occidentale del borgo sta la chiesetta di s. Sebastiano.

Il prodotto principale del territorio è l'olio: non vi sono molte vigne, ma danno vini ottimi: vi hanno castagneti, ma in piccol numero. Veggonsi piantagioni di roveri e di pini. Arido è comunemente il suolo: la seminagione è scarsa, e per lo più di civaje.

Per la quasi continua siccità non vi avrebbe proporzionato compenso una costosa coltivazione: non solo vi mancano le acque d'irrigazione; ma accade pure che venga meno il benefizio delle pioggie, le quali per lo più sono dai venti sospinte

al di là del comunale territorio, che per altro è rade volte flagellato dalla grandine.

I prodotti delle campagne non bastando ai bisogni degli abitanti, vi suppliscono il cambio con l'olio che si esporta, ed i guadagni, quantunque assai diminuiti, della navigazione e del commercio.

Col mezzo della pesca si mantengono anche molte famiglie; ed è ammirabile la virtù, con cui uomini e donne di ogni età si adattano a gravissime fatiche per vivere meschinamente, esultando con grande schiamazzo, quando la pesca riesce abbondante, e tranquillamente rassegnandosi in silenzio, quando le reti si estraggono vuote dal mare, ed offerenti alla chiesa una parte degli scarsi loro profitti, singolarmente nei giorni festivi.

Fioriva questo paese per l'incessante commercio ch'esso faceva per mezzo de' suoi molti navili, specialmente colla Francia; ma dopo il sistema dogauale francese del 1815 ha dovuto perdere navili e commercio.

Ciò non di meno in Inghilterra, e in molte piazze di Spagna, in Tolosa, Monpellier, e in tutta la Francia meridionale si trovano molti mercatanti di Celle, che in varie guise trafficando, procurano di riparare i danni grandissimi che fece loro il moderno sistema delle dogane.

Si trovano in questo territorio:

Lignite carbonosa, compatta, e di un nero resinoso: è fragile e divisa in più versi da minute fessure: la sua frattura indica in qualche punto tracce di struttura vegetale: vi si scorgono alcune macchie giallo-rossicce dipendenti, apparentemente, dalla decomposizione di piriti. Trovasi alla distanza d'un chilometro a maestro da Celle, nel luogo detto *la Rocca*, poco sotto la cappella di s. Antonio, ove forma uno strato orizzontale di circa metri 0,25 di spessezza, fra un'arenaria micacea argillosa, contenente sassolini calcarei e quarzosi. Nel sito denominato *la Fossa*, a qualche minuto a tramontana dal luogo suddetto, havvi altro straterello di siffatta lignite, fra un'arenaria cerulea micacea di un sapore salmastro.

Arenaria a grani attenuati, selciosi, sparsa di squamette di mica argentina a cemento argilloso calcareo e di color bigio lionato. Forma un banco orizzontale di circa metri 2. 50 di

grossezza, nel luogo detto *la Rana* a pochi minuti a tramontana di Celle, fra una podinga composta di granelli e di sassolini quarzosi, calcarei, micacei e talcosi. Serve come pietra da scalpello di qualità alquanto mediocre; ma più spesso oelle costruzioni di forni, reggendo essa all'azione del fuoco.

Argilla d'aspetto grossolano, di color rosso-sanguigno, non effervescente cogli acidi; stemprasi alquanto nell'acqua, svolgendo molte bollicine d'aria; appigliasi tenacemeote alla lingua e foodesi difficilmente al cannello in uno smalto nero. Forma un deposito superficiale nel luogo detto dei *Mucchii*, ad un chilometro e mezzo circa, a levante di Celle.

Terra argillacea grossolana, di un colore bigio-giallastro, non effervescente cogli acidi; stemprasi facilmeote nell'acqua, con isvolgimento di bollicine d'aria, attaccasi alcun poco alla lingua e fondesi al cannello in uno smalto nero. Forma, come l'argilla precedente, un deposito superficiale, a pochi minuti a ostro della medesima, e serve alla fabbricazione delle stoviglie nello stesso villaggio di Celle.

Le manifatture si riducono a filare il cotone, e a tesser reti di lino per la pesca, che si vendono altrove, e all'anzidetta fabbrica di stoviglie.

Evvi una stazioone di preposti delle regie dogane con uo ricevitore.

Vi si fa una fiera detta di s. Michele, la quale è molto frequentata da rigattieri e da merciai.

Sana è l'aria che vi si respira; ma pei subiti cambiamenti di temperatura oon vi sono infrequeoti le malattie infiammatorie.

Gli abitanti sono di buona e pacifica indole: furono sempre dati in modo particolare alla navigazione ed al commercio; ma coloro, che attendooo agli studi si fanno conoscere di pronto e felice ingegno. Non passeremo sotto silenzio la carità di patria, il vivissimo amore del suolo nativo, che i cellaschi non meno degli altri liguri, conservano anche in paesi rimotissimi; dai quali mandano soccorsi ai parenti, ai poveri, alle chiese di Celle, e ritornano dopo agitata e faticosa vita a passare tranquillamente la vecchiezza ove vissero gli anni dell'infanzia. Alla vivacità di questi sentimenti debbono i poveri di Celle quell'ampio ed acconcio spedale per gli infermi, del quale

abbiamo superiormente fatto cenno. Fu esso fondato dal nobile Stefano Boagno di Celle: abitava questi in Palermo: nel suo testamento rogato in quella città il 29 di gennajo del 1640 lasciò, nel caso che mancasse la sua linea, come di corto avvenne, la metà de' suoi cospicui beni per fondare in patria uno spedale pei malati poveri. Era già questo stabilito nel 1680.

A quegli stessi sentimenti è dovuta la chiesa parrocchiale di s. Michele che sta su ridente pendice all'estremità settentrionale del paese, donde domina i giardini e le case, che per amena vallea la dividono dal mare.

Si veggono ancora gli avanzi di due vetusti castelli, che sorgevano l'uno sopra un promontorio nel lato di levante, e l'altro fra il borgo ed il mare: si crede che fossero fabbricati a difesa nei tempi, in cui i saraceni facevano scorrerie lungo il litorale; ed è voce che ad edificarli si unissero agli abitanti di questa regione anche quelli del limitrofo Monferrato.

Nella guerra del 1747 uno dei detti castelli fu preso dai collegati nemici della Liguria, che vi si fortificarono, e lo ritennero per qualche tempo.

Cenni storici. La storia di questo paese comprendesi in quella di Varazze e d'Albisola; giacchè nei tempi antichi fu Celle sotto i marchesi di Ponzone, poi sotto i Malocelli e i Doria, come i due citati comuni (vedi *Albisola superiore*). Venne posta nella giurisdizione di Savona, dacchè nel 1798 fu soppressa la podesteria di Varazze. Non si hanno memorie di Celle savonese anteriori al mille. È dessa nominata nel diploma di Arrigo II del 1014.

I signori di Sanda trovansi rammentati in alcuni documenti prima del 1300; ma questa villa esser doveva di pochissimo conto verso il 1530; poichè monsignor Giustiniani nel lib. 1 de' suoi annali, terminati l'anno 1535, non ne fa motto, benchè parli di villate assai piccole; dal cenno che fa di Celle, si scorge ch'essa faceva a' suoi tempi circa centocinquanta fuochi, e che gli uomini ne erano per lo più marinari e pescatori di corallo.

Per la storia speciale di Celle osservasi che alcune parti del suo territorio spettavano a quello di Savona; dal che nacquero più volte gravi contestazioni tra' savonesi e gli abitanti della podesteria di Varazze; perchè coloro che si dicevano del territorio

savonese, ricusando di pagare le taglie della podesteria, cresceva l'aggravio degli altri; ma il senato genovese decretò che si pagassero le imposizioni a quella comunità, dentro i confini della quale si possedevano i beni.

Tra le villate di Celle spettanti al territorio savonese era in gran parte quella di Pecorile; epperciò essendovi nato casualmente il figlio di Leonardo della Rovere e di Luchina, il quale fu poi Sisto IV sommo pontefice, nel vestire l'abito francescano fecesi egli chiamare frate Francesco da Savona.

I documenti di cotale anomalia di territori, e delle contese che nacquero per essa, trovansi nell'archivio comunale di Varazze.

Addì 4 di giugno del 1222 Gandolfo Ferrallasino vendeva al comune di Savona per lire 150 genovesi l'ottava parte che ad esso spettava del luogo, e della giurisdizione di Celle con la quarta parte della villa di Sàndale, oggi Sanda, similmente di sua spettanza, coi dritti feudali di caccia, pesca, fodro ecc. Nel dì 6 di novembre del detto anno gli uomini della porzione di Celle venduta dal Ferrallasino prestarono giuramento al comune di Savona, giuramento rinnovato nel 1274.

Il curatore di un Malocello, genovese, consignore di Celle, vende (1223) pel suo pupillo a Raimondino Ferrallasino le ragioni feudali, che aveva sopra quel luogo; ma sembra che i parenti del Malocello facessero annullare quell'atto di vendita.

Nel 1293 addì 8 di marzo gli uomini di Celle soggetti al comune di Savona, gli danno il giuramento di fedeltà.

1422. Si fa esame di testimoni per conoscere sopra le controversie che sempre mai rinascevano tra gli uomini di Celle sottoposti a Savona e quelli dipendenti da Genova.

1451. Il consiglio di Savona constituisce un procuratore a trattare in Genova le cause che aveva con gli uomini di Celle.

Tutte queste controversie sedò finalmente il senato di Genova nel 1532 in quanto al politico; ma rimasero lungamente vive e ripullularono quelle spettanti alle taglie ed alle avarie.

Un altro contrasto ebbe la comunità di Celle col magistrato di s. Giorgio a motivo del sale, lagnandosi di non averne un banco suo proprio, come lo avevano Varazze ed Albisola, e dolendosi di dovere tal fiata sopportar qualche aggravio. A sostenere le ragioni del comune contro quel possente magistrato, l'università degli uomini di Celle deputò verso il 1560 Seba-

stiano Spotorno. Gli atti di tal gravissima controversia stanno nell'anzidetto archivio di Varazze.

Celle fu veramente tra' paesi più ricchi della riviera occidentale di Genova, non solamente per molte navi adoperate a trasportare in Francia stoviglie ed olio del paese, importando vini di Provenza, di Linguadoca e di Spagna per la consumazione da farsene in Genova, e nelle riviere, ma eziandio per l'utilissimo commercio che da molte famiglie di questo paese esercitavasi in Ispagna e nell'America Spagnuola, ove alcune di esse accumularono considerabili ricchezze, altre giunsero ad alto grado di stima, ed alcune si distinguono tuttora fra le principali case di commercio.

Merita speciale ricordanza Bernardo Colla, uomo per dottrina, per accorgimento, e per generosità distintissimo, il quale per la stima, in cui era tenuto da varie Corti, e principalmente da quella di Spagna, fu per lungo tempo giudice e tesoriere generale alle Cauarie, condusse a vantaggio della repubblica Genovese importanti negoziazioni, e gli venne fatto di procurare all'imperatore Leopoldo d'Austria larghe somme di danaro, con cui potesse sostenere la guerra contro la Turchia; delle quali cose da lui fatte con raro disinteresse, venne con molti onori rimunerato dal Sommo Pontefice, e dall'Imperatore, il quale si compiacque di perpetuare con diploma onorevolissimo da lui firmato nel giorno 25 di febbrajo del 1701 la memoria dei servigi importanti prestatigli dal Colla.

Quasi un secolo prima, cioè nel 1615, un altro Colla della stessa famiglia era mandato all'Indie armirante di una flotta di sessanta navi; e ne è conservata la memoria in antichi manoscritti esistenti nella biblioteca degli Scolopi in Savona. Continuando a parlare degli uomini distinti di questa famiglia, diremo che sono di ornamento a Celle loro patria i due fratelli Colla ambidue cavalieri dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, cioè Federico intendente generale dell'azienda generale di artiglieria, e Giovanni procuratore generale in secondo della navigazione, segretario generale, e membro dell'Ammiragliato.

Celle a buon diritto si vanta di noverare tra' suoi figli i seguenti personaggi:

Spotorno Salvatore, architetto valentissimo nel secolo XVII (vedi art. *Ales*, vol. I, pag. 174).

Biale Giovanni, dotto giureconsulto: la sua dottrina, i rari talenti, ed una somma integrità lo fecero innalzare a cariche luminose: fu in Genova sindaco dell'eccellentissima camera; poi membro del corpo legislativo; membro del supremo tribunale della corte d'appello; presidente dello stesso magistrato supremo, e quindi membro della commissione incaricata della riforma del codice relativamente agli usi antichi dello stato. Ottenne infine dalla reale munificenza un onorevole ritiro, con corrispondente pensione. Cessò di vivere in età di anni 81. Figliuolo di lui è il canonico preposto della metropolitana di Genova Lorenzo Battista, già vicario e professore di canoni nella regia università, ora membro della deputazione sopra gli studi e cavaliere dell'Ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Pescetto Bernardo di Celle scrisse le notizie, specialmente ecclesiastiche, della città di Savona; lavoro inedito che si conserva nella biblioteca della città di Genova.

S'egli è vero, come lo asserisce il generale Colletta nella Storia di Napoli, che il troppo famoso conte di Mirabeau fosse di origine italiana della nobile famiglia Richetti, si potrebbe con molta probabilità derivarne la stirpe dal luogo di Celle, giacchè una parte della villa di Pecorile era posseduta da' Richetti, i quali vi lasciarono il loro nome, che dura tuttavia, sebbene più non esistavi alcuno di quel cognome.

Popol. 2000.

* Celle di Susa (*Cellae Secusinae*). Trovasi alla metà della valle di Susa, in sulla manca sponda della Dora Riparia, nel monte opposto a quello della badia di s. Michele, in distanza di dodici miglia, a scirocco, da Susa. I due predetti monti si avvicinano colle loro basi per modo che pajono serrare la valle; onde un vicino luogo ebbe il nome di Chiusa di S. Michele.

Il monte, sul quale sta Celle, che ora è detto volgarmente la *Sella*, chiamavasi negli antichi tempi Caprasio, o Caprario dal villaggio che gli giace a' piedi; ed è appellato nelle antiche carte *Cabrius*, e *Cauriae*, nome corrotto da Caprilia, stalle da Capre, adesso Chiavrie.

Al Caprasio non termina già la valle di Susa, come all'opposto balzo di s. Michele; ma per altre montagne va prolun-

gandosi, e sporgendosi in giro verso mezzogiorno, così che questa parte della ridetta vallea riesce la più lieta e feconda, non essendo più adombrata da rupi, e trovandosi esposta ad un brillante meriggio.

Questo tratto di paese era perciò chiamato altre volte Riparia; vocabolo anche usato ad indicare somiglianti positure di terreni, che offrono piani dolcemente inclinati a favorevole temperatura, e non già perchè sieno rive incontro alle acque. Il villaggio di *Riparia* ritenne il nome di tutta quella costiera.

Le montagne da questo lato sono terminate da quella mezzo bruciata dal suo vertice sin oltre la sua metà, detta Mussuniana, e volgarmente il Musiné.

Sul Caprasio, ov'è la *Sella*, venne circa la metà del secolo x a stabilirsi un romito per nome Giovanni, uomo di santa vita divenuto celebre nelle croniche de' monaci; il quale da alcuni scrittori italiani fu poi confuso malamente col Giovanni Angelopte di Ravenna.

Accadde che quel buon romito, nella persuasione di aver veduto più volte innalzarsi globi di fiamme dal monte che sta rimpetto al luogo ov'era il suo abituro, volle condurvisi egli stesso per fabbricarvi una cappella, cui dedicò all'Arcangelo s Michele. La cappella da lui edificata divenne in progresso di tempo la chiesa, e l'abbazia famosa di s. Michele della Chiusa. Uno dei monaci di quell'abbazia per nome Guglielmo scrisse la vita del Beato Giovanni.

* Celle (*Cellae*). Considerabil paese con forte castello che altre volte esisteva tra Moncalieri e Testona.

Del suo ampio territorio ci sono additati i confini da una carta spettante ai nobili Romagnani, del 3 giugno 1269. Da una parte esso accostavasi ai territorii di Moncalieri, di Revigliasco, di Peceto, e dall'altra confinava con quelli di Santena, di Borgaro, e di Ceresole.

Da vecchi catasti della città di Chieri si scorge che nel distretto di questa Celle erano compresi i seguenti luoghi, *Tibuletum*, nome indicante luogo folto di pini selvaggi, stato poi corrotto in *Tabuletum*, *Tevoletum*, *Tavoler; Pomarium*, alterato in *Pomairascum*; *Vaudescum*, da *Wald*, bosco; *Graneae* dall'abbondanza del grano, da cui s'è fatto Grangia.

La parte del suo territorio favorevolmente a scirocco rivolta,

prese il nome di contado *de Riparia*: una villa ed un castello in essa posti, ed ora distrutti, ne conservarono il nome.

Presso a questo già cospicuo paese fioriva da tempo antico un'abbazia intitolata s. Pietro di Celle, come si riconosce da una carta dell'800 presso l'Ughelli.

Sussiste tuttavia una chiesetta di questo nome, spettante al capitolo di Moncalieri.

L'imperatore Ottone III, avanti il 996, confermò alla chiesa di Torino il possesso di Celle insieme con quelli di Canova, della corte di Chieri, e dei luoghi di Testona, Rivoli, s. Raffaele, Carignano, Pinarolo, Ruffia, Solara, ora Villanuova Solaro, Fenis, Piobesi ed Arignano.

Un diploma di Arrigo II del 1014 conferma una parte di giurisdizione sopra questa Celle al monastero di Fruttuaria.

Essa è pure menzionata nella carta di concambio del 1038, tra l'abate di Nonantola nel Modenese, ed il conte di Pombia.

Per cagione dei guasti, che dopo la metà di questo secolo l'imperatore Federico I diede a Celle, ed ai circonvicini paesi per sostenerne i dritti del marchese di Monferrato, ella ne soffrì per sì fatto modo, che alla metà del seguente secolo più non era, che una villuccia forte, dipendente da Revigliasco, come si ha dal diploma del 1252 di Guglielmo re de' romani.

Vi ebbero in appresso giurisdizione i Romagnani. Veggiamo infatti che di essi un Tommasino il 6 di giugno del 1328 vendette ad Ardizzone di Casalgrasso, suo parente, alcune porzioni di Celle, e di Revigliasco.

* Celle (*Cellae*). Antico villaggio ora distrutto, che sorgeva tra Moncalieri, e Carignano.

Se ne conserva il nome in una regione situata fra il luogo di Pomaretto, a cui era vicino, e la Gorra già feudo dei Provana.

Appartenne al nobile casato dei Duchi, o Duc di Moncalieri; e dalla cronica di questa città si scorge che nel 1241 già n'erano signori i due fratelli Melano, e Benentino di quel casato.

Da carte spettanti ai nobili Duc sembra che questa Celle sia stata distrutta nel secolo decimoquinto.

* Celle (*Cellae*). Terra già posta sopra uno dei colli che sorgono tra Troffarello, e Chieri: fu posseduta dal comune di Chieri, dal quale passò alla famiglia de' Vagnoni.

* Celles, cantone di Bellino.

* Celletta, nel già marchesato di Pramala.

* Celli, nella già baronia di Montalè, distante quattro miglia, ad ostro, da Tortona.

* CELLIERS (*Cellarium*), com. nel mand. e dioc. di Moutiers, prov. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Moutiers.

Trovasi alla manca sponda dell'Arcelarose, a ponente di Moutiers.

Appartenne al marchesato di Aiguebianche.

L'estensione del territorio è di ettari 1889.

Vi corre una sola strada comunale, che conduce alla Moriana pel colle della Maddalena; non può essa praticarsi che a piedi, o con bestie da soma.

Il paese non è discosto che sette miglia dal suo capo di mandamento; ma spesse volte nel cuor dell'inverno bastano appena dieci ore di cammino per arrivarvi.

Da quattro rivi, che nascono ai piè de' ghiacciai, è intersecato il comune. Le acque di uno di essi danno moto a parecchi edifizi meccanici. Tre di quei rivi da qualche tempo si vanno popolando di pesci.

Sopra un balzo del territorio si veggono pascoli destinati al minuto bestiame.

Avvi un laghetto, la cui circonferenza è di quindici metri, e di sei circa la profondità.

Le produzioni sono segale, orzo, e piselli di squisito sapore.

Nella miniera posta nel luogo denominato *alla Voletta*, sulla strada che mette al colle *della Maddalena*, avvi dell'antracite.

Gli abitanti attendono in gran parte al commercio del bestiame: alcuni di loro si occupano a lavorare in fabbriche di utensili per uso dell'agricoltura.

I cacciatori vi trovano pernici, camozze, volpi, e marmotte.

Nel 1793 la parrocchiale fu atterrata da una valanga: si dovette perciò ingrandire la cappella campestre di una villata del comune, affinchè potesse servire di parrocchia: essa è sotto il titolo di N. D. Assunta.

Evvi una scuola primaria comunale.

Accanto alla canonica sta un' elegante casa propria della comunità, che fu costrutta nel 1830 sul disegno dell'ingegnere della provincia.

In cima del più elevato monte vi sorge una piramide, eretta nel tempo della francese dominazione.

Pesi e misure come nel capo di mandamento.

Popol. 396.

CELLIO (*Accellium*), com. nel mand. di Borgosesia, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgosesia.

Sta nella Corte inferiore della valle di Sesia, in distanza di sette miglia, a mezzodì, da Varallo, sulla destra sponda dello Strona.

Gli sono soggette varie parrocchie, cioè: Carega, Merlera, Arva, Rastiglione e Valpiana, ed anche porzione del Zuccaro: a queste parrocchie appartengono molte villate; ond'è che assai vasto è il comune di Cellio.

Un' antica spaziosa casa, detta il Torrione, fuvvi ridotta a comodo palazzo, spettante alla chiesa arcipreturale di s. Lorenzo. Questa chiesa è uffiziata da due parrochi; il primo dei quali è insignito del titolo di arciprete; il secondo ha quello di penitenziere. La torre, ossia il campanile dell'arcipretura, supera per la sua elevatezza tutti gli altri che si vedono nella Valsesia, ed anche in tutto il Novarese, a riserva di quello di s. Gaudenzio in Novara.

Vi esistono un oratorio dedicato a s. Antonio, di giuspatronato della famiglia Giuliani, ed una rurale cappella in ogni villata.

Le vie comunali tendono a Borgosesia, Varallo, Borgomanero, ed Orta. Quella da Borgosesia a Cellio può rendersi carreggiabile con non molto dispendio.

Vi passa lo Strona, che va a metter foce nel Sesia.

I varii poggi ed i colli del comune sono produttivi di segale, castagne, patate, e di uve con cui si fanno acidi vini.

Pesi e misure della Valsesia.

Cenni storici. Il nome di questo luogo si è quello di un'antica romana famiglia, descritta in una lapide costì rinvenuta, e trasportata poi al vicino Fontanetto. Si darà l'iscrizione intiera all'articolo Fontanetto, insieme con più altre ivi esistenti.

L'anzidetta lapide fu da un *Tito Accellio Verrino* innalzata al padre suo *Tito Accellio*, al suo fratello *Giulio Accellio Seviro*, e a' figliuoli di lui *Tito Accellio Vero Decurione*, ed a *Giulia Accellia:* persone ivi tutte indicate come ascritte alla tribù Claudia di Roma.

Le dignità designate nell'iscrizione attestano il decoro di questa famiglia, e la considerazione del luogo.

Popol. 3200.

* CELPENCHIO (*Cellipencium*), com. nel mand. di Candia, prov. di Lumellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. posta di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede.

Trovasi a ponente di Mortara, da cui è discosto sette miglia.

Vi corrono cinque strade comunali: una, da levante, conduce a s. Angelo; un' altra, eziandio dalla parte orientale, scorge a Castelnovetto; una terza, da ostro, mette a Cozzo; una quarta, da ponente, tende al capo di mandamento; una quinta, da borea, guida a Rosasco.

Il comune è distante un miglio di Piemonte da quest'ultimo villaggio; uno e mezzo da s. Angelo, e da Cozzo; uno ed un terzo da Castelnovetto; tre e mezzo da Candia.

Vi si fanno assai buone ricolte di riso, frumento, segale, gran turco, legumi, fieno, ed anche di bozzoli, che si vendono sui mercati del capo di provincia, e su quei di Novara; di poco rilievo sono i prodotti del bovino bestiame.

La chiesa parrocchiale già posta sotto l'invocazione de' s. Pietro e Michele era di giuspatronato; ed è ora di libera collazione.

Si usano i pesi della Lumellina: la misura è composta di dodici *quartara* per ogni sacco, e di sei coppi per ogni *quartara* a rada misura. Sono in corso le monete dei Regi Stati col ragguaglio alle milanesi.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, pacifici, e per lo più solerti agricoltori.

Cenni storici. Essendo nata nel secolo decimosesto una controversia tra il vescovo di Vercelli, e quel di Pavia per rispetto alle giurisdizioni sopra questo comune, Rosasco, e s. Maria di Valenza, il sommo pontefice Gregorio XIII nell'anno 1378 aggiudicò Celpenchio, ed anche Castelnovetto alla chiesa vercel-

lese, assegnando a quella di Pavia i luoghi di Rosasco, e di s. Maria di Valenza.

Celpenchio appartenne al dominio dei marchesi Gallarati, signori di Candia.

Popol. 366.

Cels: fu parte del contado di Exilles.

CEMA, o Cemeno: monte or detto la Caillole, su cui ha le fonti il fiume Varo.

CENA, monte, su cui nasce il fiume-torrente Curone.

Cencio (*Cintum*), luoghetto di Premia nella valle di Antigorio.

CENESI, o Senesi (*Cenesium*), com. nel mand. prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. posta d'Albenga, prefett. insin. ipot. di Finale.

Trovasi nella Castellania di Rivernaro in distanza di diciassette miglia da Oneglia.

Quattro vie tutte comunali di qua si dipartono; ma nessuna di esse perviene insino ai paesi a cui sono dirette: la prima della lunghezza di metri 1099, da borea ad ostro rivolgesi verso la Bastia della città di Albenga; la seconda corre nella stessa direzione verso Conscente, ed è lunga metri 673; la terza della lunghezza di metri 677 tende, da mezzodì a levante, alla comune di Cisano; l'ultima lunga metri 706, dirigendosi da levante a ponente, accenna ad Arnasco.

Il territorio è bagnato da quattro torrenti chiamati: Della-Corte, Gronella, di Enesi, del Piano, o Piantà: essi tutti discendono impetuosi a metter foce nella fiumana di Cisano, la quale entra poi nel fiume Neva. Gli anzidetti torrenti sono privi di pesci.

Nel comune vi hanno i Balzi ivi detti Piccoro, Poggio della Cappella, Poggio della Croce, Poggio di Pezato: s'innalzano quattro mila e cinquecento metri circa dal livello del mare.

I prodotti territoriali sono in ciascun anno per approssimazione come segue: frumento quintali 25, orzo 12, fagiuoli 4, fieno 600, vino 25, olio d'olivo 50, foglie di gelsi 1, pera 1, fichi 10, cavoli 50.

Esistevi un frantojo delle ulive posto in moto dalla forza di cavalli; ed alcune volte, cioè in tempo di lunghe pioggie, anche da quella dell'acqua. Appartiene al marchese di Balestrino.

Sono impiegati intorno a quell'edifizio meccanico tre lavoratori, ai quali si dà la giornaliera mercede di lire 4.

Il commercio per la compra dei commestibili che mancano nel paese, si mantiene con Albenga, Loano, Alassio, Garressio; nei quali luoghi gli abitanti di Cenesi trasportano il loro prodotto dell' olio.

Vi annidano alcune lepri e pernici.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Nicolò. Oltre la festa del santo titolare vi si celebra quella di N. D. della Cintura.

Evvi un oratorio dedicato a s. Bartolommeo, alla cui festa intervengono alcuni forestieri.

Vi sono due piazze: una davanti la chiesa parrocchiale, e l'altra, a qualche distanza, detta della Croce. Si vede tuttavia l'antico castello di questa terra, spettante al marchese Balestrino.

Gli abitanti nei mesi d'estate vanno soggetti alle febbri intermittenti, a cagione delle non lontane paludi.

Pesi e misure secondo il sistema metrico, monete dei regii stati.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, affaticanti, e d'indole buona; attendono per lo più ai lavori della campagna; alcuni per altro esercitano il mestiere del muratore.

Cenni storici. Cenesi, dopo avere appartenuto ai vescovi di Savona, venne in potere dei marchesi di questo nome, e nella divisione del 1142, che fu fatta tra i figliuoli del marchese Bonifacio, toccò cogli altri paesi dei contadi di Savona e di Albenga al marchese Arrigo il Guercio.

L'imperatore Arrigo VII ne diede l'investitura ai marchesi di Cravesana nel 1310; ma si estinse la loro stirpe vent'anni dopo in Argentina moglie in seconde nozze di Giacomino, figliuolo di Giovanni il grande di Saluzzo, signore di Dogliani.

Il luogo di Cenesi passò quindi a varie famiglie, e specialmente ai marchesi del Carretto. Nel 1737 venne sotto il dominio di Carlo Emanuele III Re di Sardegna.

Nel principio di questo secolo, sotto la francese dominazione, questo paese fece con Arnasco un solo comune.

Popol. 204.

* CENGIO o Cencio (*Cingium* o *Cintum*), com. nel mand. di Millesimo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Ge-

nova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

È situato tra il Bormida ed il Belbo in distanza di tredici miglia, a levante, da Mondovì, della cui provincia faceva ancor parte nel 1819.

Le sue vie comunali accennano a Millesimo ed a Savona, e mettono a vari paesi circonvicini.

Il comune è distante quindici miglia dal capo di provincia, e un miglio circa da ciascuno dei confinanti villaggi.

Il Bormida, nella direzione da ostro a borea, interseca questo territorio. L'altezza media delle sue acque vi è di ottanta centimetri, la minima di cinquanta, e la massima di quattro metri abbondanti.

Due sono gli accrescimenti periodici del Bormida, cioè in primavera allo sciogliersi delle sue nevi, ed in autunno. L'ampiezza del suo letto vi è sommamente variabile con danno dell'agricoltura. Per mancanza di ponti vi si valica col mezzo di pedali che in ogni escrescenza del fiume si debbono rinnovare.

In tutte le villate di cui è composto il paese, si trovano copiose sorgenti.

Il territorio è parte in collina, parte in pianura: produce in discreta quantità cereali e legumi. Non vi si mantiene che il bestiame necessario alla coltivazione delle terre.

Oltre la chiesa parrocchiale avvi quella de' disciplinanti; e nelle varie borgate stanno parecchi oratorii campestri.

Si vedono gli avanzi di un antico castello.

Pesi e misure del Piemonte.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, di lodevol indole, e assai periti dell'agricoltura.

Cenni storici. Questo antico luogo trovasi nominato nel diploma imperiale del 907, che ne conferma il possedimento alla savonese chiesa.

Venne poi sotto il dominio dei marchesi di Savona, e nella divisione dell'eredità del marchese Bonifacio (1142) pervenne al marchese Ugo di Cravesana col nome alterato di Cingio; perocchè nell'atto di quella divisione si legge: *cum Rocchetta et Bormida, cum territorio Cingii, ubi situm est Castrum et Burgus Millesimi.* Trovasi per altro l'antico nome di *Cintum* in carte del medesimo secolo.

Il marchese Arrigo nel 1211 comprava i possessi, che l'abbazia di s. Pietro di Savigliano aveva in questi luoghi, dall'abbate Alberto per novanta lire genovesi: e comprava eziandio le rendite della chiesa di s. Stefano per una libbra d'incenso da doversi dare ogni anno in perpetuo; locchè dimostra quanto in allora fosse infelice lo stato di quei terreni.

Circa il 1240 Cingio con Millesimo, Saliceto ed altre castella passò al marchese Corrado di Savona, il quale fu lo stipite dei marchesi di Millesimo. Per assicurarsi questa signoria, la sottomise nel 1269 alla repubblica d'Asti.

In pasteriori tempi venne alla linea de' Carretti marchesi di Bagnasco, ed avevane la giurisdizione un marchese Nicolò nel 1636, allorchè era imminente una nuova guerra della Spagna contro i principi di Savoja collegati colla Francia.

Il duca Vittorio Amedeo I che assai bene conosceva la propensione del marchese Nicolò verso la Spagna, inteso appena lo sbarco dell'ispana milizia nella Liguria, inviò al governatore di Mondovì l'ordine di sorprendere colle genti della provincia e con le soldatesche che vi si trovavano, il forte di Millesimo e l'anzidetto marchese, e di farsi rimettere anche il forte di Cingio, il quale, benchè piccolo, per l'opportuna sua positura in fra più valli, poteva essere d'imbarazzo al nemico. Il Duca fu bene e prontamente obbedito: in fretta si aggiunsero a Cengio nuove fortificazioni, e fu egli in grado di così disporre le sue genti da varie parti segretamente accorse in que' dintorni, che gli venne fatto di trovarsi addosso all'esercito di Spagna, e di riportare la segnalata vittoria di Mombaldone, luogo prossimo a Cengio.

Il cardinale Richelieu in una sua lettera autografa indiritta al cardinale la Vallette, scriveva che il Sabaudo principe con cinquemila fanti e cinquecento cavalli, aveva intieramente disfatto un esercito di settemila uomini d'infanteria, e di mila cinquecento di cavalleria, e che preso gli aveva tutte le artiglierie e le bagaglie. Così cospicuo bottino fu condotto in trionfo nel castello di Cengio.

Sul principio del 1639 gli spagnuoli che fomentavano la guerra civile del Piemonte, sostenendo il partito dei principi Maurizio e Tommaso, i quali miravano a togliere la reggenza degli stati a Maria Cristina di Francia, madre di Carlo Emanuele II al-

lora in minore età, giunti dalla riviera di Genova, intrapresero l'assedio di Cengio divenuto per le aggiunte fortificazioni una piazza di non poco rilievo.

Avevano essi occupate tutte le alture all'intorno, e vi si erano trincierati. Il castello di Cengio fece una lunga ostinata difesa, ed il generale spagnuolo vi restò ucciso sulla breccia.

All'arrivo del cardinale La-Vallette capitano di Francia, ch'eravi accorso per isloggiare da questi posti il nemico, si accese intorno a Cengio una fierissima battaglia. I francesi che n'ebbero la peggio, abbandonando quel forte, e le Langhe agli spagnuoli, vennero nell'interno del Piemonte, ove la civil guerra già era incominciata colla presa di Chivasso fatta dal principe Tommaso.

Questa e le altre vicine positure militari furono infine il teatro di sanguinose fazioni nell'aprile del 1796; e lo furono singolarmente dei memorandi conflitti chiamati di Millesimo e di Cosseria, trà le truppe austro-sarde, e l'esercito di Francia, cui comandava Buonaparte in persona.

Popol. 950.

Cengle, castello nel genevese: fu signoria dei De Montfalcon di Ciamberì.

CENISIO, V. Montecenisio.

CENISIO, o Cinischia (*Cinisius*, *Cinisca*): piccolo fiume il quale nasce dal lago che giace nella sommità della grand'alpe Cenisia. Quel lago è formato dallo scioglimento delle nevi, onde s'imbiancano le vette dei balzi, che attorniano il Moncenisio, meno di essi elevato. Le sue acque pendenti dalla parte di levante, favoriscono l'uscita dell'anzidetto fiumicello verso l'Italia, segnandone ad un tempo i naturali confini colla Savoja.

Questo piccolo fiume, che è il primo d'Italia da questa parte, scorre dolcemente per la pianura del Moncenisio; finita la quale giù si precipita con varie cascate ne' valloni della Gran Croce, della Ferriera, di s. Nicolao, e della Novalesa: al finire della montagna volgesi a mezzodì incontro alla città di Susa, ove le sue acque si uniscono a quelle di un altro fiume che ivi giunge dal Mongincvro, ingrossato per via da torrentelli della valle di Bardonesca; onde ha l'appellativo nome celtico di Dora, e lo dona, come più ricco d'acque, al Cenisio. Questa Dora, perchè sia distinta dalle altre dello stesso nome, è detta Ri-

paria da una regione situata oltre la metà della valle di Susa, la quale ebbe tale denominazione per essere molto amena e ferace, e non già, come taluno ha creduto, perchè sia posta sulle rive della Dora, da cui trovasi per un piano inclinato discosta.

Terminata la valle inferiormente a Casellette, entra la Dora nelle taurine pianure, e scende nel Po sotto la capitale.

* CENOVA (*Cenua*), com. nel mand. di Pieve di Teco, prov. d'Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Pieve di Teco.

Trovasi nel già marchesato del Maro in distanza di sedici miglia, a maestrale, da Oneglia.

Una via comunale di qua conduce al capo di mandamento, discosto un'ora di cammino. Il territorio è bagnato da due rivi, uno chiamato Passo, e l'altro Ciapà: vanno ambidue a scaricarsi nel fiume Chiusa.

Vi sorge il monte detto Colla della noce, ove nel 1790 fu costrutto un baraccone sopra un'altura dominante Pieve di Teco, nel quale S. M. mantenne un piccolo corpo di truppe in occasione di qualche controversia fra il regio governo, e la repubblica di Genova.

I prodotti sono cereali, legumi, olio d'olivo ed uve.

Gli abitanti mantengono bestie bovine, solamente per uso dell'agricoltura.

Il territorio abbonda di lepri, di pernici, e di altri augelli meno ricercati.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. dell'Annunziazione: se ne celebra con pompa la festa il 15 di agosto.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure come nel capo di mandamento.

Cenni storici. Segul le vicende di Pieve di Teco capo luogo, e per lo spirituale e pel temporale, della valle di Arocia, a cui Cenova appartiene.

Stette per lo più soggetta ai conti di Ventimiglia. Da una carta di divisione (1311) tra i fratelli Guglielmo, e Nicolò figliuoli di Arrigo conte di Ventimiglia, e d'Isola maggiore, ed il conte Francesco nipote di quelli, si scorge ch'eglino eransi

ripartite fra loro le terre di questa valle. Passata ai Lascaris conti di Tenda venne poi all'augusta Casa di Savoja per via di donne.

Le rivalità dei confini trassero i cenovini in contese con gli abitanti del genovesato, dalle cui ville erano circondati. Sì fatte contese furono talvolta così gravi, che ne presero parte i governi delle due contrade; siccome accadde in aprile del 1672, in cui i genovesi vennero a rapire a quei di Cenova il bestiame con minacce di saccheggi, e di stragi. Il duca Carlo Emanuele II, tentati invano i mezzi della ragione, fece entrare in Rezzo, e quindi nelle attigue terre le sue truppe, le quali oltre il racquisto delle rapite cose vi fecero un largo bottino.

Popol. 350.

CENTALLO (*Centallum*), capoluogo di mandamento nella prov. e div. di Cuneo, dioc. di Fossano. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. di Cuneo.

Sta sulla destra sponda del torrente Grana in distanza di cinque miglia, a ponente, dal suo capoluogo di provincia.

Gli sono unite la borgata dei Gerbidi, la Ruata Cesani, ed un piccol cantone a cui si dà il nome di Boschetto.

Il mandamento non comprende che il solo comune con le frazioni anzidette.

Prima dell'occupazione francese Centallo per le cose spettanti al divin culto apparteneva alla diocesi di Torino.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono un uffizio di percettoria, una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo, compreso il brigadiere, la posta per la distribuzione delle lettere, la posta de' cavalli, ove si forniscono vetture ai viaggiatori, ed un banco del regio lotto.

Vi si veggono gli avanzi di due vetuste torri, e di bastioni di un antico forte castello.

La strada reale, che nella direzione da borea ad ostro tende da Torino al Varo, interseca l'abitato.

Il fiume Stura da levante a ponente attraversa i territorii di Centallo e di Castelletto Stura.

Il torrente Grana passa in prossimità del paese nella parte occidentale, ed è costì valicato da un ponte in legno sulla via che mette a Busca ed a Villafalletto mediante la sua diramazione a poca distanza dall'abitato. Alquanto di là di quel ponte

il Grana confonde le sue acque con quelle del rio Gambaretto, e prende il nome di Mellèa.

Produzioni territoriali. I prodotti dell'esteso e ferace territorio sono cereali di ogni specie, vino, canapa, fieno e bozzoli: copiose anzichè no sono le ricolte dei quattro primi, e mediocri quelle dell'ultimo.

Vi esistono quattro filature, che tra tutte forniscono per alcuni mesi dell'anno un'occupazione a circa trecentocinquanta persone d'ambi i sessi.

Il commercio dei cereali, e del bovino bestiame si fa sul mercato locale, e su quelli dei paesi circonvicini, specialmente di Cuneo, Fossano e Villafalletto.

Gran parte della canapa che si raccoglie in questo comune è trasportata nelle città di Nizza e di Genova.

Il fieno, quantunque molto abbondante, consumasi per la massima parte nel territorio.

Nessuna particolar malattia, che provenga dalla positura del paese, o dal clima, regna nelle bestie bovine.

Le ubertose campagne alimentano molto pollame, ed attirano, durante l'estate, un gran numero di quaglie. Non havvi alcuna selva. Una regione, a cui si dà il nome di *Sagnassi*, dell'estensione di giornate cinquecento circa, abbonda di scaturigini, di vive sorgenti d'acqua, che si ha motivo di credere provenienti dai siti ricchi di castagneti nei vicini monti, ed in ispecie nei colli di Busca e di Costigliole; sì perchè tal fiata vi si vedono sortire coll'acqua foglie e gusci di castagno, e sì ancora perchè spontaneamente vi germogliano e crescono lunghesso i rivi non poche piante indigene di quei luoghi montani. Tali acque non avendo, in più siti, libero lo scolo, vi producono stagni e paludi, i cui miasmi sono perniciosi alla sanità degli abitanti della detta regione, la quale, appartenendo in massima parte al R. demanio, fu data con provvido consiglio in enfiteusi a vari terrazzani coll'obbligo di aprirvi fossati scolatoi, e di introdurvi la migliore coltivazione che si possa. Per tali mezzi si rende sin d'ora sensibile il miglioramento dell'aria, e vuolsi sperare che quel suolo già tanto umido e paludoso diverrà ad ogni anno più sano e produttivo.

Dalle sopraccennate sorgenti sono derivati due canali, che,

dopo aver servito ad irrigare le sottoposte campagne, e a dar moto a due molini, passano sui territorii di Fossano, Bra, Cherasco e Cervere.

Chiese. La parrocchiale è sotto il titolo di S. Giovanni Battista. Fu, tra gli anni 1765 e 1770, riedificata sul disegno dell'architetto Prunetti in ordine dorico esternamente, ed in ordine composito nell'interno: questi lavori vennero eseguiti a spese di S. A. R. il duca del Chiablese, ch'era signore del luogo, e patrono di quella chiesa, ed anche a spese della comunità, e singolarmente del paroco. A tale fabbricazione concorsero altresì i patroni delle cappelle laterali.

Sussidiarie di quella parrocchiale erano due chiese, una nella borgata di Gerbidi, sotto il titolo di S. Biagio, l'altra nella Ruata Cesani, sotto l'invocazione di S. Bernardo: entrambe furono erette in parrocchia nell'anno 1834, la prima con atto del 23 di settembre, la seconda con altro atto del giorno stesso.

Nel cantone del Boschetto avvi un campestre oratorio dedicato a N. D. di Loreto.

Il nuovo cimiterio trovasi a greco del capoluogo, in distanza di un terzo di miglio dalla primaria parrocchiale, e serve eziandio alle due parrocchie da pochi anni erette: venne aperto e benedetto nel secondo giorno di agosto del 1835. La prima spoglia mortale ivi seppellita fu quella della gentil donna Michelini Carlotta, nata Cavallo, contessa di S. Martino e Rivalta, che cessò di vivere in florida età. Nel suo sepolcro fu posta la salma di una sua bambinella, che spirò poco prima di lei. L'immatura morte di quella virtuosissima donna fu lamentata da tutti i Centallesi.

Nel capoluogo sono tre confraternite: una sotto il patrocinio di S. Sebastiano e di S. Giovanni decollato, l'altra sotto il titolo della SS. Trinità, la terza delle umiliate sotto l'invocazione di S. Rocco e di S. Elisabetta.

Tra gli oratorii sonovi quelli di S. Colomba, di S. Michele, di S. Maria ad Nives, detta volgarmente la Madonna de' Nasi, o degli Alteni, ed infine quello di S. Quirico alquanto più discosto. L'oratorio di S. Maria ad Nives è omai tutto scassinato.

Sonovi inoltre le antiche cappelle di S. Giovanni Evangelista, di Nostra Signora detta de' Prati, di S. Anna detta di Boirino, di S. Rocco dei Gerbidi e di S. Giuliano.

La principale solennità di Centallo si è quella in onore dei Ss. Angeli Custodi, che ricorre nella seconda domenica di ottobre.

Essa è celebrata dalla compagnia sotto quel titolo, eretta nella chiesa della confraternita di s. Sebastiano e di s. Giovanni decollato. Vi intervengono molti abitanti delle città e de' luoghi circonvicini; ed appunto per così numeroso concorso di devoti si trasporta in quel dì la statua dell'Angelo Custode nella chiesa parrocchiale di maggiore capacità.

Eravi negli andati tempi una parrocchia sotto il titolo di san Pietro nella sopraccennata regione de' *Sagnassi*, ove stavano pure anticamente non poche abitazioni, e si vedeva una contrada denominata degli Adami, in un podere che in oggi appartiene alla mensa vescovile di Fossano, ed è tuttavia chiamato s. Pietro rotto. Di presente più non ve ne sono alcune vestigie.

Si crede che tale chiesa fosse edificata dai monaci benedittini, e ch'essi nel costruirla si valessero in parte di un antico tempio del gentilesimo già ivi esistente. Ed in vero quella parrocchiale era già governata dai predetti monaci, e venne soppressa nell'anno 1480. La cura delle anime passò alle altre parrocchie del paese: la dotazione ne fu aggregata alla commenda di s. Giovanni di Cavallermaggiore; ed il commendatore pro tempore vi stipendiava un cappellano, il quale, secondo che narrasi, aveva il diritto di portare la stola come il paroco nelle principali funzioni, il carico degli uffizi parrocchiali e di celebrare nella parrocchia di s. Giovanni Battista quattro volte all'anno i divini misteri: cioè nella domenica di settuagesima, nel dì solenne di N. D. assunta, nel giorno di s. Rocco, ed in quello di s. Rosalia il 4 di settembre. Vuolsi pure che per tale celebrazione vestisse paramentali aventi le divise della religione gerosolimitana, i quali custodiva egli nella sagrestia dell'anzidetta chiesa in un particolar cassettone. Siffatto uso non cessò che nell'anno 1799.

Era eziandio parrocchia con titolo di priorato la cappella di s. Colomba or alquanto discosta dal capoluogo nella parte occidentale, ove credesi pure che già fossero molti abitanti; ma di presente non si vede che una cascina, la quale probabilmente a quel priorato apparteneva, e spetta ora alla principale parrocchia del comune.

Presso tale cappella che fu in varii tempi riattata, si ritrovarono sepolcreti, monete d'imperatori romani, una chiave in rame d'antichissima forma, la quale fu trasportata a Torino nel 1788.

Anche parrocchia era quella di s. Maria *ad Nives*, poco lontana dal capoluogo nella parte di levante, ov'è un'altra cascina parrocchiale. La reggevano altresì i monaci di s. Benedetto: aveva parimenti il titolo di priorato: passò quindi a' preti secolari: più non vi esiste che una piccola parte del coro, ove si osservano gli avanzi di alcuni dipinti che furono eseguiti nell'anno 1404 dall'alessandrino pittore Jacopo Piteto. Nel centro di essa diedesi principio ad un altro oratorio che rimane tuttora imperfetto. Si pretende che eziandio in quella parte del territorio esistessero non poche case, delle quali per altro non rimane il benchè menomo avanzo.

Noteremo finalmente essere stata pievania la chiesa di san Michele, presso la quale sorgeva una torre. Sta questa in poca distanza dal capoluogo verso tramontana: è di presente ben provvista di sacri arredi, e tenuta in somma venerazione: le si vede in vicinanza un'altra parrocchiale cascina: ivi pure fu già una numerosa popolazione.

Molto antica è altresì la cappella sotto l'invocazione di san Quirico, esistente nella regione di tal nome, alquanto più lontana dal paese: fuvvi già eretto un benefizio.

Resosi vacante il priorato di s. Maria *ad Nives*, avvenne che il marchese Gaspare de Bolleris feudatario del luogo ottenesse la riunione di due parrocchie in una sola, in virtù di un atto del 19 di marzo del 1597, emanato dalla curia arcivescovile di Torino, a ciò debitamente delegata dalla s. Sede nell'anno 1594. La riunione delle due parrocchie fu pertanto stabilita nel tempio di s. Giovanni Battista, che già era la chiesa del castello sin d'allora smantellato. Il predetto feudatario avevane precedentemente ottenuto il patronato, e colle dotazioni delle due riunite parrocchiali, coi beni del priorato di s. Colomba e del benefizio di s. Quirico, a cui egli aggiunse il donativo di una cascina per avere la nomina del paroco, si formò la cospicua dotazione della detta parrocchia sotto il titolo di s. Giovanni Battista; e così il pievano di s. Michele D. Antonio Morello, assumendo il titolo di arciprete datogli in quel-

l'atto dalla curia arcivescovile, mantenne la traslocazione che aveva egli fatto l'anno precedente nella chiesa medesima intitolata al Santo precursore.

La fondazione del tempio di s. Giovanni Battista risale pure ad età molto rimota. Nel capitello di marmo del secondo pilastro *Cornu Evangelii* vi si vedeva scolpito il nome di Roberto re di Napoli, conte di Provenza e duca d'Angiò, che tenne il regno dal 1309 sino al 1343; ed era tal uome attorniato da un geroglifico con le seguenti lettere di antica forma francese: R. P. V. S. Su altri cinque vi erano le armi di Provenza, Angiò, Napoli e Sicilia; e nei rimanenti stavano le armi della comunità di Centallo, del Delfinato e di varii arcivescovi. Sur uno di quei pilastri era scolpito un fiore.

Palazzi, piazze. In Centallo non esistono palazzi di vero nome; ma sì bene civili e pulite abitazioni, che dimostrano l'agiatezza dei possessori di quelle.

Due ne sono le piazze, una nel centro del luogo, di sufficiente estensione, la quale serve per le fiere e pei mercati; l'altra rimpetto la chiesa parrocchiale, piantata in parte di fronzuti olmi, disposti in ordine simmetrico, la quale serve di passeggiata.

Opera pia. Evvi un ospedale, che fu condotto, non è guari, al suo termine. Sono in esso ricoverati gli infermi poveri del comune.

Eravi ne' tempi andati un convento di minori osservanti riformati di s. Francesco, stato costrutto circa l'anno 1665. Fu soppresso nel 1802. È ora ridotto a casa particolare ed a giardino.

Esistevi una biblioteca ricca delle migliori latine, italiane e francesi opere di letteratura, spettante al conte Franchi di Pont e Chianale.

Havvi un orto botanico più considerabile per la qualità, che pel novero delle piante. Venne formato da un amatore delle scienze naturali.

Fiere. Enrico II re di Francia aveva conceduto a Centallo tre annue fiere: andate esse in disuso, Enrico IV nel 1600 gliene concesse quattro, ed un mercato al venerdì d'ogni settimana: dicadute anche queste, il duca Carlo Emanuele I con patente del 29 ottobre 1611 gli diede la facoltà di tener due

fiere, una il 6 di maggio, e l'altra il 22 di novembre, oltre un mercato al venerdì. Con patenti del 16 dicembre 1824 fu traslocata la fiera del 6 maggio al mercoledì immediatamente successivo alla prima domenica dello stesso mese; l'altra si fa tuttavia nel giorno 22 di novembre. Tanto alla prima, quanto alla seconda intervengono molti negozianti delle città e delle terre circonvicine, massimamente pel traffico del grosso bestiame. In virtù di regie patenti del 17 maggio 1754 il mercato si tiene nel lunedì d'ogni settimana, e vi si commerciano particolarmente vitelli da macello, buoi, vacche, cereali e canapa.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di complessione mezzanamente robusta, d'indole buona e di aperto ingegno.

I contadini attendono ai propri lavori con diligenza, ed al traffico delle derrate col necessario accorgimento.

La popolazione di Centallo che tra il 1500 e il 1600 ascendeva ancora a 8000 e più anime, non somma di presente che a 4500.

Cenni storici. In questo territorio posto a' piedi delle valli del Grana, dello Stura e del Macra, sonosi in varii tempi ritrovate molte iscrizioni romane di magistrati, ed in ispecie di duumviri, le quali danno argomento a credere che quivi fosse una città od un municipio, come lo furono le non lontane Pedona e Germanicia (V. *Borgo s. Dalmazzo* e *Caraglio*).

Se ne ignora finora il nome; ma diligenti investigatori delle patrie cose potranno forse un dì rinvenirlo nei monumenti tuttora ivi sepolti o giacenti entro le pareti degli edifizi delle età posteriori.

Vuolsi per altro notare che nelle scritture antiche della chiesa di s. Maria *ad Nives* viene questa distinta col nome di *Nostra Domina Naxiatorum*. E poichè spesse volte accadde che da vecchi documenti di chiese si discopersero i veri nomi di vetuste terre, ai quali si sostituirono poi i nomi di santi, congetturar si potrebbe che Naxiati si dicessero i popoli di questo distretto, e Naxia ne fosse appellato il luogo principale.

De' monumenti ivi ritrovati daremo i più rilevanti, accennando per rispetto agli altri, che i nomi vi si leggono delle romane famiglie de' Livii, de' Magilii, de' Verani, de' Verini,

e sono pure accennate la famiglia Vessio e la Popiena, la quale lasciò il nome alla regione chiamata tuttora di Pupanio, ov' esistono le vestigie d'un'antica torre, ed ove fu già una cospicua villata.

Da alcune delle predette lapidi si scorge che questa popolazione ascritta era alla tribù di Roma, chiamata Pollia, siccome alla Quirina erano ascritti gli abitanti dell'insigne Pedona.

Le antiche epigrafi che giova qui rapportare, sono le seguenti:

V . IVENS . FEC . IT
SALVIA . L . F . VERINA
SIBI . ET
SEX . C . F . ET . VESIO . SEX . F . POLLIA
VERO . Q . IIVIR
MARITO . FIDELISSIMO

Quest'icrizione già imperfettamente pubblicata dal padre Zaccaria, fu dal nostro Durandi corretta.

Un miglio a borea da Centallo, presso la scaduta villa di Mellèa, che quivi dà tuttora il suo nome al torrente Grana, si è rinvenuta la seguente:

V . F
Q . MINICIVS
FABER
AB . ASSE . QVAESITVM
VIVIR . AVG
RECVIAE . ET . MEMORIAE
DIVTVRNAE
LOLLIAE . SEVERAE
VXORI . TESTAE . F
M . FILIO . SALVILLO . F
MESSORI . F
FLAVIAE . PRISCAE . VXOR
P . MINICIVS . MARMVRIS
QVRAM . EGIT
IN . F . RONTE . F . EDES . L . IN . AG . RO . F . EDES . L

Il *recuiae* pare quivi una scorrezione invece di *requiei*, come QURAM invece di *curam*.

In una campagna che più trovasi verso Fossano fu trovata l'iscrizione che segue:

D . IS . M . ANIBVS
V . F
L . NAEVIANVS
Q . VIR . SATVRNAL
VERI . FIL . TER
HO . FVNCTVS

Questo Neviano era un quatuorviro, o quintumviro, e di più sacerdote di un tempio dedicato a Saturno: *tertio honore functus*, cioè stato tre volte uno de' capi del luogo.

Sotto i franchi imperatori questo paese fu distinto borgo del contado auriatese tenuto da' marchesi di Susa, e poi occupato da Bonifacio, marchese di Savona.

Gli abbati di Pedona, ora borgo S. Dalmazzo, avevano acquistato giurisdizione sopra Centallo, ma si trovò essa ben presto in opposizione a quella che voleva esercitarvi il primo marchese di Saluzzo, Manfredo: si dovette perciò venire ad una ricognizione di superiorità vicendevole sopra questo luogo; cosicchè il marchese ne pigliasse dall'abbate l'investitura, e quindi dal marchese l'abbate. Il primo di tali atti colla data del 1195 fu stipulato in *quadraginta* (miglia romane da Torino) terra già esistente tra Cuneo e S. Balegno.

Sotto gli abbati tenevano il castello e la villa certi signori o castellani, che niun altro cognome portavano tranne quel di Centallo, ed avevano pure signoria in S. Balegno ed in Quaranta.

Per toglierne a costoro la signoria, il nuovo marchese fece un cambio con uno di essi per nome Sigismondo, dandogli nell'anno 1196 per Centallo la villa ed il castello di Solario. Lo alienarono poscia i marchesi ai nobili Braida: da uno di questi chiamato Arrigo lo racquistò nel 1241 Manfredo III per settecento lire genovine.

Trovandosi Centallo a que' tempi nell'ampia diocesi di Torino, esercitavano anche sovr'esso alcuni signorili diritti i vescovi torinesi. Troviamo invero un'investitura del vescovo Gaufredo, fatta nel 1272 al marchese Tommaso I per le decime de' *novali*, ossia de' terreni di fresco dissodati, e veggiamo

che all'atto di quell'investitura interviene *dominus Michael Plebanus Centalli*. Dal che si scorge che in Centallo eravi una pieve, ovvero grande parrocchia, madre di quelle de' suoi dintorni.

In questo mezzo tempo i provenzali scendevano dall'alpi ad innondare il Piemonte, e già occupavano una parte del marchesato insieme con Cuneo e Centallo; ma, abbassatasi dappoi la fortuna loro per la battaglia di Roccavione tra il Gesso e la Vermenagna nel 1274, e posteriormente pel vespro siciliano, il marchese Tommaso I si ripigliò Centallo, e gli abitanti deliberarono di sottomettersi a lui nel secondo giorno di ottobre del 1276, salvi per altro i diritti dell'abbate del Borgo S. Dalmazzo, col quale rinnovò il marchese il sopraccennato accordo nell'anno 1287: e ciò si eseguì col consentimento del vescovo d'Asti, da cui l'abbazia dipendeva.

Ma ritornati i provenzali sotto il comando del conte Raimondo, figliuolo di Carlo II, unironsi ad essi i guelfi del Piemonte, singolarmente quelli di Asti, e ripigliarono al marchese Manfredo IV in un con Centallo il territorio cuneese e la valle di Stura. I provenzali, lasciandovi nelle piazze gli opportuni presidii, di bel nuovo si condussero in Francia. Ritornarono essi un'altra volta capitanati dal d'Aigoult, il quale, nella battaglia di Gamenaro (1345), lasciò la vita; e la potenza de' provenzali in Piemonte fu perduta per sempre.

Veggiamo quindi il marchese di Monferrato ed il signor di Milano disputarsi con poderose schiere i paesi qui abbandonati dai provenzali; ma veggiamo altresì che Amedeo VI, detto il Verde, osserva con disdegno dal fondo della Savoja il principe Giacomo d'Acaja non mettere a profitto così bella opportunità di dilatare i suoi dominii, e che, venuto egli stesso con fiorito esercito in Piemonte, s'impadronisce di Chieri, Cherasco, Savigliano, Mondovì, Cuneo e Centallo. Al fulminare delle armi di quel principe valoroso, cessano i due rivali dai loro conflitti, e, riunitisi contro di lui, gli presentano la battaglia: l'eroe Sabaudo non dubita di accettarla: fa strage de' suoi nemici, e riporta un compiuto trionfo. Si consolidano le sue conquiste: l'imperatore Carlo IV gliene conferma il possedimento: ed anzi Ludovico, re di Provenza, e poi della Francia, gliene fa l'ampia cessione.

Allora i feudatari di Centallo si portano a Rivoli per giurare fedeltà al novello sovrano. Tra costoro si trova un Lazzaro degli antichi centallesi castellani.

I signori di Saluzzo, ritornati in possesso di questo paese, riconobbero i diritti che vi aveva l'illustre famiglia dei Bolleri, di cui si dirà qui sotto; ed il marchese Ludovico, nel 1427, si valse dell'opera di un Ludovico di quella famiglia per metter fine alle gravissime lunghe contese tra gli uomini di Caraglio e quelli di Valgrana.

Estinti i saluzzesi principi, Carlo Emanuele, duca di Savoja, non più avendo speranza che la Francia riconoscesse i suoi diritti sul marchesato di Saluzzo, lo assaltò, e ne prese di viva forza la capitale e le altre piazze nell'anno 1588.

Quanto a Centallo in particolare, diremo ch'esso fu preso da valenti capitani, conte Carlo Francesco di Lucerna, e Massimiliano Corvo di Cuneo. Essendo stato compreso nel cambio che lo stesso duca Carlo Emanuele fece delle provincie di Bugey e della Bressia col marchesato di Saluzzo, lasciatogli da Arrigo IV, re di Francia, ne vennero demolite le fortificazioni.

Dal 1695 al 1704 il re Vittorio Amedeo venne, e soffermossi parecchie volte in Centallo ora con la Regina sua consorte, ed ora col principe di Piemonte.

Questo villaggio a cagione della sua positura sulla regia strada da Torino al Varo, e singolarmente per la vicinanza dell'antica fortezza di Cuneo, fu in più tempi soggetto a passaggi di eserciti tanto amici, quanto nemici, ed ebbe sempre a sopportarne gravi danni. Nel 1733 vi si accampò in prossimità del luogo un corpo di nove mila fanti, e due mila cavalli. Nel 1744 vi alloggiò dal 30 ogosto fino al 23 settembre una colonna dell'esercito gallispano sotto il comando del generale D. Francesco Pignatelli, dipendente dal generalissimo Las Minas; ed in quel tempo vi morì ai 14 settembre del detto anno il duca d'Arcos comandante in secondo, nella sua giovine età d'anni 24; e fugli dato per successore nel comando il duca di Bervich.

Successivamente insino all'anno 1749 vi ebbero stanza ora le truppe Gallispane, ora le Savoine, ed ora le Austriache.

Nel 1799 questo luogo fu ridotto in grandissime angustie per aver dovuto somministrare le vittovaglie quando al poderoso

esercito austro-russo, e quando alle schiere nemiche di Francia.

Famiglie, e uomini illustri. Fra le cospicue famiglie di questo antico paese, oltre quella de' suoi primi signori, distinguesi la prosapia dei Bolliers, o Bolleri, che la cronica di Saluzzo fa discendere dai conti di Ventimiglia, de' quali Franceschino e Francesco stipite di questo casato si impadronirono di Demonte, della valle inferiore di Stura, di altri castelli, e fra essi di Centallo: si condussero anche nella Provenza, ove ottennero, e conservarono lungo tempo il dominio di ben munite rocche. In Piemonte furono essi ancora signori di Salmorre al tempo che i provenzali erano padroni di Cuneo; e si scorge che erano tenuti nel novero dei primitivi patrizi di Cuneo, e di Fossano.

In Cuneo un Giovanni Bolleri circa il 1400 maneggiava i pubblici affari: nel 1488 un Antonio era consigliere del comune, ed eralo un Bernardino nel 1507.

Nel 1515 un Bolliers signor di Centallo, prode guerriero, trovavasi all'esercito del re Francesco I, e da Pavia con atto del 16 novembre ordinava che si ricercassero gli smarriti statuti di Centallo del 1427, e si mettessero in osservanza, comunque assai favorevoli al comune.

Di molti altri personaggi di così illustre casato si fa onoratissima menzione nelle antiche carte di quella città: il loro sepolcro fu ivi posto nella chiesa di s. Francesco presso l'altar maggiore.

La regina Giovanna di Napoli confermava a Franceschino Bolliers il possesso degli anzidetti luoghi, ed eziandio di Centallo con titolo di contado. Fraillone, fratello del predetto Franceschino per patenti di Carlo III re di Napoli, del 10 novembre 1389 era investito del feudo di Centallo con titolo di signoria.

Francesco figliuolo di Fraillone per istrumento del 4 gennajo 1391 faceva un accordo coi centallesi capi di famiglia sui diritti del feudatario, e della popolazione, e se ne giurava l'osservanza dalle parti.

Ludovico, cugino di Francesco, e figlio di Antonio conte di Demonte, succede al detto Francesco addì 15 maggio 1433, e prende l'investitura de' feudi di Centallo, Demonte, e Valle di Stura da Renato re di Napoli nel terzo giorno di febbrajo del 1437.

Con patenti dell'11 giugno 1604 il duca di Savoja Carlo Emanuele I, dà a Gaspare Bolliers l'investitura di Centallo, Demonte, e Valle di Stura con titolo di marchesato.

Addì 31 luglio 1669 il marchese Alfonso Ludovico Bolliers muore senza figliuoli, e Centallo, e gli altri suoi feudi passano al demanio di Savoja.

Per patenti del 18 luglio 1701 il re Vittorio Amedeo II dà in appannaggio il marchesato di Centallo, e della Valle inferiore di Stura al suo figlio naturale Vittorio Amedeo di Savoja marchese di Susa. Questo principe cessò di vivere in Centallo, ove faceva in ogni anno assai lunga dimora. I centallesi, che senza distinzione di grado erano da lui continuamente beneficati, ne piansero la morte. Le sue ceneri sono conservate nella chiesa della confraternita della SS. Trinità, ove nel giorno della commemorazione dei fedeli defunti si conducono in ogni anno processionalmente il clero, ed il popolo a rinnovargli le esequie.

Nel 1763 questo paese fu dato in appannaggio a Benedetto Maurizio di Savoja duca del Ciablese, secondogenito di Carlo Emanuele III re di Sardegna.

Centallo a buon diritto si vanta di personaggi per somma dottrina saliti a chiarissima fama, i quali sono Colombo Michele, medico e poeta, Bonvicino Costanzo Benedetto, medico e chimico, Franchi Giuseppe, conte di Pont e Chianale, letterato, archeologo e poeta.

Intorno ai due primi non possiamo far meglio di riferire ciò che molto saggiamente ne scrisse l'egregio dottor collegiato Bonino nella sua medica biografia.

Colombo Michele prese le insegne dottorali nell'università di Torino, e portossi in seguito a Padova per ottenervi lo stesso onore. Colà egli contrasse amicizia coi medici più dotti di quei tempi, e nel suo giro d'Italia si rese intimo del celebre Orazio Augenio, in lode del quale compose non pochi versi latini. Udì per sette anni continui le lezioni del celebre Mercuriali, di cui raccolse e pubblicò varie opere arricchite da lui di erudite annotazioni, e di prefazioni eleganti.

De H. Augenio Phil. ac medico hac aetate praestantissimo, et suo praeceptori optime merito dialogismus. Fama, chorus musarum.

Ad excellentissimum Augenium ejus praeceptorem medicinae clariss. Insomnium. Taurini 1584, in 4.°

Scolpì egli stesso prima in legno, poscia in rame l'effigie di quel dotto medico, la quale si vede in fronte del libro intitolato. H. Augenii epistolae, et consultationes etc.

Anatome corporis humani auctore Jo. Valverde nunc primum a M. Columbo latine reddita, et additis novis aliquot tabulis exornata. Venetiis apud Juntas 1589, in fol.

H. Mercurialis etc. Liber responsionum, et consultationum medicinalium, nunc primum a M. Columbo collectus, et in lucem editus. Venetiis 1589, in fol.

La risposta al consulto 66 De virginitatis et deflorationis occultatione, ac dignotione, data a nome del collegio de' medici di Padova, è lavoro del medico di Centallo.

H. Mercurialis etc. Tractatus de compositione medicamentorum. De morbis oculorum, aurium etc., nunc primum a M. Columbo editi. Venetiis 1590, 4.

H. Mercurialis etc. De morbis puerorum, tractatus a M. Columbo pedemontano ad veram lectionem, et auctoris mentem redactus et editus. Venetiis 1600 apud Juntas.

H. Mercurialis etc. De morbis mulierum prælectiones etc. Postremo per M. Columbum ex collatione complurium exemplarium consensu auctoris locupetiores factæ et emendatiores. Editio quarta. Venetiis 1601.

Bonvicino Costanzo Benedetto, primo professore di chimica nella università di Torino, nacque nell'anno 1739 di parenti agiati, e prese la laurea nel 1765, ma non fu aggregato al collegio de' medici che nel 1778. Ebbe a maestro nella pratica il Carburi, e nella chimica il Gioanetti, suo cognato, agli insegnamenti del quale confessa con gratitudine in molti luoghi de' suoi scritti di essere debitore della sua educazione e de'suoi progressi in quella scienza.

Di fatto Bonvicino vide molto addentro nella storia naturale, e particolarmente nella chimica, nella quale e per le opere stampate e per le scoperte fatte, lasciò nome meritevole di riverenza.

L'amicizia del conte Saluzzo, ma più i suoi meriti scientifici gli aprirono le porte dell'accademia reale delle scienze. Ciò fu nel solenne ristauramento del 1788. Fu anche socio ordinario,

poi presidente della reale società agraria, vice-presidente del consiglio centrale di sanità, e membro di varie accademie estere. Sotto il francese dominio tenne per qualche tempo la presidenza della municipalità di Torino, e nella prima formazione del corpo legislativo fu deputato a quello per lo dipartimento della Stura.

Le principali produzioni letterarie di Benedetto Bonvicino, stampate nelle memorie dell'accademia delle scienze di Torino, al corredo di dottrina, con cui furono dettate, un pregio singolare congiungono, quello cioè di ravvolgersi quasi tutte intorno ad argomenti di patria utilità.

Diffatto nel 1784 leggeva all'accademia una lunga ed assennata scrittura su la depurazione dell'acido fosforico estratto dalle ossa, e su la natura de' suoi precipitati; alla quale un'altra ne faceva succedere del pari curiosa che importante su quella specie singolare di pietra, di cui è mirabile particolarità l'essere opaca in istato di siccità, ed il farsi diafana se tuffata nell'acqua. Di questa pietra, chiamata perciò idrofana dai mineralogisti, appunto perchè preziosa assai e rarissima, erano fino allora mal noti i principii fisici e chimici. Scopertala finalmente in copia sufficiente fra i minerali del Piemonte, Bonvicino potè sottoporla a variati sperimenti, e darne così egli il primo una compiuta analisi, ed indicarne con probabili congetture il modo di formazione.

Seguendo la ragione del tempo, troviamo negli accademici volumi un altro lavoro di Bonvicino, nel quale sono accennate le principali acque minerali della Savoja, e particolarmente descritte ed analizzate quelle termali d'Aix. Era il 1784 quando egli, per onorevole commessione avutane dall'accademia, intraprese un viaggio idrologico in quel ducato, nel quale ebbe a compagno l'abate Michele Donaudi, che molto gli giovò coll'opera. All'analisi delle acque d'Aix tengono dietro alcune fisiche considerazioni su la cagione e l'origine delle acque minerali.

Sebbene non molto rimarchevole per la novità dei fatti, perchè appoggiata su pratiche conosciute, tuttavia come utile fu meritamente avuta l'analisi chimica e comparata della maggior parte dei sali marini che si distribuivano negli Stati di S. M., siccome quella onde era fatta palese l'intima natura di una so-

stanza divenuta per l'uomo un oggetto di prima necessità. L'analisi fu fatta d'ordine superiore nel 1787. Furono sottomessi all'esame i sali che si traevano di Tripoli, di Trapani, di Evissa, di La-Matte, di Peccais, di Moutiers e di Sardegna. Lemery, Geoffroy, Hellot, e Baumé l'avevano preceduto in siffatto genere di lavoro pei rispettivi loro paesi.

Nel 1789 Bonvicino insegnò un nuovo metodo di estrarre dall'acetato di rame cristallizzato l'acido acetico (che a motivo della sua forza e del suo stato, ora aceto radicale, ora glaciale appellavasi) ridotto al massimo grado di purezza, e di concentrazione; nel che consiste la condizione essenzialissima dei chimici reattivi. E fu anche il primo ad impiegare l'acido acetico per uso esterno, come vescicatorio, nelle odontalgie, nelle cefalee, nelle afte, nelle ulceri, e nel cancro; e scrisse averne ottenuto più sicuro vantaggio che dagli acidi minerali.

Un simile lavoro intraprese nello stesso anno sul prussiato di potassa ferruginoso non saturato, la cui teorica e composizione, a malgrado degli scritti di buon numero di autori di grido, molte cose lasciavano a desiderare. Dopo molti tentativi ei giunse a preparare quel prezioso reagente in modo tale, che mescolato con gli acidi non presentasse neppur un atomo di ferro, o di altro metallo; sebbene riconobbe col celebre Landriani il ferro, avvegnachè non sempre suscettivo d'essere precipitato dagli acidi, essere parte integrante di quel prussiato.

Nel 1799, giovandosi delle osservazioni di Demetrio Agaphy direttore delle scuole normali di Astracan, comunicate dal barone della Turbia in quel tempo ministro per S. M. alla corte di Russia, al marchese di Bersezio, determinò la vera natura della turchina di Persia ossia orientale, mostrando doversi quella pietra preziosa riferire al genere degli opali e semiopali, e non alle sostanze litologiche, come era stato fatto per lo innanzi. E siccome fra le ricchezze minerali, di cui abbonda il Piemonte, sonovi anche dei semiopali, e tra gli altri la pietra idrofana, scoperta in copia da Bonvicino istesso sul Musiné, della quale conobbe i caratteri fisici e chimici, tranne il colore, essere analoghi a que' della turchina orientale; così non dubitò di credere, che se ne' luoghi ov'è l'idrofana forse an-

Digitized by Google

che per caso del rame, questa, anche in Piemonte, al certo si cangierebbe pure in turchina. Frattanto ciò che fra noi la natura non opera per se, Bonvicino cercò di farlo con l'arte, e vi riuscì: avendo dopo replicati sperimenti scoperto nell'ossido di rame disciolto nell'acido idro-osalico un mezzo sicuro di dare all'idrofana del Musiné tutti i caratteri della turchina orientale, e ad altre pietre più dure l'apparenza di pietre preziose.

I pensamenti politici ed economici sulla coltivazione dei prodotti del regno minerale in Piemonte, comunicati da Bonvicino all'accademia nel 1803, calzano a pennello con quanto su quell'argomento di altissima rilevanza per la pubblica e la privata utilità ebbero a scrivere il cavaliere Robilant, e prima di lui il Donati, il cui lavoro, sepolto negli archivi di corte, era rimasto ignoto al nostro professore. E certamente un paese, siccome il nostro, abbondevolissimo di minerali, avrebbe dovuto essere fonte inesausta di vantaggiose speculazioni. Senonchè per l'inavveduta economica amministrazione, ma più per l'ignoranza, in che si era per lo addietro della chimica, dovevano queste necessariamente andare per la peggio, e svogliarne chi forse avrebbe avuto il volere ed i mezzi di applicarvisi. Adunque con saggio intendimento il Bonvicino indicava le produzioni mineralogiche del nostro suolo, e proponeva i mezzi di trarre da queste il maggiore utile che si potesse. E perciocchè oltre all'indicazione di quelle nostre mineralogiche ricchezze, era cosa essenzialissima il far conoscere con esattezza e precisione le circostanze locali del loro giacimento, e le altre che potessero renderne vantaggioso il governo, così facendo primo scopo a' suoi progetti le miniere di piombaggine che sono nel nostro paese, quattro ne descrisse, delle quali una di qualità eccellente e vergine ancora d'ogni coltura, ed un' altra di piombaggine pura e massiccia, posta nel territorio del Villar nella valle del Pelice. La descrizione è stampata nei volumi dell'accademia.

Dal poco che abbiamo accennato dei lavori e delle scoperte di Bonvicino è facile l'arguire, che delle alpi nostre, ricchissime in ogni maniera di oggetti naturali i più preziosi, e i più rari, non tutte le produzioni erano conosciute, siccome nol sono di presente; sicchè non è da maravigliare se agli scien-

ziati viaggiatori riuscisse, come riesce tuttora, di farne passo passo raccolta di non poche o affatto nuove, o credute per lo addietro solo indigene di stranieri lidi. La mineralogia, ma più la litologia e per la difficoltà delle ricerche e per l'infanzia della scienza, lasciar doveva molto a desiderare. Copiosa suppellettile offerivano adunque al nostro professore il nuovo viaggio da lui intrapreso nelle alpi, e gli altri fatti in appresso da Domenico Perotti, nativo della Viù, giovane addestrato da lui a quelle ricerche, e perciò stipendiato dal governo. *Je compte publier mes voyages des alpes piémontaises au fur et mesure que j'aurai pu rectifier et completer les observations de minéralogie, et de litologie, que j'ai déjà faites, ou que j'y ferai encore. Celui de Lanzo est déjà prêt, et j'espère pouvoir la présenter au public avant que l'année courante j'écoule.* Queste cose diceva Bonvicino all'accademia il dì primo di agosto 1805, ma i suoi viaggi non furono pubblicati. Dalle memorie storiche che precedono gli accademici volumi, si conosce avere egli il 17 dicembre 1808 letto all'accademia un saggio statistico-chimico sulla miniera di Cobalt di Usseil nella valle d'Aosta, del qual saggio l'accademia decretava con unanimi suffragi l'accettazione, siccome di uno fra i più preziosi materiali per la statistica, che sarebbero stati mandati al ministro dell'interno. Frattanto egli diede notizia all'accademia di diverse specie di fossili da lui scoperti nella valle di Lanzo, fra le quali alcune affatto nuove, ed altre già note ai mineralogisti. Chiamò i fossili per lui descritti: Succinite, Mussite, Peridote-Idocrase, Alalite, Topazolite; e diede di quest'ultimo una compiuta analisi. Finalmente il 16 di gennajo 1808 ragguagliò l'accademia della esistenza nella valle d'Aosta del metallo in quel torno novellamente scoperto da Klaproth, e da lui chiamato col nome di Titano. Già fino dal 1786 Bonvicino aveva ritrovato, nel *quarts* incrostato nella balza attigua alle case del villaggio di s. Martino nella valle d'Aosta, dei prismi di titanite, conosciuti sino allora sotto il nome di vero schorl rosso; ma il primo a scoprire il titano ossidato in Piemonte fu Domenico Perotti. Ciò accadde nel 1806. Il cavaliere Giacinto Carena, accademico delle scienze, ritrovò poi quel metallo nella montagna che chiamano l'Alpe de la Rotondolière, appiè del Monviso.

A questi, che furono i principali lavori scientifici di Bene-

detto Bonvicino, debbonsi aggiungere gli elementi di chimica farmaceutica, ch'egli dettò allorquando, essendo finalmente questa utilissima scienza salita fra noi alla dignità di pubblico insegnamento, la cattedra lungamente promessa al Gioanetti venne affidata al discepolo di lui, che senza dubbio ne era degnissimo. Libro scritto con chiarezza e semplicità di stile, nel quale alle teoriche recenti e alle scoperte dei Lavoisier, dei Fourcroy, dei Berthollet e dei Chaptal, con bell'ordine proposte, e con buona critica dichiarate, sono con opportuna brevità unite le nozioni le più sicure d'istoria naturale, che ne rendono più utile, e più dilettevole la lettura.

Gli accennati sono i principali, non i soli lavori di cui il professore Bonvicino facesse bella l'onorata e lunga sua scientifica carriera. Diffatto noi gli dobbiamo ancora le analisi del feto pietrificato, stato descritto dal Marino; delle acque di alcuni pozzi delle città di Chieri e di Pinerolo, vantaggiose o nocevoli all'arte tintoria; delle varie specie di sapone in uso fra noi per levare il grasso alle lane; della tintura tonica detta le *goccie di Bestoucheff*, la quale riconobbe non essere altra cosa che la tintura *aurea vitrioli martis* di Boerhaave; finalmente quella del segale allogliato. Scrisse ancora del modo di migliorare l'olio di noce; dei caratteri principali dei funghi, e della natura del loro veleno, ch'egli ripose in un principio acre saponaceo di quelle piante. Finalmente si ha di lui alle stampe un opuscolo sulla cura della epizoozia dominata in Piemonte nel 1805, nella quale raccomandava come vantaggiosissima la limonata solforica presa internamente, ed i profumi muriatici come profilattici.

Benedetto Bonvicino fu uomo di bellissimo aspetto: in lui la gravità del professore era temperata da modi dolci e cortesi: amò i suoi discepoli e ne fu riamato e riverito. Il suo dire semplice, chiaro ed ordinato rendeva profittevoli le sue lezioni. In tempi in cui la chimica era avuta in disprezzo, anzi in sospetto fra noi, ei non dubitò di posporre l'utile all'amore della scienza, alla quale era nato, e ad un avvenire dubbioso. Per lui le alpi nostre crebbero in celebrità; la metallurgia patria prese una miglior direzione, e la litologia cominciò ad essere con più sicura scorta coltivata. Nè è da tacersi che il museo mineralogico della regia università deve alle ricerche di

Bonvicino buona porzione delle sue ricchezze, siccome la scuola chimica torinese deve al suo zelo la bella e doviziosa collezione di minerali messa insieme da lui, che ne fu il primo professore. Nelle teoriche, come si conviene a uomo saggio, non fu troppo corrivo, nè restio di troppo: voleva decidesse l'esperienza. In un momento, in cui pretendevano taluni doversi rinnovare la pratica di vuotare affatto il cordone ombilicale onde preservare dal vajuolo, tentò sulla propria prole la sperienza, ma non fu felice il risultamento. Nelle relazioni sociali lasciò nome di sincero e di onesto. Morì in Torino il 25 gennajo dell'anno 1812, settantesimo terzo dell'età sua. Alessandro Garmagnano, professore di latina letteratura, scrisse le lodi di lui, che furono dette ne' solenni funerali celebrati il 14 di marzo nella chiesa di s. Francesco di Paola, ai quali assistette in corpo la università.

Franchi Giuseppe, conte di Pont e Chianale, venne meritamente in grido di sommo letterato, di dotto archeologo, e di valoroso poeta.

Fu ascritto al collegio di filosofia e di belle arti nella regia università di Torino, dov'ebbe pure la carica di condirettore del museo di antichità, e poscia quella di professore di archeologia. Fu tra i sozii ordinarii della regia accademia delle scienze.

Tra i molti suoi poetici componimenti sono in particolar modo ammirati un poemetto intitolato *gli amori di Delo*, e tre altri che trattano argomenti ricavati dalla Sacra Scrittura, cioè: Rachele, la Moabitide, e la morte di Seila.

Negli atti della predetta accademia si hanno di lui quattro erudite dissertazioni archeologiche; una discorre di due avanzi di antiche statue marmoree, ossia torsi loricati, rinvenuti l'anno 1802, mentre si atterravano le vecchie mura della città di Susa: un'altra parla dell'antichità di Pollenza e dei ruderi che ne rimangono: la terza è una risposta all'invito fatto all'autore dal Pindemonte, e ragiona delle scene stabili e mobili degli antichi, e degli altri teatrali ornamenti: l'ultima contiene l'illustrazione di un vaso di bronzo ornato di scolture del R. M. di antichità di Torino.

Il conte Giuseppe Franchi cessò di vivere nell'aprile del 1825 in età di anni sessantadue. La sua vasta dottrina, e le sue lu-

minose virtù lo fecero riguardare come uno splendido modello del vero letterato.

Centonara, villata nel mandamento d'Orta, che insieme con quella di Artò forma un solo comune (V. *Artò*).

Centonara venne forse così appellato da qualche centonario: questo nome presso i romani era quello dei sarti di grosse vesti volgari, e per lo più fatte di pezzi di vario panno, e di diverso colore. Di questi sarti, come degli altri artefici, vi erano dei collegii: i centonarii erano obbligati a provvedere i centoni per soffocare con quelli, ove si fosse potuto, gli incendi: servivano essi gli eserciti, fornendoli delle vesti militari, delle trabacche e coprendo di opportune lane le macchine da guerra contro i colpi delle saette.

Centron, villaggio nella parrocchia di Montgirod, sulla destra sponda dell'Iscro, distante quattro miglia circa da Moutiers.

Centroni, di questo antico valoroso popolo, e del villaggio di Centron, avremo a parlare all'articolo Moutiers.

CÈPARA o SÈPARA, villaggio della Sardegna, nel distretto d'Ales, della provincia di Busachi. Si contenea nella curatoria di Parte-Usellus dell'Arborea. Dista da Ales un quarto.

Non so se potraivi numerare più di 70 case in un certo concavo per varie eminenze di intorno. Qui l'insopportabil calore, e per lo ristagnamento delle acque la umidità, la nebbia, ed il vizio dell'aria.

Il censimento parrocchiale del 1834 diede anime 250 in famiglie 64, e si calcolavano nell'anno uno o due matrimoni, nove nati, otto morti. Le più frequenti malattie sono le periodiche, e perniciose, e i dolori laterali.

Dei Ceparesi 80 sono applicati all'agricoltura, 8 alla pastorizia, 3 ad arti meccaniche. Delle donne sole 36 travagliano a fabbricar tele.

Concorrono alla scuola normale, chi sa quanti? Tra tutti gli abitanti forse non son cinque che sappian leggere.

La parrocchia di Cèpara è nella diocesi Usellense. La chiesa è sotto la invocazione di s. Simeone, e tiene cura delle anime un vicario.

In altri tempi poteasi pregare in altre due chiesette. Le feste solenni con pubblici divertimenti e spettacoli sono: una per s. Antioco al giorno sedicesimo dalla Pasqua; altra per

s. Giambattista; la terza per la Vergine del Rimedio addì 15 settembre.

Nel Ceparese sarebbe coltivabile una estensione di circa 3 mila starelli. La terra non ha fama di feracità, ma forse più per la imperizia e infingardaggine dei coltivatori, che per natural difetto. Nella seminazione si commettono ai solchi starelli di grano 400, d'orzo 50, di fave 30, di legumi 15, di lino 12. Le viti non sentonsi in un clima felice, e però il prodotto, che non sopravanza li 7,000 quartieri, è assai scarso all'interno consumo! Non si coltiva più d'un migliajo di piante fruttifere tra peri, susini, mandorli, e ficaje, ed esse sparse per tutto il territorio, e si avrà un altro e tanto di quercie. Le terre chiuse quando tutte si lavorino non si assorbiranno sopra di starelli 500.

Si nutrono buoi 100, vacche 15, pecore 200, giumenti 30, cavalli 10. Di selvaggiume minuto non è difetto. Cresce ogni dì più sicuro da nemici. È una notevole scarsezza di acque, non trovandosi in tutto il territorio più di 5 fonti. Lo solca il ruscello Barduàu di guadi pericolosi. Nei tempi piovosi esce dal letto e spandesi in largo per 200 passi. Il bene della fecondazione credesi minore del danno simultaneo.

Questa terra è nei feudi del marchese di Chirra.

* CERANESI (*Ceranesis*), com. nel maud. di Sanquirico, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Rivarolo.

Nella famosa tavola di bronzo scoperta nella valle di Polcevera l'anno 1506, in cui è inciso un decreto de' legati del senato romano spediti l'anno di Roma 637 a stabilire i confini, e a porre i termini tra l'agro di Genova e l'agro de' Veiturii abitanti nelle montagne dell' alta Polcevera, non è nominato Ceranesi, ma considerando i limiti naturali descritti in quel monumento prezioso si riconosce che il presente territorio del comune di Ceranesi faceva parte dell' agro genovese. Seguiteremo in ciò i divisamenti del marchese Gerolamo Serra che illustrò quella tavola con un' erudita dissertazione.

Questo comune è distante cinque miglia da Sanquirico, ed otto da Genova. Sono sue frazioni Livellato, Paravanico e Torbi.

Ceranesi giace alla destra della Polcevera in un piano sotto l'alto monte Figogna, detto della guardia, dalla cui cima è

discosto quasi un' ora di cammino. Ivi ha le fonti un torrentello, che mette nella Polcevera a Romairone, e perciò dicesi il fossato di Romairone: nella tavola di bronzo è chiamato *Enisseca rivus*. In questo fossato nell'agosto del 1747 combattevano valorosamente i genovesi contro le truppe austriache.

A ponente dell' abitato di Ceranesi scorre il torrente detto di Torbi: nella tavola sopraccitata è appellato *Tulelasca fluvius*. Nasce alla villa d' Incisa, ed entra nella Pulcevera Verde.

Nella frazione di Paravanico ha principio un altro torrente nominato di Paravanico e di Gazzolo, il quale si congiunge col precedente nelle Polcevera Verdè.

Agostino Giustiniani che scriveva gli annali di Genova circa il 1530, dice che Ceranesi formava una delle otto pievi, le quali componevano la podesteria di Polcevera. Parlando di essa pieve, la più piccola di tutte, egli annovera in Ceranesi trentacinque fuochi, in Torbi trenta e in s. Martino di Paravanico trentuno.

La repubblica ligure nel riordinare la divisione territoriale, formò di Ceranesi un comune capo luogo di cantone con giudice di seconda classe, aggregandogli Livellato, s. Carlo di Cese, s. Martino di Paravanico e Torbi. Così per legge organica del 1798 il cantone di Ceranesi faceva parte della giurisdizione della Polcevera.

Nel maggio del 1803 in una nuova partizione del territorio fu abolito il cantone di Ceranesi, come pure la giurisdizione della Polcevera, che durava da sette secoli. Tutta la valle fu incorporata nella giurisdizione *del centro* (Genova); e disciolto il cantone di Ceranesi, s. Carlo delle Cese passò a far porzione di quello di Sestri: Paravanico, Torbi, Livellato e la comunità di Ceranesi furono attribuite al cantone di Rivarolo.

Non si fece mutazione quanto all'ecclesiastico, perchè seguitò Ceranesi ad essere capo di pieve, avendo un arciprete con buona prebenda, ed alcuni rettori di chiese sussidiarie che dipendono dall'arcipretura. La chiesa pievana è ricca di marmi; ed oltre l' altar maggiore vi hanno quattro cappelle sfondate. La sagrestia è di bel disegno, e fu bene ornata in questi ultimi anni. La canonica è lontana alcuni passi dalla chiesa. Il cimitero trovasi ad una convenevole distanza. Evvi il solito oratorio della confraternita a poca distanza dalla parrocchia, nella quale

si celebra solennemente la festa di santa Catterina da Genova. Adornano la piazza della parrocchiale alcuni vecchi cipressi.

Oltre l'arcipretura di Ceranesi sotto il titolo di Santa Maria vi sono le parrocchiali di Livellato, di Torbi e di Paravanico. La prima è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo, la seconda sotto quella di s. Lorenzo, la terza è dedicata a s. Martino vescovo: i paroci di Livellato e di Torbi hanno il titolo di rettore; quello di Paravanico è insignito del titolo di prevosto.

Il comune confina da levante col fiume Polcevera pel ramo detto *le Verde*; da ponente col monte Figogna, celebre per la sua elevatezza e per le produzioni minerali; ma più ancora per un santuario detto di nostra Signora della guardia, di cui si parlerà all'articolo Figogna; da tramontana confina coi gioghi dell'Apennino; da mezzodì con *Morta*.

L'aria vi è sana ed il clima piuttosto freddo: gli abitanti sono per lo più robusti e vivono lungamente.

I prodotti sono grano, meliga, legumi, patate, fieno, uve, castagne ed altre frutta, non che foglie di gelsi.

Di qualche considerazione è il profitto che vi si ricava dalla legna ridotta in carbone.

In Paravanico trovansi due cave di pietra da calce, ed una specie di pietra di cui si fa molto uso pei selciati. Ivi pure havvi una sorgente d'acqua sulfurea. In questa medesima frazione del comune vi sono molti fabbri ferrai lodati per l'eccellente tempera che sanno dare ai ferri da taglio: esistonvi tre filatoi da seta per trarla, ed altri ve ne sono per torcere ed innaspare: due simili se ne veggono in Livellato. In questa frazione si estrae magnesia descritta dal Mojon.

Non vi ha strada nè reale, nè provinciale: le vie rotabili e comunali mancano a Ceranesi. Ciò non pertanto passano per questo territorio gli abitanti di alcuni luoghi vicini, allorchè discendono a Rivarolo ed a Genova.

Una strada passando per Paravanico mette sul giogo dell'Apennino alle Capanne. È ancora frequentata da mulattieri.

Uomini di merito. Pozzuolo Antonio sacerdote, nativo di Livellato, stampò in Ginevra due volumi di sonetti acrostici con annotazioni curiose; morì circa il 1810.

Rossi Giacinto di Paravanico, sacerdote, eccellente costruttore di organi, dei quali ne fece più di trenta; alcuni di essi

per la città di Genova, che sono pregiati tuttora. Non ebbe maestro: la natura e l'ingegno lo avevano fatto egregio macchinista. Fioriva circa il 1780.

Rossi Marcantonio gireconsulto, morto giovane di ventott'anni nel 1795. Lasciò manoscritti de' commentarii sul codice giustiniano. Era di Paravanico.

Rossi Francesco sacerdote, fratello di Marcantonio, morì giovine nel 1806. Era professore di rettorica nel seminario di Genova: coltivava con buon successo la poesia, e se ne hanno componimenti manoscritti.

In Paravanico è l'antica famiglia Montaldo, che si pregia di uomini distinti, uno dei quali fu valoroso capitano, e si segnalò guerreggiando in Fiandra.

Popol. in Ceranesi 862; in Livellato 752; in Paravanico 670; in Torbi 356.

CERANO (*Cerretanum*), come nel mand. di Trecate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. insin. ipot. di Novara, posta di Trecate.

Sta sul Ticino a scirocco di Novara, da cui è distante cinque miglia di Piemonte. Gli appartiene come frazione il luogo di Camerona, rinomato per la salubrità dell'aria che vi si respira.

La strada provinciale da Novara a Vigevano attraversa questo comune.

Il Ticino vi scorre a levante, e alla distanza di un miglio dall'abitato. Ivi abbonda di lucci e balbi, ed anche di temoli e trote: tragittasi in due luoghi sul ponte che ne piglia il nome a S. Martino, e sul porto di barche tra Cassolo ed Abbiategrasso.

Nello spazio che esiste fra Cerano ed il Ticino passano due canali, lo Sforzesca ed il Langosco, provenienti da quel fiume che servono ad irrigare le campagne della Lomellina.

Il Ticino ravvolge seco paliuzze d'oro, ma in così piccola quantità, che non conviene raccoglierle.

La valle spaziosa, denominata del Fiume, abbonda di quercie, ed è quasi tutta imboschita.

Il territorio produce in copia gran-turco, uve, fieno, legna, e in discreta quantità formento, segala e civaje.

Nel particolar territorio di Camerona, e in distanza di un miglio e mezzo dall'abitato coltivasi anche il riso.

Vi si mantiene il numero di bestie bovine necessario alla coltivazione dell'esteso e ferace territorio.

Il commercio si fa con Novara, Vigevano, e Trecate; ma più sovente colla prima città.

Esistevi una filatura della seta, a vapore, di cinquantasei caldaje, propria del sig. Obicini Lorenzo, e vi hanno due fabbriche di fustoni.

Bellissima è la chiesa parrocchiale di Cerano a due archi: rappresenta una croce in ordine corinzio. Si vede in essa un lodato quadro che rappresenta la cena degli apostoli, opera dell'esimio Giambattista Crespi, nativo di questo borgo, e detto perciò comunemente il Cerano. Vi si veggono pure un' antica icona dipinta sul legno, con figure distribuite in diverse nicchie, tenuto per lavoro del Borgnoni, ed un altro dipinto alquanto logoro, che si crede del Campi.

Alla parrocchiale fu aggiunto un ricco ed elegante tempietto di figura perfettamente rotonda, ove giace la sacra spoglia del beato Pacifico di cui parleremo qui appresso. Questo tempietto è amministrato per cura delle autorità locali. Esso ebbe principio sul finire dell'anno 1818, e venne condotto a compimento nel 1831: nell'interno è di ordine corinzio: tutte le pareti sono di scelti marmi colla massima eleganza lavorati. Ne diede il disegno il barone Melchioni di Novara. I bassi rilievi sono dell'esimio Rusca Grazioso. Fu eretto per le spontanee, e copiose largizioni di questa divota popolazione, siccome risulta da due ivi esistenti iscrizioni, una latina, e l'altra italiana, composta dal dotto canonico Travelli di Mortara.

Si veggono in Cerano quattro palazzi; uno spettante alla contessa Bellini; l'altro a S. E. il conte Tornielli: il terzo a S. E. il duca Gallarati Scotti; il quarto al sig. Obicini Lorenzo.

Vi si veggono ancora ponti levatoi, e profondi fossati a levante del paese; e dalla stessa parte in distanza di mezzo miglio sonovi due luoghi tuttora chiamati i fortini.

Havvi un instituto di pubblica beneficenza sotto il titolo di s. Dionigi. L'annua sua rendita è di lire 2250, colle quali l'amministrazione comunale unitamente al parroco fornisce gli opportuni rimedii ai malati poveri, il vestiario ai mendici, e parecchie doti a povere figlie del comune. Uno de' primi fondatori di quest'opera pia è il sacerdote Marchesi rettore di

S. Nicola di Novara: ne ampliarono poi le rendite i benemeriti Gioachioo Gabbo, e Gioantonio De-Billy di Milano.

Le malattie dominanti vi sono le iofiammaziooi di petto.

Il cimiterio trovasi a levante in distanza di 300 metri dall'abitato.

Evvi uoa stazione di cioque carabinieri reali.

Gli abitanti sooo per lo più di complessione robusta, e di mente svegliata, non pochi di loro sono applicati al commercio. I villici si distinguono per solerzia, e perizia nel coltivare le campagne: i ceranesi amano in generale i buoni studii, e se ne cootano non pochi laureati nelle varie discipline.

Pesi e misure come in Novara; monete di Milano.

Cenni storici. Il nome *Cerretanum*, col quale in carte anteriori al mille trovasi chiamato questo luogo, è un prolungamento di quello di *Cerretum* indicante un sito piantato di cerri, dei quali altre volte abboodavano alcuoe terre di questa parte d'Italia, le quali da essi furono denominate.

Non sarà fuor di proposito che qui si noti essere il cerro una specie di quercia di qualità inferiore, col tronco di mediocre altezza, tortuoso, nocchieruto, e scabro; colle foglie a traverse lacinie piccole: acute, mezzo-crinite ne sooo le ghiande, e rimangono due anni io sulla pianta.

Sin dal secolo IX Cerano faceva parte di uoa contea presso il Ticino, chiamata *di Bulgaria*, la quale si stendeva lungo la manca sponda del detto fiume nel milanese, e possedeva in sulla destra di esso parecchi castelli nel novarese, quali furono Trecate, Bornago, e lo stesso Cerano.

Gaudenzio Merula ed i seguaci suoi credettero che questo luogo sia l'*Acerra* meoziooato da Plinio: ma quello fu oell'agro ben distaote di Pavia, di là dal fiume, ed è tuttavia indicato col pretto nome di *Cerra*.

L'imperatore Ottone II nel suo diploma del 969 conferma il possedimeoto di questo paese ad Ingone vescovo di Vercelli, appellandolo *Curte de Cerretano in comitatu Bulgariensi*.

Non molto dopo ritornò Cerano a' suoi oaturali possessori, cioè a' novaresi, nel cui distretto si trova: passò nel XII secolo a' milanesi divenuti più poteoti nella Lombardia sotto la scorta di due capitani della famiglia de' Biaodrati, dei quali Guido il Graode ebbelo io dooo dagli stessi milaoesi; donazione confermata da Corrado il Salico, e da Federico I.

Gli uomini di Novara avendo racquistato Cerano, vi si condusse di bel nuovo il predetto Guido nell'anno 1156 coll'esercito di Milano, e quantunque la terra col suo castello stata fosse munita di alte mura, e di spesse torri, ciò non di meno la prese, e l'adeguò al suolo.

Sotto gli stessi milanesi risorse quindi poco a poco dalle sue rovine, e gli abitanti dapprima coll'esercizio della pesca, e poi col commercio delle derrate ad essi agevole per la comunicazione dal maggior lago alla città di Pavia, vennero in ricchezza ed in potenza.

Nata guerra l'anno 1356 tra il marchese di Monferrato Giovanni II, ed il Signor di Milano, al venire di quello verso il Ticino, i ceranesi si posero spontaneamente sotto la sua protezione; della quale si valsero per eseguire sui nemici di lui, ed anche sugli amici certe depredazioni, e per trasportarne le robe nella città di Pavia. Ma due anni dopo si conchiuse la pace tra i due principi secondo il giudicato dell'imperatore Carlo IV, e tante prede fatte da' ceranesi loro tornarono a gravissimo danno; perocchè Galeazzo Visconti, posto fiero assedio intorno al loro paese, se ne impadronì, e lo spianò per siffatto modo, che ai giorni dell'Azzario, per valerci delle espressioni di lui, da lungo tempo gallo o gallina più non cantava in Cerano.

Ritornarono quindi all'antica riva i ceranesi: il loro villaggio risorse, e fu di bel nuovo il più ameno de' suoi dintorni.

Un secolo dopo si onorava Cerano dei natali dell'insigne Pacifico della famiglia de' Ramati, minor conventuale di molta dottrina e di santa vita. Compose egli nel 1473 una Somma morale celebrata col nome di *Pacifica;* nome, che per grave sbaglio fu da certuni cambiato in quello di *Pontificia.*

Il venerabil uomo venne chiamato a Roma nel 1481 dal papa Sisto IV, che lo elesse a commissario apostolico per bandire la crociata contro i turchi già padroni di alcune parti d'Italia, e di questo grave suo incarico si consolava egli scrivendo a'diletti suoi ceranesi.

Morì in Sardegna, ed i suoi paesani ottennero di portarne via la venerata salma, lasciandone per altro in quell'isola il destro braccio. Ne deposero quindi le rimanenti sacre spoglie nel magnifico tempietto, di cui facemmo parola superiormente; ma ne diedero in prima il capo alla chiesa maggiore del luogo, e un dito alla chiesa di Mortara.

Vi è grandissimo il culto in onore del beato Pacifico di cui si celebra col concorso di molta gente la solennità nel dì 6 di giugno.

Non pochi ceranesi si distinsero nelle belle arti, fra i quali il sopraccennato Crespi celebre pittore.

Nella carriera militare si segnalò Stefano Roccio famoso capitano sotto Luigi XII re di Francia.

Sono chiari nei fasti della medicina i nomi di Gioanfrancesco Mazonio, e di Gioanpietro Trevi nativi di questo borgo.

Cerano a buon diritto si onora d'esser patria del chiarissimo professore Giuseppe Ramati: studiò questi la medicina nell'università di Pavia ove prese con molta distinzione la laurea in tale facoltà l'anno 1804. Compì il pratico suo tirocinio in Milano sotto la direzione degli illustri Rasori, Giannini, e Locatelli, che al pari de' suoi immortali maestri Volta, Scarpa, e Brugnatelli lo onorarono della loro amicizia fino al termine della loro carriera mortale.

Nel 1807 prescelto dal vicerè del regno d'Italia a professore di chimica e storia naturale nel liceo-convitto di Novara, si applicò con molto zelo al pubblico insegnamento di quelle scienze. Difese le dottrine di Lavoisier dagli ultimi assalti de' suoi avversarii con un discorso inaugurale stampato in Novara nel 1808, e con varie *memorie* inserite posteriormente nel *giornale di fisica e chimica* di Brugnatelli.

Eletto membro ordinario, poi vice-presidente dell'ateneo del dipartimento di Agogna, vi pronunciò in agosto del 1813 un elogio funebre di Giuseppe Jacopi professore di fisiologia nella pavese università, elogio che ottenne gli applausi dei dotti, e fu stampato per decreto dello stesso ateneo.

Dopo la ristorazione politica, cioè nel 1815, il Ramati fu rieletto professore di chimica e botanica nelle regie scuole di Novara, ove non cessa mai d'insegnare quelle scienze con singolare vantaggio degli allievi alle sue cure affidati.

All'esercizio della cattedra unì mai sempre quello della clinica, singolarmente come medico primario dello spedale maggiore di Novara.

Sin dal 1818 diede un pubblico saggio de' suoi medici studii col suo commentario sui mali che epidemicamente regnarono in Novara nel 1817, e con molti suoi dotti articoli inseriti ne-

gli *annali di medicina* di Omodei, del quale fu collaboratore per più di un decennio.

Nel 1825 ebbe la carica di rappresentante il protomedicato nella provincia di Novara, e otto anni dopo fu insignito del titolo di consigliere onorario dell'anzidetto magistrato.

L'ultimo lavoro della sua rinomatissima penna, che abbia veduto la luce, fu nel 1834 la *biografia* di Francesco Fasola già chirurgo primario e professore di anatomia nell'ospedale maggiore di Novara.

Cerano fu marchesato dei Gallarati Ghislieri della città di Novara.

Popolazione 3900.

CERCENASCO (*Circinascum*), com. nel mand. di Vigone, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Pinerolo, insin. di Vigone.

È distante sei miglia, a scirocco, dal capo-luogo di provincia, e dodici dalla capitale.

Delle sue vie comunali, una, da levante, conduce a Virle; un'altra, da ponente, a Buriasco; una terza, da mezzodì, a Vigone; una quarta, da tramontana, a Scalenghe. Le due prime sono della lunghezza di due miglia, le altre due di un miglio circa.

Vi hanno molte scaturigini: le loro acque non sono stagnanti: abbondano esse di piccoli pesci.

Il rivo Lemina, che interseca la strada per a Vigone, vi si tragitta sur un ponte di cotto: nasce nella valle da cui prende il nome superiormente a Pinerolo, e va a scaricarsi nella *bealera* dei molini della città di Carignano.

Vi si fanno copiose ricolte di frumento, gran-turco e canapa.

Essendovi molte feraci praterie vi si mantiene numeroso bestiame bovino, non tanto da macello, quanto per gli usi dell'agricoltura.

Vi si veggono molte selve di bosco dolce, massimamente di ontani.

La parrocchiale fu edificata sul disegno dell'architetto Buniva dopo la metà del secolo passato a spese dei possidenti e della comunità: se ne terminò la costruzione nel 1762. È di ordine toscano: internamente è dipinta a fresco: ne sono titolari i ss. apostoli Pietro e Paolo.

Sonovi due altre chiese: cioè quella dei disciplinanti, fabbricata nel 1614 sotto gli auspicii di monsignor Martinengo, di cui parleremo qui appresso: e quella titolata col nome di s. Firmino, lontana un sesto di miglio dall'abitato. Quest'ultima chiesa che già esisteva nel 1580, e fu ricostrutta nel 1586, vi è considerata come un santuario. Vi si conduce soventi volte il popolo, massime in occasione di pubbliche calamità. Il santo a cui fu dedicata, è il patrono principale di Cercenasco; se ne fa la festa nel dì 25 di settembre, e solenne commemorazione nel secondo giorno di pasqua, coll'intervento di molti forestieri.

Il cimiterio di recente costruzione giace a qualche distanza dal paese: vi sta un oratorio per le esequie e pel deposito de' cadaveri.

Nella scuola comunale s'insegnano i primi elementi delle lingue italiana e latina.

Evvi una filatura della seta, propria del signor Antonio Maria Vassallo, la quale contiene trenta fornelletti. Vi si lavora per lo più dal 20 di giugno fino alla metà di settembre.

Nel villaggio sta un pubblico peso il quale è atto a pesare oltre a quattrocento rubbi.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, di mente perspicace, d'indole buona, e amanti della fatica.

Cenni storici. Cercenasco nel secolo decimo era posseduto da' marchesi di Susa. L'imperatore Ottone III con diploma del 1001 confermò il possedimento di questo luogo e di quelli di Virle e di Vigone al marchese Olderico Manfredo: lo stesso fece Corrado il Salico nel 1026.

L'abbazia di Cavorre un anno dopo riceveva dal vescovo di Torino Landolfo un podere nel territorio di Cercenasco, con la piccola corte di Gorretta, tra Cercenasco e Soave paese ora scaduto.

I conti di Savoja succeduti a' marchesi di Susa, diedero, come già si è toccato di sopra, l'investitura di questo villaggio ai signori di Bernezzo, venuti di fresco a stabilirsi in Vigone: di questi fu il celebre Pietro, cardinale di santa chiesa, detto *De-Circinasco* (V. *Bernezzo*).

Un Leonetto *De-Bernecio*, fu il primo che stabilì il feudo di Cercenasco in forma gentilizia nel dì 21 di agosto del 1220,

come si scorge dall'atto di prima investitura, rogato a Susa nel palazzo del conte di Savoja: da quell'atto apparisce che Leonetto si offerì spontaneamente a vassallo del sabaudo conte Tommaso, a condizione che fossero conceduti i privilegii feudali tanto a lui, quanto a' suoi successori.

Gli eredi di Leonetto fabbricarono in Cercenasco un castello, il quale era considerato a quel tempo come una fortezza di secondo ordine: un doppio muro lo cingeva tutto all'intorno, e lo circondavano profondi fossati, i quali per mezzo di appositi canali venivano riempiti d'acqua in occasione di guerra. Un'elevata torre ne difendeva la porta principale, che era munita di ponte levatojo: un'altra torre sorgeva sulla porta del piccolo recinto, la quale aveva pure un ponte movibile: oltre a queste vedevasi una torricella a ciascuno dei quattro lati del castello.

Questa fortezza fu col tempo soggetta a varii dominii, secondochè mancava la linea mascolina del feudatario, e vi vennero perciò chiamate donne a succedere; laonde passò, dopo i primi signori, nell'anno 1482, a' marchesi di Saluzzo; quindi nel 1500 ai Valperga; dappoi nel 1583 la ebbero i Della-Rovere; ed infine circa l'anno 1670 i signori Malabaila di Canale; dopo tali mutazioni di dominio soggiacque allo sterminio nel dì 4 ottobre del 1693, nel tempo in cui fuvvi distrutto un corpo di truppe francesi, venutovi dal campo di Orbassano.

Addì 23 di settembre del 1228 Amedeo di Savoja concedeva a Guglielmo e Nicolao Bernezzo l'investitura di quanto essi tenevano in Cavorre, Mirandoglio, Vigone e Cercenasco.

Matteo e Giovanni Bernezzo di Cercenasco nel 17 luglio 1239 erano da Filippo di Savoja di bel nuovo investiti di ciò che già essi tenevano.

Bonifacio Percivallo di Piossasco nel dì 6 di settembre del 1250 prometteva di mantenere Percivallo figliuolo di Drodo di Bagnolo suo nipote nei diritti acquatici, pescatorii, ed in altri, come pure nella metà del luogo e della villa di Cercenasco. Guglielmo marchese di Monferrato ratificava quanto sopra in favore di Percivallo della Manta con atto del 5 novembre 1262.

Francesco Bernezzo addì 15 di aprile 1266 riceveva da Goffredo vescovo di Torino l'investitura della decima di Panca-

lleri per venti anni: e il 27 di gennajo 1286 gli era dal Sabaudo principe rinnovata l'investitura di quanto già possedeva in Vigone, Mirandoglio, Cavorre e Cercenasco.

Come questa terra venisse quindi, per via di donne, in possesso di altre nobili famiglie, si è accennato di sopra.

Uomini illustri. Cercenasco vide nascere due illustri personaggi cioè:

Giovanni Vaudo acutissimo dottore di leggi, le cui quistioni di ragion civile stampate in Torino nel 1569 gli meritarono che il duca Carlo Emanuele I lo inviasse a Roma insieme col presidente Morozzo e con Antonio Baguasco per sostenervi i suoi dritti sopra il marchesato di Saluzzo innanzi al pontefice Clemente VIII: nel trattare la causa del suo principe diè il Vaudo tali prove di somma dottrina e di rara eloquenza, che funne altamente lodato dal sagro collegio de' cardinali. Il duca perciò creollo professore di leggi nella università di Torino, ove ebbe grande concorso di uditori; lo nominò poi senatore, e lo volle in fine suo consigliere di stato.

A quel medesimo tempo si distinse Francesco Rasino: nacque di poveri natali, e fu dapprima destinato alla custodia degli armenti; ma il conte Martinengo avendo conosciuto in lui uno spirito pronto, ed un vivo desiderio di istruirsi, lo ajutò del suo patrocinio, e fecegli fare a sue spese i primi studii. Entrò il Rasino nell'instituto religioso dei minori osservanti di s. Francesco, ove studiò la filosofia, le teologiche discipline, ancor giovine fu scelto a lettore generale, e quindi a definitore e provinciale.

L'anzidetto duca Carlo Emanuele I avendo avuto contezza delle preclare virtù e del profondo sapere del padre Rasino lo volle suo intimo consigliere, e confessore ordinario; gli diede varie incumbenze diplomatiche nel Belgio, in Francia, in Ispagna, ed anche presso la Santa Sede, e lo nominò finalmente vescovo di Nizza marittima, facendolo ad un tempo suo grande elemosiniere.

Da monsignor Brizio si narra che ei ricusò l'arcivescovato di Torino. In questa metropoli fece ampliare il convento di san Tommaso.

In Nizza marittima pubblicò gli statuti sinodali e il catalogo dei vescovi di quella diocesi; diede molti provvedimenti degni

del suo zelo e della sua rara saggezza; eresse dalle fondamenta nella chiesa cattedrale la cappella del SS. Sacramento, come apparisce da due iscrizioni, che si leggono, una nell'anzidetta cappella, e l'altra sulla facciata della chiesa de' disciplinanti di Cercenasco.

In segno di gratitudine verso il suo benefattore, bramò di portarne il nome, ciò che gli venne di leggieri conceduto, a tal che nelle anzidette iscrizioni non si legge il nome di sua famiglia, ma sibbene quello di Martinengo.

Popol. 1758.

* CERCIER, com. nel mand. e dioc. di Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Annecy.

È uno de' paesi che nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

Trovasi a tramontana di Annecy, da cui è discosto sette miglia. Vi corre, da borea, una via comunale, che mette a Ginevra.

La superficie del territorio è di ettari 1119: dei quali 817 sono terreni coltivati ed abitati; gli altri presentano quasi tutti foreste spettanti parte al comune, e parte a' possidenti del luogo.

Dai solerti abitanti si raccolgono cereali d'ogni sorta, legumi, patate, uve, canapa e fieno. L'annua ricolta del grano è per approssimazione di quintali 350, quella del fieno di quintali 2000.

Vi si mantengono molte bestie bovine, montoni, pecore, capre, alcuni majali, ed alcune bestie da soma.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di Nostra Donna Assunta in Cielo: il parroco, che ha il titolo di rettore, è provvisto di un supplemento di congrua di lire 500.

Popol. 600.

CERES (*Cerasetum Lanciensium*), capo di mand. nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Prima di descrivere questo paese, che fu appellato dall'abbondanza de' ciliegi selvaggi, che vi allignarono un tempo, vuolsi notare che i nomi de' luoghi derivati da boschi perdettero nel medio evo la loro sillaba finale, come già si è visto

di *Castanetum* divenuto *Castagnè*, e di *Caricetum* divenuto *Carice:* alcuni di essi perdettero anche la sillaba penultima, e così *Nucetum* in val d'Aosta si raccorciò nella voce *Nus*, e *Cerasetum*, di cui qui si ragiona, s'è fatto Ceres.

Nel numero del più cotali nomi perdono sovente la consonante t. Così da *Cerreta* si disse *Ceréa*, da *Ulmeta*, *Ormea*, da *Verneta*, *Vernéa*, ecc.

Ceres trovasi nella valle di Lanzo, a maestrale di Torino, da cui è distante diciassette miglia.

È assai bene fabbricato sur una specie di promontorio.

Compongono il comune Ceres capoluogo e le seguenti villate: Almezio, Balmazza, Bracchiello, Bruzieri, Chiampernotto, Chiamorio, Cernezio, Chiazal, Ciardel, Fè, Fraspurià, Gran Prà, Goletto, Germane, Fragnè, Missone, Passiolo, Pignere, Porcaria, Ruejri, Vana, Voragno, Vernetto e Vignazzi.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Ala, Balme, Bonzo, Cantoira, Chialamberto, Chialambertetto, Forno Groscavallo, Groscavallo, Mezzenile, Mondrone, e Pessinetto.

Delle sue vie comunali una, da levante, scorge a Pessinetto, accennando a Lanzo, ed a Torino; un'altra, da mezzodì, conduce a Mezzenile; una terza, da tramontana, mette a Cantoira. Queste strade, ed alcune altre che, dalla parte occidentale, tendono a vicine terricciuole, non si puonno praticare coi carri, e sono anzi malagevoli a' pedoni.

Vi discendono due torrenti, uno a destra chiamato Stura di Ala, l'altro a manca detto Stura di Groscavallo: nascono dagli eterni ghiacciai delle montagne confinanti colla Savoja: nel loro corso vengono ingrossati dalle acque di molti rivi, e si congiungono a' piè dell'eminenza su cui sorge il capoluogo: inaffiano le campagne del comune, e servono a darvi moto a molti edifizii meccanici: si tragittano su tre ponti in pietra di antica costruzione, appellati uno di Porcaria, l'altro della Vana, il terzo delle Cicale.

In tutte le sopraccennate correnti si pescano temoli e trote.

Sul balzo confinante con Locana giace un laghetto denominato dell'Alpe di Chiapè.

Nelle due valli dette una di Ala, e l'altra la Valle grande sonovi striscie di prati cui fecondano le acque di molti rivi, e fertili campi, e castagneti. Sui circostanti balzi allignano i fag-

gi, i frassini, i platani, i tigli, i larici, le betulle, ed altre piante, e superiormente si distendono pascoli feraci.

I principali prodotti sono la segale, le patate, e le castagne: si raccolgono eziandio in qualche copia fromento, granturco, avena, meliga, poma, pera, ciliegi, pesche, e prugne.

In qualche parte si coltivano alcune viti.

Di non poco rilievo sono i prodotti delle numerose bestie bovine, delle pecore, e delle capre.

Di vago disegno è la chiesa parrocchiale. Fu costrutta, or fa un secolo, a spese della comunità. È assai vasta, d'ordine toscano nell'interno, e di ordine dorico esternamente. Contiene un pulpito adorno di eccellenti sculture.

Vi si celebrano con pompa, e coll'intervento di molti forestieri, le feste di N. D. assunta in cielo, della Natività di Maria Vergine, del SS. Rosario, della Madonna delle Grazie, e di s. Rocco protettore del comune.

Sorge dietro a Ceres un'acutissima rupe, avente 711 tese di elevazione sopra il livello del mare. Nel suo vertice sta un oratorio dedicato a santa Cristina, e spettante al comune di Cantoira, ove si va da questi abitanti processionalmente in ogni anno il 24 di luglio; nel qual giorno vi si celebrano i divini misteri in onore di quella santa. Il parroco di Cantoira, ed alcuni altri sacerdoti vi passano tutta la notte che precede il giorno di quella festa per ascoltarvi le confessioni dei molti divoti, che a quest'effetto vi si conducono al tramontare del sole.

Sonovi due piazze, una delle quali sta davanti alla parrocchia.

Una congregazione di carità sovviene a' bisogni de' poveri del paese. Quest'opera pia è amministrata dal pievano, vicario foraneo, e dal sindaco, che sono direttori nati, e da altri consiglieri eletti.

Le villate di Voragno, Bracchiello, e Chiampernotto sono escluse dal benefizio di quest'opera di carità, avendone ricevuto un proporzionato capitale.

Con patenti del 22 marzo del 1830 Sua Maestà concesse due annue fiere a questo comune: una si fa il 22 di maggio, l'altra il 29 di settembre. Il principale commercio di esse è quello del bestiame bovino, delle pecore, e delle capre.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri.

Pesi e misure come in Piem.; monete dei regii stati.

I terrazzani sono tutti agricoltori, tranne alcuni che attendono a diversi lavori in ferro.

Ceres fu contado de' Cotti d'Asti signori di Scursolengo.

Popolazione 3000 circa.

* CERESETO (*Cerasetum*), com. nel mand. di Ottiglio, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Moncalvo.

È distante sette miglia a libeccio da Casale: gli sono uniti i piccoli cantoni di Cadefranchi e di Cadegiovanni situati sur un poggio a levante.

Nel suo territorio sorgono molte fertili colline; ne sono assai feraci i campi ed i prati verso Pontestura, massime nella parte piana.

Sul confine di questo comune, a ponente, passa la provinciale strada da Casale ad Asti: a mezzodì corre una via selciata che da Cereseto scorge nell'anzidetta strada: i paesi circonvicini sono Ottiglio, Sala, Treville, Moncalvo, Serralunga e Salabue, distanti due miglia ciascuno da Cereseto. Selciata vi è la strada per a Casale ed a Moncalvo.

Vi scorre il grosso rivo Colobrio, che va a metter capo nello Stura. Quel rivo e questo torrente, che bagnano i confini di Cereseto, Salabue, Serralunga e Pontestura, vi si tragittano col mezzo di un ponte di cotto, il primo verso Salabue e l'altro verso Pontestura.

Nel territorio si raccolgono in coppia cereali, marzuoli, eccellenti uve, ottimi tartufi e buon fieno; si trovano lepri, pernici e quaglie; si mantengono in buon numero buoi, vacche, vitelli da macello, pecore, majali, alcuni cavalli, muli e somarelli, che si vendono per lo più sui mercati di Moncalvo.

Vi sono numerose cave di ottima pietra da calce.

Le piante che meglio vi allignano sono gli olmi, i roveri, i noci, i peri, i pomi, i ciliegi ed i gelsi.

Oltre la parrocchiale sotto il patrocinio di s. Pietro apostolo, di assai bella costruzione, sonovi quattro chiesette non considerabili per la loro architettura.

Un campestre oratorio dedicato a s. Cassiano, edificato secondo il gotico sistema, servì anticamente di parrocchia. Appartiene ora con un benefizio annesso al seminario di Casale.

In un sito elevato, a tramontana, sta il cimiterio in sufficiente distanza dall'abitato. Gli è unita una cappella di recente costruttura; fu esso conservato per decreto del real senato di Piemonte in data del 4 di gennajo del 1833.

Nella scuola comunale s' insegnano gli elementi di lettura e scrittura.

Vi si scorgono ancora gli avanzi delle mura che sorgevano intorno a questo paese.

Pesi e misure del Monferrato; monete dei regii stati.

Gli abitanti sono per la più parte applicati all' agricoltura, robusta è generalmente la loro complessione e buona l'indole. Alcuni di essi attendono al traffico de' cereali. Sei famiglie vi sono occupatissime in far tela di fil di canapa.

Cenni storici. Questo luogo che ebbe il nome dal gran numero di ciliegi che vi allignavano un tempo, è molto antico.

Arrigo II in un suo diploma del 1014 chiamò *de Cerisido* i signori che lo possedevano a quell'età. In tale diploma l'imperatore confisca in favore della chiesa di Vercelli questa terra, ed il suo castello a Braseverto, uno di que' signori, perchè seguace di Ardoino re d' Italia.

Corrado il Salico nel suo diploma del 1026 a pro de' monaci di Breme, chiama questo villaggio più scorrettamente *Cirisidum*.

Venne quindi nel dominio de' marchesi di Monferrato, sotto i quali lo tennero i suoi particolari signori, de' quali Francesco e Bertolello furono valenti capitani del marchese Gioanni II, onde Bertolello e Guglielmo suo fratello, figliuoli di un Arrigo, ed un Francesco bastardo di Monferrato, vennero da quel marchese investiti della metà di Crea, di Cardellona e di Castelletto.

Bertolello e l' anzidetto Francesco suo agnato si trovarono alla celebre giornata di Gamenaro presso Chieri nel 1345, come si scorge dalla nota canzone provenzale fatta per quella memoranda battaglia. In essa *Francesquel de Chiresy* è lodato siccome uomo di grande coraggio, combattendo a' fianchi del principe monferrino.

L' imperatore Carlo IV nel 1355, e quindi i suoi successori confermarono il possedimento di Cereseto ai marchesi di Monferrato, dai quali passò ai duchi di Savoja.

Fu già marchesato de' Ricci di Casale conti della Piovà.

Nelle campagne di questo paese, l'anno 1799 pernottò l'esercito russo guidato dal principe Costantino.

Popol. 1400.

CERESOLE (*Cerasale*), com. nel mand. di Sommariva del Bosco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Bra, posta di Sommariva del Bosco.

Giace a scirocco d'Alba, da cui è discosto nove miglia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Boretti, Cristini, Cabasse, Capelli, Maghini, Cantarelli de' Boschi, e Palermo. Quest'ultima piccolissima villata era già munita di un castello fortificato, di cui tuttavia si vedono alcune vestigie, ed i consignori di questo comune al titolo di Ceresole unirono quello di Palermo.

Delle sue vie comunali: una, da scirocco, mette a Sommariva Perno, e Baldissero; un'altra, da ponente, scorge a Carmagnola; una terza, da greco, conduce a Pralormo; una quarta, da borea, tende a Cassinale di Casanova dipendente da Carmagnola; una quinta, da ostro, guida a Sommariva del Bosco.

Ceresole è lontano un miglio e mezzo da Sommariva del Bosco, tre miglia da Casanova, e quattro circa dagli altri sopraccennati paesi.

Vi passa un rivo detto Ricciardo che proviene dalle colline di Sommariva Perno, Baldissero, Montaldo, e Monteu Roero. Il Ricciardo, che unito al Mellea discende a metter capo nel Po, tragittasi a poca distanza dall'abitato, per andare a Sommariva del Bosco. Quantunque sia per lo più asciutto tuttavia è valicato da ponti e da pedali, e sul finire del territorio di Sommariva del Bosco gli soprastà un considerevole ponte in legno di recente costruzione. Il suo corso è verso ponente.

Nel territorio di Ceresole giacciono varii laghi, ivi detti peschiere. Alcuni di essi appartengono alla comunità, ed altri a' possidenti del luogo. Ve n'ha di quelli che occupano una superficie di circa quindici giornate. Abbondano tutti di ottime tinche, e di lucci. Le loro acque servono anche per l'irrigazione de' prati.

Nel territorio si raccolgono in discreta quantità fromento,

meliga, uve, altre frutta, e fieno: il fromento di Ceresole è ricercato dagli abitanti de' vicini paesi, che se ne valgono per semente.

Il commercio di quelle derrate si mantiene specialmente con Bra e Carmagnola.

Vi sono ampie selve di roveri, onde i terrazzani traggono un notevol profitto.

La parrocchiale di architettura moderna è assai bella, e di sufficiente capacità per la popolazione. Fu posta sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista.

Una chiesa per uso di confraternita, eziandio di bella e recente costruzione, è vasta come la parrocchia. Fu dedicata a s. Bernardino da Siena.

Nell'estensione del territorio sonovi molte altre chiese, fra le quali è tenuta in conto di santuario quella sotto il titolo di Nostra Donna della Neve. Sta essa in sulla via che conduce a Sommariva Perno, in distanza di tre quarti di miglio da Ceresole. Vi ha continua residenza un cappellano, nominato dal comunale consiglio che amministra quel piccolo santuario; la cui principale festa si celebra nella prima domenica di settembre con scelta musica, e coll'intervento di molti forestieri.

Evvi un bel palazzo proprio del marchese di Caselle, e Giusianico, conte di Ceresole e Palermo.

Una congregazione di carità per quanto il consentono le poche rendite da essa amministrate, provvede ai bisogni più urgenti de' poveri, e li soccorre nei loro abituri in caso di malattia.

Il cimitero sta in distanza di cento trabucchi dall'abitato, verso mezzodì, lungo la via, che mette a Sommariva del Bosco, non lunge dal rivo Ricciardo.

Oltre il sopraccennato castello di Palermo ora distrutto, sorgeva una fortezza nel capoluogo, ove di presente si trova la chiesa parrocchiale.

Di quella rovinata fortezza esiste ancora una torre, che serve di campanile.

Il lunedì successivo alla prima domenica di settembre vi è giorno di fiera.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono assai robusti, di lodevol indole, e di mente svegliata.

Popol. 1639.

Cenni storici. Quanto si è detto intorno alla voce *Castagnole*, alterata dalla latinobarbara *Castanealis silva*, o *Castaneale nemus*, dirè anche si debbe per rispetto al nome di questo paese, derivato dal vocabolo *Cerasale*, indicante luogo piantato di ciliegi selvaggi.

Ceresole, di cui qui si parla, spettò al contado d'Asti, e fu quindi assegnato a quella chiesa, e confermato con diploma del 1041 dall'imperatore Arrigo III. Ritornò quindi al comune d'Asti, che lo vendette ad una delle sue illustri famiglie, cioè a quella de' Rotarii, i quali lungo i vicini colli ebbero moltissimi feudi.

Nelle varie vicende del casato de' Rotarii acquistarono poi questo feudo parte la comunità del luogo con titolo di signoria, parte i Quadri con titolo di marchesato.

Vi ebbero successivamente giurisdizione i Visco, i Pattarini, i Beggiami, i Bruchi, i Lamberti, i Longis di Savigliano, i Ruffini del Pozzo, i Zoelli di Carmagnola, pressochè tutti con titolo comitale.

Fuvvi una commenda di Malta, detta di s. Giovanni Battista.

In questo paese ebbe i natali Biagio Antonio Bonissani rinomatissimo giurisprudente. Venne aggregato al collegio di leggi nell'università di Torino il 26 di novembre del 1788. Fu nominato assessore della detta università con regie patenti del 16 di gennajo 1818. Per due volte fu preside del collegio di leggi. La sua lunga ed onorata carriera gli meritò la decorazione dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed il titolo di professore onorario, statogli conceduto con regie patenti del 23 di febbrajo 1833.

Il foro di Torino rammenta la singolare di lui perspicacia, e facondia nel trattare le numerose cause, di cui eragli affidato il patrocinio, e la regia università ricorda la dolcezza e l'affetto che egli dimostrò mai sempre non solo verso i suoi colleghi, ma eziandio verso gli studenti.

Presso a Ceresole, nella regione di Mombelletto, vedesi da lungo tempo un pilone detto volgarmente della battaglia, e si crede che ivi accadesse il combattimento notissimo sotto il nome di questo villaggio, il più grande, ed il più decisivo di quanti a quell'età si sieno ingaggiati in questa parte d'Italia, e fu il 14 di aprile del 1544 fra le truppe francesi, e le imperiali, regnando in Piemonte il duca di Savoja Carlo III *il buono*.

Daremo i ragguagli di questa famosa battaglia, riferendo alcune importanti particolarità dagli storici non per anco notate.

Il marchese del Vasto, condottiero dell'esercito imperiale, veniva da Milano per Vercelli ed Asti coll'intendimento di soccorrere Carignano assediato dalle truppe di Francia. Questa città tutto all'intorno munita di eccellenti fortificazioni, era difesa da quattro mila valorosi, comandati da Pirro Colonna.

Sotto gli ordini del marchese del Vasto i fratelli Cristoforo e Brunone della Scala, conducevano sei mila tedeschi: altri soldati veterani della stessa nazione, capitanavano il barone di Scerguello, ed Aliprando Madrucci: guidavano due mila spagnuoli Gerolamo Silva, e D. Raimondo Cardona maestro di campo. Sette mila italiani, soldati di vecchie guerre, erano scorti dal principe di Salerno, con cui si trovavano Cesare da Napoli, il principe di Salmona e Carlo Gonzaga.

Alla testa di fiorite squadre di cavalli leggieri mandate da Cosimo de' Medici vedevasi Pandolfo Baglioni. Erano in tutto diciotto mila fanti, e dodici mila cavalli, con diciotto pezzi di grosse artiglierie senza contar le minori.

Quest'esercito erasi da diverse parti tutto radunato in Asti, d'onde si dipartiva, mostrando d'irsene verso Chieri, mentre ai colli della Montà volgeva per passare il Po a Villastellone, ovvero a Carmagnola; ma appena si mosse da Asti, dirotte e continue pioggie guastarono le vie di que' poggi, ed anche i viveri de' soldati, lento e disastroso rendendo il loro cammino. Giunti eglino alla pianura trovarono ben guardato il posto di Villastellone, ed ingrossati i francesi sopra Carmagnola, cui avevano riacquistata. In quel frangente il marchese del Vasto condusse tutte le sue truppe verso la terra di Sommariva per occupare un sito superiormente a Carmagnola; ma i francesi a quell'ora già gli erano addosso.

Ivi comandava alle truppe di Francia il principe di Enghien, giovane di venticinque anni, ed ardente di venire al paragone dell'armi cogli imperiali. Avevalo costà inviato il re di Francia con rinforzi di soldatesche, per migliorare i destini delle Galliche imprese in Piemonte.

Il d'Enghien avvertito da' corridori dell'arrivo degli imperiali, mosse ad incontrare i nemici. Aveva posto in vanguardia i guasconi, che Montelucco stesso, secondo la storia da

lui scritta, comandava, e li faceva seguire da altre francesi schiere di veterani che nelle lunghe guerre di questa contrada, militato avevano sotto il generale Butières.

Marciavano dopo essi quattro mila svizzeri di fresco giunti, cui guidava lo stesso d'Enghien seguito da numeroso stuolo di gentiluomini francesi dall'esempio di lui infiammati di sentimenti di onore.

Un'altra schiera componevano molti Savoini, Subalpini, Lombardi, ed altri partigiani di Francia, a' quali comandavano i valorosi piemontesi Carlo Vagnone signor di Drosio, ed i signori di Centallo, e di Grosso. Chiudevano il retroguardo quattro mila grigioni sotto il generale Dampierre. Erano pur venuti col d'Enghien i generali di Langes governatore di Torino, Gaspare Coligny di Chatillon, Ludovico Birago e Vimercato Francesco milanesi.

Il del Vasto trovandosi in faccia ad una così poderosa oste nemica, piegò verso Sommariva, ed accampossi in sulle alture che stanno tra Carmagnola e Ceresole. Di là veduta l'ordinanza de' nemici, oppose a' guasconi, ed ai veterani francesi del destro corno capitanati dal Thais le vecchie bande italiane del principe di Salerno: alla schiera di mezzo, cui reggeva l'Enghien, oppose i sei mila tedeschi del Madrucci; e fece muovere gli spagnuoli del Cardona contro l'ala sinistra, alla cui testa era il Dampierre. Costoro che formavano l'ala sua destra rinforzò colla cavalleria del principe di Salmona di fronte al principe d' Enghien che ci aveva il fiore de' cavalieri: collocò il Gonzaga co' suoi cavalli tra la mezzana schiera e la destra rimpetto a quella del Butières, ed in fine colla cavalleria toscana del Baglioni procurò difendere la sua sinistra contro le truppe del signore di Termes.

Le trombe ed i tamburri chiamarono da ambe le parti la battaglia. I fanti leggieri furono i primi a spingersi avanti ed azzuffarsi; mossero tosto le squadre de' cavalli, ed entrarono i corpi intieri nel furioso combattimento, il quale durò per più ore senzachè si scorgesse alcun vantaggio dall'una parte, o dall'altra.

Se non che ottocento spagnuoli, superata la mescolanza francese della sinistra, vi entrarono dentro con tale ferocità che ne atterrarono le file, ruppero eziandio gli squadroni de' ca-

valli che la difendevano, e senza posa li inseguirono infino a Carmagnola, donde ritornando gridavano la vittoria nella certezza che fossero in piena rotta tutte le truppe nemiche.

Al baldanzoso, e feroce schiamazzo, la schiera francese del mezzo si credette col suo condottiero avviluppata, e perduta; ma non così volgevano le sorti delle altre schiere. Le francesi artiglierie apportando grande strage agli imperiali, il marchese del Vasto fecele assalire da un corpo di nove mila lanscheni tedeschi, il quale andò sovr'esse con tanto impeto, che uccise non pochi soldati, ne ferì molti, pose gli altri in fuga, loro prendendo due cannoni, e distruggendone le munizioni da guerra, ed anche gridò la vittoria questo corpo di lanscheni tedeschi.

Ma la salute di Francia da due cose provenne in questo frangente. Il marchese aveva imposto al Salerno di non muovere senz'ordine di lui la sua sinistra contro la destra de' francesi. Fu il Salerno assalito da quella, e non essendosi mosso, furono indarno per gli imperiali il valore, e l'esperienza degli italiani da lui capitanati. Da ciò avvenne che il centro francese si trovò facilmente in grado di unirsi ai veterani cui comandava il signore Thais, e di piombare da ogni parte sui tedeschi dello Scala, e del Madrucci.

Si aggiunse ancora, che la cavalleria francese, la quale posta sotto il comando del generale Butières, stata era sin allora in disparte, colla celerità del suo corso venne al grande conflitto in tempo opportuno, e gettatasi addosso ai già vittoriosi tedeschi che pur facevano piegare i guasconi, d'ogni intorno con le lancie, e con le mazze ne fecero orrendo macello. Gli svizzéri da grand'odio compresi contro i tedeschi, ed i guasconi coi loro stocchi per tal modo li attorniarono, che più essi non si difendevano, e gli stessi francesi con molta difficoltà ne sottrassero alcuni alla Svizzera furia, e così gli odiati nemici caddero presso che tutti.

Gli spagnuoli non tardarono ad essere sorpresi nel loro ritorno dalla città, e furono parte uccisi, e parte fatti prigioni.

Il principe di Salerno, veduto il disordine dell'esercito imperiale, nè più novelle aver potendo del condottiero supremo, che ferito in un ginocchio rifuggiva in Asti con pochissimi de' suoi, ritiravasi egli pure; ma ingrossandosi contro lui il nu-

mero de' nemici, radunò due mila e cinquecento italiani, e celeremente camminando verso quella città ve li condusse a salvamento. Avvenne lo stesso di quattrocento veterani spagnuoli, e di quasi tutta la cavalleria, che per poco entrò nel sanguinoso conflitto.

Dalla parte de' Cesarei si contarono circa nove mila morti, fra i quali i due fratelli della Scala, il Gonzaga, lo spagnuolo Cardona, e due mila cinquecento prigioni, fra cui il Madrucci che riportò più ferite. Fra i francesi non più di due mila furono gli uccisi per la più parte nel principiare della battaglia; tra i quali si trovò il signore di Drosso già governatore di Mondovì per la Francia. Fra quelli di loro che caddero prigioni fu il Termes.

Frutto della vittoria furono sedici pezzi di artiglieria con tutte le munizioni da guerra, un gran numero di vittovaglie, trecento mila lire parte in danari, parte in argento lavorato; la resa di Moncalieri, poi quella di Carignano, e di tutto il Monferrato, fuorchè Trino, Alba, e Casale.

Si è dagli storici nostri osservato che in pochi combattimenti si fece tanta strage di un corpo solo, quale appunto si fece de' tedeschi luterani, che venuti dal barbaro sacco dato a Roma sotto il duca di Borbone, avevano in Italia, e soprattutto in Piemonte profanati i templi, distrutte, o mutilate le statue, e le immagini sacre, e gettati nel fango i crocefissi. Si notò ad un tempo che fu punito l'orgoglio del marchese del Vasto, il cui barbàro disegno era, uscendone vincitore, di mettere a fuoco tutta questa contrada, di non permettere che più le campagne vi si seminassero, e di condurne via tutto il bestiame, affinchè i francesi, vedendola priva di popolazione, e di ogni cosa necessaria alla vita, se ne dipartissero.

CERESOLE d'Ivrea (*Chrisoliæ*), com. nel mand. di Locana, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Pont, posta di Locana.

Intorno alla positura di questo comune, e ad alcune sue rilevanti particolarità corografiche pubblicarono belle osservazioni il dottissimo Jacopo Durandi, il cavaliere Nicolis di Robilant, il conte Balbo ed il celebre Denina: ne lasciarono anche preziose memorie inedite altri eruditi, cioè il teologo Mar-

chini vercellese e parecchi personaggi della distinta famiglia Colombo, originaria di Ceresole: ed esse tutte furono con molto senno raccolte, e a noi cortesemente trasmesse dall'esimio teologo e canonico Lorenzo Colombo, zelante investigatore delle patrie cose.

Ceresole d'Ivrea giace in una valletta della lunghezza di due miglia circa, a' piè del monte Iserano, onde confina colla valle di Tigne, ed ove han termine le alpi Cozzie e cominciano le alpi Graje.

I suoi confini sono, a borea, le sublimi vallate di Aosta; a levante, Novasca; ad ostro, le montagne di Lanzo e della Morienna; a ponente, quelle della Tarantasia.

Dal vasto monte Iserano che gli sorge a maestrale scaturiscono quattro fiumi, due dal lato meridionale, cioè l'Arco il quale scorre nella Morienna, e lo Stura che discende in Piemonte: uno dal lato occidentale, cioè l'Isara, o Isero che va a bagnare la Tarantasia: dal lato di levante detto già monte Galeso discende in Piemonte l'Orco chiamato *Orgus*, e da altri scrittori *Galesus*: questa seconda denominazione ritiene tuttavia quel fiume prima di calare nel piano di Ceresole, ove riesce bellissimo il contrasto che vi fanno l'odorosa verzura delle sue praterie, i boschi ond'esso è ornato, i balzi che lo rinserrano e le bianche cime delle attigue montagne.

Dal lago chiamato dei Sarrù, prodotto da' ghiacciai della montagna Galesia, discende l'Orco, il quale nel solcare la valletta di Ceresole, riceve nove rivi, sei a destra del suo corso, e tre a sinistra. A destra inferiormente ai Sarrù in vicinanza dell'alpe delle Rocche riceve il rivo del Carro proveniente da' diacciai dei monti della Morienna e della Tarantasia; più sotto dal lato medesimo accoglie il rivo Melo che sorte da un lago di tal nome; quindi il rivo Scernai, e quello di Moncetil, o Levana, il quale si diparte dal lago di Dres, e poscia il rivo della gran Cavana, o della Balma, ed il Lilietto che nasce da un lago dello stesso nome. Alla sua sinistra inferiormente ai Sarrù l'Orco accoglie il rivo di Lagnel, o Nuvoletta, sorgente pure da un lago, e più sotto riceve il rivo di Perce, o Mavone, e l'Allietto. Così ingrossato quel fiume, trascorre quasi placidamente la valletta, i cui balzi ognor più convergenti, siccome sembrano chiuderla da ogni parte, così

esso indica la via di uscirne. Questa via gli fu aperta a' tempi, e per cura di Marco Vispio Agrippa, avendo questi fatto rompere la bassa vetta che a levante di Ceresole facevagli argine dapprima; locchè è provato da un'antica epigrafe scolpita in una rupe al sinistro lato di tal fenditura, della quale epigrafe si leggevano ancora le seguenti parole verso la metà del secolo decimosesto:

M . . . VISP . . . AGRIPP . . . . . EXCIDI . . . .

Che prima di quell'apertura la valletta di Ceresole fosse occupata da un lago, pare indizio non equivoco il rimanervi avanzi di case e di vie lastricate lunghesso le montagne laterali che la rinserrano in linea paralella, a due terzi circa del pendio delle medesime sopra il piano. Vi restano anche segni che il lago versasse a maestrale, sopra Noasca. Dalla qual parte scendevasi a Ceresole, vale a dire, dalla cappella di Noasca per Montplè, come ad ostro dello stesso villaggio salivasi per la montagna deserta. Ora vi si va per l'erta dirupata ed angusta, quasi gola di pozzo, aperta e segnata dall'Orco, detta degli Scaglioni, e distante egualmente dall'uno e dall'altro dei sopraccennati dirupatissimi sentieri. Il fiume occupando presso che tutta l'odierna via, è forza passarvi in costa per gli scaglioni incavati nella rupe. Di luogo in luogo l'Orco non vi scorre, ma sibbene rovina: le sue ricascate succedonsi frequenti; perchè gli stessi massi cui divelse nelle sue piene e rotolò con seco, lo attraversano e lo astringono a superarli per ricascare di nuovo. Questo aspro e lungo stretto infra montagne e roccie sterili ed inaccessibili è compresso dall'enorme loro massa; ma si va poi dilatando verso Noasca, ove disceso l'Orco, ripiglia quasi tranquillamente il suo corso e viene a Locana, quindi a Sparone, e giunge a Pont, ove termina la sua vallea detta *Vallis Origana* in un diploma di Ottone III del 1000; la quale vallea, siccome si è detto altrove, appartenne con quella di Lanzo al Regolo Cozzio.

L'Orco appena uscito per uno stretto da Pont, riceve il fiume Soana derivantegli a sinistra da una valle di tal nome, ed entra in una valletta lunga due miglia circa, detta Canava in antiche scritture, e adesso Campore, territorio e frazione di Cuorgnè.

Ivi ingrossato l'Orco dal Soana, pigliò il nome di *Eva d'or*

per la precipua pesca che vi si faceva dell'oro, mentovata dall'Azzario nel modo che segue: *in Orcho magna quantitas auri colligitur, et grana tam grossa reperiuntur, quod vidi, granum esse valoris florenorum sexdecim:* nell'uscire dalla valletta Canava che apresi a Cuorgnè, l'Orco, sebbene da esso vi si derivino parecchie gore, ed anche il naviglio che dicesi d'Agliè, scorre però ancora in copia notevole d'acque, lasciando a destra l'antica regione del Canavese, e viene a metter foce nel Po in vicinanza di Chivasso, d'onde dirigevasi un' antichissima strada per Ceresole alla Savoja.

Nel territorio di Ceresole corrono parecchi sentieri che mettono in varie provincie. Alla destra sponda dell'Orco tra la Galesia ed il rivo del Carro nel luogo detto il colle della Vasca esistono ancora muricciuoli di una via che scorge nella Tarantasia: per un sentiero si va in cinque ore a Bonneval nella Moriana: sentiero, di cui al riferire del dotto Albanis Beaumont non havvi forse il simile a cagione dei molti begli orridi che presentano.

Fra le montagne che dividono questo comune dalla Savoja, e la Bellegarda havvi una piccola strada detta del colle della Vercellina, o della piccola Croce, per cui si discende nella valle di Lanzo; presso il rivo della gran Cavana corre una viuzza che scorge nella stessa valle. Superiormente ai Sarrù tra la montagna Galesia ed il monte Rosetto si trova un angusto calle che mette nella vallea di Tigne, ed un altro se ne incontra, per cui si muove in quella di Grisanchia: più sotto presso al rivo del Nuvolè havvene un altro che conduce nella Savaranchia.

Nel 1792 vennero i francesi pel col della Valle e dal Nuvolè sei anni dopo.

Dobbiamo notare, che il celebre Denina nel suo *Tableau historique* prende alcuni sbagli riguardo a questa regione: *de là* (Pont), dice egli, *en remontant cette rivière* (Orco) *à deux lieues de chemin, en trouve Soana, puis Locana, qui donnent le nom à deux vallées, dont l'une finit à Ceresoles:* siffatte geografiche indicazioni sono false; perciocchè se da Pont costeggiasi l'Orco, si perviene a Sparone, Locana, Noasca, Ceresole, e non mai a Soana: se poi da Pont si costeggia il fiume Soana, che gli è a greco, giungesi a' paesi di siffatta valle; i sopraccennati

fiumi si uniscono non a Soana, che è fiume e valle, e non già villaggio, neppure a Locana, ma sotto Pont verso il territorio di Cuorgnè. Nella stessa opera il Denina senza fondamento affermò che questo Ceresole pigliasse, come quello d'Alba, il nome da un'antica foresta di ciliegi selvaggi già esistente, ove fu edificato. In questo territorio non alligno mai alcuna pianta fruttifera; e se alcuna di esse vi fu da altri luoghi trasportata, non vi potè far buona prova. Neppure la meliga può maturare in questo Ceresole. Si raccolgono ciò non pertanto pel vitto dei terrazzani orzo, segale, patate, rape, cavoli, bietole ed insalate.

Del resto in antichissime scritture spettanti alla parrocchia ed al comune veniva chiamato *Cirysolie* ed anche *Grisoles*.

Egli è certo che questa valletta fu molto considerevole per le anzidette miniere e per altre d'argento, rame, ferro e piombo. Avanzi di gallerie si discoprono nei circostanti monti di Ceresole, che, come il Durandi osserva, dimostrano l'opera e l'industria de' romani, anzichè quella de' secoli barbari. Il cavaliere Napione asserisce anch'egli che: *cette petite vallée est remarquable par les productions minéralogiques dont elle abonde: parmi les hautes montagnes qui l'environnent, on en observe deux au nord auxquelles les anciens on travaillé et qui doivent être fort riches en minéraux, à en juger par les excavations considérables qu'on y trouve: un particulier de se pays, qui avait autrefois travaillé en qualité de mineur, assure qu'ayant voulu visiter ces excavations anciennes encore existantes près du sommet d'un de ces montagnes appelée Cocagne, il avoit été sur le point de se perdres dans l'immensité des ouvrages... un autre montagne voisine nommée l'Alliette, où l'on voit aussi d'anciennes excavations ... il y a au midi de la vallée un autre montagne aussi dénommée par ses mines. Cette montagne s'appelle Bellegarde..... Plusieurs personnes me rapportèrent encore qu'en travaillant ces derniers tems dans la montagne on avoit découvert par hasard d'anciennes galeries, qui avoient été jusqu'alors entièrement ignorées, parce qu'elles avoient été bouchées en grande partie par l'effet naturel de la qualité de la montagne, qui est toute bouleversée ver la superficie.*

Nicolis di Robilant parlò delle scavazioni fatte dagli antichi sulle grandi alture della Cocagna contenenti oro, argento e

piombo; disse pure che in Bellegarda si discopersero filoni di spato, di ferro e di argento livido. Il conte Balbo fece anche menzione della Bellegarda, ed affermò trovarvisi oro non altramente che nella montagna di Allietto.

Presso le cave della Bellegarda si rinvengono tuttora sulle pietre varii millesimi scolpiti e lettere non più intelligibili: in un macigno vi si lessero infino al 1742 le seguenti parole in lettere romane:

POMPONIO . VICTORI . PROC . . .

In vicinanza delle cave della Cocagna, ora del territorio di Noasca, leggevasi in un sasso infino al 1760:

CRISP . . SALLVSTIO . . .

Queste iscrizioni conservate nell'archivio comunale comprovano maggiormente l'opinione espressa dal conte Giuseppe Franchi-Pont nella sua dissertazione sui torsi segusini, e dimostrano che se Agrippa, secondo che afferma Strabone, aprì molte strade attraverso alle alpi più vicine alle Cozzie, e seco i figliuoli di lui Cajo e Lucio vasti possedimenti ebbero nel paese de' Centroni, alla cura dei quali era posto col titolo di procuratore un Pomponio liberto di Agrippa, ed infine, come Plinio riferisce, Crispo Sallustio nipote di Sallustio lo storico possedeva certe cave di pregiato rame nei confini degli anzidetti Centroni, tutto ciò vuolsi rapportare specialmente al paese di Ceresole (vedi *Chamonis*).

Si sa che i romani imperatori condannarono molti cristiani allo scavo delle miniere. Or bene in Ceresole si conserva la tradizione che molti seguaci di Cristo, innanzi tempo, ivi perissero sotto l'incomportabil peso di que' faticosissimi lavori. Di fatto appiè della montagna di Bellegarda nella regione detta Prascalez sulla destra sponda dell'Orco rimane un vetusto ristaurato piliere già eretto in onore dei ss. *Minatori*, detti costà volgarmente *miner*; appellazione ad essi data dagli antichi terrazzani, i quali ignoravano i nomi proprii de' cristiani morti di tale specie di martirio nel loro paese. Oltre a ciò vuolsi notare che nella stazione che annualmente vi si fa in occa-

sione delle rogazioni, il paroco ivi recita alcune delle preci con cui la chiesa onora la memoria di più martiri.

Il cavaliere Napione parla eziandio di una miniera di argento bigio, esistente nella montagna dell'Allietto, e di una consimile nella montagna Galesia: fa pur cenno di un'altra a grandi faccette di piombo mescolato d'argento nella Cocagna; di una bigia di antimonio a piccoli grani nella Cocagna stessa; e di una di rame verso la metà degli scaglioni. Più sotto di questi havvi pure una miniera di argento e piombo in Nel, e se ne trova una di argento e ferro: miniere di oro e di rame stanno nel monte Rossetto. Sin dal 1820 lavorasi tuttora nella Cocagna per cura del conte s. Martino d'Agliè don Cesare, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata.

Diverse fonderie e fucine esistevano in Ceresole. Un'antica fonderia del minerale del ferro vedesi tuttavia nella regione delle Frasse già spettante ai Costa, ristorata nel 1819 da Signorelli e Ceretto, e da cinque anni propria dell'anzidetto conte s. Martino d'Agliè. Rimangono vestigie di un altro simile edifizio alla Ferriera, il quale apparteneva a Pietro Antonio Cuciotto.

Restano pure avanzi di una di tali fabbriche per la fondita e la formazione del rame e del ferro nel sito ivi detto Polenzo, la quale spettò ai Colombo dal 1600 fino al 1755. Di sì fatti edifizii se ne vedevano ancora in altri luoghi di questo territorio, cioè nella regione Crusos, ora Ceresa, ai Chiapili di sotto, ai Chiapili superiori, alla Brenge alpe, ed infine al rivo del Carro.

Sonovi molti molini. Sotto la Ferriera vi si ammira un grosso tino di pietra scavato dall'Orco, in cui esso precipitoso discende, e da cui continuamente si rialza.

Inferiormente e poco lunge da questo tino, alla destra riva dell'Orco al di sopra della foce in esso dei rivi di Bellegarda, e di Lilietto, ritrovasi una considerabile sorgente di acqua minerale, cui già descrisse il cavaliere Napione nel modo che segue: *Une source dont les eaux étoient acides... cette eau avoit le même goût que les eaux spiritueuses, mais un peu amer. C'est à la rive de l'Orco au pied des montagnes qui abondent en mines de feu spatiques, que ces aux gazeuses ont leur source: ce qui me fait croire que l'air fix dont elles sont imprégnées derive de la décomposition de ces mines. La tempé-*

rature des eaux gazeuses étoit de 7 degrés au dessus de la glace du thermomètre de Réaumur, tandisque celle de l'atmosphère étoit de 15 degrés et demi. La grande quantité d'ocre qu'elles deposent, prouve qu'elles contiennent du fer en dissolution. Ces eaux contiennent du fer dissous par l'acide aérien. Les sels neutres qui s'y trouvent dissous n'ont pour base aucun métal, ni la terre calcaire. Le goût de ces aux a beaucoup de rapport avec celui des eaux spiritueuses de Courmayeur.

Nella notizia compendiata delle acque minerali d' Italia del dottore Pietro Paganini destinata a far parte dell'appendice al *Dictionnaire abrégé de sciences médicales*, edizione di Milano 1827, viene descritta questa sorgente acidulo-ferruginosa e salina, chiamata dagli abitanti l'acqua rossa o brusca: essa scaturisce da una rupe, nel volume di un pollice circa, sprigionando nel suo nascere molto gaz, e dopo un breve tragitto si mesce colle onde del fiume Orco, lasciando un sedimento rosso giallastro.

Proprietà fisiche. La sorgente, di cui parliamo, offre un'acqua tutt'affatto trasparente: versandola in un bicchiere, manifesta lo sviluppo di bollicine gazose: il suo sapore è acre e salato: la sua temperatura è inferiore a quella dell' atmosfera, ed il suo peso specifico non è diverso molto da quello dell'acqua comune.

Combinazione chimica. Il professore Cantù, ed il dottore Bertini analizzarono quest'acqua nell'autunno del 1820, e la dichiararono contenente gaz acido-carbonico libero in grande quantità, carbonato di ferro, di calce, di magnesia, e di soda, solfato di soda, muriato di magnesia, e qualche atomo di selce.

Applicazione terapeutica. Finora quest'acqua venne impiegata utilmente in alcune fisconie addominali, in flussi passivi, ed affezioni atoniche della cute.

Si desidera che presso quella saluberrima sorgente s'innalzi un edifizio a ricovero degli infermi che ne abbisognano; perocchè trasportata quell'acqua eziaudio con ogni attenzione, tosto svapora, e perde in gran parte la sua virtù.

L'aria del Ceresole è sanissima. Oltre le produzioni in vegetabili sopra indicate vi sono considerabili quelle del bestiame. Vi si fanno in abbondanza butirro e caci di buonissima qua-

lità, perchè ottimi sono i pascoli della valletta di Ceresole; onde non è da stupire se ancora ne' bassi tempi i molti caci che vi si facevano, fossero rinomatissimi.

La parrocchia dedicata a s. Nicolao è posta in un rialto quasi alla metà del paese. La nomina del rettore di essa appartiene al consortile di Valperga. L'antica parrocchiale che trovavasi più verso gli scaglioni nella regione della Croce Orsino, od Orceno, fu sepolta nel 1600 da una valanga.

Sonovi molti oratorii campestri: uno ai Chiapili sotto il titolo di s. Lorenzo; un altro ve n'ha dedicato a s. Giacomo; due se ne veggono alla villa, dedicati uno alla SS. Triade, l'altro alla SS. Vergine: al Borgiallo vedesi la cappella di s. Rocco; più sotto la chiesetta dei Santi Angeli Custodi, ed un'altra sotto il titolo di s. Bernardo: in vicinanza del rivo del Carro fuvvi nei tempi andati un tempietto anche dedicato a s. Bernardo, con alcune case attigue, di cui rimangono avanzi.

Questo comune ha un uffizio di beneficenza in vantaggio de' poveri.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci, industriosi, ed affaticanti: si applicano in gran parte al traffico, ed ai lavori in rame: per esercitare la loro industria non pochi di essi si conducono nel regno Lombardo-Veneto: altri attendono alla pastorizia, ed ai lavori in legno. Il loro linguaggio sa molto del francese; ma quando non vogliono essere intesi dai forestieri, si valgono costantemente di un dialetto che intendono essi soli.

Da questo villaggio uscirono personaggi che si distinsero nelle scienze, e nelle cariche ecclesiastiche e civili, come i sullodati Colombo, i Blanchetti, i Rolandi, i Zarabogli, ed altri non pochi.

Ceresole e la sua valletta seguirono i destini della maggior valle dell'Orco sotto i marchesi, e la chiesa d'Ivrea, poi sotto i conti del Canavese.

Il comune appartenne al contado di Valperga.

Nel territorio si trovano:

Piombo solforato argentifero ed aurifero. Della miniera situata nel luogo detto al *tetto* sul monte *Cocagna*, in concessione a S. E. il signor conte s. Martino d'Aglié.

Piombo solforato, come il precedente. Della cava detta al *Cadente*.

Piombo solforato come i precedenti, misto a ferro spatico, rame e ferro piritosi ed a piccoli aghi d'antimonio. Della miniera suddetta.

Antimonio solforato. Trovasi unito al minerale suddetto.

Ferro spatico, bruno. È sottoposto alla *galleria* del monte *Cocagna*.

Piombo solforato argentifero a grana finissima, misto alla bournonite, colla sua salbanda. Delle gallerie testè racconce sotto la direzione dell'ingegnere delle miniere signor Banchieri. Contiene 1|1000 in argento ed il 53 per cento in piombo sul minerale non lavato, ma pressochè puro.

Piombo solforato argentifero misto alla bournonite, al rame bigio ed al ferro spatico bianco. Della galleria sopraccennata. Il rame bigio raccolto dai saggi che ne contenevano dosi ragguardevoli, diede in argento 241|100,000. La galena più pura diede il 77 per cento in piombo e questo contiene il 154|100,000 in argento, sensibilmente aurifero in tutti i campioni.

Piombo metallico ottenuto al forno a manica dal minerale abbrustolato. Le analisi docimastiche eseguitesi sui due saggi precedenti lasciavano molta incertezza sui prodotti di questo minerale, dimodochè si riputò indispensabile il farne di nuovi nel laboratorio di questo R. Arsenale, a cui assistettero i signori cav. Sobrero ed ingegnere delle miniere Banchieri. Il piombo metallico suddetto fu perciò sottoposto alla liquazione, e si riconobbe che questo piombo tiene su 390 parti una d'argento, e questo argento un settantesimo d'oro. Cioè che 390 rubbi di piombo danno un rubbo d'argento ed oncie quattro ed un quarto d'oro. Il minerale contenendo ancora una quantità di rame, le scorie che si ottengono dalla liquazione del piombo possono essere ridotte in rame metallico e trarne partito.

Piombo solforato come il precedente, antimonifero, sopra matrice talcosa, con piriti di ferro (*ivi*).

Piombo solforato ed antimonifero come il precedente, in roccia talcosa, misto al ferro spatico, al rame bigio ed al rame solforato (*ivi*).

Gneiss porfiroideo che forma il tetto ed il letto della miniera suddetta. La miniera sopr'indicata è conosciuta sotto il nome di miniera di *Cocagna*, e trovasi in cima alla valle, sulla pendice a greco di quella catena de' monti. Venne essa

coltivata anticamente, ma non si sa da chi, nè con quale benefizio.

Fin dal 1817 si tentarono da S. E. il conte san Martino d'Agliè nuovi lavori per riprenderne la coltivazione: ma riescirono infruttuosi, perchè mal consigliati e mal diretti: solamente nel mese di luglio 1832 e dopo avere intraprese delle escavazioni a 300 metri più su che i lavori antichi, si rinvenne il filone in tutta la sua ricchezza: corre questo secondo la direzione ostro-sirocco a tramontana-maestro, inclinando a greco-levante di 70 gradi. La sua spessezza è di circa metri 1. 50. Il minerale principale si è il piombo solforato argentifero, misto alla bournonite ed al rame bigio. L'analisi media sullo slicco lavato diede il 55 per cento in piombo ed un millesimo d'argento, vale a dire 1|500 circa sul piombo d'*opera*. La matrice è una roccia talcosa, mista di ferro spatico, ed in quest'ultimo appunto si scorge, di quando in quando, il rame bigio, mentrecchè il talco accompagna più particolarmente la galena e la bournonite. La coltivazione però di questa miniera è assai incomoda per la sua elevazione, e la riduzione del minerale in metallo riesce molto difficile.

La roccia nella quale giace il filone, è un gneiss porfiroideo, che passa alla protogine di Brongniard. La direzione generale degli strati delle rocce è la medesima del filone, cangia soltanto nell'inclinazione, la quale si mostra di soli gradi 30.

Rame bigio, antimonifero, nel ferro spatico bruno, sparso di qualche pirite. Trovasi sulla montagna di Ceresole, cantone *dei Ciappei*, coerente all'alpe *di Pertica*, proprietà di certo Colombo e precisamente al sito detto *le Fontane*. Diede all'analisi il 7 per cento in slicco e questo contiene il 85|10,000 in argento leggermente aurifero, e l'8. 29 per cento in rame. Si credette che questa miniera fosse una diramazione o sequenza di quella sopradescritta, ed il signor conte d'Agliè ordinò quindi che si facessero delle escavazioni per riconoscerla, ma dopo pochi metri di galleria si è smarrita.

Piombo solforato, argentifero, compatto, a scaglia finissima. Nel luogo detto *Ciappei di sotto*. Questo minerale produsse in slicco il 48. 24 per cento, che diede all'analisi docimastica leggerissimo indizio d'oro ed il 135|1,000,000 in argento.

Piombo solforato argentifero a grana finissima. Della montagna

che divide la valle di Lanzo, detta *Valle grande*, da Ceresole. Il minerale dà in slicco il 38. 09 per cento e questo il 12|10,000 in argento ed il 72. 125 per cento in piombo.

Acqua contenente rame in dissoluzione. D'una sorgente che trovasi sul monte che divide la valle di Lanzo da quella di Locana, sulla pendice opposta a Chialamberto. Su 100 gramma di acqua si riconobbe, dall'analisi, contenere:

Solfato di ferro	gramma	0,038442.
Id. di rame		0,030165.
Id. di allumina		0,05011.
Acido solforico libero		0,044683.

Popolazione 450.

* CERETTO di Biella (*Cerretum Bugellensium*), com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Biella.

È situato sul pendio di una collina rivolta a libeccio, nella parte più fertile e più amena della biellese provincia.

Ne rendono delizioso il soggiorno la vaga positura, l'aria purissima che vi si respira e la mite temperatura del clima.

La strada provinciale, detta della Svizzera, che da Biella conduce ad Arona, nella direzione da ponente a levante, attraversa nel mezzo il comune, il quale è pure intersecato in varii sensi da parecchie altre strade che sono comunali e mantenute in buono stato, a tal che per alcune di queste si va comodamente in carrozza.

Il villaggio è distante un miglio dal capo di mandamento, e tre dal capo di provincia.

Il torrente Chiebbia, che nasce presso il luogo di Zumaglia, dopo aver bagnato i territorii di Vigliano e di Valdengo, divide il comune, dirigendosi a scirocco, e attraversando l'anzidetta strada provinciale, a cui ivi sarebbe opportunissimo un ponte: quindi dopo un corso di quattro miglia dalla sua sorgente, ingrossatosi delle acque del rivo Quargnasca, si getta nel torrente Strona al dissotto di Cossato. Il Chiebbia, che non si vede quasi mai asciutto, fuorchè nelle grandi siccità, irriga molto proficuamente la fertile pianura di Ceretto.

Il territorio composto di pianura e di colline produce in abbondanza grano, meliga, segale, avena, patate, fagiuoli, ca-

stagne, noci, fieno, trifoglio e frutta di ogni sorta. Vi hanno molti vigneti diligentemente coltivati, dai quali deriva la principale ricchezza del paese.

I vini di questo comune sono in generale assai generosi, e giunti a maturità divengono eccellenti. Da qualche tempo vi si fanno con sempre maggior diligenza, massime dagli Avogadri consignori di Ceretto, e dal signor Vitale Rosazza che ora è il primo possidente di questo paese; così che sono ricercatissimi a Milano, ove si consumano in gran parte. Negozianti novaresi ne fanno di continuo il commercio: il trasporto ne è fatto da carrettieri di Mortiliengo.

Le piante che allignano bene nel territorio sono il rovere, il pioppo, il noce, il castagno, il salice ed il gelso.

Vi si mantengono molte bestie bovine, di cui sono considerabili i prodotti, ed anche molti majali.

I cacciatori vi fanno buone prede di quaglie, beccaccie, tordi e lepri. Gli amatori della pesca vi trovano saporose lamprede in alcune correnti.

La chiesa parrocchiale, che sorge isolata sulla collina, è di costruzione moderna e di mediocre capacità. L'adorna un comodo peristilio sostenuto da due colonne di granito e da due pilastri alle estremità: ha una sola navata. Ne è titolare s. Tommaso apostolo.

Abbelliscono il comune alcune vaghe case di campagna abitate nella bella stagione, ed un antico castello che s'innalza sul vertice di un poggio.

La deliziosa villa del signor Vitale Rosazza si distingue per l'amena sua posizione, per le molte statue in marmo che ne adornano il giardino ed il terrazzo, ed anche per alcune lodate pitture di Fabrizio e Giovannino Galliari che vi si vedono nel salone e nell'oratorio. Nell'annessa vigna havvi un pergolato della lunghezza di novanta trabucchi circa, meritevole di osservazione per essere intieramente coperto di aste di ferro lievemente disposte in guisa di arco schiacciato.

Il castello appartiene in parte alla nobile famiglia Avogadro di Ceretto, e in parte al predetto signor Vitale Rosazza.

Nel terrazzo del castello, e presso ad una torre rotonda che guarda mezzodì, vedesi un pozzo di straordinaria profondità, per cui si ha l'effetto di un eco sorprendente.

Al lato occidentale del castello in una vigna spettante all'ultimo anzidetto proprietario havvi pure un pergolato che si stende sulla sommità del colle per la lunghezza di cento trentadue trabucchi, sostenuto da ducento pilastri simmetricamente disposti: all'estremità di esso vedesi un vago casino, donde si gode di una vista incantevole. Da ponente si offrono allo sguardo la città di Biella e le alpi che dietro le sorgono, e i ridenti poggi che le stanno dinanzi. Verso levante vedesi la costiera che da Masserano si distende verso il lago maggiore; da borea una parte del biellese addossata alle alpi Pennine, e da borea un'immensa pianura che termina coi colli del Monferrato. E di là, quando limpido è il cielo, si discuoprono Vercelli, Novara, Casale e la quadrata torre di s. Salvatore sui poggi alessandrini.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, di lodevol indole, e tutti applicati all'agricoltura.

Cenni storici. L'imperatore Ottone III fa menzione di questo villaggio nel suo diploma del 999, in cui lo riconferma alla chiesa di Vercelli insieme con molti vicini luoghi, tra i quali si notano Valdengo, Vigliano, Cossato e Bioglio.

Questi luoghi erano già stati donati alla chiesa di Vercelli dai marchesi d'Ivrea e re d'Italia Berengario II e Adalberto.

La chiesa vercellese infeudò gli anzidetti villaggi a' suoi Avvocati o Avogadri, presso la famiglia illustre de' quali si mantennero dappoi.

Il re Vittorio Amedeo II con patenti del 9 di marzo 1684 concesse alla cospicua famiglia Fantono signorili diritti sui luoghi di Ceretto e Quaregna. Questa famiglia da tempi ben rimoti patrizia in Biella, esercitò pure giurisdizione in Vigliano, Valdengo e Montecavallo: ebbe molti gran chiavari. Nella prima secolare incoronazione di N. D. di Oropa un Fantono era vicario generale capitolare. Dei tre nobili casati che hanno diritto di un alloggio nel santuario d'Oropa in occasione di tale solennità si novera quello de' Fantoni.

Di un ramo di questa prosapia, il quale si allontanò dal Biellese sin dal secolo XIV, fu il conte Giovanni Fantoni celebre poeta lirico, più conosciuto sotto l'arcadico nome di Labindo. Le sue bellissime odi lo fecero dichiarare il più felice emulatore di Orazio.

Il conte Carlo Giuseppe Fantoni de' consignori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo applicossi come amatore allo studio della pittura del paesaggio con ottimo successo. Uno de' suoi dipinti fu ammirato all'esposizione fattasi in Torino nel 1812, e n'ebbe egli in premio una medaglia dalla torinese accademia. Attende di presente allo studio dell' agricoltura: è senza contrasto uno fra i primi in Piemonte che conoscano la migliore coltivazione delle viti. I vini che egli fa con metodo eccellente in Valdengo, riescono di tal forza e sapore da eguagliare i vini di Bordò, e si vendono facilmente in sul luogo al prezzo di trentasei lire ciascuna brenta.

Ceretto onorasi pure dei seguenti personaggi:

Avogadro Arcangelo de' signori di questo luogo, frate eremitano di s. Agostino, della congregazione di Lombardia: fu versatissimo nelle teologiche discipline ed eloquente predicatore: fiorì sul finire del secolo decimosesto: scrisse *un volume di sermoni* verso il 1590, di cui parla con molta lode il Bellini; fanno pure onorevol cenno di questo insigne religioso il Rossotti e il Dellachiesa.

Avogadro Silvestro de' signori di Quaregna e Ceretto: vestì l' abito de' Barnabiti: le sue virtù ed i suoi talenti lo innalzarono alle prime cariche dell' ordine a cui appartenne: era assistente al padre generale quando nel 1640 cessò di vivere in età di anni ottanta: venne in fama di valente sacro oratore.

Boggio Carlo Francesco fu vicario della real corte ed abbate de' ss. Solutore; Avventore ed Ottavio di Sangano: si distinse nell'eloquenza del pulpito, ebbe rinomanza di profondo teologo e canonista: fu consultore de' reali principi: morì nel 1735.

Popol. 350.

* CERETTO di Lomellina (*Cerretum Laumellinorum*), com. nel mand. di Robbio, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. insin. e posta di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano.

Giace alla destra dell'Agogna in distanza di tre miglia, a ponente, da Mortara.

Gli sono aggregate le frazioni di Cassine Boville, Olai, e Chiusa.

Delle sue vie comunali una dirigendosi da levante a ponente conduce a Sant'Angelo, discosto un miglio; un'altra da po-

nente a levante scorge a Mortara; una terza, da mezzodì, tende al Castello d'Agogna un miglio distante; una quarta, della lunghezza di due miglia, accenna al comune di Nicorvo.

L'Agogna che ivi abbonda di pesci, tragittasi per lo più sopra un ponticello in legno, e quando gli si ingrossano le acque, si valica sur un ponte di cotto, che fu innalzato a spese della provincia nel territorio di Castello d'Agogna, in sulla via provinciale che da Mortara tende alla città di Alessandria.

Le principali produzioni del territorio sono fromento, segale, gran-turco, riso, e bachi da seta: il maggiore smercio di tali derrate si fa sui mercati del capoluogo di provincia e della città di Novara.

La chiesa parrocchiale è titolata col nome di s. Pietro: vi si celebra solennemente la festa di sant'Orsola nella terza domenica di ottobre.

I pesi sono in rubbi di libbre 25, la libbra di oncie dodici pavesi; le misure superficiali sono in pertiche di tavole 24, ciascuna delle quali di dodici piedi pavesi; le misure di dimensione sono in braccia eziandio di pavesi oncie dodici.

Cenni storici. L'aggiunto del nome del vetusto priorato de' canonici regolari della congregazione di Mortara già ivi esistente sotto il titolo di s. Pietro *de Cantiano* ci rivela l'antico vero nome di questo paese, cioè quello di Canziano.

L'anzidetto priorato fu unito in appresso al monistero di Santa Croce di Mortara, che era il capo dell'ordine.

Distrutto il villaggio di Canziano, e risorto poi dalle sue rovine, non ebbe più altro nome, fuorchè quello della vicina selva di cerri, *Cerretum.* Il forte castello di cui già era munito, non venne più rialzato.

Questa terra fu tenuta in feudo dai Giorgi, che l'ebbero dalla Spagna in ricompensa dei loro militari servigi.

Vi ebbero anche giurisdizione gli Orsini feudatarj di Robbio.

Popolazione 482.

CERFALLIO, villaggio della Sardegna nel distretto di Solorussa della provincia di Busachi. Contenevasi nella curatorìa antica del Campidano maggiore del giudicato d'Arborea. Lo troverai a ore due e mezzo da Oristano, e da Cabras capoluogo di mandamento.

Il clima è caldo; ma succede al calore la sensazione d'un

maligno freddumido che penetra nelle ossa. Molta è la ventilazione, e però nè molto frequente nè stagnante la nebbia.

Le case sono 100, gli abitanti (an. 1834) 241 in famiglie 96, le quali per nuovi matrimonii forse non crescon tutti gli anni di due. Qual incremento sarà, se nascendo dodici muojono 10, e più ancora se da trista influenza sia cagionata una mortalità maggior del solito? Essi soglion patire infiammazioni, febbri intermittenti, fisconie addominali, altri malori.

Sono che danno tutta lor opera all'agricoltura 55, alla pastorizia 5, ad arti meccaniche 2. Delle donne sole 36 si occupano a tessere in lini. Vi è stabilita la scuola primaria, che soglion frequentare non più di 6 fanciulli. Persone che sappian leggere e scrivere dubito ne trovi 8.

I cerfallini sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovado d'Arborea. La chiesa parrocchiale è dedicata a N. S. nella commemorazione di sua trasfigurazione, e ministravi i sacramenti un prete che si intitola rettore. A breve intervallo dalle abitazioni è la chiesa di s. Giovanni, cui è annesso il cemiterio. La maggior solennità occorre per s. Antonio martire.

Lodasi il terreno di molta forza. Nella seminazione si consumano starelli di grano 200; d'orzo 50; di fave 120; di legumi 8; di lino 20; e in minor quantità canape e granone. La coltura delle viti è poco amata, comechè il clima sia comodissimo; però non si ha un prodotto maggior di 5000 quartieri. Sono poche specie e pochi individui di fruttiferi; di forma che quelle non sorpassano le cinque, questi i 600; si coltivano alcuni orti e più che altro a poponi, cocomeri. I terreni chiusi, e tutti son chiusi con fico d'india, non capirebbero di vantaggio sui 400 starelli.

Si nutrono buoi di lavoro 160; vacche domestiche 70, rudi 30; cavalli 30; pecore 300; giumenti 41.

Del selvaggiume minuto sono in gran numero le volpi e i conigli. Del grosso occorron rari i cinghiali, rarissimi i daini. Tra le specie volatili frequentissime le pernici, a sciami immensi i passeri. Quelle fan guasto nelle vigne, queste nelle messi.

A mezzo miglio dal villaggio scorre il Tirso. In esso è interdetta la pesca, che volle a proprio lucro riservata il marchese. Non vi essendo ponte e nell'inverno e primavera es-

sendo pericolosi i guadi fu dal comune provveduto per una barca. Resta sul levante a un miglio e mezzo la piccola peschiera di Arcais. Indi venne il nome al marchesato stato istituito con diploma de' 27 luglio 1767 in onore ed utile di don Damiano Nurra di Oristano. Se gli cedevano i redditi civili de' tre campidani per la finanza di scudi sardi 54 mila: ma negavasi la giurisdizione.

Di cose antiche in tutto il territorio non troverai che soli sei norachi; quattro dei quali poco meno che disfatti.

* CERGNAGO (*Cerniacum*), com. nel mand. di S. Giorgio, prov. di Lomellina, div. di Novara, dioc. di Vigevano. Dipende dal senato di Casale, intend. posta di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Sannazzaro de' Burgondi.

Giace a mezzo cammino da Mortara a Lumello su la manca riva del torrente Arbogna, il quale nasce al dissopra del villaggio Albonese, scorre in vicinanza di Mortara, passa quindi a Cergnago, ad Ottobiano, e va a scaricarsi nel Terdoppio presso S. Onorato.

Sono soggetti a questo comune i cascinali Erbamala, Bellaria, ed il Molino Plezza.

Poco lunge dall'abitato passa, tra mezzodì e ponente, la strada provinciale ivi detta del Genovesato.

Il paese è distante un miglio dal capo di mandamento, e quattro dal capo di provincia.

La roggia Arbogna che vi serve ad irrigare i prati, è valicata da un ponte in cotto sul tronco di via comunale, che in linea retta scorge alla provinciale.

L'Agogna vi solca una parte delle terre del luoghetto di Erbamala dalla parte di Campalestro. Questo fiume ivi abbonda di pesci: non havvi costà verun ponte per tragittarlo.

Le produzioni del comune di Cergnago sono: fromento, segale, gran-turco, fagiuoli, riso, uve, ravizzoni, avena, lino, canapa, e foglia di gelsi.

Vi esiste una filatura di bozzoli che contiene trenta fornelletti.

Il prodotto dei bozzoli si vende per lo più nella vicina città di Mortara.

Evvi una fornace per cuocere i mattoni, e la pietra da calce, che vi è condotta dal Monferrato.

Vi abbondano le piante di alto fusto, soprattutto i roveri:

i cacciatori vi trovano in copia uccelli d'ogni specie, e lepri.

I terrazzani mantengono molte bestie bovine, cavalli, somarelli, majali, pecore, oche, anitre, e galline.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Elena protettrice del luogo. Vi sono un oratorio dedicato a s. Francesco, ed una rurale chiesetta presso la strada del genovesato, la quale chiamasi la Madonnina di santo Stefano.

La festa della santa protettrice vi si celebra nel dì 8 di agosto. Accorrono ad essa gli abitanti di S. Giorgio.

Un palazzo, denominato il Castello, che già spettò al marchese Sonati di Milano, è posto in sito alquanto elevato. Porta ora il nome di Plezza.

Pesi e misure di Pavia, e di Milano; moneta milanese.

Gli abitanti sono robusti, docili, e perspicaci.

Cergnago fu contado dei Lomellini della città di Carmagnola.

Popolazione 1040.

* CERIALE (*Cereale*), com. nel mand. prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. insin. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, posta di Loano.

Sta sulla spiaggia marina della riviera di ponente tra Albenga e Loano.

Forma un solo comune col piccolo villaggio detto Peagna o Pedagna, il cui nome indica quel tratto di pianura che quivi aggirasi a piè de' monti come un semicircolo.

Il comune è distante sei miglia dal capo di provincia, e quaranta da Genova.

Vi sono un ricevitore di dogana ed una stazione di preposti.

Il tratto della via provinciale che ivi corre a ponente, fu fatto a spese di questo comune; il tratto a levante venne eseguito dal cessato governo francese.

Le campagne di questo luogo sono bagnate dalle acque di tre torrenti: il primo di essi è detto Carenda, il secondo Ghiara di Torsero, il terzo di s. Rocco. Il Carenda vi è valicato da un ponte di legno di recente costruzione. Questi torrenti che scaturiscono nelle vicine montagne, dopo un breve corso mettono capo nel mare.

Nella direzione da levante a tramontana si estende una catena di balze col nome di Spalla della Croce; la più elevata

dicesi Lea, e Piacaro l'altra: ivi stanziarono le truppe francesi nel 1796.

Il principale prodotto è l'olio, essendo il territorio in gran parte popolato di olivi: vi si raccolgono eziandio fromento, granone, patate, fagiuoli, cavoli, agrumi, saporiti meloni, canapa ed uve.

Il vino vi riesce di mediocre qualità.

Sono condotte dalla Briga mille e più pecore a pascere in questo comune durante la fredda stagione.

Vi si tiene un buon numero di muli pel trasporto delle derrate: vi hanno pure da cento buoi per le arature del suolo.

Nell'autunno vi passano molti augelli: i cacciatori vi fanno buone prede di anitre e di altri augelli acquatici nei siti paludosi.

Fra gli abitanti si contano pochi marinari e pochi pescatori. Attendono per lo più all'agricoltura: alcuni lavorano intorno ad una cava di pietre da molino, che si vendono nel Genovesato, in Provenza ed in Corsica.

La chiesa parrocchiale di recente costruzione fu fatta sul disegno dell'architetto Brunenghi. Contiene quadri di pochissimo pregio, tranne uno che rappresenta s. Catterina martire, il quale si crede essere lavoro del Carloni: sonovi tre chiesette campestri non osservabili per alcuna particolarità. In questi ultimi anni vi fu edificato un bell'oratorio sul disegno del signor Belloni architetto albenganese.

Vi sorgono due forti; uno in riva al mare in mezzo del paese, e l'altro sopra un'altura: il primo fu costrutto in modo da poter fare qualche resistenza.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio sembra indicare un foro romano, ove dalle vicine valli si venisse a far mercato di cereali.

Nel 1639 un Ciribi, capitano algerino, sbarcò con sette galere in questo comune, diedegli il sacco, spogliò la chiesa parrocchiale, mandolla in fiamme, e fece trecento schiavi, i quali furono poi riscattati parte con donativi del governo genovese, e parte con denari che il comune prese ad imprestito. Quel riscatto costò quattrocento mila franchi.

Popol. 1100.

CERIALE di Cuneo (vedi *Cartignano*).

CERIALE di Torino (vedi *Casanuova*, abbazia).

CERIANA o CERIANO (*Cereanum*), capo-luogo di mand. nella prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. e posta di s. Remo, insin. di Taggia. Ha il tribunale di giudicatura.

Trovasi in alto della valle per cui scorre il torrente Ghiara, e giù passando a Bussana ed al Poggio, si getta nel mare a quella punta della spiaggia che è detta il Capo verde.

I monti che s'innalzano alla sua sinistra, formano pure la destra della valle ove scorre il Taggia o Fiumara che discende al mare parallelo di corso al Ghiara.

Come a capo di mandamento ha soggetto la comunità di Bajardo.

Delle sue vie comunali, una, da mezzodì, scorge a s. Remo, discosto sei miglia; un'altra, da levante, conduce a Taggia, Bussana ed al mare, da essi lontano miglia cinque; un'altra, da tramontana, della lunghezza di quattro miglia, mette a Bajardo.

Col mezzo d'un ponte di pietre sulla via che volgesi a Taggia e Bussana, vi si tragitta il torrente Ormea, che ha le fonti sulla cima del colle ai limiti del territorio fra Ceriana e Bajardo: scorre verso mezzodì, bagna le terre di Bussana e di Poggio di s. Remo, e tra l'Arma di Bussano e s. Remo mette foce nel mare. Questo torrente abbonda di anguille: a certe distanze è fiancheggiato da edifizii meccanici, a cui danno moto le acque di esso, condotte da canali, la cui mercè s'irrigano pure le circostanti campagne.

Le produzioni territoriali sono olive, castagne, uve ed altre frutta, legumi, erbaggi, funghi. Vi si ricava molto profitto dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame: una sorgente di ricchezze vi sono i boschi popolati di quercie e di pini.

La chiesa parrocchiale è collegiata con quattro canonici, due decimali, oltre il paroco insignito del titolo di vicario foraneo. Da essa dipende la parrocchiale di Bajardo.

L'anzidetta chiesa collegiata è di forma rotonda: venne edificata su disegno assai bello circa il 1760. Può contenere tremila persone. Ne fu abbellita in questi ultimi tempi la facciata con statue e stucchi per cura de' fabbricieri e del comune, che a tal effetto si valsero di lasciti di un certo Ferrari.

Evvi un'antica chiesa della stessa capacità della collegiata, a tre navate con colonnati; ma non è uffiziata, fuorchè in occasione di sepolture, trovandosi dappresso al cimiterio.

Vi sono di più tre oratorii per uso di altrettante confraternite, mantenuti con molta decenza.

Una chiesetta campestre sotto il titolo di N. S. della Villa, contiene un bell'altare di marmo fino e lodati dipinti. Sorge a due miglia circa dal comune. Vuolsi ancora far cenno di una chiesetta sotto il nome di san Salvatore, la quale, secondo un'antica local tradizione, sarebbe stata eretta da s. Lino. Nella parrocchiale si celebrano le quarant'ore nei tre ultimi giorni di carnovale, con pompa di apparati, e con intervento di molti abitatori dei circonvicini paesi.

In questo comune sono osservabili il vago palazzo del conte Roverizio, le case dei signori Montica e Cassini, ed il palazzo di S. E. il marchese Antonio Brignole-Sale.

Davanti alla parrocchia vedesi una piazza assai vasta e bene selciata. Da qualche tempo vi furono selciate eziandio le principali contrade.

Nelle scuole comunali s'insegna fino all'umanità inclusivamente; i maestri sono stipendiati in virtù di lasciti fondati dal sig. notajo Giovanni Laora, ed anche in parte dal comune.

Vi esiste un ospedale in cui puonno essere ricoverati quattordici ammalati.

Il clima di Ceriana è assai buono, e gli abitanti non vanno soggetti a particolari malattie.

Il cimiterio che fu ampliato durante la dominazione francese, giace a sufficiente distanza dall'abitato.

Vi si fa una fiera che dura tre dì, principiando dal giorno di s. Andrea: si fa in essa gran commercio di castagne e di altre frutta, come anche di panni, di cuoi e di chincaglierie. Vi accorrono i negozianti di s. Remo e di altri vicini paesi.

Si adoprano i pesi e le misure metriche, ed anche da taluni quelle di Genova.

Sotto il governo genovese eravi una guarnigione di soldati, ed un certo numero di sgherri: vi stanziò anche in questi ultimi tempi un certo numero di carabinieri reali. Di presente più non havvi alcuna forza armata.

Gli abitanti sono assai robusti, pacifici e d'indole buona.

Cenni storici. Dalle geografiche particolarità da noi riferite sul principio di quest'articolo si scorge che Ceriana era presso il confine della vetusta contea di Ventimiglia, perchè il Taggia era quello appunto che la detta contea separava dal contado, poi marchesato di Savona.

Il nome romano di *Cereano* attribuito a questo luogo, suggerisce l'idea che quivi fosse un *Cereale nemus*, cioè uno de' boschi consecrati a Cerere. Se non che dobbiamo riferire un'antica tradizione, per la quale si pretende che questo paese pigliasse il nome di un procousole romano che sarebbene stato il fondatore: si vuole anzi che siffatta tradizione fosse confermata da una iscrizione, che leggevasi ancora, non è gran tempo, sur una lapide infissa in un muro di una casa esistente presso l'antica chiesa di s. Andrea.

Circa il 1800 passò per questo comune un corpo di truppe tedesche.

Popol. 3000.

* CERIGNALE (*Cerriniale*), com. nel mand. di Ottone, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Bobbio.

Trovasi in valle di Trebbia sulla sinistra sponda di questo fiume, alla falda settentrionale dell'ampio monte appellato il Dego.

È discosto tre miglia italiane, a ponente, da Ozzola, luogo spettante allo stato piacentino, da cui è diviso per mezzo del torrente Aveto; sei miglia, a scirocco, da Orezoli, cinque, a maestrale, da Ottone; quattro da Otton Soprano; e quattro, a ponente, da Zerba.

Confina a levante collo stato piacentino, a mezzodì col comune di Ottone, a ponente ed a settentrione colla Trebbia che lo separa dai comuni di Zerba e Corte Brugnatella.

Il capoluogo di Cerignale è lontano dal capoluogo di provincia sette miglia passando per Confiente, ove si dee passare la Trebbia; ed allorchè l'abbondanza delle acque non ne permette il guado, è forza battere la strada di Ponte Organasco e Monterzolo, ed in questo caso la via per a Bobbio allungasi di tre miglia.

La parte inferiore della falda boreale del Dego, su cui è posto questo villaggio, è coperta di castagneti che appartengono per la più parte agli abitanti di Alpe-piana.

Corrono su questo territorio due principali strade: una che da Bobbio conduce ad Ottone, passando per Ponte Organasco, ove la Trebbia è valicata da un ponte in pietra d'un solo arco avente circa venti metri di corda, assai elevato nel mezzo ed angusto. È questa la strada di Genova e Chiavari. L'altra da Bobbio per Confiente ascende in sulla costiera del Dego, ove dilungasi verso Orezoli, Alpe-piana e val d'Aveto superiore: vanno entrambe nella direzione da borea ad ostro; quella presso il fiume, sull'occidentale fianco della montagna, questa sull'alto vertice di essa; ma sovente non è praticabile, massimamente nell'invernale stagione, per non rinvenirvisi nè case, nè capanne.

Sonovi altre vie per alle varie borgate del comune, ed una soprattutto che, partendo dal ponte e movendo in sull'alto, dà comunicazione a quella prima colla seconda.

La Trebbia, che discende dai balzi presso il Torriglia, circonda questo paese da due parti, facendo un angolo in vicinanza del ponte. Il grosso torrente Aveto limita dall'altro lato il comune, e viene a scaricarsi nel predetto fiume a poca distanza da Cerignale presso Confiente, luoghi che comunicano fra di loro per mezzo di una strada ripidissima e malagevole, la quale è della lunghezza di un miglio e mezzo.

I principali prodotti consistono in fromento, meliga, marzuoli, patate e castagne. Nella parte inferiore del comune si coltivano le viti e si fa vino che riesce alquanto aspro.

In questo territorio si cominciano rinvenire i preziosi piccoli funghi detti spinaroli ed anche prugnoli, i quali spaccati in due od in quattro parti si fanno essicare, e sono ricercatissimi perchè hanno fragranza e sapore d'aromo, di cui sono prive tutte le altre specie di funghi che si trovano nelle terre d'Italia.

Vi scarseggiano in alcune parti i pascoli; ciò non pertanto si mantiene in buon numero il grosso ed il minuto bestiame. Nell'estiva stagione vi si conducono a pastura nella frazione di Selva non poche mandre di pecore dalla valle di Fontanabuono che sta non lunge da Rapallo.

Il comune comprende tre parrocchie: la prima nel capoluogo sotto il patrocinio di s. Lorenzo martire, la quale omai si va sfasciando, e le fenditure della fabbrica sono già tali e tante,

che i forestieri non avvezzi a vederle mal s' inducono a trattenersi per assistervi ai divini misteri nei dì festivi, temendo ad ogni istante che al tutto essa rovini. Questa primaria chiesa ha sotto di se la villata di Casale a levante, e quella di Oneto a mezzodì, ove è una succursale con oratorio dedicato a s. Andrea apostolo. La seconda trovasi in Carisasca, ed è dedicata a s. Pietro principe degli apostoli; da essa dipendono le borgate di Castello e Ponte ossia Ponte Organasco, ov' è un oratorio sotto il titolo di s. Carlo, in cui il paroco uffizia in determinati giorni, ciò che fa pure quello di Carisasca in Oveto. La terza in Selva, sotto l' invocazione di santo Stefano; comprende questa le borgate di Rovereto, Lisore e Cariseto, ov' è un tempietto dedicato a s. Anna, e sopra una vicina rupe stanno i ruderi di un antico castello che spettò ai marchesi Malaspina.

Delle anzidette parrocchie era formata negli antichi tempi quella di Selva, da cui or fa due secoli fu staccata la parrocchia di Cerignale, dalla quale or son quattordici lustri si smembrò quella di Carisasca che adesso è posta sotto la giurisdizione del vescovo di Tortona, mentre le altre due furono riunite alla diocesi di Bobbio.

Non vi sono nè piazze, nè palazzi: è per altro degna di osservazione la casa che hanno a Ponte Organasco i fratelli Palazzi di Genova, i quali soggiornandovi per alcuni mesi dell'anno, esercitano la più cortese ospitalità.

Altre volte si faceva in Cerignale un mercato che cessò per volontà di chi signoreggiava come feudatario questo paese.

La coltivazione delle terre e la pastorizia formano le principali occupazioni degli abitanti che sono d'indole assai buona. È però danno che vi regni un certo spirito di litigio, prodotto dalla smania di voler dividere nelle eredità e successioni ogni pezzo di terra. Una gran parte di essi, non escluse le donne, è costretta nell' invernale stagione a temporarie e quasi regolari emigrazioni, conducendosi a lavorare le campagne di Pavia e di Milano, ritornando quindi alle proprie case con qualche risparmio dei fatti guadagni, ma travagliati alcune volte dalle febbri intermittenti.

La popolazione è di 1120 abitanti, divisi come segue: in Cerignale 410, in Carisasca 310, in Selva 400.

Cenni storici. Questo paese appartenne come feudo imperiale

al principe Doria. Un leggiero tributo in grano, proporzionato al possedimento di ciascuno, e che esigevasi dall' agente camerale, era l' unica imposizione che vi si pagasse. Era libero ogni commercio, compreso quello del sale e del tabacco, di cui esistevano due manifatture al Ponte che era pure residenza di un capitano.

Nell'anno 1797 essendosi abolita la feudalità, la riunione di Cerignale alla repubblica di Genova fu stabilita ne' comizii, ed esso rimase soggetto a Genova insino al 22 di settembre del 1805, nel qual anno la detta repubblica essendo stata aggregata a quella di Francia, Cerignale fu compreso nel circondario di Bobbio, e tornò poi a far parte della repubblica ligure insino alla ristorazione politica.

* CERNEX (*Cernecium*), com. nel mand. di Saint-Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. di s. Julien, posta di Frangy.

Cernex è uno de' luoghi, de' quali in virtù di patente di Vittorio Amedeo III, del 2 maggio 1780, era stata formata la provincia di Carouge.

Delle sue vie comunali una nella direzione di mezzodì, ed un'altra in quella di ponente, accennano a Marlioz; una terza mette al comune di Vers, ed indi alla strada provinciale da Saint-Julien a Ciamberì, per Frangy; una quarta, da levante, scorge a Cruseille.

Da borea ad ostro solcano il territorio due ruscelli, uno chiamato Trouble, e l'altro Nan-Moustan: quest'ultimo divide a ponente le terre di Cernex da quelle di Chavannaz, e Merlioz. Così il Trouble, come il Nan-Moustan vanno a scaricarsi nel torrente degli Usses, il quale interseca verso mezzodì un tratto di questo comune.

Il territorio è quasi tutto in collina: le strade ne sono malagevoli durante l'inverno: la più parte di esse non si puonno praticare coi carri.

I maggiori prodotti sono fromento, avena, orzo, poca segale, fave, miglio, e patate: vi si mantengono alcune vacche e montoni.

I cacciatori vi trovano sul balzo detto Sion molte quaglie e poche lepri.

La chiesa parrocchiale è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Pesi e misure come in Annecy.

Popol. 840.

* CERRETO di Tortona (*Cerretum Derthonensium*), com. nel mand. di Viguzzolo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. e posta di Tortona, insin. di Volpedo.

Questo paesetto giace tra Montebello, Villa Romagnano, e Rocca delle Grue.

L'angusto suo territorio, mercè la solerzia degli abitanti, produce grano quintali 144 circa, meliga 118, fieno 147: vi si fanno scarse ricolte di uve, di legumi e di canapa.

Vi si mantengono da novanta tra buoi e vacche, cento pecore, venti majali.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Giorgio: il parroco, con titolo di rettore, ha una rendita fissa di lire 400 circa, e un supplemento di congrua di lire 139.

I terrazzani sono tutti applicati all'agricoltura.

Popol. 230.

— Alcuni luoghicciuoli non eretti in comunità ebbero anche il nome dall'essere stati piantati di cerri: havvene uno nel territorio di Carignano; un altro se ne vede presso Baldissero, il quale appartenne al contado di Frossasco. Di un Cerreto presso l'Orba parla un diploma del 967 a favore della chiesa di Savona. Un Cerreto della Tortonese provincia sta nella valle Bolberia, in cui trascorre il fiume di questo nome: la *Bolberia vallis* è rammentata nel diploma del 962 dato dall'imperatore Ottone I a favore del monistero di s. Pietro di Pavia *in coelo aureo*.

— Con diploma del 1014 Enrico imperatore confiscò il castello di Cerreto, ed altri luoghi ad un Oberto figliuolo di Ildebrando, perchè questi seguì le parti di Ardoino marchese d'Ivrea, e ne diede i dominii alla chiesa vescovile di Pavia.

— L'imperatore Federico I con diploma del 26 gennajo 1159 confermò la corte di Cerreto al vescovo di Torino.

* CERRETTO d'Alba (*Cerretum Albensium Pompejanorum*), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. posta d'Alba, insin. di Bossolasco.

Sorge in distanza di sette miglia, a greco, dal capoluogo di provincia. Sono sue frazioni Cerretto, Lesme, e Nocetti.

Delle sue strade comunali una della lunghezza di due miglia conduce a Serravalle, e Rodino; un'altra lunga un miglio e mezzo, scorge ad Albaretto; una terza tende a Cravanzana.

Nella parte orientale del comune passa il Belbo, che vi si tragitta col mezzo di pedali.

Il territorio è composto di monti e colli praticabili con carri in tutte le stagioni. Sovr'essi allignano bene i castagni ed i pini.

Sonovi due chiese: la parrocchiale sotto il titolo della Ss. Annunziata, e quella dei disciplinanti sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo.

Il cimiterio giace a tramontana fuori dell'abitato.

Vi sorgeva un forte castello munito di quattro torri, spettante alla famiglia Carretto di Gorzegno: fu esso demolito.

I prodotti del comune sono frumento, meliga, e castagne in qualche abbondanza, e poco vino appena sufficiente alla consumazione che se ne fa nel paese.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, di buona indole, molto applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Questo villaggio dopo aver fatto parte dell'antico contado Albese, venne sotto il dominio de' marchesi di Susa, e se ne ha una conferma fatta a' marchesi Bosone, e Guidone fratelli del re Corrado nel 1026, il quale ad essi confermò pure le terre di Benevello, Lequio, Arguello, ed Albaretto.

Nel secolo dopo lo ebbe il marchese Bonifacio di Savona, che nel 1142 lo lasciò in un col castello, con le decime, e le pertinenze al suo figliuolo marchese di Ceva, e di Cortemilia: passò in fine a' marchesi del Carretto.

Da una carta del 1170 appare, che il marchese Alberto d'Incisa comprò *in loco ad Cerretum* tutti i diritti ivi spettanti a' fratelli Ruffino, e Reinerio, per settantatre lire pavesi.

Da un'altra carta del 1173, si scorge che lo stesso marchese per quaranta soldi pavesi d'argento acquistò da Bonifacio figliuolo di Oglerio un podere *in loco Cerrae*, cioè nel luogo di cui parliamo, del cui nome già s'andava perdendo la finale *tum*.

Il marchese Raimondo d'Incisa nel 1204 comprava eziandio in questo paese tutti i possedimenti di Belengero da Sciolze, e della sua consorte Matilda figliuola di Uberto Carena: la qual compra egli faceva per 41 lire pavesi e sei soldi: all'atto sottoscriveva un Amedeo signor di Cerreto.

Nella divisione dell'eredità del marchese Giacomo del Carretto, avvenuta l'anno 1268, il castello, la villa, i vassalli, e i diritti di Cerreto furono assegnati ad Enrico uno de' tre figli dell'anzidetto Giacomo.

Popol. 670.

* CERRETTO, o meglio CERRETO d'Asti (*Cerretum Astensium*), cnm. nel mand. di Cocconato, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Cocconato.

Trovasi a' confini del casalasco in distanza di undici miglia dal capoluogo di provincia, e di quindici dalla capitale.

Della sue strade comunali, una, da ponente, scorge al vicino comune di Passerano; un'altra, da levante, mette a quello di Piovà; una terza, da mezzodì, tende a Montafia; una quarta, da tramontana, accenna al capoluogo di mandamento.

Vi passa il rivo detto Caudano: non gli soprastà verun ponte: nasce nel territorio di Aramengo, e va ad unirsi ad un altro rivo nel territorio di Bagnasco.

I prodotti sono cereali, marzuoli, uve ed altre frutta. Dalla coltura de' gelsi vi si ricava qualche profitto.

La parrocchiale fu già patronato delle monache di sant'Anastasia di Asti.

Si usano gli antichi pesi e le antiche misure di Piemonte.

Cenni storici. Fu anticamente compreso nel contado d'Asti: stette soggetto a' marchesi di Susa, de' quali l'ultima erede Adelaide nel dì 14 di maggio del 1065 ne fece donazione all'astese vescovado nella persona del vescovo Girelmo, dandole pure quanto in esso e nel territorio possedesse in particolare.

L'imperatore Federico I lo diede alla città d'Asti.

Gli astigiani scrittori lo chiamano talvolta Ceretta o Cerreta, nome indicante boscaglie di cerri.

Lo ebbero quindi i conti di Cocconato, e con qualche ricognizione ad essi vi ebbero anche dominio i Montigli.

Nel 1355 l'imperatore Carlo IV lo sottomise a Giovanni II marchese di Monferrato, come a suo vicario imperiale.

Stette in appresso nella soggezione dei principi monferratesi, finchè la contea di Cocconato, nella quale era stato compreso, passò ai duchi dl Savoja.

Popol. 570.

* CERRINA o SERRINA (*Cerrina*, *Cerredallum*), com nel mand. di Mombello, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Moncalvo.

È posto sur uno de' feraci colli nel Monferrato, che stanno sulla destra riva del Po, ed anche sulla destra del torrentello Stura, in distanza di quasi due miglia da Gabbiano.

Da ostro vi passa la grande strada che conduce al capoluogo della provincia, dieci miglia lontano.

Il torrentello Stura, da cui è solcata una parte del territorio, vi si tragitta sopra un piccolo ponte in legno.

Le vie per cui si sale ai poggi di Cerrina, sono praticabili con vetture nella bella stagione.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nazzaro.

Gli alberi che vi fanno miglior prova, sono i noci, gli olmi e le quercie.

Nei colli vi si trovano abbondanti cave di pietra da calce.

Scarsi vi sono i prodotti del bestiame. Si raccolgono cereali ed uve in abbondanza. I vini vi riescono eccellenti.

I terrazzani vendono una parte delle loro derrate nella città di Moncalvo: sono essi per lo più robusti, industriosi ed affaticanti.

Cenni storici. Di quest'antica terra è fatta menzione dal re de' longobardi Ariperto II in un diploma del 706, il quale incomincia: *Flavius Aripertus vir excellentissimus Rex.* Per esso fece Ariperto donazione di questo villaggio al nuovo monistero di Lucedio allora fondato da un nobile suo vassallo per nome Gauteri che ne fu il primo abbate.

Appare da quel diploma che tutto il terreno esistente da Cerrina ivi chiamata *Cerredallum* insino allo Stura, non era a que' tempi coltivato, e non vi esistevano perciò in allora i paesi di Montalero e di Sanquirico che giacciono trammezzo a Cerrina e quel torrentello.

Fu quindi denominata *Cerradina* in una carta di donazione del 28 di luglio 1095 fatta da un Ottone, e stipulata in Mombello a favore della chiesa di Branchengo, terra scaduta di que' dintorni.

Passò quindi alla chiesa di Vercelli, e da essa a' marchesi di Monferrato, i quali negli ultimi tempi l'infeudarono a' conti di Valenza: da questi passò col suo castello ai Durazzi di Genova nel secolo XVII.

Popol. 1000.

* Cerriolo o Cerriola (*Cleriola*), terra della provincia di Cuneo sulla destra sponda dello Stura. È rammentata in un diploma di Arrigo I del 1014 per l'abbazia di Fruttuaria, o di s. Benigno in Canavese, malamente dal Guichenon letta *Criclariola* in vece di *Cleriola*, e posta *in comitatu Bredulensi*, di cui fa parte la presente provincia di Mondovì.

In una carta del 1233 si trova menzionato un *Ceyrolium* posto nel territorio del Cairo in una bassa collina presso il Bormida.

* CERRIONE (*Cerrodunum*), com. nel mand. di Salussola, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Biella, insin. di Cavaglià.

Trovasi ad ostro di Biella, da cui è discosto cinque miglia.

Il suo territorio confina con quello di Salussola, Varrone, Sandigliano, Borriana, Zubiena, Viverone e Ropolo.

Gli sono unite le villate di Vergnasco e Magnonerolo.

Una delle sue vie scorge, da levante, a Salussola; un'altra, da ponente, conduce a Mongrando; una terza, da mezzodì, tende a Ropolo; una quarta, da settentrione, mette a Biella.

L'abitato di Cerrione giace quasi nel mezzo del suo territorio, cui attraversano due torrenti nella direzione da ponente a levante: sono essi l'Elvo e l'Ollobia. Il primo ha origine da fontane che scaturiscono superiormente a Sordevolo nell'alta montagna detta Mucrone, passa a Mongrando, ove riceve le acque del Vionna e dell'Ingagna, interseca questo territorio, e al dissotto di Magnonerolo si unisce all'Ollobia che proviene dai monti di Graglia, e bagna pure le terre di questo comune nella stessa direzione dell'Elvo.

I detti torrenti vi si tragittano col mezzo di acconci pedali solidamente piantati a spese del comune. Non alimentano che

pochi pesci d' inferior qualità; ma contengono granelli d' oro, a raccogliere i quali si occupano varii terrazzani con loro notevol guadagno.

Il suolo di questo comune è pressochè asciutto, e non si può a sufficienza irrigare: questo danno ebbe principio nel 1655, quando la famiglia Avogadro, già feudataria di questo luogo, vendette al conte Salomone di Serravalle la facoltà di derivare su questo territorio un canale d' acqua dal torrente Elvo per tramandarla su quello di Salussola.

Ad ostro vi sorge una catena di colline che, partendo da Salussola e prolungandosi a ponente, va ad unirsi alla così detta Serra popolata di boschi, soprattutto di castagni e di roveri.

Si raccolgono in discreta quantità fromento, segale, gran-turco, civaje, fieno, ed uve colle quali si fanno vini assai generosi.

I prodotti del grosso bestiame non vi sono di molta considerazione. Evvi da qualche tempo poca cura di mantener buoi di bella razza: i terrazzani per una malintesa economia vendono il fieno e mantengono le bovine bestie con nutrizioni meno ad esse confacenti: ond' è che vanno soggette ad una particolar malattia per cui non poche periscono. Vi si trovavano negli scorsi tempi numerose pernici, beccaccie, tordi e lepri; ma per l' abuso delle reti e dei lacci vi scarseggia ora ogni sorta di selvaggiume.

Gli abitanti vendono le loro derrate per lo più sui mercati di Biella.

Nel comune esistono tre parrocchie: una nel capoluogo, di costruzione molto antica, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, di giuspatronato della famiglia Avogadro: un' altra nella villata di Vergnasco, sotto l' invocazione di s. Giorgio: la terza nella frazione di Magoonerolo, dedicata alla Natività di N. D. Le parrocchie delle due unite villate furono costrutte circa il 1700; sono sussidiarie di quella del capoluogo e di libera colazione.

Vi si veggono ancora due castelli già spettanti all' illustre famiglia Avogadro: uno sulla sommità della Bessa, a cui fanno corona le case del capoluogo; l' altra alla destra del torrente Ollobia, sopra una collina, colla denominazione di Mongiretto: erano entrambi una volta cinti di bastione e considerati come fortezze di qualche rilievo.

Un' estensione di terreno fuori dell' abitato verso il torrente

Elvo chiamasi tuttora il Lazzeretto; e si ha per tradizione che una fiera peste abbia spopolato questo paese.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti di Cerrione sono poco robusti, e si distinguono meno per disposizioni intellettuali che per indole pacifica.

Cenni storici. Questo luogo appartenne all'antico *pago* degli *Ictimuli*: il suo nome ancor conservato in carte del 1084 e del 1129 di per se dimostra essere di celtica origine; perocchè la voce *dunum dune* indica nella lingua celtica un' eminenza, e conviene alla positura di questo paese sopra un colle che forma l'estremità della montagna *Vittimulo* appellata.

Molte antiche città della Gallia e della Germania poste in cotali elevazioni, siccome fu osservato dagli antichi scrittori e singolarmente da Plutarco, ebbero i loro nomi coll'anzidetta terminazione; così *Sedunum*, *Sion*, *Lugdunum*, *Lione*, *Augustodunum*, *Autum*, ed altri luoghi che si accennano in Tolomeo e nell'itinerario di Antonino. Ancora di presente gl' Inglesi e gli Olandesi chiamano *dune* que' monti di sabbia che sulle sponde del mare ne trattengono le acque, affinchè non innondino le basse ville vicine.

Fuvvi chi pensò che il *Ceprione* rammentato nel diploma di Arrigo del 1014 a favore della chiesa vercellese sia il villaggio di cui qui si parla; ma si dee notare che quella terra è nel detto diploma indicata come posta in Canavese; da cui Cerrione è ben distante e non mai gli appartenne.

Nel 1200 cominciavasi ad alterare il nome di questo paese; perocchè nella famosa pace de' Torinesi con quei di Testona, che fu conchiusa in quell'anno per la mediazione dei possenti comuni di Asti e di Vercelli, trovasi fra i testimonii vercellesi un *magister Jacobus de Cerriono*.

Pervenne alla prosapia degli Avogadri o avvocati della chiesa di Vercelli circa la metà del secolo XIII: chè di essi un Enrico in un conflitto che venne dato nel milanese in favore della chiesa contro l' imperatore Federico II, combattè così valorosamente, che di commissione del sommo pontefice Innocenzo IV fu investito di questa terra e del suo castello da Martino del suo stesso casato e vescovo di Vercelli.

Dagli Avogadri fu poi questo luogo assai meglio fortificato, a tal che divenne più volte il teatro di fieri combattimenti ai tempi delle fazioni guelfe e ghibelline.

Il Cusani ed i suoi seguaci per uno strano anacronismo fanno discendere dagli Avogadri il vescovo di Vercelli s. Emiliano I, che fu promosso a quella sede nel 504, cioè sette secoli prima che esistessero gli Avogadri.

Da Cerrione dipendeva ne' tempi di mezzo il vicino *Verniascum*.

Ebbero anche giurisdizione su questa fortificata terra i Carroni di Briançon con titolo comitale, ed i Gattinara di Zubiena.

Onorano questo villaggio;

Il beato Isidoro, monaco, della famiglia Avogadro Cerrione. Scrisse con buon sapore di latinità varii sermoni. Si conserva un'eloquente orazione in lode di s. Emiliano vescovo di Vercelli, da lui recitato nel giorno natalizio di quel santo pontefice.

Scolastica Avogadro di Castel Cerrione, monaca lateranese, dopo avere a proprie spese ampliato il suo monastero, fu chiamata circa l'anno 1478 in Novara per ivi riformare il convento delle monache di s. Agostino, alle quali diede savie regole e stabilì un' ottima disciplina, come risulta da memorie autentiche del vercellese monastero dell'Annunziata.

Avogadro Martino de' signori di Cerrione, monaco cisterciense, fu uomo di gran dottrina e di singolare prudenza. Nel 1666 venne nominato abbate del monastero di Mondovì.

Popol. 1600.

* CERRO (*Cerrum*), com. nel mand. di Felizzano, dioc. di Asti, prov. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. d'Alessandria, insin. di Felizzano, posta d'Asti.

A situato fra i luoghi di Annone, e Quattordio in una feconda, ed amena vallea, sulla sinistra sponda del Tanaro, in distanza di due miriametri, e di due chilometri dal suo capoluogo di provincia.

Fa cento settantanove fuochi.

La superficie territoriale è di giornate 1256, che sono con diligenza e perizia coltivate, e producono cereali in abbondanza.

Vi sono più di quaranta orti feracissimi di ogni sorta di erbaggi.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista, è di libera collazione. Le sono aggregate trentatre giornate circa

di terreno, oltre alcuni fondi stabili, posti sui territorii di Annone, e Quattordio.

Vi esiste un'altra chiesa per uso di confraternita, sotto il titolo della Ss. Trinità.

Havvi una piazza sufficientemente spaziosa che serve al giuoco del pallone.

Pesi e misure del Monferrato.

Cenni storici. L'antico nome di questo antico luogo fu *Cerretum* siccome ricavasi dal diploma di Arrigo III, del 1041, a favore della chiesa d'Asti. In quel diploma è pure nominato il rivo *Auzanum*, che il Chiesa legge Azzanum; il qual rivo giù venendo dall'alto della valle in cui giace questo paese, gli scorre dappresso, e a non molta distanza mette capo nel Tanaro.

Cerro, di cui qui si parla, fu feudo dei Natta oriondi d'Asti, i quali vennero poi al servigio de' marchesi di Monferrato nella città di Casale (vedi vol. III pag. 713).

Dei Natta investiti del feudo di Cerro, qui accenneremo il conte Giorgio, figliuolo di Enrichetto, che si trasferì nell'anzidetta città l'anno 1426. Studiò egli con somma lode la giurisprudenza nell'università di Pavia, che a que' tempi era fiorente, e giunse a tanto grido di eccellente legista, che il marchese di Monferrato nel 1450 lo deputò a stabilire i confini del marchesato, e dello stato di Milano in contraddittorio di Giorgio, di Annone, di Raffaello, e di Busseto, che sostenevano le parti del signor di Milano, come si scorge dall'istromento conservato negli archivi del comune di Cerro.

Annone, Rifraneore, e Felizzano in allora spettavano al milanese.

Il conte Giorgio Natta dopo ciò fu professore di giuscanonico in Ferrara; lo fu quindi in Pavia dal 1468 sino al 1477, e sostenne dappoi la stessa carica nell'università di Pisa. Stampò varie opere di materie legali fra cui fu a' suoi tempi specialmente commendata quella *de statutis foeminas excludentibus.*

Il marchese Bonifacio chiamatolo a se il fece suo consigliero, e vicario, ed inviollo nel 1482 ambasciadore al milanese duca Gian Galeazzo, ed in appresso lo mandò suo oratore al nuovo papa Innocenzo VIII, il quale lo pose nella sua grazia, gli conferì il titolo di conte Palatino, e nel 1485 gli concesse il privilegio di creare dottori, e notai.

Lo stesso marchese Bonifacio lo mandò l'anno 1490 ambasciadore al duca Ludovico Sforza in occasione delle nozze di lui con Beatrice d'Este, figliuola di Ercole I duca di Ferrara e di Modena.

Intervenuto il Natta al testamento del marchese Bonifacio l'anno 1491, Guglielmo successore di Bonifacio lo deputò a rappresentarlo in un col vescovo d'Alba Andrea Novelli, e con Pietro di Romano in ambasciata solenne, all'incoronazione del duca Ludovico Sforza nel 1495.

Questo fu l'anno, in cui il celebre conte Giorgio Natta cessò di vivere, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco di Casale, ove fu posta una marmorea lapide con iscrizione per indicarne ai posteri le virtù, i talenti, e la dottrina.

Popol. 1160.

* Cerro di Ossola (*Cerrum Oscelorum*). Sotto il basso impero fu corte con castello dipendente insieme coll'Ossola dai conti di Novara.

Di questi conti un Riccardo nel 1009 donò al monistero di Arona tre quarti di Cerro, del suo castello, e della sua chiesa intitolata a s. Maurizio.

La quarta parte rimastagli venne data nel 1014 alla chiesa di Novara dall'imperatore Arrigo II, perchè Riccardo aveva favoreggiato il partito del re Ardoino. Il teloneo di quella corte era già stato acquistato alla detta chiesa dal vescovo Pietro, che la reggeva dal primo anno dopo il mille.

Nel 1143 ebbe il dominio di questo luogo, e di tutta l'Ossola il conte Guido di Biandrate per concessione dell'imperatore Corrado II, di cui per cagione di sua moglie era divenuto nipote. Glielo tolse quindi il comune di Novara, che circa due secoli dopo lo sottomise con se stesso allo stato di Milano.

* Cerrone (*Cerronum*), membro di Crescentino e Grangia, di seicento giornate, già spettante all'appanaggio del duca del Ciablese.

CERTOSE (*Chartusiae*). Con questo nome furono distinti i monasteri dell'ordine fondato da s. Brunone verso il fine del secolo undecimo sui deserti, ed aspri monti, appellati certosini, e posti non lunge da Grenoble città capitale del Delfinato; da' quali monti prese il nome il primo monistero ivi edificato detto la grande Certosa.

La Savoja sola ebbe più Certose; cioè quelle di Aillon, di Arviers, di Arvillars, di Melan, di Pamier, di Reposoir, e di Ripailles.

Il Piemonte ebbe quelle di Asti, Avigliana, Banda, Casotto, Colegno, Mombracco, e Pesio. Anche distinta era quella di Genova.

La Certosa di Aillon venne fondata dal conte Umberto III di Savoja nel 1184.

Di quella di Arviers posta nella montagna di Valromei era stato fondatore Amedeo III nel 1140. Il primo priore ne fu Artoldo che fu poi vescovo di Belei, e morì in concetto di santità nel 1202.

La Certosa di Arvillars fu da s. Ugone signore del luogo fondata in una propria sua foresta dal suo castello non distante, che appartenne posteriormente al comune, e spetta di presente a chi possiede le fucine del ferro ivi stabilite. Della Certosa di Arvillars avevano cresciuta la dotazione Giovanni figliuolo del fondatore, nell'anno 1247; un Pietro, ed un altro Giovanni anche signore di questo luogo nel 1276, e nel 1337; così che nelle varie terre della Savoja, e del Delfinato i certosini di Arvillars possedevano tra beni coltivati ed incolti dodici mila giornate.

La Certosa di Melan fu fondata presso Tanninge, della provincia di Geneva, nel 1292 da Beatrice di Savoja signora del Faucigny per quaranta religiose, e per sette sacerdoti: cotal fondazione fu fatta col consenso di Guglielmo di Conflans vescovo di Geneva.

La Certosa di Ripailles era stata dapprima instituita l'anno 1136 nella terra di Valion nella provincia del Ciablese da' fratelli Ballaison: un Ugone ne fu il primo priore. Rodolfo signore del Faucigny le diede molti privilegi. Essa venne distrutta nelle guerre del secolo decimosesto, e fu ristabilita a Ripailles dal duca Emanuele Filiberto.

Tutte queste Certose, sotto il governo francese, verso il fine del secolo decimottavo, furono colle chiese loro distrutte.

Un'insigne Certosa esisteva pure nei tempi andati presso la città di Asti sopra un colle, che le sta nella parte orientale in distanza di mezzo miglio. La chiesa dedicata ai ss. apostoli Filippo e Giacomo erane ricca di buone pitture, di statue eccellenti, e di preziose sacre reliquie.

Gli stalli del coro n'erano lavorati in bel mosaico: pregievoli dipinti ne adornavano i chiostri. Ogni cosa vi venne atterrata sotto la francese dominazione.

Della Certosa di Casotto si è già discorso all'articolo di questo nome: delle altre si farà cenno al proprio luogo.

* Cervario (*Cervarium*): questo luogo, il cui nome indica un sito destinato a tenervi una mandria di cervi, esisteva tra *Corteregia*, ora s. Giorgio, ed Ozegna nel canavese. Ne fa menzione un diploma del re Ardoino del 1003.

CERVAROLO (*Cervariolum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Varallo.

Sta in val di Scsia, in sulla manca sponda del torrente Mastalone o Mastellone. Gli sono aggregate due frazioni: Villa superiore e Villa inferiore.

Di qua si diparte una via comunale, che passando per la collina conduce a Varallo.

A' confini del territorio nei lati di tramontana, levante e mezzodì scorre il torrente Bagnolo che si scarica nel Mastellone.

Vi sorgono alti monti, ai quali si va per sentieri malagevoli: contengono essi cave di marmo verde, cave di pietra da calce e miniere di rame. Vi allignano bene i castagni, i ciliegi e soprattutto i faggi.

Vi sono fonti di acque limpide e leggierissime.

Il suolo produce poco fromento, segale, poco gran turco, legumi, molti ed ottimi cavoli, pere e pome in discreta quantità.

Si ricava un considerabil guadagno dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame.

Presso all'abitato havvi una cartiera, nella quale sono impiegate di continuo ventidue persone.

Vi hanno tre parrocchie, di cui la primaria è sotto il titolo di s. Michele; le altre due sono sussidiarie, dedicate una a N. D. e l'altra a s. Giovanni. Vi si veggono pure due oratorii, il primo de' quali è sotto l'invocazione di s. Defendente, il secondo sotto quella di s. Grato. Si celebra la festa di santa Ventura, alla quale intervengono da duemila abitanti de' paesi circonvicini.

Il cimiterio sta fuori del paese nella parte di levante in prossimità della chiesa parrocchiale.

A vantaggio de' fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

Si usano i pesi e le misure così di Piemonte come di Valsesia e di Milano.

Gli abitanti sono per lo più di complessione mezzanamente robusta e di costumi molto lodevoli.

Popol. 1300.

CERVASCA (*Cervasca*, *Cervasia*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Cuneo.

Giace presso lo Stura meridionale, in distanza di tre miglia, a ponente, da Cuneo.

Una delle sue vie comunali conduce, da levante, al capoluogo di provincia; un'altra, da mezzodì, al borgo s. Dalmazzo, tre miglia discosto; una terza, da ponente, a Bernezzo, lontano un miglio; una quarta, da tramontana, a Caraglio, due miglia distante.

Il territorio è assai fertile di ogni sorta di vegetabili, dei quali si ha nel paese un annuo prodotto di lire 250000. Dal mantenimento del grosso bestiame si ricava un considerabil guadagno.

Sonovi tre molini da grano, una filatura della seta che occupa settanta persone, tre fabbriche di mattoni ed un *martinetto*.

Non vi hanno che centocinquanta giornate di selve, nelle quali annidano molti augelli.

Nel comune stanno tre chiese parrocchiali: la primaria è dedicata a santo Stefano martire; la seconda è sotto l'invocazione di s. Michele, la terza sotto quella di s. Bernardo. In ciascuna delle tre parrocchie si celebra la festa del santo titolare; ma la comunità celebra solennemente, e col concorso di numerosi divoti, la festa di san Maurizio nell'oratorio di questo nome, posto sopra una collina distante un miglio da Cuneo, e dipendente dalla parrocchiale di questo comune sotto il titolo di s. Michele.

Gli abitanti sono generalmente robusti ed applicati all'agricoltura: alcuni di essi attendono alle arti meccaniche, ed anche alle ottime discipline.

Cenni storici. Il nome di quest'antica popolosa terra è alterato da quello di *Cervarium*.

La chiesa di Cervasca or detta di s. Maria di Belvedere ne era l'antica parrocchia, allorchè la maggior parte della popolazione abitava intorno ad essa.

In vicinanza di questo sito fu ritrovata la seguente lapide sepolcrale:

V . *ivens* . F . *ecit*
VALERIVS . L . F
SIBI . ET . ELVIAE . L . F
VXORI
L . AERVTIO . . . F
MILITI . LEG . *ionis* . X
ET . M . VA . . . .

Sulla strada di Caraglio a Busca vi si incontra un borghetto chiamato di s. Bernardo, il quale da Cervasca è dipendente. In questo luogo l'erudito teologo Meimanesio discuoprì la seguente lapide votiva a Mercurio per una vittoria riportata. Vi mancano i nomi dei vincitori e dei vinti:

MERCVRIO . SACR . *um*
Q . . . . . .
. . . . . VICTOR
V . S . L . M
Votum solvit libens merito.

Si hanno memorie di Cervasca, dalle quali appare che Manfredi ed Ottone Beggiami di Savigliano, figliuoli di Raimondo, vendettero nel 1216 ad Allasia marchesana di Saluzzo i loro dritti sulle decime di Cervasca, che tenevano essi dal vescovo di Torino.

Il duca Carlo Emanuele I ne conferì il feudo con titolo comitale a Rinaldo Vignone gentil'uomo delfinese, capitano di corazze, e colonnello d'infanteria.

Da questa famiglia passò Cervasca con titolo marchionale sotto il dominio della famiglia Operti proveniente da' signori di Salmour, ed una delle prime che andò a stabilirsi nella città di Fossano.

Popol. 2587.

CERVATO (*Cervatum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Varallo.

Trovasi nella valle di Mastellone in distanza di sei miglia, a maestrale, da Varallo.

Sono sue frazioni: Cadvilli, Cadjano, Gravina, Orlino, Tapponaccio, Oro delle Balme.

La via che di qua mette a Varallo, corre verso levante.

Il torrente Mastellone abbonda di buone trote; si valica sur un ponte in pietra costrutto a spese del comune: mette foce nel Sesia.

Il comune è circondato da monti, su cui non si vede altra vegetazione, fuorchè quella dell'erbe di cui si nutrono le capre e le camozze.

Si raccolgono alcuni cereali in pochissima quantità, e patate in qualche abbondanza. I prodotti del territorio sono caci e butirro.

Vi hanno frequenti selve di faggi, larici ed abeti. Si trova qualche nido di faggiani e di starne.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Rocco.

Le feste principali sono quelle del santo titolare e di s. Antonio da Padova compatrono, alle quali intervengono duecento persone dei luoghi circonvicini.

Ciascuna delle sopraccennate frazioni ha una chiesa sua propria di non elegante architettura. Si trovano nell'estensione del territorio molti campestri oratorii.

Vi esistono alcune civili case recentemente edificate. Innanzi alla parrocchiale sta una piccola piazza. Il cimiterio è annesso alla parrocchia.

Pesi e misure della Valsesia.

Gli abitanti di questo paesetto sono di complessione mezzanamente robusta: non pochi di essi si conducono in Torino ed in altre città per farvi gli albergatori, i caffettieri, i fabbricatori del cioccolato.

Popol. 300.

* CERVENS (*Cervensis*, *Cervinum*), com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Thonon.

Appartenne con molti altri feudi del Ciablese al casato degli antichi signori di Lullins, provenienti dagli antichi conti di Geneva.

Trovasi in distanza di sei miglia, a libeccio, da Thonon.

Il territorio produce in discreta quantità grano, segale, orzo e molte frutta.

I terrazzani mantengono molto grosso bestiame, e non pochi montoni, i quali per altro vanno soggetti a gravi malattie.

Sonovi cave di pietra da calce molto stimata.

I terrazzani vendono le loro derrate in Thonon, e la molta legna da bruciare in Geneva.

Dal marchese Des-Marches vi erano posseduti il vecchio castello e molti poderi.

La popolazione robusta ed affaticante somma a 530.

* CERVERE (*Cervaria*), com. nel mand. di Cavallermaggiore, prov. di Saluzzo, dioc. di Fossano, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Savigliano, posta di Bra.

Giace a' confini della saluzzese provincia, in distanza di dodici miglia, a levante, da Saluzzo.

Sono sue frazioni le seguenti borgate: Tetti Chiaramelli, e Grinzano, Montarossa, e Tetti Paglieri.

La superficie territoriale è di giornate 5060 45.

Sonovi due parrocchie una nel capoluogo dedicata a Nostra Donna Assunta; l'altra nella frazione di Grinzano sotto il titolo di s. Michele Arcangelo.

Nel territorio si trovano le seguenti rurali cappelle: s. Filippo, s. Bernardo, s. Bartolommeo, la Nunziata, la Concezione, e l'Assunta.

Vi hanno due cimiterii, uno nel capoluogo del comune, e l'altro nella villata di Grinzano. Sono entrambi sufficientemente lontani dalle abitazioni.

Il paese è distante cinque miglia da Fossano, due da Marene, cinque da Savigliano, quattro da Bra.

Vi passa la strada provinciale che dà la comunicazione fra Cuneo ed Alba.

Il fiume-torrente Stura che fiancheggia questo territorio dalla parte di levante, non vi è valicato nè da ponte, nè da porto: per tragittarlo è d'uopo condursi insino al porto di Cherasco,

od a quello di Salmour che sono i meno distanti da questo comune.

Lo Stura che ha le fonti presso il collo dell'Argentera va a metter capo nel Tanaro a poca distanza dalla città di Cherasco. Il tratto del territorio di Cervere, ch'esso percorre nella direzione da ostro a borea, è della lunghezza di metri 5000: il terreno che ivi solca è di 70 metri circa più basso dell'abitato principale di questo villaggio; la pianura esistente a manca del suo corso sta ad un'elevatezza di circa dieci metri dalla superficie dell'acqua; queste sponde così elevate ivi si chiamano *piarde*.

Le campagne vi sono bagnate dai canali d'irrigazione detti bealera Pertugiata, naviglio di Bra, rivo Grione.

Le principali produzioni sono fromento, segale, gran-turco, fieno e canapa. Il vino riesce di mediocre qualità: di qualche rilievo è il guadagno, che si ricava dal mantenimento del grosso bestiame.

Il territorio è poco popolato di boschi, e vi scarseggiano gli augelli, ed il selvaggiume.

Gli abitanti fanno il loro commercio colle città circonvicine.

Evvi una congregazione di carità provvista di tenuissime rendite, con cui ella porge qualche soccorso a' malati poveri.

Nelle pubbliche scuole s'insegna sino alla quinta classe.

Furono a questo comune concedute tre fiere, da tenersi; la prima il 16 di aprile, la seconda il 17 di settembre, la terza il 10 di dicembre; ma esse non si fanno per la troppa vicinanza de' cospicui luoghi circonvicini: per la stessa cagione non vi si tiene un mercato statogli concesso pel martedì d'ogni settimana.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e d'indole buona.

Cenni storici. Presso la vecchia parrocchiale di questo antico luogo, di cui il nome è romano, fu dissotterrata una lapide sepolcrale con questa iscrizione:

D . *is* . M . *anibus*
M . IVLIO . AEMILIO . M . F
AEDILI . POLENTIAE . VVIR
. . . . A. . . . . VS
VIVIR . ET . AVGVSTALIS

Da' nomi indicati in altri marmi che furono rinvenuti nei dintorni di Cervere, sembra che la quarta linea della surriferita iscrizione supplir si possa come segue: *Lucius Aspranius.*

Sembra pure che questa antica terra fosse una romana colonia; giacchè vi si trovavano seviri, e sacerdoti addetti ad un tempio dedicato ad Augusto.

È infine probabile che ella fosse nella clientela de' Taurini, e trovasi ancora ne' bassi tempi soggetta ai conti, e successivamente alla chiesa di Torino.

Ludovico III imperatore nel 920 donò alla chiesa d'Asti questo luogo, e la sua chiesa di s. Maria con seicento annesse giornate di terreno; dal che si scorge qual fosse l'estensione del suo territorio.

Cervere passò quindi sotto il dominio de' conti di Auretite, de' quali un vassallo detto Robaldo vi fondò nel 1018 un monistero minore, ossia priorato sotto il titolo di s. Teofredo, il quale, benchè questo paese fosse soggetto alla diocesi di Torino, venne dichiarato dipendente dal monistero di s. Teofredo di Annecy, che apparteneva alla diocesi di Vienna in Delfinato.

Quel priorato per altro fu costituito patrono di sette chiese esistenti in sette castelli che concorsero a fondare la città di Cherasco.

Nel 1028 Abellonio figliuolo di Alinco, fratello dell'anzidetto Robaldo, fondava insieme con Amaltruda sua consorte l'abbazia di s. Pier di Savigliano, ed alla grande donazione di varie chiese che le faceva, univa pur quella di s. Maria parrocchiale di Cervere.

Intanto l'imperatore Arrigo II col suo privilegio del 1041, confermava il dominio temporale di Cervere alla chiesa d'Asti, e Federico I nel 1159 lo ridonava al vescovo Carlo di Torino.

Sotto questi grandi vassalli la terra, di cui qui si parla, aveva i suoi castellani, o signori immediati, i quali si appellavano solamente *di Cervere*, e si pretende, che da questi provenissero i Braida di Bra, i quali perciò conservarono diritti su questo luogo in tempi posteriori.

Ardevano nel 1228 gravi controversie intorno ai loro particolari diritti fra D. Gregorio Quaglia priore di questo piccolo monistero, e il rettore della vecchia chiesa de' ss. Martino, e

Faustino, posta nella vicina Fontane: ne fecer eglino compromesso nel dottore di leggi D. Giorgio Lunelli, prevosto della chiesa di Cherasco, in D. Pietro Bianchi dottore di leggi, e vicario civile di Cherasco, in D. Antonio Arnaudo priore di s. Andrea di Bra, e si sottomisero alla sentenza da questi profferita nella grande cappella del cherascbese tempio di s. Pietro.

Gli estremi danni vennero sopra Cervere circa il 1260. I provenzali sotto il loro re Carlo avevano invaso il Piemonte, e l'Italia; e gli astigiani vedendo come quelli, uniti agli alessandrini, a' marchesi di Saluzzo, e del Carretto, divenuti erano preponderanti nella penisola, si collegarono nel 1274 coi genovesi, coi pavesi, col marchese di Monferrato, e con altri ghibellini. L'oste astigiana ingrossatasi così delle truppe degli alleati cacciò i provenzali dalla città di Alba, e condottasi a Cervere lo strinse d'assedio, lo prese e lo diroccò.

Mosse quindi contro il marchese Tommaso di Saluzzo, e in breve tempo gli occupò la capitale, Revello, Fossano, e Caramagna. Perlocchè il marchese abbandonato da' provenzali, da cui non ottenne altro mai che vane parole, voltò contro essi le proprie armi, e concorse alla loro sconfitta presso Roccavione; sconfitta per cui furono obbligati a ripassare le alpi.

Cervere dopo il suo grande disastro venne di bel nuovo fabbricata; ma in sito più discosto, che non lo fosse innanzi, dal fiume-torrente Stura. Una vecchia torre altissima, già unita ad un fortificato castello, rimasta sull'altura dell'angolo che vi forma il fiume, ne dimostra l'antico luogo; e lo dimostrano pure le rovine della vetusta parrocchia di s. Maria, e gli avanzi del monistero di s. Teofredo che sono una parte della gotica chiesa, e dell'attigua abitazione dei monaci; i quali avanzi si vedono dirimpetto a quelli del forte di Monfalcone situati nell'opposta sponda.

Per le anzidette calamità Bernardo priore di s. Teofredo fu costretto a riunire al suo priorato quello di s. Maria di Villetta posto nella diocesi d'Asti, ma da lui dipendente, e a concederlo cogli annessi beni per un determinato tempo ai Rubbi padre e figliuolo, colla condizione che questi lo riattassero: l'atto ne venne stipulato l'anno 1228 in Cherasco sotto il portico de' Lunelli.

La stessa cosa dovette eseguire l'anno seguente il priore

D. Giovanni della Garda per ottenere, che si riedificassero il monastero di s. Teofredo, e la parrocchiale di s. Maria di Cervere, concedendone i beni per tredici anni a Simondo Masocco di Cherasco.

Infine il monastero di s. Teofredo sotto il priorato di Benedetto de' Lunelli fu l'anno 1457 riunito all'abbazia di s. Pietro di Savigliano, cui presiedeva un Daniello de' Beggiami.

Nel secolo XIV tornò Cervere sotto la dominazione de' Provenzali, e la regina Giovanna di Napoli lo concesse nel 1365 a Corradino Braida, il quale già vi aveva diritti di famiglia (vedi vol. II, pag. 601, e 603).

Gli antichi signori di questo luogo erano anche pervenuti a possedere Ruffia, Rossana, ed una porzione di Virle.

In posteriori tempi cadde Cervere per via di donne sotto la giurisdizione di vassalli detti *de Altessano;* mancati i quali ne fecero acquisto gli Operti di Fossano, il presidente Nicolò Balbo di Avigliana, e Gabriele Caffaro medico, e consigliere del re di Francia.

Dopo la morte di quest'ultimo successero alla parte ch'egli vi possedeva i della Chiesa di Saluzzo, i Bava, i Baratta, ed i Porzii di Fossano: quindi i Paseri, ed i Rufini di Savigliano, i Biscaretti di Chieri, e gli Isnardi di Saluzzo.

Alla porzione de' Paseri sottentrarono i conti d'Agliè nella persona di Filippo marchese di Rivarolo, ed i Muratori di Savigliano nella persona di Giovanni Battista mastro di cerimonie del duca.

Cervere fu poi contado de' marchesi san Martini della Morra, e dei Trotti Sandri di Fossano.

Popol. 1875.

* CERVESINA (*Cervasina*), com. nel mand. di Casei, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Voghera.

Questo paese, il cui nome è un diminutivo di Cervasia, giace alla destra del Po e della Staffora, in distanza di quattro miglia a tramontana da Voghera.

È aggregato a questo comune il luoghetto che porta il nome di s. Gaudenzio.

Una delle sue vie comunali, da ostro, tende al capoluogo di provincia, e oltrepassato il Po mette verso borea nella Lomellina.

Il Po vi si valica col mezzo del porto detto di Cervesina; il torrente Staffora vi si tragitta sur un ponte di legno di recente costruzione.

I prodotti del territorio sono cereali di ogni sorta, uve, legna da bruciare e da costruzione.

Sonovi due chiese parrocchiali, una sotto il titolo di s. Ambrogio, e l'altra sotto quello di s. Gaudenzio: dal nome di questo santo vi è appellato un antico castello.

Da alcuni anni le corrosioni del Po recarono a questo paese gravissimi danni.

Nel 1799 vi si accampò l'esercito austro-russo.

Cervesina fu feudo de' conti Taverna di Milano.

Popol. 2070.

Cervignasco (*Cerviniascum*), luoghetto nel territorio di Saluzzo, distante due miglia a tramontana da quella città: fu compreso nell'antico contado di Auriate: pervenne poi a' marchesi di Busca, i quali ebbero anche diritti sopra la stessa città di Saluzzo. Passò in appresso ai principi saluzzesi, dei quali Manfredo nel 1212 comprò dal marchese Raimondo di Busca certi diritti che su questo luogo gli rimanevano ancora. I detti principi ne confermarono l'infeudazione ai primitivi signori che non si chiamavano con altro nome tranne con quello di Cervignasco.

Di queste conferme si ha speciale memoria in atto del 1315, in cui il marchese Manfredo investì Ameotto e Viotto di una metà per ciascuno della terza parte di questo loro antico feudo, siccome l'aveva Raimondo loro padre, e gli investì ad un tempo di altra parte già tenuta da un Martino della loro prosapia, morto senza figliuolanza.

Si ha un'altra conferma, che in favore degli stessi Ameotto e Viotto fece il marchese Federico nel 1335. I discendenti di costoro stipularono colla città di Saluzzo una convenzione (1465) intorno a' confini del territorio di Cervignasco col territorio di quella città.

Mancata la loro stirpe, compajono feudatarii di questa terra i Roggieri di Saluzzo, il cui casato produsse giureconsulti di chiaro nome e cavalieri gerosolimitani; ma dipartitosi poi da questo suo feudo, andò a stabilirsi in Barge.

Vi vennero in loro luogo i Lunelli di Cherasco, da noi ac-

cennati nell'articolo di Cervere; a costoro successero i discendenti di Eustachio Saluzzo signore della valle di Grana. Cervignasco fu poi eretto in capo di contado a favore dell'illustre famiglia della Chiesa, della quale parleremo all'articolo della città di Saluzzo, accennandone per ora i tre insigni scrittori delle cose nostre, Goffredo, Ludovico ed Agostino vescovo di sua patria.

Il castello di Cervignasco stette in piedi sino a che fu totalmente distrutto da Francesco I re di Francia nel 1535.

Nell'anno 1798 Cervignasco fu aggregato alla città di Saluzzo, cui vennero anche allora uniti altri possessi feudali spettanti alla famiglia Saluzzo della Manta e di Verzuolo, cioè quello della Torrazza o Torre della Gerbola, posto sulla destra della via provinciale da Saluzzo a Torino, e quello detto *delle prese* di s. Eusebio, a manca della via da Saluzzo a Villafalletto, non distanti l'uno dall'altro che di un solo miglio da Saluzzo.

In un casale della predetta Gerbola o della Torraccia si rinvenne un'inscrizione contenente un decreto per giuochi annuali allo scopo di onorare l'imperatore Antonino Pio.

Questo grande Augusto fu, come tutti sanno, venerato dai popoli dell'impero romano per modo che, al dire di Lampridio e di Giulio Capitolino, i successori stessi di lui vennero siccome Dei onorati dalle città e da' luoghi cospicui con riti e con giuochi detti perciò antoniniani.

Ecco il sopraccennato decreto iscritto in tavola di marmo: esso in sul principio è mancante di alcune parole:

DIVISIO.... RELIC.... CONSENTIENTE
PLEBE . IN . MVNVS . GLADIATOR.
INSEPTA . LIGNEA . IMPEDIRE
ITAVT . DEDICATIONE . STATVAE
IMP . ANTONINI . AVG . PII
.... INCHOETVR . ET . EODEM
DIE . OMNIBVS . ANNIS . CELEBRE
TVR . DVM . EA . QVAE . LEGIBVS . PLEBISVE
SCITIS . SENATVSQVE . CONSVLTIS
CAVTA . COMPREHENSAQVE
* SVT . SERVENTVR . * *sunt*

* CERVO (*Cervum*), com. nel mand. di Diano, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. di Diano-Castello, posta di Diano-Marina.

Si trova sul pendio di un erto colle, discosto due miglia, a sirocco, da Diano.

Molto incomodo è l'accesso a questa terra, di cui per altro è pittoresco l'aspetto.

Oltre una recente strada carrozzabile che passa in vicinanza di Cervo e lungo il littorale, altre ve ne sono che di qua mettono a' circonvicini paesi, le quali tutte non sono praticabili che a piedi e con bestie da soma. L'anzidetta strada carrozzabile, quivi detta *Corriera*, va da levante a ponente: essa conduce gli abitanti di questo comune al capo-luogo di provincia, e per un certo tratto li scorge pure al capo di mandamento.

Le montagne che formano in questo littorale il così detto capo di Cervo, vi occupano una così grande estensione, che assai corta e ristretta rimane la spiaggia del comune che qui descriviamo, principiando essa da levante al finimento del capo, e procedendo in linea curva verso ponente sino alla Fiumara del Cervo, per cui vi si ha il confine con la spiaggia del comune di s. Bartolommeo, la quale da cento anni si è ristretta nella sua larghezza di più della metà.

L'anzidetto capo serve con vantaggio ai bastimenti che vengono dalla parte occidentale, quando spirano i venti di borea o di greco.

Avvegnachè di presente non vi siano che due barche pescareccie, ciò non pertanto vi si pigliano in mediocre quantità zerri ed altri pesci, concorrendovi anche i pescatori de' paesi limitrofi.

Al dì d'oggi non vi sono che tre bastimenti di grande *cappotaggio*, e varii altri più piccioli. Sonovi però molti ed esperti marinai. Ne' tempi addietro si distinguevano essi per la pesca e pel commercio del corallo, e nel secolo ultimo scorso erano essi pure, che con quei di Laigueglia facevano principalmente il commercio dell'olio nella Calabria ed in Marsiglia, valendosi pel trasporto di grosse barche a vela latina molto bene armate per difendersi dai corsari.

Si fa tuttavia in questo luogo un mediocre commercio di varie importanti derrate. Di qua si spedisce una considerabile quantità d'olio a Genova, in Piemonte, in Francia, in Amburgo e alcune volte anche a Trieste. Qua si fanno non poche vendite di fromento, di farine e di legumi provenienti da Genova, da Nizza marittima, ed eziandio dall'isola di Sardegna.

Sono in questa spiaggia dannosissimi i venti australi e quelli di libeccio e ponente.

Sulla Fiumara non soprastà verun ponte: quando le abbondano le acque, vi sono taluni che allettati dal guadagno traghettano in sulle loro spalle i passaggieri dall'una all'altra sponda; ma siffatto modo di passare questo torrente non dura che due giorni al più, essendo pressochè sempre asciutto.

I monti che vi sorgono sono i Cavi, i Delle Casette, il Chiapparo, Castellaretto, Poirina, Montepiano, Farroi, la Colla, Costagrande, la Tommasina.

Le vie che ad essi conducono sono anguste, malagevoli e non praticabili che a piedi e con bestie da soma.

Il maggior prodotto del territorio si è quello dell'olio che vi riesce di bontà eccellente.

Vi si raccolgono in abbondanza tutte quante le frutta di cui è doviziosa l'italica Pomona; e sono esse di squisito sapore.

Il terreno di Cervo, essendo nella massima parte piantato di olivi, pochissimo ne rimane per la coltura delle viti, dei campi e dei prati; ond'è che i terrazzani sono per la più parte applicati alla navigazione.

Non si mantengono pecore e capre; se non che nelle stagioni d'inverno e di primavera si conducono dalle alpi in questo comune alcune poche mandre del minuto bestiame.

Vi scarseggia il selvaggiume.

La vetusta parrocchia di Cervo serve d'oratorio ai confratelli di s. Catterina vergine e martire, dacchè fuvvi edificata una nuova parrocchiale.

Si diede principio alla fabbricazione di questa novella chiesa l'anno 1686, e fu condotta a termine nell'anno 1734, in cui cominciò ad essere uffiziata: due anni dopo la consecrò il vescovo d'Aleria Camillo De-Mari.

Questo sacro elegante edifizio di forma ovale, sta nel mezzo del castello su poggio eminente: da ogni parte fa bella mo-

stra di sè: gli è dinanzi una piazza di mediocre estensione fu eretto per le generose largizioni, ed anche per l'opera degli abitanti: nel corso di pochi lustri, durante i quali fu prospera la condizione di Cervo, questa novella parrocchiale fu abbellita di pitture e di stucchi, tanto nell'interno, quanto esternamente: venne pure adornata di marmi bianchi di Carrara, così all'altar maggiore, come nelle otto cappelle che vi esistono: marmoree ne sono le balaustrate, marmorei gli ornamenti di tutte le icone, marmoree le due grandi colonne che le sostengono.

I marmi, che, oltre quei di Carrara, adornano questo tempio, sono de' più preziosi.

I dipinti che abbelliscono la parte superiore del presbiterio, sono di Francesco Carrega da Porto-Maurizio. Proporzionata alla magnificenza di questa chiesa è la sua sacrestia, posta nella parte di levante.

Non vi sono palazzi di vero nome, ma sibbene vaste, agiate e belle case, e deliziosi giardini.

Vi si veggono alcune piccole piazze ed una di mediocre larghezza, posta nella parte orientale del borgo, la quale serve per la fiera che si fa in ogni anno, col concorso di molti forestieri, addì 25 di novembre.

Esisteva ne' tempi andati un convento di agostiniani, che fu soppresso al tempo della repubblica ligure; la chiesa di quel convento essendo di proprietà del comune, fu destinata ad uso di cimiterio. La sua situazione è sopra un alto poggio ad occidente dell'abitato, da cui trovasi diviso per un profondo vallone.

Evvi un piccolo spedale provvisto di tenui rendite.

Pesi e misure di Genova.

Vi risiede un sotto commissario di sanità, che dipende dal commissario di marina di Oneglia.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono per lo più di complessione robusta, di alta statura e d'ingegno molto svegliato: non pochi di loro vanno ad esercitare la propria industria in paesi anche lontanissimi.

Cenni storici. Tra il colle di Cervo ed il torrente detto *Merula* da Plinio, era il sito del *Luco*, o bosco sacro *Bormani;* che è notato dall'Itinerario di Antonino, pag. 295, e dal Teo-

dosiano, segm. tra Ventimiglia ed Albenga: il qual bosco dovea distendersi lungo quest'amena pittoresca vallea.

Di Cervo di cui si crede molto antica la fondazione, non abbiamo memorie anteriori al secolo duodecimo.

Gli uomini di questa terra sono menzionati in un istromento del 1172 fatto da' Dianesi, i quali mediante uno sborso di denaro si sottrassero al dominio de' marchesi di Clavesana.

L'anno 1222 gli uomini di Diano assalirono quelli di Cervo; ma venutovi il podestà di Genova, ne castigò gli assalitori.

Un Ansaldo De-Mari fuoruscito genovese trovandosi al servizio dell'imperatore e comandante della sua armata navale si condusse l'anno 1241 in questa riviera, e tentò di sorprendere il castello di Cervo; ma invano, perchè ne venne allontanato da' terrazzani ajutati da quei di Diano e da alcuni soldati genovesi; cosicchè il detto De-Mari vi perdette una galera.

Nell'anno 1340 Giorgio marchese del Carretto andò come capo di fuorusciti con una flotta ad assediare Albenga, e per questo suo fatto fu da genovesi posto in prigione, e per poterne uscire dovette cedere Finale, Varigotti e Cervo.

Circa quest'epoca, ed anche posteriormente il governo di Genova acquistò dai marchesi di Clavesana e del Carretto certe giurisdizioni ch'essi avevano ancora su questo luogo.

Lo stesso governo nel 1425 fece poi un decreto per l'elezione del podestà di Cervo; ed un altro ne fece nel 1437 per determinare i confini di questo territorio.

Antonio Doria marchese del Finale capitano di fuorusciti genovesi nel 1345 aveva occupato molti luoghi di questa riviera, e fra gli altri Oneglia e Porto Maurizio, ma il governo di Genova vi aveva spedito il suo podestà con una flotta, e questi ricuperava gli anzidetti paesi, ed assediava il Doria che erasi ritirato nella terra del Cervo, e lo costringeva alla resa.

Addì 9 di aprile del 1602 per atto di approvazione del consiglio del comune di Cervo fu conceduto a' padri agostiniani di potervisi fabbricare un convento sur un poggio a ponente, e in prossimità dell'abitato, e di valersi per loro uso dell'antica parrocchiale di tutta la valle di Cervo, sotto il titolo di s. Giorgio, ed anche di alcuni siti annessi alla medesima.

L'anno 1616 gli uomini di Cervo diedero a loro spese prin-

cipio alla formazione di un acquedotto che conducesse nel loro villaggio l'acqua della fontana detta di ricorso; la quale fontana è distante dal luogo di Cervo un quarto d'ora di cammino, e siffatta opera venne condotta al suo termine tre anni dopo.

Nel 1625 questa terra venne posta a sacco dalle truppe piemontesi per la colpa di uno de' suoi abitanti che di notte tempo vi aveva introdotto cento soldati corsi, i quali, scacciato da Cervo il piccolo presidio piemontese che vi era, ne avevano condotto via quattro cannoni e tutte le munizioni da guerra.

Addì 6 di dicembre del 1803, a cagione di continue e dirotte pioggie, accadde presso questo borgo nella parte di levante un grande scoscendimento che apportò al comune gravissimi danni.

Cervo si onora de' seguenti personaggi:

Il venerabile Francesco Sicardi dell'ordine de' minori osservanti, morto con fama di santità nel convento di santa Oliva vicino a Palermo l'anno 1610.

Giovanni del Cervo cistercense, che venne in fama di dottissimo letterato.

Il padre Tommaso Agostino Rolandi che fiorì nella seconda metà del secolo decimosettimo: fu stampata nel 1751 un'opera di lui col titolo di *Cento sospiri del cuore a Dio*.

Il padre Domenico delle scuole pie, che dettò un opuscolo in cui viene esposta la maniera di preservare il frutto degli olivi dal male del verme: il quale opuscolo tenuto in qualche stima dalle accademie agrarie, fu inserito nelle memorie della società patria di Genova, le quali vennero alla luce nell'anno 1792.

Il canonico Gian Battista Viale, teologo e sacro oratore di molto grido, di cui furono date alla luce parecchie belle orazioni.

Il canonico Gian Battista Martino peritissimo delle teologiche discipline ed esimio rettore.

Ambrogio Viale distinto poeta lirico, conosciuto nella repubblica letteraria sotto il nome del *solitario delle alpi*. Morì nel 1805.

Popol. 1200.

CERVO, fiume-torrente del Biellese (*Cervus*), nasce nella

sommità della valle d'Andorno a piè del giogo di Piè di Cavallo, da un lago detto della Vecchia, là dove la provincia di Biella confina con la valle d'Aosta.

Scendendo nella vallea d'Andorno passa vicino al santuario di S. Giovanni, e ad Andorno; prima di giungere a Biella riceve le acque del torrente Oropa, e dopo aver bagnato le mura della detta città viene a Candelo, accoglie inferiormente a Castellengo le acque di altri torrenti, fra cui quelle dello Strona: indi per una direzione a scirocco si conduce verso le cascine di Balocco, ed a Formigliana: presso Oldenico s'ingrossa del Rovasenda, e più ancora, dincontro a Caresana, delle acque dell'Elvo, che dai balzi a ponente di quei d'Oropa superiormente a Sordevolo discende, e mette foce nel Sesia alquanto prima che questo pervenga a Vercelli.

Il Cervo abbonda di trote squisite, massimamente nelle vicinanze di Andorno.

Attraversa il Biellese da maestrale a scirocco, non che la parte settentrionale della provincia di Vercelli: il suo corso è di trenta miglia: nelle sue piene allaga con grave danno le circostanti campagne.

Il celebre Sebastiano Ferrero di Biella (V. Biella vol. II pag. 329) in virtù di patenti del 10 di febbrajo 1498 potè dalle acque del Cervo, e da quelle del terrente Oropa condurre canali a fecondare varii latifondi del territorio Biellese, ed in particolare le campagne di Benna, ove i riconoscenti abitatori gli avevano concesso la fondazione, ed il patronato di una collegiata di canonici.

CESANNE (V. *Sezzana*).

CESARA o CESERIA (*Cisaria*), com. nel mand. d'Orta, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Orta.

Giace in distanza di tre miglia, a tramontana, da S. Giulio.

Gli sono aggregate le frazioni di Grassona, ed Egro.

Delle sue vie comunali, una della lunghezza di tre miglia, passando per Nonio, e Brolo conduce, verso settentrione, ad Omegna; un'altra, verso levante, scorge ad Orta, lontano quattro miglia novaresi, due dei quali si fanno sul lago; una terza, verso ponente, passando per Arola, scorge a Varallo, nove miglia discosto.

Il fiume-torrente, per la limpidezza delle sue acque appellato *Acqua-alba*, e volgarmente *Qualba*, scorre per questo territorio: scaturisce nella cima del monte Crotaccio che appartiene a Cesara, e giù serpeggiando di balzo in balzo, viene a baciare l'abitato di questa terra, e va a scaricarsi dalla parte di levante nel lago con una bella cascata dell'altezza di venticinque metri.

L'Acqua-alba vi si tragitta col mezzo di varii ponti in pietra ed in legno: vi serve all'irrigazione dei prati, a fucine, nelle quali si fanno in gran quantità piccoli chiodi, e serve anche a dar moto a' molini.

Nell'estensione del territorio di Cesara sorgono elevati monti verso ponente, ed altri più bassi verso levante: formano due linee quasi paralelle: tre di essi s'innalzano in figura conica, e quasi perpendicolarmente sopra l'abitato: sono dell'altezza di tre miglia di Piemonte: si chiamano uno Allebbio, l'altro Pizzicogno, e l'ultimo Pizzo, per essere il più acuto dei tre: sono ben popolati di piante di varie specie, fra le quali singolarmente vi prosperano i castagni, i cerri, e le quercie.

Trovandosi il paese situato in una valle fra così ardui monti, è soggetto a meteore desolatrici, e non produce che in poca quantità segale, panico, e patate. I terrazzani ricavano per altro un considerabil guadagno dal molto carbone che fanno, e vendono in alcune parti del Novarese.

Sonovi due chiese parrocchiali una nel capoluogo, l'altra per le frazioni di Grassona, ed Egro. Vi hanno pure cinque oratorii nell'estensione di tutto il comune.

Si adoprano tre sorta di pesi, e di misure: locali pei prodotti del luogo; milanesi per le derrate coloniali; di Piemonte pel sale e tabacco.

Non possiamo dir nulla che confermi un'antica tradizione di questo villaggio, secondo la quale vi si sarebbe accampato Giulio Cesare; ma dobbiamo osservare che la valle di Cesara della lunghezza di sei miglia, comunicante con Omegna, e con la strada che mette in Valsesia, dovette parere opportunissima al passaggio di eserciti, tanto più ch'essa trovasi tutta in perfetta pianura.

Gli abitanti sono in generale robusti, industriosi, ed amanti dell'ordine.

In Cesara nacque Antonio de' Pretis, che verso il fine del secolo XIV leggeva con molta lode la medicina nell'università di Pavia.

Popolazione 750.

* CÉSARCHES (*Cisarcia*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Moutiers, divisione di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Albert-Ville.

Appartenne alla signoria dei Pradel di Authurio di Chambéry.

Questo paesetto trovasi in distanza di diciannove miglia, a greco, da Chambéry.

Gli sono di confine, ad ostro, il confluente dei due fiumicelli Doron ed Arly, a borea i comuni di Ugine e di Marthod, a levante quello di Queige, a ponente la grande strada che conduce da Albert-Ville ad Ugine, e il piccolo fiume Arly.

La più gran parte del terreno di Césarches è coperta di piante fruttifere, e di quercie. Sotto tutti gli alberi, fuorchè sotto le quercie ed i castagni, la vegetazione vi prospera quasi come negli altri siti del comune.

I prodotti sono poco fromento, molta segale, avena, maïs, grano-saraceno, legumi d'ogni sorta, patate, uve, con cui si fanno vini di mediocre qualità, canapa, e molto fieno.

Si fanno copiosissime ricolte d'ogni specie di pere, e di pomi: l'acquavite che vi si fa collo spirito estratto da queste frutta riesce molto buona. Le poma *reinettes*, e le castagne di Césarches sono assai ricercate.

Il grosso ed il minuto bestiame, che vi si mantiene in gran numero non è soggetto ad alcuna particolar malattia.

La parrocchiale è una delle più piccole della diocesi di Moutiers: è sotto l'invocazione di s. Maurizio, di cui si celebra la festa addì 15 di gennajo: ad essa più non concorrono tanti forestieri, come quando si celebrava il 22 di settembre.

Gli abitanti sarebbero in generale assai bene disposti alle occupazioni intellettuali; ma ben pochi sono quelli che attendono agli studii. Respirando un'aria sanissima sono robusti ed applicatissimi ai lavori campestri. Quasi tutte le famiglie di Césarches vivono con qualche agiatezza, perocchè ricavano dalle loro terre assai copiosi prodotti in vegetabili, ed in animali. Regna fra essi, e gli abitanti dei vicini paesi una grande

unione: sono nemici dei litigi; e se mai qualche differenza insorge fra loro, si procura sempre, che amichevolmente sia terminata.

Popolazione 250.

* CESIO (*Cesium*), com. nel mand. di Borgo-Maro, prov. d'Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. e posta d'Oneglia, insin. di Borgo-Maro.

Appartenne alla signoria dei Doria del Maro.

È distante nove miglia a tramontana da Oneglia.

Eravi un uffizio d'insinuazione che fu soppresso dopo la ristorazione politica.

Delle sue vie comunali una da levante conduce a Torria, discosto un'ora di cammino; un'altra da ponente scorge ad Arzeno non lontano che venticinque minuti; una terza da mezzodì mette a Caravonica distante un'ora; una quarta da tramontana tende a Vellego, al qual paese di qua si giunge in un'ora ed un quarto.

Vicino all'abitato passa la via provinciale.

Cesio è lontano cinque ore dal mare. Oneglia è la spiaggia marittima che gli sia più vicina.

Vi corrono due torrenti, uno chiamato Trezenda e l'altro Ponte; si congiungono essi inferiormente a un edifizio per la formazione dell'olio già spettante al marchese Doria, e si scaricano nel fiume Impero, ritenendo il nome di Trezenda.

Sopra un colle che sta a cavaliere dell'abitato, havvi il così detto Mucchio di pietre, ove nel 1800 accadde un conflitto tra un corpo di austriaci e alcune schiere di Francia, le quali dovettero abbandonare il sito e ritirarsi verso Nizza marittima.

Non vi hanno prodotti di animali: quelli in vegetabili sono olio d'olivo, vino, grano, legumi, patate, erbaggi, fieno, ghiande, fichi, pesche, poma ed alcune altre sorta di frutta. Vi si raccolgono pochissime castagne. Degli accennati prodotti il principale è quello dell'olio.

Vi si trovano pernici, tordi e lepri.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Lucia. In distanza di un quarto d'ora dal paese vedesi ancora l'antica parrocchia dedicata a N. D. dei Dolori. Evvi pure una cappella sotto il patrocinio di s. Gottardo vescovo, anche lontana un quarto d'ora dall'abitato.

La festa di s. Lucia e quella di s. Gottardo si fanno coll'intervento di un certo numero di forestieri.

Sul colle di Cesio sorgeva anticamente un piccolo monistero di Benedittini, del quale si veggono ancora le fondamenta.

Nella scuola comunale, statavi fondata da Domenico Maria Barla con testamento del 19 di giugno del 1733, s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura.

Una fiera che vi si faceva addì 16 di luglio è andata in disuso.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono di robusta complessione e d'indole buona. Alcuni di loro si applicano con buon succedimento agli studii.

Popol. 212.

* CESNOLA (*Cesinula*), com. nel mand. di Settimo Vittone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. insin. ipot. d'Ivrea, posta di Settimo Vittone.

Giace a due terzi di strada fra la città d'Ivrea e l'ingresso della valle d'Aosta.

Quivi pajono ritirarsi alquanto le montagne, si allarga la valle, e si veggono parecchi villaggi a poca distanza.

Vi passa la strada provinciale che da ponente mette alla valle d'Aosta.

Il fiume-torrente Dora non è valicato da verun ponte in questo territorio.

I prodotti in vegetabili sono fromento in modica quantità, legumi, avena, castagne, patate e poco vino. Di qualche considerazione vi sono i prodotti del vario bestiame.

Non havvi che una sola chiesetta sotto l'invocazione di s. Agata e di s. Defendente. Questo piccolo comune per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Settimo Vittone.

Si usano i pesi e le misure di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di buona indole e di mente poco svegliata.

Cenni storici. Questo villaggio è nominato nell'atto di fondazione dell'abazia di santo Stefano d'Ivrea, la quale fu fatta l'anno 1041 da Enrico vescovo di detta città per li beni di esso territorio donati a quell'abbazia.

Nelle varie convenzioni stipulate dal comune d'Ivrea col

marchese di Monferrato negli anni 1278 e 1279, appare che questo luogo già più non apparteneva al vescovo, ma sibbene al ridetto comune.

In tali atti il nome primitivo di *Cesinula* vedesi già alterato in quello di *Cinsolae*, finchè in più bassi tempi divenne *Cesnola* com' è di presente.

Fu tenuto in feudo dai Giampietri di Montestrutto, e venne poi eretto in contado a favore dei Setto di Settimo Vittone.

Popol. 360.

* CESSENS (*Cesanum*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja-Propria, dioc. e div. di Chambéry. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. di Chambéry, prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Giace in distanza di sei miglia, a tramontana, da Chambéry.

Le sue strade comunali tendono a Rumilly, e ad Albens.

Di qualche rilievo sono i prodotti di questo piccolissimo comune, così in cereali, come nel vario bestiame: eccellenti sono i caci che vi si fanno.

La parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Lorenzo martire.

Sulla cima della montagna di Cessens vedesi una torre rotonda, costrutta in pietre da taglio, della circonferenza di circa sessanta piedi sopra un'altezza di cento venti. Fu essa demolita dalla parte di tramontana.

In distanza di cinquecento passi, a ponente, da questa torre, si trova un antico castello sopra una rupe tagliata perpendicolarmente dal lato di mezzanotte, e fortificata da quello di mezzodì. All'angolo meridionale stanno gli avanzi di una torre simile a quella sopradescritta, ma demolita sin presso alla superficie del suolo.

I pochi abitanti di Cessens sono di complessione robusta, e si distinguono per alacrità d'ingegno, e per amore alla fatica.

Questo piccolissimo villaggio fu contado dei Carron di Chambéry.

Popol. 100.

* CESSOLE (*Cessolae*), com. nel mand. di Bubbio, prov. dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. insin. ipot. d'Acqui, posta di Cortemilia.

Giace a' piè di una collina tra Bubbio, e Vesme sulla manca sponda del Bormida.

È lontano dieci miglia di Piemonte dal capoluogo di provincia.

Le sue vie comunali mettono a Vesme, e al capo luogo di mandamento.

Il Bormida, su cui evvi un molino proprio dell'avvocato Sinaglio, vi si valica col mezzo di un ponte che trovasi in cattivo stato, e scorge a Bubbio, e ad Acqui. La pescagione del Bormida è ivi data in affitto dal regio demanio.

Il territorio produce eccellenti uve, con cui si fanno ottimi vini, fromento, meliga, foglia di gelsi, e castagne. Le maggiori ricolte sono quelle del grano, e della foglia dei gelsi.

Sonovi sei chiese, cioè: la parrocchiale, il cui patrono è S. Alessandro; quella di una confraternita sotto il titolo di S. Sebastiano; delle altre quattro, una è sotto l'invocazione di S. Alessandro, l'altra è dedicata a N. D. della Neve, la terza alla SS. Annunziata, la quarta è sotto il patrocinio di S. Antonio.

La parrocchiale e la confraternita sono talmente unite, che l'una dà accesso all'altra mediante una scala a chiocciola esistente nel coro della parrocchia, che è posta superiormente.

Questa chiesa parrocchiale che, ha pochi anni, venne consecrata da monsignor Toppia già vescovo di Vigevano, è una delle più belle che si veggano nella valle di Bormida. Fu non è gran tempo edificata per le pie largizioni degli abitanti, e singolarmente per quelle della benemerita famiglia Sinaglia. Nell'anno ultimo scorso ne fu dipinta a figure la volta.

Vi si celebra un'annua solennità per conservar la memoria della detta consecrazione.

Il sito, ove sorgeva l'antico castello già proprio del conte Ospitalieri di Cessole, è di presente occupato dal cimiterio.

In questo paese si fanno tre fiere: la prima detta di san Carlo nel dì 20 di luglio; la seconda denominata della Madonna della Neve, nel giorno 6 di agosto; la terza che si tiene il 27 di agosto, è chiamata di s. Alessandro.

Pesi del Monferrato: emine di Piemonte: il sacco è di sei emine.

Cenni storici. Quest'antica terra, che spettò al contado Albese, e fu conquistata con molte altre dal marchese Bonifacio di Savona, toccò in eredità (1142) ad uno de' suoi figliuoli

Bonifacio, insieme col marchesato di Cortemilia. Essendo questi morto senza figliuolanza, Cessole passò a' marchesi del Carretto, e di Savona; i quali, per conservarselo, ne fecero (1209) fedeltà al comune d'Asti in allora possente.

Caduta questa repubblica, i predetti marchesi ritornarono alla loro indipendenza; ma dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII (1313) Manfredo marchese di Saluzzo venne colla forza dell'armi a pigliarsi questo paese, vendicando così i suoi diritti sul marchesato antico; e non lo potendo difendere, il vendette agli Scarampi. V. *Cairo*.

Questi ultimi per poterselo conservare, ne fecero omaggio a chi signoreggiava in quel tempo la città d'Asti, vale a dire al re di Francia.

Venne Cessole finalmente con Olmo, e Roccaverano ai duchi di Savoja nel 1648 per lo trattato di Vestfalia, il quale negli articoli 92, 93, 95, confermando il trattato di Cherasco diede pure questi paesi ai predetti duchi.

Estinto il ramo degli Scarampi, il quale possedeva queste terre e castella, erano esse venute, per via di Claudia Maria ultima erede, a Bonifacio de' conti di Valperga di lei consorte, e padre del marchese Carlo Guglielmo di Caluso. Morto costui pure senza prole, furono questi feudi pigliati in pegno delle proprie doti dalla contessa Margarita de' Biandrati di S. Giorgio, moglie di quel marchese Carlo Guglielmo in prime nozze, e portati nel casato del suo secondo marito, che fu il marchese Augusto Scaglia conte di Verrua, e scudiere di madama reale Cristina di Francia.

Popolazione 1200.

* Cessole. Fuvvi anche un paese di questo nome nell'antico Taurino contado, in vicinanza di Chieri, appartenente alla chiesa di Torino, e infeudato a' conti di Biandrate. Venne distrutto circa la metà del secolo XIII.

I chieresi levatisi in libertà, e coll'alleanza degli astigiani mantenutisi in quella contro i conti di Biandrate già loro signori, facendo ad essi una guerra quasi continua loro presero il luogo di Cessole nel 1260, e lo distrussero dalle fondamenta, conducendone in Chieri gli abitanti.

Nella pace fatta dai signori di Biandrate con quel comune, stettero essi contenti a conservare la metà del territorio di Ces-

sole, che pure il conte Pietro dovette cedere a Chieri trent'anni dopo per due mila lire piccole astesi.

CESTO (*Cistum* e *Cista*), villaggio situato alla destra sponda dell'Agogna in sulla via che dalla città di Novara mette alla valle di Sesia.

Trovasi già nominato nella donazione fatta l'anno 840 da s. Adelgisio vescovo di Novara ai canonici della chiesa di san Gaudenzio, che a quel tempo sorgeva fuori delle mura di quella città.

Cotal donazione fu confermata dall'imperatore Lotario.

Diede pertanto quel vescovo ai predetti canonici la casa che egli aveva in questo villaggio, le terre che ne dipendevano, ed inoltre i beni che gli erano pervenuti in virtù del bando imperiale lanciato contro un certo signore franco di nazione per nome Adelardo.

Cesto nel secolo XIV fu saccheggiato, e posto in fiamme dalle bande inglesi al soldo del marchese di Monferrato contro il signor di Milano Galeazzo Visconti.

CEVA (*Ceba*), capo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì.

Quest'antica illustre città giace a scirocco di Mondovì, da cui è distante nove miglia, fra i gradi di longitudine 5° 20' e di latitudine 44 23'.

La circondano tre alture: una, da settentrione, assai elevata, è quella su cui sorgeva il forte, di cui parleremo qui sotto; delle altre due, che sono di elevatezza minore, una, da mezzodì appellasi l'Ostiere, l'altra da ponente chiamasi la Rocca del Castello, perchè sovr'essa torreggiava il castello Marchionale. Queste due eminenze erano anticamente comprese nelle mura della città, delle quali restano soltanto alcune maestose rovine. Otto porte per cui vi si aveva l'accesso, furono rovinate in gran parte a' dì nostri.

Di molte sue torri due sono rimaste in piedi. Di poche altre si veggono gli avanzi.

Fra la porta del Tanaro, e quella detta del Broglio, esisteva, e ancor di presente si vede, benchè molto cangiata, una magione, la quale da tempo rimotissimo apparteneva alla religione di Malta.

Ceva comprende tre sobborghi; cioè il Borgo Inferiore, detto volgarmente Borgo, o Mercato Sottano: il borgo di santa Croce appellato volgarmente della Luna, e nei tempi antichi di s. Giovanni; e quello di s. Andrea, che or chiamasi della Torretta. Il primo stava nel recinto della città, quando essa era murata; il secondo ne è separato dal torrente Cevetta; il terzo ne è diviso dal Tanaro.

Ad un miglio da Ceva verso levante in sulla via di Savona trovasi una sua frazione detta le Mollere: ad uguale distanza verso mezzodì havvene un'altra in collina che chiamasi la Borgata de' Poggi di santo Spirito: non lunge da questa evvi la Borgata di s. Siro. Per ultimo nella parte di greco, alla distanza di un miglio, vedesi un piccolo aggregato di case dette i Ferrazzi.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Lesegno, Mombasiglio, Malpotremo, Torricella, e Roasio.

Vi risiedono il giudice di mandamento, un delegato dell'Eccelleutissimo Magistrato della Riforma sopra gli studii, un insinuatore, un percettore, e un sotto commissario di guerra.

Vi sono un uffizio di posta, un banco del sale, ed una stazione di sei carabinieri reali.

Il sindaco è di nomina regia.

Sotto la dominazione francese questa città era capo di circondario, ed aveva una sotto prefettura, e un tribunale di prima istanza.

Per le cose spirituali anticamente era posta sotto la giurisdizione del vescovo d'Alba.

Strade e commercio. Da levante vi passa la strada provinciale di Savona, da scirocco quella provinciale di Bagnasco, da ponente la provinciale di Mondovì.

Il commercio di Ceva si fa col capo luogo della provincia, coi paesi della valle del Tanaro e della riviera, e con tutte le terre circostanti. Esso vi fu fiorente fintantochè le strade che dal Piemonte mettono al mare, da ogni parte erano scoscese; ma languì da poi che le più comode vie, per cui ad esso mare si giunge sono quelle che hanno capo in Genova.

Alla qual triste condizione di cose sembra che ora si voglia portare quel rimedio cui ricercava un acquistato diritto. Chè quando i paesi soggetti all'antica repubblica di Genova furono

uniti al Piemonte, il principato d'Oneglia accondiscese di buon grado a rinunziare a certe franchigie gabellarie, che gli erano state concedute nell'atto ch'esso venne sotto l'obbedienza dei reali di Savoja, coll'espressa condizione, che i danari ricavati dalle gabelle, alle quali si sottometteva, impiegati si sarebbero nel compiere la strada già incominciata al tempo del reggimento francese, e che da Oneglia, passando per la valle del Tanaro, e per Ceva mette capo al Piemonte. Alla grave spesa avrebbe già potuto sopperire il prodotto delle anzidette gabelle, se le finanze incamerato non lo avessero colla promessa di attendere alla formazione di quella strada: promessa che per molti anni fu senza effetto. Ma alla vigile mente di Sua Maestà Carlo Alberto, che in tutte le parti dell'amministrazione s'interna, non isfuggì l'utilità che non solo pel commercio, ma eziandio per molti altri rispetti da quella strada può derivare; utilità, che venne con somma accuratezza di esami e di calcoli dimostrata in parte dalle relazioni dei cavalieri Pernigotti e Carbonazzi. Di fatto un anno dopo che l'attuale provvidentissimo Re era salito al trono, si appaltò la costruzione del ponte sul Tanaro presso a Nuceto, il quale è a vedersi fra quei neri burroni bello così per la sveltezza delle forme, come per la bianchezza dei marmi, ond'è tutto composto.

Mercè della costruzione del ponte presso a Nuceto, e delle altre opere che si vanno appaltando, il saggio Monarca dimostra in qual conto egli tenga l'impegno assunto dalle sue finanze, e come gli stia a petto la migliore prosperità delle popolazioni di Ceva, che nei tempi più difficili per attestare l'amore ond'elleno son calde pei loro principi, non hanno temuto di sacrificare gli averi, e porre le persone ad arrischiatissime prove, siccome riferiremo nella parte storica di questo capo.

Non è da tacersi che quando la strada di cui qui si parla, sarà formata sino a Garessio, si potrà rannodare a quella che da Albenga mette allo stesso Garessio; e riuscirà, se non altro, comodissima ai viaggiatori, poichè per una sola salita di un'ora si va da Garessio in sulla cima del colle di s. Bernardo, e poi per continuo declivio in amenissima vallea, passando per Erli e Zuccarello lungo la strada con rara maestria delineata dall'ingegnere Cecchi, si discende ad Albenga.

Queste vie ragguardano più specialmente alla valle del Ta-

naro: ma havvi quell'altra, che passando presso al castello delle Mollere, quindi a Pino, a Montezemolo, a Millesimo sotto il giogo di Cosseria, poi alle Carcare, e finalmente alla torre de' Corsi, giunge a Savona.

Fu assai profittevole ai traffichi di Ceva: ma lo è diventata sensibilmente meno, dopo che sul giogo delle Langhe, partendo da Dogliani, si è aperto un cammino che va a Montezemolo.

Tanaro, Cevetta. A manca, e poco lunge dall' abitato scorre il fiume Tanaro che vi si tragitta sur un ponte di cotto all'estremità del Borgo inferiore. Fu esso eretto, come si riferirà posteriormente, subito dopo che una grande escrescenza del Tanaro avvenuta nel 1331 schiantò quattro dei dodici archi dell' antico ponte detto del Broglio, onde per via più breve, venendo da Mondovì, avevasi accesso alla città dalla parte meridionale.

Ora del rovinato ponte del Broglio più non esistono che gli avanzi di cinque archi mezzo sepolti ed una bella torre con merli.

Il Tanaro nell'anzidetta escrescenza cangiò letto e allontanossi alquanto.

Il ponte, da cui ora vi è valicato il fiume, sta dove anticamente era la torre dei guelfi, e dal nome della fondatrice è pur sempre chiamato il ponte della Catalana.

Per abbreviare a' pedoni l' ingresso in città evvi un piccol porto sul Tanaro, in faccia alle rovine dell'antico ponte del Broglio.

Inferiormente e a poca distanza da Ceva si scarica nel ridetto fiume il torrente Cevetta, dopo essersi ingrossato delle acque del torrentello Bovina, che discende da Paroldo. Il Cevetta proviene dal comune di Montezemolo, rasenta le case e gli avanzi di vecchie mura di questa città nei lati di levante e di borea, e si valica sopra tre ponti.

Nel Tanaro presso a Ceva si pigliano molti pesci ordinarii di varie specie ed alcuni temoli e trote.

L' acqua del Tanaro che si deriva presso Nuceto, irriga la pianura di Ceva, e quella del Cevetta serve ad innaffiare alcuni fondi più bassi ed orti suburbani. Il rivo detto Recurczzo bagna la pianura delle Mollere, ed anche una parte di quella di Ceva, e si fa scendere in città quando ne accade il bisogno.

Il territorio, la cui superficie è di dieci mila giornate, pro-

duce ogni sorta di cereali. Le ricolte più abbondanti vi sono quelle del grano e della meliga. Molti vigneti assai ben coltivati adornano le alture cevesi e forniscono vini generosi, specialmente in alcune regioni meridionali. Vi si raccolgono pure in coppia legumi d'ogni sorta, castagne, patate, noci, fieno; e sui colli vicini si trovano eccellenti tartufi.

I gelsi vi alligiano assai bene, ed è considerabile il guadagno che se ne ricava.

Di qualche rilievo è il prodotto delle bestie bovine, ed anche quello dei majali; chè sono molto lodati i salumi e le salsiccie di Ceva.

Nei tempi andati vi si mantenevano molte pecore.

I caci pecorini di questo luogo furono commendati da Plinio (hist. natural. lib. XI. cap. 24), ed erano ben accolti alle mense romane: sono essi piccoli, di forma rotonda, e dal rossiccio colore che mettono essi col tempo vennero chiamati *rubeolae* e *rubiole* nel volgar dialetto; ma di presente non vi si mantiene che un piccol numero di pecore, e l'*ovium maxime lactis* di Plinio non si adatterebbe gran fatto nei nostri tempi a questo paese.

Esistono in Ceva più filature della seta, un filatojo, una fucina del ferro detta *martinetto*: nelle quali fabbriche sono impiegati circa quattrocento lavoratori.

Il bovino bestiame non va soggetto ad alcuna particolar malattia.

Sulle alture di Ceva si veggono molti boschi, per lo più di roveri, di castagni e di pruni.

I cacciatori vi fanno talvolta buone prede di lepri, pernici, quaglie, beccaccie e tordi.

Fortezza. L'antico forte di Ceva era stato ricostrutto secondo le regole della nuova fortificazione dal duca Emanuele Filiberto, per fare scudo a' confini che fronteggiavano la Liguria.

Quel forte, di cui si veggono ancora molte rovine, stava, come già si è toccato, sopra una scoscesa roccia, la quale sorge a cavaliere della città dalla parte di tramontana.

Siffatta roccia stagliata e perpendicolare verso la sommità, termina in un pendio che si fa sempre men ripido, ed offre bastante fondo di terra per la coltivazione delle viti di cui è ricoperto. A piede del dirupato sasso corre un grosso muro,

estendendosi dal lato orientale fino alla metà della roccia, e dall' addentellato che vi si lasciò, scorgesi che si voleva continuarlo per quanto essa è lunga. Quel grosso muro fu edificato per coprire una vena di tufo che tra la sommità del pendìo coltivabile e l' estremità della nuda roccia si prolunga a guisa di un' azzurra fascia dall' uno all' altro lato di quella.

La forma della fortezza di Ceva era un quadrilungo, cinto di bastioni da tre parti verso la campagna; il lato che guardava la città non era chiuso che dalle caserme; un' opera a corno sull' orlo della scarpa, presso la città, raddoppiava i tiri verso il prolungamento del giogo; due monticelli, Faja e Bajone, a cui soprastavano altri sul dorso di quell' eminenza stendevansi in guisa di falcata luna dirimpetto al forte, ed il signoreggiavano a gittata di cannone sino a piè delle sue mura; a tal che faceva d' uopo occupare in sufficiente numero di soldatesca con momentanee trincee que' soprastanti ciglioni o veder ridotto il forte isolato ad una precaria difesa.

Delle vicende a cui soggiacque questa fortezza dovremo far parola nella parte storica del presente capo.

Sono gradevoli i dintorni di Ceva. I suoi feraci colli, le fresche praterie, le verdeggianti vallicelle, i vaghi boschetti presentano deliziosi passeggi e bei punti di vista; ma la città, trovandosi in basso loco al confluente del Cevetta e del Tanaro, non presentasi in lieto aspetto a chi le si accosta.

Palazzi e *piazze*. Sonovi alcune ben costrutte case e comode vie fiancheggiate nella loro lunghezza da portici, ed una piazza di mediocre grandezza: vi si vede non condotto al suo termine un palazzo pubblico ed anche un'ala pei mercati.

Chiese. Nell'estremità occidentale di Ceva, sotto la roccia del castello, sorge il duomo che sotto gli auspizii della civica amministrazione, la quale ne è la patrona, venne fondato nel 1630, come risulta dall' iscrizione posta nell' interno di esso. Fu quindi, parte a spese del pubblico registro, parte con pie largizioni de' parrocchiani, ampliato sul disegno dell'architetto Trona, e condotto al suo termine l' anno 1766. Se ne cominciò la costruzione quando l' antica chiesa maggiore, detta *Sancta Maria de Castro*, già minacciava di cadere per vetustà.

Ora dell'antica chiesa del castello rimane appena qualche dubbioso vestigio.

Il nuovo duomo fu dedicato a N. D. Assunta in cielo. Lo uffizia un capitolo di collegiata.

Non si può stabilire l' epoca precisa in cui la vetusta parrocchiale di santa Maria vi fu eretta in collegiata. Si riconosce per altro che da molti secoli vi erano canonici ad uffiziarla.

Un *Thadeus de Montealto canonicus Cevae* vedesi sottoscritto come testimonio ad un istromento del 25 di giugno del 1297, ricevuto dal notajo Pietro Murseccio; abbiamo anzi notizie di una donazione quasi anteriore di un secolo che fu stipulata addì 26 di ottobre 1205 in Ceva *nella casa de' canonici di santa Maria de Castro*, da Bonifacio vescovo d'Asti; donazione di alcuni beni alla chiesa de' Certosini di Casotto. Stimiamo però che non vi fossero instituiti i canonici prima del secolo undecimo. Questa nostra opinione appoggiasi ad una particella del diploma di fondazione e dotazione dell'abbazia di santa Maria di Pinerolo fatta nel dì 8 di settembre del 1064 da Adelaide di Susa, la quale fra le altre cose cedè a quell'abbazia *mansum unum infra villam Cevam ..... et capellam unam prope dictum mansum, quae est consecrata in honore s. Andreae cum omnibus etc.* Or dunque se la cappella di s. Andrea, spettante al canonicato che ne porta il nome, ed è, dopo quello dell'Arcipretura, il più antico di Ceva, fu compreso in quella donazione della contessa Adelaide, ben si può credere che prima di quel secolo non vi fossero ancora instituiti i canonici.

Componevano questa insigne collegiata nella sua prima erezione cinque soli canonicati, cioè quelli dell'arcipretura, di san Andrea, di s. Pietro, di santa Margarita, e di s. Michele, aventi il dritto delle decime. Coi beni di varie antiche cappellanie si fondò circa il 1560 quello sotto il titolo di santa Leonarda. In tempo meno rimoto avvenne la fondazione degli altri, cioè di quelli di s. Carlo, de' ss. Francesco e Ludovico, di s. Teobaldo, del SS. Nome di Maria, di s. Giorgio, e di s. Giovanni Battista. Questi dodici canonicati furono poi ridotti a dieci, ed in fine per una nuova instituzione vennero portati al numero di undici.

Nel coro del duomo vedesi un bel quadro creduto del Conca, il quale rappresenta la Natività.

Da questa primaria parrocchiale dipendono tre succursali, cioè: s. Marco, s. Siro, e santo Spirito; parrocchie delle tre

sopracceonate frazioni della città: ciascuna di esse gode una rendita di ducento lire circa.

Evvi inoltre la chiesa di santa Maria di Piazza spettante ad una arciconfraternita, sotto il titolo di santa Maria e di santa Catterina. Si celebrò in essa due volte con gran concorso di forestieri la festa di s. Clemente martire, la quale dopo l'anno 1804 non fu più rinnovata. Del sacro corpo di s. Clemente ivi tenuto in grandissima venerazione, si fece la solenne traslazione in luglio del 1786.

Vi esiste ancora la vetustissima cappella di s. Andrea, che di presente è privato oratorio spettante al canonicato di questo nome; ma era anticamente parrocchia di tutto il borgo. Nel tempo in cui il Tanaro divideva il marchesato di Susa da quello di Ceva, questo borgo colla sua parrocchiale apparteneva ai signori di Susa. A molte vicende fece andar soggetta questa chiesa il vescovo d'Alba, finchè fu ridotta ad un semplice canonicato.

Fuori della città ad un sesto di miglio si vede un santuario detto della Consalata, del quale non si hanno storiche notizie. Nell'estensione del territorio esistono alcune rurali cappelle.

Nei tempi andati erano in Ceva tre conventi di regolari: uno di francescani; un altro di agostiniani; ed un terzo di cappuccini. I primi ad essere stati accolti da questa città furono i padri francescani, che la fondazione del primo loro convento posto in qualche distanza dall'abitato alla manca sponda del Tanaro, riconobbero dal serafico loro padre s. Francesco. Ma essendosi coll'andar degli anni provato da religiosi quel luogo non solo insalubre, ma per le guerre intestine, e per la mala condizione de' tempi soggetto a scorrerie, a rapine, e ad altri danni, si trasportarono essi nel sito in cui se ne vede tuttora la fabbrica. Questo loro secondo convento aveva un numeroso noviziato. Di esso parlava con molta lode monsignor Brizio dichiarandolo ampio, magnifico, e tenuto dai liguri in grande onore per la somma probità de' religiosi che lo abitavano. Il sommo pontefice Innocenzo IV, con bolla dell'1 di maggio del 1247, e particolarmente Giovanni XXII con bolla indiritta a dodici vescovi, del 20 gennajo del 1331, concedevano cospicui privilegi alla chiesa de' minori conventuali di Ceva.

Dall'inclito padre Battista Poggio genovese vi era stato canoni-

camente eretto il convento de' pp. agostiniani, detti perciò Battistini; della cui fondazione avvenuta nell'anno 1473 risulta da bolla di Sisto IV emanata nel dì 11 di giugno del secondo anno del suo pontificato; dalla quale si scorge che il comune di Ceva unitamente a Gerardo e Teodoro di essi marchesi, signori di Castellino, contribuirono a tal fondazione, donando a' pp. eremitani di s. Agostino una casa per loro abitazione, la chiesa sotto il titolo di santa Maria delle Grazie, ed altre cose necessarie alla loro sussistenza. Consecrava questa loro chiesa nel dì 23 ottobre del 1530 monsignore Gioanmaria Biglioni cittadino di Mondovì.

La fondazione del convento de' pp. cappuccini non fu anteriore al 1577, nel qual anno la nobil donna Eleonora della Rovere vedova di Alfonso Spinola marchese di Garessio e Farigliano donò loro ducento cinquanta tavole di terreno da lei comperate con instromento del 4 di settembre a ragione di cento scudi la giornata, fuori della porta della città per fabbricarvi la chiesa ed il convento. Erasi poi esteso il recinto della clausura dalla parte d'oriente col mezzo di una casa, e di un sito, che ad essi donò don Vitichindo di Savoja, il quale avevane fatto acquisto da Giovanni Camino in virtù d'istromento del 15 d'ottobre del 1643 per mezzo del suo procuratore Carlo De-Rossi.

Dei tre sopraccennati conventi, che un tempo fiorivano in Ceva, rimane soltanto quello de'cappuccini, essendosi distrutto quello degli agostiniani, e convertito ad uso di pubbliche scuole il convento de' francescani.

Il cimiterio giace fuori della città verso levante, sopra un'eminenza presso alle rovine del convento degli agostiniani.

Vi erano pure nei tempi andati *confrerie* di Santo Spirito, due spedali, di santa Maria, e di santa Catterina già annessi a confraternite, che poi furono ridotte ad una sola per atto del 18 settembre 1678, ed aggregata all'arciconfraternita del Confalone di Roma con privilegi espressi nelle lettere pontificie di Benedetto XIV del 4 d'agosto 1751.

Vi sono ora le seguenti opere pie:

Un ospedale che può ricoverare sedici infermi, sei de' quali travagliati da morbi incurabili.

Un ospizio di orfani, che mantiene dodici e più figlie po-

vere, e fa imparare un mestiere a quattro poveri giovanetti.

Un monte di pietà che presta danari a chi ne abbisogni mediante pegno. Esso è dotato del capitale di lire 15000.

Vi hanno inoltre:

Parecchi lasciti per doti a figlie povere, per l'esercizio di sacre missioni, e per altre opere di pietà.

Un instituto amministrato dal civico consiglio per le pubbliche scuole, nelle quali s'insegna sino alla classe di filosofia.

Un' accademia filarmonica vi fu instituita nel 1830, e venne approvata da rescritto ministeriale del 10 di marzo 1832.

Evvi per ultimo un piccolo teatro che appartiene alla casa Bergallo: è aperto in alcune stagioni dell'anno; ma non regolarmente. Vi si recita ora da compagnie comiche, ed ora da dilettanti.

Si fanno cinque fiere: la prima il dì 5 di maggio; la seconda il 3 di luglio; la terza il 25 di agosto; la quarta il 2 di ottobre; la quinta che dura dodici giorni, comincia il 13 di dicembre.

Il martedì, il giovedì, il sabbato di ogni settimana sono giorni di mercato pel commercio del grano, della meliga, de' legumi e di altri commestibili. Nel borgo inferiore si fa pure un mercato per la vendita del bestiame in tutti i giorni, cominciando dal mese di marzo sino a tutto il mese di luglio.

In questo territorio si trovano:

Lignite fibrosa. Rinvieusi nel rivo e nella regione *Poggi-marogna:* sono quattro strati di metri 0,01 a metri 0,10, di spessezza.

Fibrosa. Trovasi nella regione *Bovana.* Se ne vedono due straterelli da metri 0,01 a metri 0,03 di spessezza, che attraversano il torrente *Bovina*, sulla strada che da Paroldo mette a Ceva.

Calce-scisto di una tinta verdognola, piuttosto abbondante di mica, e fa molta effervescenza cogli acidi. Trovasi a poca distanza della borgata denominata i *Poggi*, frazione di Ceva, sulla sponda sinistra del Tanaro, e sui colli che separano la valle di quel fiume da quella del torrente *Mongia:* il sito preciso è denominato la *Tana della Volpe*. Questa roccia è stratificata, e v'hanno strati di qualunque spessezza, epperciò atta a somministrar pezzi di qualsiasi dimensione. Con essa si ese-

guirono le opere d'arte sulla strada provinciale da Ceva a Priero.

Pesi, misure e monete come in tutto il Piemonte.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, e non pochi di essi giungono ad età molto avanzata. Sono anche per lo più d'indole buona, di lodevoli costumi, e ben di rado avviene che il giudice abbia che fare per vertenze criminali: la qual cosa è tanto più da osservarsi, in quanto che vi si fanno in abbondanza vini generosi, e vi è soverchio il numero delle bettole.

Al vedere questa città posta in basso luogo fra le alture che la circondano, si giudicherebbe che poco felici vi nascano gli ingegni; ma gli spiriti vi sono svegliatissimi; ed a' cevesi manca piuttosto lo stimolo, che non l'attitudine allo studio.

La popolazione della sola città, e de' borghi suburbani è di anime 3013. Comprese le campagne, e le frazioni, somma a 4050.

Notizie storiche. Ceva fu antica città o cospicua popolosa villa de' Liguri Stazielli sul confine de' Vagienni (vedi *Bene*). Ne fece menzione, come già dicemmo, Plinio il naturalista. Sotto i franchi Imperatori venne compresa nel contado di Alba Pompea, e dal tedesco Ottone II nel 907 concessa ad Aleramo con tutte le terre poste tra il Tanaro, l'Orba ed il mare.

Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, che da Aleramo per due Anselmi ed un Ottone discendeva, unito avendo a' paterni dominii molte terre conquistate sugli eredi de' marchesi di Susa, col suo testamento del 1125 potè stabilire pe' suoi figliuoli sei marchesati. Il primo fu quello di Saluzzo per Manfredo, il secondo di Busca per Guglielmo (vedi *Busca*), il terzo di Cravesana per Ugone, il quarto di Ceva per Anselmo, il quinto di Cortemilia per Bonifacio, il sesto di Savona e del Vasto per Arrigo detto il Guercio.

Un altro Bonifacio suo primogenito fu da lui diseredato per motivi di cui ragioneremo all'articolo Incisa. De' marchesi d'Incisa fu questi l'autore. L'ultimo figliuolo del sopraccennato Bonifacio, che fu Ottone Boverio, ebbe il contado di Loreto, che venne poi acquistato dagli Astigiani.

Il comune interesse tenne, dopo la morte del padre, congiunti i predetti Marchesi per lo spazio di dodici anni, perchè avevan eglino aperta guerra coll' erede de' marchesi di Susa il

conte di Savoja Umberto III, ed eziandio cogli Astigiani alleati di esso conte. La ridetta loro divisione fu poi nel 1142 di comune accordo eseguita.

Il marchesato di Ceva composto della lunga valle del Tanaro, delle alte Langhe, e di altre terre presso al mare nella valle Arozia, indivise co' marchesi di Cravesana, comprendeva più di cento fra terre e castelli, i primari dei quali, oltre Ceva, erano Garessio ed Ormea; dopo questi si contavano principalmente le ville ed i castelli di Cigliero, Niella, Carassone, Rifreddo, Ventipero, Castellino, Igliano, Roasio, Torricella, Paroldo, Mombarcaro, Sale, Montezemolo, Castelnuovo, Mombasiglio, Lisio, Monasterolo, Viola, Scagnello, Noceto, Battifollo, Malpotremo, Perlo, Bagnasco, Massimino, Murialdo, la valle di Cossaglia, Torre, s. Michele, s. Paolo, Lesegno, Priero, Poggiuolo, Vignole, Pamparato e Priola.

Oltre agli anzidetti paesi se ne aggiunsero più altri a questo marchesato, provenienti dalle eredità de' marchesi di Cortemilia e di Cravesana, i cui casati ben presto si estinsero.

I confini pertanto del marchesato di Ceva erano segnati a borea dalle terre di Mombarcaro, Igliano e Cigliero, a ponente dal luogo di Niella, dalla valle di Cossaglia, torrente, che all'uscire da questa valle che ne prende il nome, sbocca nel Tanaro, dalle terre di s. Michele e di Molina, ed indi dal torrente Montaldo: i confini ad ostro erano segnati da Ormea, Garessio, Priola sul Tanaro, e da Massimino e Murialdo; a levante da Castelnuovo, da Montezemolo e dal Belbo.

I primi marchesi di Ceva furono i seguenti:

Anselmo figliuolo quartogenito di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto - intorno all'anno . . .	1142
Guglielmo I circa il	1178
Guglielmo II	1197
Giorgio I	1219
Giorgio II *Nano*	1268
Bonifacio I	1324
Cristoforo I	1386
Ottone I	1411
Galeazzo I	1530

Gli anni in cui ebbero principio i loro dominii si sono potuti calcolare soltanto per approssimazione da documenti rica-

vati da alcuni archivi, e da quelli riferiti dal Caffaro, dal Grassi, dal Moriondo e dallo Sclavo.

Noteremo qui di passaggio che verso il fine del secolo decimoquinto eransi già fatte tante divisioni di questo marchesato, che non è ben certo qual ramo della famiglia dei Ceva ne fosse allora, o si considerasse come il principale.

Il marchese Anselmo, a cui l'atto solenne di divisione del 1142 confermò le disposizioni del padre, prese dopo qualche tempo l'eredità del marchese Ugone di Cravesana, terzogenito morto senza prole, ed avendo due figliuoli, Bonifacio e Guglielmo, lasciò al primo il marchesato di Cravesana ed al secondo il marchesato di Ceva.

Guglielmo I succeduto ad Anselmo, per la divisione degli stati fatta dall'avolo e per quella fatta dal padre, si trovò ridotto ad una forza inferiore a quella de' suoi vicini; perlocchè fu egli ed il furono più ancora i suoi discendenti nella necessità di adoperarsi per ottenere aderenze coi più possenti; aderenze che per lo più loro tornarono a grave danno. Così nel 1178 Guglielmo faceva omaggio di Battifollo e di Scagnello alla chiesa d'Alba, coll'obbligo di fornirle *equum unum cum armis unius militis* per averne l'assistenza.

Due anni dopo videsi circondato da' comuni che in tumulto si levavano a libero governo e minacciavano coll'armi i vicini signori; i quali comuni erano sostenuti da quelli della lega lombarda, fra cui si trovavano Mondovì, Cuneo, Alba e Savona.

A malgrado di altra eredità di parte degli stati avuti dal marchese Bonifacio di Cortemilia suo fratello, fu Guglielmo nel 1190 così fortemente minacciato da' vicini comuni, che cercò uno scampo in quello d'Asti, il quale trovavasi allora rispettivamente in maggiore possanza, e nel dì 26 di giugno gli si rese vassallo per l'anzidetta eredità, ed anche per tutto ciò ch'egli aveva di proprio negli ereditati dominii, e per Montezemolo e Murialdo: si obbligò fra le altre cose a comprare in Asti una casa del valore di cento lire e ad abitarla per due mesi l'anno, a pagare il fodro ossia il foraggio del valore di trecento lire quando lo richiedesse il comune: di più obbligossi a rimanere in Asti in tempo di guerra con dieci suoi militi; a trovarvisi inoltre con ducento de' suoi clienti in occasione dell'assedio di qualche piazza; ed in fine a ripetere l'omaggio ad Asti in capo ad ogni decennio.

A queste condizioni provvedeva il comune al marchese venti militi e cento fanti ogni anno per un mese in tempo di pace, e quel maggior nerbo di armati che gli fosse necessario in tempo di guerra.

Un anno dopo fece ad Asti la stessa sommessione lo zio di lui Arrigo di Savona, detto il Guercio, col quale era collegato il figliuolo di Guglielmo Bonifacio di Cravesana.

In mezzo ai trambusti di guerra non ommetteva Guglielmo le pie largizioni e condonava i debiti de' Certosini di Casotto verso i suoi antecessori, e provvedeva anzi alla loro sussistenza coi donativi di alcune alpi e di alcuni vigneti.

Innanzi che Guglielmo I fosse tolto ai vivi, il di lui fratello Bonifacio di Cravesana già era mancato senza successione; chè prima di costui cessava di vivere eziandio senza prole il suo figliuolo Luchino Rolando.

Avendo pertanto Guglielmo quattro figliuoli, cioè Guglielmo II, Anselmo detto delle Mollere, Oddone e Bonifacio, divise ne' due primi il marchesato di Ceva e negli altri due quello di Cravesana: le quali divisioni, com' è facile a vedersi, affievolirono i loro dominii.

Essendo pur morto senza figliuolanza Oddone Boverio ultimo genito del ridetto Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, toccava a Guglielmo I una parte della contea di Loreto, che anche a' figli suoi divideva.

Guglielmo II succeduto al padre, tenne la signoria di Ceva e della metà di Garessio, ed Anselmo ebbe con l' altra metà di questo villaggio il dominio di Ormea.

Anselmo delle Mollere, morto il di lui genitore, vendette ai signori di Niella (1197) la parte sua, che era l'ottava di Castagnole e del contado di Loreto: tre anni dopo lo veggiamo assistere come podestà di Mondovì alla rimessione del diritto di foraggio fatta agli abitanti di Bene da Bonifacio vescovo di Asti. Molle o Morere, o Mollere, da cui fu appellato l'anzidetto Anselmo, era un borgo presso Ceva, da lui tenuto in feudo, situato sulla manca sponda del torrente Cevetta. Ivi Andrea Doria generale dell'imperatore Carlo V fece costrurre un piccolo, ma forte castello.

Guglielmo II nel 1198 ebbe gravi controversie cogli uomini di Mondovì, i quali ricusavano pure certe prestazioni al ve-

scovo astese: collegatosi perciò con esso, prese le armi, sconfisse gli uomini di Mondovì e li costrinse a soddisfare al vescovo, dal quale ottenne per se medesimo la cessione della villa, del castello, del grosso feudo di s. Michele, ch'egli era in grado di meglio difendere da' nemici; cessione da lui conseguita per mille trecento lire genovesi, coll'obbligo di fornirgli in occasione d'investitura un cavallo ed una corazza, e di fargli omaggio del feudo di Lesegno.

Fu forse per questa vittoria ch'egli potè stabilire il suo fratello Anselmo podestà sul comune di Mondovì, con cui pur egli si collegò.

Dopo questa alleanza offensiva e difensiva facevane un'altra col marchese di Savona nel 1202, e due anni dopo conduceva in isposa una figliuola di Manfredo II marchese di Saluzzo.

In quell'anno stesso egli, il suo fratello Bonifacio, i due fratelli Oddone ed Arrigo marchesi del Carretto concedevano ai certosini di Casotto l'esenzione da ogni dazio nei loro stati.

Gli Alessandrini nel 1202 per sostenere la gran causa del loro vescovato contro quelli di Acqui, si procacciarono l'alleanza di Ottone marchese di Savona e del Carretto, il quale ad essi ottenne pur quella de' marchesi di Ceva, del Bosco e di Ponzone.

Segnarono quell'alleanza Ottone addì 8 di marzo, e Guglielmo il 7 del seguente aprile, coll'obbligo di pagare ducento lire pavesi al comune di Alessandria, il quale per altro eccettuò in caso di guerra i suoi alleati Astigiani, quelli di Mondovì e di Albenga, ed altri accennati in articolo segreto.

Nell'articolo di *Casanuova* abbiamo veduto come questo marchese Guglielmo, il fratello Bonifacio di Cravesana, l'altro suo fratello Arrigo ed Ottone del Carretto siansi disposti l'anno 1204 ad esentare l'abbazia di Casannova da ogni dazio di transito pei loro stati.

Ligio pur sempre l'accorto Guglielmo alla chiesa d'Asti, ottenne dal vescovo Guidotto nel 1214 il feudo di Boves, cui questi aveva ceduto due anni avanti al marchese Manfredo Lancia di Busca, al quale sborsò Guglielmo due mila cinquanta genovine, e fece al vescovo la fedeltà pel feudo di Pamparato.

Gli altri due suoi fratelli Oddone e Bonifacio detto il Tagliaferro, marchesi di Cravesana, dopo aver tenuto in comune il

marchesato, vennero a divisione delle loro terre (1216), ed in comune ne vendettero quattro ai Genovesi due anni dopo.

Tagliaferro si distinse nella guerra del 1219 contro i Ventimigliesi, durante la quale conducendo con Ottone e Corrado Malaspina, e con Ottone ed Arrigo del Carretto l'esercito di Genova, aveva sottomessi i nemici a quella repubblica.

Guglielmo II poco prima della sua morte conseguì ancora dal vescovo d'Asti la clientela di Roasio, facendogli la cessione del castello di Mombasiglio, di cui il vescovo Giacomo di Porzia appena eletto nel 1219 ottenne la conferma dal marchese Giorgio I figliuolo e successore di Guglielmo II, il quale lasciò morendo dieci figliuoli, cioè l'anzidetto Giorgio, Bonifacio, Manuello, Benedetto, Leone, Guglielmo, Ottone, Michele, Pagano e Raimondo.

Tre anni dopo il marchese Giorgio I insieme co' suoi fratelli Manuello, Bonifacio e Leone confermò l'anzidetta cessione, e rinunziò con essi a' suoi diritti sopra Boves a Giacomo ed Ardizzone signori di Mombasiglio, per la parte de' dritti che questi cedettero allo stesso vescovo sopra la villa e il castello di Mombasiglio.

Frattanto gli astigiani erano in guerra contro Alba dal 1222, e poco felicemente contro Alessandria dal 1225 (V. *Asti* ed *Alessandria*). Chiamarono essi allora in ajuto i marchesi di Savona ed anche quelli di Ceva: vi accorsero questi confermando l'antica lega con Asti, sottoscritta da Guglielmo a nome di Giorgio e degli altri fratelli; ma questo soccorso non impedì che gli astigiani fossero aspramente sconfitti dagli alessandrini, ai quali per sostenerli come clienti, giunse un grosso di milanesi presso Vignale.

Nel 1233 Bonifacio Tagliaferro, e Bonifacio, Manuello, Petrino figliuoli del di lui fratello Oddone, che era mancato ai viventi, vendevano ai Genovesi quanto possedevano dall'alto dei monti insino al mare, cioè i castelli di Teccio, di Rocca Corvaccia per metà, Carteno, Castelbianco. Zuccarello, Chedano, Stellanello, ed Andora, rendendosi con questo vassalli a Genova.

Nel 1234 fu grande compromesso nel podestà, e nei consiglieri d'Asti per la concordia tra il vescovo d'Asti Giacomo di Porzia, i marchesi di Saluzzo, e di Ceva Giorgio, Manuele,

Leone, i marchesi di Busca, D. Filippo abate di s. Pietro di Saviglianno, i consortili di Manzano, Salmor, Montefalcone, di Bredulo, Carassone, Morozzo, i signori di Caraglio per una parte; e per l'altra i comuni di Cuneo, di Savigliano, di Mondovì, e l'Abate di S. Dalmazzo. Il podestà, ed i consiglieri d'Asti stabilirono che i diritti dei primi avanti l'edificazione di Cuneo, e di Mondovì fossero conservati, che i secondi dovessero rimandare alle proprie case le persone appartenenti ai primi; e che quelli di Mondovì facessero le spese pei loro prigionieri tenuti nelle carceri di Ceva, e di Murazzano.

Il marchese Giorgio I, concesse (1237) a' Certosini di Casotto la provvisione delle pietre, per un loro edifizio meccanico, da farsi ogni quattro anni in perpetuo.

Or avvenne che i fratelli di lui (1241) vollero avere ciascuno la parte ad essi legata dal padre per testamento. Giorgio I, e Manuello tennero unita la loro insieme con quella dei pupilli Michele e Pagano, promettendo di renderla ad essi, se giunti alla maggior età, avessero approvata la fattasi divisione, e di più ritennero la metà di Battifollo con le decime di cui il padre era stato investito dal vescovo d'Alba l'anno 1174; e per conto de' pupilli l'intiera villa di Scagnello eziandio con le decime; dovendo eglino chiederne a suo tempo dal vescovo d'Alba l'investitura mediante l'offerta di un cavallo colle armi di un milite.

I Castellani di Niella non volendo restituire a questi marchesi il loro castello, furono condannati, secondo il voto dei saggi, per sentenza del marchese Lancia vicario dell'Impero nel dì 12 di luglio del 1245, ed obbligati per comando di Riccardo Filangeri ad eseguirne la sentenza.

Una parte dei detti Castellani avea di fatto conchiusa una lega coi comuni di Mondovì, di Vico, di Cuneo, di Fossano, di Bene, di Sant'Albano, di Savigliano, coi signori di Morozzo, di Niella, di Ormea, di Garessio, della valle di Arozia, e di altre terre transapennine, e mosso guerra contro il marchese Giorgio, ed i fratelli di lui, contro il marchese Bonifacio di Cravesana, ed eziandio contro i signori di Carassone, i Severchi, i signori di Pesio, di Massimino, di Bagnasco, di Cherasco, di Ormea, e di Monasterolo, ed anche contro alcuni consignori di Niella.

Il conte Tommaso di Savoja interpose tra i guerreggianti la sua autorità, come vicario dell'Impero, per istabilire tra essi una tregua dal 7 d'agosto del 1250 sino all'1 di maggio dell'anno seguente, ed anche per determinare la reciproca riparazione dei danni cagionati dalla guerra.

Sembra che la pace non sia stata conchiusa, o che fosse di breve durata; perocchè nel 1256 troviamo una pace seguita tra il comune di Mondovì, e quello d'Alba alleato del marchese Giorgio, e de' suoi fratelli, non che de' marchesi Tommaso di Saluzzo, di Cravesana, del Carretto, e di altri signori, delle due Sommarive, di Cigliero, e della Rocca, di Corneliano, e di Montalto d'Asti, essendone arbitri i signori Curro podestà, e Guglielmo Ponterio, a nome del comune di Savigliano.

Un anno avanti il Marchese Giorgio terminò un accordo coi castellani di Ormea, Manfredo Bisaccia, Tommaso, e Bertolino; il quale accordo fu rogato da Giacomo Valbella. Il di lui fratello Pagano l'anno 1259 a nome suo, e di sua consorte Vegisana figliuola di Oberto signore di Ventimiglia, ed anche a nome di costui vendette ai Genovesi per due mila trecento lire i castelli di Badaluco, Bajardo, e la metà di Bussana.

Intanto non perdendo eglino di vista il proprio stato accettarono nel 1257 l'alleanza ad essi offerta dagli Albesi sottomettendo loro sette feudi tra quelli di Ceva e di Cravanzana.

In questo frammezzo giunsero i Provenzali nelle terre del Piemonte per andarsene al conquisto di Napoli sotto la condotta di Carlo loro signore, e in breve spazio di tempo s'impadronirono delle città di Alba, Cherasco, Cuneo, e Savigliano; perlocchè il Marchese Giorgio, gli stati del quale furono dalle loro forze quasi accerchiati, si vide obbligato a prestare ad essi omaggio nel dì 23 di febbrajo del 1260 per se, pel suo fratello Manuello, e per Giacomino detto Capuccio, e Balduino figliuoli dell'altro suo fratello Leone già mancato ai vivi, ciascuno pel terzo che loro spettava ne' castelli e nelle terre di Ceva, Castellino, Roasio, Priero, Priola, Viola, Lisio, S. Michele, ed eziandio per la metà di Bagnasco, Massimino, Garessio, Ormea, Scagnello, e pei diritti sopra Castelbianco, e Zuccarello; e ciò perchè i Provenzali trovavansi signori di Alba, a cui Giorgio, e gli altri Mar-

chesi di Ceva venduto avevano le anzidette castella. Quest'omaggio egli prestò in mano di Vincenzo d'Acqui, e di Gualtieri Saliceto Siniscalco di Provenza, procuratori del sopraccennato principe Carlo.

A riocontro nel medesimo giorno il vescovo di Acqui Visconti, e lo stesso Gualtieri come delegati del principe Carlo, con solenne atto rogato nella chiesa di san Lorenzo di Alba, protestarono di rinunziare ai Marchesi ogni diritto sopra i luoghi di Mombasiglio, Pamparato, Lisio, Montegrosso, Paroldo, Monasterolo, e s. Michele, tranne la Torre, e la metà del palazzo della Torre del castello di s. Michele.

In questo stesso anno addì 13 di gennajo i Marchesi Bonifacio e Manuele si erano stretti di alleanza con molti altri signori circonvicini per la comune difesa; ed i Marchesi di Ceva due anni dopo si collegarono col comune di Ormea ch'era divenuto possente.

Nel 1262 cessò di vivere il marchese Manuello, che con suo testamento del 13 di aprile lasciò erede della sua parte del marchesato Giorgio soprannominato il Nano, primogenito di Giorgio I.

I marchesi Guglielmo, e Oddone di Ceva col titolo di Noceto nel 1265 fecero la divisione dei loro beni stabili davanti al fratello primogenito Giorgio I, siccome capo del casato, ed a Giorgio il Nano, e col loro consentimento Guglielmo pigliò per se il castello di Noceto, ed Oddone quello di Malpotremo.

Era giunto alla decrepitezza il marchese Giorgio I, così che molti anni prima della sua morte avvenuta nel 1268 il marchese Giorgio suo figliuolo già trovavasi con esso negli atti pubblici emanati da lui.

Giorgio Nano nel primo anno del suo dominio concesse ai certosini di Casotto la pesca assoluta nelle acque dei torrenti Casotto e della Ferriera dal *ponte murato* all'insù, ed inferiormente a beneplacito suo.

Questo principe piccolo di corpo fu grande per le doti del suo spirito, e per le sue geste, con cui superati gli uni dopo gli altri i molti nemici che aveva, e riacquistate le terre del marchesato, ne ristorò, per quanto lo permisero i tempi, la potenza, ed accrebbene lo splendore. Il più forte de' suoi ne-

mici era Guglielmo che noi direm III, fratello del padre di lui, il quale anelava a togliergli intieramente il paterno retaggio, ed aveva colla sua autorità potuto attirare al suo partito quasi tutti i membri del casato, non che i vicini signori e comuni. Ma trovò egli nel nipote marchese l'accorgimento di un uomo avvezzo a trattare col padre gli affari del proprio stato, perspicace nel prevedere i successi delle proprie intraprese, e arditissimo nel mandare ad esecuzione i suoi proponimenti.

Sul principio dell'anno 1270 si venne ad aggiustamento per rispetto ad una lunga lite vertente tra i marchesi di Ceva, e Roberto signor di Lavena, che aveva sposato Sofia nipote del ridetto Anselmo Mollere, alla quale contendevano quei marchesi il diritto paterno sulla metà di Garessio, mentre il signor di Lavena pretendeva inoltre dal suo canto la metà del marchesato di Ceva già spettante al marchese Anselmo avolo suo.

Questo Roberto era famoso giureconsulto, professore di leggi tenuto in molta stima, ed amato dal re Carlo di Provenza, così che gli diede il comando del naviglio destinato per la Sicilia contro il re Manfredi, come ci narra Nicolò Samsilla. La sopraccennata transazione fu fatta in Mondovì, e non si tennero in gran conto le pretensioni del Roberto sui paesi di Ceva.

Dopo ciò Giorgio II ebbe a sostenere coi comuni all'intorno molte guerre assai perniciose; perchè attirando a se le popolazioni del marchesato, se ne indebolivano le difese. Oltre a ciò i Genovesi parte colle compre cui fecero da' suoi agnati, e dai castellani, parte colle occupazioni a mano armata si andavano impadronendo di non poche terre del marchesato. A questi danni aggiungevasi ancora che i suoi agnati trovandosi in gravi strettezze si rendevano vassalli di possenti comuni, ed erano perciò costretti di guerreggiare con essi contro di lui.

Terminò egli nel 1278 le discordie che aveva coi marchesi di Ceva Bonifacio, Manfredo, e Paoluccio di Noceto figliuoli di Guglielmo suo zio, della cui divisione di beni con Oddone si è detto poc'anzi. Ottenne di rappattumarsi con essi restituendo loro la terra ed il castello di Noceto a condizione che se gliene rendessero vassalli, e rinunziassero ai loro diritti sul

marchesato di Ceva; ma dovette poi comportare che il padre di costoro Guglielmo III, nel 26 di febbrajo 1288, divenisse alleato e vassallo del comune di Mondovì.

Il suo zio trovò modo di unire a se i rami dei marchesi di Cravesana, di Ormea, di Noceto, Monasterolo, Battifollo, Massimino, Pornasio, e Scagnello, della Torre, di Carassone, e minacciò d'invadere per ogni parte i dominii di lui, che non avendo più allora il forte appoggio dei Provenzali già quasi tutti partiti insieme col loro re pel conquisto del regno di Napoli, non vide altro mezzo di ripararsi da tanti nemici migliore di quello di conseguire il valido ajuto della fiorente repubblica d'Asti, antica alleata già sin dall'anno 1170. Perciò Oddone marchese di Savona e del Carretto, di cui erasi assicurata l'alleanza facendo sposare al suo figlio Giorgio la di lui figliuola Menzia, e che era grande amico ed alleato degli Astigiani, ebbe da esso l'incarico di trattare con Asti del vassallaggio delle principali terre del marchesato, compresavi la capitale. Questo trattato venne conchiuso da Oddone nel dì 22 di ottobre del 1295, e ratificato da Giorgio II il 21 del novembre seguente in Asti *sub voltis sancti Secundi.*

Il comune d'Asti lo rinvestì degli anzidetti luoghi nel medesimo giorno, e gli sborsò per questo centomila lire astesi (900,000 lire italiane).

I di lui figliuoli Giorgio e Guglielmo dovettero essi pure ratificare quel trattato il 16 di febbrajo dell'anno seguente.

Le terre e le castella cedute furono, oltre Ceva, Roasio, Rivofreddo, Castellino, Igliano, Torricella, la metà di Niella, s. Michele, salvi i diritti del vescovo d'Asti, Ventipeniva, Viola, Lisio, Monasterolo, la metà di Battifollo, salvi i diritti del vescovo d'Alba, Monteguardia, Noceto, Bagnasco, Provinca, Mursecco, Garessio, Malpotremo, Priero e la metà di Montezemolo.

L'anno dopo nel dì 20 di febbrajo volendo Giorgio II, compensare gli abitanti di Garressio, Mursecco, e Provinca dei danni da loro sofferti nelle rovinose guerre fedelmente sostenute da essi contro il marchese Guglielmo, ed i suoi figliuoli uniti al marchese Manuello di Cravesana, di Scagnello, e di Battifollo, a cui gli uomini di Mondovì erano stretti di alleanza, e volendo rimunerarli *de legalitate, probitate et fideli-*

tate eorum, d'accordo col castellano e sindaco di Garessio Jacopo Scarela condonò a' presenti e futuri abitanti degli anzidetti luoghi la decima ch'essi pagavano, e tutto ciò che venir potesse sotto il nome di tributo, stando egli contento per l'avvenire al diciottesimo delle loro ricolte.

Il marchese Nano dopo che pel trattato d'Asti raffermò i proprii stati, potè dettare la pace a Mondovì nel giorno 25 di giugno del 1297. Riconobbe il territorio di quel comune nelle ville e nei castelli di Torre, Roborento, Montalto, Frabosa, Roccaforte, Villanuova, Guasco, s. Biagio, Rocca de' Baldi, Carrù, Carassone, e gli rilasciò i prigionieri ed i carcerati; ma gli ingiunse per patto essenziale di esigliare dalle sue terre i marchesi Oddone e Francesco di Cravesana, il marchese Guglielmo di Ceva, e i figliuoli di lui Benedetto e Lancia, con tutti i suoi vassalli; i signori di Monasterolo e di Ormea, i signori Leone e Oddone di Battifollo, i signori Leone e fratelli di Scagnello, i signori di Massimino e di Pornasio, Monaco di Noceto e i di lui fratelli; Giovanni Scarella ed Antonio di Cusio: ingiunse in fine, che gli uomini di Mondovì, detti allora talvolta *que'del monte*, non potessero allearsi co' Bressani.

Dopo questo trattato ridusse gli altri suoi agnati a riconciliarsi con lui. Diffatto nel dì 4 di febbrajo del 1299 fu da esso conchiusa la pace coi signori di Ceva, di Scagnello, Leone, Oberto, Giovanni, Guglielmo e Francesco figli del sopradetto Pagano, figliuolo di Guglielmo II marchese di Ceva, ed eziandio con Guglielmo, Federico, Giuseppe, Manuele, Aimerico, nati da un Guglielmo IV figliuolo dello zio marchese Guglielmo III, i quali tutti gli fecero omaggio di ogni loro feudo nel marchesato, fuorchè di quanto possedevano in Ceva e nei luoghi di Priola e Roasio.

Lo stesso marchese zio si risolse in quel giorno a vendergli pressochè tutto il suo patrimonio in Asti dinanzi al consiglio generale di quella città pel prezzo di 60000 lire di Genova, e noverava in esso la metà di Ceva, dedottane l'ottava parte, la villa e gli uomini di Roasio, Priola, Mombasiglio, Montegrasso, Lesegno, Cigliero, la Rocca, la metà di Niella e di Perlo, salvi i diritti de' terzi.

Quest'atto alfine troncò una guerra civile di quasi trent'anni

e ridonò al marchesato una stabile tranquillità, rialzandolo a miglior condizione.

Non vuolsi per altro negare che in virtù del trattato d'Asti il marchesato di Ceva divenne come una provincia dell'astese repubblica, e seguì tutte le sorti di lei sotto i Provenzali, di cui essa per le sue civili fazioni rimase preda, e quindi sotto i principi di Monferrato, di Milano e di Savoja (V. *Asti*).

Gli ultimi anni della vita del marchese Nano furono travagliati da nuove sollecitudini.

Nel 1304 i provenzali ingrossatisi nella vicina Alba e fatta la loro congiunzione con varii corpi di Guelfi fuorusciti di Asti minacciavano la città, e mostravano di voler punire il Marchese qual violatore dell'atto di vassallaggio prestato nel 23 di febbrajo del 1260 a Carlo loro re. Cercò egli allora di placarne lo sdegno, mandando i due suoi figliuoli Giorgio e Guglielmo al re Carlo II, i quali rinnovandogli pel genitore e per se stessi la fedeltà, ne ottennero reali patenti di grazia e di perdono.

Nell'anno 1306 il di lui figliuolo Giorgio III, secondo i patti del 1295 fermati dal padre, venne in arme nella città di Asti, insieme con venti cavalieri, per la causa de' Guelfi collegati coi Provenzali, *in Bursam Astensium*, al dire del Ventura. Fece egli per gli astigiani la guerra conquistando loro i luoghi di Gamalerio e di Quattordio, cui rovinò.

L'imperatore Arrigo VII, passando per Asti, non avendo potuto conciliare gli interessi delle varie fazioni, diede quella città col contado ad Amedeo V conte di Savoja, e diedegli pure il marchesato di Ceva nel dì 22 di febbrajo del 1313. L'astese partito guelfo, sotto la condotta de' Solari, acremente vi si oppose, tenendo corrispondenza col guelfo re provenzale. L'imperatore con altro decreto del 17 di giugno minacciava di sua indegnazione il vescovo Guidone di Valperga, se non avesse interposto la sua piena autorità, perchè gli ordini imperiali fossero mandati ad eseguimento.

Ma tanto fecero i Solari, che nel giorno primo del seguente agosto quella repubblica si fece suddita del re di Provenza; e per questo l'imperatore la fulminò col bando dell'impero e colla multa di diecimila libbre d'oro.

I marchesi di Ceva ubbidirono di preferenza al sabaudo

conte assistito dal titolo proveniente dalla potestà suprema dell'impero, e soprattutto afforzato dalle proprie armi: non tutti per altro, e non lungamente gli conservarono la fedeltà; perocchè leggiamo che Guglielmo secondogenito del marchese Nano fu de' suoi fedeli servigi rimunerato dal re di Provenza col feudo di Morozzo; ed anzi è noto che dopo alcun tempo divennero quasi tutti aderenti a quello; laonde nelle loro alleanze offensive mettevano la clausula, *salva la fedeltà al conte di Provenza.*

Il signor di Milano Matteo Visconti ingelositosi dell'accresciuta potenza dei Provenzali nelle terre pedemontane, con un muover d'armi s'impadronì di Alba che era la sede loro principale, e mentre volgevasi contro la città di Asti, incontrossi nel principe Filippo di Acaja condottiero dell'esercito astigiano, il quale dopo un vantaggioso combattimento lo indusse a rinunziare all'astese contea, promettendo anch'egli di non ingerirsi nel governo di Alba, ad eccezione per altro delle terre e castella de' marchesi di Ceva e del Carretto nell'albese territorio esistenti. Questo trattato riferito dal Guichenon fu conchiuso nel 1318.

Da una convenzione seguita trà i figliuoli di Giorgio III, cioè Bonifacio ed Oddone; ed il loro zio Guglielmo figliuolo di Giorgio II, appare che questi era anco in vita nel dì 13 di aprile del 1324, e che Giorgio III era già indicato col fatale *quondam.*

In questa convenzione che avvenne forse nel tempo dell'ultima malattia di Giorgio il Nano, si stabilì la divisione del marchesato per metà fra lo zio Guglielmo e i nipoti Bonifacio ed Oddone, non comprendendovi i dominii speciali di ciascuna parte, cioè quelli di Ormea, Pamparato, Argentera, Lisio, Bagnasco, Sale per Guglielmo, e per li nipoti quel di Garessio.

Dopo la morte del marchese Giorgio II ressero lo stato di comune accordo lo zio ed i nipoti insino al 30 di maggio del 1326, nel qual anno eseguirono pacificamente la già stabilita divisione, cosicchè lo zio Guglielmo ebbe del marchesato di Ceva i luoghi di Priero, Malpotremo, Noceto, Viola, Lisio, ed i nipoti Bonifacio ed Oddone ebbero le terre di Battifollo, s. Michele, Castellino ed Igliano.

A questo tempo rapportare si deggiono le monete de' marchesi di Ceva che sonosi ritrovate finora, due delle quali hanno la leggenda dei due marchesi Guglielmo e Bonifacio. Ciò crediamo sì perchè hanno esse conio, caratteri, tipo, armi gentilizie de' marchesi di questo tempo; sì perchè anteriormente non accadde che insieme regnassero due marchesi di tal nome; e sì finalmente perchè altre monete rinvenute che hanno tutti gli accennati indizii, e portano l'impronta del solo nome di Guglielmo, lo additano insieme figliuolo del marchese Nano. Queste ragioni si trovano ampiamente esposte in uno dei tre discorsi del chiarissimo abate cavaliere Gazzera inseriti nel volume 37 degli atti dell'Accademia reale delle Scienze.

Tre di quelle monete sono d'argento. La prima è di peso den. 1, gr. 3; bontà den. 10, peso torinese. Ha nel diritto l'arma gentilizia de' marchesi di Ceva, cioè tre fascie nere in campo d'oro con due stellette ai lati, e l'altra di sopra: sul lembo ❋: GULL*ielmus*: ET: BONIF*acius*: nel rovescio in mezzo croce con stella a ciascun angolo; e intorno al lembo: ❋: MARCHIONIB*us*: CEVE. La seconda peso den. 1, 23, bontà den. 10. Ha nel diritto lo stesso stemma con sopra un giglio: ne' due lati un globetto, il tutto circondato da un nastro serpeggiante, che ha nei quattro angoli una stelletta: sul lembo: ❋: G*ul*Li*el*M*us*: FIL*ius*: D*omin*I NA*ni*: nel rovescio vedesi in mezzo una croce trifogliata e intorno ❋: MARCHIO: CEVE. La terza è simile alla seconda, tranne lo stemma che è semplice.

Avvene una quarta simile alla prima, ma un po' più grande e di conio diverso.

Una quinta ne vide il Moriondo presso il giureconsulto Carrara di Cortemilia, della quale prepose il tipo alla seconda tavola genealogica di questi marchesi nella sua opera *sui monumenti d'Acqui*; ha essa nel diritto l'arma gentilizia semplice, attorno a cui sta un circolo a punti; ma scorretta ne è la leggenda: ❋ GL. M. P. PL: DI: NT invece di ❋ GLM. FIL. DI. NI.

Nel rovescio è come la seconda.

Sotto il governo de' Provenzali nel 1331 un grave disastro venne a turbare la pace di che godeva questa città. Nel giorno 7 dell'ottobre di quell'anno per subito scioglimento di molta neve

cadnta di fresco sugli alti monti, videsi a ciel sereno ingrossare improvvisamente il Tanaro, e crescere così a dismisura, che ad un tratto fu sopra una parte del borgo di s. Andrea, le cui case caddero l'una dopo l'altra, e voltatosi contro il convento dei Francescani al tutto lo rovinò: per sì grande calamità perirono molte persone in quella parte del borgo; ed infine quattro archi dell'antico ponte del Broglio, come accennammo di sopra, furono schiantati dalla furia delle acque.

Una cevese figliuola di Giorgio Marchetti, vedova del conte Catalano di Barcellona, venendo a soccorso dell'infelice patria legò nel suo testamento, fatto quattordici giorni dopo il deplorabile caso, la somma di quattrocento fiorini d'oro per la costruzione di un nuovo ponte tra il castello e la torre dei Guelfi, e legò di più fondi e terre perchè fosse riedificato l'abbattuto convento.

I Provenzali frattanto sin dal 1313 si godevano la contea d'Asti insieme col marchesato di Ceva, quando nel 1339 i Ghibellini fuorusciti Astesi, alla testa dei quali erano i De-Castelli, giunsero ad ottenere dal marchese Giovanni di Monferrato, che agognava il possedimento di quel contado, un nerbo di truppe, cui introdussero in Asti discacciandone i Guelfi; ma il principe Monferrino veggendo che con ciò metteva lo sdegno non solo nell'animo dei provenzali ma eziandio in quello dei signori di Milano, coi quali non voleva per allora inimicarsi, premendogli di conservare i suoi acquisti in Canavese, preferì di lasciare l'anzidetta città per a tempo nelle mani di Luchino Visconti, il quale fu dagli astigiani riconosciuto solennemente per loro signore nel generale consiglio civico, che fu ragunato nel dì 10 di agosto del 1342.

Dopo ciò, alla battaglia di Gamenario (1345), alla quale non risulta che parte prendessero i marchesi di Ceva, cadde la potenza dei provenzali, ed aumentossi quella dei due rivali principi di Milano e di Monferrato.

I Milanesi erano però i meno amati in Piemonte, e come afferma l'Azzario, i marchesi di Ceva, *in angulo Pedemontis conclusi*, unitamente a quei del Carretto e di Ponzone ed anche ai Malaspina *nolebant eorum dominio subjugari.*

Dall'altro canto potevano bensì gli Astesi sottomettersi eglino stessi a quel principe straniero, che più loro tornasse a grado,

ma non sottoporgli i marchesi di Ceva senza il proprio loro consentimento, e ciò in forza del ridetto trattato di Giorgio Nano del 1295.

In tale condizione di cose preferirono quelli d'Asti di fare la loro fedeltà al marchese Giovanni di Monferrato, siccome a capo di tutta l'Aleramica prosapia, e secondochè ne avevano già dato l'esempio i marchesi di Saluzzo, e del Carretto.

All'appoggio di quest'atto venne in appresso il diploma emanato nel 2 di maggio del 1355 dall'imperatore Carlo IV, il quale confermò al marchese Giovanni tutti quanti i paesi già compartiti al marchese Aleramo, nei quali erano quei di Ceva contenuti.

Non si acquetarono per altro a quell'atto nè il Conte di Savoja Amedeo VI, detto il Verde, nè Luchino Visconti, il quale più ancora del principe Sabaudo ravvicinò le sue truppe al marchesato in giugno del 1352; onde il castello di Ceva gli si dovette arrendere per mancanza di vittovaglie nel diciannove di quel mese.

Non istette a cotal perdita ozioso il marchese Bonifacio, e si congiunse d'animo col fratello Oddone, con Giorgino figliuolo dello zio Guglielmo di Noceto già mancato ai vivi, con Gerardo figlio di Franceschino, fratello di Giorgino Cristoforo, e Giacomo figliuoli di Guglielmo altro fratello terzogenito di Giorgino, ed eziandio coi castellani di Priero, Sale, Montezemolo, Castellino, Lesegno, Montegrosso, Roasio, e Torricella.

Si unirono ad essi tra i borghesi di Ceva il signor Pellegrino di Salimbeni giureconsulto, e podestà, e i distinti personaggi Cimone Roggiero, Simone Strata, Antonio di Carlino, Oddone, Vercellone, Pagano di Cantacrava, Arrigo Mina, Guglielmo Torre, e Giacomo di Molino.

Tutti costoro la notte precedente il s. Natale si trovarono col marchese nel refettorio de' minori conventuali di questa città, e deliberarono sugli opportuni mezzi di assalirne alla sprovvista i Milanesi, e cacciarli fuori della città, e di tutto il paese.

Fu ben mirabile il segreto ch'essi tennero per quindici giorni insino alla notte del nove al dieci di gennajo 1356, nella quale i marchesi, ed i signori coi borghesi anzidetti conducendo seco dalle loro castella seicento uomini, fra i quali

cento cinquanta catafratti si trovarono al sorgere dell'alba ai designati posti delle mura, ove di dentro gli attendevano con impazienza i cittadini, e datosi il convenuto segnale dalla gran campana di Solaja, gli sprovveduti Milanesi che pensavano a tutt'altro furono con grande impeto assaliti, e dovettero sloggiare dal castello, di cui nel primo impeto erano state uccise le guardie.

Il loro comandante Cristoforo Malatesta era uscito fuori colla lancia in mano fortemente gridando, e chiamando i suoi, ma un Agostino Zoppo di Priero gli si avventò contro, e strappatagli per forza la lancia, gliela piantò nel petto, in guisa che lo stese morto per terra dinanzi alla chiesa del castello. Dopo ciò i Milanesi circondati da ogni parte nelle case da loro occupate nella via detta Franca, capitolarono la resa, uscirono sul mezzogiorno dalla città, e si ridussero sul piano del Broglio.

Trentadue di essi vi rimasero parte morti, parte mortalmente feriti: gli altri in numero di trecento quarantotto vennero scortati insino alla bastita di s. Martino di Alma dai vittoriosi Cevaschi, e di questo glorioso avvenimento si consegnò la memoria negli atti criminali del fisco marchionale.

Saputasi così lieta novella in Mondovì, Cuneo, Alba, Monforte, Novello, e Sineo, se ne levarono a tumulto le popolazioni, ed i Milanesi, al dire di Gioffredo della Chiesa, sgombrarono in fretta da quelle città, e castella sollevate.

Il Marchese Bonifacio cogli altri suoi agnati diede allora un esempio di generosità ben rara in quei tempi di duro servaggio.

Nel luogo stesso, ove fu abbracciato il consiglio della liberazione dal giogo degli stranieri, cioè nel giardino dei minori conventuali diede egli addì 12 di marzo del 1327 un pubblico atto, nel quale, dopo avere premesso che pose mente, e fece seria considerazione alle virtuose opere, ed ai graditi servigi prestatigli da' suoi sudditi così nei presenti, come nei trascorsi tempi, dichiarò gli uomini di Ceva e del suo distretto, non che i loro beni pienamente affrancati da ogni servitù, da ogni carico, e da tutte le angarie, mediante il solo annuo censo di cinquecento fiorini; non computando il quarto della decima spettante alla chiesa.

A un dì presso la medesima cosa a parte a parte fu eseguita con appositi decreti dal più de' suoi agnati e dai vassalli verso i loro uomini, e verso i loro comuni, dichiarando ad un tempo con espressioni amorevolissime la loro riconoscenza pei servigii ricevuti dai sudditi, e pei sacrifizii, a cui essi dovettero soggiacere.

Dopo questi generosi fatti il marchese di Ceva, e i sopranominati comuni conoscendo il bisogno di un centro comune di valido e fermo patrocinio, non dubitarono di prestare il loro omaggio al marchese Giovanni di Monferrato, il quale era in quei dì pervenuto a possedere la più gran parte del Piemonte. Asti pure di bel nuovo si sottomise nell'anno stesso al principe Monferrino, il quale non aveva rinunziato mai al titolo, ed al possedimento della signoria di lei.

Gli fecero la medesima sommessione le altre città, a riserva di Cuneo, che si accomodò coi principi di Saluzzo.

Il perchè i Visconti mossero a questi marchesi una guerra non disgiunta da funesti tradimenti, la quale durò insino al 1382, nel qual anno Giovanni Galeazzo che con simulate dimostrazioni di benevolenza aveva saputo far venire alla sua corte il marchese Teodoro, sotto colore di procurargli una conveniente educazione, richiese da lui che gli cedesse il contado d'Asti, e il marchesato di Ceva; al che dovette questi accondiscendere per potersene ritornare liberamente negli stati suoi.

Poco tempo avanti, cioè nel 1379, in seguito all'anzidetto affrancamento dai carichi stato conceduto dai marchesi di Ceva ai loro popoli, insorse un ardente litigio tra il marchese Giovanni discendente da Pagano, uno dei figliuoli di Guglielmo II, il quale essendo particolare signore di Castellino voleva esigere una parte dell'accennato censo in fiorini di Firenze, che erano del valore di ventotto soldi di Genova, e tra i sindaci del comune Vaceri, e Benedetto Ballatore, i quali credevano di poterlo soddisfare in fiorini della zecca di Ceva, i quali valevano sei denari meno.

Durante una tal controversia mandarono fuori i loro consulti i giuristi del tempo, dei quali Antonio De-Carlino sostenne le ragioni dei sindaci, e Oddone Vinaccia quelle del marchese Giovanni. Il De-Carlino allegò il diritto romano, che

nel dubbio, se pagare si debba in una specie di moneta, ovvero in un'altra di valore ineguale, permette al debitore di pagare in quella di minor valore, ed allegò inoltre la consuetudine di pagare i tributi coi fiorini che erano in corso in tutto il marchesato, ed avevano pure l'impronto degli stessi marchesi. A rincontro il Vinaccia sostenne che, siccome sotto nome di franco intendevasi moneta di Francia, sotto il nome di ducato quella del doge di Venezia, così per fiorino intendere si dovesse quello coniato in Firenze.

Dai documenti in cui si parla dell'anzidetto litigio, e che in pergamene originali ebbe sott'occhio l'eruditissimo autore dei monumenti d'Acqui, appare chiaramente l'esercizio della zecca tenuta in Ceva da quei marchesi, le cui monete erano in corso almeno circa il principio del secolo XIV, nella metà del quale si stipularono i ridetti affrancamenti. Siccome poi negli accennati documenti parlasi dei fiorini d'oro *qui fabricari consueverunt annis proxime elapsis in fabrica Cevae*, risulta pure che nell'anno 1379 erane già cessata la fabbricazione e chiusa la zecca.

Or Gioan Galeazzo intitolato duca di Milano dall'imperatore Venceslao, possedendo il contado di Asti, e con esso il marchesato di Ceva, li diede per dote all'unica sua figliuola Valentina sposa di Ludovico de' Orleans fratello di Carlo VI re di Francia. Gli astigiani ed i marchesi di Ceva dovettero rinnovare allora gli atti di fedeltà a Galeazzo, a Valentina, ed a Ludovico.

Nell'istromento di matrimonio del 28 gennajo 1387, che il s. Giorgio rapportò, si vede che tra i grandi vassalli di Piemonte si annoverarono dopo i marchesi di Savona, e del Carretto il marchese Cristoforo, e il di lui fratello Giacomo *Marchiones Cevae qui tenent in feudum eorum partem villae de Ceva, quae est villa notabilis et grossa . . . sunt adhaerentes de quinque villis clausis cum rocchis vel turribus infra quamque . . . et de portione sua tria aliarum villarum, prò quibus faciunt pacem vel guerram pro domino Mediolani.*

Diremo di passaggio che dal detto istromento si riconosce che a quell'età la chiesa di Francia principiava l'anno suo dalla Pasqua di Risurrezione.

In cotal tempo di guerre e di disastri i marchesi ivano ri-

mettendo della prima loro generosità nel sollevare dalle gravezze le popolazioni: non pochi di essi deludevano con astuzie l'anzidetta riduzione fatta in favor dei medesimi, ed anzi alcuni avevano tuttavia ricusato di acconciarvisi; onde avvenne che i sudditi nel 1387 ricusarono affatto di pagare i carichi, e la forza mandata ad esigerli fu colla forza vigorosamente respinta.

Il governatore d'Asti allo scopo di troncare il male in sulle prime vi spedì un suo commessario per nome Ercole Falletto coll'autorità necessaria, e questi con sua sentenza del 25 di luglio dell'anno medesimo confermò le concedute franchigie, obbligando ambe le parti a giurarne l'osservanza *super corpus Christi sacrificatum*.

Non è per altro da negarsi che i marchesi si trovassero allora in molto difficile condizione; perocchè il duca d'Orleans da essi pretendeva sommessione, e servigi in forza della cessione dei loro stati fatta dal duca di Milano; sommessione e servigi, che loro in pari tempo si richiedevano dal Conte di Savoja in vigore della concessione imperiale dell'anno 1313.

Qui dobbiamo notare che verso la metà di quel secolo decimoquarto ebbero cominciamento i particolari statuti di Ceva.

Noi gli abbiamo sott'occhio, e parendoci che sieno conformi alla migliore sapienza legislativa di quell'età, ne rapporteremmo i principali, se non avessimo la fiducia che uno dei nostri dotti sia per metterli alla luce insieme con quelli delle altre vetuste città del Piemonte. Osserveremo frattanto che gli antichi statuti di Ceva furono sinora in vigore per rispetto ai lucri dotali.

Amedeo VIII di Savoja che nel 1396 aveva già fatto occupare il paese e la città di Mondovì dal suo figliuolo Ludovico, e dal principe Amedeo d'Acaja, vedendo poi che i marchesi non si piegavano all'intimata ubbidienza, fece (1414) trattare come ribelli le terre e castella della Torre, di s. Michele, e di Niella da un considerevole corpo di truppe il quale attraversò pure i territorii di Ceva, Priero, Sale, Noceto, e devastò intieramente quelli di Monasterolo, e di Pamparato. Laonde i marchesi furono obbligati a prestargli la loro fedeltà nell'anno 1415. Dopo ciò il Duca Amedeo VIII assunse il titolo di marchese di Ceva.

Il marchese Cristoforo aveva riconosciuto nel 1410 dal Principe Sabaudo i feudi di Lesegno, come pure di un terzo di Roasio, e di Torricella: l'anno dopo, morto il padre, Ottone e Bonifacio ne fecero omaggio al duca Orleanese; il perchè dal detto principe fu messo in rovina Lesegno.

A malgrado di siffatti esempii di severità, il marchesato colla signoria d'Asti essendo per eredità venuto dal duca di Orleans alla corona di Francia, e questa per l'altra eredità del ducato di Milano da lei pretesa, essendosi fatta preponderante nelle terre pedemontane e nelle lombarde, insino alla battaglia di Pavia nel 1525, in cui Francesco I, re di Francia, restò prigione dell'imperatore Carlo V, i Duchi di Savoja non poterono che assai poco esercitare i loro diritti sopra queste contrade; se pure eccettuar si voglia il duca Carlo il buono, che dopo avere nell'anno 1515 espugnato con poderoso esercito non solamente Ceva, ma parecchie altre castella, ne richiamò i signori per qualche tempo all'obbedienza.

Per brevi intervalli insino alla ridetta battaglia ebbero altri principi il dominio di questa città, fra i quali Filippo Visconti nel 1422, e Massimiliano Sforza nel 1507.

Ma la prigionia del re in Madrid produsse il trattato del 17 gennajo 1527, per cui fra le altre grandi cessioni all'imperatore, si noverò pur quella del dominio di Asti, e di Ceva.

I marchesi perciò ad assistere alla solenne incoronazione di Carlo V, che doveva esser fatta in Bologna, furono invitati con una lettera umanissima di lui, che ha la data del 6 di febbrajo del 1530, ed or si conserva negli archivi della regia camera. Da un'espressione di quella lettera ci si fa noto in quanto pregio la seta era per anco tenuta a que' tempi, dicendovisi: « vi avvisiamo d'intervenire a questa funzione colle calzetta di seta, e preghiamo il Signore che vi guardi. »

Vi si condusse a nome degli altri col suo primogenito Urbano il marchese Galeazzo, il quale teneva i feudi di Ceva, di Garessio, di Paroldo, di Murialdo, e vi prestò il suo giuramento di sudditanza: ma gli toccò nel viaggio la gravissima disgrazia di perdere quel suo figliuolo nelle ingrossate acque dell'Orba.

Ritornati questi dominii all'impero, volle Cesare confermare la cessione fattane due secoli innanzi alla real casa di Savoja

dal suo antecessore Arrigo VII; ed a ciò molto contribuì l'essere la moglie del duca Carlo III suora della consorte dello stesso imperatore, il quale ne diede il solenne atto nel dì 3 di aprile del 1531, conferendo con altro decreto del 10 di novembre di quell'anno agli augusti Principi Sabaudi anche il vicariato imperiale perpetuo di quei dominii.

Frattanto il casato de' marchesi per le moltiplicate divisioni delle loro signorie in piccolissime parti andò dicadendo per modo che, come già toccammo, verso il fine del XV secolo non si poteva beo distinguere chi fra loro fosse il principale, o chi conservasse le rappresentanza della successione.

Dalle notizie che si sono dai più sinceri documenti raccolte, possiamo accennare gli autori dei principali rami di quel casato.

Da Guglielmo figliuolo di Nano vennero un altro Guglielmo capo de' signori di Lesegno, Giorgio de' signori di Noceto e di Bagnasco, Francesco de' signori della Chiusa, di Priero e Castelnuovo, Americo de' signori di Carrù.

Da Matteo detto Naterio, figliuolo di Giorgio III, nacquero Giorgio stipite de' signori di Ormea, e Carlo stipite di quei di Garessio.

Da Antonio figliuolo di Oberto e pronipote di Pagano figlio di Guglielmo, venne Giovanni autore de' signori di Castellino e Battifollo, ed anche di parte di Scagnello.

Da Oddone figliuolo di Giorgio III fratello di Bonifacio I e di Matteo, il quale condusse in isposa Eleonora di Saluzzo, nacque Manfredo capo de' signori di s. Michele, consignori di Castellino e di Battifollo.

Infieriva (1543) in Piemonte la guerra de' Francesi contro il duca Carlo III, cui mal difendevano gli Spagnuoli, e fra le altre terre venne da quelli anche assalita Ceva, che ne sostenne per più mesi uno stretto assedio, insino a che ne venne liberata dal Picolomini generale di Spagna.

All'anno 1560 si nota una specialissima grazia dal duca Emanuele Filiberto fatta ad Andrea de' marchesi di Ceva, di due omicidii da lui commessi, uno nella persona di sua consorte Buona Maddalena, e l'altro in quella di un Cesare degli stessi marchesi.

Si fu poi nel 1567 che l'anzidetto duca Emanuele Filiberto innalzò a Ceva sopra la vicina scoscesa roccia il forte da noi

descritto nella parte statistica del presente capo, il quale potè resistere più volte agli sforzi di poderosi agguerriti nemici.

Dopo le sopraccennate guerresche vicende afflissero questa città novelli disastri.

Memoranda e luttuosissima fu l' innondazione a cui andò ella soggetta nel 1584. Viva è la descrizione che di essa, avvenuta nel dì 6 luglio di quell'anno, fece uno scrittore anonimo: « Tanta fuit aquarum eluvio, ut ob immoderatam imbrium ex alvei sui claustris erumpens vicinus torrens (Cevetta) totam inundaverit trium horarum spatio civitatem; dejecit magna ex parte muros, pontes, domos, templa, et de suburbiis unum, idque caeteris amplius ac frequentius solo evertens, utriusque sexus, omnisque aetatis plurimos cives una cum fortunis, opibusque miserandum in modum extinxit ». Il sobborgo che secondo la precedente descrizione vi venne atterrato, fu quello di s. Giovanni, e fra le moltissime case abbattute all' improvviso dall' impeto delle acque, si noverò l'abitazione d'uno sposo, la quale cadde mentre in essa danzavano festevolmente numerosi convitati. Una sola via della città che, per essere più alta non ne rimase allagata, chiamasi ancor di presente contrada franca.

Di questo miserabile avvenimento leggesi un patetico ragguaglio in un' elegia latina di Giovanni Capellano di Bossolasco: ce ne fa una lunga relazione il Ghilini storico alessandrino, il quale accenna la quantità dei mobili esportati da Ceva, che fermaronsi tratto tratto sulle spiaggie del Tanaro nelle vicinanze di Asti e particolarmente in un' isoletta vicina al ponte di Alessandria: ma di sì grande infortunio avrassi una più esatta idea dalla sincera narrazione ricavatane da un manuscritto di quel tempo, che in tutta la sua ingenuità noi qui rapportiamo. » Alli sei giorni di ..... cominciò a piovere tra le ore ..... e 15, e sino alle ore 17 ..... mediocremente conforme al solito, e dalla detta ora 17 sino alle 21 accrebbe il diluvio in maniera che il rivo di Cevetta e l'altro di Campeto si congiunsero insieme inondando il prato di Ricarino, dell'Ospitale sino a parte del med.° di noi Mantiléry, ed oltre gli infiniti danni della campagna, gettò a terra la torretta de' Facini e la casa di Catterina di Facino, di Gio. Sardo detto Cappa, doi o sia tre corpi grandi di casa di m. Augustino e fratelli

Ferrarii, di Giacheto Ghisolfo, Gull.no Ricarino e di ..... suo fratello, e parte di una di Franchinu Pinarolio tutte congionte l'una all'altra alla muraglia del Borgo co' le robe, e gli strami che v' erano dentro. Di più rovinò a terra la torretta del Dessio, e la casa di Raf. Torrero ..... di Nocentio Proto, Franceschino suo fratello, m. Sebastiano Ghirardo, parte di Bart. Giorello e di Antonio Giorello con ..... alla muraglia, di molte bote, et utensili, e robe loro, et per l'accrescimento dell'acqua di Salizzola, et altre acque ch' entrano in Cevetta tra Priero, e Ceva, e spetialmente del Ricorezzo qual abbondava di assai più che Cevetta .... qual hà inondato, e rovinato tutti li prati esistenti nella sua valle, erradicato per nò dir salvo il vero, più di arbori mille la maggior parte fruttiferi di castagne, correndo tute le dette acque unite insieme rovinarono il ponte delle Molere, et arrivando a Ceva prese tutte le case della contratta, che cominciando di sopra la porta ..... Cevetta continua di longo in ..... di Cevetta sino al mercato sottano incluso, salve sei, ò sette case che ..... nella parte dinanzi sola - te essendo nel resto fracassate, e di più erradicò via l' impeto e furore del detto diluvio le casazze de' battuti di Ceva esistenti appresso s. Francesco, et inondò la detta chiesa, et il convento, et alquante case, et .... e case da massari dall'altro canto della porta di Cevetta, e tutte le robe, e mercanzie che v' erano dentro, et persone che non ebbero tempo di potersi salvarsi, tra le quali il sig. Annibale f. del fù sig. Bonif. de' Mar. di Ceva, et sua moglie genovese la signora Gover. che si trovava in casa loro moglie del sig. Carlo Pall. già nove anni sono Ambasciatore di S. A. appo che Filippo di Spagna, mad. Margarita sorella della signora Melibea, Gio. Barb. e sua moglie; m. .... Chiavelli medico, m. Antonio suo fratello, e m. Giacomo Paulini medico, ch' erano in casa di detta signora Melibea. Tutte le persone si sa per certo ch' erano più di 300 *sive* trecento. Essendo le case rovinate e portate via come sopra più di 150, computate alcune per dentro Ceva debili, che per l'acqua che inondava tutta Ceva, nel più alto del sito alto più di palmi 10, e nel più basso entrava nelle case per le finestre correndo per tutte le strade, e passando sino alle porta di Tane, avendo guastato tutte le mercanzie, e vittovaglie; ed altre robe che si trovavano nelle botteghe a piano di terra, et in-

fangato molti panni, e mercanzie, empite tutte le cantine di acqua, e fango, fuggendo quelli che puotevano, vecchi e poveri nel rivazzo esistente sopra la contrada di Valgellato, in Castello, e sopra le case per fuggir il pericolo nò tenendosi alc. di puoter esser salvo, ma aspettando ognuno sì di Priero, che di Ceva la esterminazione, et ultimo fine delle persone, e beni, come senza dubbio sarìa avvenuto se il tempo fosse solamente durato sino a mezza notte ò manco, il quale per grazia del Signor Iddio e per voti fatti, et orazioni di molte persone da bene e timorate cessò alle dette ore 21.»

La civica amministrazione per un voto, con cui in allora vi si ricorse alla divina clemenza, fa e farà sempre al ricorrere del giorno 6 di luglio una processione solenne..

Nel principio del secolo XVII, cioè il 13 di gennajo del 1610, Ceva soggiacque un'altra volta ad una grande inondazione del Tanaro, per cui ne furono rovinati all' intorno quattro forti, un ponte in pietra, e nell' interno dell' abitato caddero cento edifizii, e lasciarono la vita quattromila persone. Nè qui si arrestò il disastro, perocchè essendo cresciute nel dì vegnente le acque, tutta riempierono la bassa parte della città, atterrarono il cospicuo tempio di s. Salvatore, ed altri mila cinquecento abitanti perirono. Fuori di Ceva più di trenta fra borghi e villaggi ne furono sommamente danneggiati nelle persoue, nelle case e nelle campagne. Il Doglioni discorre a dilungo di questa inondazione del Tanaro; ma parve al celebre annalista Muratori, che la descrizione fattane da quello storico non sia priva di esagerazione.

A questi mali gravissimi, onde fu di molto scemata ed impoverita la popolazione, un altro se ne aggiunse più esteso e dannevole, quello cioè della peste che vi regnò dal 1615 al 1634, e singolarmente nel 1625, nel qual anno disertò quel paese e tutte le campagne all' intorno. Il quale disastro fu seguito non molto dopo da una orribile epidemia che si stimò conseguenza della guerra guerreggiata in quelle vicinanze, e vi si riprodusse nel 1800 facendo molta strage degli abitanti.

Sopravvenne nel 1638 un ostinato assedio per parte degli Spagnuoli, i quali sotto gli ordini del generale Caracena in numero di tredici mila, per la rara costanza dei Cevesi, dovettero con disonore allontanarsi da quella piazza.

Vittorio Amedeo frattanto separò il marchesato di Ceva dalla provincia di Mondovì, e diede alla capitale di esso marchesato un giudice d'appello con titolo di consigliere.

Il marchese di Pianezza generale della reggente duchessa Maria Cristina, venutovi nel 1640 con buon numero di truppe s' impadronì facilmente della città che era cinta di cattive mura; ma trovò molta resistenza dal presidio del castello, il quale dopo aver sostenuto uno stretto blocco e molti vigorosi assalti, si arrese l' anno dopo, e fu condotto prigioniero a Bagnasco.

Un nuovo tentativo di sorpresa fu fatto a quel forte da un nerbo di Spagnuoli sbarcati ad Oneglia nel 1649. Unitisi ad essi i presidi dell'Alessandrino, vennero per occuparla, e la strinsero d'assedio; ma ne furono con mirabile fermezza respinti tuttochè fossero in numero di dodici mila.

L' anno dopo Carlo Emanuele II vi fece ingrandire le fortificazioni, e con patenti ducali del 15 di gennajo decorò Ceva del nome di città, nome da vetusti e nuovi titoli ben meritato.

Sul principio del secolo XVIII, cioè nel mese di giugno del 1706, i Cevesi sostennero un'altra volta con singolare intrepidezza l'assedio delle truppe riunite delle due corone di Francia e di Spagna.

Nel 1796 Bonaparte generale supremo del repubblicano esercito francese, benchè vincitore di più battaglie in quei dintorni, non potè nè colle minaccie, nè altrimenti occupare quella rocca, alla cui difesa era il conte Bruno di s. Giorgio. Fu poi, mentre difendevasi gagliardamente, ceduta nell' anno stesso alla Francia in seguito alla pace di Cherasco.

Nel maggio del 1799 le popolazioni riunite di Ceva, Murazzano, Castellino, Mombarcaro, Marsaglia, Paroldo, Sale, Lesegno, Malpotremo, Priero, Mombasiglio, Saliceto, s. Michele, Igliano, Belvedere, Torricella, Roasio, Torre, s. Benedetto, Scagnello, Monesiglio e di altri luoghi, comandate dal tenente Francolino di Castellino, dal chirurgo Cerrina e da altri parte militi, parte borghesi delle anzidette terre, unitesi intorno al forte di Ceva senza artiglieria, e colla sola forza di un cieco valore lo bloccarono, e la notte dal 9 al 10 di maggio, otto Castellinesi cacciatisi nella barriera della porta della tanaglie, la sconquassarono, togliendone i chiavistelli, e portando nel campo il ca-

sotto della sentinella, diedero poi la scalata ad un bastione, e v' inalberarono lo stendardo del Re. Il quale coraggioso fatto spaventò il Maris comandante francese per modo, che fu indotto ad arrendersi. Venne segnata la capitolazione addì 14 del detto mese, in virtù della quale i Francesi usciti del forte, e deposte le loro armi davanti alla barriera della porta reale, furono scortati per sicurezza da trecento dei vincitori fin sotto al cannone di Cuneo. Esempio memorabile di grande, ma temerario ardire dall' un canto, e d' inescusabile avvilimento dall' altro.

Il forte di Ceva evacuato così dai Francesi fu poi consegnato agli Austriaci che seguitarono a difenderlo con vigoria contro i frequenti assalti dei nemici, i quali non si possono dar vanto di averlo preso; giacchè allorquando fu ceduto alla Francia in giugno del 1800, lo fu non già per assalto, nè per altra maniera di oppugnazione, ma sibbene in forza di una convenzione.

I Francesi, occupato quindi tutto il Piemonte, demolirono la rocca e le fortificazioni di questa città.

Dopo aver detto come il marchesato di Ceva passò dopo molte vicissitudini sotto il felice dominio della real casa di Savoja, che l' ha poi sempre posseduto fuorchè negli anni in cui il Piemonte soggiacque all' invasione francese, giova riferire che Ceva per la sua costante devozione verso i principi Sabaudi, fu da essi amata per guisa che le inviarono parecchie lettere piene di benevolenza e di concessioni ragguardevolissime, affidando, sempre che la qualità dei tempi lo richiedeva, il governo di lei a valorosi e nobilissimi personaggi, insigniti per lo più del collare del supremo ordine della Nunziata.

Giurisdizioni signorili su Ceva dopo il dicadimento de' suoi antichi marchesi. Sin dal secolo XVI i marchesi di Ceva sommamente dicaddero dall'antica loro condizione sì per le tante divisioni eguali di feudi per mancanza della legge salica, e sì ancora per essersene stati trasferiti dalle femmine molti dominii in estranee famiglie; così che ben pochi feudi rimasero presso i discendenti di que' marchesi, ed alcuni di loro trasmigrarono in regioni straniere.

Un ramo di essi trapiantossi in Genova, ed ivi pubblicata essendosi la legge, per cui tutti i nobili di quella città sotto determinati cognomi di titolate genovesi famiglie costituir si

dovessero, anzi di congiungersi con la principalissima famiglia Doria, e vi stette ricolmo di onori e di ricchezze per lunga stagione, finchè passato a Napoli vi rimase con uguale decoro.

Fra i discendenti de' Marchesi, che continuarono a starsene nel marchesato, accenneremo quelli di Castellino, e quelli anche della Chiusa, intorno ai quali, come pure intorno ai loro successori faremo parola negli articoli delle terre possedute da essi.

Alcuni rami de' marchesi di Savona e del Carretto, massime quelli di Zuccarello, vi acquistarono e vi tennero più signorie.

Fra le famiglie poi che agli antichi marchesi successero nei beni, o nelle giurisdizioni, la più distinta si fu quella de' Pallavicini, dei quali il primo che venne a stabilirvisi nel principio del secolo XVI fu Giulio Cesare figliuolo di Giovanni Antonio, capitano negli eserciti dell'imperatore Carlo V, cavaliere dell'ordine di s. Giacomo, e del Tosone d'oro.

Il casato Pallavicini era già illustre nel secolo XIII per molti dominii da esso in Lombardia posseduti, e massimamente nel distretto di Piacenza. Il suo nome gli provenne da un celebre condottiero di eserciti dell'imperatore Federico II, chiamato il Marchese Oberto, il quale profittando dell'anarchia che regnava nelle terre lombarde dopo la morte di quell'imperatore, tanto seppe fare colle sue vittorie sopra le vicine città, e co' suoi accorgimenti, che di esse tutte diventò signore, e n'ebbe perciò il cognome di Pelavicini, che nel secolo dopo fu dalla sua famiglia in quello di Pallavicini cambiato.

Egli veramente si formò uno stato che nell'insieme era di considerabile estensione; perocchè ad un tempo signoreggiava Milano, Novara, Pavia, Alessandria, Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Como, Lodi, Brescia, ed altre minori città.

Ma verso il fine del secolo XIII giunsero in mal punto i Provenzali, e fu abbattuta gran parte del suo dominio; perocchè molte città a lui già soggette lo abbandonarono siccome capo Ghibellino per unirsi al re Carlo di Provenza che erasi fatto capo de' Guelfi: a' suoi discendenti per altro rimasero assai beni e molti feudi.

Il Sansovino autore del secolo XVI nella sua opera delle fa-

miglie illustri d'Italia con poco criterio fa discendere dai marchesi d'Ivrea questa prosapia, la quale avendo in se veraci illustrazioni, non abbisogna delle fizie.

Or avendo Carlo V confermate in questo secolo all'augusta casa di Savoja le concessioni già fattele da Arrigo due secoli avanti, il duca Carlo III divenuto signore dell'Astigiana, e del Cevasco pose al governo di questo il Giulio Cesare anzidetto, il quale vi acquistò molti beni e feudi, ed assunse il titolo di Marchese di Ceva. Fra questi feudi si contano le due Frabose, Perlo, Malpotremo, e Priola.

Fu egli il ceppo de' Pallavicini di Piemonte illustri per cariche luminose, e per gli acquistati feudi di Stupinigi, di Stroppo, di Briga nel Nizzardo, e di Ginod in valle d'Aosta.

Ebbe a figliuoli:

Carlo che fu grande scudiere, e gran mastro della casa della duchessa di Savoja Cristina, e cavaliere dell'Ordine Supremo della Nunziata.

Paolo Antonio che successe al padre nel governo di Ceva:

Giacomo Aurelio conte di Stroppo:

Giovanni Ludovico vescovo di Nizza.

Da Carlo venne Adalberto che fu fatto capitano delle guardie di Vittorio Amedeo I, ed acquistò il marchesato delle Frabose: da questo nacque Carlo Emanuele che fu successivamente gran ciambellano, gran mastro, ajo di Carlo Emanuele II, e cavaliere della Nunziata nel 1656: Sforza era tenente generale di cavalleria dell'imperatore, e quindi governatore di Cherasco e di Bene: Giovanni Ludovico fu ciambellano del re d'Ungheria:

Figliuolo di Carlo Emanuele fu Vittorio Maurizio capitano delle guardie del duca, governatore di Torino, e cavaliere della Nunziata:

Adelberto barone di Gignod in val d'Aosta fu grande scudiere di Vittorio Amedeo II, e cav. della Nunziata:

Luigi Maurizio fu primo limosiniere:

Tobia marchese di Frabosa luogotenente generale d'infanteria, cavaliere della Nunziata, venne ucciso all'assedio di Valenza nel 1656:

Francesco Adalberto, luogotenente generale d'infanteria, morì al combattimento di Marsaglia nel 1693:

Guglielmo Filippo barone di S. Remo, o Remigio, tenente maresciallo, governatore della cittadella di Torino, cavaliere della Nunziata sotto il re Carlo Emanuele III.

Sul principio del 1500 venne da Genova, e si stabilì in Ceva un'altra nobile famiglia, cioè quella de' Sauli in persona di Sebastiano, il quale sin da quel tempo godeva il titolo di magnifico, proprio de' principali cavalieri. Giunto in questa città vi acquistò giurisdizioni feudali, e considerabili beni.

Da Cuneo vi venne il nobile Giovan Giuseppe de' Rabbi, che nella metà del secolo XVI ebbe parte di S. Michele, Roasio, Torricella, e s'intitolò de' Marchesi di Ceva: egli condusse in isposa Eleonora de' Solari di Moretta, che ebbe Bernardino dottore, e Gioan Ludovico canonico di s. Pietro. Da Bernardino nacque Giuseppe cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Circa il 1560 intitolossi pure de' Marchesi di Ceva un Giorgio de' Castrucci di Mondovì per avere acquistato parte di Roasio, e di Torricella. Era egli distinto giureconsulto, rettore di quell'università, e senatore, come risulta da una lapide statagli eretta nel vecchio duomo. Erasi egli maritato a Margarita Biglioni di un casato che dei primi concorse alla fondazione di Mondovì, ed ebbe molti favori dalla Casa di Savoja, per esserne stato in ogni tempo parzialissimo: il retaggio de' Biglioni passò in appresso ai Castrucci, e da questi ai Morozzi.

Dal predetto Castrucci erano venuti Giovanni Antonio poi vescovo di Mondovì, il quale cresse in quella città il seminario de' Chierici, e vi operò altre cose a grande vantaggio di quella chiesa. V. (*Mondovì*).

Francesco cavaliere di Malta:

Fra Paolo domenicano provinciale in Terra Santa.

Isoda moglie di Costanzo de' Marchesi di Ceva, e di S. Michele.

Ebbe in seconde nozze da Eleonora de' Tapparelli di Lagnasco un figliuolo per nome Camillo, che fu referendario ducale, e morì lasciando un'unica figliuola erede per nome Apolonia, la quale sposò Agamennone Morozzo, che addottò il sopranome de' Castrucci.

Oltre le sopraccennate illustri famiglie, molti altri nobili casati ebbero anche giurisdizioni su Ceva, cioè:

Gli Andossilli Palcotti: i Balbis di Vernone: i Bassi della

città di Ceva: i Battaglieri del luogo di Scagnello: i Blanchi del luogo di Dronero: i Blengini di Mondovì: i Corderi di Mondovì: i Derossi della città di Ceva: i Faussoni Vegnaben: i Filipponi, indi i Morozzi di Magliano: i Gagliardi della città di Ceva: i Gagliardi Orta: i Ferreri di Ormea: i Gromis di Trana: i Guerra di Cherasco: i Massimini: gli Incisa Germonj: i Mocchia di Cuneo: i Ripa Buschetti di Giaglione: i Pellosi Cipolla: i Regis Magliani: i Roeri Bertoni della città di Chivasso: i Rovelli della città di Ceva: i Tesauri di Fossano: i Turinetti di Priero: i Vacca della Chiesa d'Isasca: i Viarisi di Chieri: i Vitali di Cuneo: i Vivalda: i S. Giorgi di Castellargento.

Cenni biografici. Questa città si onora dei seguenti personaggi che si distinsero nella carriera ecclesiastica, nella toga, e nelle ottime discipline.

Illustri Cevesi che si distinsero nella carriera ecclesiastica e nelle ottime discipline. Nicolò Guascone procuratore generale dell'Ordine de' Minori, uno degli uomini insigni del suo Ordine, promosso al vescovato di Albenga nell'anno 1292.

Federico figliuolo di Benedetto de' marchesi di Ceva signore di Montezemolo: nel 1330 fu per gli alti suoi meriti, e per la sua singolare dottrina eletto vescovo d'Albenga in età di soli anni 22.

Giovanni figliuolo di Francesco de' marchesi di Ceva, consignore de' castelli di Priero, e di Sale, successore all'anzidetto Federico nel vescovato Albenganese, venne translato nel 1354 alla sede vescovile di Tortona, nella quale città cessò di vivere l'anno 1392. Con testamento del 28 di maggio del 1385, rogato Passalaqua, egli fondava nella cattedrale di Tortona un beneficio con nomina a favore della propria agnazione.

Antonio fratello del predetto Giovanni de' marchesi di Ceva gli successe nel vescovato.

Federico figliuolo di Guglielmo degli stessi marchesi signore di Lesegno, venne promosso alla sede vescovile di Alba nell'anno 1360.

Ludovico figliuolo di Oddone degli stessi marchesi, signore di s. Michele e Castellino, successe nel 1369 al predetto Federico nell'Albese vescovato.

Aleramo di essi marchesi, consignore dei luoghi di Gares-

sio, e di Ulmeta fu eletto vescovo di Leone nella Brettagna l'anno 1423, e venne quindi traslato alla sede vescovile di Treguier.

Gerolamo Calagrano, cittadino di Ceva, conte Palatino, primo cameriere secreto del Sommo Pontefice Innocenzo VIII. Fu eletto vescovo di Mondovì nel 1490.

Guglielmo Calagrano fratello dell'anzidetto Gerolamo, personaggio di alti meriti, e di somma dottrina, fu insignito di un'abbazia nella Marca di Ancona.

Raffaele Ceva, figliuolo di Giovanni consignore di Priero, e Montezemolo, fu vescovo di Asti, e venne traslato alla sede vescovile di Melfi nel regno di Napoli: si ha di lui una donazione di certo dritto d'acqua del 3 di aprile 1519 fatta in favore della chiesa di s. Maria *de castro* già esistente in Ceva.

Ludovico figliuolo di Antonio de' marchesi di Ceva, consignore di Nuceto, fu vescovo suffraganeo del vescovo di Cremona nel 1556.

Leonardo Tagliaferro de'consignori di Ceva, Minor Osservante, fu vescovo lodatissimo dal Brizio per essersi vigorosamente adoperato a difendere la purità della fede contro gli attentati dei Calvinisti.

Giovanni Ludovico Pallavicino, figliuolo del marchese Giulio Cesare de' marchesi di Ceva, fu eletto vescovo di Saluzzo, e poi consecrato vescovo di Nizza nel 1584. Si distinse per una pietà singolarissima: cessò di vivere nel 1598.

F. Solutore Cadana dell' Ordine de' Minori Osservanti di s. Francesco, eccellente teologo, facondissimo predicatore, e versato in ogni scienza: pubblicò eloquenti sermoni, e dotte composizioni di vario genere: fu provinciale del suo Ordine: mancò ai vivi nella città di Ciamberì.

Giuseppe figliuolo di Filiberto de' marchesi di Ceva, consignore di Garessio, fu eletto vescovo d'Ivrea nel 1620.

Francesco Adriano figliuolo di Garzillasco, e di Antonina Vegnaben delle signore di Cravesana, de' marchesi di Ceva signori di Monasterolo, fu segretario de' memoriali di Urbano VIII, legato straordinario presso il re Cristianissimo per promuovere la pace tra i principi cristiani: venne creato cardinale del titolo di s. Prisca nella promozione del 13 di luglio del 1543. Cessò di vivere nel 1665. Monsignor Brizio non dubitò di chiamarlo *Vaticani firmamenti sydus.*

Francesco Adriano Ceva, nipote del predetto cardinale, fu prelato domestico di Sua Santità, referendario dell'una e dell'altra signatura.

Carlo Francesco de' marchesi di Ceva consignore di Garessio, venne promosso al vescovato di Tortona nell'anno 1683.

Il venerabile padre D. Alessandro, al secolo Ascanio dei marchesi di Ceva, figliuolo di Giovanni de' signori di Garessio e Cortemilia, fu religioso dotato di mente vasta, peritissimo nelle teologiche discipline, e soprattutto ammirabile per la santità de' costumi. Il duca di Savoja Carlo Emanuele I lo trascelse a suo confessore. La morte di lui preziosa nel cospetto del Signore accadde nell'anno 1612. Il seguente sincerissimo elogio apposto al di lui ritratto dagli ammiratori della sua vita, basta per indicare di quali virtù fosse adnrno il venerabile padre Alessandro. *Pedemontanae Camaldulensium eremitarum congregationis institutor, severioris monasticae disciplinae cultor eximius, et propagator. Ob recusatos Episcopatus duos, et Archiepiscopatum Taransianensem singulari modestiae laude clarissimus.*

Di molti personaggi della prosapia de' marchesi di Ceva che si segnalarono altramente che nella carriera ecclesiastica, e nelle amene lettere dovremo fare parola agli articoli de' paesi sui quali ebbero particolare signoria.

Fra gli illustri cevesi, che onorarono l'episcopato, a cui furono assunti, merita particolare menzione monsignor Giuseppe Bertieri, figliuolo del medico Lodovico, e di Bianca Bocca, sorella di Pietro Giuliano, avo dell'esimio Don Pio Bocca, professore emerito di filosofia, a cui ci protestiamo debitori della cortese comnnicazione di preziose carte relative alle cose di Ceva.

Monsignor Bertieri fiorì nella seconda metà del secolo XVIII: insegnò pubblicamente, e con molto applauso la teologia dogmatica nella metropoli dell'impero germanico: la vastità della sua dottrina, e soprattutto i suoi prudentissimi consigli poterono impedire uno scisma che a'suoi dì era per nascere nella Boemia. Fu eletto dapprima vescovo di Como, e venne quindi traslato nel 1792 alla sede vescovile di Pavia, ove colla pnbblicazione di auree scritture, e coll'esercizio costante di tutte le pontificie virtù si acquistò la venerazione e l'amore del numeroso gregge affidato all'illuminatissimo suo zelo.

Giuseppe Tommaso De-Rossi fu promosso alla sede vescovile di Alessandria nel 1757. Questo dotto e pissimo prelato, e l'onorando cavaliere Francesco Amedeo di lui fratello eccellente giureconsulto, lasciarono cospicui segni di figlial tenerezza verso l'amata loro patria.

Nella stessa famiglia De-Rossi si distinse Gioantommaso zio dei due precedenti, arcidiacono della cattedrale di Asti, elemosiniere del duca Carlo Emmanuele II. Colpito da immatura morte, non potè sedere sulla cattedra vescovile di Nizza, a cui era stato promosso.

Giovanni Ignazio Gautier teologo di grande ingegno, di scelto ed esteso sapere, fu canonico della cattedrale di Mondovì, e venne quindi creato vescovo d'Iglesias nella Sardegna l'anno 1772.

Francesco Bonifacio dell'Ordine de' Minori, al secolo Gioan Galcazzo de' marchesi di Ceva, figliuolo di Carlo, e di Catterina Grimaldi signori d'Ormea, e Garessio, famoso giurisconsulto, eloquente orator sacro, ministro provinciale, e generale commissario della provincia di Francia. Con molta prudenza, e sagacità si adoperò efficacemente a sedare i tumulti onde al suo tempo era travagliata la Francia. La sua morte avvenuta nel 1507 fu lamentata da tutti i buoni. Si hanno alle stampe alcune sue opere, per cui salì in grido di dotto scrittore.

Solutore Cadana è posto dal Chiesa nel novero de' valentuomini che accrebbero lustro alla città di Ceva, comunque da qualche scrittore venga innestato in altra famiglia di simil nome, e assegnata gli venga un'altra patria. Fu de' Minori Osservanti, teologo consigliere del duca Carlo Emmanuele II, predicatore di gran nome in tutta Italia. Le principali sue opere sono le seguenti:

I saggi politici. Torino.

I dubbii scritturali in quattro volumi.

Il principe avvisato. Torino 1642.

Il principe regnante: ivi.

Regnum hominum et angelorum.

Un quaresimale in un volume. Mondovì 1636.

Cessò di vivere in Ciamberì nel 1648.

Silvestro Mozzolino dell'Ordine de' Predicatori, sottilissimo teologo, e canonista, fu il primo ad assalire valorosamente colla

dotta sua penna l'eresiarca Lutero. De' suoi libri fanno menzione parecchi scrittori, e principalmente il Bellarmino.

Antonio Monaco, uditore della Sacra Rota di Firenze e di Bologna. Fu professore di canoni nell'università di Torino, avvocato de' poveri, e senatore integerrimo. È autore di due volumi di decisioni le une date in Firenze, e le altre in Bologna. Pubblicò due trattati, uno dei quali è *de feudis*. Fiorì nel 1636.

Giovanni Leonardo Sartoris versatissimo nella Sacra Scrittura. Manifestano il suo profondo sapere i libri da lui messi alla luce in Basilea nel 1553.

Prima di parlare dei Cevesi illustri nelle scienze non direttamente spettanti alle divine cose, noteremo che in una memoria inserita nella parte seconda del *sommario* per la famosa causa della commenda dei s. Pietro e Paolo di Ferrania, è fatta menzione di un Guglielmo che esercitando l'arte medica in Ceva fioriva negli ultimi anni del secolo undecimo.

Atanasio Sala valente giurista, e storico: scrisse con latina eleganza le vite di novanta antichi filosofi greci e latini.

Giovanni Andrea de' marchesi di Ceva signori della Chiusa, Priero, e Castelnuovo, accademico di Pisa, dettò varie riputate disertazioni sopra alcune poesie del Petrarca: scrisse fra le altre cose una disertazione sopra un sonetto di quell'immortale poeta, stampata in Genova nel 1588, nella quale con naturali ragioni discorre dell'umana felicità, e del mezzo di conseguirla.

D. Cristoforo Roelli segretario de' Brevi di Papa Urbano VIII, fu insigne per le sue erudite composizioni in verso ed in prosa.

Bartolommeo Roelli fratello del precedente, versatissimo nella storia greca, e nella latina, dotto giureconsulto, fu senatore nel senato di Piemonte.

Francesco Bassi governatore de' paggi, limosiniere del duca Carlo Emmanuele I, cerimoniere dell'Ordine della Nunziata, visitatore generale delle abbazie del principe cardinale Maurizio di Savoja, prevosto della Metropolitana di Torino.

Francesco Mina profondamente versato nella giurisprudenza, fu senatore nel 1587.

Giovanni Mina fu senatore, e presidente nel 1630.

D. Francesco De-Rossi referendario di stato, e regio consigliere.

D. Carlo De-Rossi eccellente giurista, e rinomatissimo letterato: pubblicò varii libri, fra i quali si notano: *Verità morali. Specchio dell'uomo. Il ricovero delle muse.*

Il conte Carlo Alfonso Dalmazzone, intendente, venne in molta stima per le moltiplici sue cognizioni ne' politici ed economici affari di stato. Per la generosità dell'animo suo si fa, ogni cinque anni, una sacra missione in Ceva sua patria.

Il P. maestro Agostino Dalmazzone generale vicario della congregazione de' padri Agostiniani della provincia di Genova si distinse esercitando il ministero della divina parola nelle più cospicue città dell'Italia.

Gioantommaso Ellena, Cristoforo Chiavelli, Luca Barberis, Francesco De-Rossi de' Minori Conventuali furono chiarissimi dottori della Sorbona.

Carlo Riccardone dottore di ambe leggi, canonico ed episcopal vicario, venne in molta stima così per la sua dottrina, come per l'integrità de' costumi, e la liberalità in soccorso dei poveri.

Or faremo cenno di due virtuosissime gentildonne, che furono splendidi ornamenti di questa città.

Maddalena Pallavicini figliuola di Giulio Cesare de' marchesi di Ceva. Il chiesa la dichiara *donna bellissima, valente nella lingua latina, dotta a segno che ne faceva maravigliare chi seco discorreva.* Le poesie di lei furono stampate in Lucca nel 1569; e due de' suoi sonetti si leggono nella raccolta del Ranza, Vercelli 1769.

Diana Ceva figliuola di Carlo marchese di Ceva, consignore di Garessio, rinomata pel candore de' suoi costumi alla corte della duchessa di Savoja Catterina d'Austria, di cui fu figlia d'onore. Passati varii anni nel monastero di s. Chiara, finchè potesse compiere il voto con cui erasi obbligata di vestire l'abito di cappuccina, ne ottenne col patrocinio dell'anzidetta real principessa la fondazione del monastero in Torino, ove seguita da ventidue nobili valorose vergini ne ricevè la prima il sagro velo addì 24 di ottobre del 1627 da monsignor Carlo Argentero vescovo di Mondovì, alla presenza dell'augusta corte intervenuta a così tenera, e divota funzione.

Onorano di presente questa città due chiarissimi personaggi, cioè:

Il cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano, cavaliere dell'ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro, e dell'ordine civile di Savoja, commissario generale dei confini, sozio ordinario della reale accademia delle scienze, membro della deputazione sopra gli studii di storia patria. Si addottorò nella facoltà di leggi l'anno 1811.

Tornato il Piemonte sotto la dominazione dei reali di Savoja, fu egli nominato bibliotecario dei regii archivi; e due mesi dopo per sovrana disposizione venne applicato all'ambasceria del re in Parigi.

Nel 1816 ebbe la carica di segretario di stato nella regia segreteria di stato per gli affari esteri. Nel 1822 fu spedito con lettere credenziali del re Carlo Felice ai cantoni dei Grigioni e del Ticino: ivi rimasto per otto mesi contiuui furono tolti di mezzo gli ostacoli che si frapponevano al perfezionamento della strada del s. Bernardino, per cui il porto di Genova si congiunge in retta linea col lago di Costanza.

Sul principio del 1825 fu mandato a Costantinopoli: ivi stette fino alla metà dell'anno seguente, e si ottenne che i sudditi del re nostro signore trafficanti nell'impero turchesco vi fossero posti in eguale, e per alcuni rispetti anche in miglior condizione, che non quelli di altre potenze aventi antichi trattati colla sublime Porta Ottomana: si consegul che fossero aperte le fauci del Bosforu ai sudditi del re navigatori, e ritornassero i genovesi ai ricchi traffichi del mar nero, ove già ebbero amplissime signorie.

Nel 1833 nominato primo uffiziale della nuova segreteria di stato per gli affari di Sardegna, fece un viaggio in quell'isola, per conoscerne la necessità: ottenne, son pochi mesi, di essere dispensato da questa carica, ritenendo per altro quella di commissario generale dei confini, a cui era stato egli eletto nel 1832 in luogo di sua eccellenza il signor cavaliere di Collegno passato a presidente capo del magistrato della riforma sopra gli studii.

I lavori letterarii di questo egregio cevese sono:

1.° Versione in francese della notizia della Bibbia dei Reycend, edizione del secolo xv, lodata dal Peignot nel suo libro *de la bibliographie* speciale:

2.° Del cavaliere errante, romanzo di Tommaso III mar-

chese di Saluzzo, lezioni del cavaliere Sauli d'Igliano, inserite nel tomo 27 delle memorie della reale accademia delle scienze.

Furono queste lezioni molto lodate ne'giornali francesi del 1819, e se ne fa onorevole cenno nella *biographie universelle* all'articolo *Thomas III marquis de Saluces*. Queste lezioni giovano a far conoscere la diversità del codice dell'anzidetto romanzo che si conserva nella biblioteca di Torino e di quello che serbasi nella biblioteca reale di Parigi, che fu esaminato dal signor Legrand d'Aussy. V. *Notices des M. G. de la bibliothèque nationale. Vol.* 5.

3.° Al cavaliere Sauli si attribuiscono l'estratto delle memorie di Orazio Criccoli, e molti articoli inseriti nell'antologia di Firenze, nel poligrafo di Verona, ed in altri giornali d'Italia, sopra le antiche relazioni tra l'Asia, e l'Europa.

4.° Della colonia dei genovesi in Galata-Torino 1832. Vol. II in 8.° Quest' opera scritta dal cavaliere Sauli con tutto il difficilissimo corredo della necessaria dottrina, e con ottimo stile è una gemma di più alla corona dell'Italica Clio.

Carlo Marenco cavaliere dell'ordine civile di Savoja, celebrato scrittore di tragedie. Trattò la tragedia in maniera più larga, e con maggiore ampiezza di disegno che non abbia fatto prima di lui l'immortale Astigiano. Noi non entreremo a dar giudizio sul metodo seguito dal Marenco. Certo è che s'egli si discostò dall'alferiana severità di disegno, non gittossi nè anche a quella soverchia licenza che usarono Sakespeare, Goethe, ed altri. Seguitatore di nessuna scuola, fedele al suo principio, che le forme si vogliono adattare ai soggetti, non i soggetti alle forme, il Marenco compose le sue tragedie in quel modo, che gli parve meglio rispondere al suo concetto, ed alla grandezza del tema. I soggetti di esse furono da lui tutti ricavati dalle storie italiane il *Buondelmonte*, il *Corso Donati*, l'*Ezelino*, *La famiglia Foscari*, l'*Ugolino*, il *Manfredi*, l'*Adelisa*, la *Pia de' Tolomei*, ed alcune altre inedite. Una generosa idea domina in tutte le tragedie del Marenco, ricche di stupenda poesia, di eletto stile, e di altri concetti. Molte fra queste rappresentate con felice successo dalla R. Compagnia drammatica in varie principali città della nostra penisola, diedero fama all'autore di uno fra i primi tragedi, che or s'abbia l'Italia.

CEVETTA (*Cebella*), torrente, cui dà il nome la città, presso la quale termina il suo corso nel Tanaro.

Delle sue fonti una scaturisce in vicinanza di Montezemolo, e l'altra dai balzi che formano il rovescio della valle di Bormida tra Murialdo e Barda ad un'elevazione di 666 metri sopra il livello del mare.

Il suo corso è di circa 18,000 metri pressochè in linea retta. L'altezza da cui discende insino al punto in cui entra nel Tanaro, è di 356 metri. La rapidità ne va scemando quanto più avvicinasi alla sua imboccatura. Il suo letto dalle sorgenti onde nasce insino a Morere presso Ceva, comprende circa 736 metri quadrati; ma ristretto essendo tra le radici delle colline, le sue escrescenze per lo più non cagionano grossi danni, e fu veramente strana la sua innondazione che avvenne nel 6 di luglio 1584, ed è stata da noi descritta nell'articolo precedente.

Gli si uniscono presso di Ceva le acque del torrentello Bovino, il quale nasce presso Paroldo: è quasi sempre asciutto durante l'estate; ma nell'inverno colle sue inondazioni fa talvolta notevoli guasti alle circostanti campagne.

* CEVINS (*Cevis* o *Civinum*), com. nel mand. di l'Hôpital, o Albert-Ville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Albert-Ville, insin. e posta di Conflans.

È posto alla destra sponda dell'Isera, dirimpetto alla villa Gondona.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale, che dall'Hôpital conduce a Moutiers.

Trovasi ad eguale distanza di sei miglia dall'Hôpital, e da Moutiers.

L'Isera interseca un tratto d'un miglio e mezzo di questo territorio.

Dalla montagna, a'piè della quale giace il comune di Cevins discendono torrenti, che nelle loro inondazioni apportano gravi danni.

I monti, che appartengono a questo villaggio, confinano con quelli della Bathi a borea, di Avesca e Beaufort a levante, di Naves e Faissons a ponente.

Nel 1792 vi discesero pel colle della Maddalena alcune truppe di Piemonte, e di Francia, ed accadde fra loro un sanguinoso conflitto.

Vi si mantengono buoi, vacche, pecore, e capre, e si fanno caci di buona qualità.

Il territorio è ricco di castagni, avellani, quercie, pini, e di ogni sorta di alberi fruttiferi.

Oltre la chiesa parrocchiale assai bella sonovi quattro campestri oratorii.

La misura del vino è quella di Moutiers. Pel rimanente sono in uso le misure, ed i pesi di Albert-Ville.

Avvi in questo territorio:

Scisto-Ardesia. Delle grandi cave che trovansi nella montagna detta *Prabellin*, nel luogo denominato *Maz de Praz-bellin*. Queste cave hanno un'estensione di circa 350 giornate: una di esse, cioè la maggiore, appartiene al comune, le altri ai privati. Si estraggono da 900 mila lastre, le quali danno un annuo prodotto di circa lire 40,000. La qualità di queste ardesie è superiore a tutte le altre della Savoja, e sono perciò assai ricercate.

Breccia composta di micascisto e cristalli di feldspato lamellare e cristallino. Del sito detto la *Roccia-Cevins*, a mezza strada tra Albert-Ville e Moutiers.

Gli abitanti di Cevins sono molto applicati all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Cenni storici. Quest'antico luogo, come importante passo, era difeso da un baluardo; ond'è che nelle carte geografiche del Jaillot, come anche presso alcuni storici, viene indicato col nome di Roque Sevin, e chiamasi tuttora volgarmente Roche Cevins.

Esso è pur divenuto paese considerabile per rispetto all'antica storia dei nostri augusti principi, come si scorge dal fatto seguente.

Lo storico Lamberto scafnaburgense, contemporaneo dell'imperatore Enrico IV, ci narra che volendo questi venire in Italia dal papa Gregorio VII prima che spirasse l'anno della sua scomunica, e non potendo passare pel Tirolo, perchè aveva nemici i duchi di Baviera, di Svevia, e di Carinzia, prese la via della Borgogna, della Savoja, e della Tarantasia per discendere, valicando il piccolo S. Bernardo, in val d'Aosta, via notevolmente più breve, ma più pericolosa, massime nell'invernale stagione, in cui egli vi passò dopo essersi soffermato a Besanzone per le feste del santo Natale, e dopo aver sofferto molti disagi in Savoja con la sua consorte Berta, e col piccolo figliuolo Corrado.

Giuose Arrigo io questo stato a Cevins, che Lamberto chiama *Civis*, ove trovò la marchesa di Susa Adelaide, sua suocera, e il di lei figliuolo Amedeo II, che vennero facendoli la più onorevole accoglieoza. Profittò Adelaide d'una sl propizia occasione d'iograndire gli stati del suo figliuolo, per quanto valer potesse in quel punto la concessione di un sovrano deposto dal trono, cosicchè se questi volle continuare il viaggio così urgente per lui, dovette concedere, se non cinque vescovati in Italia cocrenti agli stati di Adelaide e del suo figlio, ch'ella esigeva, almeno una ricca e fertile provincia di Francia, detta il Bugey, che insieme coo la Bressia Carlo Emanuele I cambiò poi col re di Francia Enrico IV pel marchesato di Saluzzo.

Lamberto oota che della predetta marchesa e del conte Amedeo nei paesi di Savoja e d'Italia *erat et authoritas clarissima et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum.*

In riconoscenza della ricevuta donazione la marchesa insieme col suo figliuolo accompagnò l'imperatore per tutta Italia, e si adoperò presso la contessa di Toscana Matilde sua parente, affinchè si componessero per allora gli affari dello stesso Arrigo col sommo pontefice.

Il Muratori confuse *Civis* con Civasso, ch'egli pur chiama Civasco, e lo Struvio presso Lamberto lo confuse con *Civois* che giace tra la Francia e l'Alemagna.

Cevins è detto *Cevis* in una carta del 1151, nella quale il conte Umberto III dona alla chiesa di Oulx alcune montagne coll'annuo canoue di soldi dodici. A cotal donazione soscrive il vassallo *Ponejus de Cevis.*

In altra carta del 1178 Pietro arcivescovo di Tarantasia ne rammenta la chiesa come spettante a' suoi caoooici, ma col nome alterato di *Cevinis*, onde s'è fatto il moderno Cevins.

Popol. 850.

* Cevrier o Chevrier au Vauche, terricciuola distante cinque leghe, a maestrale, da Annecy. Nel 1780 era stata aggregata alla provincia di Carouge.

* Cevrier, luoghetto distante due miglia ad ostro da Aonecy: trovasi sulla riva occidentale del lago.

* Cezegnin, villa che appartenne al balliaggio di Ternier ed alla baronia di Avassy.

* Chabaut, colle per cui dalla valle di Sezanne si va nel Delfinato.

CHABLAIS e CIABLESE (V. *Thonon*).

* Charles, paesetto discosto otto miglia da Annecy. Appartenne alla signoria di Beaumont.

* Chaffardon, piccola terra sulla destra riva del torrente Leisse, lontana due miglia da Ciamberì. Fu compresa nel marchesato dei d'Oncieux, marchesi della Bâthie.

* Chaillu, montagna a ponente di Chamonis nel Faucigny.

* CHAINAZ, com. nel mand. di Albens, prov. d'Alta-Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Trovasi ai confini del genevese ad ostro di Annecy.

Fu contado dei Favre, dai quali passò ai baroni d'Avise, e ai de Conzier signori di Charnelles e baroni di Arenthon.

La principale sua strada è quella che mette a Cusy ed al capo di mandamento.

La sua positura è sul vertice di un colle che divide l'ameno e ricco comune di Cusy da quello d'Albens.

Alla parrocchia di Chainaz è unita quella di Trasses per le cose spettanti al divin culto.

I suoi prodotti sono fromento, segale, orzo, avena, castagne, fieno, bosco di quercia e poco vino di mediocrissima qualità.

I limiti di questo comune sono, a levante Cusy, a ponente s. Girod, a mezzodì s. Ours, a tramontana l'Hery sur Alby.

È lontano cinque ore di cammino da Ciamberì, e quattro dal capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla Visitazione di Nostra Donna.

I terrazzani sono affaticanti; ma con loro danno soverchiamente inclinati alle liti.

Popolazione, compresa quella di Frasses 530.

CHAISSE, torrente del genevese, che scorrendo nella direzione da tramontana a mezzodì passa a s. Ferreon, Marlens ed Outrecaisse, e sbocca nell'Arly inferiormente ad Ugine.

CHALEVOZ, monte a' confini del genevese e dell'antico balliaggio di Ternier ad ostro di Annecy.

Digitized by Google

CHALLANCHIA, torrentello nella provincia di Pinerolo; discende nella valle di tal nome ed a borea di Faetto, perdesi nel Germagnasco, torrente della valle di s. Martino che viene dal col di Giulian, e dopo aver ricevuto il predetto torrentello e l'Argenteria, mette foce nel Chisone al di sotto della Perosa.

Challanchie, colle per cui dalla valle di Lucerna si va in quella di s. Martino.

* CHALLAND, CHALANT e CHALANS s. Victor (*Calanum ad s. Victoris*), com. nel mand. di Verrés, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. di Donnas, posta di Verrés.

Quest'antica terra giace sulla sinistra sponda della Dora verso la metà di una valle laterale, elevata tra Verrés e Mongiovetto, in distanza di diciotto miglia, a scirocco, dalla città di Aosta.

Le acque del torrente Evanzone vi scorrono bianche come latte, e trasportano seco pagliuzze d'oro.

Miniere d'oro esistevano nei dintorni di questa terra, dalla quale prende il nome la valle ove essa ritrovasi.

La valle di Chalans va dalla parte di mezzanotte ascendendo insino a Bresson: la sua salita volge quindi, da una parte, verso levante, fino a val Dobbia, che congiungesi colla Valsesia; piega dall'altra parte, a ponente, sul rovescio dei monti di s. Vincenzo e della valle Tornanzia superiormente agli Ajas, *Agatium*, che sono due terre l'una sopra l'altra, aventi la medesima denominazione. La superiore di esse vien detta *Ajas Allemand*, perchè trovandosi più presso alla Svizzera, vi si parla un corrotto teutonico dialetto.

Indi ancora salendo arrivasi a' diacciai del monte Cervino, il quale appoggiasi verso levante al lato occidentale del monte Rosa: da quello nasce una catena di monti che separa la valle di Chalans da quella di Valesa, lasciando per altro di quando in quando alcune aperture, per cui nella bella stagione dall'una all'altra valle si passa.

Challand s. Victor è composto di dieci borgate.

Assai forte era un castello che vi sorgeva nei tempi andati; ma di presente più non se ne veggono che le rovine sopra un'altura. Esistevi tuttavia una torre chiamata la torre di Bonod. Essa è rotonda e dell'altezza di trenta piedi.

Il torrente Evanzone che proviene da' diacciai di Ajas, e serpeggiando discende lungo la valle, mette foce nella Dora sul territorio di Verrés. Da questo torrente si deriva un canale che serve ad irrigare le campagne del comune.

In una pianura del territorio, appiè di una roccia, vi giace un lago, la cui larghezza è di tese 73, la lunghezza di tese 100, e la profondità di piedi 24. Si pigliano in esso non poche tinche di squisito sapore, ed altri pesci d'inferior qualità.

Vi passa una grande strada comunale che dal luogo di Ajas va infino al capo di mandamento. È mantenuta a spese dei comuni, sui territorii dei quali essa corre.

Evvi un monte, la cui salita chiamasi Fenestra, donde si discende per andare ad Ussime; per esso non si va che a piedi nella bella stagione, ed eziandio con rischio di essere colpiti da valanghe o da macigni che vi piombano spesso dal monte. Nel 1800 vi passarono ora le truppe dell'Austria ed or quelle di Francia.

Dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame vi traggono gli abitanti la loro principale ricchezza.

Evvi una pubblica scuola, nella quale s'insegnano ai fanciulli, durante quattro mesi d'inverno, gli elementi di lettura e scrittura, i principii dell'aritmetica ed il catechismo.

In un'altra scuola, che non è a carico della comunità, le ragazze ricevono una conveniente istruzione.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il patrocinio di s. Vittore.

Un'altra parrocchia sotto il titolo di s. Anselmo, divenuta da qualche tempo assai numerosa, ottenne di far comune di per se colla denominazione di Challand s. Anselmo per distinguersi dalla prima e più antica che dal nome del santo protettore della sua vetusta chiesa pigliò l'aggiunto di s. Vittore. In questa chiesa evvi dal 1200 la cappella di s. Michele, nella quale stanno i sepolcri degli antichi signori di Challand.

L'aria che vi si respira è molto salubre; robusta è la complessione degli abitanti; ma sono essi per lo più di mente poco svegliata.

I pesi come quei del Piemonte. La misura dei cereali chiamasi *quartaine*; tre e mezzo *quartaines* vi fanno un'emina detta *quarteron*.

In questo territorio si rinvengono: rame e ferro solfati.

Questa miniera trovasi nel vallone di Challand s. Victor: i nominati *Colombot*, *Perron* e *Yon-Gilles* sgombrarono, a livello del torrente detto *Chavinson*, un'antica coltivazione, su di un filone ben distinto, e regolarmente incassato nel quarzo. Ha da uno a due metri di spessezza. La pirite contiene alcune macchie di rame piritoso. Lo scopo dei suddetti era di fabbricare il vitriolo con quel minerale, ma non trovando la loro convenienza abbandonarono nel 1825 questa coltivazione.

Piombo argentifero, solforato, nel quarzo. Trovasi presso la borgata di *Tergnod*, al luogo detto *Liretta*: questa miniera fu già coltivata da una compagnia di abitanti nella valle d'Ansta, ed ora abbandonata per lite insorta fra i Sozi come si crede.

Solfato, argentifero, compatto, in una matrice quarzosa.

Ferro ossidulato, in cristalli *ottaedri*, con ferro solforato in piccoli cristalli, tutti sciolti. Della montagna detta *Grangaliotta*.

Spatico nel quarzo.

Cenni storici. Il luogo di Chalans nei tempi andati dava il suo nome alla sola parte inferiore della valle, e i suoi primi signori altro non tennero da principio fuorchè lo stesso luogo col suo territorio. Benchè egliuo coll'andar del tempo dilatassero il proprio dominio, e divenissero i principali signori di quella valle ed i Visconti di Aosta, tuttavia crediamo che il Pingone senza fondamento abbia affermato, che i De-Chalans provenissero dai marchesi di Monferrato; e crediamo pure che sia priva di appoggio l'asserzione di chi li volle originati dai marchesi d'Ivrea.

Ma sebbene non abbiasi di loro più vetusta memoria di quella dell'infeudazione fatta nel 1200 del *castrum de villa in Challand* dal Conte di Savoja Tommaso I, a Bosone di Chalans suo Visconte in Aosta; vero è però che sono essi dei più antichi, e più riputati castellani di questa valle, e che pochi altri de' signori di essa loro ne contrastavano il primato.

Fuvvi chi produsse una carta di donazione della signoria, e della valle di Chalans fatta al monastero di s. Maurizio di Agauna, da Sigismondo re de' Borgognoni, ma nè anco da tale creduta carta puossi dedurre siffatta donazione.

Ebbero i Chalans posteriormente anche la signoria del castello di Grana; ma per lo avanti erano due signorie così distinte, che ciascun castellano dava in allora il proprio nome a quella parte della valle in cui era posto il suo particolare dominio. Riunitasi in appresso la signoria di ambedue nei Chalans, la valle si denominava coi due nomi ad un tempo *de Challant*, *sive de Grana*, e così finchè il primo nome prevalse.

Prima del 1263 non si è finora rinvenuta veruna traccia di omaggio per esse terre dei Chalans al predetto monastero, fuori di quello fattogli da un Gioffredo, il quale omaggio non fu che secondario; perocchè trovandosi quel monistero nel basso valese, era soggetto ai Conti di Savoja.

In questo tempo sembra che i Chalans avessero di già acquistato la valle superiore di Grana, ma non ancora quella di Ajaccio, o Ajazzo; perocchè nell'anno 1270 fece Ibletto una pace coi valsesiani, per la quale ad essi concedeva la franchigia del transito da Valdobbia insino a Grana, e quindi per Chalans in tutto il dominio tra Verrezzo, e Mongiovetto, che parte ai Chalans, e parte a' loro parenti appartenevano. Ma non vi si parla della valle di Ajazzo, benchè quinci fosse notevolmente più breve il tragitto alla città di Aosta.

Venne in appresso aumentando la signoria, e la potenza di questo casato. Dai monti di Palesina, Sarremonte, Fontesina, e dalle terre di Volone, ond'era dapprima composto il feudo di Chalans, dilatossi quindi alle valli superiori insino a Valdobbia da un canto, e dall'altro a quelle di Ajazzo, e di s. Giacomo insino al Vallese, ed anche si giunse nella parte inferiore ad Emarese, a Mongiovetto, e s. Germano. Si venne dai predetti signori progressivamente ad acquistare Verrezzo, s. Vincenzo, Chatillon, Issogna, Fenis, Usselle, s. Marcello, Vinovo, Cly; ed anche Aimavilla superiormente alla città di Aosta, e la terra di Andorno nel Biellese.

Pochi casati ebbero come questo una serie così continuata di luminose cariche ed onorificenze da varii sovrani, e più particolarmente da quelli di Savoja.

Così il Gioffredo poc'anzi nominato fu governatore di Genova, fu eziandio senatore di Roma, alta carica, alla quale aspiravano principi di famiglie regnanti.

Un Ebalo, ossia Ibletto, del quale si è di sopra fatta menzione, per la sua pace coi Valsesiani pervenne a distinti gradi nella milizia di Savoja, e segnalossi nelle svariate e gloriose guerre di Amedeo V: morì nel 1323, e fu sepolto nel castello di Chalans:

Un Giovanni sotto Amedeo VI era di lui vicario in Chieri l'anno 1354:

Un altro Ibletto ebbe la somma confidenza di questo gran principe, il quale lo creò luogotenente generale delle sue armi in Piemonte, cavaliere dell'ordine suo, e gli conferì il feudo di Mongiovetto, appena che nel 1370 furono estinti gli antichi signori di esso.

Avevano i biellesi nel 1377 dopo varii tumulti, posto in prigione il vescovo di Vercelli; ed Amedeo VI per la fiducia che in lui avevano gli uomini di Biella, potè levare quel vescovo dalle loro mani colla promessa di tenerlo presso di se in custodia; e veramente lo rimise al sopraccennato Ibletto, perchè questi lo custodisse in Mongiovetto sino alla conclusione della pace. Il vercellese pontefice vendendo frattanto ad Ibletto per quattro mila ducati il suo grosso feudo di Andorno, potè con tal somma rifare i biellesi dei danni, e riaversi la libertà e la pace.

Uno degli articoli della pace si fu che il principe Amedeo mettesse guernigione in Biella e nelle terre della biellese provincia, per impedire che il vescovo più non vi mettesse il piede; ed Ibletto fu incaricato di questo generale governo. Ma non cessando le ostilità del vescovo e de' suoi alleati, i biellesi per liberarsene una volta si sottomisero intieramente ad Amedeo (V. *Biella*).

Mancato di vita Amedeo VI, fu egli pure il confidente del successore Amedeo VII, che lo volle con seco nel prendere (1388) il possesso di Nizza di Provenza, e gliene diede il governo del castello. Lo deputò l'anno dopo al comune di Chieri per l'esecuzione del trattato di pace col marchese di Monferrato; ed in fine lo costituì suo governatore generale del Piemonte. Questo insigne personaggio cessò di vivere nel 1409 il dì 21 di settembre.

Nel 1390 essendosi estinta la linea de'Chalans signori di Cly, passavane il feudo ad estranee famiglie. Sotto il grande Ame-

deo VIII un Bonifacio meritò l'alta carica di maresciallo di Savoja in lui stabilita per la prima volta, ed anche quella di governatore del Piemonte, e la decorazione del collare. Fu tolto ai vivi nel 1426: se ne vede la tomba in Aosta nella chiesa già spettante ai francescani fondata da questo illustre casato.

Lo stesso principe, dopo che l'imperatore Sigismondo eresse in ducato (1416) la Savoja, innalzò a contado la baronia di Chalans in favore di Francesco, il quale fu poi creato cavaliere dell'ordine dal duca Ludovico.

Di Francesco sappiamo che nel dì 13 di dicembre del 1437 ei prestò omaggio della valle di Chalans all'abbate di s. Maurizio nel basso Vallese, soggetto allora ai duchi di Savoja. Morì nel 1456.

Giacomo di lui erede ebbe dal duca Ludovico l'investitura della contea nell'anno anzidetto; fu ciambellano dello stesso duca, governatore di Vercelli nel 1450, e cavaliere dell'ordine. Ludovico figliuolo di Giacomo venne decorato dello stesso ordine da Amedeo IX *il Beato*.

Filiberto figlio di lui accrebbe ancora il suo dominio coll'acquisto della baronia di Raufiremont in Loreua, e con quello del Vallengino: ebbe da Carlo I il governo del ducato di Aosta ed il collare dell'ordine circa il 1480.

Il suo figlio Renato aggiunse alle altre signorie quella di Virieus le grand. I molti suoi meriti militari fecero che Carlo III il Buono lo creasse nel 1519 cavaliere del collare, maresciallo di Savoja, e che il duca Emanuele Filiberto, nominandolo pure maresciallo di Savoja, lo eleggesse suo tenente generale di qua e di là da' monti.

Fu egli fatto prigione da' francesi, e restituito alla pace venne dal duca destinato a prendere in nome di lui il possesso degli stati di Savoja.

Cessò di vivere in età molto avanzata, e in lui si estinse la linea primogenita dei Chalans.

L'anno dopo mancò ai vivi il duca Emanuele Filiberto, e dopo di lui la prima carica militare dello stato, quella cioè di maresciallo di Savoja, non venne più ad altri conceduta per molti regni successivi.

Claudio Chalans conservò la linea cadetta e le signorie di Fenis, di s. Marcello, di s. Vincenzo, di Tornier le grand, di

Villars e di Montbreton: fu luogotenente generale del ducato di Aosta, d'Ivrea, del Canavese, e in appresso della contea di Nizza: fu pure gran maestro dell'augusta casa, e venne fregiato del collare della Nunziata dal duca Carlo Emanuele I nel 1581.

Conservarono eziandio questo casato il barone di Chatillon ed alcuni altri suoi rami.

Intanto il titolo della contea di Chalant e la primogenitura passarono all'italiana famiglia de' Madruzzi, principale fra quelle della provincia di Trento. Laonde, per riguardo all'alleanza seguita coll'ultima figlia erede de' Chalans, il duca Emanuele Filiberto onorava del supremo ordine un Giovanni Federico Madruzzi conte di Ave e di Arberg, marchese di Soriana, morto ambasciadore dell'imperatore Rodolfo II al pontefice Sisto V.

Il luogo di Madruzzo, d'onde questa progenie pigliò il nome, è situato tra la città di Riva e quella di Trento.

Di questi signori Gaudenzio fu padre di quell'Alessandro, che nella battaglia di Ceresole comandava numerosi tedeschi, e di Cristoforo detto il cardinale di Trento, morto decano del sacro collegio nel 1578.

Diremo per ultimo che i Chalans si distinsero nella carriera ecclesiastica non meno che negli impieghi della milizia, e nelle cariche di corte.

Di essi un Aimone, che l'Ughelli senza fondamento crede essere degli Avogadri, fu vescovo di Aosta intorno al 1270, come si vede dal trattato di pace fra il conte di Savoja, ed il marchese Guglielmo di Monferrato: e venne quindi traslato alla sede vescovile di Vercelli il 19 di dicembre del 1273. Il sommo pontefice Gregorio X lo chiamò a seguirlo al concilio di Lione, ove trovossi con s. Bonaventura. Il predetto vescovo Aimone intervenne poi al concilio provinciale di Milano, ove sostenne la preminenza della sua chiesa sopra quella di Brescia, contro il vescovo di questa città.

Ritornato alla sua sede arrecò le più utili riforme nella disciplina del clero vercellese, incominciando da quella dei canonici della cattedrale, e di s. Maria maggiore, a cui fece per altro larghe donazioni: progredì quindi alle religiose di Lento, presso le quali ripristinò l'antica osservanza, donando anche loro le decime, ed il patronato della parrocchia di Ghislarengo,

le quali religiose furono poi collocate a s. Pietro martire in Vercelli: fece con molto zelo le visite pastorali, e tenne sinodi per rendere generale nel popolo la riforma de' costumi. Ebbe in fine la consolazione di fermare la pace tra i guelfi Avogadri, ed i ghibellini Tizzoni. Questa pace fu rotta dopo qualche anno per l'occupazione che fece di Vercelli il marchese di Monferrato, dal cui favore accesi e sospinti gli Avogadri ne discacciarono i Tizzoni, impadronendosi della loro rocca in Mercatello. Rientrati questi, e di bel nuovo gli Avogadri, empierono Vercelli di sangue cittadino. Del che ebbe l'egregio Pastore un gravissimo rammarico, che gli accelerò la morte, seguita l'anno mille trecento tre.

Un Bonifacio Chalans tenne la sede vescovile di Sion nel vallese dal 1301 al 1308.

Un altro Bonifacio, ora tenuto in venerazione di beato, nella metà di questo secolo fu priore dei canonici regolari di s. Orso in Aosta, e poi vescovo di questa città nel 1369.

Un Guglielmo abate di s. Michele della Chiusa nel 1393, fu gran cancelliere di Savoja, poi cardinale, e nel 1398 arcivescovo di Lione, donde accompagnò Amedeo VIII di Savoja a Parigi.

Un Antonio succedette alle cariche di Guglielmo, come abate di s. Michele, e come gran cancelliere e cardinale nei primi anni del 1400.

* CHALLAND s. Anselme (*Calanum ad s. Anselmi*), com. nel mand. di Verrés, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. di Donnas, posta di Verrés.

Trovasi in distanza di diciannove miglia, a scirocco, dalla città di Aosta.

Compongono questo comune dodici villate, cioè: Quincod, Pesant, Orbeilla, Corliod, Chatillonet, Tellier, Esuvere, Tolleignaz, Moussanet, Alesaz, Mäe et Plésod.

La grande via comunale che dalla terra di Ajazzo conduce insino a Verrezzo, è mantenuta a spese di questo comune pel tratto che corre sul suo territorio.

Intorno l'origine, il corso, e la foce del torrente Evanzone che passa per questa terra si è fatto cenno nell'articolo precedente: si è ivi pure parlato della montagna, la quale non si

valica che a piedi, e con molto rischio da chi vuole condursi per a più breve ad Yssime.

Gli abitanti ricavano il loro sostentamento in gran parte dai prodotti del grosso, e del minuto bestiame. Ogni sei o sette anni le numerose pecore vi sono assalite dal vajuolo.

Di tempo in tempo vi si veggono sui monti camozze, marmotte, fagiani, e nella pianura alcune lepri e volpi.

In una fabbrica del ferro sono occupati venti operai, oltre i portatori del carbone. Non vi si lavora per altro che durante la bella stagione.

In un balzo appellato Arbaz vi furono anticamente miniere d'oro ed anche d'argento, le quali in età non molto lontana furono ancora scavate, ma senza frutto.

La chiesa parrocchiale di non antica costruttura è sotto l'invocazione del santo, dal cui nome è distinto il comune.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura, aritmetica, ed eziandio il catechismo.

Vi si fa una fiera nei giorni 14 e 15 di giugno. Essa è una delle più antiche che si tengano nella valle di Aosta: le maggiori contrattazioni vi sono quelle del grosso e del minuto bestiame.

Pesi e misure come in Chalans s. Victor. Su questo territorio si trova rame solfurato in una roccia talcosa.

Questi abitanti non escono presso che mai dal loro villaggio; sono di mente poco ferace; ma coltivano con diligenza i loro poderi, e attendono con amore alla pastorizia.

Popol. 1300.

* Challes, luoghetto nella parrocchia di Trivier già compreso nel marchesato dei Millet di Ciamberì baroni del sacro romano impero.

* CHALLONGES (*Calongia*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. d'Annecy, prefett. ipot. di s. Julien, insin. e posta di Seyssel.

Sta presso il fiume Rodano, ed alla destra sponda del torrente Usses; in distanza di nove miglia, a maestrale, da Annecy.

Il comune è posto in un colle all'altezza di 48 tese sopra il piano, ove scorre il Rodano.

Questo fiume ne bagna il confine nella direzione da tramontana a mezzodì.

Le produzioni del territorio sono cereali, noci, castagne, ed uve, con cui si fanno vini generosi. I terrazzani ricavano un notevol guadagno dal mantenimento di buon numero di vacche, ed eziandio dal molto pollame.

La chiesa parrocchiale è di gotica architettura.

I terrazzani di Challonges sono diligenti agricoltori: usano la libbra di diciott'oncie, e le misure di Ginevra.

Questo paesetto, il cui nome venne nei tempi di mezzo alterato da quello di *Colonia*, indicante Villetta, podere coltivato, fu feudo del vescovo di Ginevra.

Nel 1780 fu aggregato alla provincia di Carouge.

Avvi in questo territorio:

Silice polverolenta. Serve alla fabbricazione dei vetri neri: trovasi nel piano di Seyssel. Quest'arena si trasporta anche in Francia per la fabbricazione delle bottiglie nere, sopra barche, le quali discendono pel Rodano. Un tale lavoro occupa da cinque o sei operai, e dà un prodotto annuo di due o tre mila lire.

Popol. 758.

CHALUET, colle a ponente di Pinerolo, per cui dalla valle di Perosa si va nella valle di s. Martino.

CHAMBAVE, vedi *Ciambava*.

CHAMBÉRY, vedi *Ciamberì*.

* CHAMOIS (*Camosium*), com. nel mand. di Chatillon, prov. dioc. div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Questo piccolissimo comune giace sul torrente di Valtornanche in distanza di diciotto miglia, a greco, dal capoluogo di provincia.

La giurisdizione di questa terricciuola spettò per un terzo alla baronia di Cly.

Di sei miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

I terreni coltivati presentano una superficie di metri quadrati 699,038. Le foreste comunali una di 714, 136; il rimanente del territorio offre nudi scogli, terreni incolti, e correnti d'acque.

I terrazzani che sono diligenti agricoltori, raccolgono: avena ettolitri 115, orzo 81, avena litri 1035, patate ettolitri 22, fieno quintali 1495.

Si procacciano un considerabil guadagno dal mantenimento del vario bestiame, e soprattutto dai prodotti delle numerose vacche.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pantaleone. Il parroco ha una rendita fissa di lire 77, e in supplemento di congrua l'annua somma di lire 423.

Popol. 290.

* Chalets (*Calae Alpinae*). Si chiamano così certe casuccie estive di pastori in alcuni alpestri siti della Savoja, ove si trovano buoni, ed abbondanti pascoli per le greggie. Sono esse costrutte di sole pietre le une soprapposte alle altre senza verun cemento, composte di un solo membro quadrato, a cui sta unito verso tramontana un andito per depositarvi i butirri ed i formaggi.

Nella stanza si ricovera la pastoreccia famiglia col gregge, che ne resta diviso da una lunga mangiatnja, al di sopra della quale è riposto il fieno. Si accende il fuoco contro del muro, e il fumo va uscendo per le fessure del tetto, o per la porta: la caldaja del latte sta appesa ad un legno, che può aggirarsi d'una e d'altra parte.

Ivi regnano i puri costumi, la sanità, e la pace.

* Challes le Puy, sta sotto il mandamento, e la diocesi di Ciamberì.

Gli antichi signori di questa terra erano anche padroni di Monte Termine, luogo non lontano da Ciamberì, che venne quindi nel dominio de' Piochetti.

Passò ne' posteriori tempi ai nobili Milletti, originarii di Geneva, già illustri sin dal secolo XIII, nella persona di Luigi, grande cancelliere di Savoja. Ebbe questi i natali in Ciamberì l'anno 1527 da Claudio, che fu ambasciatore del duca Carlo III agli svizzeri: giovine ancora fece un viaggio in Italia in compagnia di Emanuele Pingone: si addottorò in ambe leggi nell'università di Padova. Dopo che vennero restituiti al duca Emanuele Filiberto i proprii stati, Claudio fu avvocato generale, vicepresidente, presidente del senato di Savoja, e poscia gran cancelliere nel 1580: ebbe otto ambasciate al re di Francia Carlo IX: negoziò il trattato di Losanna col cantone di Berna, e terminò col governatore di Milano le differenze tra la corte Sabauda e quella di Spagna.

Gli storici contemporanei attribuiscono a lui le principali disposizioni in fatto di leggi e di politica, che furono adottate dal duca Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele di lui figliuolo. Emanuele Filiberto premiò gli eminenti servigi statigli prestati da Claudio Miletto col cedergli le signorie di Challes e di Faverges, erigendole in baronie il 10 di ottobre del 1569. Morì l' illustre Claudio in Moncalieri l'anno 1599. La sua salma fu trasportata a Ciamberì nella chiesa di s. Maria Egiziaca, ed ivi posta nella cappella propria di sua famiglia.

Da questo insigne magistrato uscì una chiarissima stirpe in tre rami distinta di Challes, Arvillars, e Faverges: i due primi già sono estinti. Noi toccheremo per ora soltanto di quello di Challes.

Ettore figliuolo di Claudio si distinse anch'egli grandemente negli studii della giurisprudenza, nella magistratura, e nelle cose di stato. Succedette al celebre Favre nella carica di primo presidente del senato di Savoja; e addì 27 novembre del 1624 ebbe il governo generale di quel ducato. Era stato frattanto ambasciatore di Carlo Emanuele I al re di Francia Enrico IV nel 1605, e undici anni dopo trattava l'alleanza del suo sovrano cogli svizzeri. Cessò di vivere nel suo castello di Arvillars l'anno 1642; e la spoglia mortale ne fu trasportata nel sepolcro di sua famiglia.

Francesco Amedeo di lui figliuolo fece i suoi studii in Parigi, e si procacciò ivi la benevolenza della corte, presso la quale il suo genitore, e l'avolo suo erano stati ambasciatori. Ritornato in Savoja fu eletto dapprima senatore, poi arcivescovo di Tarantasia nel 28 d'agosto del 1658, e in fine nel 1675 fu nominato primo presidente della camera de' conti col generale governo del ducato. In qualità di arcivescovo salì a grandissima rinomanza: fondò a Moutiers il seminario, richiamò il suo clero alla purità dei costumi, e dell'evangelica dottrina, fece ristorare la chiesa metropolitana, e l'episcopio. Mancò ai viventi nel dì 25 di maggio del 1703: ne lamentarono altamente la perdita non solo il gregge ch'era stato commesso alle sue cure, ma eziandio l'intiero ducato, cui governò con mirabile saviezza. Nel 1697 aveva pubblicato colle stampe di Lione un' opera intitolata: *Acta Ecclesiae Tarantasiensis aucta* in 4.°.

Luigi di lui fratello, a cui toccò il feudo di Challes eretto

in titolo di marchesato, fu colonnello di un reggimento francese al servizio del duca: morì governatore di Torino nel 1670.

Altro fratello del precedente fu Claudio Francesco uno dei più grandi matematici del suo tempo. Vestì giovanissimo l'abito de' gesuiti, fra i quali venne in tanto grido d'uomo espertissimo nelle matematiche discipline, che dal re Luigi XIV venne eletto professore d'idrografia a Marsiglia: i suoi superiori lo chiamarono quindi ad insegnare a Lione le matematiche nel collegio ignaziano detto la Trinità.

La celebrità di lui, come grande matematico andava più sempre crescendo, quando fu destinato ad insegnare nello stesso collegio di Lione un'altra scienza, cioè la teologia. Non si seppe allora il motivo della sua novella destinazione; ma tostochè n'ebbe contezza il duca Carlo Emmanuele I disse a que' padri, che dove risplendeva l'eccellenza avevano essi posto la mediocrità. Queste parole del duca produssero un vero vantaggio alla scienza, ed a quel religioso istituto: il padre De-Challes passò alla cattedra di matematica in Parigi, e quindi all'università di Torino, ove finì la sua vita l'anno 1678.

Fu egli il primo, ed anche il solo del suo tempo a dare un corso di matematiche intiero, che stampò in Lione col titolo di *Cursus, seu mundus matematicus*: 1674. Gli Annissoni che avevano pubblicata quest'opera, ne fecero una seconda edizione, accresciuta di importanti trattati, che si ebbero in eredità dal di lui fratello arcivescovo, ed eziandio di una introduzione storica delle matematiche da Talete Milesio sino a quei tempi.

Fra gli anzidetti trattati sono particolarmente tenuti in pregio quelli *sulla navigazione*, e *sul centro di gravità*. Questo illustre gesuita voltò in lingua francese gli elementi di Euclide con un commentario aumentato da Ozzanano, Parigi 1753: in quella capitale stampò eziandio gli elementi di geografia dedicati alla duchessa di Savoja Giovanna Battista nel 1676.

Giacomo altro di lui fratello fu anche gesuita rinomatissimo, e rettore del collegio di Ciamberì: i suoi rari talenti, e le vaste sue cognizioni gli meritarono l'importante carica di cancelliere dell'università di Glatz in Boemia, ove terminò la sua mortale carriera.

Un nipote dei precedenti Enrico Giuseppe, marchese di Sac-

conay, barone di Novario per le sue imprese militari negli eserciti austriaci ebbe dall'imperatore Giuseppe I il titolo di barone del Romano Impero.

La linea de' marchesi Milletti di Challes mancò intorno all'anno 1777.

* CHAMONIS, o CHAMUNY, o CAMMUNITO (*Campus munitus*), com. nel mand. di s. Gervais, provincia del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Challanches.

È discosto cinque miglia, a greco, dal capo di mandamento, diciotto, a scirocco, da Bonneville capitale della provincia, e nove da Challanches.

Giace nel centro della valle a cui dà il nome, sulla destra del fiume Arvo, alle radici occidentali della grande alpe del Montebianco.

La sua valle è lunga otto miglia e larga uno nella sua maggiore estensione. Sta trecento quaranta tese di Francia al di sopra del lago di Geneva, e cinquecento trenta sopra il livello del mare.

È formata da montagne sempre coperte di neve, fuorchè nella loro parte inferiore. Di esse le principali sono, a tramontana, il Brevento e gli Aghi Rossi; ed a mezzodì i gruppi del Montebianco.

La parte superiore della valle chiamasi valle Orsina, ed è separata dall'inferiore per una ripida costa, la quale dirigendosi a borea nella lunghezza di quattro miglia, termina nel basso vallese in due strade: la più breve, ma più disastrosa passa superiormente alle fonti dell'Arvo pel giogo di Balma; l'altra più praticata traversa il giogo di Testauera nella vallea del torrente Triant, che con alto rumore si precipita e s'innabbissa. Incontrasi in essa la prima terra del basso vallese, detta Finio, che vedesi quasi sospesa; si trova quindi la villa di Triant, e poi Martigny, l'antica *Octodurus* capitale de' Veragri.

I confini della valle sono il villaggio Usce appiè del Montebianco e la gola di Balma sul vallese.

L'Arvo che appunto nasce da questa giogaja di Balma, tutta ne percorre e fertilizza la valle, eccetto quando le valanghe ne arrestano le acque che col loro alzamento cagionano gravi

danni alle parti superiori: riceve passo passo le acque dell'Arveirone e quelle che scendono da' ghiacciai ond'è circondato il Montebianco (V. *Arve*, *Arveiron*).

Vi sono particolarmente osservabili le masse enormi di ghiaccio che dall'ampia base del Montebianco distaccandosi, ivi scendono e si profondano; delle quali la maggiore è quella detta il Bossone.

Fra gli altri ghiacciai vi si notano quelli della torre dell'Argentiera e de' boschi, che co' varii loro aspetti fanno che questo luogo sia uno de' più considerabili del globo terracqueo e sono perciò i più visitati da' viaggiatori.

Meravigliosa vi è l'uscita del torrente Arveirone da una grande arcata di ghiaccio, presso la quale ne' chiari giorni si ammirano con gran diletto le rifrazioni e riflessioni della luce.

Fra le più alte montagne ond'è formata la valle, distinguesi quella del Montanverde, dalla cui cima si contempla il famoso mare di ghiacci che ha l'estensione di quattro miglia.

A malgrado dell'elevazione di questa valle e degli eterni ghiacci ond'è circondata, vi prospera mirabilmente la vegetazione; perocchè si coltiva essa con somma cura e produce cereali, canapa, legumi e frutta: le sue rive presentano estese praterie ove pascolano molte mandre. Le api, appena che le balze sono discoperte della neve, si portano sui nascenti fiori e formano un miele così candido e di così singolare fragranza, che da molti si cerca di farne incetta. Il lino che vi cresce è pure un considerabile oggetto di commercio per questi abitanti; e si vendono da essi anche l'assenzio alpestre e l'amianto.

Vi vanno errando tratto tratto molti camosci e marmotte.

Nell'inverno l'altezza ordinaria della neve che cade nel fondo della valle maggiore, non giunge a tre piedi di Francia, mentre ne' piani superiori arriva agli undici piedi: epperciò non vi è molto rigoroso il freddo.

Nei quattro mesi, in cui si può visitare la valle, si avvicendano talvolta in breve tempo le opposte temperature, ed un pungente freddo succede ad un tratto dopo un'assai calda giornata: il calore per altro non suole sorpassare nel termometro i venti gradi.

Come dalla metà del secolo scorso abbia questa valle cangiato lo stato suo d'isolamento in quello di un frequente con-

corso di forestieri di ogni paese, lo diremo nei cenni storici di essa.

Il materiale della valle è quasi tutto di pietra calcare, la quale nelle alture dell'Argentiera è mescolata di mica, di spato, e rassomiglia al marmo cipolino degli antichi. Vi si trovano pure cristalli bellissimi verso la sommità de' ghiacciai ed entro grotte inaccessibili: sonovi abbondanti metalli, dei quali si farà cenno qui appresso; ma quelli rinchiusi nella destra riva dell'Arvo, intorno la gola della Dionsa dalle roccie di Sales insino alla base occidentale del Brevan, ed eziandio quelli contenuti nella riva sinistra della Forcola sino al villaggio di Tullì sono difficili ad estrarsi.

Chamonis sotto il governo francese, fino alla ristorazione politica, fu capo-luogo di un cantone composto dei comuni di Chamonis, di Ouch o Usce, di Argentiera, di Servoz, e di Vallorsina.

La sua parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Michele: la regge un'arciprete che ha un supplimento di congrua di lire 780. Evvi un'altra chiesa sotto il titolo di s. Pietro, uffiziata da un sacerdote.

La superficie del territorio presenta: nude rocche ettari 549 85: acque 116 75: foreste comunali 833 83: particolari 126 65: terreni coltivati ed abitati 288 95.

I terrazzani mantengono da cinquecento vacche e da mille e trecento tra pecore e capre.

Raccolgono per approssimazione formento quintali 15, segale 120, orzo 240, avena 6000, patate 12000, fieno 600, lino 50, canapa 10, legumi 20.

La strada provinciale che da Bonneville passando per s. Martin, Passy, Servoz, les Ouches, giunge a Chamonis è per lo più stretta, malagevole, e in alcuni punti talvolta pericolosa a cagione dei numerosi torrenti che la traversano.

Il borgo di Chamonis possiede a due minuti di distanza una sorgente di acqua minerale fredda, che i proprietari dell'albergo dell'Unione fecero condurre nel loro giardino, posto davanti all'albergo medesimo; donde si fa entrare in una casa di bagni da loro stabiliti, la quale è composta di sei gabinetti.

Gli abitanti di questa valle si servono di quest'acqua ad uso di bagni per guarire da reumatismi e da malattie cutanee.

Molte guarigioni si ottennero dall'uso di quest'acqua idrosolforosa, massimamente in casi di affezioni scrofolose e clorotiche.

I risultamenti di varie analisi fatte in prima dal signor Pechier farmacista e chimico distinto di Geneva, e quindi dal signor cavaliere Sembernac, provano che quest'acqua contiene su dieci libbre, peso di marco:

Solfato di potassa	grani	7	50
Solfato di calce	id.	»	50
Carbonato di calce	id.	1	75
Carbonato di magnesia	id.	»	12
Carbonato di ferro	id.	»	10
Sotto carbonato di potassa libero . .	id.	»	55
Sostanza organica	id.	1	25
	Grani	11	77

Vi hanno in questo territorio:

Steatite verde: trovasi nel luogo detto *Le grand Chenaz*, a *Montanvert*, ai piedi del Montebianco: non è regolarmente coltivata; ma se ne estraggono alcuni pezzi di cui si fanno vari oggetti, che si vendono poi ai forestieri, che vanno a visitare la valle di Chamonis.

Kuffolite, varietà della prenite tavolare. Della fontana del *Caillet*, sulla strada che mette da Chamonis a Montanvert.

Assinite delle varietà *primitiva*, *equivalente* e *sottodoppia* d'Hauy. Della fontana suddetta.

Amianto flessibile (ivi).

Grafite. Trovasi in nidi al sito detto il *Greppon*, sulla strada sopr'accennata.

Pictite (varietà del titano siliceo, calcareo) cristallizzato sopra un micascisto. Del monte *Tête noire*, che fa parte del monte Bianco.

Mica bianca nel quarzo (ivi).

Corindone telesia azzurro, in piccolissimi cristalli, impastati in una roccia granitica, mista di clorite verde. Del luogo suddetto di *Tête noire*, presso alla ghiacciaja detta il *Mare dei ghiacci*.

Calce carbonata, in un cristallo isolato, della varietà *antistica* d'Hauy. Del luogo denominato *Tacul*, sopra della ghiacciaja suddetta.

Calce fluata rosea, che sembra appartenere alla varietà *ottaedra*. Si trova nel luogo detto *il Giardino*, sull'alto della ghiacciaja stessa.

Calce solfata, compatta, bianca (gesso). Del luogo detto *la Gria*.

Calce carbonata, *romboidale*. Del sito denominato *Des Fys*.

Calce carbonata, di un bel colore di rosa, con talco verde. Del luogo detto l'*Eboulement des Fys*.

Calce carbonata, *romboidale*. Dell'*Eboulement* stesso.

Quarzo jalino *prismatico*, bruno, con clorite. Del luogo detto *des Courtes*, nel monte Bianco.

Quarzo jalino ametistino, confusamente cristallizzato (ivi).

Amiantoide bissolite, verde, con quarzo ed anfibola attinota. Della punta detta *du Gouté*.

Granito con anfibola, ed il quarzo e feldspato giallognoli (ivi).

Rame piritoso, con rame carbonato verde. Del luogo detto *des Montées*.

Calce solfata, niveiforme (gesso) compatta. Della ghiacciaja di *Tacconaz*, e di cui se ne fa uso nei fabbricati di quella valle.

Steatite verde-scura. Della ghiacciaja detta *des Bossons*.

Serpentino verde con pagliuole di talco. Del sito denominato *de la Fillia*.

Talco verde-nerastro, con epidoto di un bel verde-chiaro (ivi).

Granito scistoso, micaceo. *Des Aiguilles rouges*.

Granito d'un bel giallo vivace. *De l'Aiguille de l'Echaud*.

Granito verde e bianco, col feldspato granoso. Della *grande Jorasse*.

Granito col talco cloritoso, compatto, quarzifero. Della *petite Jorasse*.

Granito col talco bigio-verdastro, quarzo e feldspato granoso. *Du Géant*.

Granito *de l'Aiguille du midi*.

Granito coi cristalli di feldspato nero. Di *Vanza*.

Molibdeno solforato nel quarzo. Trovasi appiedi della ghiacciaja detta la *Talefre*, descritta nel vol. 1.°, fascicolo 5.°, pag. 49 del *Journal des Mines*.

Pinite prismatica, nera, sopra roccia talcosa (specie piuttosto rara). Del monte Bianco.

Calce fluata rosea, in piccoli cristalli ottaedri, ricoperti dalla clorite, sopra matrice di quarzo bianco misto all'ametistino (ivi).

Clorite in zolle ovvero mammillare, colla superficie *settosa* e chiamata dagli alpigiani *fegato di montagna* (ivi).

Wawellite mammillare, sopra una roccia di steatite e quarzo (ivi).

Eurite verde-giallognolo (ivi).

Calce carbonata lenta, romboidale, picrite, con quarzo e clorite. Della valle di Chamonis.

Quarzo-prasio, pseudomorfico (ivi).

Podinga selciosa. Di *Vallorsina* presso al monte Bianco.

Steatite. Del *Lac cornu*, vicino al monte *Brevent*.

Steatite d'un verde più carico, e con cui se ne formò un calamajo (ivi).

Gneiss con mica nera (ivi).

Granito con talco nero (ivi).

Granito o protogina rosea, di grana fina. Trovasi in piccole masse nel granito suddetto (ivi).

Tormalina nera, opaca, nel granito (ivi).

Calcareo compatto, con cristalli di feldspato. Del colle del *Bon homme*.

Cenni storici. Questo antico luogo sì pel suo nome latino, sì per essere confinante colla Francia, colla Svizzera, con l'Italia, e sì ancora per la sua vantaggiosissima positura, difesa nelle parti di tramontana e di levante da montagne altissime e quasi inaccessibili, viene riguardato come uno di que' romani campi di confine, i quali erano muniti di mura e di fossi, e da numerosa soldatesca custoditi.

Di fatto l'Arly che ha le fonti superiormente a Mégève nell'alto Faucigny, e va a scaricarsi sopra di Conflans nell'Isero, segnava in questo allobrogico terreno il limite della Gallia viennese; mentre la grande alpe del Montebianco separava questa valle dall' Italia, come dalla parte di borea divideva quella della Balma dall' Elvetico suolo, nel cui ingresso vedesi ancora una terra col nome di Finio, alterazione piccola dell'*Ad Fines*.

La valle di Chamonis coll'alto Faucigny, secondo Plinio, comprendevasi ancora nel paese de' *Centroni*, i quali confinavano coi *Veragri*, popolo del basso Vallese, ove sorge adesso Martigny.

Lo stesso Plinio rammenta una miniera di rame somigliante all'oricalco, già esistente in questo paese, la quale era già esaurita ne' tempi in cui egli fioriva, e chiama questo rame *aes sallustianum* dal nome del padrone della cava, il quale era un amico di Augusto; aggiungendo che questa cava veniva considerata come l'unica in tutto il paese de' Centroni che avesse prodotto una tal sorta di metallo.

Per buona ventura, così fatta specie di rame somigliante all'oricalco, unica nella terra de' centroni, la quale non è sterile di metalli, soprattutto di piombo con argento, si è rinvenuta l'anno 1763 in una miniera posta tra Chamonis e Servoz in sulla destra sponda dell'Arvo, e fra le rupi della regione *des Montées*.

Se ne potè estrarre ben poco, e presto si riconobbe che erane già esaurita la cava; ma il poco che se ne potè avere, ed alcuni frammenti che se ne trovano tuttavia, danno appunto un bel rame giallo, che accostasi all'oricalco, del quale non se n'ebbe altro vestigio mai nel paese degli antichi Centroni. Il dotto Saussure quivi ne trovò ancora nel 1778, e chiamollo *mine de cuivre jaune renfermée dans une gangue quartzeuse.*

Dopo la decadenza dell'impero romano, sotto il quale le vie di comunicazione tra i varii paesi, e massime tra quelli posti in siti montuosi, erano senza risparmio moltiplicate e mantenute in buono stato, e singolarmente dopo l'invasione de' barbari, dai quali i più fiorenti luoghi furono atterrati ed abbandonati, le strade tutte, ed ancor più le montane per cagione delle valanghe, e per le frane dei balzi si ostrussero, e più non si poterono praticare: e per ciò che ha rapporto al luogo di cui qui si parla, oltre le anzidette ragioni, il solo scioglimento de' ghiacci, a cui non fu posto un tempestivo riparo, potè chiudere la comunicazione da Chamonis in val d'Aosta per le valli formate da monti, che accerchiano a ponente il Mombianco, le quali ora sono veramente da ghiacci ostrutte.

Locchè dimostra pure la distanza di soli undici miglia da Chamonis a Valferezzo, dipendente da Cormaggiore; tanto più che fra i montanari di Chamonis si conserva la tradizione, che da questo luogo corresse in altri tempi una strada, là quale per lo Montanverde, ed i casolari de' Boschi girando a libeccio in una valle, che ora è dai ghiacci intieramente chiusa,

riusciva al monte detto il Gigante; onde tragittavasi a Valferezzo.

All'appoggio di questa tradizione vengono le vecchie carte geografiche, nelle quali siffatta strada vedesi tuttora segnata.

Ne' posteriori tempi questa valle unitamente al Faucigny fece parte della contea di Geneva.

Uno di questi conti, cioè Aimone fondò quivi nel 1090 un monistero di benedittini con titolo di priorato, del quale un anno dopo fece donazione all'abazia di s. Michele della Chiusa in Piemonte. In quest'atto egli segna i limiti della valle di *Campo munito cum appendiciis suis ex aqua quae vocatur Dionso, et rupe quae vocatur Alba usque ad Balmas.*

Vi sono sottoscritti alcuni fratelli uterini del conte Aimone, tra' quali un *Vuillelmus Fulciniacus*, cioè signore di Faucigny.

Un altro Guglielmo *de Fulciniaco* prese nel 1202 la valle di Chamonis in sua particolare custodia.

Il di lui successore Aimone II *dominus de Fulciniaco*, nel 1235 prendeva pure sotto la sua protezione questo priorato, cui molestavano i vicini vallesani.

In sul finire di questo secolo la parte superiore della valle cominciò chiamarsi Valle degli Orsi *Vallis Ursina*, indizio di non frequente passaggio per la medesima.

La valle intiera per altro apparteneva al priorato di Chamonis, mercè del quale fu coltivata la valle, e popolato il comune.

La collegiata di canonici esistente nella vicina Sallanca, ottenne quindi che il feudo ed il priorato di Chamonis fossero trasportati alla loro mensa capitolare per decreto del sommo pontefice Leone X, emanato nel dì 27 di febbrajo dell'anno 1519.

La bella e vasta chiesa del priorato venne ricostrutta nel 1707. Il villaggio dell'Argentiera cresciuto di popolazione ebbe una propria parrocchia; e la ebbe pur quello d'Usce alcun tempo appresso.

Nella metà di questo secolo Chamonis acquistò una celebrità europea per cagione della visita statane fatta da alcuni dotti inglesi.

Erano a quel tempo divenuti più frequenti i viaggi d'istruzione; allorchè i signori Windham, e Pochocke, coltissimi inglesi venuti l'anno 1741 per visitare il Monte Bianco, sicco-

me il più alto dell'antico continente, e credendone i vicini luoghi inospitali, o mal sicuri, pervenuti che furono in questa valle, si arrestarono sulla riva dell'Arvo, vi piantarono iu una prateria il loro alloggiamento, e vi posero iu guardia le loro genti ben fornite d'armi di difesa.

All'udire l'innaspettata novella di questa spedizione armata si sparse negli abitanti della pacifica valle di Chamouix dapprima la sorpresa, e quindi il timore, finchè i principali di essi non dubitarono di presentarsi a que' forestieri; ed entrò allora negli animi degli uni e degli altri una reciproca confidenza; così che i terrazzani somministrarono ai dotti viaggiatori buonissime guide per le loro perlustrazioni.

Dopo questo primo viaggio che diede occasione agli anzidetti inglesi di scoprire le straordinarie maraviglie della valle di Chamonix, altri, dopo i loro racconti, si invogliarono di imitarli. Il signor Bourrit di Ginevra eccitò più di tutti la curiosità de' viaggiatori colle descrizioni, e coi disegni dei siti più pittoreschi da lui pubblicati.

Un abitante di Chamonis, cioè il sig. Michele Paccard dottore in medicina, corrispondente della reale accademia delle scienze di Torino, ebbe il primo la gloria di toccare la più alta cima del Mombianco, creduta sino allora inaccessibile. Vi arrivò il dì 8 di agosto del 1786 insieme con Giacomo Balmat suo paesano. E perchè si avesse un'esatta relazione di quella sua salita, e si conoscessero tutte le difficoltà ch'ebbe a sormontarvi, pubblicò quindi una sua opera intitolata *Premiér voyage fait à la cime de la plus haute montagne du continent*, 1786. Il ritratto di lui fu dipinto ed inciso da Backler colla seguente epigrafe: *Scandit inacessos brumali sydere montes.*

Dopo di lui il celebre Saussure di Ginevra, da quel profondo fisico ch'ei fu, portò ne' suoi viaggi al Montebianco l'occhio scrutatore ed analitico su molti oggetti delle naturali scienze ivi esistenti, e fecene conoscere agli scienziati i preziosi tesori.

Dopo di lui altri vi andarono discuoprendo le ricchezze minerali e botaniche, tra i quali singolarmente si distinse il signor Albanis di Beaumont.

* CHAMOUSSET, o CAMOSCIETTO (*Camusellum*), com. nel mand. di Chamoux, prov. dioc. di Moriana, div. di Savoja. Di-

pende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Giace sulla sinistra sponda dell' Isero e del Gelone in distanza di dieci miglia a greco da Chambéry.

Delle sue vie comunali due mettono alla strada reale, da cui sono distanti un quarto di miglio. La prima accenna a Bourgneuf e l'altra a Maltivers.

Nel territorio corrono l'Isero e l'Arco. Nell'anno 1816 l'Arco vi si formò un nuovo letto, trasportando seco più di mille giornate di buon terreno, onde la più parte di questa popolazione si trovò in grande miseria.

Il torrentello Gelone vi dà moto a' molini: nasce nelle Huilles e attraversa nel suo corso la Rochette, Villar, Salet, Villardléger e Bourgneuf.

L'Arco nella sua inondazione fece rifluire quel torrentello, onde alla distanza d' un miglio si formarono paludi. Si spera che quando l'arginamento ne sia condotto a termine, una parte dei terreni or divenuti incolti si potrà ridonare all'agricoltura.

Il Gelone è abbondante di trote, di anguille e di altri pesci.

La chiesa parrocchiale di elegante architettura è sotto l'invocazione di s. Maurizio. Se ne cominciò la fabbricazione sul principio del secolo decimo ottavo, e fu terminata da un certo Chiesaz nel 1710. La lunghezza di questa chiesa è di sessantacinque piedi sopra altrettanti di larghezza. Il marchese di Chamousset fu quegli che fece le maggiori spese per l' edificazione di questo sacro edifizio, di cui la parte superiore dovette essere riparata nel 1832; riparazione che costò ducento e venti mila lire.

Il cimiterio giace intorno alla parrocchia.

Fra gli abitanti di questo luogo, si trovano molti gozzuti, fatui e muti, e se ne attribuisce la cagione ai numerosi avellani che circondano le case.

Vi è in uso la libbra di ventun' oncie.

Cenni storici. Si conservano documenti, dai quali risulta che il castello di Chamousset già esisteva prima del mille. Le sue rovine e la sua positura sopra un dirupato balzo, dominante la grande strada d' Italia, il vicino corso dell' Isero, e quello dell'Arco dimostrano di quale importanza fu questo castello nelle guerre della Savoja; ond' è che gli storici francesi e savoiui ne fanno frequente menzione.

Fu già feudo di un ramo de' Bertrandi originarii di Val di Susa, che ebbero poi il dominio assoluto di Mommeliano nel finire del secolo XII; dominio che Ugo II, di questo casato, vendette nel 1272 a Filippo conte di Savoja.

Di questi Bertrandi un Pietro fu vescovo di Autun, nominato cardinale nel 1310:

Giovanni venne promosso alla sede arcivescovile di Tarantasia nell'anno 1338:

Un altro Giovanni fu anche arcivescovo di Tarantasia nel 1360:

Un terzo Giovanni venne anche eletto arcivescovo di quella diocesi nel 1432:

Verso il fine del secolo decimosesto fioriva un Giovanni De-Bertrand, il quale ebbe due figliuoli, Amedeo e Pietro, di cui il primo fu stipite de' marchesi di Camoscietto, e l'altro lo fu de' marchesi della Perosa.

Amedeo, primo signore di Camoscietto, coi titoli di signorie di Borgonuovo, di barone di Gilli, di Bozello e di Cevino, ebbe nel 1633 Francesco primo barone di Camoscietto da Carlotta di Civron-Villetta, che fu successivamente governatore di Chieri, presidente del consiglio di M. R. Cristina di Francia, ministro di stato, secondo presidente del senato di Savoja; e quindi ambasciadore di Carlo Emanuele II presso la corte di Francia; ministro plenipotenziario dello stesso duca al trattato de' Pirenei del 1660. Ebbe questi molti figliuoli, fra i quali:

Giuseppe Francesco primo presidente del senato di Savoja nel 1697: in suo favore Vittorio Amedeo II eresse la baronia di Camoscietto in marchesato:

Un fratello di lui, Francesco, fu governatore di Nizza e Villafranca:

Di Giuseppe Francesco fu Guglielmo Crisante, maggiore del reggimento di Tarantasia in 1748: da esso nacque Claudio Francesco, colonnello di un reggimento di granatieri, de' primi scudieri del duca di Monferrato, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, morto all'assalto del piccolo s. Bernardo difeso da truppe di Francia nel 1793:

Di Giuseppe Francesco fu pure figliuolo Giuseppe Margarita, che in 1796 era tenente colonnello di un reggimento di granatieri,

Questa illustre famiglia si estinse nella persona di Giuseppe marchese di Camoscietto, conte di Bettonet, barone di Gilly, luogotenente colonnello nel reggimento di Savoja, morto senza prole nel 1812, lasciando erede una sua cugina, cioè la contessa di Challemart.

Popol. 312.

* CHAMOUX, CAMOSCIO (*Camuslum*), capo di mand. nella prov. di Savoja propria, dioc. di s. Jean de Maurienne, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di La-Rochette, posta di Aiguebelle.

Sta sulla destra sponda del torrentello Gelone, e sulla manca dell'Arco, in distanza di otto miglia, a greco, da Ciamberì,

Fu feudo de' marchesi della Camera, e poi de' marchesi Sassello d'Aix, che da quelli lo ebbero in successione. Spettò anche agli Aretani di Ciamberì baroni di Monforte.

Compongono questo comune il borgo propriamente detto Chamoux e tre villate, di cui una chiamasi Berre, l'altra Montaranger situata sopra un'eminenza che domina la grande strada di Torino, e l'ultima assai grande appellasi Villardigier.

Come capo di mandamento Chamoux ha soggetti i seguenti comuni: Betton-Bettonet, Bourget en l'Hullie, Champlaurent, Chateauneuf, Coise s. Jean Pied-Gauthier, Hauteville, Pontet, Montendry, Villard-léger.

Nel luogo di Betton esisteva prima del 1792 un convento di religiosi, la cui fabbrica serve ora di ricovero ai mentecatti.

Superiormente al borgo vedesi sopra un promontorio una rovinata casa forte soprastante all'antico castello di questo paese.

Oltre il giudice di mandamento vi sono un percettore dei regi tributi e tre notaj.

Vi passa la grande strada di Torino: corrono inoltre pel territorio alcune vie che mettono nella suddetta strada, e due altre non praticabili con vetture, la prima delle quali rapidissima scorge a Montendry, e la seconda a Champlaurent.

Un rivo che scaturisce alla sommità del borgo discende nella direzione da scirocco a maestrale, e va a scaricarsi nel torrentello Gelone, il quale divide il comune di Chamoux da quelli di Bettonet e Chateauneuf.

Sul Gelone, fecondo di ottimi pesci, vi sta un ponte in pietra.

Nella parte meridionale del paese sorge una montagna, sulla

quale stanno i comuni di Montendry, Champ Laurent, ai quali non si può giungere che a piedi e con bestie da soma. Quivi si trovano cave di pietre attissime a coprire i tetti. Vi allignano bene varie sorta di piante, e soprattutto i castagni.

La parrocchiale sotto il titolo di s. Martino vescovo è assai vasta ed elevata. Contiene due magnifiche e grandi cappelle.

Vi erano altre volte una gran collegiale e varie chiese che da parecchi lustri più non esistono.

Evvi un'opera di beneficenza che soccorre a'bisogni dei poveri.

Vi sono parecchi edifizi meccanici, nei quali è occupato di continuo un buon numero di terrazzani.

Il castello di Chamoux è una grande magione a tre piani.

Nel paese si tengono due fiere, una il 18 di novembre, e l'altra il 2 di dicembre. Le maggiori contrattazioni che vi si fanno, sono quelle del vario bestiame.

Vi si usano i pesi e le misure di Ciamberì: sono in corso le monete dei regii stati e quelle di Francia.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci e sopra modo applicati all'agricoltura. — Popol. 1300.

* Champagne, villa di Frangy già spettante alla contea di Clermont.

* CHAMPAGNEUX, CAMPAGNOSO (*Campaneus*), com. nel mand. di s. Génis, prov, di Savoja propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Chambéry, insin. e posta di Pont Beauvoisin.

Questo ed altri simili luoghi traggono il nome dal loro sito frammezzo ad una pianura coltivata a campi.

Champagneux giace sul Rodano in distanza di quindici miglia, a maestrale, da Ciamberì.

Gli appartengono due villate, una chiamata Vuisse, e l'altra Lechaux.

Una strada che interseca questo territorio, accenna, dalla parte di tramontana, al dipartimento d'l'Aine.

Il Rodano separa questo comune dalla Francia.

Vi sorge la montagna di Lechaux produttiva di poche piante da taglio.

Nell'angusto territorio si raccolgono in poca quantità cereali, uve e foglie di gelsi.

Pesi e misure di Ciamberì.

Popol. 780.

* CHAMPAGNY, CAMPAGNITO (*Campanius*), com. nel mand. di Bozel, prov. di Tarantasia, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Moutiers.

Trovasi sul torrente Doron in distanza di sette miglia, a greco, da Moutiers.

Fu già feudo dell'arcivescovo di Tarantasia.

Compongono il comune Villard di sotto, capo-luogo, e le seguenti borgate: Villard di sopra, Le Crey, Plancy, Chiserette, Le Bois, Friburge, et Léysoney.

L'estensione del territorio è di ettari 8763.

Una via comunale di qua mette al capo-luogo di mandamento, discosto un'ora e mezzo di cammino.

Il torrente Doron che attraversa la vallea di Bozel, ha un ramo che nasce appiè de' ghiacciai di Champagny: vi si tragitta col mezzo di piccoli ponti in legno. Questo torrente ingrossa moltissimo nel tempo dello scioglimento della neve. Addì 15 di giugno del 1818 una sua inondazione apportò gravi danni alle circostanti campagne.

Sulla vicina montagna delle Veillière giace un laghetto di una superficie di noveceuto sessanta metri, di cui pare che l'acqua non aumenti mai, nè mai diminuisca.

Tutte le parti di questo comune sono assai montuose: alcune di esse, cioè le inferiori, contengono pietre calcari e gesso; le superiori offrono campi e prati, a cui soprastanno eterni ghiacci, i quali aumentano durante sette anni, e diminuiscono quindi per un settennio.

Il territorio è poco produttivo di cereali, i quali vanno anche spesse volte soggetti alle brine in primavera. Abbonda per altro di pasture, ed alimenta numeroso bestiame, i cui prodotti, massimamente quelli de' caci, del burro e delle pelli, si esportano in Piemonte.

Delle patate, di cui ivi prospera la vegetazione, si nutrono principalmente gli abitanti di Champagny, che sul principiar dell'inverno si allontanano dai loro focolari, e vanno altrove a procacciarsi coi loro grossi lavori qualche guadagno, e riportano poi sul principio della bella stagione il frutto dei loro risparmi.

Vi scarseggiano i boschi; non vi hanno anzi che pochissime foreste comunali, onde si fa legname da costruzione.

La chiesa parrocchiale dedicata a Maria Santissima è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Un'opera di carità fondata da tempo antichissimo distribuisce in ogni anno ai poveri del paese la somma di lire quattrocento.

Si usano i pesi e le misure di Moutiers.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, ed attissimi ad ogni maniera di agresti lavori.

Popol. 910.

* CHAMP-DE-PRAZ (*Campi ad Prata*), com. nel mand. di Verrés, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. di Donnas, posta di Verrés.

Trovasi a greco della città di Aosta sulla destra riva di Dora Baltea, in prospetto di Verrés che giace sulla sinistra, e tra Issogna e la Riviera di Mongiovetto, *Riparia montis joviculi.*

Prende il nome da' campi e da' prati che si distendono lunghesso il fiume in una pianura statagli tolta dall'industria degli abitatori; ma sembra ch'esso minacci di occuparla un'altra volta.

Questo luogo appartenne alla signoria di s. Vincent.

Delle sue vie comunali una, da levante, conduce al capo luogo di mandamento per la lunghezza di due miglia; l'altra da tramontana, mette al vicino comune Montjovet.

Champ-du-Praz è situato parte a ponente e parte a borea. È lontano sedici miglia dal capoluogo della provincia.

Il fiume-torrente Dora ivi povero di pesci, è valicato su questo territorio da un ponte in legno, che ogni vent' anni si fa ricostruire a spese della comunità. Dalla Dora non è derivato nissun canale per l' irrigazione delle campagne di questo paese.

Sonovi parecchi laghi: uno detto il lago di Pana; un altro di Serva; un terzo chiamasi lago Bianco; un quarto il gran lago di Mussave; l'ultimo appellasi lago Gelato. Giaciono essi tutti nella sommità del comune; non sono produttivi di pesci; le loro esalazioni non sono dannose alla sanità degli abitanti.

I solerti terrazzani di Champ-du-Praz attendono con molta cura alla pastorizia, e ricavano un considerabil guadagno dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame.

Vi esistono due piccole fabbriche per l'assottigliatura del ferro, nelle quali si lavora durante nove mesi dell'anno.

La chiesa del comune fabbricata, or fa un secolo e mezzo, è sotto l'invocazione di s. Francesco. La uffizia un sacerdote col titolo di rettore.

Trovasi in questo territorio:

Rame bigio misto al rame carbonato. Della miniera del signor barone Perone e della galleria di s. Barbara, che trovasi nella regione *Pailleron*, due ore di cammino al dissopra di *Champ-du-Praz*. Presenta un piccolo filone di 0,40 metri di spessezza, posto in una matrice di scisto talcoso. Fu coltivata anni sono, e la galleria avrà 15 metri circa di profondità, ora però è abbandonata. Al dissopra di questa galleria, cioè a 2 ore di distanza, vi ha una piatta forma, dalla quale si sale ad una vetta posta da ostro a tramontana: è denominata *montagna del rame*: ivi trovansi i lavori principali di questa miniera, i quali vanno discendendo, seguendo la vena del minerale che dirigesi da tramontana ad ostro, e par che la galleria di s. Barbara siasi aperta posteriormente, forse con animo di fare una galleria di scolo, oppure per esplorare l'andamento del filone, che infatti si rinvenne alla sinistra della galleria. I motivi che fecero abbandonare questi lavori non si conoscono appieno; sembra però che si potrebbero ripigliare con qualche speranza di profitto.

Il cav. di Robilant accennava (pag. 147, N. 50 del *Journal des Mines*) essere questa miniera un ricco filone di tre qualità, la prima rendeva il 12 per cento, la seconda il 5 per cento e la terza il 3 per cento.

Rame piritoso in roccia talcosa disseminata di granati.

Ferro ossidulato.

Popol. 700.

* CHAMPLAS DU COL, CAMPOLATO (*Campi lati*), com. nel mand. di Cesanne, prov. dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Due sono i luoghi di questo nome situati nella valle di Cesanne o Sezzana, che fa parte del ramo laterale di val di Susa a' piedi del monte Sestrières.

Sono essi poco discosti l'uno dall'altro: il primo, di cui qui si parla, è detto *Champlas du Col*, cioè di Sestrières, ovvero *Champlas sequins*, e l'altro *Camplas de Janvier*.

La strada chiamata di Spagna in Italia pel Monginevro, che fu aperta dal governo francese nell'anno 1831, attraversa questo comune, e sbocca pel Collo di Sestrières superiormente a Fenestrelle: essa è di presente in cattivo stato; ciò non pertanto è ancora rotabile in tutto il corso della bella stagione.

Questo paese giacendo tra mezzodì e levante del Col di Sestrières, è sovente danneggiato dalle inondazioni di due torrenti che vi discendono da quel monte che gli sta a levante.

Il Col dell'Assietta gli sorge dalla parte di tramontana.

I prodotti in cercali vi sono: il segale, l'orzo e l'avena. Vi abbonda il fieno di buona qualità, massime quello che vegeta in siti, i quali si possono agevolmente irrigare, mediante un canale statovi anticamente costrutto, il quale si deriva dal Chisone.

Vi esiste una sola cappella sotto l'invocazione di s. Antonio. Per le cose spirituali questo comune è unito a Cesanne.

Vi si adoprano i pesi e le misure del Piemonte.

Evvi un uffizio di dogana di terza classe; e vi stanzia una brigata di preposti.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta e d'indole assai buona: attendono per lo più al mestiere di pettinatore della canapa.

Cenni storici. Questo luogo fu già la capitale de' popoli Segovii, nominati i primi da Cozzio re delle alpi nella sua magnifica iscrizione dell'arco innalzato in Susa ad onore di Augusto.

La cagione per cui que' popoli vi sono stati nominati i primi innanzi ai Segugini, è indicata dalla fisica positura del loro paese nell'estremità de' confini del regno di Cozzio, cominciando da ostro e procedendo a borea.

Champlas Seguin nelle vecchie carte chiamavasi *Villa Segovina* ed anche *Segoina:* nell'antico registro delle terre del delfinato è detto *Villa Segoiina resorti loci Raudovilliers*, cioè dipendente dal luogo di Rovillier (villa di Raudo), il quale si trova in sulla strada per a Sezzana.

Rovillier, che Abbone patrizio nel 739 chiama *Raudenovillianum*, non vuolsi confondere con *Randovillier* che giace nella villa di Brianzone.

Popol. 350.

* CAMP LAURENT, CAMPILORENZO (*Campi Laurentiani*), com. nel mand. di Chamoux, prov. di Savoja propria, dioc. di

s. Jean de Mourienne, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di La Rochette, posta di Aiguebelle.

Trovasi a greco di Ciamberì, da cui è distante diecl miglia.

Corrono sul suo territorio due strade comunali, una da tramontana conduce al capoluogo di mandamento, l'altra da ponente scorge alla Rochette.

Un rivo detto il Granderant interseca le campagne di questo comune, attraversa quelle di Villard-léger, e va a saricarsi nel fiumicello chiamato Galou.

Per mezzo di sentieri non praticabili che a piedi e a dosso di muli si va da Champ Laurent ad Aiguebelle passando per Montgilbert o per s. George.

I terrazzani attendono con diligenza così alla coltura delle loro terre, come alla pastorizia.

Raccolgono in qualche abbondanza fromento, segale, orzo, avena, patate, castagne e canapa. Traggono pure un considerabile guadagno dalla vendita dei loro grassi montoni, le cui carni sono di un sapore molto squisito.

Non havvi che una chiesa uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Vi è in uso la libbra di sedici oncie. La misura di capacità è la *varcine*, che equivale a 1 decalitro, 693.

La misura agraria è il così detto giornale di quattrocento tese di otto piedi.

Popol. 334.

* CHAMPORCHER, CAMPORCERO (*Campi Porcarii*), com. nel mand. di Donnas, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Donnas.

I campi che danno il nome a questo luogo, stanno sulla destra di Dora Baltea, tra Issogna, ed un seguito di piccole villate che ne costeggiano la riva. Danno que' campi il nome ad un'elevata vallea che ad essi, e a quei luoghetti sovrasta, ed anche ad un torrente che precipitando dalla cima di essa viene inferiormente a gettarsi nella Dora.

È cosa singolare che questa vallea, e il suo torrente, e gli anzidetti campi abbiano ricevuto il nome *porcario*, mentre una valle del Canavese attigua a questa ebbe il nome di Soano non

Digitized by Google

solamente essa, ma eziandio il torrente, ond'è attraversata, e che gli abitanti ne siano chiamati *Suanenses* in una iscrizione romana ivi rinveputa. Egli è infine da osservarsi che l'alpe stessa, che staccandosi dall'Iserano alle due valli sovrasta, chiamisi pure Suana. Convien credere che tutti i sopraccennati luoghi fossero anticamente ingombri di ghiandifere selve.

Champorcher spettò alla baronia dei Freydoz cittadini di Aosta.

Il comune è composto di cinque principali villate, di cui ciascuna è in altre più piccole divisa.

Le più considerabili sono le seguenti: Saberet che trovasi nell'entrar del paese, a chi vi pervenga dal luogo di Bard: Melier, che giace nel centro del comune: Rosier, che confina con Chardonnei. Saberet sta a levante; Melier a mezzodì; Rosier a tramontana; Chardonnei a ponente.

Un rapido sentiero proveniente da Bard giunge a Champorcher accennando al comune di Cogne, ove di qua si muove per viottoli montuosi.

La distanza da Bard a questo comune è di tre ore e mezzo di cammino.

Vi corre il torrente di Ayas, di cui due sono i rami: il primo discende a mezzodì dalle sommità dell'Alleigne, montagna che confina con Brus; il secondo deriva, a libeccio, dal lago Miserin, che sta presso i confini di Cogne.

Questo lago, privo di pesci, giace sulla montagna di Dondenaz: le sue acque servono ad irrigare i prati dell'anzidetta montagna, ed alcuni di questo comune.

Vi sorgono i balzi Dondenaz, Laris, Alleigne, Perousa, Valcoche, Lourtit: sono essi tutti ricchi di eccellenti pasture. Egli è da osservare che negli inverni rigorosi gli anzidetti balzi non si possono praticare per condursi ai luoghi circonvicini.

I prodotti in vegetabili sono segale, orzo, e patate in abbondanza. Vi si mantengono molte pecore, e poche capre, le quali per altro, all'inverno, si conducono nelle pianure del Piemonte.

I cacciatori vi trovano fagiani, pernici, camozze, e marmotte.

In alcune correnti del territorio si pescano eccellenti trote.

In Champorcher sono due scuole elementari nelle quali s'in-

segna fino alla sesta classe: una comunale fondata nel dì 12 di marzo del 1764 dal sacerdote Bartolommeo Dalbard parroco di questo comune, e originario di Donnas; l'altra stabilita in Chardonney nel 1831 addì 9 di novembre, riconosce per fondatore il sacerdote Goutier parroco di Charvensod e nativo di Champorcher. Nella stessa villata di Chardonney fu dallo stesso benemerito Goutier stabilita una scuola per le fanciulle.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Nicolò.

A libeccio di detta chiesa sorge un'antica torre sur un promontorio spettante alla baronessa di Champorcher.

Il cimiterio trovasi poco distante dalla parrocchia, ma in sufficiente lontananza dai luoghi abitati.

Si trovano in questo territorio:

Rame solforato nel quarzo. Diede all'analisi il 10 50 per cento in rame.

Piombo solforato aurifero ed argentifero, con poco ferro solforato, sparsi in molto quarzo in massa e cristallizzato. Lo slicco diede all'analisi il 35|10,000 in oro, il 116|100,000 in argento, ed il 48 86 per cento in piombo. Trovasi nel luogo detto della *Cleva*, borgata di *Rosin*.

Questa miniera fu coltivata nei tempi antichi da certo cav. D'Entreves, ed ora è abbandonata, forse per mancanza di mezzi pecuniari. Questa coltivazione potrebbe rendersi assai proficua. Vi sono già alcune gallerie più o meno estese, e tutte nel quarzo.

Quarzo violaceo avventurinato. Della montagna di *Molière*.

Pesi e misure di Aosta.

Gli abitanti respirando un'aria sanissima, sono robusti ed affaticansi: molti di loro si allontanano sul principio dell'inverno dal loro paese, e vanno in altre provincie a procacciarsi qualche guadagno, esercitando per lo più il mestiere del segatore.

Nel dì 14 di settembre del 1799 un grosso corpo di truppe di Francia venne da Cogne a questo luogo, e vi prese alloggiamento.

Fuvvi un caso di considerabile longevità nella persona di Guglielmo Savin detto Bellin, il quale visse cento dodici anni, e cessò di vivere or sono sei lustri.

Popol. 1030.

* Champorcher, piccola valle di Aosta della lunghezza di

circa dodici miglia, per la quale scorre un torrente dello stesso nome, che al dissotto di Hône perdesi nella Dora Baltea: sonovi tre passaggi praticabili nella bella stagione: il primo tende al luogo di Cogne; l'altro nella valle di Pont; il terzo in val Soana.

* Champroven, antico castello nella parrocchia di s. Jean de Chevelu, già spettante al marchesato di Lucey.

* Champs, colle a maestrale di Nizza marittima, per cui dal luogo di s. Martino di Entraunes si va nella Provenza.

* CHANAZ (*Canatum*, *Cannetum*), com. nel mand. di Ruffieux, prov. di Savoja propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di Yenne, posta di Aix.

Questo paesetto, che fu unito al Ducato di Savoja nel 1760, è discosto otto miglia, a maestrale, da Ciamberl.

Giace sulla manca sponda del Rodano.

Appartenne in feudo ai Saint'Amour conti di Roussillon del luogo di Tonnex.

Due vie comunali corrono su questo territorio; la prima verso tramontana, la seconda verso mezzodì: mettono entrambe al capo di mandamento.

Il Rodano vi passa nel lato di ponente: non vi è ponte per valicarlo. Questo fiume serve grandemente pel trasporto di ogni sorta di derrate.

Il canale derivato dal lago di Bourget attraversa questo comune.

Il territorio è assai produttivo di cereali, e di frutta di varie specie.

Non si mantengono bestie bovine fuorchè per uso dell'agricoltura.

Sonovi due fabbriche per la formazione dell'olio in ciascuna delle quali si occupano sei lavoratori durante sei mesi dell'anno.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Apollonia è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore. Nel dì della festa di quella santa che ricorre il 9 di febbrajo, vi accorrono i terrazzani di tutto il mandamento.

Evvi una stazione di cinque carabinieri reali, compreso il brigadiere.

Gli abitanti di Chanaz sono d'indole alquanto risentita, ma buona. Hanno essi inclinazione pel traffico, e s'impiegano con loro vantaggio al trasporto delle merci che si fa sul Rodano.

Popol. 650.

* CHAPEIRY, o CHAMPEYRIS, Campo Pietro (*Campi Petri*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Anuccy.

Questo piccolissimo paese trovasi a libeccio di Annecy, da cui è lontano quattro miglia.

Le sue vie comunali scorgono ai vicini luoghi fra i quali giace, cioè a Montagny, Viengy, e s. Silvestro.

Fece parte della signoria di Montagny.

L'angusto territorio produce in discreta quantità cereali e frutta di varie specie. I solerti terrazzani traggono qualche guadagno dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame.

Una chiesa sotto l'invocazione di s. Martino serve di parrocchia tanto ai terrazzani di questo comune, quanto a quelli di Montagny.

Pesi e misure della città di Annecy.

Popol. 294.

* CHAPELLE BLANCHE (*Capella alba*), com. nel mand. di La Rochette, prov. di Savoja propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di La Rochette, posta di Montmeillan.

Trovasi ai confini del Ducato di Savoja in distanza di sei miglia ad ostro da Chambéry, sulla destra del Bredaz.

Questo paesetto, già spettante alla Francia, fu unito insieme con Leyssaud a questi regii stati in virtù del trattato del 24 di marzo del 1760.

Fu signoria de' Rey di Noinville della città di Parigi, che avevano giurisdizione sui mandamenti di Bajard ed Avallon nel delfinato.

Sorge sopra un'altura presso l'estremità di una montagnuola detta Montrailland, che dal lato di tramontana prolungasi pel tratto di quattro miglia lunghesso la vallea della Rochette.

Una via comunale che corre nella direzione di levante, attraversa questo territorio.

Chapelle Blanche è separato dal territorio di Francia pel torrentello Bredaz, il quale è fecondo di eccellenti trote.

Sul Bredaz vi stanno parecchi ponti per le facili comunicazioni coi paesi limitrofi.

La strada di Ciamberl che conduce a questo comune, è praticabile con vetture in tutte le stagioni.

Il territorio produce ottimi cereali, e buonissimo fieno, con che si mantengono molte bestie bovine, molte pecore, e capre.

Numerose piante di alto fusto vi allignano assai bene.

Vi sono in uso la libbra di diciott'oncie, e le misure di Francia.

Popol. 600.

* CHAPELLE MONT DU CHAT, Cappella di Monte Gatto, (*Capella ad Catum montem*), com. nel mand. della Motte-Servollex, prov. di Savoja propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Chambéry.

Trovasi a maestrale di Ciamberl da cui è discosto sette miglia.

Compongono questo comune le villate di Grateloup, della Chapelle, del gran Villard, e del piccolo Villard.

La strada comunale scorge, nella direzione da ostro a borea, a Ontes, a s. Pierre di Curtille, ed a Lucey.

La sua montagna inaccessibile alle vetture, produce alcune piante di alto fusto.

Nell'estensione del territorio si raccolgono in copia cereali, legumi di varie specie, castagne, ed altre frutta. Di fieno vi si fanno scarse ricolte.

Avvi in questo territorio del ferro idrato giallognolo.

Pesi e misure di Ciamberl.

Gli abitanti sono unicamente occupati dell'agricoltura. Si distinguono per sobrietà, e per lodevoli costumi.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il nome da una cappella che fu denominata dal vicino monte il quale è di così aspra salita, che al vederlo pare che i soli gatti possano arrivarvi in cima.

Si trova lungo il lago di Acquabelletta, e lungo la via, che da Ciamberl mette a Yenne.

Sull'altipiano che vedesi alla sommità della via provinciale

del Mont du Chat, esistevano anticamente varii edifizii, i quali erano stati costrutti per difendere l'ingresso della valle. È poco tempo che si scoprirono le rovine di quegli edifizii. Vi si trovò una lapide colla seguente iscrizione:

MERCVRIO · ET · MATRI

. . . . . .

. . . . . .

V. S. L. M.

Sulla punta dell'elevatissima rupe al di sopra del lago di Bourget, e in faccia al luogo di Aix, da rimotissima età sorgeva una chiesa, che appartenne ai Benedittini, i quali vi avevano un'abitazione, di cui si veggono ancora le rovine.

Questa terra fu feudo degli Ignaziani di Ciamberì.

Popol. 350.

* CHAPELLE RAMBAUD, Cappella de' Rambaldi (*Capella Rambaldia*), com. nel mand. di La Rochette, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di La Rochette.

Questo piccolissimo comune trovasi in distanza di un'ora e tre quarti di cammino da Laroche, e di un'ora da Cornier e Eteaux.

La superficie del suo territorio è di ettari 397. 12 circa; dei quali 37. 44 sono foreste particolari; 3. 23 foreste comunali; 250. 60 terreni coltivati; 94. 35 terreni sterili; acque 11. 50.

I solerti terrazzani raccolgono per approssimazione in ogni anno: fromento quintali 10, segale 20, orzo 110, avena 106, patate 1000, fieno 240: raccolgono pure, ma in pochissima quantità, meliga ed alcune frutta.

Vi si fanno circa 30 ettolitri di buon cidro.

Si mantengono numerose vacche di cui sono considerabili i prodotti.

La parrocchia è dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo: il sacerdote che la uffizia con titolo di rettore ha la sola tenuissima congrua di lire cento trenta.

Pesi e misure come in Annecy.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di lodevoli costumi.

Popol. 227.

* CHAPELLE S. MARTIN (*Capella s. Martini*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Trovasi a maestrale di Ciamberì, da cui è distante dieci miglia.

Di qua per una via comunale si perviene al capo-luogo di provincia, passando per s. Paolo, e per s. Giovanni di Cherola.

Nella parte inferiore del comune verso ponente scorre un rivo chiamato Merderey, che in prossimità della terra di Treize piglia il nome di torrente Etond, il quale mette foce nel Rodano a Germe. Esso contiene alcune trote di squisito sapore.

Si coltivano con molta diligenza i terreni, e producono perciò cereali in abbondanza, di cui i terrazzani fanno un considerabil commercio, trasportandoli sui mercati di Ciamberì.

Si attende poco alla coltura delle viti; i vini di questo paese riescono di cattiva qualità.

Vi sorge un superbo castello o palazzo di moderna costruzione, spettante alla damigella Felicita di Costa della Motte Servollex.

Pesi e misure come in Yenne.

I terrazzani sono applicatissimi all'agricoltura, ed al traffico: non pochi di loro si conducono a Lione per occuparsi nei lavori della seta.

Popol. 350.

— Vi hanno parecchie terricciuole, non erette in comunità, che hanno il nome di *Chapelle*, cioè:

* CHAPELLE DE S. MAURICE E LAZARE: trovasi nella provincia del Ciablese sulla destra sponda del torrente Redon in poca distanza di Allinges.

* CHAPELLE D'ABONDANCE: nell'anzidetta provincia sulla destra riva del Dranza tra Villa du Nant e Manetta. Trovasi a greco di Thonon da cui è discosto quattordici miglia. Fu feudo dell'abazia di Abondance.

* CHAPELLE, piccolo borgo nella Moriana sulla destra del fiume Arco, a poca distanza da Coteny.

* CHAPELLE S. NICOLAS nel Faucigny: giace ad ostro di Bonneville, da cui è distante diciannove miglia. Appartenne alla contea di Flumet presso l'Arly.

* Chapelle nella Tarantasia: giace alla destra sponda dell'Isero: confina con Ulmis, la Thuille, Chesery, terre di Becolard:

* Chapelle de S. Pierre, nel Faucigny: sta a quattro miglia da Megève: la sua positura è fra i luoghi di s. Nicolas, Planay e Planche.

* Charansonnex, terricciuola nel ducato di Savoja, posta sulla destra sponda del torrentello Nepha.

* Charbon, terricciuola nella provincia del Genevese: è posta sulla manca del torrentello Hyre: il suo territorio confina con quello di Chevalline.

Spettò alla baronia de' Vibert di Chambéry.

* Charlet, luoghetto della Savoja posto alla destra del torrente Cheran: confina con Tangy, già spettante al marchesato di Bauges.

* Charmettes (*Carmettae*), piccolo villaggio nella provincia e diocesi di Ciamberl sulla destra del Leissa, torrente che scaturisce dai monti posti all'occidente delle Baugie, passa a Ciamberi, e per una direzione a maestrale va a gettarsi nel lago Borghetto.

Il territorio, in cui sta Charmettes, ebbe nome di deserto del castello Caffardoue, nelle cui vicinanze fu eretto un santuario in onore di s. Grato.

Charmettes venne smembrato nel 1605 dalla castellania della città di Ciamberl, ed infeudato alla famiglia dei Favre.

Di questa illustre famiglia, la quale ebbe ad un tempo parecchi altri feudi, grandemente si distinsero i seguenti personaggi:

Antonio, figliuolo di Filiberto Favre e di Bona di Castiglione, nacque a Borgo in Bressa, studiò le umane lettere e la filosofia in Parigi nel collegio degli ignaziani: venne quindi ad applicarsi nell'università di Torino agli studii della giurisprudenza sotto il celebre Antonio Manuzio. Nel 1581 fu nominato giudice maggiore dei luoghi di Bressa, Bugey, Valromey, sebbene non avesse ancora, per poterlo essere, l'età richiesta dalla legge. Tre anni dopo fu eletto membro del senato di Savoja. Il duca di Nemours lo chiamò frattanto per essere presidente del consiglio del Genevese, che risiedeva in Annecy; e si fu in questa città ch'egli compose il *Codex Fabrianus* e quasi tutte le

altre sue opere, che gli procacciarono una cotanta celebrità in Europa. In questa medesima città si legò egli della più stretta amicizia con s. Francesco di Sales, e questi due grandi uomini vi stabilirono l'accademia *Florimontana*, di cui il duca di Nemours si dichiarò il protettore. Vedi vol. I. pag. 300.

Ad Antonio Favre, durante la sua presidenza del consiglio del Genevese, fu conceduto di viaggiare più volte in Italia, e di condursi quando a Modena presso quel duca, e quando a Roma per chiedervi in nome della duchessa di Nemours una parte della successione del duca di Ferrara.

Mentre al presidente Favre sorrideva il pensiero di allontanarsi dai pubblici affari, e di poter attendere nella solitudine alla formazione di altre opere di cui aveva concepito il disegno, Carlo Emanuele I addì 10 di luglio del 1610 lo trascelse a primo presidente del senato di Savoja, e sette anni dopo gli conferì il comando generale del ducato. Lo inviò nel 1618 a Parigi con s. Francesco di Sales per accompagnare il cardinale Maurizio di Savoja, il quale era incaricato di trattare il matrimonio di Vittorio Amedeo I con madama Cristina di Francia.

Il parlamento di Parigi e tutti i dotti di quella capitale si affrettarono a manifestare al presidente Favre l'alta stima in cui essi tenevano gli scritti di lui. Luigi XIII, a cui egli fu presentato, gli concesse una pensione di due mila lire in favore del suo secondogenito, e gli offerì la carica di primo presidente del parlamento di Tolosa, ch'egli ricusò per non distaccarsi dal servizio del duca di Savoja suo sovrano.

Il presidente Favre cessò di vivere in Ciamberì il 28 di febbrajo del 1624 in età di anni 67: la sua spoglia mortale fu deposta nella chiesa di s. Maria in una tomba nella cui parte inferiore stava scolpito in lingua francese un epitafio poco degno di sì celebre personaggio. Il Fornazeris avevane eseguito il ritratto nel 1605.

Si hanno di lui alle stampe le seguenti opere:

Conjecturarum juris civilis, libri xx, *Lugduni* 1580 e 1581:

De erroribus pragmaticorum, et interpretum juris, Chiliades; 4 vol. in-fol., *Lugduni* 1598, *Genevae* 1604, 1615; *Lugduni* 1658:

Rationalia in pandectas, 5 vol. in-fol., *Genevae* 1604:

Jurisprudentiae Papinianeae sententia ad ordinem institu-

tionum Imperialium efformata, in-fol., *Lugduni* 1607 e 1658:

Codex Fabrianus definitionum forensium, et rerum in Sabaudiae Senatu tractatarum in novem libros distributus, in-fol., *Lugduni* 1606:

Se ne fecero quindi parecchie edizioni, di cui l'ultima in Torino dalli tipografi Cassone e Comp., 1829.

De Montisferrati ducatu contra ducem Mantuae pro Duce Sabaudiae consultatio, *Lugduni* 1619:

De religione tuenda in republica, *Francofurti* 1665, cum notis Fritschii:

De variis nummariorum debitorum solutionibus adversus Carolum Molineum, *Taurini* 1614:

Abrégé de la pratique judiciaire du sénat de Savoie: se ne fece una seconda edizione in Ginevra nel 1750:

De patrui haereditate in solos fratrum filios dividenda: *Lugduni* 1598:

Les Gordians ou l'ambition, tragédie, 1596.

Du s. Suaire, poême, *Turin*.

Centurie des Quatrins moraux, imprimés d'abord séparement, et ensuite avec ceux de Pibrac.

Consultations sur toutes sortes de matières, 2 volumes in 4, MSS.

Il presidente Favre fu accusato di avere con soverchia arditezza deciso contro le opinioni comuni; ma i suoi critici, fra i quali Bacovio autore Alemanno, e Gerolamo Borgia giureconsulto Napolitano, si allontanano spesse volte dal vero nelle loro censure: si conviene da tutti che il celebratissimo Favre dettò con più ritenutezza il suo codice, nel quale si attiene sovente all'autorità delle cose giudicate.

De' suoi molti figliuoli si distinsero:

Renato che fu senatore a Ciamberì, presidente del consiglio del Genevese, e consigliere del duca di Savoja. Fece costrurre il castello di Promeiry nel comune di Fringy, e lo adornò di emblemi, e d'iscrizioni in versi latini da lui composti. Diede alla luce: Le bien public pour le fait de la justice, *Annecy* 1646.

Claudio Favre di Vaugelas, secondogenito del presidente Antonio, nacque in Ciamberì l'anno 1585: fece i suoi primi studii in Annecy. Fu condotto dal suo genitore a Parigi nel

1618, ed ivi ottenne da Luigi XII la pensione di cui abbiamo fatto cenno di sopra; vi ebbe pure il titolo di consigliere del re, la carica di gentiluomo ordinario, e poi quella di ciambellano di Gastone, duca d'Orleans.

L'accademia francese nel 1634 lo noverò tra' suoi membri: ebbe egli poscia il carico dell'educazione dei figli del principe Tommaso di Savoja-Carignano. A cagione di varie disavventure, a cui andò soggetto nel corso della sua vita, morì povero nel febbrajo del 1650 in età di anni 65.

Secondo la testimonianza di Voltaire egli fu uno degli scrittori più benemeriti della lingua francese. Le opere di Claudio Favre di Vaugelas sono le seguenti:

Remarques sur la langue française in-4, *Paris* 1697: quest'opera fu ristampata più volte col corredo delle osservazioni dell'accademia francese.

Quinte-Curce, de la vie, et des actions d'Alexandre le grand, *traduction du latin*, *in* 4, *Paris* 1653.

Intorno a questa traduzione si occupò nel corso di trent'anni. Fu essa generalmente applaudita:

Nouvelles remarques sur la langue française, *Paris* 1698.

Les premiers cayers du Dictionnaire de l'Académie Française.

Il cardinale di Richelieu avendo manifestato il desiderio, che l'accademia si occupasse con serietà della formazione di un dizionario della lingua francese, fu da essa fatto certo che l'unico mezzo di riuscirvi era quello di darne il carico principale a Vaugelas; il quale carico gli fu veramente dato dal predetto cardinale.

Giovanni Claudio fratello del precedente ebbe il particolare soprannome dal luogo di Charmettes: fu consigliere di stato, primo maggiordomo di madama reale Cristina di Francia: pubblicò:

Abrégé méthodique de la science héraldique, *Chambéry* 1647.

Antonio quarto figlio del presidente Antonio fu consigliere e limosiniere di madama reale, decano della santa cappella di Ciamberì, venne in fama di eloquentissimo sacro oratore: mancò ai viventi nel 1663.

Filiberto quinto, ed ultimo figlio maschio del ridetto presidente Antonio fu consigliere di stato, senatore e giudice maggiore del Ciablese.

Jacopina sorella dei precedenti fu la seconda religiosa dell'ordine della visitazione.

Colle sue luminose virtù, e coi suoi rari talenti prestò cospicui ajuti alla santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, nella fondazione, e nella direzione dei monasteri di Lione, Monteferrando, Digione, Parigi e Ciamberì. Cessò di vivere nel monistero della visitazione di quest'ultima città nel dì 14 di giugno del 1634.

* Charmoisy, nel Ciablese: è piccolissima terra distante un miglio dai laghi di Champeuite tra Orsier, Trosy e Vallier: fu signoria dei marchesi Bellegarde, ed eziandio dei marchesi la Valdisere di s. Michel.

* Charnex, casa forte presso a Bellecombe, sul torrente Cheran: spettò all'antico marchesato di Bauges.

* Charnoix, villa che sorge in sulla cima della valle di Aosta, sulla manca sponda del torrente Tournan.

* Charosse o Charousse, luoghetto nel Faucigny, sulla destra sponda dell'Arvo in vicinanza di Passy. Fu signoria della comunità del luogo statale infeudata nel 1699.

* Charbière, luoghetto del Genevese, sulla destra del torrente Fier distante tre miglia da Thonon e cinque da Aunecy.

* Charve, piccola terra nella Tarantasia sulla destra dell'Isero: appartenne alla baronia di Villette.

* CHARVENSOD, CHARVANSOD (*Curvantium*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Aosta.

Giace a mezzodì di Aosta, sulla destra sponda di Dora Baltea nel declivio de' monti, sopra i quali sta la valle di Cogne.

Un rivo, che gli scorre a sinistra, divide il suo territorio da quello di Pollein.

Lo ebbero in feudo i Rapet, quindi i Ferod di Brissogne, ed in fine nel 1786 i signori d'Avise.

Questo comune, a differenza della più parte di quelli della valle d'Aosta, è quasi tutto riunito in una sola villata.

Il consiglio comunale è composto di sei membri effettivi, di sei aggiunti e di un segretario.

Delle sue strade una, da levante, conduce al luogo di Pollein; un'altra, da mezzodì, scorge alle sommità confinanti del comune di Cogne; una terza, da ponente, accenna a Gres-

sau; una quarta, da tramontana, mette alla città d'Aosta, da cui Charvensod non è discosto che una mezz' ora di cammino.

Il paese è limitato a settentrione dalla Dora Baltea, in cui ivi si trovano buone e numerose trote. Questo fiume-torrente vi è valicato da un ponte in legno che fu ricostrutto, or son quindici anni, a spese del capoluogo della provincia.

Verso la sommità meridionale di questo comune giaciono due laghi che si chiamano di Chamolé: sono entrambi assai piccoli: si derivano da essi le acque per inaffiare alcune terre coltivate. Presso ad uno di quei laghetti si rinvennero anticaglie romane.

La principale montagna di Charvensod è quella che confina col territorio di Cogne: essa non è praticabile senza rischio fuorchè nella bella stagione.

I prodotti territoriali sono in fromento, segale, gran-turco, uve, noci, pere, pome, castagne, mandorle ed in altri vegetabili di buonissima qualità: vi abbonda il fieno, e si mantengono molte vacche.

La parte più bassa del paese è alquanto paludosa: la parte più elevata è ricca di pasture e di foreste.

Non evvi che una sola chiesa sotto l'invocazione di s. Silvestro, di cui si celebra la festa col concorso degli abitanti delle terre circonvicine. Antichissima e tuttora in buono stato è questa chiesa.

Vi sorge un vecchio castello in amenissima positura. Nei tempi andati appartenne ai feudatarii del luogo. Spetta ora alla mensa vescovile di Aosta.

Evvi una pubblica scuola elementare, in cui s' insegna durante l' invernale stagione.

Trovansi in questo territorio:

Ferro ossidulato. Della miniera detta di Gressan.

Questo minerale è affatto scevro dalle piriti: la sua matrice è talcosa e calcarea in proporzioni tali, che rende il minerale di facile fusione, anche senza precedente lavatura: il letto ed il coperto constano di uno scisto talcoso, ma talmente sconvolto da non poterne indicare la direzione: vi si trova frammisto l'asbesto ed un'ocra verdiccia, composta di ferro ossidato con poco rame carbonato (vedi qui sotto le rocce, e sostanze che accompagnano il minerale). Lateralmente, almeno verso

levante, termina ad una vena di calce carbonata talcosa. La direzione della miniera è da ponente a levante, l'inclinazione è quella stessa del Burrone in cui giace, di gradi 45, e, verso tramontana, la spessezza varia da 1 metro a metri 1. 30.

La natura della montagna in cui è posta la miniera e le coltivazioni fatteci, duranti sei anni, fecero conoscere essere essa una semplice massa. Dicesi, per antica tradizione, che sia avvenuto in quel sito un grande scoscendimento dalle alture della montagna detta *Gargantua* che gli sta sopra, per cui potrebbe il minerale essere stato rotolato colla roccia infranta: il che renderebbe meno improbabile l'opinione, palesata da taluno, che il detto minerale fosse una dipendenza della miniera di Cogne e che gli sta a ridosso dall'altra parte del monte. Quantunque siffatta opinione non sembri per anco sufficientemente fondata, non v'ha però dubbio, che frequenti sono nella valle d'Aosta simili esempi. Per cui si coltivarono a Pontey, a Ussel, ed a Chatillon piccoli fili di poca importanza, i quali non si addentrarono mai nella montagna; e ne sia una prova che Ussel, ove si coltivarono da 9 a 10 vene, ben distinte, scomparirono tutte e non si ottennero più di 100,000 rubbi di minerale.

La miniera di Gressan fu coltivata durante i sei anni ora scorsi per conto del Governo, ma si dovette desistere da posteriori lavori, perchè mancò il minerale.

Asbesto bianco nello scisto talcoso. Si accoppia il minerale di ferro suddetto.

Scisto talcoso. Forma la montagna ove trovasi la miniera, e sovrapposto allo strato calcare seguente.

Calce carbonata, quarzosa. Accompagna il minerale ed alterna collo scisto suddetto.

Rame carbonato e ferro ocraceo. Si trova accoppiato, talvolta, al ferro ossidulato.

Scisto asbestoide, contornato dall'amianto.

Scisto talcoso che passa al serpentino tenero. Rinviensi unito al minerale.

Mica in una roccia scisto-talcosa, con vene di quarzo. Forma talvolta il letto della miniera.

Asbesto meno scistoso di quello indicato qui sopra. Si trova con esso.

Ferro ossidulato, di cui sopra, abbrustolato.

Ferro, come il precedente, abbrustolato, e pestato.

Ferro, simile al suddetto, ma abbrustolato, pestato e lavato, per essere fuso.

Ferraccia bigia, prodotta dal minerale suddetto nei forni reali.

Scorie del forno reale, provenienti dalla fondita del minerale.

Scorie ottenutesi nell'affinamento della ferraccia suddetta.

Scorie prodottesi nella *coulée* della ferraccia stessa.

Coutiss ottenuto dalla *coulée* suddetta.

Ferro metallico a cui fu ridotto il *coutiss* precedente.

Ferro metallico, ottenutosi nei forni alla *catalana* dal minerale sopraccennato.

Ferro spatico nel quarzo. Rinvenuto nel luogo di Gressan.

Podinga col cemento calcareo, a noccioli calcarei misti ai selciosi. Trovasi sopra di Gressan, e sembra essere quello stesso di cui si servirono i Salassi per formare, in parte, l'arco d'Augusto, che vedesi nella città d'Aosta.

Podinga simile alla precedente. Trovasi sulla strada che costeggia la destra della Dora, andando da Aosta ad Aimaville.

Serpentino. Trovasi nel fondo detto di *Berliere*.

Roccia talcosa, verde, attraversata e mista a vene di calce carbonata. Sta riposta fra Gressan ed Aimaville.

Manganese ossidato. Trovasi nei beni comunali, nel luogo detto la *Pendina*. Presenta un filone d'un metro di spessezza: potrebbe farsi profittevole assai, se diventa più ricco nell'addentrarsi, perchè opera meglio cogli acidi, per essere perossidato e non combinato colla selce, vantaggio che non ha il manganese di s. Marcel.

Manganese ossidato. Trovasi nel fondo di proprietà di certo Lussiana ed altri, all'elevazione di circa tre ore di strada dal piano della città d'Aosta e dirimpetto a questa sul monte denominato *Aux Auxilières*.

Gli abitanti di complessione assai forte e di mente assai perspicace sono amantissimi dell'agricoltura. — Popol. 556.

* CHARVONNEX, CARVONETTO (*Carvonetum*), com. nel mand. e dioc. d'Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Annecy.

Giace a tramontana di Annecy, da cui è lontano quattro miglia, alla destra del fiume-torrente Siero, in sulla strada che da Annecy mette a Ginevra.

Interseca le campagne di questo comune il torrentello Félière.

Le produzioni territoriali di maggior rilievo sono il fromento, l' avena ed il fieno.

Non havvi che una chiesuola sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Gli abitanti di questo piccolissimo comune sono in particolar modo applicati all' agricoltura ed alla pastorizia.

Charvonnex fu feudo dell'abbazia di Talloire.

Popol. 430.

* Chateau Beaulard, piccola terra nella valle di Bardonnêche.

* Chateau d' Epir, luoghetto situato presso Bressard sulla via che da Ciamberì conduce a Yenne.

* Chateau Blanc (*Castrum Album*). È compreso nel territorio di Thônes nella provincia di Annecy, fra Chénex, ed il ponte di Sierna presso al torrente Fiero in sulla strada che mette ad Annecy.

Spettò con molti altri feudi alla famiglia de' conti di Rossiglione, rammentata nelle vecchie memorie siccome una delle più nobili ed antiche della Savoja.

Sul principio del secolo xvii Gerolamo di quella illustre famiglia fu il primo acquisitore del marchesato di Bernezzo in Piemonte, cavaliere della Nunziata nel 1638, barone di s. Genisio e di Castel Gagliardo, signore di Terrorio e Chanty. Nella carriera dell'armi fu maresciallo di campo, governatore di Mommeliano, capitano delle guardie del corpo del duca Francesco Giacinto, ed in appresso governatore, e luogotenente generale di Nizza, e del contado.

In Chateau Blanc nacque l'anno 1657 Michele Rossiglione di Bernezzo, il quale fu il 107 vescovo di Ginevra. Entrato nei canonici regolari di s. Antonio di Vienna, fu mandato professore di teologia a Tolosa; venne eletto primicerio della chiesa della Rocca nel 1677, e vescovo di Ginevra vent'anni dopo.

Ristabilì nella sua diocesi l'uffizio degli arcipreti secondo la mente di s. Francesco di Sales; fece risplendere la sua rara prudenza, e la sua carità verso il p. Rameville, e gli Igoaziani della Rocca, nella cui cappella, erasi sparsa voce, che operati si fossero miracoli per l'intercessione di s. Francesco Saverio. Si credette perciò il prelodato vescovo in dovere di indirizzare al suo clero una lettera circolare, che ha la data del

11 novembre 1702, nella quale spiega mirabilmente la dottrina della chiesa su tale importantissimo oggetto, e sulle grandi precauzioni, che si debbono usare nell'esame dei veri miracoli. La sua carità si manifestò pure nella fondazione di un ospizio da lui fatta l'anno 1715 per ricoverare i sacerdoti poveri, o infermi, od invalidi. Cessò di vivere l'anno 1734 con fama di santità: ne scrisse la vita il p. Boudet canonico di s. Antonio, stampata in Parigi nel 1750.

Oltre l'anzidetta circolare al suo clero il dotto e piissimo vescovo stampò in Annecy nel 1708 una lettera pastorale *sur l'instruction et le devoir des prédicateurs*: in 4.°

* Chateau de la Barra, tra Bessens e Verrel, lontano tre miglia circa da Ciamberl.

* Chateau Collogne, sulla riva destra del lago Lemano: appartenne al Balliaggio di Galliard.

* Chateau Bourgard, nella provincia del Ciablese sulla sponda del lago Lemano tra Missier, Lardan, e Cusy.

* Chateau de Coudré, nella provincia del Ciablese alla manca del torrente Redone, discosto quattro miglia da Tonone.

* Chateau de S. Michel, nel Ciablese, presso il fiume Dranza; lontano due miglia da N. D. di Abbondanza.

* Chateau Fort, nella Chautagne sulla manca del Rodano presso Seyssel: fu signoria dei Planchamp marchesi di Cluses.

* Chateau de Villard, luogo posto appiè del monte del Villard tra Beaumont, Bellecombe, e Archamp.

* Chateau de la Charmette, alla destra del torrente Cheran tra S. Martin, Bellecombe, Bretieux, e Martinaux.

* Chateau d'Ussel, nel vallone di Fenis della provincia d'Aosta: confina con Pontei, Ussel, e Riviere de Mont-Jovet.

* Chateau de Nus, all'imboccatura del vallone di S. Bartolommeo della provincia d'Aosta sulla sinistra della Dora Baltea.

* CHATEAUNEUF (*Castrum novum Allobrogum*), com. nel mand. Chamoux, prov. di Moriana, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. di S. Jean de Morienne, prefett. ipot. di Chambéry, insin. di La Rochette, posta di Aiguebelle.

Sorge alla manca sponda dell'Isero, a greco di Ciamberì, da cui è distante undici miglia.

La positura del comune è sopra un colle di poca elevatezza.

L'Isero, che vi si tragitta col mezzo di un navicello, gli serve di confine dalla parte di tramontana.

Vi passa la strada reale da Ciamberì a Torino.

In vicinanza dell'Isero vi si veggono ancora le vecchie muraglie di un'antichissima casa forte nel sito detto Bellavarda o Bellaguardia; e a ponente di quelle rovine sopra un'eminenza esiste tuttavia una vetusta torre dell'altezza di trenta piedi, che domina la valle, e da cui si ha un'estesissima veduta.

Evvi una sorgente di acqua ferruginosa fredda, che appellasi della Ferranche, a un di presso della natura di quella di Spath. Si adopera quest'acqua con molto vantaggio per guarire da malattie di debolezza generale o parziale. I felici successi, che se ne ottengono tuttodì, indussero la comunità di questo luogo a venire nella deliberazione di far la spesa necessaria per renderne più gradevole, e più comodo l'uso.

Le principali produzioni del territorio sono il fromento, la segale, il maïs, l'avena, le patate ed il fieno.

Notevoli vi sono i prodotti del grosso bestiame.

Tra le villate, che compongono il comune, si trovano feraci pianure, ma nella regione principale detta Maltaverd, vi hanno alcune paludi.

Non vi esiste che una sola chiesa assai bella, posta in sito elevato.

Si usano le misure di Aiguebelle, e i pesi di Ginevra.

Durante le ultime guerre passarono per questo villaggio numerose truppe di Francia e di Austria.

Cenni storici. Chateauneuf venne sotto la giurisdizione della famiglia Castagneri, originaria di Genova. Un ramo di essa, che stabilita si era in Piemonte sul principio del secolo XVI, si condusse in Savoja con somme cospicue di danaro, e verso l'anno 1510 ottenne dal duca Carlo III la permissione di coltivare le miniere di quel ducato, e di innalzarvi fabbriche per la fondita dei minerali, che se ne sarebbero estratti.

I primi stabilimenti di questa natura si fecero dapprima al *Bourget en l'hullie* per la fondita dei minerali del piombo, dell'argento, e del ferro, esistenti in Malrocher, Taillaiz, e Prêle.

Il nobile Pietro Castagneri innalzò quindi un secondo stabi-

limento in Argentina per fondere il piombo e l'argento, che si rinvengono nei luoghi detti di Santa Geltrude sul monte Chabert, posti nel medesimo comune.

Giambattista Castagneri, figliuolo del precedente, stabilì fucine in Faverges, accrebbe i primi edifizii di Argentina, pei lavori del rame, e dell'acciajo: stabilimenti che furono condotti al più alto grado di perfezionamento, e di prosperità da Pietro Antonio Castagneri barone di Chateauneuf, che fu mastro uditore alla camera de'conti di Savoja, consigliere di stato, controllore generale delle finanze nel 1633, e quindi presidente e generalissimo delle medesime.

Le sue fabbriche di Argentina, che procacciarono un vantaggiosissimo commercio alla Savoja, riunivano un alto fornello per la fondita del minerale di S. Giorgio di Heuretières, edifizi pei lavori del rame, e dell'acciajo, e martinetti per formare ogni sorta di ferri da taglio.

Il presidente Castagneri di Chateauneuf in occasione che si fece la solennità della beatificazione di s. Francesco di Sales, consecrò a questo santo un monumento della prosperità delle sue fabbriche, decorando con lavori de' suoi varii metalli il ricco santuario, che nel 1630 fu dedicato al santo vescovo di Geneva.

Popol. 1300.

* CHATEAU-NEUF D'ENTRAUNES (*Castrum novum interamnium*), com. nel mand. di Guillaumes, prov. dioc. div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Guillaumes, posta di Puget-Théniers.

Sull'origine del nome aggiunto a questo castello vedi vol. III, pag. 200: intorno ad alcune storiche particolarità che lo ragguardano, vedi Entraunes.

Fu signoria della comunità del luogo.

Sta sopra un rialto, a maestrale di Nizza marittima, da cui è distante venticinque ore di cammino.

Della sua vetusta rocca si scuoprono di tempo in tempo alcuni avanzi.

Questa terra fu nei tempi andati compresa nella diocesi di Glandèves.

Delle sue vie comunali una, da mezzodì, conduce a Guillaumes capoluogo di mandamento; un'altra, da tramontana, tende a s. Stefano; una terza, da ponente, mette a Villanuo-

va; una quarta da levante, scorge a Peona, passando per Bouchenières.

Questo comune è discosto due ore di cammino dal capo di mandamento, sette da Villanuova, ed una da Peona.

Il territorio è intersecato dal torrente Barlatte, sul quale sta un ponte in legno. Questo torrente scaturisce ai piedi della foresta di Boscas: mediante parecchi canali serve ad irrigare varie praterie del comune: il suo corso è di sei miglia: gettasi nel Varo dopo essersi ingrossato delle acque del torrente Barlattete, che ha le fonti nella parte occidentale del villaggio alle falde del Mompierre di Vik Terroir de Guillaumes.

Vi sorgono alcune montagne ricche di buoni pascoli, cioè il Col dell'Aspre, e il Col di Pal.

Vi si fanno copiose ricolte di cereali e di fieno. Si mantengono molte vacche e pecore.

I cacciatori fanno buone prede di augelli ricercati, di lepri, e talvolta eziandio di camozze.

Sonovi due foreste chiamate una *Pinatette*, e l'altra *Sappet*, i cui prodotti sono di poco rilievo.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nicolao vescovo. Evvi ancora una succursale sotto il titolo di s. Giovanni Battista, tutta edificata con pietre da taglio.

Il cimiterio che circonda la chiesa nei lati di levante, mezzodì e tramontana, è distante cinquanta piedi parigini dall'abitato.

Superiormente alla sacrestia della parrocchia fu costrutta un'abitazione per uso di monte di pietà.

In mezzo al villaggio sulla pubblica piazza vedesi una bella fontana, di cui è limpida e freschissima l'acqua.

Pesi e misure di Nizza.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di lodevoli costumi, e presso che tutti applicati all'agricoltura.

Popol. 350.

Chateau vieux d'Alby: fu compreso nella signoria di Seynod.

* CHATEL, Castello (*Castellum Caballicensium*), com. nel mand. di Abondance, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, iusin. di Le Biot, posta di Evian.

È situato a greco di Tonone, su tre confini, cioè su quelli della provincia del Ciablese, del Faucigny, ad ostro, e del

Vallese a levante. Diffatto poco lungi da esso in alta vetta stanno le *Quatre Croix des confins.*

Dai monti che ivi sorgono dalla parte di mezzodì, scaturisce la Dranza, che passandovi a destra, discende a N. D. di Abbondanza, interseca i comuni di Vacheresse e di Chevenoz; riceve le acque di un torrente che proviene dalla valle di Biol, di cui porta il nome, bagna da levante i territorii di Vinzier, Feterne, Alby, Publier, e va quindi a sboccare nel lago Lemano fra Tonone ed Evians.

Per Chatel passa la strada, che dal luogo di Abbondanza, valicati i monti, conduce a s. Maurizio nel Vallese.

Questa terra fu feudo dell'abbazia di Abbondanza.

È distante tre miglia dalla Chapelle, e diciassette da Tonone.

Il comune di Chatel è circondato da alte montagne ricche di buoni pascoli. Vi è coltivata una cava di eccellente ardesia.

Il suolo in generale vi è fertile; ma di cereali e di legumi non si semina che la quantità richiesta dalla consumazione che fanno gli abitanti di tali prodotti. Molto considerabile è il guadagno che si ricava dal mantenimento del vario bestiame. Riescono eccellenti il burro, ed i caci di Chatel.

Sonovi estese foreste di piante di alto fusto. Vi abbonda il selvaggiume di ogni sorta.

Dalla parte di l'Essert trovasi dello scisto-ardesia nero.

Questo paesetto fu smembrato dal luogo della Chapelle; ma rimane tuttora indiviso per riguardo alle selve ed alle pasture comuni.

La parrocchia assai vasta, e di bella costruzione è sotto il titolo di s. Lorenzo.

Le misure pei liquidi sono quelle di Abbondanza: le misure dei cereali sono a piacimento quelle di Tonone, o di Evians.

Evvi una brigata di doganieri.

I terrazzani di Chatel sono molto applicati all'agricoltura, ed alla pastorizia. — Popol. 500.

Chatel (Nostra Signora del) *Beata Maria Castri*, terricciuola a borea di s. Giovanni di Moriana, da cui è distante tre miglia.

Chatel, piccola terra sul Conflans già spettante al principato di questo nome.

Chatel, villa nel mandamento di Challanca, nel Faucigny.

Chatel en Chemin, luoghetto in vicinanza di Challant nel Genevese.

CHATELARD (*Castellum in Boviliis*), capo di mandamento nella prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, posta di S. Pierre d'Albigny. Oltre il tribunale di giudicatura ha l'uffizio d'insinuazione.

Giace nelle Bauges presso il Chéran, in distanza di dodici miglia, a greco, da Ciamberì.

Il comune di Chatelard è composto di sei villate.

Come capo di mandamento ha soggetti tredici paesi: cioè Sainte Reine, Ecole, Jarsy, Doucy, La Compôte, La Motte en Bauges, Bellecombe, Arith, Lescheraine, Le Noyer, Saint François de Sales, Aillon le vieux, Aillon le jeune.

Vi corrono due strade: la principale attraversa il comune dalla parte di ostro. Essa mette a s. Pietro di Albigny; dividesi quindi in due rami, di cui l'uno scorge al capoluogo della provincia passando per la montagna del Pré; e l'altra per la gola di Bauge tende ad Aix e Rumilly.

Il fiume-torrente Chéran solca le terre di questo villaggio, nella direzione da mezzodì a greco. Vi si tragitta su due ponti in pietra di un solo arco, di cui il principale detto Corcheval fu costrutto nel 1735 sul disegno del regio ingegnere Gioanbattista La Palma; e l'altro appellato Montlardier fu eretto nell'anno 1760.

Il Chéran è fecondo di eccellenti trote, e di altri pesci di squisito sapore.

Vi scorrono inoltre due torrenti, cioè l'Aillon e il Molosine. Il primo si passa mediante un acconcio pedale; il secondo col mezzo di un ponte in pietra.

Nel comune sorgono tre montagne: la principale chiamata Rosanne, situata a greco del villaggio, è molto elevata, ed esistono sovr'essa due dei così detti *Chalets* (vedi Chalets des Alpes), uno al suo vertice, e l'altro verso la metà; la seconda montagna, cioè quella di *Mont Julios* è attraversata da una strada assai comoda ai pedoni: anche su questa si veggono molti piccoli *Chalets;* la terza posta a borea, ed a scirocco di Chatelard contiene due cave di buone pietre da costruzione. Tutte e tre sono produttive di molte piante di alto fusto.

Il territorio è fertile di cereali, di legumi di ogni sorta, di fieno, di noci, di pera e di poma.

Considerabili vi sono i prodotti del vario bestiame, che di rado vi è soggetto a malattie.

Riescono di buonissima qualità i caci, ed il butirro di questo luogo.

Non evvi altra chiesa fuorchè la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, alla cui festa intervenivano altre volte moltissimi forestieri.

Sonovi due piazze, una detta del borgo vecchio, la quale è di una superficie che va rimontando fino alla parrocchia; l'altra più grande trovasi in un sito piano verso la gran fontana del comune.

Il cimiterio è adiacente alla chiesa, e poco discosto dalle abitazioni del borgo.

Per l'istruzione dei fanciulli havvi una scuola elementare, mantenuta a spese della comunità.

Vi si tengono tre annue fiere, con due tornate delle medesime, concesse e confermate con patenti del 9 marzo 1324, del 7 gennajo 1392, del 10 gennajo 1477, del 12 febbrajo 1496, del 4 ottobre 1496, dell'11 dicembre 1501, del 22 luglio 1511: i titoli autentici ne sono deposti negli archivi comunali.

Un mercato che vi si faceva nel sabato di ogni settimana, si fa da parecchi lustri nel giorno di lunedì.

Pesi e misure di Ciamberì: innoete dei regii stati.

Evvi una stazione di cinque carabinieri reali, compreso il brigadiere.

Cenni storici. Non si può stabilire l'età precisa in cui fu edificata la rocca di questo luogo, ora distrutta, la quale in vecchie carte è chiamata *Castellum in bovillis;* ma si può ben dire ch'essa già esistesse al tempo, in cui i Romani occupavano questo paese; perocchè fra le sue rovine si scoprirono di tempo in tempo monete romane di consoli, e d'imperatori, un bel Mercurio di bronzo, ed alcune altre anticaglie state deposte nel museo di Ciamberì. Questa rocca fu presa, e posta in fiamme nel dì 11 maggio del 1305 dai signori della Charnée, il castello dei quali era posto alla Charniat nel territorio di Bellecombe in distanza di due ore di cammino da Chatelard. Circa il 1190 il forte di questa terra fu abitato dal principe Tommaso di Savoja.

Chatelard fu eretto in marchesato a favore dei Lescheraine di Lescheraine:

Di questa illustre famiglia si novera un personaggio dottissimo nella scienza delle leggi, che fiorì sul finire del secolo XVII, e fu presidente del senato di Savoja. Della sua penna si hanno:

Dieci lettere sopra le concessioni fatte dai papi intorno ai beneficii di Savoja, *in-fol.* 1698.

Lettera sopra il titolo di altezza reale del Duca di Savoja, 1832.

Intorno a quest'epoca, cioè mentre il Lescheraine presiedeva il sabaudo senato, sopravvennero grandi differenze tra la corte di Roma, e quella di Torino, le quali durarono venti anni. Furono esse in prima cagionate da un decreto che il senato di Savoja emanò nel dì 15 di aprile del 1701, a richiesta del procuratore generale, che appellò da una sentenza data in detrimento della giurisdizione metropolitana dell'arcivescovo di Tarantasia dal Nuncio pontificio residente in Torino, in una causa tra la cattedrale di Aosta, ed il capitolo regolare di s. Gilio di Verrezzo.

Al quale motivo di dissensione si aggiunse un editto di Vittorio Amedeo II del 3 di maggio 1702, in virtù del quale i religiosi, e le loro comunità si dichiaravano inabili a qualsivoglia successione: il quale editto non era in sostanza che la conferma di ciò che su tale proposito era già stato stabilito dal duca Emanuele Filiberto.

Gli ignaziani vedendosi così delusi della speranza di una ricca successione, se ne dolsero amaramente a Roma, e rappresentarono i magistrati della Savoja siccome violatori dell'ecclesiastica immunità. Vittorio Amedeo II, ed il suo senato essendo rimasti fermi nei loro principii, per rispetto alla potestà temporale, il sommo pontefice nel concistoro del mese d'agosto del 1707 dichiarò che il senato di Savoja incorso aveva le censure scagliate dalla bolla *in coena Domini.* La sentenza di scomunica essendo stata inserita nei pubblici fogli, e divenuta notoria a tutta Europa, Vittorio Amedeo II diede il carico al senatore Dichat di difendere i diritti della sua sovranità, e de' suoi magistrati, come pur quelli del metropolitano di Tarantasia. Il Dichat, che fu poi promosso alla carica di presidente del predetto senato (*vedi* vol. II, *pag.* 424)

dopo aver protestato del suo profondo rispetto, e della sua intiera sommessione alla santa sede, compose un'opera rilevantissima sulla materia che gli venne commessa a trattare: essa è intitolata: *Pour la défense du sénat de Savoie, sur une prétendue déclaration des censures ecclésiastiques qu'on dit avoir été publiées contre lui à Rome, au mois d'août de l'an* 1707. *Défense rédigée par ordre de S. A. R. par noble Melchior Dichat, conseiller et sénateur au souverain sénat du Savoie. Vol. in-4. Mss.*

A tutte queste differenze pose termine il concordato dell'anno 1727; ma gli ignaziani avendo perduto la confidenza del sardo monarca, furono tolti dalla direzione dei collegi esistenti nei suoi reali dominii.

Popol. 1200.

* Chatelet de Credoz, terra del Faucigny, che si considera come unita al luogo di Cornier, il quale era un tempo da essa dipendente. Durante la dominazione di Francia veniva compresa nel così detto circondario di Geneva, spettante al dipartimento del Lemano.

Cenni storici. Chatelet de Credoz circa l'anno 1200 era un forte castello, e il sesto mandamento della baronia del Faucigny. Gli antichi signori di questa provincia avevano edificato un borgo intorno a questo forte castello, e concessero a'suoi abitanti franchigie e mercati. Vi risiedevano un capitano delle porte, un tribunale ed un castellano, di cui era estesissima la giurisdizione.

Beatrice di Faucigny nel 1293 fece donazione di questa terra ad Amedeo V, conte di Savoja; i suoi successori la vendettero ad Amedeo di Viras, e a Giovanni Duclos, da cui Filippo di Savoja, conte del Genevese e barone del Faucigny la racquistò pel prezzo di quattro mila trecento settantasette scudi d'oro, come si riconosce dall'istromento di vendita del 28 di gennajo dell'anno 1441, ricevuto da Giovanni Fabry, segretario ducale, ed inserito nell'inventario dei titoli del Faucigny, al foglio 318.

Questa terra, il suo borgo, ed il suo castello quantunque rovinati, furono eretti in marchesato, ed in mandamento a favore della casa Graneri della Rocca nel dì 22 di maggio del 1700. Dell'antica fortezza di questo luogo non rimangono che una torre rotonda, un terrazzo, ed alcuni avanzi di mura.

Nel comune che era il principale del mandamento di Chatelet de Credoz, vale a dire a Cornier, ebbe i natali:

Giovanni De Age, dotto, virtuoso e saggio ecclesiastico, a cui essendo stata affidata l'educazione di s. Francesco di Sales, gli fu compagno, così a Parigi, come a Padova, durante il tempo degli studii di esso in quelle due celebri città. Morì canonico della cattedrale di Geneva, e lasciò parecchi manoscritti in quattro volumi in 4.° intorno alla giurisprudenza, ed alla teologia: i quali manoscritti si conservarono gelosamente per lungo tempo negli archivii di Sales-Thorens. Egli era sozio dell'accademia florimontana di Annecy, e l'amico intimo del celebre presidente Favre.

La famiglia De Age discende da Giovanni di questo nome, che fu capitano delle Porte di Châtelet de Credoz, e a cui Filiberto duca di Savoja con patenti del 17 di marzo del 1498 concesse la conferma di tutti gli acquisti, ch'egli aveva fatto nella parrocchia di Cornier, e nel mandamento di Credoz, il quale comprendeva in allora i territorii di Cornier, Pers, Jussi, Régny, ed una parte di s. Romain.

Chatellet, antica casa forte, già compresa nella contea di Valdisere.

Chatenod, dipendenza del luogo di Pugny nel ducato di Savoja.

Chatenod, terra spettante alla signoria di Piccaraisin nel genevese.

CHATILLON di Aosta (*Castelium Augustensium praetorianorum*), capo di mandamento nella prov. e dioc. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Aosta.

Questo nobil borgo è situato sulla destra sponda di Dora Baltea e del torrente Marmoire detto anche Tournant dalla valle Tornanchia per cui discende. Nasce questo dalle basi del monte Cervino che in sulla cima della valle ne forma la divisione dal Vallese. Esso precipita per inabissarsi al dissotto del castello di questo luogo, ove taglia la strada, passa sotto un ponte e gettasi nella Dora.

Inferiormente a Chatillon si vedono le rovine dell'antico ponte romano, che ne indica il luogo e la direzione dai Romani segnata, la quale evitava la salita della strada moderna.

Chatillon di Aosta fu feudo, con titolo di baronia, del ca-

sato dei Challant, il quale fondovvi nel 1633 un convento di cappuccini. Vedi *Challand s. Victor.*

Questo comune è distante dieci miglia a greco dal capoluogo di provincia, ed un miglio dalla sorgente di acqua minerale di s. Vincenzo, alla quale di qua mette la strada provinciale che vi corre nella direzione da ponente a levante.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Antey s. André, Antey la Magdelaine, Chambave, Chamois, Emarèse, Pontey, S. Denis, S. Vincent, Torgnon, Valtornenche, Verrayes.

Vi sono il tribunale di giudicatura, gli uffizi d'insinuazione e di percettoria, di distribuzione delle lettere, ed una stazione di sei carabinieri reali comandata da un brigadiere.

Il borgo, nel cui territorio dalla parte di mezzodì scorre la Dora in lontananza d'un quarto di miglio, è separato dal sobborgo di Chameron per l'anzidetto torrente, a cui ivi soprastanno due ponti in pietra: mediante il primo, detto volgarmente il gran ponte, che sta sulla strada provinciale, si ha comunicazione col sobborgo: esso è di un solo arco, la sua elevatezza è di ventitre tese: fu costrutto nel 1766 a spese della provincia. Il secondo situato a mezzodì, chiamato volgarmente ponte Marmoire, è pure di un arco solo, di sedici tese di elevatezza. Venne eziandio eretto a spese della provincia.

Dal torrente su cui stanno i predetti ponti, sono derivati i canali per l'irrigazione delle campagne dei circonvicini villaggi.

Il Marmoire ossia il Tournant vi è fecondo di squisitissime trote.

Nel territorio di questo comune sorgono dai lati di ostro e di borea elevatissimi balzi popolati di piante di alto fusto, dalle quali ricavano i terrazzani una considerabile ricchezza, la quale è anche accresciuta dai prodotti del numeroso bestiame da essi mantenuto.

Vi si coltivano molti alberi fruttiferi, e soprattutto pomi, peri, castagni e viti. Le frutta di varie specie vi sono di squisito sapore, ed i vini vi riescono eccellenti.

Il terreno in generale è assai ferace di segale e di gran-turco. I cacciatori trovano su questo territorio in abbondanza gli augelli più ricercati, ed eziandio non poche lepri. Vi fiorisce l'industria, e si lavora con buon successo in fabbriche del ferro e dell'acciajo. I prodotti di questa terra si smerciano in gran parte ne' varii luoghi del Piemonte.

Vi hanno in questo territorio:

Acciajo di prima fusione. Della fabbrica di Antonio Gervasone, posta nell'abitato di Castiglione; ottenutosi dalla ferraccia prodotta dai minerali di ferro della valle d'Aosta.

Calce carbonata, *dodecaedra*, in piccoli e numerosi cristalli, mista al ferro micaceo ed alla clorite, sopra roccia della stessa natura.

Amianto setoso, in fila sciolte.

Ferro spatico, lamellare.

Rame piritoso e rame bigio, solforato, ricoperti dal rame carbonato e dal serpentino verde.

Trovasi al dissopra del villaggio di *Buisse*:

Rame piritoso, sopra uno scisto talcoso che racchiude piccoli cristalli di tormalina.

Ferro ossidulato d'*Ussel*.

In vicinanza di Castiglione, ed in attiguità del castello d'*Ussel*, si coltivò uno strato ben regolato, della spessezza di tre a quattro metri, diretto da levante a ponente, inclinato a tramontana di 25 gradi. Questa miniera, a motivo del suo giacimento, è tenuta per miniera a gruppi, in una pietra cloritosa. L'ultimo coltivatore fu il signor Gervasone: ora è abbandonata.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Pietro è retta da un canonico della cattedrale di Aosta coll'ajuto di un vicario. Essa è di bella architettura, massimamente il coro, in cui esiste un altare in marmo di antica costruzione. Evvi un organo superbo che fu fatto nel 1826 dal peritissimo signor Bossi. Questa chiesa trovasi a tramontana del borgo sur un piccolo rialto. Venne rifabbricata nell'anno 1607.

Il cimitero giace presso la parrocchia in sufficiente distanza dall'abitato.

L'anzidetto convento di cappuccini contiene circa dieci religiosi.

In ogni quartiere del comune si ha il vantaggio di pubbliche scuole elementari.

Vi si tengono due annue fiere molto frequentate da negozianti piemontesi e savojardi; la prima nel dì 6 di maggio e la seconda il 4 di ottobre. Il maggior commercio che si fa in esse è quello del vario bestiame. Il lunedì di ogni settimana

vi è giorno di mercato per la vendita dei cereali e di altre derrate: nell'ultimo lunedì di ogni mese si fa mercato pel traffico delle bestie bovine.

Si usano i pesi della città di Aosta. Le misure pei cereali sono di maggiore capacità che non quelle del capo-luogo della provincia.

Gli abitanti sono in generale molto robusti, industriosi e perspicaci.

Popol. 2350.

CHATILLON de Fancigny, CASTIGLIONE di Fossignl (*Castellio Fulciniacorum*), com. nel mand. di Cluses, prov. di Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Cluses.

Giace a levante di Bonneville, da cui è discosto quattro miglia, sulla sinistra sponda dell'Arvo, tra Condamina, Prêle, Riviere, Enverse, Morsier e s. Sigismond.

La superficie del territorio presenta: nude roccie ett. 3,54; terreni sterili od incolti 83,45; foreste comunali 88,45; foreste particolari 108,80; terreni coltivati ed abitati 419,23.

I terrazzani che sono diligenti ed esperti agricoltori, raccolgono per approssimazione in ogni anno: di grano quintali metrici 150, di segale 40, d'orzo 43, d'avena 362, di legumi 25, di patate 2200, di fieno 650, di canapa 4. Fanno essi pure di vino ettolitri 80, di cidro 15, d'olio di noce 4. Di qualche rilievo vi è il prodotto delle api. Mantengono 200 vacche, di cui sono considerabili i prodotti, cavalli 42, muli 9, non che un certo numero di capre, montoni e majali.

La parrocchia, governata da un solo sacerdote, è sotto l'invocazione di s. Martino.

Evvi un uffizio di beneficenza che distribuisce ai poveri un'annua rendita di lire 152.

Fra gli abitanti ve n'ha di quelli che attendono alle arti meccaniche, e si contano di questo villaggio 60 muratori, 2 tornitori del legno, e 6 falegnami.

Cenni storici. Gli antichi baroni del Fossigni risiedevano per l'ordinario in questo castello, ed è per ciò che i castellani che sotto di essi lo guardavano, il primo posto avevano nelle adunanze degli stati di questa provincia, che eran tenute alle Chiuse (Cluses).

Egli è appunto in questo castello che Agnese unica figliuola ed erede di Aimone barone del Fossignì sposò nell'anno 1233 Pietro II conte di Savoja, e gli trasmise il possedimento di questa baronia insieme con molti feudi nel Vallese: eziandio in questo castello la figlia di Pietro per nome Beatrice si maritò a Guigo (Ghigo XII) signore del Delfinato: fu essa dagli storici delfinesi chiamata la grande Delfina.

Nacque in Castiglione del Fossignì nel dì 26 di ottobre del 1719 Gianpietro Biord, che fu il 109 vescovo di Geneva. Sarà pregio del presente capo il riferire le principali particolarità della vita e degli studii di questo ragguardevolissimo prelato. Fece i suoi primi studii a Tonone: li continuò a Digione, ove prese i gradi nella Sacra Facoltà, e si condusse quindi a Parigi, ove fu ricevuto dottore di Sorbona. L'arcivescovo di quella città, monsignor Cristoforo di Belmonte, lo elesse paroco della reale santa cappella del palazzo, e gli porse così l'occasione di segnalare il suo zelo nella capitale della Francia. Ivi cadde in una gravissima malattia, da cui riavutosi con molta pena, obbedì alla voce del suo vescovo diocesano, che lo chiamò a coprire la carica di priore di Douvaine, e lo provvide di un canonicato. Fu quindi eletto vicario generale della diocesi di Geneva da monsignore Giuseppe Nicolò Des-Champes de Chaumont. Questo saggio pontefice avendo conosciuto assai bene la profonda dottrina, la rara prudenza e l'incomparabile zelo del Biord, non dubitò di proporlo alla corte di Torino come il sacerdote più meritevole di succedergli.

Diffatto Carlo Emanuele III dopo la morte di monsignor di Chaumont nominò il modesto abate Biord, che fu consecrato a Torino nel dì 12 d'agosto del 1764. Il novello vescovo non tardò a fare la visita generale della sua vasta diocesi, e nel 1768 solennizzò la canonizzazione di s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal.

Or avvenne che Voltaire, il quale a quel tempo abitava il castello di Fernex nel paese di Gex, intento a far credere alla corte di Versailles ch'egli professava la religione cattolica, si conducesse nel giorno di pasqua dell'anno 1768 ad assistere alla messa parrocchiale del suo comune, accompagnato da due guardie armate d'archibugio, e dopo il canto dell'evangelio facesse un discorso intorno al furto, ed anzi ricevesse la co-

munione, non senza grave scandalo dei parrocchiani. Accadde pure che l'anno seguente, nel giorno della medesima solennità, egli si comunicasse per viatico, senza altra riparazione di sua notoria empietà, fuorchè quella di una professione di fede, che la sua condotta posteriore dimostrò non essere stata che una vera derisione. Il zelantissimo vescovo Biord non tardò di esporre al filosofo di Fernex suo diocesano tutta l'enormità dello scandalo ch'egli aveva dato, e adoperossi con molte lettere piene di dottrina e di apostolica unzione a ricondurlo nel sentiero della verità; ma tutto fu indarno.

Il vescovo Biord per prevenire nell'ordine del suo ministero i danni che l'empietà avrebbe potuto arrecare nella diocesi di Geneva, non cessò d'incoraggiarvi i buoni studii, e di far distribuire le opere più acconcie a premunire i suoi diocesani contro gli assalti insidiosi e moltiplici dell'incredulità. Risguardando la pubblica educazione come la sorgente della sociale e religiosa felicità, accrebbe il novero delle scuole elementari nelle piccole ville, e fece ogni sforzo per favoreggiare i progressi delle scienze nei collegi delle terre più distinte affidati alle sue cure. Il collegio di Aunecy, ch'era il più fiorente e numeroso della Savoja, sperimentò in guisa particolare gli effetti della sua pastorale vigilanza. Affinchè nissuno dei più feraci ingegni non rimanesse nell'oscurità, fondò per gli scuolari poveri della sua diocesi un'opera di beneficenza, le cui rendite si dovessero impiegare a provvederli del necessario durante il tempo ch'eglino si applicassero agli studii così nel paese come nelle straniere università. L'amministrazione pubblica si affrettò ad approvare un'istituzione cotanto benefica; e monsignor Biord, affinchè la sua patria avesse un ultimo pegno della sua sollecitudine e del suo affetto, dotò quella fondazione, lasciandole la sua eredità.

Allo scopo che i giovani, i quali si destinavano al sacro ministero, fossero preservati per tempo dalla corruzione del secolo, concepì il disegno di alloggiarli nel suo seminario; e si è per questo motivo ch'egli indusse il P. Tochon, venerabile superiore dei preti della congregazione di s. Lazzaro, che dirigeva in allora questa religiosa casa, ad ingrandirla di due terzi, affinchè essa riunir potesse tutti i vantaggi e tutti i comodi cui richiedeva l'utilissimo progetto da lui concepito.

Il sommo pontefice Clemente XIV con breve del 24 di agosto del 1771, avendo conceduto al vescovo ed al capitolo di Geneva la chiesa e l'abitazione dei minori conventuali di Annessi, monsignor Biord pensò immantinente a far decorare quella chiesa, e a farvi edificare d'appresso una decente magione pe' suoi successori. Sui disegni del rinomato Piacenza architetto di Torino, che aveva avuto dal Re l'incarico di tracciare il piano della nuova città di Carouge, il vescovo di Geneva fece costrurre a sue spese in quel tempio l'altar maggiore in preziosi marmi, mentre il capitolo fecevi eseguire in bell'ordine composito il circuito del santuario.

Se la sua carità verso i poveri fu senza limiti, la sua vigilanza e la sua sollecitudine pastorale furono maravigliose. Ottenne l'erezione delle parrocchie di Chesne e di Carouge, delle quali consecrò egli stesso le chiese statevi fabbricate a spese dei Re di Sardegna.

Oltre varie accuratissime visite ch'egli fece nella sua diocesi, oltre le omelie che disse mai sempre nelle principali solennità, nel principiare e nel terminarsi delle missioni, imitando così gli esempi dei pontefici dei primi secoli, faceva nei giorni di domenica il catechismo ai fanciulli e ai semplici fedeli; e le persone di ogni ceto vi accorrevano in folla per premunirsi contro i sofismi dell'empietà e del libertinaggio: Presiedè tuttora nel suo seminario all'annua ragunanza dei parochi, la quale precedeva la celebrazione del sinodo diocesano, nel quale coi più providi ordinamenti non cessò mai di reprimere eziandio i più piccoli abusi: vegliò con molto zelo alla regolarità dei monasteri; e con ammirabile saggezza trovò modo di conservare la più perfetta armonia fra i ministri dell'autorità pubblica e quelli degli altari.

Fu versato in tutte le scienze e profondamente istrutto in quella del proprio stato; fu costantemente l'oracolo del suo clero e la luce della sua chiesa. Lo spirito d'ordine, di pietà e di soda devozione regnò non tanto nell'interno del suo palazzo, quanto nell'amministrazione della sua vasta diocesi, per governare la quale non associò a se stesso che vicarii generali così distinti per la loro eminente pietà, come per l'estensione delle loro cognizioni.

Tal fu il gran vescovo, la cui morte edificante, avvenuta

nel dì 7 di marzo del 1785, immerse nella più dolorosa afflizione il suo gregge, la sua patria, il suo Re e tutti gli amici del pubblico bene.

Giova riferire ciò che il celebratissimo cardinale Gerdil rispose a chi diede l'infausta notizia della morte del veneratissimo vescovo Biord: « Fui vivamente penetrato della gran perdita che or ora facemmo: la diocesi di Geneva piange con ragione un pastore che Iddio le aveva dato nella sua misericordia, e tutta la chiesa non può che lamentare la morte di un gran vescovo, il quale colla sua estesissima dottrina e con lo splendore delle sue virtù onorava il proprio augusto ministero. Il sommo pontefice, a cui ho annunziata questa dolorosa notizia, ne fu vivamente commosso. La rimembranza dell'illustre defunto, preziosa innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, sarà sempre cara al mio cuore, perchè mi sovverrà tuttora la sua amicizia da me contratta sin dai più teneri anni, e non mi cadranno dal pensiero gli atti della sua particolare benevolenza verso di me ».

L'elogio funebre del vescovo Biord fu detto il dì 14 di giugno del 1785 nella cattedrale di Annessi da monsignore Bigex. Il ritratto del venerando pontefice fu scolpito in Parigi dal valente Quenedey.

Le opere pubblicate da monsignor Biord sono:

1. *Catéchisme à l'usage du diocèse de Genève:* questo Catechismo servì di modello a parecchi altri che furono pubblicati in varie diocesi dell'Italia: la prima edizione è dell'anno 1764, in-8:

2. *Manuale confessariorum dioecesi Genevensis*, in-12, Annecy 1766:

3. *Correspondance avec Voltaire*, in-8, 1769:

4. *Constitutions sinodales du diocèse de Genève, nouvelle édition augumentée*, in-12, Annecy 1773:

5. *Oraison funèbre de Louvis XV, prononcée dans l'église métropolitaine de Turin, en présence de la Cour de Sardaigne*, li 22 giugno 1774, in 4, ed in 8. Torino.

6. *Plusieurs mandemens et lettres pastorales*, fra le quali fa d'uopo distinguere quella del 24 aprile 1771, per la pubblicazione dell'*Avertissement du clergé de France sur les dangers de l'incrédulité*, in 12, Paris 1771.

7. *Éloge funèbre de Charles-Emanuel III, prononcé en mars 1773 dans la cathédrale d'Annecy*. Manuscritto conservato nella miscellanea del signor di Passier, vol. XIV, pag. 481.

Fratello del predetto egregio vescovo fu Paolo Giuseppe, venuto in grandissima fama pel suo profondo sapere nella giurisprudenza. Il re Carlo Emanuele III lo nominò, con patente del 25 di novembre del 1764, senatore a Ciamberì, ove la sua integrità, i continui lavori, e gli estesissimi lumi gli procacciarono la benevolenza e la venerazione di ognuno. Vittorio Amedeo III per dimostrargli quanto fossero graditi i servizii di lui, volle erigere a favore di esso in contado le terre di Seynod e di Chateauvieux; e ciò fece con patenti del 15 di marzo del 1776. Il senatore Paolo Giuseppe Biord ebbe quindi il titolo di presidente, e fu nominato conservatore generale dell'appannaggio dei Principi in Savoja.

Quantunque egli vivesse nel silenzio della propria casa senza prendere la menoma parte ai pubblici affari, non potè sottrarsi agli attentati rivoluzionarii, e morì in una prigione l'anno 1794.

Popol. 1016.

* Chatillon en Chautagne, Castiglione di Cautagna (*Castellio Cautaniensis*).

Questo Castiglione trovasi in capo alla riva settentrionale del lago, cui diede altre volte il nome ugualmente che agli antichi suoi signori: fu fabbricato sulle rovine di altro castello vetustissimo.

Il paese, nella cui estensione giace questo villaggio, chiamasi Chautagne, ed è un territorio posto sulla sinistra sponda del Rodano tra il canale di Savières, pel quale sboccano le acque del lago del Borghetto, ed il fiume-torrente Fier, che si getta nel Rodano presso a Castelforte.

La parte superiore della Chautagne, che sta contro la catena de' monti che vi sorgono a levante, è molto ferace di cereali, legumi, canapa, frutta di varie specie, e massimamente di uve squisite, con che si fanno eccellenti vini, di cui i più ricercati sono quelli delle vicinanze di Castelforte e di Castiglione.

La parte inferiore è coperta di praterie e di paludi nella estensione di 5200 giornate, per disseccare le quali si sono già spese dal governo considerabili somme di danaro: questa regione abbonda di augelli e di selvaggiume.

Cenni storici. In Castiglione di Cautagna Umberto I di Savoja l'anno 1030 fondò un monistero con titolo di priorato. Fece cotal fondazione insieme con la sua consorte Ancilia, e col figlio suo Amedeo I; e questo monistero venne assoggettato all'abazia di Cluny.

I signori che sotto la dipendenza dei Conti Sabaudi tenevano questo castello colla sua terra, avean pure il feudo di Monluel *Monslupellus.*

Nella metà del secolo XII, fra i detti castellani un Giovanni condusse in isposa una Cassaudra della famiglia de' Crivelli, nobili Valvassori di Milano, che come d'origine francese viverano secondo la salica legge. Quel Giovanni ebbe da Cassandra Crivelli un figliuolo per nome Goffredo, il quale entrò giovanissimo nel vicino monistero di Altacomba, ove formossi alla pietà, ed ai buoni studi.

Monsignor della Chiesa vide i documenti di una donazione di varii beni in Cautagna, che Giovanni di Castiglione e Cassandra de' Crivelli sua consorte fecero circa il 1190 a quest' abazia. Si dee qui notare che Cassandra genitrice dell'anzidetto Goffredo era sorella di Uberto arcivescovo di Milano, il quale fu creato sommo Pontefice l'anno 1185 sotto il nome di Urbano III.

Vuolsi pure osservare che l'Ughelli all'anno 1223 rapporta un diploma di Enrico arcivescovo di Milano; il qual diploma, che ha la data del 17 di luglio, è sottoscritto da *Domino Gonfredo de Castenliono existente Cancellario.* Or questo cancelliere arcivescovile, quattro anni dopo fu fatto cardinale da Gregorio IX, legato apostolico in varii luoghi, e nel 1241 venne eletto sommo pontefice col nome di Celestino IV.

Che questo Goffredo fosse non già dei Castiglioni di Milano, ma sibbene di quelli di Savoja, lo giudica il prelodato eruditissimo monsignor Agostino della Chiesa, ed appoggia un tal suo giudizio, non tanto ai sopraccennati documenti ch'egli con accuratezza esaminò, quanto ai seguenti motivi:

Tutti, osserva egli, tutti gli scrittori antichi delle vite de' sommi pontefici asseriscono, che il Goffredo, il quale salì alla cattedra di s. Pietro, era stato monaco; locchè non si può provare del Goffredo milanese: inoltre ad innalzare al papato il Sabaudo Castiglione, concorrevano, non solamente la somma

pietà e la singolare dottrina di lui celebrata dal Platina, dal Fleury e da altri che parlarono delle sue geste, ma benanche l'alta ed efficace aderenza dello zio materno Urbano III, come pure la grande potenza in cui erano a quel tempo venuti i Crivelli in Milano: le quali cose non concorrevano allora nella famiglia dei Castiglioni milanesi.

Da ciò si vede che il Goffredo nostro non potè essere discepolo di s. Galdino arcivescovo di Milano, come dal Grillet viene asserito; perocchè nel 1185 questo santo pontefice era già mancato ai vivi. Ingannasi pure lo stesso Grillet, affermando che il Sabaudo Goffredo fu chiamato dal monistero di Altacomba solamente nel 1227 dal papa Gregorio IX, perchè lo abbiamo veduto quattro anni innanzi cancelliere dell'arcivescovo Enrico.

L'elezione di Celestino IV essendo stata fatta dai soli cardinali, che erano ligi a Federico II, ricusò quegli di acconsentirvi, fintantochè non fu essa confermata da tutti i cardinali, che l'anzidetto imperatore teneva prigioni. Si sospettò allora che la pronta morte del novello papa non fosse naturale. A Celestino IV si attribuisce la *Storia della Scozia*.

Il piccolo monistero di Castiglione di Cautagna fu unito nel 1570 al collegio de' gesuiti di Chambéry.

Questo villaggio fu baronia dei Seyssel marchesi di Aix.

* Chatillon, antico castello nella parrocchia di Estrambières nel Genevese presso a Chatel en Chemine. Fu signoria dei De La Flechère conti di Vairier.

* Chavane, luoghetto nel Fossignl, tra le due sorgenti del fiume Dranza.

* CHAUMONT di Geneva (*Cammons Gebennensium*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. d'Annecy, prefett. insin. ipot. di s. Julien, posta di Frangy.

È distante otto miglia, a maestrale, da Annecy.

Era già un borgo murato. La sua positura è all'estremità orientale della montagna appellata di Wache in un sito di malagevole accesso. Lo signoreggiava un antico forte, di cui più non rimangono che i vestigii di una torre già dominante da ogni parte la grande strada di Geneva per a Frangy.

Vi corrono la via provinciale che da Chambéry tende a Geneva, ed alcune vie comunali, di cui una, da ostro, conduce

a Marlios, e un'altra, da borea, mette al comune di Savigny.

Bagna le terre di questo villaggio un torrentello chiamato Fornant, fecondo di buone trote. Stanno sovr'esso tre molini. Evvi una sorgente di acqua ferruginosa, di cui è creduto utile l'uso in casi di malattie di debolezza.

La montagna detta di Chaumont è assai popolata di piante. Produce buoni tartufi. Alla sua sommità, presso uno dei così detti Chalets, trovasi una fontana di acqua limpidissima e salutare. Su questa montagna si va a piedi senza rischio in tutte le stagioni dell'anno. Vi annidano molti augelli dei più ricercati.

Il suolo del comune di Chaumont è fertilissimo di cereali, legumi, uve e frutta di varie specie.

Avvi in questo territorio del carbon fossile delle formazioni calcaree. Trovasi sparso a noccioli nella calcaria di Chaumont.

A vantaggio de' fanciulli vi ha una pubblica scuola elementare.

Si fanno cinque fiere; la prima addì 22 di giugno; la seconda il 13 di settembre; la terza il 6 di febbrajo; la quarta nel quarto lunedì di luglio; l'ultima il 2 di settembre.

Si usano i pesi e le misure della città di Annecy.

I terrazzani sono per lo più affaticanti. Non pochi di essi attendono ai mestieri del calzolajo, del tessitore e del falegname.

Cenni storici. Agnese di Châlons, ed il suo figliuolo Guglielmo conte del Genevese, nello scopo di ottenere che si aumentasse la popolazione di questo luogo, e si procurasse ai suoi abitanti il mezzo di esercitare viemmeglio l'industria ed il commercio, e di essere in grado di difendere questo importante passo degli stati della casa di Geneva, concedettero al comune di Chaumont franchigie estesissime, ed un codice municipale con patente emanata il 18 maggio 1310 nel castello di Annecy. Cotali privilegi essendo stati successivamente confermati dai Duchi di Savoja, la popolazione di Chaumont potè mantenere le sue mura ed il suo castello in ottimo stato; cosicchè durante le guerre del secolo decimosesto tra Geneva e la Savoja, i Genevesi ed i Bernesi non poterono impadronirsene, avvegnachè avessero dato il sacco a tutti i circonvicini villaggi.

I Principi della casa di Geneva vi fecero edificare la chiesa parrocchiale, che venne dedicata a san Biagio ed a sant'Agata. Una Francesca, figliuola del nobile Pietro Pistore nativo di Chaumout, legò tutti i suoi beni per istabilirvi un ospedale, che il vescovo di Cornetto e di Montefiascone visitò con singolare soddisfazione nel dì 13 di luglio del 1443.

Chaumont fu desolato dalla peste che imperversò nell'anno 1629.

Durante più secoli vi fiorì il commercio dei cereali, per cui vi erano frequentissime di negozianti annue fiere, e due mercati in ogni settimana. Diffatto questo luogo era il deposito di ogni sorta di grani che si compravano sui mercati di Nantua, e di altri paesi del Bugey, e passavano dalla Francia nella Savoja per li ponti di Arlod, di Lucey, e di Grezin. Siffatto commercio di straniera importazione era di tanto rilievo, che dai registri dei mercati, cui teneva il castellano Chêney, risulta che nel 1753 vi si vendettero nello spazio di soli quattro mesi nove mila emine circa di fromento, ed un'eguale quantità di civaje; le quali derrate condotte poi sui mercati di Rumilly, di Annessi e di Geneva, vi mantennero l'abbondanza, quantunque un'orribile gragnuola avesse devastato i territorii delle vicine provincie. A questo modo i mercati di Chaumout, sui quali non si vendevano quasi fuorchè i soli cereali del Bugey, procacciarono per lungo tempo i più grandi vantaggi alla Savoja.

Così importante commercio cessò in seguito al trattato di Torino dell'anno 1760, il quale stabilì nuovi limiti tra la Francia e la Savoja.

Chaumont fu eretto in Marchesato nel dì 28 di agosto del 1681 a favore dei Des-Champs conti di Montbel, e signori di Rochefort. Nel 1780 veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Al borgo di Chaumont fu da rimotissimo tempo annessa la chiesa di s. Giovanni di Thiollaz, che diede o ricevette il suo nome da una famiglia antichissima distinta nella carriera militare. I signori della Casaforte di Thiollaz difesero con molto coraggio, in giugno del 1589 e in ottobre del 1590, il borgo e la fortezza di Chaumont contro i replicati assalti dei Bernesi e dei Genevesi; ma questi per vendicarsi dell'ostinata resistenza che que' signori ad essi opposero, diedero il sacco, e mandarono in fiamme la chiesa e la Casaforte di Thiollaz,

ne dispersero gli archivi, ed estesero le loro devastazioni infino al luogo di Frangy, cui ridussero in cenere.

Era di quell'illustre famiglia il peritissimo e valoroso capitano, che nel 1667 comandò gli uomini armati dei mandamenti di Chaumont e di Wache. Fece egli innalzare opportune trinciere all'importante passo del Mappaz, tolse al pericolo di una sorpresa il borgo di Chaumont e il castello di Arcine, ed ordinò a Clermont un corpo di riserva per soccorrere la Chemine, e condursi ovunque i Genevesi avessero potuto tentare una qualche incursione. Uno dei discendenti di quel prode condottiero di truppe fu luogotenente colonnello di cavalleria nell'esercito dell'Elettore di Baviera; e Francesco di Thiollaz, fratello di quest'ultimo, fu padre di Claudio Francesco, dottore di Sorbona, prevosto della cattedrale, vicario generale in prima della diocesi di Geneva, e poi di quella di Ciamberì, e infine vescovo di Annessi. Nel tempo della dominazione francese si fu egli che diè ordine alle novelle parrocchie del così detto dipartimento del Lemano, dopo il ristabilimento del culto cattolico, in seguito al concordato della Francia colla Santa Sede.

Cessò di vivere in Annessi il 14 di marzo del 1832.

Si hanno della sua penna le seguenti opere: 1. *Arangue prononcé lors de l'intronisation de M. Paget sur le siége de Genève, dans la cathédrale d'Annecy*, 1787, *in* 4.

2. *Mémoire des prévôt, chantre et chanoines de la cathédrale de s. Pierre de Genève, résidans à Annecy en Savoie, contre la république de Genève, in* 4, *Paris* 1791.

3. *Plusieurs Lettres circulaires relatives à l'administration du diocèse de Genève.*

Fratelli di monsignor Carlo Francesco di Thiollaz furono:

Giuseppe Maria, avvocato generale sostituito al Senato di Savoja:

Emanuele, gentiluomo di camera, e generale al servizio del Re di Sassonia: ebbe questi l'incarico di una missione straordinaria al quartiere generale dell'imperatore de' Francesi, per trattare sugli interessi del Sassone esercito confederato.

Nicolò di Chaumont fu creato vescovo di Geneva nel 1741.

Popol. 800.

* CHAUMONT di Susa (*Cammons Segusiorum*), com. nel

mand. prov. dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Susa.

Sorge a libeccio di Susa, da cui è discosto due miglia, sulla destra sponda della Dora Riparia.

Gli è annessa una villata che chiamasi delle Ramas.

La principale delle sue strade, dirigendosi da levante a ponente, conduce al capoluogo della provincia.

La Dora Riparia vi si valica sur un ponte in legno per andare alla villata suddetta delle Ramas, al luogo di Giaglione, ed alla ridente collina meridionale, assai produttiva dell'eccellenti uve, con che si fanno i vini riputati sotto il nome di questo paese.

Mettono quivi foce nella Dora Riparia i torrenti Gellasia, del Peyron, delle Mollières, e Comba oscura. Nelle sue acque si pigliano alcune trote squisite: per la profondità del suo letto non se ne puonno derivare canali per l'irrigazione delle campagne del comune.

Sui monti di Chaumont, presso all'Assietta, giacciono due laghi. La loro elevatissima positura è degna dell'attenzione dei naturalisti. Sono essi dell'estensione di cento quaranta metri circa. Non contengono pesci.

Gli alberi più osservabili vi sono gli smisurati noci, i castagni, e sui balzi gli abeti ed i larici che vi fanno maravigliosa prova, e formano un considerabile oggetto di commercio con varii paesi del Piemonte.

In generale è feracissimo questo territorio. Non vi si tiene che il numero di bestie bovine, cui richiede il bisogno dell'agricoltura.

I maggiori prodotti sono il vino, il fieno e l'avena; del primo si fa il commercio nelle valli superiori; gli altri due si vendono altrove. Non vi scarseggia il selvaggiume. Sugli alti monti si vedono frequenti camosci.

Vi hanno molte selve: le comunali sono dell'estensione di ettari 250.

Si rinvengono in questo territorio:

Calce solfata, bianca (gesso). Della cava di proprietà comunale.

Calce solfata, bianca, come la precedente. Di altra cava di proprietà comunale.

Calce carbonata. Di una cava appartenente al Comune.

Rame bigio, peritoso, e carbonato, frammisto a poca galena. D'una miniera abbandonata.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Assunzione di N. D. fu edificata nell'anno 1432, e consecrata nel dì 13 di agosto del 1671. Si celebrano in essa la festa di N. D. Assunta in cielo, e quella di s. Sebastiano compatrono del comune, senza concorso di forestieri.

È osservabile in questo paese la pompa, con cui si rendono gli ultimi onori agli estinti.

Il cadavere è accompagnato alla chiesa ora da dodici, ed ora da ventiquattro poveri vestiti di panno nero o bianco, e da tutti i parenti del defunto, cui precedono il clero, il coro, e due confraternite. La spesa per la consumazione della cera in ogni sepoltura de' capi delle case un po' agiate, ascende per lo più a L. 400, e talvolta eziandio a L. 500.

Sonovi due palazzi: il primo venne edificato a spese di Monsignore di s. Innocent, da cui fu quindi più volte con particolar soddisfazione abitato; il secondo fu fatto costrurre dal barone Des-Geneys. Sono essi veramente maestosi, ed adorni di vasti ed ameni giardini.

Vi esiste una congregazione di carità, provveduta di tenuissime rendite, le quali si distribuiscono ai poveri del luogo.

Nelle pubbliche scuole s'insegnano con particolar diligenza, e con frutto degli allievi la lingua francese, e la latina insino alla grammatica.

Havvi un banco per la vendita del sale e de' tabacchi.

Si tengono due annue fiere; la prima nel dì 8 di giugno; l'altra nell'11 di novembre: sono esse frequentate dagli abitanti della provincia: vi si fanno molte vendite del bestiame. Il lunedì vi è giorno di mercato, il quale però dicadde a cagione di quello che si tiene nella vicina città di Susa.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, di buona indole, e di ottime disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Chaumont di Susa è ricordato col nome di *Cammundis* nella nota carta di Abbone Patrizio: ne fa cenno il cartario Ulciese al numero CXLVIII, chiamandolo *Cammone in valle siusina*, siccome luogo, che pagava le decime alla chiesa di Oulx.

Dalle strane eleganze de' notaj dei tempi posteriori, il nome di questo villaggio venne poi travolto in *Caput montium*, come si vede nel diploma per s. Giusto di Susa del 1029: fu quindi alterato in *Caumontium*, onde si è fatto Chaumont.

Anticamente l'abitato di Chaumont sorgeva a sinistra della Dora Riparia, nella collina de' Vigneti, in una bellissima positura meridionale, che appellasi da s. Martino e da s. Maddalena. I periodici scoscendimenti di enormi sassi, che dalle alture di *Serre la Croix*, ov'esiste una cappella sotto il titolo dell'esaltazione di Santa Croce, visibile dalla pianura di Torino, ivi cadendo rovinavano le case, ne costrinsero a poco a poco gli abitanti a ricoverarsi in rustici abituri situati nella regione, ov'è il presente paese. Per l'anzidetto inconveniente fu pure traslocato in Grenoble un convento che vi era sotto il titolo delle Sorelle Pentite. Si scorgono ancora oggidì alcune vestigie di quella religiosa abitazione, e dell'antico Chaumont.

Questo comune che venne in potere dell'augusta Casa di Savoja in virtù del trattato di Utrecht, già godeva della totale esenzione delle gabelle; ma cotal privilegio fu poi notevolmente ristretto.

Gli abitanti di Chaumont, in calamitosi tempi di guerre, ebbero a soffrire gravi disastri, a cagione della centrale positura del loro villaggio in mezzo alle fortificazioni dell'Assietta, di Exilles, della rocca di s. Francesco di Gravere, e di quella importantissima della Brunetta. Videro essi i fatti d'armi dell'Assietta il 19 luglio 1747, e del forte di s. Francesco di Gravere nel giorno dell'Ascensione, l'anno 1800.

Chaumont prima della rivoluzione di Francia era compreso nella diocesi di Pinerolo.

Degna di essere ricordata è la cura, con cui nella prima metà del secolo XVI gli abitanti di Chaumont provvidero all'irrigazione di non poche loro campagne. La mancanza d'acqua nella villata delle Ramas spettante a questo comune, ed in quella di Cels unita ad Exilles, ne aveva già indotto i terrazzani ad allontanarsi da que' luoghi, quando si avvidero di poter fare un'apertura, da ostro a borea, nella gran montagna di Touilles per poter raccogliere le acque provenienti da' ghiacciai dei monti della Savoja, e servirsene per inaffiare i loro poderi. A tale scopo ricorsero all'abilità di un famoso scal-

pellino per nome Colombano Romean, nativo di s. Gilles nella diocesi di Nimes, il quale si diede il carico dell'eseguimento di un così mirabile lavoro, in forza d'istromento del 20 di ottobre 1526, rogato Rostolan, con patto però che non gli fosse limitato il tempo pel termine dell'intrapresa, gli fossero somministrati il vitto, e tutto l'occorrente al grand'uopo, e gli venissero pagati cinque fiorini per ogni tesa di escavazione. Lavorò per lo spazio di sette anni continui, sul finire de'quali disperando di giungere al felice compimento dell'opera, l'abbandonò, e ripatriossi. Due anni dopo accondiscendendo alle iterate preghiere degli abitatori dell'anzidette villate, venne a ripigliarla, e condussela nell'anno stesso felicemente al suo termine. L'apertura è di 160 trabucchi in lunghezza; di trabucchi 56, piedi 4 in profondità perpendicolare al vertice del monte; di oncie 42 in altezza, ed in larghezza di oncie 23.

Nacque in questo villaggio, e vi ebbe lungo domicilio S. E. Des-Geneys D. Giorgio Andrea, conte di Pinasca e barone di Matties, ministro di stato, ammiraglio comandante in capo la reale marina, primo presidente, presidente del supremo consiglio dell'ammiragliato, e del consiglio amministrativo di marina, socio corrispondente della reale società agraria ed economica di Cagliari, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata, gran croce decorato del gran cordone, commendatore dell'ordine militare di Savoja, cavaliere dell'ordine civile di Savoja, e gran croce di s. Gennaro di Napoli: vi nacquero pure gli illustri suoi fratelli il cavaliere D. Alessio Maurizio, cavaliere de'Ss. Maurizio e Lazzaro, maggior generale di cavalleria; ed il cavaliere D. Matteo, maggior generale d'armata, gran croce de'santi Maurizio e Lazzaro, e primo segretario di guerra e marina: quest'ultimo cessò di vivere nel 1831.

Chaumont di Susa fu già feudo della prevostura di Oulx, e quindi del vescovo di Pinerolo.

Popol. 2050.

* Chaumont (*s. Jean de*), terra con parrocchia succursale del predetto Chaumont del Genevese. Nel 1780 venne aggregata alla provincia di Carouge, e nel 1837 a quella del Genevese. Appartenne alla signoria dei Valliet di Yenne.

* CHAVANNAZ, CHIAVANAZZO (*Cavannatium*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div.

di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. d'Annecy, prefett. insin. ipot. di s. Julien, posta di Frangy.

Il nome di questo paese è un'alterazione della celtica voce *caban*, usata tuttora dagli inglesi, da' francesi e dagli spagnuoli, latinizzata ne' bassi tempi in *capanna*, come la usano gli italiani. Si diceva di rustico casolare, a cui fosse unito qualche poderetto, ed anche talvolta del tugurio di paglia fatto allo scopo di custodire i vigneti.

Chavannaz nel 1780 era stato unito alla provincia di Carouge. Sta nel Genevese, in distanza di sette miglia a maestrale da Annecy.

Delle sue vie comunali, che sono anzi malagevoli che no, una, da ponente a levante, conduce a Cernex; un'altra, da borea ad ostro, scorge a Marlioz; una terza, da levante a ponente, mette alla grande strada di Geneva.

Il territorio è in parte intersecato dal torrente Nanmoustan, sul quale ivi stanno due molini. Esso divide questo comune da quelli di Marlioz e di Cernex.

I tre quarti del territorio sono in collina.

La comunità possiede una cava di pietra da gesso, poco conosciuta per esserne molto difficile la coltivazione.

Le produzioni territoriali sono: fromento, orzo, maïs, avena, patate, uve bianche ed altre frutta.

Vi abbonda il selvaggiume.

Commendevoli sono i costumi dei solerti ed industriosi abitanti di questo piccolo, antico comune.

La chiesa parrocchiale è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Si usano i pesi e le misure di Annecy e di Geneva.

Popol. 239.

* Chavanne, dipendenza della Chambre nella Moriana.

* Chavanne, piccola terra sulla manca sponda dell'Isero, distante cinque miglia, a greco, da Ciamberl. Fu eretta in contado a favore de' Caroet signori di s. Joire di Ciamberl.

* Chavannex, terricciuola del Ciablese, nella parrocchia di Sciez, sulla manca del torrente Redon, distante quattro miglia, a greco, da Thonon.

* CHAVANOD, CHIAVANNODO (*Cavannodum*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di

Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Annecy.

Chavanod fu parte della contea di Montrottier.

Sta nel Genevese a ponente di Annecy, da cui è discosto tre miglia.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale che vi corre nella direzione da mezzodì a tramontana.

Il territorio è posto in collina; i suoi prodotti sono vegetabili d'ogni maniera.

Il fiume-torrente Fier abbondante di trote, ne bagna le terre, e va a metter foce nel Rodano.

La chiesa parrocchiale, che è l'unica del paese, è sotto il titolo di N. D. della Natività.

Gli abitanti sono robusti, amanti della fatica, di alacre ingegno e di lodevoli costumi.

Usano i pesi di Annecy e la libbra di 24 oncie.

Popol. 600.

* Chaudanes, cantone di s. Eusebio nella valle di Casteldelfino.

* Chautagne (vedi *Chatillon en Chautagne*).

* Chazal, cantone di Bellino.

* Chazal, piccola terra nella valle di Pragellas.

* Creggio, dipendenza di Vigiona nella valle di Cannobio.

* CHÊNE en Semine, com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. di Annecy, prefett. ipot. di s. Julien, insin. e posta di Seyssel.

Chêne ed altretali nomi provengono dal celtico vocabolo *eichen*, indicante quercia, che tuttora usano i tedeschi per significare i querceti.

Questo comune è composto di Chêne capo-luogo, e delle villate di Girod, Arjou, Essertoux, Échaux e Féneus.

È discosto undici miglia dal capo-luogo di provincia, e quasi un miglio dai paesi che lo circondano.

La sua positura è a levante.

Le vie comunali di Chêne en Semine sono in cattivo stato: di esse una, da ostro, accenna a Frangy; un'altra, da ponente, a s. Germain; una terza, da levante, a Clarafond; una quarta, da borea, a Eloise.

Tre torrentelli attraversano questo territorio, e vanno a scaricarsi negli Usses.

Le produzioni sono il fromento, l'orzo, l'avena, le patate, le uve, le pera e le poma, il fieno e molta legna. Vi si mantengono numerose vacche. I cacciatori vi trovano molto selvaggiume; perocchè una terza parte delle terre è popolata di boschi.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Nicolò, è uffiziata da un rettore. Intorno ad essa giace lo spazioso cimitero.

Si usa la libbra di diciott'oncie. La misura pei cereali è il doppio decalitro. Sono in corso le monete dei regii Stati e quelle di Francia.

I terrazzani sono di complessione anzi debole che no; amano i lavori campestri, e alcuni di essi anche il commercio.

Popol. 308.

* Chêne-Thonex. Vuolsi far motto di questo paese, quantunque non più compreso fra i Sabaudi comuni, perchè sperimentò esso i benefici effetti della pietà di augusti principi della casa di Savoja. Sotto la dominazione francese fu capo-luogo di un cantone del circondario di Geneva già spettante al dipartimento del Lemano.

La repubblica di Geneva fecevi altre volte edificare un tempio, il quale, dopo il trattato del 1754 conchiuso col re di Sardegna, fu demolito e ricostrutto nell'agro genevese.

Gli antichi vescovi di Geneva fondarono un ospedale a Chêne circa la metà del secolo decimoterzo: il cardinale di Metz gli fece dei lasciti col suo testamento del 28 di novembre del 1443; e il papa Felice V stabilì regolamenti perchè quell'opera pia fosse bene amministrata.

Chêne per le cose spettanti al divin culto era stato smembrato da Thonex nel 1755.

Il re Carlo Emanuele III fecevi costrurre una chiesa che fu benedetta dal venerando vescovo Biord.

* CHÉNEX, com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. d'Annecy, prefett. insin. ipot. e posta di s. Julien.

Giace a ponente di Carouge; è distante un'ora e mezzo di cammino dal capo di mandamento.

Gli sono unite due piccole frazioni, una detta dei Molini e l'altra del Monte.

Attraversa il comune la strada che chiamasi di Wache, e fu costrutta nel 1780.

Il rivo Bremon bagna le terre di Chênex. Vi si tragitta sopra un ponte che fu eretto non è gran tempo.

Una parte del territorio è in collina. I prodotti ne sono, in qualche abbondanza, il grano, i legumi e molta legna: vi si fanno caci di buona qualità.

Non evvi che un'antica chiesa. Fino al 1792 era essa uffiziata da un paroco. Da quell'epoca Chênex per le cose spirituali fu unito a Vallières.

Gli abitanti sono solerti ed industriosi. Adoprano i pesi, le misure e le monete di Geneva, che è la sola città con cui eglino fanno il loro commercio.

Questa terra fu compresa nel balliaggio di Ternier, e appartenne alla baronia della Perrière.

Popol. 260.

CHÉRAN, fiume-torrente che nasce da tre fonti nelle montagne delle Bauges, solca il territorio di Bellevaux, discende sino a Martinaux; riceve i torrenti Aillon, Etras, e Nepha, e gettasi nel Fier in distanza di due miglia da Rumilly, dopo un corso di diciotto miglia da scirocco a maestrale. Nella parte superiore per ove passa, le sue acque si precipitano rumorose fra le roccie calcaree, e nella inferiore scorrono sopra strati di pietra bigia. Il Chéran è fecondo di eccellenti trote: seco tragge una sabbia mescolata di pagliuzze d'oro.

CHERASCO (*Carascum*), città capo di mandamento nella prov. di Mondovì, dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì.

Sorge a borea di Mondovì fra i gradi di longitudine 5.° 35', e di latitudine 44.° 42', sull'estremità della pianura, che dalla valle di Mondalavia presso Bene si estende fino alla valle dello Stura meridionale. Questo fiume scorre a tramontana di essa, ed alla distanza di un miglio sbocca nel Tanaro, il quale vi discende nella parte di levante.

Un profondissimo rivo chiude il lato occidentale della città.

Le sono unite le seguenti frazioni: Roreto, la Veglia, il Cappellazzo, s. Giovanni di Sarmazza, e s. Bartolommeo.

Come capo di mandamento ha soggetto il comune di Narzole.

Vi risiedono un comandante militare, il giudice del mandamento, un insinuatore, un delegato dell'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studii, e un rappresentante del

magistrato del protomedicato. Vi sono un uffizio di posta per la distribuzione delle lettere, un banco del lotto, la posta dei cavalli, ed una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo.

Il territorio di questa città che era molto esteso quando comprendeva quelli dei comuni di Cervere, e di Narzole, è ora soltanto di giornate 21972, tavole 35, trabucchi 9.

Strade. Un' assai comoda via, dirigendosi a levante, di qua mette alla Morra, ed a Novello; un' altra, provinciale, da mezzodì, accenna a Narzole, Bene, Mondovì, Dogliani e Salmor; una terza, anch' essa provinciale, da tramontana, scorge a Bra, Alba, Savigliano, Fossano e Torino.

Cherasco è distante due miglia da Narzole, due pure da Bra, cinque da Bene, sette da Savigliano, otto da Alba; nove da Fossano, dodici da Mondovì, e venti dalla capitale.

Comincia in questo mandamento la nuova bellissima strada detta della Riviera, mediante la quale più non si contano che miglia 51 da Torino a Savona. Fu essa fatta costrurre a precipue spese di un consorzio di varie città e comuni, e venne terminata nell' anno 1834.

Il Tanaro vi si tragitta per mezzo di un porto formato di due barche. Lo Stura si valica sur un ponte di navi. Questi fiumi sono mediocremente popolati di pesci.

Dallo Stura si derivano parecchi canali per l'irrigazione delle campagne, e pel giro di varii edifizii idraulici.

A levante della città, oltre il Tanaro, sorge un'amenissima collina su cui si veggono belle e comode ville. I suoi numerosi e fecondi vigneti producono in abbondanza vini eccellenti. Essa è pure assai fertile di boschi.

Nella parte orientale del colle di s. Bartolommeo, ed in altri siti escavasi una pietra arenaria molto compatta, e nella occidentale, ossia nella regione di Meane, si forma una considerabile quantità di gesso.

Vi si veggono molte roccie di scagliuola. Si rinvengono nei rivi di s. Bartolommeo legni impietriti, e nel tufo dei profondi rivi, che stanno a ponente della città, si trovano pesci calcinati.

Il territorio abbonda di bestie bovine, che non solamente servono agli usi dell'agricoltura, ma somministrano anche buonissime carni ai macelli. Vanno esse qualche volta soggette alla malattia, che volgarmente chiamasi *del carbone.*

Vi si raccolgono in copia cereali d'ogni sorta, vino, canapa, fieno, bozzoli, tartufi bianchi di ottima qualità, legna da bruciare e da costruzione.

Gli orti della città forniscono buoni erbaggi in abbondanza.

Chiese. Si noverano quattro parrocchie in Cherasco: s. Pietro che già vi esisteva nel 1228; s. Martino; s. Gregorio; e N. D. del Popolo. Le tre prime sono secondo il gotico sistema; la quarta fu eretta per opera del P. Barnaba Cassino di Merindol, che ne pose la pietra fondamentale nel dì primo di giugno del 1693. Questa chiesa fu al suo termine condotta nel 1702. Una magnifica facciata in rustico, che guarda mezzodì, l'interna forma quasi ottangolare, una vasta ed elevata cupola, e i molti pregevoli ornati a stucco fanno che questo tempio sia riguardato come uno de' più maestosi che si veggano in Piemonte.

Cinque altre parrocchie sono comprese nel territorio di Cherasco, cioè quelle di s. Giovanni di Sarmazza, del Roreto, del Cappellazzo, e di s. Bartolommeo.

A borea della città esiste un piccolo Santuario sotto il titolo di N. D. della Grazie. Fu eretto sulle rovine dell'antica chiesa di s. Giovanni *ad fontes*, per le cure del dotto e benemerito abate Damillano, sul vago disegno del cheraschese Vercellone.

Questo santuario, dopo la chiesa della Madonna del Popolo, è il più bello dei sacri edifizii della città, ed il più frequentato non solo da' suoi abitanti, ma eziandio dai forestieri.

L'affresco che ivi sopra un antico muro rappresenta la Vergine santissima delle Grazie fu discoperto da un certo Lazzaro Bardizzo, custode della chiesa, nel giorno decimoquarto di novembre del mille settecento sessanta.

Un antichissimo pubblico oratorio, sotto l'invocazione di s. Ifredo, è uffiziato dai confratelli neri del Ss. Crocifisso. Vi si celebra solennemente e con bellissima processione nel secondo giorno di Pentecoste la festa della Croce.

Vi sono tenute in somma venerazione le reliquie di s. Euflamia. È annesso a quest'oratorio l'ospizio dei pazzarelli.

Una chiesetta sotto il titolo di s. Agostino è uffiziata dai confratelli bianchi, i quali celebrano con molta pompa le glorie di Cristo risorto nella domenica *in Albis*.

La festa principale della città si è quella dell' incoronazione di N. D. del Rosario. Ebb'essa principio nel 1688, e si rinnuova ogni sette anni. Addì 26 d'agosto del 1832 venne celebrata nella chiesa della Madonna del Popolo con una pompa veramente straordinaria, e l' Incoronazione di N. S. fu in quel giorno fatta da Monsignor Giovanni Antonio Nicola precessore dell'attuale vescovo d'Alba. A così grande solennità intervennero più di ventimila persone.

Erano già in Cherasco parecchie case di regolari di varii ordini, cioè: di Agostiniani detti dell'osservanza, ivi stabiliti nel 1508; di Camaldolesi, che abitavano fuori della città; di Carmelitani appellati della Vergine, la cui chiesa fu principiata nel 1527; di Domenicani gavotti di s. Maria Maddalena, ivi stabiliti dal re di Napoli Carlo II; di minori osservanti sotto la denominazione di s. Antonio abate.

Di presente vi sono i carmelitani scalzi alla chiesa di s. Francesco, ed i padri somaschi nel convento della Madonna del Popolo, i quali si assunsero il carico dell'annessavi parrocchia, la direzione delle pubbliche scuole e l' insegnamento nelle medesime.

Eravi pure un monistero di Chiarisse, le quali vi entrarono addì 23 di settembre del 1647. Di tal monistero si cominciò la fabbricazione per cura e sotto gli auspizii di monsignor Ottavio Broglia vescovo d'Asti.

Questa città che, per le cose spettanti al divin culto, appartiene ora, come di sopra toccammo, alla diocesi d'Alba, fu già dipendente dal vescovo d'Asti, e poi da quello di Mondovì.

Vuolsi qui notare che la particolar divozione professata dai cherascbini a s. Teofredo, cui eglino in progresso di tempo appellarono Eufredo, e finalmente Ifredo, si eccitò nei loro animi per l'esempio della somma venerazione in cui quel Santo era tenuto nel monistero e nella chiesa ad onore di lui edificata in Cervere l'anno 1018, la quale dipendeva dal monistero di s. Teofredo, che allora fioriva in Annessi, ed era esso pure soggetto a quello di Vienna nelle Gallie.

Tre commende de' ss. Maurizio e Lazzaro vennero erette in questa città; la prima di s. Antonio nel 1604; l'altra di s. Giovanni Battista, che fu patronato dei Brizj; la terza dal nome del suo fondatore D. Colino Fermondo fu chiamata la Fermonda.

Fu detto di Cherasco l'eremo di Selva maggiore, discosto non più di tre miglia da questa città: era stato fondato nel 1618, pochi anni dopo la fondazione di quello di Torino, e veniva ricostrutto nel 1725, massimamente per le cospicue largizioni dei fratelli Boggetti, i quali vi contribuivano con la somma di ducento cinquanta mila lire, e con donativi di preziosi mobili e di ricche suppellettili, fatti alla chiesa di quell'eremo, già contenente dodici celle in forma di quadrato, tutto cinto di muraglia. Nella molto elegante sua chiesa si vedevano belle opere di pittura, cioè un quadro rappresentante la Concezione di Maria Vergine, del Tarichi; due altri del Mattei fiammingo: vi si ammiravano ad un tempo alcuni dipinti di Giuseppe Vallemano, ed alcuni lavori del Franceschini bolognese.

Palazzi e piazze. Si hanno da nominare in particolar modo: il palazzo Salmatoris, il quale fu più volte onorato della presenza di alti priocipi; alloggiò l'augusta famiglia dei reali di Savoja nel 1630, allorchè nelle provincie del Piemonte menava strage la peste, da cui questa città fu preservata; ed accolse il prezioso deposito della SS. Sindone nell'anno 1704.

Il palazzo del conte Mantica, in cui nel 1630 si raccolse il senato di Piemonte.

Il palazzo Ferraris che servì pure alle sessioni dell'anzidetto senato.

Davanti al palazzo civico vedesi una bella piazza; ed havvene un'altra più ampia fuori della porta di Narzole, circondata da viali cui fiancheggiano ombrosi tigli ed olmi.

La vaga città di Cherasco forma quasi un perfetto quadrato. La intersecano ampie, diritte e regolari contrade, in mezzo alle quali scorrono rivoli perenni.

Monumenti artistici. Due superbi archi chiudono la maestosa contrada maestra. Dalla parte di tramontana vi sorge l'arco del Belvedere, assai elevato, con quattro colonne di ordine vario, poste sur un alto piedestallo, con ornamenti e cornicioni; sotto quest'arco si passa per tre porte. Fu esso condotto a termine l'anno 1688 per opera della civica amministrazione, e venne poi ristorato nel 1832.

Nel mezzo di esso vedesi una bellissima statua marmorea che rappresenta la Vergine SS. del Rosario; preziosa opera del rinomato scultore Zaverio Franzi di Viggiù, innalzata a spese

della città l'anno 1832, e ad istanza del di lei sindaco il conte Felice Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Alice. Ai lati di N. D. sono due angioli; alla destra parte stanno inoltre le statue a stucco che rappresentano i ss. Domenico ed Iffredo; alla sinistra quelle del beato Alario e di s. Nicola; al di sotto del cornicione in apposite nicchie si veggono le statue de' ss. martiri Virginio ed Euflamia.

L'altro arco situato ad ostro, d'architettura somiglievole a quella del precedente, è tuttavia in rustico. Del rinomatissimo Sebastiano Taricco vi si conservano:

Un quadro di s. Pietro d'Alcantara nella chiesa di s. Francesco; un altro di s. Giovanni Battista nel tempio di N. D. delle Grazie; un quadro rappresentante Maria Vergine concetta senza peccato. Nella volta della chiesa di s. Agostino sta un affresco indicante il paradiso.

In casa Salmatoris ammirasi il gabinetto della Sindone; il cielo di esso è in arabeschi con stucchi in bianco col fondo azzurro oltremarino, con una colomba nel mezzo, ed una perla ed un giglio. Ai quattro lati stanno fra colonne le statue al naturale di Salomone, Epaminonda, Simonide, Socrate, Pitagora, Seneca, Zenocrate, Angerona dea del silenzio, e Giuditta; e al di sotto di quelle statue si leggono epigrafi che contengono analoghi motti di antichi sapienti.

Nel palazzo Gotti di Salerano evvi una sala dipinta a figure rappresentanti Davide e Salomone sul trono, Giuseppe il casto, il sacrifizio di Abramo, e qualche fatto di Tobia.

Del celebre Dellamano vi sono due prospettive di architettura in s. Martino e s. Iffredo; il gabinetto della pace in casa Salmatoris; una gran sala nel palazzo Aurelio, ov'è adombrato un bellissimo cornicione a dentelli; una sala dipinta nella casa propria del medico Povigna.

Dell'insigne pittore Garovaglio havvi in s. Agostino un superbo quadro della strage degli innocenti.

Sonovi pure lodati dipinti del Claretti e dell'astese Alberti.

Instituti pii. Sin dal 1400 vi esisteva un ospizio per ricoverare gli infermi poveri: nello scorso secolo s'incominciò la fabbrica di un nuovo spedale capace di contenere trentasei letti. È sotto il titolo di s. Agostino. L'annua sua rendita netta è di lire 12,100 circa. Vi furono, ha poco tempo, introdotte le

suore della piccola casa della divina provvidenza. Sono uniti all'ospedale sette letti per gli incurabili, fondati da lasciti particolari.

Un ospizio regio di carità vi venne stabilito nell'anno 1718: è cnmposto di una grandinsa fabbrica con ampio giardino annesso, e di un pubblico oratorio. Ricovera cinquanta poveri. L'annua rendita di questo pio instituto è di lire 8315 circa, dedotti i pesi. A governo di esso vi hanno pure le anzidette *suore della piccola casa della divina provvidenza*.

Evvi ancora un ritiro di fanciulle chiamato la congregazione di N. D. della Nunziata: fu stabilito addì 8 di maggio del 1760, ed approvato con sovrann rescritto del 9 gennajn 1787. La sua rendita è di lire 2nno circa. Alcune delle ricoverate servnno di maestre ad altre povere della città, le quali sono instruite nella dottrina cristiana, nel leggere, nello scrivere, e nei lavori femminili.

Un mnnte di pietà fuvvi eretto nell' anno 1622 dal benemerito Giovanni Luigi Ferrero Pnnsiglione di borgo d'Alice. Esso è amministrato dai confratelli della misericordia. Il suo *fondo girante* è di lire 16611, prestate per un anno, mediante pegno a modico interesse. Ha una rendita di lire 965, cnn cui si dà lo stipendio all'uffiziale del monte, e si pagano alcuni legati.

Un' opera pia, di cui vuolsi fare menzione, vi è quella fondata dal medico Oberto addì 23 di aprile del 1716, al nobile utilissimo scopo di soccnrrere la gioventù studiosa. L'annua sua rendita è di lire 1212 che si distribuisce ai ginvani studenti della città che appartengnno a dicadute famiglie civili, ed aspirano a laurearsi in qualche facoltà, o ad abbracciare lo stato ecclesiasticn. Quest'npera è anche amministrata dalla cnnfraternita della misericordia, coll' intervento di due membri della congregazione di carità, la quale amministra il R. ospizin, e dopo il 1815 anche l'nspedale degli infermi, la cui amministrazione spettava dapprima solamente ai confratelli bianchi, i quali conservarono il diritto di avere due deputati che si uniscnno alla cnngregazione di carità, quando è congregata per affari che ragguardano a questo instituto.

In Cherasco si distribuiscono annualmente parecchie doti a fanciulle povere ed oneste.

Sonovi due superbe fabbriche per gli esercizi spirituali; una è annessa alla parrocchia di s. Pietro, e l'altra alla parrocchia del Cantone della Veglia.

Nelle pubbliche scuole s' insegna fino alla filosofia inclusivamente.

A levante, in distanza di mezzo miglio, nella valle del Tanaro, in sito aperto ed aerato fu nel 1806 costrutto un nuovo cimitero, per opera singolarmente del prevosto di s. Pietro, Baldassare Genna di Cocconato.

Ov' era la chiesa del monastero di s. Chiara sta ora un teatro che può contenere trecento spettatori; è rade volte aperto.

Il vasto e bellissimo edifizio del soppresso convento del Carmine fu dalla civica amministrazione adattato ad uso di quartiere.

Le carceri sono attigue al palazzo civico.

È stabilita in Cherasco una fabbrica per la formazione del salnistro.

Si tengono annualmente due fiere; la prima il 24 di luglio, la seconda il 25 di novembre; vi si mettono in vendita molte bestie bovine, derrate di ogni sorta, e singolarmente cipolline da trapiantare.

Il giovedì vi è giorno di mercato.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di buona indole, e di felici disposizioni intellettuali.

La popolazione compresa quella del territorio ascende a circa 10,000.

Notizie storiche. L'antichità rimotissima di questo luogo viene indicata dalla radice orientale del nome suo, di cui è più recente il finimento.

La sua naturale assai favorevole posizione all' angolo, ove si congiungono due fiumi, i quali fiancheggiano una bella e lunga pianura da varii balzi all' intorno accerchiata, dovette presto invitare ben molti a stabilirvi la propria abitazione; epperciò la transalpina gente de' Caturigi della tribù de' Vagienni scorse infino a questa terra, e fecene una piazza di confine incontro a' Taurini dalla parte di settentrione, ed agli Stazielli dal lato orientale. Questa piazza ne' remoti tempi era tanto più opportuna alla difesa, in quanto che stava sur un poggio che sorge a levante della moderna Cherasco.

Sotto il dominio di Roma crebbe di considerazione sì perchè trovossi posta fra le due grandi colonie romane dell'Augusta de' Vagienni e di Pollenza, sì perchè il suo territorio era intersecato da una grande strada, che dalla bassa Italia venendo a Tortona, Asti ed Alba metteva per val di Stura nelle Gallie. Impertanto, come Bene ed Alba, fu ascritta alla romana tribù Camilia; e ancor di presente si trovano nel suo territorio non poche lapidi di quella nazione. Noi ne riferiremo due della famiglia Cassio, che vi furono rinvenute verso la metà dello scorso secolo, e due altre statevi scoperte fra le rovine di Manzano:

V . F
M . CASSIVS . T . F . CAM . TENAX
T . CASSIO . MAXIMO . PATRI
MVCIAE . P . F . POLIAE . MATRI
CASSIAE . ALIDI . VXORI
ET . M . DIDIO . M . F . PHOBROLONI
AVG
AMICO . OPTIMO

Il Marco Cassio che eresse questa lapide sepolcrale a suo padre, a sua madre, ed all' amico, nol fece per testamento, ma « *Vivens fecit* » come si ha nella linea prima: era egli della tribù Camilia, come sta nella seconda linea; non si scorge dalla penultima se quel Fohrolone fosse un sacerdote augustale, ovvero, com' è più verisimile, un abitante della vicina Augusta Bagienna.

O . M
CASSIAE
C . F . SEVERAE
BENEMERENTI
LIBERALIS
P . CATI . SABINI
ET . SPECEIAE
SECONDINAE
MATRI . EIVS
ET . C . CASSIO
HERMADIONI
LIB . EIVS
VI . VIR

Qui non vedesi accennato chi abbia eretta la lapide DIS MANIBVS di Cassia Severa, di Publio Cato Sabino. Ci si indica infine dell' epigrafe un Cajo Cassio Ermadione liberto di lui, e *seviro*: il che si trova pure in altre antiche iscrizioni, da cui si scorge che gli usciti dalla servitù di alcun padrone conseguivano eziandio le prime cariche della patria; siccome quella era di uno de' sei decurioni.

La seguente intiera lapide venne discoperta tra i ruderi di Manzano: il Guichenon la credette trasportata a Torino; ma essa diffatto esiste in Cherasco infissa in una parete della principale parrocchia:

D . M
ACVTIAE . Q . F . SABINAE
FEMINAE . SANCTISSIMAE
Q . VEQVASIVS . FORTVNATVS
F . I . D . P . S.

L'ultima linea s' interpreta *Fieri jussit de pecunia sua.*

Parimente fra le rovine dell'anzidetto luogo, nel sito ove era il monistero di s. Pietro, si ritrovò, dopo la metà del secolo passato, quest' altra di un vago marmo, su cui si veggono scolpiti due delfini: fu pure a Cherasco trasportata:

G . MAGIVS . P . F
GAIELIVS . CAM
NAVTA

Il Magio della tribù *Camilia* qui indicato s' intitola nocchiero, forse perchè tragittava i passeggieri all'altra sponda del Tanaro.

Cherasco nel tempo de' Carolingi imperatori venne compreso nella contea di Bredulo, che appunto era circoscritta dalla Stura a ponente, e dal Tanaro a settentrione. Fra quegli imperatori Ludovico III nel 901 donò ad Egilulfo vescovo d'Asti quella contea.

Vero è per altro che già nel dicadere dell' impero romano avea Cherasco sopportato gravissimi disastri; così che fu ridotto a poche case, e vedesi chiamato col diminutivo *Carascot-*

tum in bolle di romani pontefici, siccome in quella di Eugenio III del 1153, e in uo' altra di Adriano IV del 1156 a favore di Anselmo vescovo d'Asti.

Nel secolo duodecimo, e nel precedente, venuta meno la potenza de' vescovi e de' conti, e molti paesi reggendosi con proprie leggi, era un continuo battagliare delle nuove repubbliche contro quegli antichi signori, e spesso anche dei comuni fra loro: oode i castellani si trovavano nella necessità di aderire quando agli uoi, e quaodo agli altri, e ne venivano sovente manomesse le rocche, distrutte le ville, arse le campagne.

Fra i vicini castellani di Cherasco, quelli di Manzano erano i principali: veggendosi eglino pertanto ridotti coi loro clienti a mal partito per cagiooe delle frequenti guerre di Alba con Asti, de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i quali stavano per lo impero contro quelle repubbliche; ed oltre a ciò, conoscendo più forte e più sicura la posizione di Carascotto, di cui anch' essi erano padroni, vennero nell' unanime deliberazione di stabilirsi in quel sito riuniti, di costrurvi valide mura, e di scavarvi fossati, con cui si accrescesse la naturale difesa che loro offerivano i colli ed i fiumi vicini. Laonde i signori così di Manzano, come di altre terre vendettero le loro castella al comune d' Alba con pubblici atti del 2 febbrajo 1199, dell'1 e 3 luglio 1200, e del 7 e 18 luglio 1201.

Non tutti peraltro i vicini feudatarii, ed i liberi comuni di quei dintorni si accostarono ai signori di Manzano; ma solamente quelli di Meane, Costa Ungarica, Villetta, Montariooe, Rivalta, Trifoglietto, Fontane, Narzole e pochi altri luoghi per la più parte ora scaduti, dei quali faremo qualche cenno in fine del presente articolo.

Alcuni degli aozidetti feudatarii, e varii possidenti che acquistato avevano giurisdizioni nelle terre, e nelle rocche, ricusarooo di alieoarle; e n'ebbero ben donde; perocchè, siccome cotali vendite si fecero in pregiudizio del primario signore, cioè del vescovo astese, alla pace del comune d'Asti con Alba, vennero in pieno consiglio di quel comune annullate l'anno 1259.

A malgrado di ciò si deve dire che quell'avvenimento è uno dei più rilevanti per Cherasco; giacchè non solo nell'antico

luogo di Carascotto, ma eziandio, e meglio ancora nella vicina pianura, ov'è adesso la città si riunirono i dominatori di parecchie terre e castella, con le numerose genti di esse; a tal che il luogo fu ingrandito di molte case, le quali fabbricatesi ad uno stesso tempo si poterono disporre con bell'ordine a guisa di campo militare.

Nè questo è il tutto; chè dalle città vicine, e da popolosi villaggi molte famiglie vennero tosto a stabilirvisi. Bra singolarmente in ciò segnalossi che fra gli altri rami di casati distinti uno vi piantò dei nobili Braida, dei quali Ottone nel 1299 ne rivedeva i novelli statuti, e Tommaso undici anni dopo erane l'oratore al re di Provenza Roberto. Anche dalla città di Alba vi venne un gran novero di famiglie, le quali si erano fatte implacabili nemiche degli astigiani, dacchè divenuti questi per l'estesissimo loro commercio assai ricchi e possenti, le città del Piemonte invadevano da ogni parte, e dominavano con alterezza; cosicchè ad Alba fu dato di far iscrivere sopra una porta di Cherasco le seguenti memorande parole: *Clarasci portae sunt Albae viribus ortae.* In cotal senso per tanto intendiamo avere accennato vol. II, pag. 600, che Bra concorse con Alba alla fondazione di Cherasco.

Nè è da dire che la moderna Cherasco debbasi considerare come una città diversa dall'antica, solamente perchè in sito alquanto verso levante dall'antica discosto se ne fece quell'accrescimento di abitazioni; perocchè nelle vicende dei vetusti paesi lo stesso luogo preciso da pochissimi di essi fu ritenuto; ed bassene un vicino esempio nella città di Bene.

Ma se vero è che quella dilatazione di case sia stata così grande, e quasi maravigliosa, da poter parere come una novella fondazione, è vero altresì che tale non fu da potersele cangiare il primo nome di *Carascum*, il quale comunque alterato in diminutivo per le anzidette cagioni, trovasi pure colla sua vera denominazione in documenti di questa età, ed in carte posteriori. Si fu dunque per una strana e capricciosa eleganza, che alcuni de' nostri storici chiamarono *Clarascum* questa città per vaghezza di alludere alla chiarezza del cielo, in cui essa ritrovasi, ed anche allo splendore de' suoi fasti militari.

La fabbricazione della nuova Cherasco avvenne adunque sul

principio del secolo decimoterzo, cioè tra il 1215 e il 1220 secondo il Voerzio scrittore delle cose di questa città; onde un atto del 1243 autenticato in Cherasco dal notajo Zegliolo di Ferrara l'anno 1300, alla presenza de' *Domini Corradino de Brayda*, *Antonio de Mantono*, et *Odino Ratto omnibus de Clarasco*, si riferisce a convenzioni anteriori fatte con Alba ed Asti; ed è riconosciuto come eseguito a norma de' suoi particolari statuti. Così la novella città è accennata nell'istromento della vendita del terreno destinato a fabbricarvi il castello di Montemaggiore, fatta nel 1247 da' templari al comune di Savigliano. Non è perciò da stupire se in quel secolo già si trovò Cherasco in grado di potere validamente soccorrere gli albesi, e gli astigiani contro quelli di Cuneo assistiti dagli uomini di Fossano, Savigliano e Mondovì, e di respingere anche dappoi le varie genti di Alba, Asti e Chieri contro di essa inviate.

Erasi accesa questa guerra nell'anno 1257 per cagione di certi dazii da lei imposti sopra i viandanti, come si scorge dal trattato di pace seguito con essi, del quale diremo in appresso.

Gli effetti di cotal pace furono interrotti per l'arrivo dei provenzali in Piemonte; chè dopo aver eglino preso Alba, Savigliano e Cuneo, s'impadronirono anche di Cherasco. Ritornarono gli astigiani alle offese, guerreggiando pur essi contro i provenzali e contro Alba da questi tenuta, fintantochè li ruppero a Roccavione. Alba fece poi la pace con Asti nel 1277, ed ambidue i comuni insieme con Chieri la fecero con Cherasco il 9 di marzo dello stesso anno in virtù di un trattato di cui si ha la conferma eseguita quattro anni dopo.

L'anzidetto trattato del 1277, unitamente all'atto del 1243, di cui superiormente toccammo, fu stampato, coll'approvazione del ducale senato di Torino, da Giovanni Mentone di Cherasco, dei signori di Cavallermaggiore.

Una pace così onorevole fu conchiusa nella stessa Cherasco, e vi intervennero per Asti, insieme col podestà Salomone, e col capitaneo del popolo, Oberto Spinolo, Giacomo Silvano, Pagano Aliolo, Giacomo Pallido, e Tommaso Rotario: per Alba vi si trovarono Anselmo di Quigliano podestà, e Perino Rapa capitaneo: i deputati di Chieri furono Ulrico Gribaldo, ed Ulrico Pillione: per Cherasco soscrissero Odino Lunello, Arrigo di Manzano, rettori del comune, ed i sapienti Giovanni

Turco, Arrigo Mentone, Carossio, Bonifaccio Cignetto, Ottone Ferrario, Corrado di Cocco, Pietro di Sinfredo, o Sanfrè, e Giacomo di Monfalcone insieme con Raimondo Toscano procuratore del comune.

Oltre gli articoli generali di questo trattato, i comuni di Asti e di Alba riconoscono nel comune di Cherasco il pieno dominio col mero e misto impero; e riconoscono di non poter esercitare alcun atto di giurisdizione sopra Cherasco, sopra i suoi castelli di Carascotto, Cervere, Fontane, e su parecchi altri suoi possedimenti.

E siccome i chieresi divenuti vassalli degli astigiani per la pace del 1257, gli avevano pure seguiti in questa guerra, così nel decimo articolo dell'anzidetto trattato i cheraschini si obbligano di restituire Daniele Gribaudo loro prigione a quelli di Chieri, e la famiglia dei Gribaudi dà la certezza di mettere in libertà un Obertino di Morozzo.

Avendo poi Cherasco ottenuto l'aderenza non solamente degli albesi, ma eziandio quella de' marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Cravesana, e di cospicui comuni si trovò in grado di sostenersi contro gli assalti dei potenti vicini. Perciò, allorchè il marchese Gioanni I di Monferrato e il marchese Manfredo III di Saluzzo si collegarono nel 1298, e presa Asti volgevansi ostilmente a queste parti, gli uomini di Cherasco si unirono a quelli di Alba, Mondovì e Cuneo, e formarono insieme un esercito di quattro mila fanti, e trecento uomini d'arme, il quale andò a campo sin presso la città di Saluzzo contro il di lei marchese Manfredo, che vi si trovava pure con buon nerbo di truppe; se non che s'interposero efficacemente ad impedire le ostilità i comuni alleati, e senz'altro ritornò ciascuno alle proprie stanze.

Fra i principali signori venuti ad abitare la nuova Cherasco furono quelli di Salmor detti de'*Sarmatoriis*, e poi Salmatoris; dei quali un Rufino trovasi già sottoscritto al pubblico atto del 1243, di cui abbiamo superiormente parlato. Discendeva egli da quel Sigismondo che nel 1179 valse a conseguire da Girelmo vescovo d'Asti il possedimento della metà di Bene.

Nell'anno 1294 il governatore del sopraccennato castello di Montemaggiore posto tra il confine di Savigliano, a cui esso apparteneva, e quello di Cherasco, facevane ai cheraschesi l'omaggio,

Ma poichè fu ad essi tolto dal principe Filippo d'Acaja venne distrutto dopo il 1337.

In questo stesso anno cresciuta Cherasco di abitanti e di possanza, rivedeva i proprii statuti; e nel 1341 segnava di buon accordo con Bra i rispettivi confini, come nel 1301 segnati gli aveva con Bene e nel 1330 con Cavallermaggiore. Ma ebbe maggiori difficoltà a fare lo stesso coi comuni di Alba e di Savigliano.

Avendo i cheraschini speso due mila lire nella costruzione delle loro mura, e quattro mila intorno al castello di Cervere mandarono a Napoli da Roberto re di Provenza un Tommaso Melle per ottenerne un sussidio che valesse a rifabbricare il castello di Narzole da essi dipendente, ed a riattare quello di Santo Stefano; ma il re non avendo potuto accondiscendere alla dimanda, queste due rocche al tutto caddero in rovina.

Nel 1346 i provenzali, che l'anno antecedente erano stati appieno sconfitti a Gamenario, più non potevano, sotto la regina Giovanna residente in Napoli, difendere Cherasco, che ad essi era soggetta sin dal 1260; e tanto meno erano in grado di sostenerne la difesa, in quanto che infierivano le guerre de' comuni ad essa vicini, e dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo: avvenne per tanto che i cheraschini preferissero di assoggettarsi ai principi Sabaudi anzichè ai saluzzesi ed ai monferrini, e diffatto nel dì 15 di giugno di quell'anno si sottomisero al conte Amedeo VI detto il Verde, ed al principe Giacomo di Acaja. Del che ingelositi i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, collegaronsi col signor di Milano Luchino Visconti, il quale più astuto di loro, nel dì 14 marzo 1348 pigliò per sè solo il possesso di Cherasco, e per assicurarselo viemmeglio vi edificò, prima che spirasse quell'anno, un forte castello, in forma quadrilatera, e lo munì di valide torri.

L'arcivescovo Giovanni Visconti succeduto a Lucchino fece la pace col conte Amedeo l'anno 1352; ma si ritenne Cherasco colle altre terre che preso gli aveva; e ciò fu alla condizione del matrimonio di Bianca sorella del conte con Galeazzo nipote dello stesso arcivescovo.

Ma Giovanni II marchese di Monferrato unitosi di bel nuovo al marchese di Saluzzo, quattro anni dopo tolse insieme con Asti, Alba e Mondovì eziandio Cherasco ai Visconti, ai quali

questa città fu ripresa nel 1357 dalle truppe provenzali della regina Giovanna di Napoli, cui conduceva il genovese Siniscalco Gaspare Lercaro unitamente al principe di Orange.

In questo tempo un Corradino de' Braida deputato di Cherasco all'anzidetta regina, per alcuni servigi a lei prestati, ne ottenne la carica di suo segretario, e nel giorno 17 di giugno del 1365 n'ebbe ancora la signoria di Cervere, luogo in allora soggetto ai cheraschesi; il che grandemente a questi cittadini dispiacque.

Il conte Amedeo desiderando che questo ed altri possenti comuni fossero al lontano Galeazzo Visconti sottomessi, non solamente favoreggiò il mal animo di Cherasco, Cuneo e Mondovì contro i provenzali, ma condottosi a Pavia, ivi nel castello il 18 maggio 1366 fece, secondo quel suo desiderio, un accordo col medesimo Galeazzo.

Frattanto il Visconti maritò la sua figliuola Violante al principe d'Inghilterra Lionetto, e nella dote che le diede, comprese anche il possedimento di Cherasco. Poco sopravvisse Lionetto al suo maritaggio, ed il marchese di Monferrato, le bande che quegli comandava in Piemonte, e di cui grossa parte alloggiava in questa città, ebbe tosto cura di attirare al suo servizio, di voltarle contro Galeazzo facendogli tutto quel male, di cui altrove parlammo più volte, e di tener con Alba Cherasco.

Ciò nondimeno il Visconti potè infine occupare il più degli stati del vecchio marchese che sen morì di cordoglio l'anno 1372: andò anzi più oltre nelle sue conquiste a danno anche dell'impero, della chiesa, e di Giovanna regina di Napoli; onde avvenne che il papa Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV, ed essa regina, adunate molte soldatesche, ne dessero il comando all'anzidetto conte Amedeo colla condizione ch'egli ripigliasse i luoghi tolti da Galeazzo, lasciando a lui quelli che altramente si sarebbero dovuti restituire all'imperatore. Il che fu eseguito per molte città e ville, restando Cherasco a Galeazzo.

Mancato questi di vita nel 1387, il di lui figliuolo Gioan Galeazzo detto conte di Virtù diè la sua figliuola Valentina in isposa a Ludovico duca d'Orleans, fratello del re di Francia Carlo VI, colla dote di quattro mila fiorini d'oro, della signoria d'Asti, e di quelle del marchesato di Ceva e di Cherasco.

Da cotal'epoca sino alla pace di Cambrai (1529) stette Che-

rasco sotto la dominazione francese. Frattanto si narra che il 5 di luglio 1507 il re Ludovico entrasse in questa città con molto giubilo degli abitanti, e con suo grande stupore in vista del bell'ordine architettonico delle case e dei palagi di essa.

Nell'anzidetta pace Cherasco venne sotto il dominio di Carlo V imperatore, il quale nel suo passaggio per lo Piemonte vi entrò, pigliovvi alloggio nel palazzo de' Lunelli, e quindi nel 1531 diede alla real Casa di Savoja questa città unitamente alla contea d'Asti ed al marchesato di Ceva.

Dopo ciò seguì per Cherasco una serie di gravi disastri; perocchè fu essa nel solo spazio di trent'anni presa e ripresa dagli Austriaci e dai Galli quattro volte; ed in appresso una orribile pestilenza la rendette quasi deserta.

Dopo la morte dello Sforza duca di Milano, cioè nel 1536, il re di Francia Francesco I invase gli stati del Duca di Savoja Carlo III, sotto colore che questi occupato avesse l'astese contado, cui egli pretendeva, e frattanto Cesare Fregoso, d'ordine del d'Umières generale di Francia nel 1537 pigliò di sorpresa Cherasco, che in pari modo gli fu ritolta nello stesso anno dal marchese del Vasto.

Standone quindi a governo con poca vigilanza il napolitano Gerolamo De Sangro, venne questa città, in una notte del 1542, da tre parti assalita e presa da truppe di Francia, ed il primo ad entrarvi si fu un Bolleri signor di Centallo, che ai francesi aderiva.

Si ritrasse il De Sangro nel castello; ma per difetto di vittovaglie si arrese quindi, salve le vite e le armi.

Ritornò Cherasco nell'obbedienza del Duca dopo la tregua fatta in Nizza alla presenza del sommo pontefice Paolo III; se non che riaccesasi la guerra, gli Spagnuoli (1551) per conto della Casa di Savoja pigliarono la custodia di questa città. Venne ad assalirla più volte indarno il signor di Brisacco; ed in fine nel 1537 la fece fulminare per lo spazio di tre giorni con ventitre pezzi di artiglierie, e la prese d'assalto nel dì 29 di aprile.

I tedeschi che vi stavano a presidio, avendo costantemente ricusato di arrendersi, furono tutti ammazzati, e la città venne per tre dì abbandonata ad un barbaro saccheggio.

Volle il Brisacco che i Cheraschesi deputassero chi andasse

dal Re a giurargli fedeltà per lo comune; onde, per ordine del sindaco Quirino Salinatoris, radunatisi cento capi di casa nel tempio di s. Domenico, trascelsero per quell'ambasciata Giovanni Mentone e Francesco Dremondo.

La pace del 1559 restituì Cherasco al Duca di Savoja: accadde però, che mentre Carlo Emanuele I guerreggiava prosperamente in Provenza e nel Delfinato (1593) contro Arrigo IV, il Lesdiguières capitano di questo re, entrasse per farvi una diversione in Piemonte, ed in breve tempo s'impadronisse dei forti luoghi di Bricherasio e Cavorre, scorrendo inoltre con impeto la subalpina pianura.

Vennero allora in grande sospetto i cheraschesi di essere assaltati da un capitano di ventura per nome Secondino di Murazzano famigerato in armi, il quale con varie genti delle Langhe univasi al signore di Baldissero che al Duca erasi ribellato.

A questa città per buona sorte sopraintendeva come sindaco un Giovanni Vincenzo Gallamani, personaggio diligente ed intrepido, il quale, confortati i cittadini a non isbigottirsi di quell' improba gente, elesse un animoso capitano per ciascuno dei quattro quartieri, i cui più gagliardi abitanti, scambiandosi giorno e notte, guardassero le mura, e ad essi pel medesimo scopo aggiunse fidati uomini delle campagne all' intorno. Le quali cose vennero presto a notizia del Secondino di Murazzano, dal cui animo feroce cadde per allora il pensiero di tentare la meditata fazione: sopraggiunto anzi il Duca in Piemonte, ordinò al valoroso Giovanni Andrea Falletti che si adoperasse per ogni modo ad aver nelle mani quel capitano di ventura, il quale preso da lui poco dopo, condotto a Cherasco, e successivamente a Torino, fuvvi per subita sentenza decapitato: venne preso ancora il ribelle signore di Baldissero, e finì la sua vita in prigione.

Il Duca tolse frattanto Esilie al re di Francia, ricuperò Cavorre, Bricherasio, e discacciò i francesi dai luoghi che gli avevano occupato.

Conoscendo egli l'importanza della giacitura di questa città, fecene riattare le fortificazioni l'anno 1620, ed aggiungervi due bastioni, uno dalla parte di ponente, e l'altro da quella di levante.

Alcun tempo dopo vi si ragunò il congresso per la pace d'Italia, a cui Cherasco diede il suo nome; al quale congresso vi intervennero nel palazzo del conte di Salmatoris i plenipotenziarii austriaci e spagnuoli, i francesi, i mantovani e monferrini, ed il cardinale Mazzarini nunzio di Roma: ivi si trovò il duca stesso Vittorio Amedeo I colla sua corte a cagione della peste che affliggeva Torino, e la più parte delle terre pedemontane.

Per l'Austria e pel Duca di Savoja eravi il barone Galeazzo; per Francia il signore di s. Bonnet Thoiras ed il signor di Sarvient, i quali convennero che il principe Sabaudo a motivo dei suoi diritti sopra il Monferrato, ne acquistasse con ogni superiorità ottantaquattro tra città e terre; le quali per non parlare delle minori, furono di là dal Tanaro, e nelle Langhe Barbaresco, Barolo, Benevello, Borgomale, Camerano, Camo, Diano, Guarene, Morra, Montelupo, Perno, Verduno; e nell'astigiana, Isola e S. Damiano; nel Monferrato alla destra del Po furono Albugnano, Brusasco, Bussolino, Castagneto, Castiglione, Cavagnolo, Gonzano, Lavriano, Marcorengo, Moncucco, Monteu, San Raffaele, San Sebastiano, Sciolze e Tonengo; nel Canavese, Barone, Bianzè, Buzzano, Caluso, Carpeneto, Ciconio, Corio colla Rocca, Cuceglio, Focria, Foglizzo, Fontaneto, Forno, Livorno, Lusiglié, Mercenasco, Montalenghe, Orio, Palazzuolo, Rivara, Rondizzone, Saluggia, S. Giorgio, Trino, Tricerro, Verolengo, Volpiano, Zucogno. Ai quali acquisti, ad istanza della Francia, si aggiunse Alba col suo territorio. L'abazia di Lucedio rimase al duca di Mantova.

A rincontro si convenne che il duca di Savoja pagasse a quello di Mantova scudi cinquecentomila, perchè la rendita delle anzidette terre sorpassava quella di quindici mila scudi assegnata nell'ultimo trattato di Susa al Sabaudo duca; e che inoltre lo satisfacesse delle ancor dovute doti della principessa Margarita sua sorella.

Fu grande maraviglia in Italia ed in Francia che il re cristianissimo avesse più assai favorito la Casa di Savoja nemica, che non l'alleato duca di Mantova; ma si seppe in appresso quale ne fosse la segreta cagione.

Vittorio Amedeo prese il titolo di duca di Monferrato, ed inquartò nelle armi sue le vecchie insegne di questa ducèa;

fugli intanto promesso l'acquisto di Ginevra, del principato di Neufchatel e di altri luoghi.

La Francia indugiava a sgombrare Pinerolo e le sue valli, e frattanto allettato veniva il duca a cederne il fermo possesso; a ciò resistette egli lungamente, finchè, allontanati gli imperiali e gli Spagnuoli trovandosi solo contro le ire del Richelieu, e nello stato deplorabile in cui dopo tante guerre caduto era il Piemonte, non reggendogli il cuore di esporlo a nuovi conflitti con la Francia, che con molte forze ancora vi rimaneva, preferì il respiro della pace mediante quella cessione.

Ma furono deluse le speranze dell'animo suo paterno. Sì fatta pace sollecitata dal Mazzarini nunzio del pontefice, e dai consiglieri della duchessa, fece malcontente le potenze con sè collegate, l'Italia, i fratelli stessi del duca, e fu il germe della guerra civile, che otto anni appresso si accese in Piemonte.

In cotale fierissima guerra eccitatasi dopo la morte di Vittorio Amedeo tra i principi fratelli di lui Maurizio e Tommaso, e la duchessa vedova Maria Cristina di Francia per cagione della reggenza dello stato, Asti, Ceva e Bene aprirono le porte al principe Tommaso, e la duchessa delle cui angosce profittava Richelieu per occuparle le fortezze, dovette consegnargli Cherasco con Savigliano e Carmagnola. Allo stesso modo si comportavano verso i di lei cognati gli spagnuoli per loro concedere soldatesche: così i francesi volevano il Piemonte per mezzo della madre di Carlo Emanuele II, e per mezzo degli zii del principe pupillo, voleva la Spagna impadronirsi di questa contrada.

Con avveduto consiglio aveva la duchessa in principio della reggenza così munito Cherasco di bastioni, e fosse, e lunette, che la fece un'importante chiave del Piemonte, siccome il comprovarono i fatti, nel solo spazio di sei lustri, a quel tempo accaduti.

Ed in vero nel 1640 gli spagnuoli giunti improvvisamente a questa città, le diedero tosto l'assalto; ma ne vennero vigorosamente respinti; ed eziandio con maggior forza ne furono l'anno dopo allontanati dai soli cittadini che si unirono a que' pochi soldati che vi erano rimasti, quando la più parte del presidio erasene dipartita per l'assedio di Cuneo. Siccome poi gli spagnuoli pensarono di poter distornare da quell'assedio le forze

Gallo-Sabaude, vennero a stringere Cherasco più da vicino, e in due procellose notti estive replicarono i più ostinati assalti, senza che abbiano potuto superarne le fortificazioni.

La pace conchiusa tra i principi e la reggente nel dì 14 di luglio consolò il Piemonte, che per altro non riebbe al tutto la calma, se non se pel trattato dei Pirenei l'anno 1659.

Dopo sessant' anni trascorsi tranquillamente per riguardo alla Francia, Vittorio Amedeo II le dichiarò la guerra in giugno del 1690; ma l' infelice giornata di Staffarda vinta il 15 d'agosto di quell' anno dal francese generale Catinat, fece che il duca perdesse le città di Saluzzo, Fossano, Savigliano, Cherasco, e nel seguente anno eziandio Carmagnola; ond'egli per non disperdere più oltre le sue truppe, ordinò che fossero demoliti i luoghi forti di Cherasco, e di Chivasso, concentrando intanto la difesa nella piazza di Cuneo. Ma nella guerra della successione di Spagna l'anno 1706 conservava Cherasco ancora una parte delle sue fortificazioni, ed ebbe perciò l'onore di ricevere le principesse e le persone che il duca voleva sottrarre ai pericoli del cominciato assedio di Torino, cioè la duchessa Maria d'Orleans sua consorte, la duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours sua madre, i due suoi figliuoli ancor fanciulli, il gran cancelliere, ed alcuni attempati che erano grandi di Corte.

E il tempo per ripararvisi veramente incalzava; giacchè il vecchio principe di Carignano con la principessa sua moglie che per caso si trovavano gli ultimi della comitiva, furono colti da un distaccamento francese che via seco li condusse.

Il duca della Fogliata che comandava l'assedio di Torino, divisò bensì di avanzarsi con un nerbo di truppe verso Cherasco; ma gli cadde dall'animo il pensiero di assediare questa piazza.

Nella guerra contro la repubblica francese (1796) Bonaparte dopo la battaglia di Mondovì, senza indugi incalzò le piemontesi schiere, e vennero queste in parte a formare le guarnigioni di Cherasco e di Cuneo. Diffatto i repubblicani, occupato il borgo della Trinità, celeremente si condussero sopra Cherasco, gettandovi piccole bombe per romperne le palizzate.

L'animo del Re essendosi inchinato alla pace, le sue truppe si ritirarono da questa città.

Allora Beaulieu capo dell'esercito alleato austriaco si muoveva per accostarsi a' piemontesi; ma come seppe la resa di Cherasco, pensò a rivolgersi ad altra parte, e più di lui non si seppe novella.

Increbbe veramente che questa città così favoreggiata dalla sua positura, cinta di bastioni di fresco ricostrutti, non che di forti palizzate, e messa nel migliore stato di difesa, venisse così abbandonata al nemico, che vi trovò i cannoni appostati, e considerabili provigioni, di cui esso intieramente mancava. Di ciò si conserva tuttora il rammarico; perocchè questa piazza circondata da tre parti da profondi burroni aveva il vantaggio di non poter essere assalita fuorchè dal lato meridionale che nell' inverno del 1794 era stato munito di ben costrutti bastioni di terra vestita di zolle di erba viva; mentre negli altri lati gli alzamenti secondavano le sinuosità del terreno.

Si arroge ancora che la presidiavano due mila soldati sostenuti al di fuori da alcuni corpi di valorosa milizia; e doveva essa pertanto essere un centro di riunione agli alleati, presentare un punto pericoloso al nemico, arrestarlo assai tempo, e diminuirne le forze, se avesse voluto intraprenderne l'assedio. Ma uscivano i nostri per una porta della città, e vi entrava Serrurier colla sua divisione per l'altra. Questo gravissimo fallo fu la cagione principale de' disastri che ne conseguitarono.

I commissari del Re spediti al quartiere generale di Bonaparte ne ottennero la notte del 26 al 27 d'aprile l'armistizio detto di Cherasco, colla condizione di cedere sino alla pace Cuneo e Tortona.

Nel 1801 le fortificazioni di Cherasco furono al tutto per ordine de' francesi atterrate.

Famiglie e uomini illustri. In età molto rimota fiorivano in questa città numerose nobili famiglie assai cospicue per antichità d'origine, delle quali parlerassi agli articoli de' luoghi su cui ebbero giurisdizione. Diremo ora soltanto che non poche di esse, è gran tempo, si spatriarono, ed altre, come quelle de' Mentoni, de' Salmatoris, de' Luoelli, de' Lelii, de' Ferraris si estinsero.

Cherasco si onora di aver dato i natali a molti personaggi che si distinsero nella carriera ecclesiastica, nelle scienze, nelle belle arti, nel governo civile, politico e militare, tra i quali si contano in singolar modo i seguenti:

Lunelli Giovanni cardinale del titolo di s. Clemente.

Lunelli Giovanni vescovo di Sebaste, che promosse al sacerdozio s. Filippo Neri.

Lunelli Vincenzo generale dell'ordine di s. Francesco: intervenne al concilio di Trento.

Ellena, carmelitano, vescovo di Arapoli.

Ferrero Ponsiglione Giovanni referendario apostolico: arricchì la sua patria dei sacri corpi dei santi Virginio ed Eufemia martiri.

Voersio Francesco religioso carmelitano: scrisse sulle vicende di Cherasco, e compilò un *Diario del contagio del Piemonte negli anni* 1630, e 31: questo diario compreso in un volume manuscritto fu veduto dal Malacarne nella biblioteca dei PP. Carmelitani di Torino.

Taricco Sebastiano, già più volte da noi rammentato; venne in fama di valente pittore.

L'abate Gioanfrancesco Damilano laureato in ambe leggi, vicario foraneo, profondamente versato nelle teologiche discipline, e nelle buone lettere: un suo manuscritto sulle vicende politiche della sua patriavi si conserva nella biblioteca dell'ospedale.

Lunelli Benedetta Clotilde della nobile prosapia dei Cortemiglia, fu donna coltissima, e nel 1714 tenne pubbliche dispute di filosofia in Torino.

Gagna Pietro Michele membro del collegio di medicina, e medico delle principesse Maria e Isabella di Savoja-Carignano: dettò il seguente opuscolo: *De peste. Tractatus historico-medicus latino, ac italico idiomate descriptus. Taurini* 1715, in 12.

Il P. Pio Defanti carmelitano, personaggio di molte lettere, e di vasta dottrina: ebbe le prime cariche dell' ordine a cui appartenne: per più di quarant'anni insegnò pubblicamente la filosofia nel collegio di sua patria: ivi fondò nel convento de' Carmelitani un'assai copiosa biblioteca. Cessò di vivere nel 1803.

La distinta famiglia Defanti di s. Oberto novera due giurisprudenti ragguardevoli per l'esimie doti dell'animo, ed eziandio pel sapere, cioè:

Il barone Giovanni fratello del precedente: lasciò varii manuscritti di materie legali. Fu nella sua patria vice-giudice,

vice-uditore di guerra, assessore sopra gli studii: morì nel 1792: nei solenni funerali, che gli vennero fatti da' suoi concittadini, ne disse le lodi il valente professore di rettorica abate Costamagna in una orazione che fu pubblicata colle stampe.

Il barone Saverio Defanti cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, fu prefetto a Mondovì, senatore e prefetto in Novara, ed è ora nominato senatore in Casale.

Fra i Cheraschesi pervenuti ad alti gradi militari, e a cospicue cariche di corte si nota:

D. Carlo Giovanni Secondo Salmatoris Rossiglione conte di Lequio, Lisio e Villar, maggior generale nel regio esercito, e governatore di Cherasco: nel tempo della dominazione francese fu prefetto del palazzo imperiale, gran maestro di cerimonie, ed introduttore degli ambasciatori presso l' imperatore dei francesi. Cessò di vivere, ha pochi lustri, in età ottuagenaria: egli fu d'animo costantemente inclinato agli atti di beneficenza: visse benevolo a tutti: accolse mai sempre con ogni riguardo i letterati: mercè de' suoi buoni uffizii il celebre storico Denina ebbe la vantaggiosissima carica di bibliotecario dell' imperatore de' francesi: da lui, come da vero mecenate fu in singolar modo protetto l'egregio nostro Limosino, i cui celebratissimi canti sul *Don Chisciotte* sono forse la poesia eroicomica più schietta, vereconda e leggiadra del parnaso italiano.

Onora di presente questa città il chiarissimo conte D. Carlo Ilarione Pettiti di Roreto, cavaliere dell'ordine militare de'Ss. Maurizio e Lazzaro, e dell'ordine civile di Savoja, consigliere di stato ordinario di sua Maestà: diede alla luce nel 1837 un'opera in due volumi intitolata — *Saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza, e delle carceri* — Quest'opera utilissima fu all' illustre autore inspirata dalle perspicaci osservazioni per lui fatte nel lungo esercizio delle più alte cariche nella pubblica amministrazione, e fu ad un tempo il frutto di profondi studi sui migliori scritti che vennero in luce relativamente alle materie da lui discusse.

Cenni sui castelli e sui villaggi che concorsero all' ingrandimento, o se dir si voglia, alla nuova fondazione di Cherasco.

Manzano (*Mancianum*), luogo insigne e molto antico che sorgeva sul pendìo di una collina, in sulla destra sponda del Tanaro, quasi rimpetto a Cherasco.

Le due lapidi da noi superiormente riferite che si discopersero in Manzano, e lo stesso suo nome lo fanno ravvisare come un luogo romano.

Ne' primi tempi cristiani era pieve, cioè matrice delle chiese circonvicine: è ricordato ancora in un diploma di Arrigo III del 1041, che lo chiama *Plebem de Manciano*. Questa pieve divenne poi un monistero sotto il titolo di s. Pietro; e dappoi che ne fu distrutto il paese, ne conservò, come ad altre terre avvenne, l'antico nome, e si disse in appresso s. Pier di Manzanò: rovinata pur anco essa chiesa, il titolo ne fu trasferito a Cherasco.

Ne' tempi di mezzo un Ottone marchese, zio del marchese di Susa Olderico, ne faceva donazione insieme col monistero di s. Pietro già ivi esistente ai monaci di Breme. Questo Ottone è rammentato dal diploma di Ottone I del 969 e dal cronista della Novalesa.

Dell'anzidetta donazione è fatto pur cenno in una bolla del 1014 di papa Benedetto VIII, *Mancianum castrum, quae Oddo marchio, cum sua conjuge per cartam offertionis concessit;* e quindi in diploma emanato l'anno 1026 dall'imperatore Corrado I, diceudovisi *Mancianum cum molendinis, piscationibus, et portu etc.*

I castellani di Manzano erano soggetti al vescovo e poi al comune d'Asti, come si disse di Cherasco; ed in carta del 1228 un Corrado *de Manciano* assisteva all'atto di fedeltà che a quel comune prestavano un Ulrico di Manzano ed altri consortili. Distrutto il castello dopo la metà di questo stesso secolo, vennero quelli ad accrescere la popolazione di Cherasco.

Secondo tradizioni accreditate da documenti, la distruzione totale del castello di Manzano vuolsi riferire all'anno 1266, in cui alcuni consortili signori ricusando di abbandonarlo per venirne cogli altri a dimorare in Cherasco, fu lasciato in deposito per alcun tempo ad uno di essi, il quale d'accordo con quelli che già se n'erano dipartiti, diroccò in una notte quanto di esso castello restava tuttora in piedi.

I principali signori di Manzano erano i Gorzani.

Costa Ungarica, detta poi *Costangaresca*: signori di Costa Ungarica erano i Lunelli: è rammentata in un diploma del 1026, dato dall' imperatore Corrado I a pro del monistero di Breme in

Lumellina, al quale riconfermò il diritto di pesca *a portu Roncaritio* (presso Pollenza) *per fluvium Tanagri usque ubi dicitur Costa Ungaresca.*

Fontane (*Fontanae aquae*), antichissimo luogo alla sinistra dello Stura tra Bra e Cervere, poco lunge da Cherasco. Se ne ha notizia dalla carta di dotazione dell'abbadia di Savigliano fatta da Abellonio e da Ansaltrude sua consorte nel mille vent'otto. Parla eziandio di questa terra una bolla di papa Onorio II del 24 novembre 1126 indiritta alla chiesa di s. Maria *Fontanarum*: ne fa pure menzione un atto del 1297, nel quale essendo allora questa chiesa propria della diocesi di Torino, il vescovo *Gaufredus de Montanario* investe delle decime di Fontane *in finibus Clarasci* un Guglielmo signore di Montefalcone. Delle controversie del 1228 intorno alla vetusta chiesa dei ss. Martino e Faustino di Fontane si è già detto all'art. Cervere.

Meane (*Meanae*), antico castello dello stesso territorio; esisteva tuttora nel secolo XIII: de' suoi signori si ha notizia dal cartolario d'Asti all'anno 1237, in cui Giacomo *de Meanis* presta la sua fedeltà all'astese vescovo Uberto il 5 di settembre: appare anzi dallo stesso documento che Giacomo aveva già fatto la stessa sommessione negli anni 1226 e 1228 al comune d'Asti, e nel dì 30 settembre di quest'anno avea eseguito lo stesso un Tommaso di Meane. Consignori di questo luogo furono i Grassi.

Di Narzole e Montarione che tuttora sussistono, diremo al proprio luogo.

Montecapriolo (*Mons Capreolus*), villa che trovasi pure nel territorio di Cherasco, sulla manca sponda dello Stura: fu compresa nella sopraccennata donazione dell'abbazia di Savigliano.

S. Gregorio, antica villa che sorgeva alla destra del Tanaro presso al sito ove in esso entra lo Stura: trovasi nominata nel diploma del 901, in cui l'imperatore Ludovico III fa un'ampia donazione di paesi al vescovo d'Asti. Questa villa avea già in allora perduto il vetusto suo nome, dicendovisi *Ecclesia sancti Gregorii de Villa;* è poi indicata, dopo Montecapreolo, nella carta di fondazione dell'abbadia di Savigliano. Di essa il feudo venne ai nobili Icheri di Cherasco.

Montefalcone (*Montefalconum*), antica terra con castello, già esistente in questi dintorni. I suoi signori, unitamente a quei

di Fontane, Narzole, Salmatorio, Manzano ecc., facevano atto di fedeltà al comune d'Asti negli anni 1224 e 1228.

Ripa alta (*Rivalta*), paesetto già situato nella predetta regione presso il Tanaro: se ne fa cenno in varie carte, e singolarmente in quella, nella quale il vescovo d'Asti Rozone dà (986) ad alcuni preti e diaconi le terre *de Leto, Fleno, et de Ripaalta .... ex parte Tanagri fluminis.*

Trifoglietto (*Trifolium*, *Trifolidum*), di questo luogo si parla nel sopraccennato diploma di Ludovico III del 901, ed in un altro del 902, ommesso dall'Ughelli. Fu esso venduto alla città d'Alba negli anni 1199 e 1200 da varii consignori di Manzano. In una carta del 1289 il priore del monastero di s. Maria di Cervere dà il dominio utile di questo luogo già detto Trefoglietto, e di altre terre a Simondo Masocco di Cherasco, il quale si assunse il carico di riedificare l'anzidetto monastero e l'annesso tempio distrutti nelle antecedenti guerre.

Dagli anzidetti cenni si vede come anticamente la regione di Cherasco fosse cosparsa di molti villaggi all' intorno, per le vie militari allora frequentate, le quali conducevano oltre le alpi.

* Chesalet o Chiusalet; piccola terra già feudo dei baroni di Sarre, sulla sinistra della Dora Baltea, lontana due miglia a ponente da Aosta.

* Cheseay, luoghetto nella Tarantasia, situato fra i due torrenti Ornant e Arbone: confina con Ciamberl e Bonvillard.

* Chesio, membro di Loreglia nella provincia di Pallanza.

* Chesio, membro di Montecrestese nell'Ossola superiore.

* Chessel, luoghicciuolo sulla sponda del lago Lemano alla destra del torrente Redon, distante cinque miglia da Tonone.

* CHESSENAZ (*Cassinacum*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. d'Annecy, prefett. ipot. di s. Julien, insin. di Seyssel, posta di Frangy.

Sta presso gli Usses, in distanza di dieci miglia circa a maestrale da Annessi.

Nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

Il nome di questo luogo proviene dal celtico *Chesne*, *Chesnaie*, *quercus*, *quercetum*, sito piantato di quercie.

Col primitivo nome di Chesne havvi nel Genevese in distanza

di dieci miglia a maestrale da Annecy una villa che fu aggregata nel 1780 alla provincia di Carouge.

Le vie comunali di Chessenaz sono in cattivo stato; una, da borea, conduce a Clarafond; un'altra, da levante, scorge a Chaumont; una terza, da ponente, mette a Vanzy.

Il paese è distante un miglio così da Clarafond, come da Vanzy.

Un torrentello attraversa questo territorio, ed un altro ne bagna il confine a ponente.

I prodotti del comune sono: fromento, avena, orzo, patate, uve, pera, poma, ciliegie e fieno.

Gli abitanti mantengono numerose vacche.

I cacciatori vi fanno buone prede di pernici e di lepri.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo è uffiziata da un rettore.

Il cimitero è situato intorno alla chiesa.

Si usa la libbra di diciott'oncie; sono in corso le monete di Francia e quelle di Piemonte.

I terrazzani di Chessenaz sono di complessione debole: attendono per lo più all'agricoltura.

Popol. 2227.

* CHEVALINE (*Caballinae*), com. nel mand. di Faverges, prov. d'Alta-Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. di Albert-Ville, prefett. ipot. posta d'Annecy, insin. di Faverges.

Giace alla sinistra del torrente Hyre, in distanza di sette miglia ad ostro da Annessì.

Appartenne al contado di Duin.

La sua positura è sul pendio di un colle assai fertile. La vallea in cui si trova, detta Comba d'Hyre, è popolata di boschi. La domina un balzo, su cui si estendono vaste e pingui pasture che appartengono a tre confinanti comuni. Sopra la più elevata punta di quel balzo fu già costrutto un osservatorio che pare abbia servito ad uso di telegrafo.

Le vie comunali vi sono in cattivo stato. Il paese è distante un'ora e mezzo di cammino da Faverges che gli sorge a levante.

Il predetto torrente, passando per questo territorio, viene a mescolarsi colla così detta acqua morta che si scarica nel lago di Annessì. Quando ingrossa tragge seco smisurati macigni. Non havvi ponte per valicarlo se non se nella vicina terra di Doussard.

L'agricoltura vi è in fiore. Gli abitanti vendono molta legna. Alcuni di essi fanno stoffe di seta.

Evvi una piccola chiesa sotto l' invocazione di s. Martino vescovo. Essa è delle più antiche della valle. Per le cose spirituali questo villaggio fu riunito alla parrocchia di Doussard.

Sonovi ancora vestigie di un antico castello.

È danno che non vi abbia alcuna pubblica scuola, perchè gli abitanti sono di mente svegliatissima.

Si usano i pesi e le misure di Annessl.

Popol. 160.

* CHEVENOZ o Chevenot (*Cavanniolum*), com. nel mand. di Abondanza, prov. del Ciablese, dioc. d'Annessl, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. di Le Biot, posta di Evian.

Sta presso la Dranza, a greco di Tonone, da cui è discosto sette miglia.

Il comune è attraversato dalla grande strada di Tonone per Abondance. Gli passa nel mezzo il fiume-torrente Dranza.

Ad ostro sorge la montagna detta la Punta dell'Aiguille, e a borea quella che chiamasi Chenay: su queste montagne in parte popolate di piante e in parte ricche di feraci pasture, si va senza rischio a piedi e a cavallo.

I prodotti del territorio sono in qualche copia cereali, noci, pere e ciliegie; con quest'ultimo frutto vi si fa un'acquavite ricercatissima.

Gli abitanti ricavano un considerabil guadagno dalla vendita dei loro formaggi e dalla molta legna che fanno. Sono essi robusti, affabili, solerti e costumati.

La piccola chiesa di Chevenoz è dedicata a s. Gio. Battista.

Pesi e misure del capo-luogo di provincia.

Popol 787.

* CHEVRIER (*Caprarium*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. d'Annecy, prefett. insin. ipot. e posta di S. Julien.

Questo paesetto, il cui nome provenne dall'abbondanza delle capre che vi si mantenevano, è distante dieci miglia, a maestrale, da Annessl.

Nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

Una via comunale, da levante, accenna a Carouge.

La distanza di questo luogo al suo capo di mandamento è di tre ore di cammino.

Il Rodano bagna una parte del territorio di Chevrier.

Nel 1815 vi ebbe stanza per alcuni giorni un corpo di Austriaci che vi eresse un fortino nel sito chiamato Biolay.

Un sentiero che serpeggiando sulla montagna vicina scorge al mandamento di Seyssel, è in cattivissimo stato.

Non si mantiene che il bestiame necessario all'agricoltura.

Per le cose spirituali Chevrier dipende dalla parrocchia di Valbens.

Nella pubblica scuola, statavi fondata il 20 di luglio del 1780, i fanciulli ricevono una elementare istruzione.

Evvi un uffizio di dogana con un ricevitore ed una brigata di doganieri.

Trovasi in questo comune una terra silicea, la quale si potrebbe facilmente impiegare nella fabbricazione delle porcellane di seconda qualità o dei vetri ordinari.

I prodotti del territorio sono ogni sorta di cereali e di frutta.

Pesi e misure della città di Geneva, colla quale i terrazzani mantengono le loro relazioni commerciali.

Popol. 450.

* Chevron, o Chivron (*Capredunum*), antico castello compreso nella parrocchia di Mercury, nel ducato di Savoja. Fu baronia spettante ai marchesi di Cordon. Nel secolo XIII, da' suoi antichi signori che ne portavano il nome, passò per via di donne ai Villette di Villette, e da questi ai Valperga. Il feudo di Chevron fu dipendente dai tedeschi imperatori. Il conte di Savoja Amedeo V ne fece acquisto da' feudatarii di esso, ai quali diedene di bel nuovo l'investitura il dì 5 di marzo del 1306.

L'antico castello ne fu preso d'assalto, e smantellato nel 1335 da Ugo delfino di Vienna, e barone del Fossigni.

Si crede che la nobil famiglia di Chevron, o Chivron già fosse cospicua ai tempi dei re di Borgogna. L'anno 1100 si apparentò coll' illustre casato dei Villette, e da quel tempo fu conosciuta sotto il nome di Chevron-Villette.

Questa distintissima prosapia diede alla chiesa:

Gerardo che fu vescovo di Firenze dal 1046 sino al 1058,

e poi sommo pontefice col nome di Nicolò II. Nacque nel castello di questa terra, meotr'essa faceva parte del regno di Borgogoa.

Dopo la morte del papa Stefano IX, uoa fazione tumultuosa, alla cui testa eraoo alcuni oligarchi di Roma, aveva fatto eleggere un Giovanni Mincio cardioale e vescovo di Veletri, il quale usurpando la suprema sede, aveva preso il nome di Benedetto IX. Il cardinale Ildebrando da Soaoa or venerato tra i santi, che in tale condizioue di cose sen ritornava da una sua ambasciata in Germania, fece presto cangiare aspetto agli affari. Udì con indignazione quaoto era accaduto nella sua assenza, si consultò a Firenze col virtuosissimo Pier Damiani cardinale e vescovo d'Ostia, cui adesso la chiesa venera pur anche sugli altari, scrisse ai più asseonati personaggi di Roma, adunò un coocilio a Sutri sotto la protezioone di Gotifredo duca di Lorena e di Toscaoa, e fece eleggere a Siena il nostro Gerardo, il quale fu assunto al sommo pontificato nel dì 18 di geonajo del 1059.

È questi il primo papa, di cui la storia indicato abbia l'iocoronaziooe.

Il peotimeoto ed il ritiro dell'intruso aveodo ridonato la calma alla chiesa, Nicolò potè senza ostacolo fare un uso legittimo della sua autorità. Nomioò cardinale l'abate Desiderio, ed affidogli la riforma de' monasteri d'Italia. Adunò in Roma un concilio, in cui di nuovo regolate vennero tutte le formalità da osservarsi per eleggere Papi; in forza delle quali l'elezione dovesse farsi in prima dai cardinali, venisse poi acconseotita dal rimaoente del clero e dal popolo, e finalmente fosse approvata dall'imperatore. Si prevedeva il caso, in cui le fazioni avessero impedita un'elezione pacifica a Roma, e fu stabilito che il papa eletto io ogni altra parte secondo le forme regolari, fosse il legittimo capo supremo.

Nicolò si condusse quindi nella Puglia, dove i Normaoni invitato lo avevano, perchè li ricoociliasse con la chiesa. Gli rinunziarono le terre dipendenti dal dominio temporale della saota sede, di cui si erano impadrooiti; ed egli li confermò nel possesso della Puglia e della Calabria, tranne Benevento, e col peso di un annuo tributo.

I normanni per gratitudine accompagnarono con ogni segno

di riverenza il papa nel suo ritorno a Roma; e lungo la via sottomisero i Signorotti che usurpato avevano le terre della chiesa, e da lungo tempo le tiranneggiavano. Questo sommo pontefice mandò in Francia due legati perchè assistessero alla consecrazione di Filippo I, figlio di Enrico, allora in età di sette anni.

Per riformare i costumi del clero, e pel maggior bene della chiesa universale adunò più concilii. Morì in Firenze il dì 22 di luglio del 1061, dopo due anni, e circa sette mesi di pontificato.

Si hanno di Nicolao II nove lettere ragguardanti agli affari di Francia: alcuni opuscoli sugli affari della Sicilia, ed il suo decreto sull' elezione dei papi.

Dell' illustre casato Chevron-Villette furono anche:

Umberto vescovo d'Aosta l'anno 1271: questi concesse franchigie e privilegi agli abitanti di Cogne; diede alla luce costituzioni per la residenza dei vicarii della sua diocesi, e confermò gli statuti della sua cattedrale.

Un altro Umberto fu eletto arcivescovo di Tarantasia il 21 di dicembre del 1378.

Un Urbano canonico di Geneva, abbate di Tamiers, prese possesso della medesima sede di Tarantasia il 28 di maggio del 1483; fu consigliere del duca di Savoja, e suo ambasciatore al cantone di Berna.

Benedetto Teofilo fu consecrato arcivescovo di Tarantasia (1623) da Antonio Provana di Collegno, arcivescovo di Torino. Fece utili aggiunte agli statuti sinodali: morì con fama di santità il 16 di giugno 1658.

Il monistero di Tamiers noverò fra i suoi abbati quattro personaggi della famiglia di Chevron-Villette, dalla quale esso riconosceva i beni della sua prima fondazione avvenuta l'anno 1132.

Dello stesso nobilissimo casato furono:

Giacomo cavaliere del supremo ordine: cessò di vivere nel 1423.

Rolet che trovossi nel novero dei grandi baroni di Savoja, i quali fecero omaggio delle loro terre al duca Amedeo VIII l'anno 1430.

Il villaggio di Chevron vide nascere:

Cornuti Francesco eletto abbate di Tamiers. Condusse questi

a compimento ciò che il suo precessore Giovanni Antonio Della-Foresta aveva in quel monistero felicemente incominciato. Morì in odore di santità il 17 di luglio del 1707.

Cornuti Giulio dotto gesuita, di cui si ha un eloquente discorso da lui recitato nel giorno in cui fu celebrata in Annessi la festa della canonizzazione di s. Giovanna Francesca Frémiot di Chantal: si ha pure di lui un'orazione funebre in morte di Carlo Emanuele III re di Sardegna.

Cornuti Andrea Bonaventura, si distinse nella carriera militare; fu comandante di Exilles, e quindi della Brunetta; morì nel 1771.

* Chevrot, villata sulla destra della Dora Baltea, a libeccio di Aosta, da cui è lontana un miglio. Appartenne alla baronia di Aimaville.

* Cheyssimai, antica casa forte di Sallanche nel Fossigni.

* Chezry, luoghetto del genevese situato nella valle che ne porta il nome, ove fu un monistero dell'Ordine Cisterciense, che venne eretto nel 1140 da Amedeo III conte di Savoja. I bernesi rovinarono al tutto le fabbriche di quel monistero, e ne manomisero i beni. Nel 1762 fu esso unito al vescovato di Geneva.

* CHIABRANO (*Caprianum*), com. nel mand. di Perero, prov. dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Pinerolo, insin. di Finestrelle.

Trovasi nella valle di S. Martino, in distanza di miglia tredici, a maestrale, dal capoluogo di provincia. Non è discosto che un miglio solo da Manilia e due da Perrero.

Nel suo lato australe passa il torrente Germagnasca. Dal colle denominato Clapier, con cui Chiabrano è confinante, si muove alla valle di Pragelato.

Considerabili vi sono i prodotti del vario bestiame in burro, in caci e nella lana, di cui vi si fanno stoffe, onde si vestono i terrazzani.

Le produzioni in vegetabili sono il segale in qualche abbondanza, pochissimo frumento, molte patate, ed una discreta quantità di marzuoli. Si fanno buone ricolte di poma, di pera e di noci.

La parrocchia, sotto il titolo di N. D. Assunta, serve a'cat-

tolici di tre diverse comuni, vale a dire a quelli che abitano ne' luoghi di Chiabrano e di Manilia, ed anche ad una parte dei terrazzani di Prales.

L'aria, che si respira in questo villaggio, è molto osigenata: frequenti vi sono le mutazioni atmosferiche; onde avvien forse che in primavera ed in autunno vi regnano malattie di carattere infiammatorio.

I chiabranesi sono in generale solerti ed industriosi.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. Il nome di questo paesetto derivò dall'essere stato luogo acconcio a nutrire numerose capre, come il nome del vicino Bovile provenne dall'esservisi mantenute molte bestie bovine.

Chiabrano fu uno dei dodici principali cantoni di questa valle, con cui ebbe anticamente comuni i signori, i quali pigliarono il nome di S. Martino capo-luogo, ove sorgeva un forte castello.

I principi d'Acaja nel secolo XIV già avevano acquistato molti tratti della sinistra parte di questa vallea; ma il luogo di Chiabrano con quelli di S. Martino e di Bovile, ed eziandio con altri villaggi ivi esistenti nella parte opposta, per assai tempo stettero ligii ai primitivi loro signori.

Chiabrano fu contado dei Verdina.

Popolazione, tra cattolici e protestanti, 84.

* CHIALAMBERTETTO *(Cala Umberti superior)*, com. nel mand. di Ceres., prov. dioc. divisione di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Questo piccolo comune ch'ebbe il suo nome diminutivo dal sottostante vicino Chialamberto, si trova nella valle di Lanzo, sulla manca sponda dello Stura settentrionale, in distanza di ventidue miglia a maestrale da Torino.

La via principale vi è quella che da levante scorge a Mondrone, lontano un miglio circa, e da ponente a Balme, non discosto che un terzo di miglio.

La positura di questo paesello è a seicento sessantasette tese circa sopra il livello del mare.

Vi sorgono due montagne, una da ostro e l'altra da borea: sono entrambe assai ricche di pasture, ma non feraci di piante.

I terrazzani vi ricavano dalla pastorizia il principale e quasi l'unico mezzo del loro sostentamento.

Non evvi alcuna chiesa: per le cose spirituali Chialambertetto dipeude della vicina parrocchia di Balme.

La valle angustissima ed ingombra di ciottoli, prende qui un aspetto più lieto: qui allargasi alquanto, offre belle praterie, alcuni verdeggianti alberi e campicelli sostenuti da muricciuoli costrutti, come non potrebbesi meglio, con pietre sovrapposte le une alle altre senza calcina o cemento.

La decima parte di questi abitatori allontanasi dai proprii focolari in ottobre ed in novembre, e vi ritorna nei mesi di aprile e di maggio. Così gli uomini come le donne sono di complessione molto robusta: si vestono di una sorta di grosso drappo, e portano gli uni e le altre un largo cappello di feltro nero. Regna fra loro una grande semplicità.

Popolazione 100.

Chialambertetto fu dato in feudo alla distinta famiglia Buffati.

Il conte Giuseppe Buffati di Chialambertetto fu chiaro personaggio, che allo squisito sapere unì le più belle doti dell'animo, e soprattutto una modestia incomparabile. Sulla vita e sugli studii di lui daremo alcuni cenni tanto più di buon grado, in quanto che gli fummo stretti pei dolci vincoli della patria, e per quelli che nacquero dall'essere stati sozii di una stessa illustre accademia.

Nacque il 14 di settembre del 1756 in Verzuolo, amenissimo villaggio a due miglia da Saluzzo. Sin dall'infansia diede prove di straordinaria prontezza d'ingegno. I suoi rapidi progressi negli studii delle lettere, della filosofia e della giurisprudenza fecero concepire di lui le più alte speranze: ancor giovanissimo prese con molta lode il pubblico esame per addottorarsi nell'una e nell'altra legge. Poco tempo dopo coll'intendimento di viemmeglio istruirsi nelle buone arti, cui egli amò con singolarissimo affetto, si condusse a quelle città della nostra penisola, in cui si ammirano i monumenti artistici più celebrati. Al suo ritorno in patria seriamente applicossi a far tesoro di quelle cognizioni, che sono particolarmente necessarie a chi voglia intraprendere la carriera della pubblica amministrazione. Con patenti del 3 febbrajo 1789 fu nominato vice-intendente generale del ducato di Savoja: prima che spirasse quell'anno

venne trascelto ad intendente di Carouge, e poco dopo a riformatore delle scuole della stessa città; la qual carica in quel difficil tempo, ed in quel luogo non sarebbesi conferita fuorchè a persona di gran senno, e di provata devozione ai nostri principi augusti: ivi rimase finchè venne costretto a dipartirsene dai repubblicani di Francia che invasero tutta la provincia, ch'egli con ogni zelo amministrava.

Ritornato in Piemonte ebbe tosto un delicato incarico nella sua medesima carriera: fu poi nominato intendente a Mondovì, e quindi a Saluzzo in luglio del 1800. Frattanto Sua Maestà conoscendone i rari talenti, lo chiamò a coprire un posto rilevante alle finanze, ove stette fintantochè lo stato soggiacque alla straniera dominazione.

L'illustre Chialambertetto, sotto il francese governo, ricusò le offerte di impieghi distinti, preferendo di passare una gran parte dell'anno nel luogo della sua nascita, ivi coltivare l'amena letteratura, e in singolar modo la poesia, per la quale ebbe dalla natura felici disposizioni. In questo frattempo fioriva in Torino la Colonia arcadica dei Pastori della Dora, a cui fu aggregato col nome pastorale di Delio. Di quest'accademia letteraria si tenevano, da dicembre a tutto aprile, le adunanze pubbliche in una sala di questa regia università. Le poesie, per lo più di genere bernesco, che leggeva il chiarissimo Delio, erano applaudite mai sempre da un numeroso e scelto uditorio.

Nel 1814 al felicissimo ritorno del re Vittorio Emanuele ne' suoi stati di terra ferma, il conte Chialambertetto, a malgrado della risoluzione in cui era venuto di vivere il rimanente de' suoi giorni nella tranquillità della sua terra natia, fu pure costretto a ripigliare l'esercizio dei pubblici affari, e per trovarsi vicinissimo alla diletta terra ove nacque, manifestò il desiderio di riassumere la carica di intendente a Saluzzo; e questo suo desiderio fu satisfatto dal re il 21 di giugno del 1814.

Ma presto s'accorse che la sua sanità iva dicadendo, e chiese tosto di ritirarsi; se non che, ben lunge dall'essersi aderito alla sua domanda, S. M. bramando di profittare ancora dei rilevanti servigi di un uomo così illuminato e benemerito, con patente molto onorifica del 29 di luglio 1815 gli diede il titolo di intendente generale, e lo volle fregiato della

decorazione dell' ordine equestre dei ss. Maurizio e Lazzaro. Nel 1817, addì 27 di giugno, l'egregio Chialambertetto fu repentinamente assalito da una gagliarda febbre, che in due giorni lo tolse ai viventi.

Egli vide appressarsi il termine della sua mortale carriera con quella calma cui la religione inspira a coloro che la ebbero costantemente per guida.

Non si può dire abbastanza quanto ei fosse liberale nel soccorrere agli indigenti, ed affabile senza distinzione con tutti: nè puossi con adequate parole dichiarare in qual modo splendido e cortese accogliesse i suoi numerosi amici, e singolarmente i letterati che andavano di spesso a visitarlo nell'agiatissima sua casa di Verzuolo.

Lasciò morendo un'unica figliuola degna erede delle di lui virtù, la quale maritossi al conte Luigi Roasenda, della cui nobilissima famiglia e dei personaggi che maggiormente la illustrarono, diremo al proprio luogo.

* CHIALAMBERTO (*Cala Umberti*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Giace in val di Lanzo, alla sinistra dello Stura settentrionale, in distanza di venti miglia, a maestrale, da Torino.

È composto delle seguenti villate, cioè Fragnè, Prati della via, Rochiasso, Canova, Volpetta, Vaunera, Vonzo, Candiella, Casa bianca, Balmavenera, Mottera, Bossoni, Breno, Inverso e Gabbi.

Delle sue vie comunali una da mezzodì conduce a Cantoira, ed un'altra da ponente scorge a Bonzo.

Chialamberto è discosto due miglia circa tanto da Bonzo, quanto da Cantoira.

Lo Stura scorrendovi nella direzione di levante, ivi riceve le acque di quattro rigagnoli, e di molte fontane. Serve a dar moto ad alcuni molini, e ad una fabbrica della fondita del ferro. Si derivano da esso canali per l' irrigazione dei prati. Il paese è circondato da monti, sui quali stanno qua e là piccoli edifizii ivi detti capanne pel ricovero delle mandre nell'estiva stagione.

Da questo luogo cominciasi a godere della veduta de' ghiacciai, che chiudono la valle.

Le produzioni del territorio in quantità corrispondente al consumo che se ne fa nel comune sono: segale, patate, castagne, poma, ciliegie, noci, fieno e canapa. Di maggior considerazione vi sono i prodotti del numeroso bestiame grosso e minuto che vi si mantiene, e dei quali si fa commercio sulle fiere di Lanzo e di Ceres.

I cacciatori vi trovano pernici, fagiani, lepri, e talvolta eziandio camozzi.

La chiesa parrocchiale a cui davanti sta una piazza, è dedicata ai ss. Giacomo e Filippo. Anticamente dipendeva da quella di Cantoira, la quale adesso è soggetta alla parrocchia di Chialamberto, governata da un prevosto e vicario foraneo.

Si vedono tre piccoli palazzi in questo villaggio. Vi esiste una congregazione di carità che distribuisce le tenui sue rendite ai poveri del comune.

Evvi una pubblica scuola elementare.

In primavera ed in autunno vi dominano malattie infiammatorie.

Il cimiterio è situato a mezzodì, e a poca distanza dal paese.

Gli abitanti di Chialamberto sono per lo più di complessione robusta e di mente svegliata: si applicano con amore ai lavori campestri, ed anche al commercio.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Chialamberto fu contado degli Ambrosii consignori di Villar di Basse.

Popol. 1750.

* Chiamogna, torrente della provincia di Pinerolo: comincia presso i monti che sorgono a tramontana di Bricherasio, e non lunge da Cavorre si perde nel Pellice.

* Chiamonio, villa nella parrocchia di Ceres, in sullo Stura settentrionale.

* Chianal, cantone di Pontechianale nella valle di Casteldelfino, discosto miglia ventisette a ponente da Saluzzo. Chianale e Pont furono feudi della nobile famiglia Franchi da Centallo. Vedi vol. IV, pag. 390.

* Chianavere o Ceneviere, detto anche Villaralto (*Canabaria*), luogo piantato di canape nella valle di Perosa, distante quattro miglia a borea da Pinerolo. Fu marchesato dei Carassi della città di Bene, già conti di Pramolo.

* Chianlù, borgata nella valle di Oulx.

* CHIANOC, Chianocco o Canusco (*Cannucium*), com. nel mand. di Bussolino, prov. dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Susa.

Il nome di questo paese è un'alterazione di *Cannicium*, voce indicante luogo piantato di canne.

Chianoc fu signoria dei Grossi conti di Bruzolo e Riva.

Sta sulla destra sponda della Dora Riparia, in distanza di quattro miglia, a levante, dal capoluogo di provincia.

Vi passa la grande strada reale che da Susa tende a Torino. Superiormente a questa vi corre una via comunale che da ponente scorge al capoluogo di mandamento, e da levante a Bruzolo. Di un solo miglio è la distanza da Chianocco a Bruzolo, ed a Bussolino.

La Dora Riparia vi discende nella parte australe. Dai vicini balzi situati a tramontana precipita il torrentello Prabec, che solca nel mezzo tutto il territorio, ne divide le borgate, e passando sotto un ponte, non è guari costrutto sulla grande strada reale, va a metter foce nel predetto fiume. Il Prabec nelle sue escrescenze apporta gravi danni alle circostanti campagne: il terreno, su cui rimane il suo deposito, non è più suscettivo di produzioni.

Nel comune vedesi una cava di marmo bianco il quale è tenuto in pochissimo pregio. Vi hanno per altro cave di buona pietra da calce.

I prodotti territoriali sono: fromento, segale, orzo, castagne, patate, marzuoli, pera, poma e noci; ma se ne fanno scarse ricolte a cagione del terreno per lo più sabbioso ed arido.

Sonovi grandi selve di roveri e di faggi: appartengono esse alla comunità.

In questa terra si veggono ancora due antichi rovinanti castelli.

Oltre la parrocchiale dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo, vi hanno parecchi oratorii campestri, dei quali il più osservabile è quello di s. Pietro in vincoli, ivi chiamato chiesa vecchia. Gli è unito un antichissimo campanile.

Gli abitanti sono di poca robustezza, di mediocri facoltà intellettuali, e d' indole assai buona.

Usano i pesi e le misure antiche di Piemonte.

Attendono pressochè tutti ai lavori della campagna.

Popol. 1149.

* Chiapea, luoghetto della valle di Macra, già spettante al contado di Acceglio.

* Chiapedo, torrentello che scorrendo a tramontana di Caminata, va a perdersi nel Tidone.

* Chiappei (*Claperium*), alpe vicina al monte Cenisio, di cui la celebre contessa Adelaide fece donazione all'antico monastero della Novalesa.

CHIARAMONTI, antico castello, e borgo della Sardegna nel dip. d'Anglona del Logudoro, oggi compreso nel distretto di Nulvi della provincia di Sassari.

La sua situazione è in luogo sovraeminente a tutta l'Anglona, e di vastissimo orizzonte, dove si giace in una concavità tra le punte di S. Matteo, di Codina rasa e del Carmine, senza però che vi si patisca umidità di sorta. Il clima è forse non poco incostante per li venti che vi agiscono spesso e violentemente; i fulmini non rari, nè sempre innocenti; le pioggie nell'autunno e inverno non desiderate, e in quest'ultima stagione frequenti le nevi. L'aria dovria tenersi salubre in ogni parte dell'anno; tuttavolta dalla fermentazione de' letamai ella è mescolata di alquanta malignità, cui per l'addietro addoppiarono altre impurità dalla corruzione dei cadaveri sotto il pavimento della chiesa, dalle cui fessure esalava un gravissimo odore a cotanta molestia de' divoti, che accadea spesso fossero non volenti sospinti in fuora a ravvivar gli spiriti.

Le vie anzi sentieri al borgo da qualunque parte salgasi, sono difficilissime e assai ripide per alcuni tratti, e per molti coperte dalle lussureggianti siepi, che se gradite nelle ore estive sono spaventevoli di notte non tanto perchè sotto quell'ingombro acciecasi il viaggiatore, quanto per la comodità a' scellerati di poter fare dall'alto e improvvisamente e impunemente i colpi.

Componesi questa villa di circa 390 case separate in molti gruppi da strade poco regolari, delle quali tre sono principali e molto frequentate. Ne' dì festivi è gran riunione in sulla piazza, che dicono *su salone* dove i giovani prendonsi diletto nelle danze all'armonia di quattro voci, che ripetono le canzoni dei poeti Logudoresi.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Vedrai come la prima va sempre più prevalendo sulla seconda da questo che a quella sono applicate più di quattrocento persone, a questa circa 300. Su che onde non si concepiscan idee false, convien sapere che di quel numero di agricoltori forse la metà manca di buoi, e quindi o lavora negli altrui campi a conto altrui, o a proprio semina quei tratti di terra che potè dissodare; e sono pochissimi fra quei che diconsi pastori che abbiano suoi gli armenti, e però gli altri o custodiscono roba raccomandata, o servono subalterni, o travagliano a legnare, o, come usano i meno onesti e più infingardi, vagano a trovar sua fortuna, che è ad altri o diminuzione o sventura. Nelle arti meccaniche non si affaticano meno di cento persone, i quali servono ai bisogni della gente del lungo e delle vicine. La comune arte donnesca della tessitura è pochissimo esercitata, non adoperandosi più di 50 telai. Non so di quali altre cose lavorino.

Istruzione elementare. Questa è la sola che sivi istituita, ma così poco frequentata, che forse non vi interviene nè un trentesimo di quanti dovriano. I genitori lasciansi nella profonda ignoranza dell'utile che viene sempre dall' istruzione ed educazione, perchè dai medesimi è posposto al meschino profitto che hanno dai fascetti di legna che quei teneri non atti ancora a' lavori che esigon membra robuste, possan vagando tuttodì raccorre.

Popolazione. Consta questa (anno 1834) di anime 2100, in famiglie 385. Avvengono per anno matrimoni 30, nascite 80, morti 60. Le ordinarie malattie sono le periodiche e i dolori laterali, onde è di inverno gran mortalità, massime da che fu quasi generale il disuso del cojetto. L'ordinario corso della vita può limitarsi all'anno sessantesimo della età, quantunque non siano rari gli esempli d'una lunga vita maggiore in persone temperanti, e che si sanno con le antiche vesti sarde ben munire contro i tradimenti atmosferici, se lice così dire.

Costumanze. Nella celebrazione delle nozze andando alla benedizione sacramentale usano gli uomini di questo luogo, siccome quelli di non pochi altri, di offrire al paroco entro un canestrino alcuni pani di semola, una guastaduzza di vino e due candele di cera. Gli sposi o vadano in chiesa o ne ritor-

nino, non mai si ommette verso loro la *Deiscia* versandosi sopra i medesimi grano, orzo e fiori; congratulazione e augurio felice.

Messe novelle. In simil occorrenza il neo-sacerdote vestito di cotta, stola e berretta, accompagnato da un padrino e da una matrina con grandissimo codazzo, e suonando a festa tutte le campane, portasi nella chiesa. Questa riempiesi di gente devota, e di tutti quelli ai quali certe strane opinioni si appigliarono sopra la virtù delle messe novelle. All'offertorio è un movimento generale e affollansi tutti all'altare. Baciato il manipolo del celebrante depongono delle limosine nella preparata sottocoppa. Ritornasi in casa nell' istessa forma, e si instruiscono grandi mense a suntuoso convito. Intanto in quella casa beata confluisce il bene da tutte parti, chè si onora ciascuno di contestare coi doni che possa la sua religione e gioja. Ivi vedrai scelti capi vivi d'ogni specie di bestiame, e morti della età più tenera; caccia di grosso selvaggiume e di volatili; molte misure di grano, orzo, fave, civaje; canestri di pane bianchissimo lavorato con arte studiosissima e dipinto; di frutta scelte, e non pochi vasi di vini squisiti, ecc. ecc.

Veglia alle puerpere. Nella nascita de' primogeniti quando venga la notte le parentele e le aderenze si congiungono appo la puerpera, e dopo uno splendido banchetto passano l'altre ore sino a giorno in gioja tra suoni, canti e balli. Come comparisca il sole si distribuisce alcune vivande del convito alle famiglie del vicinato.

Compianto. A una morte violenta i primi consanguinei si affrettano al luogo dove giaccia l' interfetto, vi spiegano il loro dolore con crudeli ingiurie e danni alla propria persona, e tra gli ululati delle femmine, le strida della o madre o sposa, il ringhiamento feroce e i giuramenti di vendetta degli uomini, tutti scapigliati, insanguinati, squallenti trasportano il cadavere in casa. Le cantatrici come prima sia composto l'esangue sono pronte alle solite nenie. Le quali non si trascurano mai qualunque sia lo stato della persona.

Funerali. I parenti vi intervengon accompagnati da' loro amici, e compito il divino ufficio le persone del clero li riducono alla mesta stanza, e quivi loro dicono alcune sante parole per ristorare i cori con dolce consolazione e domar gli

animi alla rassegnazione. Nel giorno settimo, trentesimo e anniversario ritornano alla chiesa a rinnovare i suffragi, e così come erasi fatto nel dì del seppellimento, vannovi preceduti da una fanciulla con in sulla testa un vasetto da fuoco a bruciar incensi o a' piedi del defunto, o sopra la pietra della tomba.

Religione verso i defunti. Nella commemorazione dei fedeli trapassati vige la pratica già notata nell'art. Bonorva. In quel giorno si fa a' poveri distribuzione di pane, grano, carne, limosina che dicono *Cocces.*

Singolari superstizioni. Ricorrendo la festa del santissimo Corpo di Cristo in quelle case ove tra l'anno sia morta alcuna persona, si risuscita la mestizia, e tutto componesi al duolo. Quindi come insti il passaggio delle divote schiere preparasi in mezza la stanza una tavola con tovaglia bianca, e in su questa pongonsi alcune brace dove fumi l'incenso tra quattro candele di cera, o, come usano altri, delle fave cotte entro una scodella tra due moccoletti. Intorno alla quale la famiglia piange e prega per l'anima del defunto, principalmente quando dalla racchiusa porta veggan passar il Santissimo. In questo punto si è, che coloro che deplorano estinto alcun parente per mano del nemico osano con ferocità gemendo spiegar pretese di vendetta! Tale spirito di cristianesimo è in essi! Comechè detestabilissima sia questa empietà, essa non è scandalosa, quanto l'altra che veggente il mondo praticano alcuni giovani tra la solennità della stessa religiosissima processione. I quali come esca dalla chiesa il sacerdote col Sacramento corrono per la prima strada, per dove ei passerà, e fermansi sinchè il sacerdote arrivi a quel punto. Vedutolo appresso corron per la seconda strada, e così per nove volte per nove diverse strade, nell'ultima delle quali prima che su loro arrivi il Santissimo saran degnati di prodigiose visioni. Imperocchè tengon per cosa certa che vedranno passare le ombre di coloro che sono vivi, ma devon morire entro l'anno, e pure la propria se sia vicino il lor ultimo giorno, e in tutti i segni e gli indizi della morte qual ella siasi. Furono uomini di fantasia assai vivace e buona pittrice che nell'ultima stazione caddero senza sentimento compresi da profondo orrore. Il che, come nè pure la comminazion della carcere, niente è valuto a spaventarli

da siffatta empia pratica. Credesi nella *jettatura*. Il canto del gallo sulla prima notte è avviso che s' introduce nel villaggio carne di bestiame rubato a' preti. La volpe che entri di notte e guaisca porteude la vicina morte di alcuno presso cui passi, e tante altre cose più sciocche, che non stanno se non nel difetto di istruzione.

Parrocchia. In altri tempi era, come sono ancora le altre dell'Anglona, contenuta nella giurisdizione ampuriense; in questi si annumera all'arcivescovo torritano. La cura delle anime è commessa ad un vicario, il quale chiama due o tre altri preti in parte della sua sollecitudine.

La chiesa principale è intitolata dall'apostolo s. Matteo, dove niente è a commendare.

Chiese figliali. Tra e presso le cose sono; gli oratorii uno di s. Croce, altro del santissimo Rosario, nei quali fanno i divini uffizi due confraternite; e la chiesa del Carmine presso il convento di tal ordine abitato da pochi frati.

Le chiese campestri oggi sono ridotte a poche, s. Giovanni Battista, la N. D. che dicono s. Maria de Aidos, s. Maria Maddalena, che fra l'altre è distinta per la sua struttura, e si crede parrocchiale della deserta villa di Orria-piccinna; ultima s. Giusta. Questa trovasi a piè del monte Ledda in un seno di molta amenità, dove fra una bell' ombra da molti pioppi serpeggia il ruscello, e sorgono bellissime acque; delle quali una presso la chiesa, altre due in una cavernetta sotto l'altare, dando la prima di queste poc'acqua untuosa, l'altra molta ed ottima ad un canale per sotto il pavimento che la versa di fuori. Nella circostanza sono delle abitazioni pel romito, e per le persone distinte che convengono alle due feste, una intorno alla metà di maggio nella domenica più prossima; altra nella terza di ottobre, alla quale concorresi dall'Anglona, dal Montacuto, da Figulina, Montes e altri dipartimenti. Dalla metà di settembre a tutto ottobre essendo continuo passaggio di Montacutesi a s. Vittoria d'Osilo, e i medesimi soliti di pernottare presso questa chiesa accade che vi si faccia gran festa, partecipandovi la gioventù chiaramontese. Anche in altre stagioni questo sito è animato da frequenti compagnie di gente devota o allegra che vengonvi o a religione o a piacere.

Restano dell'altre antiche chiese le vestigie con la memoria

del santo che vi si invocava, ed eran quest' esse: s. Sisto, s. Vittoria, s. Catterina, s. Salvatore dove dicesi fosse un monisterio di Benedittini, e prossimamente s. Pietro, dove credesi siano conservati i corpi de' ss. mm. Arcado e Coripido. In fine s. Lorenzo, s. Nicolò, e s. Giusta presso Runaghe longu. V. il Gazzano storia della Sardegna l. III c. XII dove è la donazione delle chiese di s. Maria e di s. Giusta di Orria pitinna per Maria de Thori zia del giudice di Logudoro Comida (an. 1210) a s. Salvatore de' Camaldoli in mani del prior maggior Domno Martino con l'aggiunta di tutte le loro pertinenze servi, ancelle, case, salti, vigne ecc. Supponesi che il s. Salvatore di cui è menzione sia la chiesa sunnotata.

Agricoltura. Il territorio di Chiaramonti cresciuto con quello che era già di Bisarcio presenta un'area sufficiente per lo meno a una popolazione quadrupla. La coltivazione va maravigliosamente dilatandosi, e pare debba poscia non poco crescere. Crescesse parimente la cognizione dell'arte, e si prendessero migliori metodi, si adottassero nuovi utili instrumenti, si riformassero i già usati, e si desse opera a quelle altre parti di cultura che promettono più certo lucro.

In argomento de' rapidissimi progressi dell' agricoltura vedi il numero de' gioghi che s' impiegavano nel 1812, e quanti presentemente. In quello non erano più di 60, in questo (1834) forse più di 275, e si seminarono starelli di grano 1400, d'orzo 200, di granone 20, di fave 140, di ceci 70, di fagiuoli che dicon cornuti 40, di veccia 30, di lenticchie 35, di fagiuoli moreschi e piselli 20, di lino..? La moltiplicazione non è considerevole; di che non si accagioni la natura delle terre, ma piuttosto la poca perizia per mancanza di esperienza che finora fu l'unica maestra degli agricoltori sardi, siccome degli altri uomini posti in egual condizione di cose. Dai cereali ottiensi il 5, dai legumi l'8, e si raccoglie circa 100 cantara di lino. Negli orti coltivasi finocchio, pietrosello, cipolle, porro, ravanelli, rape, aglio, appio, bietola, cavoli, lattughe, citriuoli, cocomeri, poponi, zucche, pomidoro, carciofli. Alcune felici esperienze si fecero sul cotone; ma niuno impresene finora la coltivazione.

Le vigne sono felicissime sulla falda, e nelle vallette del monte contro austro e levante. Le viti dell'uva bianca sono distinte

in diciassette varietà, della nera in 12, della rossa in 2. I vini hanno fama di bontà; ed è tanto la loro quantità che se ne può e suole somministrare ai vicini villaggi. Cuocesi assai di mosto per sappa, e se ne brucia non poco per acquavite.

Piante fruttifere. Prugni di varietà 14, peri di 40, pomi di 16, fichi di 16, peschi di 6, e altre tredici specie, ciriegi, noci, castagni, mandorli ecc. ecc. Grandissimo è il numero degli individui; onde tanta la copia delle frutta, che fattane non piccola parte alle genti d'Anglona, ne resta assai per ingrassare i majali.

Tanche. Più della metà del tenitojo è chiusa, ma di questa estensione appena un terzo appartiene a proprietari chiaramontesi. Di esse sono 62 che si coltivano, e 250 che si lasciano per la pastura del bestiame manso e rude. Le più di queste hanno quercie, lecci, soveri, delle quali specie sono non rare le piante di sì gran diametro che una catena di tre o quattro uomini toccantisi di lontano non sempre eguagline la circonferenza.

Monte Sassu. Giace quindi prosteso ai monti di Limbara più largo che eminente, presentando un dorso che pare poco difficile. Grandissima parte del ghiandifero è su le sue pendici, e la schiena quivi pure prevalendo di numero la specie de' lecci. Tra esse ritroverai frequentissimi gli olivastri. Vuolsi che queste selve ricoprano una superficie di circa 40 miglie quadrate; le quali se sieno per tutti i luoghi egualmente folte non so a quanti milioni possa ammontare la somma delle piante.

Senza questa del Sassu sono nel chiaramontese altre considerevoli eminenze, quali di più, quali di men vasto orizzonte, e sono nominate Montozastru, Còçhile, Montardu, Eleghia ecc.

Questi luoghi boscosi sono stati in ogni tempo il nido de' più scellerati, e in alcuni siti sono tuttora durevoli le memorie funeste de' loro delitti, e del disperato loro valore. È nobile sopra gli altri il castello di Oloitti, rupi così dette per la loro forma e per lo scoscendimento de' fianchi, dove nel secondo quarto del secolo scorso riparavasi spesso il famoso bandito Giovanni Fay, di cui ti darò poi qualche contezza. Dicesi che a piccol intervallo del fiumicello che lambe quelle ime rupi sia indizio d'un vulcanetto in un continuo fumo che spira da piccole fauci. Si è pure preteso sia in queste regioni un mi-

nerale di carbon fossile (in che certamente scambiano la lignite o antracite) e si possa trovare del ferro. Tra le terre vantasi certa specie di color verdiccio e di un grave odor di zolfo, onde si trarrebbe del salnitro, e altre di cui volessero lavorare li vasai.

Pastorizia. Nel 1834 erravano in questi pascoli armenti di cavalle 14 nella comune di capi 30, di vacche 30 nella com. di 110; le capre in 12 greggie di 80; le pecore in 125 greg. di 250; i porci in 13 greg. di 50. In totale, non compresivi i giumenti e cavalli di servigio, capi 36,580. Da questo conto sottratta le parti spettanti a proprietari stranieri, testa ai Chiaramontesi nel rude vacche 300, pecore 3000, capre 1000, porci 800, cavalle 100, nel manso buoi 550, cavalli 80, vacche 150, maiali 200.

I formaggi sono ben riputati, e venduti annualmente a Castelsardo e a Sassari nella quantità di circa 325 cantara. Potrebbesi lucrare il doppio se la metà del latte non si consumasse a nutrimento delle famiglie pastorali.

Stazi. In alcune capanne formate a cono, od in casolari sparsi qua e là per le varie cussorgie di questo territorio siedono da 150 famiglie, nelle quali si numerano circa 800 anime. Sono questi dalla vicina Gallura, ne adoprano il linguaggio e le maniere, e in tutto si assomigliano ai pastori stanziati nella parte occidentale della medesima.

Selvaggiume. Troverai cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, gatti, martore. Più dell'altre è moltiplicata la generazione de' cinghiali, e delle lepri. Tra le specie volatili è grandissima copia di pernici, tortorelle, merli.

Acque. Si conoscono non meno di 300 sorgenti, e le più di acque salubri; come sono certamente le somministrate al popolo delle due fonti una a tramontana, altra a ponente del villaggio, e quelle che si attingono da vene sotterranee. Da tanto numero esistono circa 45 ruscelli, e da essi i fiumi di s. Pietro, Puligosu, Cannarza, e Badu-olta, d'altri appellato Peracchi. Esso nasce da Monteledda nella linea di Iàcana di questo e del Ploaghese, entra nella vidazzone di Orria-piccinna, scorre verso Orria-manna, regione Nulvese, quindi voltosi contro levante nella gran valle dell'Anglona si mescola al fiume Coguinas.

Antichità. Sono a levante in distanza d'un quarto le vestigia dell'antica popolazione di s. Giuliano; sulla tramontana a mezz'ora quelle dell'Ervanana; sul ponente e circa quelle di s. Lorenzo, di Orria-piccinna, di Giulia a diversi intervalli. Credonsi disertate dalle pestilenze ne' secoli XIII e XIV.

Norachi. In area cotanto vasta fu chi ne annoverasse 150, dei quali moltissimi in gran parte demoliti, altri di poco scemati. I più hanno l'entrata assai bassa, e in vicinanza una sorgente. Dentro trovarousi alcuni istrumenti di rame, e aggiungesi, grandi ossa!!

Questo comune fa parte del principato di Anglona. Vedi quest'art. I Chiaramontesi molto si gloriano che sia nato fra loro nell'anno 1743 il general di Villamarina D. Giacomo Pes, già luogotenente generale del regno. V. il Caboni ne' suoi ritratti poetico-storici di alcuni sardi moderni.

Notizie del famoso Giovanni Fay di Chiaramonte. Questi in età di 15 anni per omicidio commesso dentro Nulvi in complicità di suo fratello Antonio fu dannato nel capo, e in sua contumacia esposto alla pubblica vendetta. Non valse mai nessun'arte o forza a coglierlo ed opprimerlo, e solo un tradimento, che pure sospettò, lo tolse di vita nell'anno settantacinquesimo di sua età, e forse altro e tanto del secolo scorso. Tra questa pubblica persecuzione ei contrasse matrimonio con Chiara figlia di Francesco Unàli capo di squadriglie, ed ebbene Leonardo, Antonio, Catterina, Leonarda, Mattea. Le donne si distinguevano per bellissime forme, grazie, e spirito; gli uomini per un aspetto virile per coraggio e destrezza. Il primo fu ordinato prete, ma ritraendo quanto l'altro fratello assai dal padre meritò che il governo lui spesso da un luogo in un altro sospingesse a esilio. Chiara degna madre di questi figli, degna sposa del Fay, emola de' più forti, ed altrettanto coraggiosa quanto la nobile D. Lucia Tedde-Delitala ne' massimi pericoli in cui trovossi il suo Giovanni così sapeva maneggiare le armi, che gli era spesso e difesa e utilissimo ausilio. Pari al valore fu in lei conosciuta la prudenza, la quale spesse volte e lui e suoi satelliti traeva da luoghi e lacci di perdizione con stupore dei nemici. Concorsi or dunque intorno al Fay quanti in quella e nelle vicine contrade erravano diffidenti della giustizia, ci che tutti superava per robustezza, animo e destrezza

d' ingegno otteneva facilmente un assoluto impero sui medesimi. Però a lui temuto da tutte le genti d' intorno, i pastori offerivano tutti gli anni tai doni che avean certa sembianza di prestazioni baronali: i barrancelli faceano parte de' loro guadagni, e tutti i più ricchi proprietari gratificavano. In queste maniere egli cominciò a formarsi una gran fortuna, che aumentava con frequenti rapine. E perchè non accadesse che il fisco un giorno si impadronisse di queste sostanze mal acquistate segnava le greggie e gli armenti col nome del figlio sacerdote. Con le quali violenze che nuocevano ai dritti dell'altrui proprietà erano l'altre più crudeli che nuocevano alla sicurezza delle persone; onde temevasi in lui il ladrone e l'omicida. Tuttavolta cotanta malignità non era senza mistura di bene, e spesso comparendo tutt' altro che era, così operava e parlava che fosse in lui ammirata la generosità, la fede, la urbanità. Molti che da lui fuggendo in lui incognito eransi incontrati, e seco di lui dicevano tutto il male che sapevano, ritornando indietro dopo averlo riconosciuto ne diventavano affettuosi lodatori. Lo stesso duca di s. Pietro caduto fra le sue genti fu dipoi tanto grato alle di lui cortesie, che avrebbegli ottenuta la libertà se l'avesse potuto indurre a lasciare in balia di loro trista sorte i suoi seguaci. Molte oneste persone tolse il medesimo da gravi pericoli, e non temè però di provocar contro se l'odio e le armi di altri capi di squadriglie rintuzzando l'audacia de' più scellerati di loro satellizio.

In alleanza con la potente fazione de' Delitala di Nulvi, uomini avversi al governo dei reali di Savoja, e da esterni consigli e ausili incitati e afforzati a inquietare i regi uffiziali; rispettato da conterrazzani, il Fay e aveva sicuri asili, e bene come difendersi dalle persecuzioni del governo, e dalle aggressioni de' suoi nemici; onde vivea con certa sicurezza. Ma poichè per fare cosa grata a D. Lucia Tedde-Delitala (1) ebbe

(1) *Di questa donna fa menzione il baron Manno c. XIII all'anno 1735. Costei nel combattimento durato per tre giorni in Chiaramonti tra il Tedde e il Fay (di cui sotto) così operava valorosamente, che sostennevi le prime parti, e molti uccise. Era intanto dispregiatrice delle femmine, le quali troppo*

ucciso certo Giovanni Maria Tedde di Chiaramonti, da una lunga serie di affanni si cominciò a conturbar sua vita, e venne spesso tra terribili pericoli. Sorse contro di lui lo zio dell' estinto Antonio con quanti uomini forti erano di sua parentela, e sebbene nelle prime zuffe perdesse tutte le persone più care ei non si smarrì e fiero si tenne in su le difese fin a tanto che due fratelli, accresciutasegli l'autorità di commissario contro i malviventi, e rinforzatosi con armati dell'Anglona e spesso con soldatesca ritornò in sul fargli mali giuochi e potè scemarlo di molta gente, parte uccidendone, parte sottoponendola alla pubblica vendetta. La superbia di Fay sarebbe stata infine conculcata se più a lungo avesse durato il governo del V. Re Rivarolo. Partito costui siccome di molto si diminuirono le forze del suo terribile avversario, così di molto si accrebbe la sua animosità alla risuscitantesi audacia de' Delitala. Con i quali scorreva le campagne, invadeva le popolazioni, imponeva delle tasse, ed osò pure, entrato nel grosso villaggio di Bonorva, domandare dal Sindaco quel trattamento e quei vantaggi che godevano le truppe regie. In ritornando ne'suoi monti incontratosi sotto Montessanto in una compagnia di dragoni, che da Ozieri in Sassari trasportavano i denari pubblici, i miseri barbaramente massacrati li spogliava di tutto. Da questi trascorse a' delitti politici, e in Chiaramonti perorò pubblicamente perchè il popolo non più contribuisse nel regio erario. Al quale eccesso non più tenendosi il Tedde, in fretta ragunati alcuni suoi fidi si precipitava sopra lui ancora sfiatantesi nei mali consigli. La pugna fu spaventosa e mortale, ed essendo le forze quasi in eguaglianza si stette per tre giorni contendendo, dopo

---

studiosamente si attillavano e vestivano come non conveniva alla lor condizione; che non temperavasi dall'onte anche nella chiesa, e con forbici guastavane le robe. Dopo molte ferite da lei inferte a' suoi nemici, e molte uccisioni, venne finalmente il suo tristo fine, e per tradimento della cameriera fu strangolata nel proprio letto. Il suo cappellano, tra cui, e il Carmine, e i Gesuiti ella volle divisi i beni, volendo scoprire gli autori della morte di sua benefattrice cadeva estinto da tre schioppi.

i quali veduto il Fay di non poter resistere si evase al monte, e soffrì che dal Tedde si facessero prigioni molti de' suoi col cognato Unali, e si mandassero in Sassari al tormento delle roventi tenaglie, alla evulsione della lingua, e alla morte più crudele e infame. Non tardò il vincitore ad accrescere ai di lui affanni l'angustie dei pericoli, andò a ricercarlo tra i monti, e nel sito di Chirralza lo potè circondare con sue genti. Stringevalo, ma poco potea guadagnare sopra anime disperate. In questo veduto cadere a suo fianco il fratello colpito da una palla del Bazzan così s' infiammò nel furore, e così incese i suoi, che presto i nemici furono all'estremo. Il Fay malamente ferito nel braccio dallo schioppo del Tedde volle allora uscirsene inosserveto dal bosco e salvar se con la moglie e con una pargoletta. Mentre spiava i luoghi più oscuri, e procedeva in gran silenzio, la Mattea si cominciò a dolere coi vagiti. Sì tosto l' ira acciecavalo, e tratto il pugnale già vibrava il colpo che saria penetrato anche nella sposa. La quale fortemente tenuto il grave braccio vietava il parricidio, e quindi così lo seppe sollevare dalla disperazione, che certo di riuscire a lieto fine si accomodò a' di lei consigli. Secondo i quali ritornato alquanto indietro così distribuì li suoi combattenti, che il Tedde nel timore di vedersi da una parte sopraffatto sguernì l'opposta, e diede ampio varco al nemico. Si fece non di meno gran macello de' banditi, e quando spossato dalle ferite cadde il Bazzan che governava la pugna dovettero i susperstiti arrendersi a discrezione. Dopo tale infortunio credevasi il Fay ridotto a niente, ma con meraviglia di tutti fra poco ricomparve in campo con più genti, essendosi a lui aggiunta la fazione dei Delitala. Con cui dopo altre scellerate imprese osò rubare dal prato di Ploaghe intero l'armento de' buoi domiti in numero di 800 capi. Perchè il V. R. cavaliere di Valguarnera così si commosse, che ordinava una formale spedizione. Duemila nazionali parte dell'Anglona comandati dal Tedde, parte della Gallura governati dall'altro commissario D. Giovanni Valentino, e quattrocento soldati sotto la condotta del cav. Mejer marciarono contro lui, che andò a porsi sul monte Cuccaro di Gallura nel territorio Agiese non lungi dal porto dell'isola Rossa. Il Mejer volle avventarsegli di fronte, come usasi contro milizie regolari, ma fu respinto con danno, e dovè ridursi ad un

semplice assedio secondo il consiglio de' due capi nazionali. La ciurmaglia stimandosi meglio che era, tenea spiegata sul monte una bandiera bicolore verde-turchina, e sicuri della fortezza del luogo cantavano e ballavano, e faceano conviti, veggenti gli assediatori. Tra le quali feste tuttavia pensava seriamente il Fay come sottrar sue genti dal pericolo, e preso partito in una conferenza coi Delitala nella notte quinta da che era stretto dai nemici tacito si mosse verso quella parte, dove seppe che era la schiera dei Ploaghesi, domandò di voler passare, e non che li sperimentasse così terribili come si erano promessi, li conobbe arrendevoli e cortesi, o l'ammirazione o il timore avesse in lor cuori operato. Quindi sì tosto come potè, navigava in Corsica con la maggior parte de' suoi in compagnia de' Delitala; e gli assediatori si rivolsero indietro nelle lor case con poco onore. Ritornato nel continente il cav. Valguarnera desiderava il Fay di rientrare nella famiglia, ma non ardì prima che per alcuni mediatori inducesse il Tedde al giuramento di pace, che ebbe a condizione che non gli si affacciasse mai. Non visse meglio di prima, e guadagnatosi non so con quai mezzi l'affetto e il favore di uno degli assessori della real governazione di Sassari (Aragonez) e accarezzato da lui sempre che entrava in città vestito da cappuccino (come usan fare questi scellerati barbuti) poteva avere certi avvisi di tutto ciò che il governo tentasse contro di lui. Epperò accadde più volte che esso con tutta la comitiva si avvicinasse alle porte per insultare al governatore quando già verso altra parte erano andate le truppe ad assalirlo. Infine dopo molti infelici tentativi il governatore marchese Alli Maccarani ottenne per mezzo di due banditi sassaresi che erano nelle squadriglie del Fay di liberare il Logudoro da tanto fastidio. I quali caduti in sospetto vedendo imminente la morte, con lagrime e spergiuri protestarono la loro fede, e con tutte le arti ottennero di togliere i dubbi dall'animo del loro temuto capo. Bevve il Fay del vino che essi avean portato seco, e cadde tosto in un profondo sonno e vittima sotto una scure con gli altri che quel liquore fatturato avea offesi. I cadaveri furono strascinati per le strade di Sassari, poi divise le membra, ed a terrore affisse in vari luoghi, ed uno posto in Chiaramonti di incontro alla casa del Fay. Nel quale funestissimo fatto fu ammirabile la forza del

core nella vedova e nelle misere figlie. Tale fu la fine di questo famoso capo di squadriglie.

Castello di Chiaramonti. Sebbene la eminenza dove sorge la parrocchiale di s. Matteo non fosse de' più difficili ed aspri siti, era non perciò una bellissima posizione. E vi fu edificato un castello, e probabilmente dai Doria, quando in sul risolversi del regno logudorese ei si impadronivano della curatoria di Guisarchio, di altre regioni, e vi si fortificavano. La sovraposizione della chiesa sopra parte dell'arca che chiudevasi in questa rocca non ci consente di ravvisarne la giusta icnografia; non pertanto ci sono tali vestigie che arguiscono la sua robustezza e la capacità. Sta ancora tutto intera una torre, perchè fattasi servire a campanile; sono di un'altra visibili alcune parti, ed è qualche vestigio delle mura, tra le quali la cisterna scavata nella roccia.

I Doria in pena della loro ribellione al re di Aragona furono nel 1348 abbattuti da questa fortezza per Rambaldo di Corbera ausiliato dalle genti arboresi. Due anni dopo essendosi alcuni di questa famiglia riattaccati alla parte regia fu a' medesimi confermato il feudo di Chiaramonti con le curatorie di Guisarchio e di Anglona. V. lo Zurita all'anno 1350. Nella pace del 1355 tra il giudice di Arborea e il re D. Pietro si conveniva che questo castello cui tenevano alcuni Doria fosse consegnato all'arcivescovo d'Arborea e in lui rispettato finchè il papa decidesse il litigio. Nel 1357 fu dato a Brancaleone Doria con la città di Guisarchio, e gli altri feudi della famiglia.

CHIAVARI, provincia nella divisione di Genova confinante a tramontana col Bobbiese, a greco cogli stati di Parma e Piacenza, a levante con la provincia di Levante, a mezzodì col mare ligustico, a ponente colla provincia di Genova.

Superficie; natura del suolo. La sua maggiore lunghezza da borea ad ostro è di miglia diciotto, la larghezza media da levante a ponente di miglia dodici, e la superficie di circa settanta miglia.

Contiene ventotto comuni, compresi i seguenti capi di mandamento: Chiavari, Borzonasca, Cicagna, Lavagna, Rapallo, Sestri a levante, s. Stefano d'Aveto, e Varese.

L'Appennino l'attraversa a tramontana e spinge a mezzodì molti suoi rami, i quali si abbassano a misura che più si avvicinano al mare.

Se si eccettuino alcuni tratti di pianura lungo il littorale, e le rive de' fiumi e de' torrenti, è in generale montuosa la superficie di questa provincia.

La coltivazione dei poggi offre il risultamento dei grandissimi sforzi degli abitanti per superarne le difficoltà. A malgrado delle incessanti fatiche dei villici solertissimi, una terza parte dell' esteso territorio vedesi incolta, composta qual è di balzi disastrosi.

Il terreno, se si eccettui quello di pochi orti in vicinanza del mare, è generalmente cretaceo, ma più o meno sterile; al che si supplisce con ogni cura mediante il copioso concime.

I prodotti dell'agricoltura nei poggi, e in una parte della pianura sono molto incerti, perchè troppo esposti ai frequenti danni della siccità.

Rari sono i casi di quegli avvallamenti che traggono seco la perdita di una parte del suolo coltivato. I tremuoti si sentono di rado, e ne sono pressochè insensibili gli effetti.

Fiumi e torrenti. Il principal fiume è l' Entella che riceve le acque di quelli di Lavagna, Sturla, Graveglia, e di diversi torrenti.

Il Lavagna proviene dalle vette dei monti di Lumazzo, ed interseca tortuosamente i comuni della Fontanabuona.

Lo Sturla attraversa la vallata a cui dà il nome, seguitando le direzioni delle gole dei monti.

Il Graveglia ha le fonti sulle montagne della Biscia, e solca la valle di Garibaldo.

L' Entella divide i territori di Chiavari e di Lavagna, e si scarica nel mare: alla sua foce è valicato da un superbo ponte in legno.

Un altro fiume scaturisce nei balzi dell'Aveto da cui prende il nome, e bagnando il solo territorio di quel comune si unisce alla Trebbia.

Il territorio di Varese è innaffiato dal Vara, che ha la sua sorgente sulle montagne della Biscia, e va a scaricarsi nel Magra.

Da molti torrenti è solcata questa provincia, a cagione della sua montuosa positura: i principali sono il Boate presso Rapallo, il Gromolo e il Petornia nelle terre di Sestri, ed il Crovana presso Varese.

Questi, e tutti gli altri torrenti della provincia sono per lo più rapidi nel loro corso, ed arrecano qualche danno ai circostanti poderi.

Gli adattamenti degli argini che si oppongono alle loro irruzioni, ed a quelle dei predetti fiumi, sono bene spesso cagione di gravi litigi.

Una parte delle vette dei monti è popolata di boschi, e lo è pure quella più bassa parte di essi, ove riesce impossibile la coltivazione.

Clima. In generale il clima è incostante, soprattutto nelle regioni meridionali. L'atmosfera è ovunque anzi asciutta che no, tranne in pochi luoghi racchiusi da montagne, ove respirasi un'aria più umida.

I venti che dominano maggiormente sono il scirocco, ed il greco: il primo delude innanzi tempo le speranze dei possidenti, massime per riguardo alle viti, delle quali corrode il frutto nascente nella primavera; il secondo è talvolta così impetuoso da poter abbattere le piante fruttifere.

Regnano le malattie in ragione dell' incostanza del clima; così nel variare delle stagioni sono numerosi i morbi acuti; e nei siti più vicini al mare non sono infrequenti le tisi.

Strade. Fuvvi, non è gran tempo, costrutta una strada provinciale per la comunicazione fra Genova e la Toscana.

Tra le vie comunali due ve ne sono molto importanti, quella cioè di comunicazione fra Chiavari ed il Piacentino, per s. Stefano d'Aveto, con diramazione che scorge a Rapallo paese marittimo della provincia; e quella tra Sestri di levante ed il Parmigiano per Varese, ambedue praticabili a dosso di muli, ed assai rilevanti pel commercio.

Generalmente le strade comunali non sono in buono stato. Tra le più malagevoli si novera la strada di comunicazione tra Rapallo e s. Margarita, e fra questa borgata ed il luogo di Portofino.

Popolazione. La popolazione in numero quasi di centomil'anime è di gran lunga superiore ai mezzi di sussistenza che presenta il territorio della provincia: la parsimonia de' suoi abitanti, e i guadagni che ritraggono dal commercio e dall' industria suppliscono a tale deficenza.

Nulla evvi di osservabile sull' accrescimento o sulla diminu-

zione degli abitatori. È poca la differenza fra il numero dell'uno e dell'altro sesso. I matrimonii sono più frequenti nelle campagne, che nei luoghi popolati, giacchè la difficilissima coltivazione di que' terreni richiede un maggior numero di lavoratori: i frutti limitati che nelle popolose terre si ricavano dal commercio e dall' industria vi rendono più scarso il novero dei maritaggi.

Nel mese di maggio si allontanano dalle proprie case moltissimi villici, che si conducono nella Lombardia ed in Piemonte per la ricolta della foglia dei gelsi, e per altri lavori di campagna: ritornano ai loro focolari all'approssimarsi delle ricolte dei cereali, portando seco il tenue prodotto delle loro fatiche e dei lodevoli risparmi.

Fra le emigrazioni periodiche si può in certo modo annoverare quella dei corallieri appartenenti al golfo di Rapallo, i quali vanno sulle coste dell'Affrica e della Sardegna per la pesca del corallo, e vi rimangono circa sei mesi dell'anno.

Poche sono le emigrazioni straordinarie, cioè di famiglie che vadano altrove a stabilire il proprio domicilio; e queste si contano di preferenza nei paesi marittimi.

Gli abitatori vi sono in generale amantissimi della fatica, sopramodo industriosi e molto pacifici.

Circoscrizione ecclesiastica. La religione cattolica è la sola professata dalle popolazioni di questa provincia, nella quale si contano cento trentanove parrocchie non tutte dipendenti da una sola diocesi, come si andrà notando ai proprii luoghi. Il numero dei preti è in diversi luoghi sufficiente al bisogno, ma vi hanno parrocchie rurali che vengono con moltissima difficoltà provvedute di sacerdoti.

Avvegnachè assai numerose sieno le parrocchie della provincia, e non poche di esse abbiano tenuissime rendite, e contino ben pochi abitanti, ciò non di meno l'estensione del loro territorio, e la difficoltà di comunicazioni sopra erte montagne non saprebbero consigliare alcuna restrizione delle medesime, e tanto meno se riflettasi ai gravi dissapori che si ecciterebbero fra i popolani delle parrocchie aggregate, giacchè si è appunto a queste gare religiose, che sembrano avervi qualche tendenza gli abitanti.

Pochi sono nella provincia i conventi di regolari, e questi

pochi scarseggiano anche di sacerdoti: appartengono essi agli instituti mendicanti, eccetto gli Scolopi di Chiavari, i quali hanno dalla civica amministrazione l'usufrutto dei beni costituenti la dotazione delle pubbliche scuole, come si dirà qui appresso.

Vi hanno tre monasteri, uno delle monache di s. Bernardino in Chiavari, l'altro di s. Chiara in Rapallo, il terzo delle monache di s. Filippo Neri in Varese. Di queste case religiose faremo più distinto cenno altrove.

Produzioni minerali. Esistono 48 cave d'ardesia nei soli territorii di Lavagna e di Cogorno: sono esse notissime per la quantità di lastre cui forniscono ai bisogni delle due riviere, ed anche a quelli di esteri stati, perocchè se ne spediscono a Napoli, in Toscana, a Gibilterra, in Portogallo, in Francia, in Corsica, in Sardegna, a Trieste, ad Odessa.

La loro scoperta risale ad età rimotissima, e la coltivazione ne venne di continuo proseguita.

Una delle dette cave è appellata *Chiappajone* dalla sua smisurata vastità. Il suo ingresso risponde all'ampiezza interiore; in essa i gagliardi operai spiccano dallo scoglio sì larghi massi da farne, spaccandoli in tavole, pavimenti di un solo pezzo per grandi camere. Ma si tagliano tutti in lastre della lunghezza di metri 1. 75, e della larghezza di metri 1. 50.

Per fendere il masso in lastre di varia sottigliezza, e per fino di quattro millimetri, i lavoratori adoprano una specie di scarpello piatto, che successivamente applicano a tutto il contorno della pietra, leggermente battendo con un martello sopra la costa dello stromento; e in brevissimo tempo la pietra intieramente si spacca.

Le qualità particolari di quest'ardesia sono che lo scoglio di alcune delle cave si può spaccare nel loro interno, mentre i suoi filari induriscono esposti all'aria esteriore; ed altri resistono al taglio nell'interno, e cedono poi, se si espongono, solo per qualche ora, all'azione del sole.

Gli inconvenienti di tali cave sono il trovarsi soggette a stillicidii che le innondano per tal modo da riuscire talvolta inutili i tentativi che si adoprano per liberarnele, e l'essere sottoposte a varii difetti che non di rado rendono infruttuosa la loro scoperta: sono essi conosciuti sotto il nome di frazzi, spaine,

schitte, file bianche, peli secchi, pei quali s' intendono scogli acri, di cui le lastre, nei casi che non ne sia impossibile il taglio, facilmente si spezzano sotto l'azione dell'aria e del sole.

Non sono, per buona sorte, frequenti i casi di rovina di queste cave; ma le persone che vi lavorano, sì per la polvere ardesiaca che aspirando assorbiscono, sì per la privazione della luce solare, in cui passano i giorni, e sì ancora per l'aria umida dei sotterranei, ben di rado pervengono all'età di sessant' anni, e muojono per lo più idropici. Il grado che nelle cave segna il termometro, è 10 circa sopra il 0. Vi sono occupati giornalmente circa quattrocento operai per escavare e tagliare lo scoglio: e di più vi s' impiegano sessanta lavoratori per adattarlo a diversi usi, oltre un gran numero di donne che la mattina e la sera fanno il trasporto delle lastre ai magazzini in Lavagna, attendendo nel rimanente del giorno ai lavori campestri, od alle domestiche faccende. Di otto rubbi circa è il peso dei *chiappami* ch' esse reggono in sul capo. Ciò fanno anche, ma in minor numero, i lavoratori, i quali sostengono più che le donne gravissimi pesi, muovendo a passi affrettati.

Esiste pure nel territorio di s. Stefano d'Aveto una vena che si crede copiosa d'ardesia, e di qualità poco o nulla inferiore a quella di Lavagna; ma si lascia in abbandono, non tanto per essere situata in luogo molto erto, quanto perchè ne riuscirebbe inutile la coltivazione, non essendo praticabili le strade, per cui se ne avrebbe a trasportare il prodotto al mare, e negli stati di Parma e Piacenza.

La quantità delle lastre d'ardesia che annualmente si fanno nei soli territorii di Lavagna e Cogorno è di 50000 mila quintali metrici. Il prezzo di ciascun quintale è di ll. 3. 60; le spese di coltivazione sommano a ll. 160,000.

Si dice per tradizione che sulle montagne dell'Aveto siasi altre volte coltivata una miniera del ferro.

In un altro sito si è discoperta una vena di marmo di color nero macchiato di bianche striscie; ma si dubitò che sia essa trammezzata da una materia ferrea, la quale impedisca la levigatura della pietra.

Produzioni vegetabili. I terreni incolti di questa provincia situati quai sono in sulla sommità dei monti, od in regioni

troppo esposte ai rigori del clima, mal si potrebbono ridurre a coltivatura, e l'unico tentativo da farvisi con qualche frutto, sarebbe quello della piantagione di pini, e di roveri.

I poderi sono in generale molto divisi, e sono pochi coloro che posseggono ampii tenimenti: ad ogni modo anche i beni di costoro non sono dati in affitto che per quel tratto di terreno che una famiglia di coloni possa di per se coltivare.

Si veggono poche proprietà chiuse da siepi; i termini divisorii sono sentieri, fossati, valli, ed altri limiti naturali.

L'istrumento per l'agricoltura è la zappa, nè un altro se ne potrebbe adoperare nella poca pianura ingombra di alberi, sui quali si appoggiano le viti. Siccome per altro la zappa di cui ivi si fa il maggior uso, è di un solo taglio dell'estensione di un palmo circa, locchè assai danneggia le radici degli alberi e delle viti; tornerebbe a grande utilità che un'altra se ne addottasse a due punte, la quale o schiverebbe le radici stesse, o ben poche ne troncherebbe: e si arroge il vantaggio del più profondo lavoro che si fa con la zappa a due punte, la quale essendo più lunga ed aperta, apre più abbasso il terreno. Col vario abbondante concime si ridonano al terreno le forze riproduttrici.

La seminagione dei cereali si alterna d'anno in anno; nè aspettasi in pianura la loro maturità per seminarvi frammezzo legumi, od altri vegetabili. Questa sostituzione non potrebbe essere nè più pronta, ne meglio eseguita.

I pochi mezzi d'irrigazione fanno che questa non si può fare senza numerosi litigi in tempo di siccità.

Il prodotto delle sementi è vario secondo le diverse giaciture dei campi, e secondo la maggiore o minor facilità d'irrigarli: così il grano rende dal 4 all'8 per uno; il granone dal 15 al 40; i legumi danno dal 4 al 10.

La coltivazione è mista: si veggono nella stessa fascia di terreno seminato, l'olivo la vite il fico. Queste piantagioni per altro occupano i luoghi esposti ad un clima sufficientemente caldo: la pianura meglio ama la coltivazione delle viti appoggiate ai pioppi: le castagne occupano i terreni più montuosi, più magri, e meno caldi: ma il piantarvi frammezzo altri alberi, e massime gli ontani, contribuisce a renderli più fruttiferi, perchè le loro foglie giovano ad ingrassare il suolo molto megli che quelle dei castagni.

Non si conoscono nella provincia coltivazioni veramente dannose: tutto al più dubitar si potrebbe di quella delle patate in un terreno già naturalmente troppo sterile, ed anche di quella del canape; giacchè richiederebbe questa estese pianure, sgombre da ogni altro genere di vegetazione.

I vini si hanno di buona qualità dai vigneti delle campagne situate a mezzodì, e fino alla distanza di tre o quattro miglia dal littorale; se ne hanno ancora in parecchi siti del territorio di Varese: del rimanente riescono essi o mediocri, o cattivi nell'interno della provincia secondo la maggiore o minor freddezza del clima.

Contribuisce pur anco alla men buona qualità del vino nell'interno della provincia il metodo di tagliare le uve non aventi ancora quel maggior grado di maturità che acquistar vi potrebbero. E questo danno proviene dalla sollecitudine che hanno i vignai di rendersi presto liberi pel ricolto delle castagne.

L'olio si estraeva dalle ulive col frungerle, immergerle quindi nell'acqua bollente, e sottoporle poi alla pressa del torchio: ed ora che per le cure della Società Economica di Chiavari si è introdotto un miglior metodo di farlo, riesce maggiormente squisito.

La coltivazione degli ulivi consiste principalmente nel concimarli in apposito modo, e nello sgombrarne i rami mortificati; ed accadendo che sieno essi attaccati nel tronco da un'affezione conosciuta sotto il nome di *lappa*, si va questa tagliando, come farebbesi di una parte cancrenosa nel corpo umano.

I boschi non sono popolati che di faggi, di ontani, di pochi pini, e di alcune altre piante acconcie principalmente alla costruzione delle palafitte: il guadagno che se ne ricava è di poco rilievo; giacchè si trovano pressochè tutti nei più riposti luoghi della provincia.

Se si eccettui il pochissimo legname che danno gli alberi situati in maggior vicinanza del littorale, il rimanente non serve che agli usi domestici, e in qualche parte a farne remi e cerchi da setacci: tal è precisamente la condizione delle selve appartenenti al demanio ed alle comunità.

Legumi, *erbaggi*, *frutta* e *funghi*. I legumi che si coltivano di preferenza sono i fagiuoli e le fave: di poco momento sono le ricolte degli erbaggi, se però si eccettuino quelle che si

fanno nella pianura del littorale, ove anche sono appena sufficienti ai bisogoi degli abitatori di essa.

Tutte le qualità di frutta conosciute in Italia fanno buona prova nelle varie parti della provincia, fuorchè nelle regioni subalpine.

Le frutta di maggiore utilità vi sono i fichi, ed in alcuni siti eziandio le avellane: i primi disseccati servono al sostentamento di non pochi villici durante l'invernale stagione; e le seconde sono un oggetto di qualche rendita ad alcuni villaggi per lo smercio che se ne va facendo fuori della provincia.

Le rimanenti frutta si consumano dagli abitanti che le raccolgono, eccettuati però quelli di Rapallo che vendono una certa quantità di agrumi.

I funghi sono un oggetto di qualche considerazione quasi in tutta la provincia; giacchè quasi ovunque si trovano boschi di castagni. Tartufi non ve ne sono.

Produzioni animali. Gli animali che nascono e si allevano nella provincia sono le bestie bovine, le pecore, le capre ed i majali. I cavalli ed i muli si tirano dal di fuori.

Non vi esistono per altro numerose mandre, perchè scarsi vi sono i foraggi. Il motivo principale per cui si mantiene in qualche numero il vario bestiame, si è quello di poter avere il mezzo di fecondare i terreni.

Le bestie bovine macellate sommano nell'anno a 5000 circa, le lanute e le caprine a 7000, i majali a 2000. Le carni si consumano in maggior quantità nel capo luogo, nei paesi del littorale, ed in quelli di Varese, di s. Stefano, e di Borzonasca. Una parte dei lardi si vende fuori della provincia.

Dai bachi da seta ricavasi qualche guadagno. Vi esistono due filatoi, uno a Casarza, e l'altro a Rapallo.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze minerali. Non esiste per questa sorta di manifatture alcun grande edifizio. Gli artigiani applicati ai lavori di sostanze minerali nulla presentano di qualche riguardo: è però osservabile il gran numero degli operai intorno alle ardesie di Lavagna; oggetto rilevante per quel paese: tengono essi divise le loro officine, ed i loro lavori consistono in adattare le ardesie ad uso di fabbriche.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze vegetabili.

Le principali manifatture di questo genere vi sono quelle delle tele di lino, che per lo addietro fornirono a Chiavari, e a quasi tutta la provincia una considerabile ricchezza. Ma i vili prezzi, ai quali furono da qualche tempo ridotti i lavori di tali fabbriche per l'affluenza delle così dette tele di Varallo, e pei forti dazii imposti sulla loro introduzione negli stati esteri, ove se ne faceva in gran parte la vendita, nuoceranno anche troppo a così util ramo d'industria in questa provincia.

Le persone che per questa fabbricazione vi s'impiegano più attivamente, sono in numero di duemila circa, oltre parecchie migliaja di filatrici.

Il valore della materia prima che si tira dalla Lombardia è di cinquecentomila lire: un'egual somma si spende dai proprietarii delle fabbriche di tal sorta. Anche la formazione dei merletti di filo in Rapallo è un oggetto di rilievo; perchè la somma per acquistare la materia proveniente dalle Fiandre è appena il ventesimo di quella di centomila lire che impiegasi per tal sorta di lavoro, il quale tutte occupa indistintamente le donne e le fanciulle di quel littorale.

La formazione delle funi non interessa, ed anche per poco, fuorchè il paese di s. Margarita.

Sono in Chiavari due fabbriche di liquori, che si vendono anche all'estero, ove si spediscono eziandio poche paste di vermicellai, ed una certa quantità di confetti.

Mercè le cure della Società Economica, di cui parleremo in appresso, le manifatture in legno ed in ferro omai gareggiano con le migliori della Francia, e se ne fanno incette da Roma, da Napoli, e da altre capitali straniere.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Non esistono manifatture in lana fuorchè alcune di poco riguardo nel comune di Borzonasca.

Vi hanno bensì in Chiavari, ed in Zoagli molte persone che tessono velluti in seta di perfetta qualità, per conto dei negozianti di Genova.

Non pochi telai per altri tessuti in seta esistono nei luoghi di Favale e Lorsica; ma di presente vi si lavora pochissimo.

Le concie di pelli erano per lo addietro in qualche riputazione; ma vanno ogni giorno più dicadendo, sia per cagione dei forti dazii, da cui si è gravata dagli esteri stati l'impor-

tazione dei cuoi, sia per cagione dei dritti gabellarii sull' introduzione delle pelli.

Il littorale di Sestri a levante abbondando di pesci minuti, ne fornisce in discreta quantità da potersi smerciare acconciati col sale: di qualche importanza è la pesca del tonno nel golfo di Rapallo.

Costruzione dei bastimenti. Lungo questo littorale non è cosa di rilievo la costruzione dei bastimenti: per uno sforzo se ne diedero, non è gran tempo, alcuni di grande *cabotaggio* alla marina mercantile, pei quali si esaurì il poco legname esistente nelle vicinanze della spiaggia di Chiavari. Precisamente la mancanza del legname ivi costringe i marinai a provvedersene in Varazze per la costruttura delle loro barche. Gli artigiani che si impiegano nelle riparazioni dei bastimenti sono in numero di cinquantotto. I ferramenti, le corde, e le telerie per vele si forniscono dalle manifatture locali.

Relazioni commerciali interne. Queste relazioni sono colla città di Genova e colle due riviere. S' introducono olii provenienti dalla due riviere, cereali da Savona e da Genova, lini cremonesi raffinati da Genova, telerie di cotone, chincaglie, panni, prodotti coloniali, ferro, cuoi, e salume dall'anzidetta città.

Si esportano telerie di lino, ardesie, liquori, merletti a Genova e alle due riviere; si estraggono pure per Genova olio, vino, seta greggia e corallo.

I rami però di questo commercio che interessano maggiormente la provincia, sono le tele, gli olii, i coralli e le ardesie.

Danno è che il commercio delle tele di lino, come di sopra toccammo, vada dicadendo a cagione della concorrenza di quelle dette di Varallo, le quali pei bassi loro prezzi, proporzionati per altro alla loro qualità, allettano i compratori; ed eziandio per motivo dei gravi dazii imposti dagli stati esteri sull' introduzione delle medesime.

La pesca del corallo che si fa principalmente sulle coste della Sardegna tornò per lungo tempo a grande vantaggio; ma in avvenire ne scemeranno anche troppo l' importanza: 1.° la presente difficoltà dello smercio di questa produzione in Levante ov'esso facevasi principalmente: 2.° le imposizioni, a cui le barche ei pescatori del corallo sono assoggettate nell'isola di

Sardegna: 3.° il gran numero di grosse feluche napolitane, le quali ivi radendo in qualunque tempo il fondo del mare per la medesima pesca, scemano vieppiù sempre la quantità di questo vegetabile, per la cui riproduzione si richiedono molti anni: questi due ultimi inconvenienti allontaneranno dalle dette coste in gran parte le barche pescareccie del golfo di Rapallo; e ne proveranno il danno non solo gli abitanti di questo littorale, ma eziandio l'isola stessa di Sardegna, la quale resterà priva dei vantaggi, cui le procaccia per più mesi dell'anno la permanenza di mille e più persone che di qua vi si conducono per siffatta pesca.

Relazioni commerciali all' estero. Queste relazioni raggnardano la Lombardia, lo stato di Napoli, la Romagna, il Levante, la Francia e la Spagna.

Le introduzioni consistono in olii, che si fanno venire da Napoli e dal Levante, in grano dai detti stati, dalla Romagna, e dalla Lombardia, in vini dalla Francia e dalla Spagna, in lini dalla Lombardia, ed in panni dalla Francia.

Si esportano telerie di lino, e merletti in Ispagna, in Levante, nelle isole di Corsica e di Sicilia, e nella Toscana; si esportano ardesie, coralli e liquori nei medesimi stati, ed olii in Francia ed in Lombardia.

Navigazione. Assai prospera fu la navigazione, per riguardo al trasporto degli olii, durante l'ultima guerra; perciocchè i bastimenti di piccolo *cabotaggio* di leggieri eludevano le crociere e le incursioni de' nemici: quest'agevolezza, ed il coraggio intraprendente de' marinai del littorale, ed in ispecie di Chiavari, procacciò loro speculazioni molto proficue tra Napoli e Marsiglia.

Questo precario vantaggio cessò nei primi giorni della pace, e ridusse in limiti assai ristretti le loro intraprese.

Ciò che di presente contribuisce non poco a far sì che i bastimenti vi rimangono in una certa inazione, sono le agevolezze concedute dalle estere nazioni a quelli della loro bandiera per l'introduzione appo esse delle varie derrate; perocchè fecero per quest'ultimo caso notevoli modificazioni ai diritti di gabella; onde ne avviene che gli speculatori di questo littorale preferiscono di noleggiare bastimenti esteri.

I capitani di grande *cabotaggio* del littorale di questa pro-

vincia sono in numero di settantanove; quelli di *cabotaggio* piccolo sommano a ducento ottantuno.

L'uffizio di piloto si esercita dai capitani.

I marinai sono in numero di 2843, i mozzi sommano a 1098.

Opere pie. Esistono nella provincia le seguenti opere pie.

Tre spedali, uno in Chiavari, l'altro in Rapallo, il terzo in s. Margarita; quest'ultimo è di recente fondazione: sonovi uffizii di beneficenza in Chiavari, Lavagna, Sestri, Varese, Cogorno, Portofino, Moneglia; e Castiglione.

Quelli di Chiavari e di Varese sono l'aggregato di varii lasciti particolari per soccorsi a povere figlie maritande, ed agli indigenti.

Quelli di Lavagna, Sestri, Moneglia e Castiglione erano anticamente piccoli ricoveri per gli infermi, e pei pellegrini; ma, ad eccezione di Sestri, ove anche adesso si ricovera in una casa di beneficenza qualche malato povero, ne sono da molti anni impiegate le rendite in soccorsi a domicilio.

Quello di Cogorno è destinato ad amministrare i beni di un pio lascito per doti a fanciulle povere ed oneste, per soccorsi agli indigenti, e per altri benefici atti.

Quello di Portofino fu stabilito nel 1810 mediante un lascito di uno degli abitanti dello stesso luogo. Per esso vengono distribuiti soccorsi a domicilio.

Un comitato di beneficenza esiste anche in Varese.

Dell'ospedale di Rapallo si parlerà distintamente al proprio luogo; di quello di Chiavari e degli altri pii instituti che sono in questa città, si faranno qui appresso i dovuti cenni.

Chiese, e pubblica istruzione. Le chiese vi sono generalmente tenute in uno stato decoroso, secondo la condizione dei diversi paesi, e gli abitanti hanno una particolare inclinazione agli atti religiosi. Fra le chiese della provincia si distingue per architettura e ricchezze di marmi la parrocchiale di Lavagna; per ornati quella di s. Giovanni di Chiavari; e sono pure di assai buona costruzione quelle di Sestri, Rapallo, e s. Margarita.

Dei mezzi di pubblica istruzione che hanno i giovani e le fanciulle nel capoluogo di provincia si dirà qui sotto.

Numero delle persone che nella provincia sono applicate a professioni, o ad arti liberali. Medici 18: chirurghi 31: dentisti 8: levatrici 41: architetti 2: stampatori 1: librai 1: pittori di figure 1: scultori in legno 3.

Prigioni. Le prigioni della provincia sono generalmente ristrette, oscure, ed umide.

Quelle di Chiavari contengono dieci stanze capaci insieme di ottanta e più ditenuti. Evvi per altro un recinto allo scoperto per far respirare un po' d'aria pura ai carcerati.

Quelle di Varese hanno tre stanze, sufficienti pel numero di dieci ditenuti. Diventarono esse più sane mercè le varie riparazioni statevi non è gran tempo eseguite.

Nelle prigioni di Rapallo si contano sei camere, e tre in quelle di s. Stefano.

CHIAVARI (*Clavarum*), città, capo di provincia e di mandamento nella divisione militare di Genova: è sede di un comandante militare della città e della provincia; ha un tribunale di prefettura di quarta classe, l'uffizio d'insinuazione e delle ipoteche, l'intendenza, una giunta sanitaria, un rappresentante del protomedicato, e un commissario del vaccino.

Vi sono la giudicatura di mandamento, la regia tesoreria provinciale, un vice-ispettore di dogane, un commissario delle leve, un riformatore delle regie scuole, un commesso delle regie poste, e la posta dei cavalli: evvi una stazione di nove reali carabinieri, con un capitano ed un maresciallo d'alloggio.

In capo al golfo di Rapallo, alla foce dello Sturla, fra i gradi di longitudine 11° 30', e di latitudine 43° 45' sorge questa città in una fertile pianura semicircolare, che più di quattro miglia si estende, ed è coronata da colli feraci di olivi, e di viti: di là da questi colli s'innalza il monte Zatta, sul cui dorso boreale scaturisce il Taro.

Chiavari si presenta in giocondo aspetto a chi le si accosta venendo da Genova; ed appare anzi magnifica a chi, stando in sulla spiaggia, la guarda dalla più vaga sua parte, e ne contempla gli amenì dintorni.

È distante cinque miglia piemontesi a scirocco da Rapallo, tre a maestrale da Sestri di levante, tredici a libeccio da Varese, e diciotto a scirocco-levante da Genova.

Ne compongono il comune otto parrocchie: 1. s. Giambattista; 2. s. Giacomo di Rupinaro; 3. s. Maria di Bacezia; 4. Ri; 5. s. Pietro delle canne; 6. Maxena; 7. Caperana; 8. s. Andrea di Rovereto. Le prime due formano la città; la terza e la quarta comprendono in parte i sobborghi di lei;

s. Pietro è una piccola borgata; Maxena ha due succursali, Sanguineto e Campodonico; nel territorio di Rovereto è un antico santuario di N. S. delle grazie.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Carasco, s. Rufino, e s. Colombano.

Sopra la spiaggia giace un recente sobborgo che fu edificato in pochi anni mercè dei considerabili guadagni fatti dai chiavaresi navigatori, i quali al tempo del blocco continentale trasportavano gli olii della Calabria ne' porti della Provenza.

Strade. Vi passa la nuova grande strada regia che da Genova mette alla Toscana. Una via molto importante pel traffico dei chiavaresi sarebbevi quella che accenna al Piacentino, qualora fosse tenuta in migliore stato, e si potesse praticare coi carri.

La spiaggia di Chiavari, protraendosi in mare, troppo spesso è incomodata dai venti. Dal pubblico passeggio della città, passando per un bosco delizioso si giunge all' Entella ivi chiamato volgarmente il Lavagnaro, o il Lavagna, che dopo il Magra è il fiume più considerabile della riviera di levante, ed il limite orientale del comune chiavarese. All'amenità delle sue rive accenna Dante quando egli fa dire ad Adriano V:

Intra Siestri e Chiavari s'adima
Una fiumana bella

Questo fiume in alcuni tempi è navicabile colle zattere. Contiene alcune trote. Vi si valica sopra due ponti, uno in legno costrutto nel 1810 dall' ingegnere francese Lefebre, con arte così stupenda che il suo disegno fu proposto come modello delle costruzioni di questo genere agli allievi della scuola politecnica di Parigi: l'altro in pietra è detto della Maddalena, da una cappella sotto il titolo di questa santa, ch'eravi appiè dalla parte e sul territorio di Chiavari. Di quell'oratorio, e di un piccolo spedale che eragli annesso, più non rimangono che pochi vestigii. Si narra che il ponte fosse edificato verso il 1250 per ordine e coi danari di papa Innocenzo IV de' conti di Lavagna.

Dell'origine del corso, e della foce dell' Entella diremo altrove in apposito capo.

Il monte Cuceo è il più elevato di quelli che s'ergonn in questo territorin. Ivi i francesi avevann stabilito un semaforo. In prossimità di questo monte stanno cave di lavagna tenute in pnchissimo contn.

Produzioni del comune. Il maggiore prndotto è quello dell'nlio: allignann assai bene le viti nella pianura: gli agrumi e gli ortaggi abbnndano negli spazinsi orti adiacenti alla città.

Le principali manifatture sonn di tele in lino, di tessuti di seta; e le opere dei falegnami e degli ebanisti, tra le quali snnn rinomatissime le seggiole. Dei danni a cui di presente soggiace il traffico delle tele, oude un tempn si arricchivann la città ed il contado, dicemmn nell'articolo precedente.

Palazzi e *piazze.* I palazzi di qualche pregio architettnnicn, e di ampiezza nón ordinaria sono il Grimaldi, il Tnrriglia, il Falconi-Marana, il Descalzi, ed il Ginocchin.

Assai bella è la costruzione dell'ospizio per le fanciulle povere, edificato circa il 1832.

Si è posto mano nel 1837 ad un vasto conservatnrin; e se questa fabbrica potrà ridursi a compimento, sarà una delle stupende di questa città.

È quasi cnndnttn al suo terminc il palazzo annesso al seminario, per servire agli arcivescnvi di Genova, quando piace loro di cnndursi a Chiavari.

Magnifica è una porta di casa Garibaldi, in via Rivarnln: essa è in pietra di lavagna scolpita da mann maestra l'annn 1449: presenta bassirilievi, fogliami e rabeschi. Nell'interno di detta casa sonn altre sculture in pietra, degne dell'attenzione degli amatori dell'arti belle.

Fra le varie opere di scultura qui noteremn il magnificn altare in s. Giacomo di Rupinarn, con bellissimi putti scolpiti in marmo dal celebre Schiaffinn: e nnteremn specialmente la superba porta che trovasi al piano nnbile della casa Rivarola sulla piazza del duomn; è dessa in pietra di lavagna, condotta cnn proporzinni sì esatte, e cnn nrnati così eleganti, secondo l'ordine jnnicn, che fu data più d'una vnlta per tema del premio di architettura.

Fra le ville dei signori Chiavaresi entro il territorio cnmunale si distinguono meritamente quelle dei Costa, dei Botto e dei Copello.

Ciò che rimane della rocca e della sua torre, edificate nel 1404, non è indegno dell'osservazione de' curiosi.

Chiavari, benchè non sieno numerosi i suoi palazzi, ha pure questo vantaggio sopra le città mediterranee che in essa non si veggono casuccie basse, lercie, screpolate; essendovi tutte le abitazioni assai pulite, e molto ornate di pitture architettoniche. È particolarmente lodata quella di gusto gotico che si vede sulla piazza della cittadella.

Le contrade sono ampie, regolari e lunghe massime la Rivarola, la Diritta, e la Dei-Varese. Sono esse fiancheggiate da portici bene lastricati, se non che in molti luoghi riuscirono essi angusti, ed in alcuni sono di ben poca elevatezza.

Le principali piazze di Chiavari sono tre: la prima chiamasi dell' Orto, la seconda di s. Francesco, la terza della Cittadella. Quella di s. Francesco è adorna dalla facciata della chiesa sotto il titolo del santo di cui porta il nome, da un palazzo, dal prospetto di un giardino ascendente a' terrazzini con corona di pini e cipressi, e dal principio del largo passeggio che riesce al mare. Sulla piazza dell' Orto, e sull'ampia estensione dell'attiguo sito verso il mare si fecero comodamente militari evoluzioni da cinque, e talvolta da seimila uomini di truppe.

Chiese e monumenti artistici che si veggono in esse. Le chiese principali sono s. Giovanni Battista, la Madonna dell' Orto, e s. Francesco.

L'architettura della chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista è lodevole; ed ove si badi alle angustie del luogo in cui sorge questo sacro edifizio, e all' ingegno che dovette adoperare l'architetto per condurlo a compimento, merita senza dubbio il titolo di *bello* e *magnifico duomo* datogli dal Ratti. Nell'attuale sua forma fu edificato nella prima metà del secolo XVII con danaro del pubblico, e largizioni di privati. Le pitture più insigni che vi si ammirano sono: 1.° gli affreschi del coro, nel quale G. B. Carloni dipinse alcuni fatti della vita del Precursore; opera finita nel 1645: 2.° ai due lati dell'altar maggiore due ampie tele, nelle quali il suddetto G. B. Carloni espresse la predicazione del Battista, e il ballo di Erodiade: 3.° un bel quadro della B. V. Assunta, di Domenico Piola: 4.° l' invenzione della croce, del Galeotti: 5.° la vocazione di s. Pietro, di Luciano Borzone; benchè altri l'attribuisca al Sar-

zana: 6.° e 7.° due quadri, uno del Ferrari, l'altro di Bernardo Castello: 8.° una tavola del secolo xv rappresentante M. V. che allatta il Bambino. Di scultura in legno non vi hanno che alcune immagini lavorate felicemente dal Maraggiano, vero Fidia del popolo genovese.

Questa parrocchiale fu eretta, non è gran tempo, in collegiata insigne, composta di dodici canonici, oltre la dignità dell'arciprete: uno di essi ha l'uffizio di teologo, ed uo altro quello di penitenziere.

La chiesa della Madonna dell'Orto è la più vasta. Ottennero questo luogo di divozione in sul cominciare del secolo xvii i Carmelitani scalzi; e la popolazione con largiziosi copiose innalzovvi un tempio magnifico, al quale nell' età nostra furono aggiunti molti ornamenti di marmo, d'oro e d'argento. Se ne sarà compiuta la marmorea stupenda facciata a cui si è dato principio nel 1837, verrà esso tenuto nel novero dei più cospicui d' Italia. Le pitture principali vi sono: gli affreschi sul coro, composizione copiosissima di Carlo Baratta; il quadro di s. Francesco, di Luciano Borzone; la cena del Signore, opera non bene conservata, dell'Ansaldo; s. Erasmo, o piuttosto s. Teramo, del Merano; s. Tommaso da Villanova, del Paggi. Riguardo alla scultura dobbiamo accennare alcune statue in legno del Maraggiano: la più celebre è il gruppo delle tentazioni di s. Antonio, lodato dal Ratti, come *cosa di raro artifizio*. Vi è degno di osservazione il grandioso altare maggiore con quattro grandi colonne di vaghissimo marmo detto *verde di Polcevera*.

La chiesa di s. Francesco è un edifizio molto lodevole e di belle proporzioni, benchè sia di forma gotica, rifatta alla moderna. Le pitture più ragguardevoli vi sono: 1. un quadro che rappresenta il santo titolare in atto di fare un miracolo: un angioletto fa scaturire acqua da una rupe; opera bellissima del Vassallo, che i francesi portarono a Parigi, e che fu restituita dopo il 1815; qualche viaggiatore la giudicò del Velasques per isbaglio: 2. la disputa di Gesù coi dottori; è una tela del Sarzana che già si trovava in s. Domenico di Genova; dono del cavaliere Mongiardino: 3. un affresco molto riputato di Giovanni Carloni nella cappella di s. Antonio: 4. un quadro di s. Amegli, di valente pittore anonimo, al quale si attribuiscono

pure un affresco che vedesi nel refettorio di questo convento, ed un quadro della cena.

Altri edifizii sacri nella città, o *nel circuito del comune.*

Parrocchiale di s. Giacomo anticamente detta della Rena, ed ora di Rupinaro. È governata da un rettore. Nel secolo xv dipendeva dalla commenda di s. Giovanni di Pré dell'ordine gerosolimitano in Genova; il cui commendatore aveva il diritto di nominare il rettore. Possiede questa chiesa un quadro del Palmieri, che rappresenta s. Catterina; ed altre tele di Bernardo Castello, e del Galeotti. Degno di osservazione è l'altar maggiore scolpito in marmo da Francesco Schiaffino. Tra i paroci che n'ebbero il governo, non possiamo dimenticare Nicola Piaggio, ex religioso Agostiniano, il quale morì circa il 1824, lasciando qualche pregiato opuscolo alle stampe, ed anche un'opera in due volumi in 8.° pubblicata in Genova, nella quale brevemente concilia le apparenti contraddizioni delle sante scritture; e per ciò fu dall'autore intitolata *antilogiae biblichae.*

La chiesa delle Clarisse è sotto il titolo dei ss. Bernardino ed Alessio; possiede una tavola del secolo xv maestrevolmente dipinta, e bene conservata.

Elegante nella sua semplicità è la chiesa de'cappuccini, nella quale si vede un quadro della Pietà, di Cesare Corte.

Nella parrocchiale di Bacezia, intitolata alla B. V. ed a s. Biagio, si notano le pitture seguenti: affreschi di Carlo Baratta nello *scurolo*: tela di s. Rocco del medesimo: un quadro di s. Gaetano, del Molinaretto: un crocifisso di valente pittore anonimo.

Fra i rettori di questa parrocchia merita di essere con lode rammentato il dotto Valeriano Carderina, di Tossiglia, che l'aveva in commenda nel 1406: egli fu poi vescovo di Savona (e secondo la storia savonese, anche di Sagone in Corsica) e vicario generale dell'arcivescovo di Genova.

Sono due parrocchie in Levi, membro della comunità di Chiavari: s. Rufino, già chiesa matrice, e capo di Pieve; e s. Michele del Bosco, volgarmente s. Bartolommeo. Alla prima è annessa la chiesa di s. Lorenzo; alla seconda è unita quella di s. Tommaso del Carlo.

La parrocchiale di Caperana nel distretto comunale di questa città è dedicata a s. Margarita v. e m. Si vede in essa una buona tavola del secolo decimoquinto.

S. Andrea di Rovereto è parrocchiale sul confine, ad occidente del comune.

Ri: altra parrocchia nel territorio: tra le ville comprese nel territorio comunale di Chiavari, la più celebre si è quella di Ri, detta nelle carte vecchie *Rio:* è opinione popolare che sia essa più antica di Chiavari, e che abbia dato il nome alla città, quasi *chiave di Ri.* Quantunque sia questa una fantasia, non è per altro da disprezzare al tutto, essendo molto probabile che i genovesi, edificato il castello *Clavarum*, vi chiamassero dalla vicina villa di Ri un qualche numero di famiglie ad abitarlo.

La parrocchia di Ri è sotto il titolo di s. Michele Arcangelo, o piuttosto dei ss. Michele e Siro, come si ha in carte del secolo xv. Eravi un'antica cappella sotto il nome di s. Giorgio, distrutta nel 1796. Verso il 1300 sembra che tutta la villa fosse proprietà del casato Rivarola, trovandosi che due fratelli di quel casato se la divisero in atto del notajo Giuseppe M. Sanguineti. Credesi che l'antico castello di Ri fosse nel luogo detto oggigiorno *Piano del poggio.* Più basso eravi una grossa torre con vasta cisterna; e se ne veggono gli avanzi. Originario di Ri si vuole che fosse un certo di nome Conte, e di casato Baricalari, nato per altro in Monteleone di Calabria, e cognominato *de Casellis:* lasciò capitali per doti a zitelle del suo casato. Se ne ha la cappella e la sepoltura nella villa del Carlo, con la data del 1311.

La parrocchia di Maxena fu staccata nel 1735 dalla sua matrice di s. Rufino di Levi. Ne è titolare s. Martino vescovo, di cui si ha la statua in legno del Maragliano. Due ville sono annesse a Maxena; Campodonico con chiesetta intitolata a s. Bernardo abate, e Sanguineto con chiesa sotto l'invocazione di s. Antonino martire. Questa villa diede l'origine e il gentilizio all'antica ed onorevol famiglia Sanguineti, della quale diremo qui appresso.

Vi sono inoltre le chiese di N. S. delle Grazie, di s. Pietro delle Canne, degli Scolopi, e dello Spedale: la prima fu dipinta pressochè tutta da Teramo Piaggia, da Zoagli che vi lavorava negli anni 1540—47. Vi è un affresco di molto pregio rappresentante il giudizio universale, creduto di Luca Cambiaso, e della sua prima maniera. La seconda possiede un

s. Carlo Borromeo, quadro di uno de' Carloni, ed una tavola nella sacrestia, lavoro pregiatissimo del secolo xv che rappresenta la B. V. e i ss. Sebastiano e Rocco.

La chiesa dello spedale era più vasta quando apparteneva ai religiosi agostiniani.

Poichè si sono qui accennate molte belle opere di pittura esistenti nelle chiese della città, o del comune, aggiungeremo esservi nella biblioteca, che la società economica tiene aperta al pubblico, una tela in cui il Fiasella, detto il Sarzana, dipinse con valore il miracolo delle Neve, e vedervisi pure un s. Nicola di Bari, opera di Carlo Baratta. Diremo ancora che si hanno quadri di buoni autori nei palazzi Falcone-Marana, Descalzi, e Della Torre.

Chiese, oratorii, ed altri luoghi pii che già furono in Chiavari. S. Eustachio, monastero di Benedittine, fondato nel 1253 da Guglielmo Fiesco cardinale di s. Eustachio; nel 1410 passò alla regola cisterciense, essendosi unito a quello di s. Maria in Pietra minuta di Genova; nel 1510 essendone badessa una Cattaneo, fu soppresso, ed i pochi suoi beni vennero dati al capitolo di s. Lorenzo. Passarono le monache alla regola delle Clarisse, epperciò il monistero volgarmente chiamavasi di s. Chiara.

S. Marco, detto poi s. Maria della Valle, oratorio che servì di parrocchiale nel secolo xvii, quando si riedificava la chiesa di s. Giovanni Battista. Fu profanato dopo il 1797, e finalmente ridotto ad uso di teatro circa il 1828.

S. Cristoforo in capo di borgo: spedale con chiesa vicina: nelle stanze albergano i carabinieri reali: la chiesa è ad usi civili rivolta. Nel 1503 quest'ospedale trovasi commendato a monsignor Domenico Vaccà, nativo di Chiavari, dapprima vescovo di Noli, ed in allora di Ventimiglia.

La compagnia della Carità: oratorio che fu poi nominato la Crocetta: serve adesso alle adunanze della Buona morte.

S. Antonio abate, e s. Francesco, oratorii soppressi.

S. Nicola da Tolentino. Gli Agostiniani zoccolanti della congregazione di Genova, comperato un terreno dalla casa Valubella, cominciarono ad edificarvi un convento nel 1323. Si oppose fortemente il consiglio a tal fondazione; ma gli Agostiniani seppero trionfare della gagliarda opposizione. Nel 1646

si tenne in questo convento il capitolo generale dell' anzidetta Congregazione; e v' intervennero i capitolari in numero di centoquindici. Sotto il governo francese, negli anni 1806, e 1813, venne ridotto il convento a servire di spedale civile, e funne spianata la chiesa, tranne il presbiterio acconciato ad uso di cappella.

Edifizii abitati da regolari di varii ordini. Casa di chierici regolari scolopi dell' instituto di s. Giuseppe Calasanzio: questi religiosi vi si trovano in numero di sei professi con un laico: hanno una rendita fissa di ll. 5800. I beni che godono ad usufrutto costituiscono la dotazione delle pubbliche scuole procuratavi da lasciti dei due benemeriti cittadini Della Torre e Bacigalupo. Vi s' insegna dagli scolopi fino alla filosofia inclusivamente.

Convento de' Minori Osservanti: vi si trovano questi in numero di nove professi, e di dieci laici.

Convento dei Cappuccini: lo abitano essi in numero di sei religiosi, e di due laici.

Monastero delle monache dette di s. Bernardino, che appartengono alla regola di s. Chiara: vi sono sedici professe, e quattro converse. La sussistenza di queste monache è attaccata alla loro pensione a carico delle regie finanze per quelle che esistevano prima della generale soppressione, ed a carico della casa paterna per quelle che vi entrarono posteriormente.

A comodo ed utilità dei chierici evvi un seminario arcivescovile.

Instituti di pubblica beneficenza. Sono in Chiavari:

Un ospedale statovi fondato l'anno 1261 dal conte Andrea Fiesco, sotto il titolo di s. Cristoforo: crebbe in progresso di tempo nelle sue rendite, mercè di più lasciti. Trovasi nel già convento di s. Nicolò in sito aerato e salubre. Si provvide ad ampliarlo, perchè le due sale destinate una per gli uomini, e l'altra per le donne, non erano sufficienti a ricoverare il numero de' malati, a cui quest' opera pia è in grado di provvedere. Finora i malati vi si trovavano per lo più in numero di quaranta.

L'amministrazione ne è composta di cinque personaggi nominati dal re, oltre il sindaco che la presiede: ha un segretario, due commessi, ed un cassiere: è sotto la tutela del-

l'intendenza. Il servizio interno è diretto da tre suore del recente conservatorio delle *Figlie di Maria*, di cui diremo qui sotto. Per le cose spirituali evvi un sacerdote col titolo di rettore.

Un monte di Pietà: vuolsi che questo fosse fondato nel 1520 da s. Bernardino da Siena: ha un capitale di lire ventimila: impresta danari, mediante pegno, per un anno, non esigendo che un tenue interesse. Appartiene all'anzidetto spedale.

Un ospizio di carità e di lavoro: fu stabilito, non è gran tempo: vi sono ammesse povere fanciulle orfane dall'età di anni 8 sino ai 12, e possono rimanervi fino a quella di 18. Già vi si trovano in numero di sessantasei. La tenuissima pensione per quelle della città, e provincia di Chiavari, è di lire sei al mese, e di lire dodici per quelle che sono di altra provincia. Quest'opera pia è amministrata dalla società economica di Chiavari per mezzo di una direzione di sei sozii della medesima: il servizio è affidato a tre suore del Conservatorio delle *figlie di Maria*. La sua rendita consiste nel prodotto del lavoro delle orfane ricoverate, nella loro pensione, nella quota delle multe assegnate a questa provincia, nell'annuo assegnamento di lire 150 che gli provenne in virtù di un recente lascito, e nella somma di lire 150, che annualmente paga la predetta società, della quale faremo parola qui appresso.

Un ritiro privato di donne sotto il titolo di *figlie di Maria*: vi fu, non è guari, fondato dal benemerito canonico Gianelli arciprete della collegiata di questa città: già si contano ventisei delle predette figlie di Maria, comprese quelle che sono di servizio all'ospedale, ed all'ospizio di carità e lavoro. In questo ritiro si ricevono educande. Vi si fa scuola a fanciulle mediante una piccola retribuzione.

Società economica. Questa società, dalla quale già provennero e proverranno vieppiù sempre cospicui vantaggi a tutta la provincia di Chiavari, venne fondata nell'anno 1791 dall'egregio marchese Stefano Rivarola, il quale ebbe in ciò per compagno il signor Giambattista Solari, fratello di quel P. Giuseppe Solari, che si rese così benemerito della latina e dell'italiana letteratura. Questa società, che nel corso di dieci anni giacque poi sommersa dalle tempeste politiche, risorse nel 1806 per cura del suo primo fondatore, il quale finchè visse, le

consecrò tutti i suoi pensieri ed affetti. Essa figlia della società genovese estinta, già produsse due colonie, una in Savona, l'altra alla Spezia, e questa seconda in singolar modo fiorisce, promettendo bei frutti alla provincia di Levante.

I sozii ne sono divisi in contribuenti, corrispondenti, ausiliari e filomati. I contribuenti pagano dieci lire all'anno. Gli ausiliari vengono scelti per lo più fra i paroci della provincia. I filomati, specie di accademici aggregati alla società, pagano cinque lire all'anno, e d'ordinario si fanno pure inscrivere tra i contribuenti. Nell'elenco dei sozii si trovano i nomi di molte gentildonne di Genova.

Il primario scopo della società economica si fu quello di moltiplicar le invenzioni, di accrescere i prodotti dell'agricoltura, e dell'industria col miglioramento dei metodi, e di creare nuove ricchezze, introducendo nuovi prodotti. Essa, come dicemmo di sopra, mantiene un ricovero di fanciulle orfane, che vengono ammaestrate a filare il cotone, ed a varii lavori donneschi; instituì una biblioteca a pubblico uso, alla quale sopraintendono i filomati; fondò una scuola di architettura, ed una di ornato, che sono anche aperte nelle lunghe sere invernali, con grande vantaggio degli allievi: essa in fine procura la vendita dei più ingegnosi lavori degli artefici del paese, mercè di un lotto immaginato con avvedutezza grandissima; e ricompensa le migliori invenzioni con medaglie di argento e di rame.

Ogni anno nel dì 3 di luglio, in cui si celebra coll'intervento di molti forestieri la grande solennità di N. S. dell'Orto, la società economica distribuisce le medaglie, e fa l'estrazione dei lotti. Da chi la presiede si legge un discorso, ch'è poi fatto di pubblica ragione. Intervengono all'importante funzione i più distinti chiavaresi, e si trovano anche presenti non pochi che ivi si conducono espressamente da Genova. Musicali concerti vieppiù rallegrano questa solennità: le medaglie che si distribuiscono in premio rappresentano Cerere, Mercurio, e Vulcano, come simboli dell'agricoltura, del commercio, e delle arti, con la leggenda *Vitam excoluere per artes*. Nel rovescio stanno queste parole: *Societas clavarensis rei agrariae commerciis et opificiis promovendis*. Siffatta medaglia, di cui il Puttinati fece il conio in Milano, fu divisata dall'ottimo Ennio Quirino Visconti.

Non è da tacersi che due cardinali si compiacquero di appartenere a questa società: cioè l'eminentissimo Spina, che ne fu presidente; e l'eminentissimo Rivarola, che ne è generoso e zelante protettore.

Teatro. La sala del teatro di Chiavari è capace di settecento e più spettatori: esso è detto civico, perchè di piena proprietà del comune. Fu ricostrutto nel 1826 sull'elegante disegno del chiavarese architetto Angelo Argiroffo. Per superiore ordinamento debb'essere aperto in tempo di carnevale, e nella stagione d'autunno.

Tipografia. Dalla provinciale stamperia Argiroffo si mandarono alla luce:

La prima versione in versi delle *Notti Romane* fatta dall'abate Benedetto Sanguineti chiavarese.

Alcune considerazioni agrarie-economiche di Giovanni Cristoforo Gandolfi; 2 vol. in 8.°, 1837. Del dotto autore di quest'opera faremo parola nei cenni biografici del presente articolo.

Due diligenze partono da questa città ogni giorno per Genova, e due pure da Genova vi arrivano. Sei ore s'impiegano nel viaggio.

Si tengono due annue fiere: la prima il 17 di gennajo, e la seconda nell'ultimo giovedì dello stesso mese. Sono frequentate dai negozianti della provincia. Il principale commercio che si fa in esse, è quello del vario bestiame.

Pesi, misure, monete. La misura pel commercio è il palmo, che corrisponde a m. o. 248, misura agragria-canella di palmi 12. Pel vino la mezzarola, che è di litri 161, 352: è divisa in tre barili, e questi in *amole* 54. Il barile per l'olio è di litri 65, 480, diviso in 128 quarteroni. Pel grano di rubbi 12, di venticinque libbre di 12 oncie ciascuna. Vi è in corso la moneta di Genova.

Per l'ordinario vi ha stanza un distaccamento di truppe.

Clima. Il clima di Chiavari è temperato. Secondo le osservazioni ivi fattesi in più anni sul termometro di Reaumur risulta per approssimazione come siegue:

Maggior freddo	sopra il zero . .	3
Minor freddo	id. . . .	10
Freddo medio	id. . . .	7

Digitized by Google

Maggior caldo	id. . . .	22
Minor caldo	id. . . .	17
Caldo medio	id. . . .	19

Nel territorio di Chiavari si trovano:

Calcareo argilloso, bigio nericcio, che tende al violaceo, imperfettamente scistoso e seminato di squamette di mica argentina. Si rinviene a strati, dei quali varia la grossezza da metri 0, 02 a metri 1, 20, componenti, per un certo tratto, la parte inferiore della pendice meridionale, del monte che sorge a ponente di Chiavari, regione *Preli*. La direzione loro è di gradi 40 a greco, coll' inclinazione di gradi 25 a scirocco. Essa è coltivata come pietra da fabbrica pei pavimenti, gradini ecc., e sembra infine appartenere alla formazione dello scisto fillare ossia ardesia di Lavagna e di Cogorno.

Calcareo marnoso compatto di frattura liscia concoide e di un colore bigio-cupo-ceruleo, con minute rilegature spatiche candide. Della cava detta di *Capinelle*, situata a tre chilometri circa, a greco da Chiavari, presso la via da questa città a Borzonasca. Vi si trova a strati alternanti con uno scisto marnoso ed inclinati gradi 30 a ostro. Scavato da quando a quando come pietra da fabbrica.

Marmo bigio-scuro, quasi cupo (calcareo) venato di bianco. Si rinviene a strati orizzontali in una collina vicina a Chiavari e per lo più in mezzo a banchi ardesiaci. Questa cava non è per ora coltivata.

La popolazione è in generale di complessione robusta, di pacifica indole, e di felici disposizioni intellettuali: tra la città e i suoi sobborghi somma a ottomila anime. Quella di tutto il comune è di 10500.

Cenni storici. Chiavari mai sempre unito e fedelissimo al comune di Genova, ne seguì tutte le sorti, e non ebbe perciò una storia particolare: quella della madre patria fu la sua: concorreva esso negli armamenti marittimi, che fecero tanto chiaro il nome di Genova dall' undecimo sino al decimosesto secolo, in cui si vuole che avesse giurisdizione criminale infino a Recco.

La condizione di questo luogo comincia essere meglio conosciuta verso la metà del secolo XII, in cui fu cinto di mura, e munito di castello. Venne allora ordinata la distribuzione delle

sue strade da architetti inviati appositamente dal comune di Genova.

Se l'opportunità del sito consigliò tali cure a vantaggio di Chiavari, per contrapporlo ai frequenti assalti dei conti di Lavagna, che sull'opposta riva dell' Entella signoreggiavano con prepotente dominio, benchè già ridotti dalla forza dell'armi a prestare la fedeltà alla repubblica, si può ben credere, che già il paese di Chiavari conosciuto innanzi sotto il nome di Borgo lungo, fosse di tale importanza da richiederne la custodia. Or dunque non potendosi tessere una storia particolare di questo luogo, procureremo almeno di rapportare con indicazioni cronologiche le cose di qualche rilievo che vi avvennero di età in età, o che per qualche guisa onorevolmente lo ragguardano.

Dobbiamo soltanto premettere che secondo il Merula, il Biondo, ed altri scrittori l' *Oppidum Clavari* fu considerato fra i principali d'Italia, e che il Giustiniani non dubitò di affermare: « Monpellieri in Francia, Barletta in Puglia, Fabriano nella Marca, Prato in Toscana, e Chiavari nella Riviera sono i bei castelli che si sogliono nominare ». Premettiamo ancora dubitarsi da taluno se Chiaveri, o Chiavari debba essere scritto; ma si preferisce questa seconda ortografia, di cui si valsero antichi autori, e singolarmente monsignor Giustiniani: il Beato Jacopo nelle sue croniche usa *Clavarum* e non *Claverum*. Il *Chiaveri* si volle usato da Dante, e veramente in molte edizioni della divina commedia leggiamo:

Intra Siestri e Chiaveri s' adima.

Ma il giornale ligustico di scienze, lettere ed arti provò, coll'autorità di preferibile edizione, che Dante debbe veramente aver detto *Chiavari*.

An. 1167. « Quest'anno i consoli fecero edificare il castello di Chiavari ».. Così seccamente gli annali antichi, e il Giustiniani. Ed è questa la prima memoria relativamente a questo paese. Vero è però che fu esso mai sempre nel distretto, ed eziandio nella diocesi di Genova: nelle leggi del 1143 il distretto di Genova è fissato dalla parte di levante a *Rovereto*, villa del territorio di Sestri, nominata da Monsignor Giustiniani nella descrizione della Liguria, e diversa da *Rovereto*, villaggio di due parrocchie tra Rapallo e Chiavari.

1181. Bardone Fieschi arciprete di Lavagna, edifica a sue spese una cappella dedicata a s. Giovanni Battista nel luogo di Chiavari.

1182. La cappella o chiesa di s. Giovanni Battista di Chiavari ha il suo compimento in quest'anno, come risulta da due iscrizioni pubblicate nel giornale ligustico di scienze, lettere ed arti, dal dottore Nicolò Della Torre.

Papa Celestino III con bolla, che originale conservasi nell'archivio della parrocchia di Lavagna, conferma a Bardone Fieschi il gius di pievano sulla cappella di s. Gioan Battista di Chiavari, come rettoria, il cui sacerdote doveva dipendere dall'arciprete di Lavagna.

1238. Tedisio ed Alberto Fieschi fratelli, conti di Lavagna, venuti ostilmente al luogo di Chiavari, gli diedero il sacco.

1355. Si terminò la *casa di misericordia*, ossia l'ospedale di Chiavari, con lasciti del maestro Oberto Boninsegna, chirurgo e fisico, e con largizioni di donna Franceschina vedova di Tedisio di Cornasca, detto *della Triaca*, speziale; ed eziandio per opera di cittadini deputati, siccome appare dalla iscrizione gotica che tuttavia si vede in un muro vicino al monastero delle Clarisse di s. Bernardino.

1380. Nicolò Guarco doge di Genova, stabilisce in Chiavari un capitano di guerra per la Riviera di levante, dandogli due assessori o consiglieri; e nomina per capitano il nobile chiavarese Tommaso Ravaschiero.

1404. Il consiglio comunale proibisce tutte le scuole private, nominando a maestro pubblico un Oberto da Bergamo, al quale chiascheduno scolaro debba contribuire lire cinque al mese.

In quest'anno medesimo si termina la piccola cittadella di Chiavari, fatta d'ordine del famoso Buccicaldo, governatore di Genova pel re di Francia. Si vuole che una strada sotterranea siasi eseguita per le comunicazioni tra la cittadella e il castello.

1422. La confraternita dei Disciplinanti di s. Francesco fa edificare, col disegno di Simone Gatti, l'oratorio appiè del ponte vecchio sull'Entella, il quale da Chiavari mette a Lavagna, siccome risulta da iscrizione rapportata nel giornale ligustico.

1438. Per ordine della repubblica di Genova i chiavaresi distruggono dalle fondamenta il castello di Zerli.

1439. Le famiglie che in quest' anno avevano diritto di far parte del consiglio grande, si trovano in numero di ottanta. Quasi tutte ottennero poscia in varii tempi di essere ascritte al patriziato di Genova.

1447. Il governo genovese commette a Manfredi Ravaschiero di assoldare ducento e dieci balestieri nelle parti di Chiavari, dei quali esso Manfredi ottiene il comando.

1467. Si trovano sotto quest'anno alcuni mandati perchè si abbia cura dell'orologio pubblico.

1468. Influenza pericolosa in Chiavari nominata in alcuni atti epidemia, ed in altri peste. Ne morì qualche abitante. Il comune stipendiò persone, acciocchè assistessero agli infetti anche nelle ville.

1469. Serpeggiando la peste in Castiglione, in Moneglia, ed in altre vicine terre, si eleggono quattro personaggi di Chiavari per formare il magistrato di sanità: si chiudono alcune porte: lasciandone aperte tre sole, guardata ciascuna da tre uomini del paese.

I sospetti di peste avendo, colla interruzione del commercio, prodotto una miseria sensibile, il consiglio di Chiavari permette ad Elia ebreo che venga ad aprirvi un banco di prestito su pegno a ragione di cinque denari al mese per ogni lira, cioè del venticinque per cento all'anno.

Si pensa alla salubrità, ordinando che sia tutto selciato il paese, allo scopo di togliere i miasmi, che il terreno fangoso, e non scevro d'immondizie suol generare nei luoghi popolosi.

1500. Pestilenza in Chiavari, e ne' luoghi vicini.

1525. Peste in Chiavari. Una parte della popolazione si ridusse per le ville: l'altra parte si ricoverò sotto capanne in sulla riva del mare, nel luogo detto le Saline.

1528. Peste nel Genovesato. Dai libri della confraternita di s. Francesco si ricava che in Chiavari, tra' fratelli ascritti a quella pia unione ne morirono centoventitre. La comunità fece ridurre a cimiterio pei morti di peste un luogo vicino alla via detta *il Corso*, fuori delle mura.

1534. Molti lupi infestano il territorio; e si pagano molti premii assegnati dal comune a chi uccidesse alcuno di que' feroci animali.

1555. Giacomo Scherlino è chiamato a insegnar musica in Chiavari con pubblico stipendio.

1562. Relativamente alle sorti del piccolo commercio è curioso a sapersi che uno speculatore mandò a Roma per mare cento sessanta barili di funghi raccolti nel Chiavarese contado.

1574. I corsari barbareschi, e le discordie civili di Genova sono cagione di timori a Chiavari. Vi signoreggiano i nobili nuovi, e danno qualche provvedimento, ma tardo e scarso a' bisogni di questo comune.

1576. Sedate le contese civili con le leggi di quest' anno, gli uomini del quartiere detto *Capo di Borgo* chiedono di essere distratti dalla comunità di Chiavari: quelli di Val di Sturla domandano un podestà proprio, non volendo più dipendere dal giusdicente di Chiavari. Il governo non accolse nè l' una domanda, nè l'altra.

1584. I religiosi cappuccini porgono supplica al magistrato civico di Chiavari perchè sia loro conceduto di fabbricare un convento nelle vicinanze. La loro supplica è rigettata; ma essi trovano la via di superare gli ostacoli, essendo protetti da Paolo Emilio Rivarola; ottengono anzi pecuniari sussidii negli anni 1587, 1588, 1634, sia per la fabbrica della chiesa, sia per quella del convento.

1588. Essendo assunto alla dignità suprema di doge il dottore David Vaccà, stato sempre molto amorevole a Chiavari sua patria, il consiglio fa lavorare in Genova un bacile ed una brocca d'argento con incisavi questa iscrizione: *Clavarum parens David Vaccà parenti optimo duci serenissimo.* Presentatore del dono fu il nobile chiavarese Francesco Costaguta. Questo David Vaccà, ossia Vaccari, era dottor collegiato di legge quando fu ascritto al patriziato di Genova nel 1547: terminati i due anni del dogato, visse nella dignità di procuratore perpetuo della repubblica, e si morì nel 1609. Porzia, figlia del doge, cedette in dono verso il 1610 un suo orto per la fabbrica del magnifico tempio della Madonna dell'Orto. Della stessa famiglia Vaccà di Chiavari fu Domenico vescovo di Nebbio in Corsica, traslato nel 1508 a Ventimiglia.

1590. Tre consiglieri vanno a Genova per congratularsi in nome pubblico col chiavarese Matteo Rivarola di fresco eletto arcivescovo.

1597. L'anzidetto arcivescovo di Genova, *attenta nobilitate loci*, esenta il paroco di s. Giovanni Battista di Chiavari dalla

giurisdizione dell'arciprete di Lavagna, dandogli, secondo l'uso della diocesi di Genova, il titolo di prevosto; ma il rettore di s. Gioan Battista di Chiavari, benchè fatto esente nel 1597, continuò a portare il modesto titolo di rettore fino al 1613.

1602. Dal serenissimo senato si pubblica una tariffa per gli emolumenti da pagarsi a' notai che ricevono e scrivono atti sì civili che criminali in tutte le parti del dominio; e i notai di Chiavari sono obbligati a conformarsi in tutto alla tariffa stabilita per quelli della città di Genova.

1610. Trovasi che a questo tempo l'arcivescovo di Genova teneva un vicario foraneo in Chiavari, ed era questi il sacerdote Giovanni Agostino Repetto dottore di leggi.

1622. Mortalità in Chiavari per influenza epidemica.

1637, 27 agosto. Si mette la prima pietra della nuova chiesa parrocchiale di Rupinaro, che fu compiuta in due anni.

1637, 20 novembre. Tremuoto in Chiavari, gran terrore, essendo cosa insolita; lieve danno.

1638. Papa Urbano VIII a preghiera del dottore Domenico Rivarola chiavarese suo medico, concede che nella processione del *Corpus Domini* il SS. Sacramento sia collocato sopra un' arca portata sulle spalle da sacerdoti.

1641. La gragnuola che nella Liguria non è così frequente, nè così terribile come in altre regioni, cadde in Chiavari, e nelle sue ville, il 19 di luglio verso il mezzodì, di tale grossezza, che uccise molto bestiame.

1642. Vuolsi che il comune di Chiavari abbia fatto in quest'anno alla repubblica un dono di cinquantamila lire da fabbricarsene una galera, che portasse in poppa l'effigie di N. S. dell' Orto, e si chiamasse Chiavari.

1643. Nel dì 23 d'aprile si celebra per la prima volta la santa messa ai carcerati, essendosi collocato all'uopo un altare nelle carceri.

1646. Carlo Noceti, di Lavagna, paroco di s. Giovanni Battista in Chiavari, dopo lavati i piedi a dodici poveri nel giovedì santo, conforme al rito, diede loro sulla piazza della chiesa una cena sontuosa ed una larga limosina.

In quest'anno il consiglio chiede alla repubblica che sia dato a Chiavari il titolo di città.

1651. Si raduna l'accademia letteraria di Chiavari, e il dot-

tore Agostino Romezzano chiavarese vi recita un'orazione in lode della patria.

Nell'anno stesso il 24 genuajo muore Achille Costaguta, veneratissimo non taoto per nobiltà, quanto per virtù e carità di patria: gli fu fatto funerale spleodidissimo, e si recitarono in lode di lui due funebri orazioni.

1656—57. Il contagio che infierì in questi anni, essendo il più terribile che si conosca oella storia, non per la sua estensione, ma per una intensità così funesta, che nella sola città di Genova coodusse a morte novantamila abitanti, giova raccorre diligentemente le notizie spettaoti al serpeggiare che fece in Chiavari, compendiandole dalla relaziooe manoscritta, che ne lasciò un sacerdote chiavarese, il quale visse in quel tristissimo tempo.

1656, 19 agosto. Monsignor Rivarola fugge da Geoova, ma già iofetto; viene a Chiavari; muore il 31. La sua casa è subito murata.

4 ottobre: l'oratorio di s. Antonio è destioato ad uso di lazzeretto.

6 ottobre: muojono nel borgo di Rupinaro due femmine: saputosi il caso iu Geoova, si pubblica un bando il 19, vietandosi ogoi relaziooe marittima con Chiavari. L'abbandonato monastero di s. Eustachio è ridotto a spedale di osservazione per i sospetti. Il consiglio comuoale ordioa una quaraotioa, cui debba fare eiascuno in casa propria: per sovveoire in questo tempo ai poveri, fa uo debito di mille scudi.

20 ottobre: si mura la porta che metteva al borgo di Rupinaro. Muojooo quattro frati Carmelitani scalzi nel loro convento dell' Orto. Nel fare dei suffumigii per purgare la sacrestia si appicca il fuoco agli armadii ed alla soffitta: va tutto in rovioa ed in cenere. La repubblica fa venire dalla Provenza quaraota fra medici e chirurghi; ne manda alcuni a Chiavari, pagaodo loro uno scudo al giorno. Le robe de' morti si bruciaoo sulle piazze.

24 novembre. Nel borgo di Rupinaro si comincia celebrare la santa messa nelle vie, assistendovi il popolo dalle fioestre.

1657, 10 gennajo: si dà licenza di uscire dalle case.

18 febbrajo: il governo decreta che i chiavaresi vengano ammessi a libera pratica. Nuovo sviluppo del morbo latente: in

febbrajo muojono settantacinque persone nella parrocchia di s. Giovanni Battista, e cento cinquanta in quella di Rupinaro. In maggio, una donna venuta di Genova infetta il Rione capo di *Borgo* fin allora intatto; ma vi muojono cinque sole persone.

1658. Marcantonio Falcone capitano di navilio mercantile, va in Ispagna, sposa un' indiana ricchissima; la conduce a Chiavari, e ne ha molti figli tra maschi e femmine: maritò sette di queste in case o nobili genovesi, o ragguardevoli nelle riviere, dando loro doti molto cospicue.

1735. Monsignor De Franchi arcivescovo di Genova dichiara la parrocchiale di s. Giovanni Battista capo di Pieve, sottomettendole alcuno parrocchie tolte alle pievi di Lavagna e di Leivi.

1747. Scacciati da Genova gli austriaci, e giuntane la notizia a Chiavari, alcuni audaci il 10 dicembre, di notte, entrarono a forza nel palazzo Grimaldi, e tolsero al generale Keit che vi alloggiava, molti preziosi arredi, di cui erasi impadronito durante la guerra.

1750. Tre fratelli, figli di Gaetano Descalzi, si fanno fabbricare un palazzo vicino alla chiesa parrocchiale di Rupinaro.

1782. Il ponte di Carasco, ch'era in legno, si edifica di vivo: sedici ne sono gli archi. La costruzione di questo ponte costò sessantadue mila lire.

Famiglie, e uomini illustri. Famosa è la casa Ravaschiero di Chiavari, avendo essa dato uomini valenti nelle cose di pace e di guerra. Credesi un ramo de' Fieschi conti di Lavagna. Di questo cospicuo casato furono:

Giovanni, capo di fazione nel 1265.

Tommasino, investito di alcuni piccoli feudi ecclesiastici da Papa Bonifacio IX nel 1369.

Manfredi, nipote del doge Tommaso Fregoso, che lo fece capitano del palazzo ducale l'anno 1436.

Tommaso, ambasciatore al duca di Milano 1447.

Cristoforo, abate di Borzone intorno al 1460.

Prospero, capo della valle di Sturla, nel 1445.

Angelo, capitano della piazza in Genova nel 1449.

Leonardo, cavaliere, capitano di Savona, 1482.

Paolo, ambasciatore a Milano, Venezia, Urbino, Roma negli anni 1466—1515.

Il venerabile frate Baldassare Ravaschiero, minor osservante,

cui le croniche minoritiche danno il titolo di beato, morì l'anno 1492 nel luogo di Binasco sul Milanese.

Leonardo ascritto al patriziato nel 1562.

Ravaschiero Ettore, capitano della repubblica, combattendo in Corsica, contro de' sollevati (1565), e fatto prigione, fu per ordine di Sampiero della Bastelica, capo de' ribelli, fatto sbranare vivo da' cani mastini di quell' isola.

Ettore cavaliere del Tosone principe di Satriano, donò un terzo battaglione alla repubblica per la guerra del 1625. Anche il principato di Belmonte acquistarono verso il 1620 i Ravaschiero di Chiavari, che perciò si condussero in gran parte a stabilirsi nel regno di Napoli. Vuolsi qui notare che il monastero di Borzone, fondato circa il 1184 in valle di Sturla, della provincia di Chiavari, dai Benedittini di s. Vittore di Genova, fu governato da molti abati della casa Ravaschiero. Trovasi il nome de' seguenti, tutti di essa famiglia: Guirardo, 1224: Ugolino, 1361: Cristoforo, 1437; questo abate pacificò alcune famiglie della valle di Sturla, ed alienò molti beni del monastero per migliorare la condizione de' suoi parenti; era questi nipote del doge Tommaso Fregoso: Alessio, 1493: Alessandro, 1499: Cristoforo; 1506: questo P. Cristoforo fu l'ultimo abate regolare del monastero di Borzone; l'abazia passò in commenda nel 1535: monsignor Antonio Ravaschiero fu abate commendatario di Borzone, 1579.

Tra le famiglie di Chiavari ascritte in varii tempi al patriziato della repubblica, ch'era il sommo onore, a cui una casa potesse giungere, si trovano registrate le seguenti:

Oneti, famiglia estinta.

Sanguineti, dalla villa di tal nome: il ramo patrizio è spento. Nacque in Chiavari da parenti onoratissimi Benedetto Sanguineti, sacerdote, direttore delle scuole di Genova nel 1821. Morì nel 1831 priore del collegio filosofico nell'università di Genova. Stampò il poema di Racine sulla religione, tradotto dal francese in verso sciolto. — Le notti romane del Verri ridotte in terza rima. — L'elogio dell'abate Zamagna in lode di M. V., traduzione in terza rima. — Orazione funebre in morte del re Vittorio Emanuele. — Poesie di vario argomento, e qualche orazione. Fu singolarmente stimato pe' suoi panegirici: ne fu stampato il ritratto e l'elogio dal dottissimo professore abate cavaliere Spotorno, in foglio.

Costa-Pellegrina, estinta.

Dosii, estinta.

Solari, estinta, diversa da un'altra dello stesso nome, di cui parleremo qui appresso. Di quella Agostino ebbe l'ascrizione nel 1576.

Della Torre; non tutti i rami patrizii di questo cognome hanno la stessa origine.

Scribanis, ascritti alcuni nel 1564, ed altri nel 1629.

Di s. Pietro, ascritti nel 1528, estinti.

Chiavari, famiglia così chiamata dal luogo della sua origine, come tante altre genovesi.

Di essa furono:

Il venerabile frate Alberto, decimo generale dell'ordine domenicano.

Simone, vescovo di Brugnato nel 1487. Dacchè la famiglia Chiavari fu ascritta al patriziato nel 1575, produsse Gerolamo doge, 1582; Gianluca figlio del precedente, e doge esso pure nel 1628; Fabiano, dell'ordine di s. Agostino, abate di s. Matteo in Genova, canonista di gran nome: pubblicò un trattato latino *de Cambiis*, 1568; Genova, Belloni in 4.°

Costaguta: questa prosapia illustrarono:

Vincenzo Costaguta, creato cardinale di s. Maria in Portico nel 1643 da Urbano VIII: fu legato *a latere* nel ducato di Urbino.

Il P. Bernardo di s. Onofrio: fu dei primi in Italia ad abbracciare l'instituto dei Carmelitani Scalzi: si narrano cose mirabili di questo virtuosissimo religioso. Morì nel convento di s. Anna in Genova l'anno 1652: dettò *Sospiri profondi dell'anima contemplativa*. Genova, Calenzani, 1649, in 4.°

Giovanni Battista era cardinale nel 1690: fu carissimo al sommo pontefice Alessandro VIII.

L'antica famiglia Solari, detta *de Solario*, ebbe da Massimiliano I imperatore circa il 1496 la nobiltà dell'impero nelle persone di Giacomo Solari, e de' suoi discendenti; confermata dall'imperatore Leopoldo I con diploma del 1692 nelle persone di Gianluca, e de' discendenti suoi. Produsse molti uomini segnalati. Eccone alcuni:

Gianluca, nato in Chiavari l'anno 1732, fu paroco delle Grazie in Genova, poi canonico prevosto delle Vigne, indi nel

1774 vicario generale dell'arcivescovo Lercari suo cugino, e nel 1792 vescovo di Brugnato: perdette la vista negli ultimi anni di sua vita: morì l'anno 1810 in Sestri di levante, solita residenza dei vescovi di Brugnato a quel tempo.

Giuseppe Gregorio Maria, fratello di monsignore Gianluca, religioso delle scuole pie: insegnò tra i suoi dapprima in Siena, e poscia in Roma: quivi si lasciò per un momento avvolgere nel turbine eccitatovi da novatori francesi: fuggendo di Roma, all'avvicinarsi de' regii di Napoli, fu arrestato dagli austriaci che lo chiusero in prigione a Livorno, dove compose la versione dei cantici sacri pubblicata in Torino: rimesso in libertà, si condusse a Chiavari, indi a Genova, dove ebbe la cattedra di greco, e vi recitò nel 1804 l'orazione italiana sull'*Amore del vero*, che fu subito stampata. Nel 1805 trovatosi a Genova Napoleone, il P. Solari scrisse in lode di lui un componimento lirico latino, e n'ebbe la decorazione della Legion d'onore. Al riformarsi dell'università venne escluso dal numero de' professori. Fu sozio dell'Instituto Ligure, a cui lesse il disegno di un poema sopra il finimondo, e il regno di Gesù Cristo; disegno pubblicato in Savona nel 1837 nella stamperia vescovile. Morì in Genova il 12 di ottobre del 1814. Si hanno alle stampe tutte le opere di Orazio, tutte le opere di Virgilio, e la metamorfosi di Ovidio, tradotte dal Solari in tanti versi italiani, quanti ne ha l'originale. Nell'edizione genovese delle metamorfosi è l'elogio che ne scrisse l'abate Gavotti. Il ritratto di lui, e l'elogio scrittone dal suo nipote avvocato Giovanni Cristoforo Gandolfi, è ne' ritratti ed elogii de' Liguri illustri. La versione delle satire di Persio fatta dal Solari verso per verso, sta presso gli eredi.

Giovanni Agostino, giureconsulto famoso, cominciò a scrivere nel 1645 le sue *Excursiones* agli statuti civili e criminali di Genova; opera MS. esistente nella biblioteca pubblica di Chiavari.

Pier Agostino, nato in Chiavari, 1660, e mortovi nel 1730: ebbe fama di profondissimo legista, e lasciò un *Repertorio* legale di tredici grossi volumi in foglio MS. Da lui nacque l'avvocato Giovanni Andrea nel 1700, il quale fu padre di un altro Pier Agostino, che venne in fama d'uomo dottissimo: fu questi eletto nel 1772 segretario di Stato, nel quale uffizio

stette per conferma sedici anni; esempio nuovo nel governo di Genova. Trattò affari gelosi colle corti di Torino, e di Toscana con gradimento di tutte le parti contraenti.

Luca Andrea, nato in Chiavari nel 1771, fu dotto giureconsulto, buon letterato, e zelantissimo del bene pubblico. Nel 1814 era senatore della repubblica; nel 1816 decurione di Genova, e sindaco nel 1817. Insegnò giurisprudenza nella genovese università fin dal 1805. Morì il 18 febbrajo 1820. Il celebre avvocato professore Ardizzoni ne celebrò la memoria con orazione latina stampata in Genova; e lo stesso fece con un'orazione italiana, fatta di pubblica ragione in Torino, l'esimio avvocato Bixio in allora studente. Pochissimo di Luca Andrea Solari abbiamo alle stampe: la principale sua produzione è un elogio di Giuseppe Negrotto, morto sindaco di Genova nel 1819.

Nicola Benedetto, fratello di Luca Andrea, senatore, consigliere di stato, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, onorato del titolo di conte, vive in Chiavari sua patria, ove esercita l'uffizio di riformatore delle pubbliche scuole.

Chiavari onorasi anche di molti altri suoi figli degni di memoria, fra i quali si notano:

D. Ogerio Borrone che nel 1308 era priore di s. Giorgio di Marenco nell'Alessandrino.

Vaccà Domenico, vescovo di Noli, e vicario generale di Paolo Fregoso arcivescovo di Genova nel 1485.

D. Bartolommeo da Chiavari, nel 1492 era superiore del monastero di s. Giorgio in Alga di Venezia.

Scipione dalla Cella, ed anche *Cella* semplicemente, di un'antica e nobile famiglia, dottore di legge, coltivò felicemente la poesia italiana. Ebbe amici Ansaldo Cebà, Gabriello Chiabrero, e Giannicolò Sauli-Carrega. Mancò ai vivi circa il 1607. Si hanno alle stampe; *Rime di Scipione de' signori dalla Cella raccolte dopo sua morte;* Milano, 1609, in 4.°: nell'epistole del Sauli-Carrega, libro V, se ne ha l'elogio indirizzato a Matteo Ricci.

Pietro dalla Cella, sacerdote e dottore di teologia, stampò la storia della Madonna dell' Orto di Chiavari, Genova, 1613, in 8.° piccolo: *Gratulatio cardinali Horatio Spinolae archiep. genuens;* Genova, Pavoni, 1616, in 8.: l'orazione funebre di

esso cardinale, ivi, 1616, in 8.°; non che molte poesie latine che si leggono sparse nelle raccolte di que' tempi.

Giovanni Annibale dalla Cella, originario di Chiavari, dottor collegiato di legge: sul principio del secolo decimottavo era in fama d'uomo dottissimo.

Stefano dalla Cella, dottore di medicina, nell'accademia Chiavarese degli *Inariditi* detto l'*Avvivato*, diede alla luce un'orazione in lode di Chiavari: Genova, 1650, in 4.° — Un'orazione pei funerali di Achille Costaguta: Genova, 1650, in 4.° — Favola pastorale-magica, dramma: Genova, Calenzani, 1635, in 8.

Gianfrancesco Bafico, chierico regolare, stampò alcune poesie, ed una breve storia del s. Sudario di Edessa, conservato in Genova nella chiesa degli Armeni; fioriva circa il 1655.

Bonino Filippo Maria nacque nel 1612: professò nei frati di s. Ambrogio *ad nemus* di Lombardia. Soppressi questi religiosi, rimase prete secolare. Il cardinale Antonio Barberini lo fece suo vicario generale nella diocesi di Palestrina, e gli conferì un'abazia; ond'è noto sotto il nome dell'*abate Bonino*. Luigi XIV gli diè il titolo di suo predicatore ed elemosiniere. Passato a Vienna ebbe titolo di consigliere. Visse pure molto in Venezia. S'ignora l'anno preciso della sua morte.

Fu scrittore infaticabile. Le principali cose da lui dettate sono:

Il Tevere incatenato, Roma, 1663, in 4.° Opera che sotto un titolo strano contiene molte buone dottrine sull'idraulica, specialmente applicata al Tevere.

L'officio della B. V. de' morti, i salmi graduali, penitenziali, ecc. La passione di G. C., traduzione italiana per comodo dell'imperatrice. Vienna 1672, in 8.° Questa traduzione, per esservi anche quella di tutti gli *oremus*, cosa vietata, fu posta più tardi all'indice.

Il ciro politico: Genova, 1648, in 12.

L'ateista convinto: Venezia, 1665, in 12.

La donna difesa: se ne hanno più edizioni.

L'Augusto vindicato: Vienna, 1677, in 8.° È libro di critica letteraria.

Di tutte le altre opere dell'ab. Bonino o stampate, od inedite, non si ha notizia distinta, a cagione della vita errante

dell'autore. Tacendo per altro delle minori, possiamo accennare le seguenti: Storia degli eresiarchi. — I viaggi. — Storia de' suoi tempi. — Il repubblichista. — *Carmina* — Vita del famoso viaggiatore Pietro Dellavalle. — Della podestà dei vescovi. — Conclave di Innocenzo X. — Epistole politiche. — Confutazione della confessione di fede de' Calvinisti. — Della monarchia.

Costa Paolo: fu in grido di prestante giureconsulto, ed ebbe cospicue dignità nel governo popolare negli anni 1797, e 1803.

Gandolfi Giovanni Cristoforo nacque in Chiavari nel 1719: cessò di vivere nella sua villa di s. Lorenzo della Costa l'anno 1794. Fu pregiatissimo in patria, ed in Genova: venne chiamato nel regno di Napoli come consultore in causa gravissima: lasciò manuscritte le sue annotazioni allo statuto di Genova. Nel 1797 morì Antonio suo figlio, rinomato giureconsulto. Vive il nipote avvocato Giovanni Cristoforo, di cui faremo parola qui sotto.

Luca di Giambattista, di Ruffino Sanguineti, sacerdote e dottore di leggi: dopo avere esercitato in Genova con fama di rettitudine e di molta dottrina l'avvocatura, venne eletto (1727) dal duca Francesco Farnese a consigliere di giustizia negli stati di Parma e Piacenza; fu confermato in tal dignità dal successore Antonio, che gli aggiunse la carica di vice-presidente della camera ducale di Piacenza. Carlo di Borbone, ottenuti i dominii Farnesiani, con diploma del 1734 innalzò il Sanguineti alla dignità di presidente della camera di Piacenza, conservandogli quella di consigliere di giustizia. Carlo VI imperatore che tenne alcuni anni gli stati Parmensi, concedette al Sanguineti con diploma onorevolissimo del 30 d'agosto 1738 l'onorato ritiro, con licenza di godersi la metà degli onorarii anche fuori di stato, e gli conservò tutte le onorificenze, e tutti i titoli delle dignità sostenute. Il Sanguineti si ritirò in Genova, e il dotto arcivescovo Saporiti il volle suo vicario generale. Negli ultimi anni amò tornare al riposo domestico in Chiavari, dove morì circa il 1760.

Gandolfo Angelo Domenico: fu esimio dottore di leggi, e zelante arciprete del duomo di Chiavari: morì nel 1796: ha monumento d'onore nello spedale della sua patria, cui lasciò erede delle sue facoltà, tranne quelle avute dal padre, che volle tornassero nella sua famiglia.

Il P. Paolo Maria Rivarola, cappuccino: divenuto sordo al tutto, sei mesi dopo la professione, epperciò inabile al sacerdozio, si diede dapprima a lavori manuali, e poi allo studio. Fatto bibliotecario dell' insigne convento della Concezione in Genova, si adoperò tanto, che giunse, mercè di limosine e di sussidii, a formarvi una biblioteca doviziosa per numero, e preziosa per ottimi libri. Nelle ore d' ozio, portato dalla sua divozione ferventissima verso la B. V. Maria, racculse in venti volumi in foglio tutto ciò che si trova scritto nei santi padri, e negli altri autori in lode della Madre di Dio. Un altro lavoro forse più utile agli studenti, si è il catalogo di tutti gli spositori della santa Bibbia, sì di coloro che tutta la commentarono, e sì degli altri che n'esposero una parte, ed anche un solo versetto: sono due volumi in foglio. Ambedue queste opere si rimasero MSS. Fiorì il P. Rivarola tra il 1720, e il 1750. Se ne ha l'elogio nella biblioteca degli scrittori cappuccini.

Benedetto Maria Solari, dell' ordine de' predicatori: nacque nel 1742. Fu creato vescovo di Noli l'anno 1778. Siccome le rendite del suo piccolissimo vescovato non eccedevano franchi 4000, abitava egli metà dell'anno in Noli, e metà in Genova, in casa de'suoi parenti, od in Albisola presso la marchesa Catterina Negrone vedova del doge Francesco Maria della Rovere. Nella rivoluzione del 1797 si dichiarò del partito popolare; ed ebbe parte nella commissione legislativa; ma non trascurò mai i doveri episcopali. Si unì con lettera al clero costituzionale di Francia. Non volle che si pubblicasse nella sua diocesi la bolla *auctorem fidei*, e ne stampò i *motivi*, confutati dal cardinale Gerdil coll'*esame de' motivi*. Dopo la morte del cardinale, il vescovo contrappose all'*esame* una sua *apologia* stampata in Genova. Monsignor Solari morì in Genova il 13 d' aprile del 1814. Benchè i suoi sentimenti, come teologo e come canonista, non si possano lodare, fu egli per altro di buoni costumi, ospitale nella sua povertà, e nella diocesi di Noli non fece innovazioni.

Onorano di presente la città di Chiavari, ov'ebbero la culla;

Descalzi, detto il Campanino, il quale benchè artigiano, è degnissimo di memoria. Nel genere di ingegnosi lavori in legno da lui eseguiti con vera solidità ed eleganza, egli si distingue altamente. Fu onorato della bontà del re di Napoli

Francesco I, e de' nostri augusti sovrani il re Carlo Felice, e sua maestà il re Carlo Alberto. La società economica di Chiavari, più non trovando come rimeritarlo, giacchè ogni anno egli si aveva il primo premio, fecelo sozio effettivo.

Il cavaliere Giovanni Antonio Mongiardino si diede alla medicina in Genova, ed anche agli affari pubblici, nei quali sostenne uffizii ragguardevoli al tempo della repubblica ligure. Fu de' primi socii del ligure instituto, chiamato poi da' francesi accademia imperiale di scienze: alcune sue dotte memorie si hanno nei volumi di quella società. Professore di clinica interna nella regia università, e capo del protomedicato, meritò la pubblica estimazione, e il re Carlo Alberto lo volle fregiato della croce de' ss. Maurizio e Lazzaro. Ora gode onorato riposo. Possiede una scelta e numerosa libreria, non che pitture e disegni di molto pregio. Si hanno di lui alcune operette alle stampe; e si spera, che sciolto dalle cure pubbliche, darà l'ultima mano alla sua storia de' medici liguri.

Giovanni Cristoforo Gandolfo, dottore di leggi, vice-intendente generale, bibliotecario nella università di Genova, membro della giunta di statistica, ed uno de' cinque regii revisori in Genova. Egli è pure segretario generale della società economica di Chiavari, della quale fu sempre valido sostegno. Diede alla luce alcuni lodati opuscoli, e ultimamente pubblicò (1837) due pregiatissimi volumi di considerazioni agrario-economiche, dei quali toccammo superiormente.

Prima di dar termine al presente articolo noteremo che al governo di Chiavari la repubblica mandava dapprima un podestà, quindi un capitano, e nell' ultimo secolo un governatore con titolo di eccellenza.

CHIAVAZZA (*Clavatia*), com. nel mand. prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Biella.

È situato sul fiume-torrente Cervo, a ponente di Biella, da cui è discosto un miglio e mezzo.

Molto amena è la positura di questo villaggio, ripartito sulle colline, e nel piano. L'atmosfera per altro vi è mutabile; il paese è dominato dal vento australe; e gli abitanti vanno soggetti a malattie d' infiammazione. Sono eglino applicati alla coltivazione dei terreni; e non pochi di loro esercitano parti-

colari mestieri, e lavorano soprattutto nelle fabbriche della carta, e ne' filatoj della seta, esistenti nella vicina città di Biella.

La parrocchiale è consecrata a N. D. Assunta.

Le proprietà sono divise fra molti: vengono cinte con siepi: i terreni si lavorano colla zappa, e le loro forze riproduttive si procurano col concime delle bestie bovine. Una parte del territorio rimane incolta pei pascoli.

Le sementi danno il dieci per uno: a tal che vi si raccolgono per approssimazione in ogni anno: grano quintali 30, segale 782, orzo 60, avena 5, meliga 7611, legumi 8582, patate 4610, fieno 19364, canapa 737.

L'annuo prodotto della legna da costruzione è di lire 500. Quello della legna da bruciare è di lire 7000. I vigneti di questo territorio forniscono ettolitri 710 di vino assai generoso; ma le primavere per lo più fredde vi arrecano soventi volte non piccolo danno così alla ricolta delle uve, come a quella delle castagne. La foglia dei gelsi che si raccoglie nel comune è insufficiente all'uopo del paese; gli abitanti se ne provvedono la mancante quantità nei comuni vicini.

Di qualche considerazione sono i prodotti del grosso bestiame: i terrazzani vendono non pochi vitelli nel capo di provincia. Nel paese soglionsi macellare circa trecento bestie, la cui carne per lo più vendesi fuori del comune.

In Chiavazza, per comodo degli abitanti, dimorano un medico ed un chirurgo: vi sono artigiani di varie sorta, cioè falegnami, fabbri-ferrai, calzolai, panattieri, lavoratori di latta, muratori, sarti, e tintori della tela.

Non sogliono emigrare i terrazzani di questo villaggio, come quelli di altri luoghi del Biellese.

Cenni storici. L'imperatore Ottone III nel diploma del 999 rammenta questa terra fra quelle dell'antico *pago* biellese da lui confermate alla chiesa di Vercelli: la rammentano Corrado I, Arrigo III, Federigo I, ed Arrigo IV; il primo ne'suoi diplomi del 1027, e 1029; il secondo nel diploma del 1054; il terzo in quello del 1152; e l'ultimo nel 1191.

Il nome di questo paese fu male interpretato per Chivasso dal Muratori nelle *antichità italiche*, tom. V, pag. 646.

Chiavazza dal dominio della chiesa vercellese passò a quello

della città di Vercelli nell'anno 1243, per vendita fattane a questa città da Gregorio di Montalengo, legato apostolico, per ordine del papa Innocenzo IV.

Ne' litigii delle due provincie di Vercelli, e di Biella, insorti per le reciproche pretese sulla giurisdizione di varii luoghi e castelli, il duca Amedeo VIII nel 1434 aggiudicò a Biella questo villaggio. Nel secolo decimosesto il luogo di Chiavazza venne infeudato con titolo marchionale ai Mesmes signori di Maroles in Francia, dei quali Francesco trovandosi al servigio de' duchi di Savoja, fu fatto maresciallo di campo, e stette lungo tempo governatore di Cuneo.

I Ricardi, i Negri, i Bonini, consignori di Valdengo ebbero eziandio questa terra con titolo di contado.

Chiavazza si onora d'esser patria di Gaspare Gamba, inclito prete secolare, esimio letterato, il quale coltivò con buon successo la poesia intaliana, ed eziandio la latina; e fu ad un tempo molto intelligente delle opere di pittura e di scultura. Secondo il Cotta, ed il Mulatero, egli pubblicò:

Salutatio votiva ad B. Virginem Matrem: Milano 1689, ed in Padova 1697.

Oracula, seu sententiae divinae praedicentes et praedicantes conceptionem Virginis immaculatam trochaicis rithmicis expressa: Padova. *Palma triumphalis Virginis Deiparae de serpentis conculcata cervice, lyricus plausus*: Padova 1697, ove promise alcuni altri opuscoli, che non comparvero alla luce.

Popol. 1425.

* CHIAVERANO (*Clavarianum*), com. nel mand. prov. e dioc. d' Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d' Ivrea.

Sorge a greco d' Ivrea, da cui è lontano due miglia: gli sono aggregati il luogo di Cassinette, che ha una parrocchia sua propria, e i tre cantoni chiamati Bienca, Vigne, Lago Sirio.

Delle sue strade, una, da levante, corre verso il Biellese; un'altra, da mezzodì, conduce ad Ivrea; una terza, da ponente, si rivolge a Montaldo; una quarta, da tramontana, scorge ad Andrate.

Chiaverano è distante due miglia così dal comune di Andrate, come da quello di Montaldo.

Il territorio è bagnato dal torrentello denominato Rettano, che, provenendo dalla Serra, sbocca nel lago che ha il nome di questo villaggio.

Vi sorgono il monte Albanìa, e la collina detta la Serra. Sul monte Albanìa vedesi un grande edifizio, altre volte abitato dai frati Carmelitani Scalzi, detti di s. Giuseppe, il quale dopo la soppressione generale dei conventi in Piemonte divenne proprietà di varii signori. La Serra vi s'innalza nella parte di greco.

Sonovi due laghi, uno chiamato di Chiaverano, e l'altro di s. Giuseppe, o Sirio: la superficie del primo è di giornate 53; quella del secondo è di giornate 130: essi contengono tinche, lucci, anguille, e piccoli pesci. Non sono navicabili, e incontra gravissimi pericoli chi vuole tragittarli a nuoto.

Il territorio produce in discreta quantità vini assai buoni: scarse vi sono le ricolte del grano, della meliga, e delle castagne: i prati non potendosi irrigare, sono anzi sterili che no.

La chiesa parrocchiale non è di antica costruzione: fu terminata nel 1744: la consecrò monsignore de-Villa. Il campanile fatto in pietre lavorate è veramente magnifico. La sua elevatezza è di trabucchi 21. Vi furono poste cinque campane a concerto, le quali nel 1834, addì 27 di maggio, alle ore 7 pomeridiane, furono strutte dal fulmine; ma ripararono a questo danno le largizioni dei parrocchiani e della comunità.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di mente aperta, e d'indole alquanto risentita, ma buona.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio indica il distretto della Chiavaria, ch'era una parte della vicaria de' comuni soggetta al Chiavaro; dignità che ne' bassi tempi fu propria di quelli fra i cittadini, che custodivano le chiavi del pubblico danaro, e degli archivi, ed anche i *campioni* o modelli dei pesi, e delle misure pubbliche.

Chiaverano già cinto di mura, e munito di un piccolo castello, fu cogli altri luoghi del territorio della città d'Ivrea, dopo i marchesi, soggetto ai vescovi. Di questi Pietro de' signori di La Chambre in Savoja fu fatto prigione nel 1364 da un certo Ruhino di Asprino, capitano di bande inglesi, le quali con ogni sorta di orrori vessavano a quel tempo le popolazioni.

Il vescovo Pietro, per riavere la libertà, dovette pagare l'enorme tassa di 8500 fiorini d'oro, impostagli dal Rubino: la qual somma non potè egli avere altramente, che impegnando al conte Amedeo VI di Savoja i castelli di Chiaverano e di Pavone.

Il castello di Chiaverano essendo caduto in rovina, venne ristaurato dal vescovo Bonifacio de' Ferrari di Biella, che fu poi cardinale.

Questa terra nel 1640 fu presa non senza difficoltà dagli spagnuoli, che sostenevano le parti del principe Tommaso.

Nei varii piccoli laghi, che s' incontrano in questo distretto, ed in alcune pietre annerite, che talvolta qua e là vi si trovano, gli autori del *Gradus Taurinensis* videro colla propria immaginazione le traccie di vulcani spenti, e di lave già indurite. A noi sembra piuttosto di vedervi la consueta ragione de' laghetti nel declivio delle acque da' soprastanti colli, e nei vani del terreno sottoposto che le raccolgono, e le conservano. L'umido di quel luogo inerente alle pietre, per l'azione del sole, ne abbronza bensì taluno, ma soltanto nella superficie; perocchè nel loro interno non se ne vede cangiato il consueto carattere.

Fu feudo del vescovo d'Ivrea.

La popolazione dell' intero comune somma a 3100.

* CHIAVRIE (*Capriae*), com. nel mand. di Condove, prov. dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. d'Avigliana, posta di sant' Ambrogio.

Giace a scirocco del capo luogo di provincia, da cui è lontano dieci miglia.

Gli sono aggregati i cantoni di Celle, e di Novaretto, che hanno ambidue una propria parrocchia.

Delle sue vie comunali, una, da levante, conduce a Villar-Almese, un'altra, da ponente, scorge a Condove, una terza, da tramontana, tende a Mocchie.

Chiavrie è discosto un miglio da Condove, due da Mocchie, e due parimente da Villar-Almese.

Nel lato di levante vi passa il torrentello Cessi, che proviene dal Colle Lombardo, e va a scaricarsi nella Dora Riparia. Vi si tragitta sur un ponte edificato in pietra.

Il monte, a' cui piedi è situato questo villaggio, è denominato Caprasio. Le strade che serpeggiano sovr'esso, non sono praticabili con vetture.

Le produzioni in vegetabili sono in discreta quantità fromento, segale, meliga, avena, miglio, fagiuoli, patate, castagne, noci, pera, poma, ciliegie, pesche, fichi, uve, e foglia di gelsi.

Il monte Caprasio è popolato di roveri: lungo la Dora Riparia allignano bene moltissimi ontani.

Notevole è il guadagno che vi si ricava dal mantenimento del grosso e del minuto bestiame.

Di tutte le anzidette produzioni si fa il commercio colla capitale.

La parrocchia intitolata a s. Pancrazio è di recente e bella costruzione.

Le feste principali sono quelle del santo titolare, e di N. D. del Carmine. A questa solennità intervengono per lo più mille e cinquecento forestieri.

Gli abitanti sono robusti, e applicatissimi all'agricoltura.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. Questo villaggio chiamasi *Caurum* in un diploma imperiale del 1001 emanato a favore del marchese di Susa Olderico Manfredo: è detto *Cauriae* dal conte di Savoja Amedeo III in carta del 1147; e *Vicus Cabrius* dall'annalista della Novalesa.

Nell'anzidetta donazione di Amedeo III Chiavrie è chiamato *Corte*, cioè luogo con giurisdizione propria. Cotal donazione fu fatta solenne quant'altra mai, in Susa, nel monistero di s. Giusto, alla presenza del sommo pontefice Eugenio III, della corte dei suoi cardinali, di Umberto figliuolo dell'augusto donatore, ed in sul punto di partire per la Terra santa; al qual viaggio contribuì l'abate di quel monistero, per undicimila soldi della moneta di Susa.

Questo villaggio situato sull'antica via romana tra Condove ed Almese, ebbe il nome da' Caprili, ove nudrivansi numerose greggie di capre, e per la stessa cagione fu detto Caprasio il monte, che gli soprastà, e produce in copia un'erba molto gradita a cotali bestie.

Fu dato in feudo con titolo di contado a' Somis torinesi, originarii di Strambino.

Popol. 560.

CHIERI (*Carium* o *Cherium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. div. di Torino; dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino. È sede di un comandante militare, del giudice di mandamento, di un delegato della riforma sopra gli studi, e di un rappresentante il protomedicato: ha un uffizio d'insinuazione: un uffizio della distribuzione delle lettere, due banchi del lotto, un magazzino de' sali e tabacchi, una stazione di reali carabinieri comandati da un maresciallo d'alloggio, e un drappello di guarnigione comandato da un uffiziale.

Fra i gradi di longitudine 5° 25', e di latitudine 44° 53', sotto un saluberrimo cielo, a sei miglia circa da Torino, sorge quest' illustre città in una pianura dolcemente inclinata verso scirocco, a' piè di ameni colli, che la riparano da' venti boreali.

Sulle fruttifere collinette, e sui vaghi poggi che la circondano dai lati di levante, borea e ponente, sorgevano altre volte molti villaggi, muniti di castelli, di cui ben pochi esistono ancora.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Baldissero, Cambiano, Pavarolo, Pecetto, e Pino: comprende nel suo territorio i luoghi di Santéna, e di Ajrali, ambidue provveduti di un paroco, ed inoltre le borgate di Pecione, Fortemaggiore, oggi detto Formagiero, Ponticelli, Monza, Falcettini, Fontanetto, Robio, Livorna, pressochè tutte provviste di una cappella, in cui si sogliono celebrare i divini misteri nei giorni festivi. Il bel castello di Pecione, posto trammezzo a Chieri e Poirino in eguale distanza, spetta di presente all'egregio conte di Viale. Non lunge da Pecione sorge il grandioso castello di s. Salvatore. È situato tra Chieri e Santena. Esso coll'unito tenimento di seicento giornate di terreno, sin dal 1300 fu sempre posseduto dai nobili Bertoni.

Il luogo di Santena è discosto tre miglia e mezzo da Chieri, e due quello di Ajrali.

Il torrente Banna scorre presso il confine di questo territorio, a ponente, e divide in due parti la villata di Santena, ove si tragitta sur un ponte in cotto di solida costruzione. Gravi danni arreca inferiormente quando per le dirotte pioggie straripa: abbonda di pesci: serve ad irrigare talvolta le adiacenti campagne: si scarica nel Po morto, sul territorio di Troffarello.

Il rivo Tepice, che ha le fonti nei colli di Palocco, Monceretto, ed in altri circonvicini, sulla direzione tra Chieri e Superga, viene ingrossandosi delle acque di parecchi rigagnoli: un ramo di esso attraversa la città di Chieri in tutta la sua lunghezza, ove dà moto a due molini; ritorna poscia nel canal principale, che aggirasi intorno alle mura; discende sul territorio di Cambiano, e va a sboccare nel Banna. Rimane soventi volte asciutto negli estivi calori: gli soprastanno varii ponti di cotto nella città e nella campagna: molto elevato, e di un solo arco è quello che fu costrutto nel 1790, e congiunge la strada comunale per a Torino. Si ha memoria di una straordinaria piena del Tepice avvenuta in settembre del 1521, la quale rovinò molti edifizii in Chieri, e vi allagò la chiesa di s. Antonio, fino al dissopra dell'altare.

Affinchè il territorio di Chieri non avesse a sopportare la penuria dell'acqua, nel 1427 si è proposto in consiglio di fare a pubblico uso un canale, di trarvi l'acqua verso Carmagnola, e di condurla in Chieri, e ciò si propose sotto il vicario Ibleto di Mombello: l'anno vegnente il comune ottenne dal duca di Savoja Amedeo VIII la facoltà di compiere un tal progetto, che, per quanto pare, non fu mandato ad esecuzione.

Strade. Già da molti anni l'amministrazione civica di questo comune poneva mente ai mezzi di aprire una via di comunicazione più breve fra Torino e Villanuova d'Asti; la quale passando per Chieri andasse ad incontrare la reale strada che da Torino tende a Piacenza: ma il vanto di superare le molte difficoltà che si frapponevano all'eseguimento di così utile progetto, era riserbato al benemerito conte di Viale, al cui illuminatissimo zelo è di presente affidato il chierese uffizio di sindaco. Il nuovo tronco di strada comunale da Chieri a Villanuova già trovasi pressochè tutto aperto, e si spera che nell'anno corrente (1838) sarà condotto a tal compimento, che praticare si possa con qualsivoglia vettura.

Viene questo a congiungersi, a Chieri, colla via già per lo avanti costrutta, la quale di là partendo nella direzione di maestro, dopo due miglia incontra il comune di Pino, e dopo tre altri incirca passa pel borgo della Madonna detta del Pilone, dove abbandonato il colle, rivolgesi a Torino, non più d'un miglio distante.

Delle altre vie che di qua si dipartono, una, da ponente, conduce a Peceto; un'altra, da libeccio, a Cambiano; una terza, nella stessa direzione, a Santena, ed indi a Carmagnola; una quarta, verso mezzodì, scorge a Poirino; una quinta, da tramontana, tende a Baldissero. Da questo lato si perviene, dopo un miglio, all'oratorio di s. Anna, dove trovasi un bivio. Di là a destra si va, per la lunghezza d'un miglio, insino ad Andezeno, ed indi per un tratto di un miglio e mezzo insino ad Arignano; a manca, per mezzo di un altro bivio, si giunge a Montaldo ed a Pavarolo.

Chieri è distante due miglia da Cambiano, da Riva, e da Andezeno; tre da Pavarolo, da Baldissero, e da Montaldo; tre e mezzo da Arignano; tre circa da Peceto; quattro da Poirino; otto da Carmagnola.

Si spera che la strada da Chieri ad Andezeno, e quindi al Monferrato, sarà fra non molto l'oggetto di cure particolari; e si confida eziandio che possa eseguirsi un progetto per agevolare le comunicazioni con Alba.

Produzioni territoriali. Nell'estensione del territorio si raccolgono in copia cereali d'ogni sorta, fieno e foglia di gelsi.

Cento e più famiglie sono occupate nella coltivazione degli ortaggi d'intorno alla città, e ne ricavano un annuo guadagno di ducento e più mila lire.

Di un sapore molto squisito vi riescono i cardi, i meloni e le frutta d'ogni specie.

I numerosi vigneti delle colline vi forniscono in abbondanza vini assai buoni, che si conservano oltre i quindici anni: essi invecchiando riescono tanto salubri, che Cesare Mocca, sul finire del secolo decimosesto, ne raccomandava l'uso ne' tempi di peste. Dalla farmacopea Batteana, stampata in Venezia nel 1703, fu prescelto il vino di Chieri per farne la *tintura sacra.*

La coltivazione del *guado*, chiamato dai botanici *Isatis seu Glastum sativum*, pare che siasi introdotta in questo territorio dopo che i chieresi nel 1419 poterono consultare gli statuti di Castelnuovo di Scrivia, e dal castelnovese Pietro de' Torti, professore di teologia in Chieri, ebbero l'opportunità di essere informati dell'uso di quella pianta per dare le tinte azzurre. Vuolsi che per qualche tempo ne fosse ancora ritardata la coltivazione, ma si trova ch'essa vi venne con calore promossa al

principio del secolo decimosesto da Luchino Robbio, e da Martino Gajotti.

Sotto la francese dominazione, essendo cresciute le difficoltà di avere l'indaco dalle Antille e dall'America, i chieresi furono indotti a coltivare con maggior sollecitudine il guado; e il valente nostro chimico Giobert per ordine del governo ivi faceva con pubbliche lezioni ed iterate sperienze conoscere come questa pianta raccolta sulle terre di Chieri fosse più pregevole di quella che raccogliesi altrove; e insegnava egli ad un tempo il modo di ridurla in pastello, e di adoperarla con molti vantaggi nei lavori dell'arte tintoria.

Antiche fortificazioni, porte, archi e piazze. Sul principio del secolo XI la città era cinta di mura e di torri da Landolfo vescovo di Torino: rovinata da Federico Barbarossa, in breve tempo risorgeva: nel secolo XIV afforzato veniva il suo recinto: era poi essa munita di due castelli, uno chiamato la Rochetta, verso la pianura, di fianco a porta Gialdo; e l'altro detto della Mina, piantato nel 1551 sull'erta del colle torinese, di fianco alla porta Vairo.

Di questi due castelli rimangono ancora in piedi alcune muraglie; e si vedono tuttavia parecchi tratti così dell'antico recinto, come delle fortificazioni in varii tempi edificate.

Erano, e sono tuttora sei le porte di Chieri: tre verso la pianura, denominate una di Albussano, l'altra del Gialdo, e la terza delle Arene; tre altre accennano ai colli, e sono la Nuova, la Moretto, la Vairo: alla seconda di quelle si giunge da Asti; all'ultima di queste si perviene da Torino.

Per riguardo alla porta delle Arene dobbiamo osservare che non havvi ragione per crederla così appellata da un qualche antico anfiteatro, di cui non si vide mai il menomo vestigio, e che fu probabilmente così detta dai sabbioni di Troffarello e di Cambiano, i quali si trovano da quel lato.

Dalla porta Gialdo a quella che chiamasi Vairo, scorre un' ampia contrada maestra, pressochè rettilinea, della lunghezza di mezzo miglio circa, e divide nella sua maggiore estensione in due parti quasi uguali la città. Quattro sono i quarticri di essa, distinti ciascuno col nome di una delle quattro porte, Albussano, Vairo, Gialdo ed Arene.

Due archi onorarii, che già sorgevano nella contrada mae-

stra, uno presso la chiesa di s. Domenico, l'altro vicino alla piazza del Piano, vennero demoliti al tempo del cessato governo francese: un terzo arco dell'altezza di otto trabucchi, e piedi uno e mezzo, che per festeggiare la nascita del primogenito di Carlo Emanuele I venne eretto l'anno 1586 nel centro della città, in vicinanza della piazza dell'erbe, fu, son pochi anni, per la seconda volta ristaurato e dipinto.

La piazza dell'erbe è di forma quadrilunga: serve anche al mercato del vino, del carbone, dei pesci e delle stoviglie.

La piazza d'armi, appellata eziandio del Piano o del Borgo, è non meno regolare della precedente, ed assai più spaziosa: serve al mercato del fieno, della paglia, del bestiame e dei pali da vite.

A tramontana è ornata dalla bella chiesa di s. Bernardino, costrutta sul disegno del valoroso architetto Vittone; a levante dal bel palazzo del marchese Balbiano di Colcavagno; al lato opposto dalla chiesa e dal collegio de' gesuiti, d'onde sgorga sulla piazza medesima una fontanella che viene alimentata da copiosa sorgente, condotta in quel collegio per cura del cardinale Maurizio.

Sonovi inoltre la piazza del duomo, lungo la quale si estende il vasto spedale degli inferuni, a cui dappresso si fa oggidì il mercato dei cereali; ed un'altra irregolare che ha il nome dalla chiesa di s. Guglielmo, ed eziandio dall'antica famiglia de' Mercadilli: da taluni è pur detta del mercato, perchè da tempo antico vi si espongono in vendita drappi, canapa, merci di varie sorta, e commestibili. Vi si vede ancora l'antico pinacolo sotto cui i podestà di Chieri davano pubblica ragione nei giorni stabiliti.

Da questa piazza decorata dal civico palazzo, tende a quella dell'erbe l'ampia e diritta contrada, che per le sue numerose botteghe chiamasi de' mercanti. Molto spaziosa, rettilinea e lunga metri 342 è pure la contrada, che dalla piazza del Piano conduce all'orfanotrofio: vi si suole fare il mercato de' bozzoli e delle frutta.

Qua e là tuttora si veggono alcune delle molte torri le quali vi sorgevano per anco nel secolo XVII, ed erano state costrutte dopochè Federico Barbarossa ebbe diroccate quelle che dapprima vi furono erette: servivano esse a proteggere i più co-

spicui cittadini ed i loro aderenti dalle aggressioni dei propri nemici; e servirono pure alcune volte a renderli più baldanzosi e turbolenti, ed a favorire le civili discordie.

Parrocchie e *popolazione*. Gli abitanti della città soggetti alle due parrocchie di s. Maria della Scala, e di s. Giorgio, sono in numero di 8500: altri 5000 in circa sono compresi nelle due sopraccennate parrocchie di Santena, e degli Ajrali, e segnatamente nella prima, o si trovano sparsi in varie regioni del territorio.

Si contano in Chieri più di settanta sacerdoti, venti dei quali appartengono ad Ordini regolari.

I chieresi sono in generale d'ingegno svegliato, robusti, ed industriosi: è nota la facilità e la franchezza del loro parlare.

Santa Maria della Scala. Questa parrocchiale, che per la sua ampiezza e magnificenza volgarmente appellasi duomo, non è più uffiziata che da dieci canonici effettivi, comprese le due dignità di arciprete e di cantore, essendovisi, non è gran tempo, soppressi con la prevostura quattro altri canonicati.

Landolfo vescovo di Torino nel 1037 aveva di già fondato questa chiesa provvedendola di quanto era d'uopo all'esercizio del divin culto. Nel 1141 papa Innocenzo II concedeva al chierese prevosto Uberto ed a' suoi colleghi la special protezione della sede apostolica. Il torinese vescovo Ugone (1233) dichiarava legittimamente ivi congregato il capitolo di tredici canonici, e ne approvava gli statuti: li riformava Aimone Romagnano sul finire del seguente secolo.

Questo sacro edifizio, le cui forme appartengono al gotico sistema, fu ricostrutto l'anno 1405: nella sua superficie si può dire il più vasto di tutti i duomi del Piemonte: contiene ventidue altari. Concorsero ad abbellirlo in varie epoche le nobili famiglie Balbiani, Broglia, Simeoni, Tana, Turinetti, Villa, e sopra tutte quella dei Bertoni.

Ricorda le beneficenze di Giovanni Battista Bertone l'altar maggiore, ove giacciono le mortali spoglie dei preclarissimi conti Giovanni Battista Bogino, e Prospero Balbo. Fu esso già patronato dei Simeoni, ed ora dei Balbi.

L'attigua cappella del Crocifisso, larga più di due, e lunga più di cinque trabucchi e mezzo, ricca di un pregevole dipinto e di stucchi, fu terminata per cura ed a spese dell'anzidetto

Giambattista Bertone, che vi ebbe la tomba con onorevole iscrizione l'anno 1675. A questo nobile chierese il capitolo in segno di gratitudine eresse pure un monumento d'onore in sulla porta della sagrestia. Il presidente Giorgio Bertone, dopo avervi fatto edificare a sue spese (1478) la magnifica sagrestia, prevenuto dalla morte nel 1517 non potè veder terminata l'anzidetta cappella del Crocefisso, a cui erasi posto mano per ordine suo.

Appartiene allo stesso illustre casato la cappella di s. Giovanni evangelista che vedesi all'altro lato della sagrestia. Benvenuto Bertone la dotava fondandovi un beneficio nel 1437: Silvio nel 1622 la decorava della pregevole ancona dipinta da Giovanni Crosio da Trino: Carlo Gabriele facevala ristorare nel 1832, e tutta la rabbelliva coi dipinti di Pietro Zalli chierese. Le geste militari del duca di Crillon Ludovico Bertone sono rammentate in una magnifica lapide ivi affissa.

Corrisponde alla cappella del Crocifisso quella del *Corpus Domini*, propria della compagnia che ne porta il nome: dalla famiglia Turinetti fu essa in gran parte ornata di belle pitture, fra le quali si notano un Davide, ed un Abramo.

È ricca di marmi la cappella di N. D. delle grazie, edificata per un voto della città, fatto mentre imperversava la peste del 1630: distinguesi pel superbo quadro del Moncalvo quella di s. Antonio abate, eretta dal duca di Savoja Amedeo VIII. Nella cappella di s. Anna, ove giace la salma del chiarissimo conte Robbio di s. Raffaele, si ammira una superba ancona, lavoro di Giovanni Miele romano.

Insigne è pur l'altra che spetta al nobilissimo casato dei Broglia: vi si conservano, e sono tenuti in grande venerazione i corpi di s. Genesia, e dei ss. Giuliano e Basilissa di Antiochia, dei quali parlano i Bollandisti, e scrisse la storia il canonico Francesco Tosco.

L'antico tempietto ottagono che serve di battistero a questa grandiosa parrocchiale fu dai Simeoni ceduto ai Tana in sul principio del secolo xv; e leggesi tuttora l'elogio di Francesco Tana ivi sepolto; elogio dettato dal celebre P. Paciaudi. Nel 1835 e meglio ancora nel 1837 questo antico tempietto fu ristaurato ed abbellito come ivi si scorge da due epigrafi del chiarissimo teologo Montù.

Parrocchia di s. Giorgio. Dal principale patrono di Chieri

ebbe il nome sin da tempi remotissimi quest'altra parrocchia. Sorge presso le mura nel più elevato sito, d'onde con molto diletto si porta il guardo sulla città, e sulla circostante campagna.

Nei tempi andati la nomina del paroco di questa chiesa facevasi dal capitolo: per una convenzione del 1359 si fece poi, e si fa tuttavia dai capi di casa che appartengono alla parrocchia medesima, riserbate però al capitolo l'instituzione ed il possesso. Era già questa uffiziata dai padri minori osservanti, i quali abitavano nell'annesso convento, prima che nel 1774, dopo la soppressione dei gesuiti, loro fossero concedute la casa e l'antica chiesa di s. Antonio, già prepositura e commenda, cui ad essi donò il cardinale Maurizio di Savoja pel loro noviziato, che nell'anno 1823 fuvvi ristabilito.

Otto abitazioni religiose di uomini, e tre di donne si contavano ancora nel 1802 all'epoca della soppressione generale. In questi ultimi tempi di bel nuovo vi ebbero stanza nei loro antichi conventi oltre i gesuiti anche i domenicani ed i minori riformati.

I templi ed i conventi soppressi furono in parte demoliti, e in parte destinati ad usi profani.

Gli agostiniani vi avevano un convento fondato nel 1478 da Pietro Saccheri. La famiglia Tana, e quella dei Bertoni contribuirono in gran parte all'edificazione dell'annesso tempio, del quale, mentre nel primo giorno di Pasqua vi si bandiva la divina parola, cadde ad un tratto la volta con orrenda uccisione degli abitanti ivi accorsi in folla, perchè le altre chiese della città rimanevano interdette. Questo tempio nel 1495 fu solennemente consecrato da Rodolfo vescovo di Cornovaglia assistito da quattro cardinali che avevano accompagnato Carlo VIII re di Francia nel suo viaggio in Piemonte, e si trovavano in quell'anno a Chieri. Uno di quei cardinali, cioè Giuliano della Rovere, fu poi assunto al pontificato col nome di Giulio II.

Vi avevano pure una comoda abitazione i chierici regolari di s. Paolo detti Barnabiti, che servivano la chiesa della consolata, e vi erano stati introdotti per opera dei Vagnoni conti di Troffarello.

Fuori della città, verso ponente, in sulla via di Peceto, stava il convento de' cappuccini ora distrutto: sul colle di Pino, sulla

strada per alla capitale, sorge tuttora quello che già spettava ai carmelitani calzati.

Fu ridotto ad uso di abitazioni private il convento de' minori conventuali di s. Francesco, che era stato fondato nel secolo XIII dalla nobile famiglia dei Simeoni; ne venne atterrata l'unita chiesa a tre navate, ragguardevole così per la sua ampiezza, come pei molti monumenti che conteneva: sparve con questi, per tale demolizione, il sontuoso mausoleo, eretto nel coro a Bernardino Biscaretti, che nel secolo XVI era stato governatore di Valladolid nelle Spagne, ad eccezione della statua marmorea rappresentante quest'inclito personaggio, la quale esiste tuttora nel sito del coro distrutto. Avevano lungamente dimorato in questo convento, ed ivi atteso agli studii il chierese Tommaso Ferreri, vescovo di Tiatira nel secolo XIV; Obertino Borelli arcivescovo di Tarantasia nel XV; Bernardino Prato arcivescovo di Atene nel XVI; e Francesco della Rovere, che insegnò quivi filosofia, e ascese poi al sommo pontificato col nome di Sisto IV (vedi *Celle di Savona*).

Noteremo qui di passaggio che Enrico imperatore nel 1310 ordinava da Asti che si continuassero a dare ai domenicani ed ai frati minori le sovvensioni ed elemosine ch'essi ricevevano per l'avanti dal comune di Chieri: noteremo eziandio che nel 1506 Ludovico Tana donava nel sito chiamato le *terrazze* il terreno necessario ad edificarvi un nuovo convento di s. Maria delle grazie; perchè quello già esistente fuori di porta Vairo, trovavasi in luogo incomodo e poco sano. Dal convento delle *terrazze*, che era fuori di porta nuova, i minori osservanti si traslocarono a s. Giorgio, chiamativi in ajuto dal parroco di questa chiesa, e vi stettero fino a che furono loro concedute la casa e la chiesa dei soppressi gesuiti, come superiormente accennammo.

Convento di s. Domenico. La fondazione di questo convento, che dagli statuti di Chieri del 1260 appare seguita in quell'anno, riconosce le pie liberalità delle nobili famiglie Broglia Gribaldi, e Villa di Villastellone.

L'altar maggiore è patronato dei Broglia. Monsignor Carlo Broglia arcivescovo di Torino, verso il fine del secolo decimosesto fecevi costrurre il nuovo coro, che fu pure dipinto a sue spese dal valente Moncalvo, e fecevi anche fare gli stalli che

dietro a quell'altare si veggono ancora. Il di lui nipote Giacinto Broglia domenicano aggiunsevi due grandi statue a stucco, e le belle indorature dell'altare; riformò l'organo ed il pulpito, arricchì la chiesa di quadri, di preziose suppellettili la sagrestia, e rinnovò quasi tutto il convento.

Presso la gradinata di quest'altare sta l'effigie di Ludovico Broglia ammiraglio dell'ordine di Malta, scolpita in bassorilievo; allato dell'altare medesimo giacciono le spoglie mortali del ridetto Carlo Broglia e del suo nipote Ottavio vescovo d'Asti: nel coro stanno quelle di Francesco Maria, il quale passò al servizio di Luigi XIV, e fu lo stipite dei duchi Broglia residenti in Francia.

Nel vicino convento, che venne riaperto nel 1821, si trasferì, secondo alcuni, parecchie volte da Torino l'università degli studi nel secolo decimoquinto: ivi furono ragunati diciannove capitoli provinciali: ivi soggiornarono in varie epoche molti dotti ed illustri personaggi, meritamente encomiati nei fasti religiosi dell'ordine domenicano, i quali unitamente agli ignaziani contribuirono molto con la loro dottrina e col loro zelo a respingere da Chieri nel secolo decimosesto l'eresia che macchinava di andarvisi ad annidare.

Nell'ottobre del 1664 il giovine Osmano creduto figliuolo d'Ibrahimo gran sultano d'Oriente, fatto prigione dai cavalieri di Malta, mentre insieme colla sua genitrice viaggiava per la Mecca nel precedente mese, fu poi con molte onorificenze accolto in questo convento, quando da Roma conducendosi a Parigi passò pel Piemonte. Vestì egli quindi l'abito dei domenicani col nome di padre Domenico Ottomano di s. Tommaso.

Il convento della pace stabilito l'anno 1626 in s. Guglielmo, venne traslocato nel 1642 nel sito detto della Casana, e fu riaperto nel 1817: in esso ebbe per alcun tempo la carica di maestro de' novizii il venerabile padre Benigno da Cuneo, per la cui beatificazione si tratta ora la causa.

La magnifica casa de' gesuiti eretta pel noviziato dal cardinale Maurizio di Savoja sul principio del secolo XVII, fu, come già dicemmo, riaperta nel 1823.

Dei tre monasteri di donne, non resta che la chiesa di s. Margherita, acquistata dai confratelli della SS. Trinità, come diremo qui sotto. Fu convertito ad altri usi l'unito monastero

dell'ordine domenicano fondato nel secolo XIV. Lo stesso avvenne di quelli delle monache di s. Chiara, e dell'ordine cisterciense.

Il monastero delle monache dell'ordine cisterciense era stato fondato nel 1256 presso le mura della città dalla vedova Dulcia Broglia, e veniva poi trasferito nel 1413 a s. Andrea dentro le mura, ove visse e morì Luigia di Savoja figliuola di Carlo Emanuele III. Cotal monistero nel 1264 riceveva una cospicua donazione; e nel 1313 faceva una permuta di terreni. Albergava cinquanta monache; aveva una rendita di sessanta mila lire. L'annessa magnifica chiesa a croce greca, sormontata da cupola costrutta sui disegni di Filippo Juvara, e da lui stesso, e dagli intelligenti preferita a molte altre sue pregevoli opere, fu, come avvenne pure in questi ultimi anni, di una spaziosa cappella che rimaneva tuttavia in piedi, diroccata dai suoi acquisitori.

Pie Unioni, *Confraternite* e *loro Chiese*. Oltre la chiesa di s. Giacomo Maggiore già spettante all'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, ed oltre a quella di s. Leonardo fatta costrurre a tre navate dentro la città nel 1410 da Tommaso Ulitoto chierese, cavaliere di Malta, in luogo della prima eretta nel secolo XII dai cavalieri Templari, sono in Chieri sei confraternite di uomini stabilite in altre chiese.

Le donne ascritte alla compagnia delle umiliate non più nella chiesa dell'ospizio de' poveri, ma in quella delle orfane sogliono ora congregarsi. I confratelli di s. Croce si adunano in s. Lucia; quelli dello Spirito Santo in s. Guglielmo: i confratelli della misericordia, ossia di s. Giovanni decollato, dopo la distruzione del tempio di s. Pietro, uffiziano il santuario dell'Annunziata, dove Enrico Gribaldi aveva nel 1278 fondato un ospedale.

Delle due confraternite del Nome di Gesù una si vale della chiesa di s. Michele, l'altra di quella di s. Bernardino da Siena.

I confratelli della SS. Trinità, dopo avere superati molti ostacoli, si trasferiranno fra non molto dalla chiesa di s. Rocco alla chiesa di s. Margherita, la quale è ragguardevole per l'architettura, pei dipinti e per quattro statue colossali di stucco, rappresentanti Davide, Salomone, Esterre, Giuditta, ed è pure osservabile pel ricco altare maggiore fattovi innal-

zare da Francesco Maria Broglia prima che fosse chiamato in Francia da Ludovico XIV.

Seminario. Fu questo aggregato al seminario di Torino, ed aperto nel 1829 per l'istruzione di circa cento chierici nella casa dei padri dell'oratorio di s. Filippo, i quali dopo il loro ristabilimento mancarono di soggetti necessarii per continuarvi la loro congregazione.

I due chieresi Pompeo Salvio e Francesco Antonio Broglia canonici della collegiata avevano nel 1658 aperta in Chieri questa congregazione nella chiesa della Nunziata, donde fu ella trasferita con molta solennità nel 1664, dopo un fervido ragionamento recitato dal beato Sebastiano Valfrè, nei due palazzi ceduti dalla generosità della famiglia Broglia. La facciata di questo edifizio e l'unita chiesa sono di magnifica costruzione.

Opere pie. In Chieri si contano tre pii ricoveri, che sono: la fabbrica dell'ospizio di carità eretta nel 1760 dall'abate Visca: è di soda e grandiosa costruzione: accoglie oltre a 100 poverelli di ambo i sessi, dai 7 ai 12 anni, che vengono impiegati nel tessere tele e mantili: lavorano essi con grandissima soddisfazione dei richiedenti. Quest'ospizio ricovera eziandio i vecchi che oltrepassano gli anni cinquantacinque e sono inabili al lavoro: ha una rendita di lire 20000.

Il ritiro delle orfane, che fu instituito nel 1638 da Biagio Montù nel quartiere delle Arene, dà ricovero a circa 40 povere orfane non minori d'anni 8, nè maggiori dei 12: esse lavorano nel far calzette e tela: le più provette fanno la scuola alle ragazze della città. Quest'opera pia ha una rendita di lire 8000.

Il ritiro detto delle Rosine dalla prima sua institutrice Rosa Govone, fu fondato in prima nelle sue case dal conte Benvenuto Robbio di s. Raffaele: venne poi trasferito nel convento di s. Giorgio, e finalmente nel palazzo dell'abate Giacomo Borelli curato di s. Giorgio, posto nel quartiere Albussano. È abitato da sessanta figlie che unicamente col frutto de' proprii lavori si procacciano un onesto sostentamento, e conducono una vita veramente esemplare.

Ospedale maggiore degli infermi poveri. Questo vasto edifizio che sorge nel centro della città, è sotto il titolo di s. Maria della Scala. Contiene circa 100 letti, ricovera gli infermi poveri del-

l'uno e dell'altro sesso dimoranti nella città e nel suo territorio; ed eziandio molti travagliati da croniche malattie, i quali vi sono provvisti di un letto e dei necessarii alimenti; soccorre anche a domicilio colla distribuzione gratuita de' medicamenti: la sua rendita oltrepassa le trentamila lire.

Fu fondato nel 1383, ed ebbe un provvido regolamento settant'anni dopo. Nel 1551 ne furono accresciute le rendite mercè di quelle di parecchi altri ospedali a questo riuniti in virtù di diploma di Enrico II re di Francia. Rimasero perciò soppressi i seguenti spedali: della Nunziata, fondato da Enrico Gribaldi; di s. Lorenzo, stabilito da Giacomo Felereo circa la metà del secolo XIII; di s. Cristoforo, patronato della famiglia Simeoni; di s. Croce, fondato nel 1413 da Tommaso Ulitoto commendatore di Malta; e furono anche soppressi gli ospedali di s. Lazzaro e di s. Antonio, i quali erano destinati a ricoverare le persone travagliate da qualche malattia particolare.

Monte di pietà: fa prestito di danaro, mediante pegno, con discreto interesse: ha un fondo di lire 35000: venne stabilito dall'abate Buschetti, di una famiglia torinese, prevosto della collegiata di s. Maria della Scala.

Istruzione pubblica. Sin dal secolo XIII aveva il comune con varii allettamenti procacciato di attirarvi insegnatori e studenti di grammatica, ed eziandio di promuovervi la pubblica istruzione per quanto il consentiva quell'età sciagurata.

Allo stesso nobile scopo magnanime sollecitudini manifestava nel secolo XV: perocchè i professori dell'università degli studi che fu aperta in Torino l'anno 1405, mostrandosi inclinati a trasferirsi a Chieri, come in luogo meno esposto ai flagelli della peste e della guerra, il comune con ordinato del 6 aprile 1422 fece quanto potè per ritenerli all'avvenire ed avere sempre gli studi universitarii fra le sue mura: si diede perciò il carico di aggiungere due professori ai già stabiliti, cioè uno di giurisprudenza civile e un altro di decretali, somministrando loro ripartitamente ogni anno cinquecento fiorini di stipendio; ed ebbe ogni possibile cura di allettare gli studenti affinchè vi accorressero di buon animo: si obbligò di mantenere aperta l'università in perpetuo, implorando gli stessi privilegi pontificii ed imperiali che Torino aveva ottenuto.

Di bel nuovo, come sembra, e dopo qualche interruzione

cagionata fors'anche a Chieri dalla peste, vi si traslocavano i professori verso il fine di febbrajo del 1427, ed il comune deputava a riceverli e a provvedere all'istruzione due incliti chieresi, Giovanni Broglia e Ludovico Tana. Otto anni per lo meno vi restarono questa volta: vi ritornarono nel 1457, e quindi nel 1475: ma quantunque i richiami dei torinesi per riavere l'università non fossero stati bene accolti dal duca di Savoja, furono poi al tutto esauditi.

Di presente, oltre gli studi della filosofia e della teologia, che si fanno nel semiuario, i giovani imparano nelle scuole comunali le buone lettere e le scienze filosofiche: gli allievi ne sono ora in numero di ducento circa.

Scuola per le fanciulle povere. Centoquaranta fanciulle povere in età dai 4 ai 7 anni puonno adesso apprendere gratuitamente i principii di lettura e scrittura, ed il catechismo nelle pubbliche scuole a loro vantaggio aperte in settembre del 1833 dalla beneficenza dell'egregio rettore e sindaco conte Vittorio Balbiano di Viale. A sue spese viene ad esse distribuita ogni giorno una minestra. Le giovani di maggior età, insino a quella di vent'anni, sono accolte ed ammaestrate in un'altra scuola statavi aperta l'anno 1836 per cura del zelantissimo canonico Cottolengo, ed affidata alla direzione delle suore della *piccola casa della provvidenza.*

Tipografia, *Accademia*, *Biblioteca.* Al principio del secolo XVII esisteva nella città di Chieri una tipografia ebraica diretta dal Conzio, come risulta da alcune edizioni che se ne conservano dall'esimio teologo Montù.

Nel 1698 Gerolamo Borelli d'accordo con altri quattro dotti concittadini vi instituì un'accademia letteraria appellata degli *Irrequieti*: risorse questa per opera del P. Francesco Borgarelli, e di bel nuovo si spense nel 1814.

Una ricca biblioteca, che era stata fatta per cura di questi accademici, venne dal consiglio municipale distribuita a tre ordini religiosi dopo il loro ristabilimento.

Un'altra biblioteca composta di più migliaja di volumi fu dall'abate Francesco Tosco arciprete e vicario foraneo lasciata in custodia al capitolo, affinchè ne approfittino gli studiosi.

Teatro. Essendo stato incendiato il teatro già eretto nel 1813, ne fu costrutto un nuovo dal signor Giovanni Clapiè, il quale

vi spese una cospicua somma. Questo edifizio è di buono stile; ha due ordini di palchi, oltre quello che corrisponde alla platea, ed oltre la galleria superiore. È provveduto di decorazioni sceniche dipinte da discepoli dei valenti Sevesi e Vacca: può contenere comodamente cinquecento persone. Una società di dilettanti d'ambo i sessi vi recita le commedie che or sono in maggior grido: è bello il dire che dal generoso proprietario del teatro e dai dilettanti tutto il danaro che si riceve dai numerosi spettatori è destinato a sollievo dell' indigenza.

Commercio e manifatture. Non possiamo affermare che sotto il dominio de' romani la strada da Torino ad Asti valicasse il colle torinese e passasse per Chieri: scorgiamo per altro da rimasteci memorie, che verso la metà del medio evo essa scorreva presso a poco come ai nostri giorni tra la destra sponda del Po e l'anzidetto colle, dirigendosi a Testona, perlocchè non ne provenivano al comune di Chieri quei vantaggi che derivano al commercio di un paese da una via frequentata da viandanti stranieri.

Tuttavia l' industria chierese con molto profitto si rivolse a fare più sorta di traffichi, non solamente colle terre vicine, ma eziandio con rimote contrade.

Cogli astigiani che verso il principio del secolo XIII esercitavano di là dai monti in Francia e nelle Fiandre l'arte lucrosa del cambio, concorrevano i chieresi, come si scorge da memorie di quell'età; se non che in patria o fu a questi assolutamente vietato l'esercizio di tal arte, o per lo meno furono essi nel secolo XIV posposti agli astigiani.

Diffatto nell'ottobre del 1308 il comune di Chieri vendeva la sua casana per otto anni al prezzo di lire mille e ducento astesi a Raimondo Falletto, ed a Pollino di Troja cittadini di Asti, per non avere altramente potuto rinvenire il danaro necessario ad estinguere i suoi debiti sopraccarichi di usure; e ciò colla condizione che non potessero esigere più di cinque denari d'interessi per lira ogni mese, cioè il quarto dell' intero capitale di più all'anno; ed inoltre con patto che nessuno fuori di loro potesse dare alcuna somma di danaro a mutuo in tutta la giurisdizione di Chieri; e che nessuno soggetto a questa giurisdizione potesse prenderne a mutuo da altri, e molto meno essere associato, o servire in qualsivoglia modo all'anzidetta casana.

Da documento autentico riconosciamo che nel 1389 questa casaoa era amministrata per Michele Lupo di Asti, Biagio Fantino, ed i fratelli Medei di Felizzano, dal loro agente Facino Baudraco di Montechiaro: vediamo altresì che il comune ricevendo trecento fiorini in prestito da essi, obbligavasi a corrispondere loro il terzo di più della ricevuta somma per interessi al fine dell'anno.

Il trovare nel documento indicata in modo sì chiaro la patria degli esercenti la casana, ci dà a divedere che il comune stava tuttora guardingo affinchè nessun chierese vi si introducesse ad esercitare l'arte del cambio. Non sappiamo per altro, se così fatta cautela provenisse dalle esecrazioni che allora si solevano lanciare contro tutti gli usurai, e contro tutti quelli che davano comunque danaro a mutuo, ovvero da altre più recondite cause.

Ciò non pertanto appare dal testamento di Ardizzone Benso, signore di Ponticelli, fatto nel 1356, che egli era socio di una casana a Montelimar nella diocesi di Valenza. Pochi anni dopo erano bene accolti a Losanna in qualità di lombardi, o mercadanti Oddonino Raschieri, e Bartolommeo Bertone de' Balbi. Verso la fine del secolo precedente commerciava a Vienna in Delfinato Giordano Balbo, e nel seguente facevano lo stesso in Meraldimon di Fiandra un Adriano Villa, ed a Ginevra un Jacopo De-Vstorio, tutti chieresi.

Una lettera del 1285, indiritta dal comune di Bergamo a quello di Chieri, per far cessare fra di loro le rappresaglie, ci rende avvertiti delle relazioni commerciali che avevano insieme. Due carte di vendite del pedaggio così detto *Francexio*, state fatte negli anni 1306 e 1337, ci dimostrano che dalla milanese contrada venivano a Chieri trasportati panni, ottone, e rame, in filo ed in lastre, come pure diversi altri oggetti di commercio, per l'introduzione dei quali pagavasi un tanto per ogni salma, o *somata;* onde la vendita del diritto di quel dazio potè fruttare al comune sino a mille e trecento fiorini d'oro.

Qui dobbiamo rendere avvertiti i nostri lettori di non darsi facilmente a credere che si portasse a Chieri in quel tempo l'oro a *somate*, come da una delle anzidette carte, ha pochi anni, data alla luce, potrebbesi per isbaglio inferire; perocchè

laddove tal carta, nei termini in cui venne pubblicata, dice *de somata ferri et auri*, in vece di *auri* noi troviamo *acerri*, ed altrove *accelis*, acciaro.

Nel 1422 per concessione di Amedeo VIII vennero stabilite due fiere in questa città: la prima al 21 di maggio, la seconda al 6 di novembre. Quella è ora differita di un giorno, e questa di cinque. Lo stesso principe rinunciò in favore de' chieresi alla consuetudine, in suo vantaggio prevalsa, di confiscare i beni degli usurai defunti; e quantunque egli abbia dichiarato ad un tempo di non voler concedere agli uomini di Chieri la facoltà di stabilire nuove casane fuori del loro distretto, venne opportunamente a promuovere il commercio, col favorire la circolazione del danaro, e col togliere di mezzo tutte le vessazioni che solevano farsi col pretesto delle usure.

Manifatture di lane e di fustagni vi furono ben presto stabilite, e circa la metà di quel secolo già circa cento mila pezze di tali drappi di varie sorta si facevano ad ogni anno nelle chieresi fabbriche, e si vendevano in gran parte in altri paesi.

L'università de' fustagnieri, ossia di quelli che facevano tessuti di filo e cotone, godeva particolari privilegi conceduti dai duchi di Savoja verso il fine del secolo XV, e quindi confermati ed ampliati da loro, specialmente nel 1742, allo scopo di promuovere viemmeglio cotali manifatture. Fra quei privilegi uno singolare e molto antico si è quello di portare le quattro aste del baldacchino alla solenne processione del *Corpus Domini*. Di questa società si hanno i regolamenti approvati dal re e stampati nel 1757.

L' industria chierese si rivolse posteriormente ai tessuti del cotone coll'uso delle macchine che si andarono inventando nel corrente secolo; nè solamente essa distinguesi a far tessuti bianchi o colorati, ma eziandio ad apprestare e filare il cotone con quella raffinatezza per cui sono in grido le più rinomate fabbriche di lontane regioni.

Nell'ospizio di carità si fanno tele e mantili: dalle rosine si fanno stoffe in cotone d'ogni maniera. In più di venti fabbriche stabilite da altrettanti proprietarii si tessono *basini*, coperte alla foggia di quelle di Napoli, coperte in cotone, dette volgarmente *catalogne*, che si spediscono in varie parti d'Italia

e di Francia, *mollettoni* di ogni sorta di disegno a guisa di panni operati; fustagni, basini somiglianti a quelli che si fanno nei paesi di Busto Arsizio e di Gallarate; *bandere* tanto in colore, quanto in bianco ad uso de' soldati; satini, misti, colorati di ogni genere, rigati e quadrati; *luminiassi* stampati a doppio azzurro ed anche altramente; tele dette manipolane, somiglianti a quelle di ghinéa per fodere e per materassi. In generale variano le stoffe secondo le circostanze e le mode del tempo. Gli operai tra cardatori, filanti e tessitori vi sono in numero di quattromila circa: in qualche fabbrica ne sono occupati cinquanta, in alcuna cento, in alcun'altra ducento: e sonovi anche di que' fabbricanti che ne mantengono da trecento a quattrocento.

Duecento telai si contano nella fabbrica Levi; cento trentacinque macchine di diverse dimensioni vi sono destinate alla filatura del cotone. Vi sono impiegati più di quattrocento operai.

Nelle diverse filature della seta, alla stagione della preziosa ricolta dei bozzoli, lavorano cinquecento persone. Circa un milione di lire vi circola per l'acquisto dei bozzoli, che allora si mettono in vendita sul mercato di Chieri, divenuto in questi ultimi anni di molta considerazione, ed anzi uno dei più rilevanti che si facciano in Piemonte.

Il martedì e il venerdì di ogni settimana vi sono giorni di mercato.

Statuti e *pubblica amministrazione*. Con diploma del 26 marzo 1311 Enrico VII imperatore decretò che si riformassero gli statuti di Chieri, i quali nel seguente aprile erano già di bel nuovo compilati e divisi in trecento trentadue capitoli. La grande sollecitudine, ed eziandio la saggezza cui dimostrarono i compilatori di essi, c'inducono a rammentarne i nomi: eglino pertanto furono Ugolino di Vichio da Firenze, destinato nell'anno precedente a vicario di Chieri, Raimondo Balbo, Milone di Pasquerio e Filippo di Sibone, giurisperiti, Corrado Pullolio, Bertolotto Gribaudo e Facino Merlone.

Nel vedere che la società di s. Giorgio, di cui diremo qui sotto, riformava pure due anni dopo i suoi capitoli e mantenevasi in prospero stato, mentre nel capitolo 315 degli anzidetti statuti erasi vietato che vi fosse o si facesse alcuna società di militi e di popolo, od alcun altro corpo o collegio,

possiamo conoscere come questi statuti in certe congiunture fossero sin d'allora poco osservati. Vennero essi accresciuti e riformati negli anni 1362, 1439 e 1497.

Il comune fu diretto ora da quattro, ora da sei consoli sino al principio del secolo XIII. Nel 1184 il vescovo di Torino esigeva che fossero ristabiliti, e si togliesse il podestà che ad essi era stato surrogato dodici o quattordici anni avanti. Furono diffatto ristabiliti; ma in breve tempo si tornò alla nomina di un podestà; e a quest'uffizio, come talvolta eziandio a quello di console, venivano eletti forestieri, ed avevano l'amministrazione della giustizia, e il comando delle armi.

Sul finire del secolo XII ai consoli ed al podestà si aggiunse un consiglio stabile di cento e venti cittadini per un terzo nobili di ospizio, e pel rimanente popolani, il quale deliberava nelle più importanti faccende del comune; e per provvedere ai bisogni ordinarii si aggiunse un altro consiglio minore composto in prima di quarantasei, poscia di trentadue e in fine anche di minor numero di chieresi.

Ogni anno erano cangiati questi consigli, ed anche il potestà che vi presiedeva. Il potestà per altro venne soventi volte confermato. Egli ebbe pure il titolo di vicario o di capitano dopo il 1238, e quello di governatore o comandante in tempi meno remoti. Gli statuti del 1311 prescrivevano ch'egli avesse cinquecento fiorini di provvisione; che dovesse intervenire al maggiore consiglio insieme col giudice e cavaliere, essere corteggiato da quattro donzelli, mantenere quattro cavalli, ed avere otto soldati di giustizia.

Un monaco di s. Maria di Casanova era prescelto all'uffizio di massajo o tesoriere, e di archivista; si dovevano perciò a lui consegnare tutto il danaro e tutte le carte del comune. Aveva egli abitazione in Chieri presso la chiesuola di s. Benedetto ora distrutta, a fianco del rivo Tepice, dove un ponte ne ritiene tuttavia il nome. Non poteva disporre che di tre soldi per volta senza l'approvazione del consiglio minore, e non più di sessanta senza il consentimento del maggiore consiglio.

Società di s. Giorgio. Questa società che prese il nome dal principale protettore di Chieri già nell'anno 1228 era instituita per favorire il popolare governo, e mettere un freno a quelle nobili famiglie che tendevano a ridurlo in aristocrazia, ed erano chiamate nobili di albergo, ovvero di ospizio.

I Balbi, una delle principali di queste famiglie, i Bertoni, i Porri, i Simeoni, i Signorini, tutti appartenenti al medesimo ospizio, come si riferirà distintamente in appresso, avevano fra loro convenuto nel 1220 di edificare una casa con torre per loro comune sicurezza e difesa.

Come la società de' popolani si chiamò di s. Giorgio, così quella dei nobili fu appellata dei militi o cavalieri. Per molti anni si mantenne tra l'una e l'altra un certo equilibrio; ma in fine prevalse la prima cresciuta per l'alleanza da lei fatta con le società popolari di Asti e di altri comuni.

Era presieduta da quattro rettori nel secolo decimoterzo, i quali nel seguente facevano soltanto le veci del capitano, che fu a loro sostituito, e doveva essere straniero: veniva amministrata da un consiglio maggiore negli affari più importanti, e da uno minore nelle faccende di minor momento. Aveva il suo tesoro nutrito dalle taglie che pagavano i socii, le quali non dovevano esser meno di lire 25 per ciascheduno. Si governava secondo i proprii statuti che vennero riformati nel 1313, e poscia negli anni 1321 e 1361.

Da questi si scorge in qual modo la società mirasse a vendicare le offese fatte ai suoi membri ed agli amici; a mantenere la concordia tra essi; a renderli possenti coll'intrometterli nei primi ordini della repubblica; a provvedere viemmeglio alla propria sicurezza coll'acquisto delle torri e delle case fortificate, che in grande numero esistevano in Chieri; ed in fine a rendersi favorevoli le deliberazioni del comune.

Le molte precauzioni stabilite dalla società nel dì 31 di luglio del 1274 per mettere in salvo dagli attentati dei Balbi la vita di un Guglielmo Englesio, danno a divedere com' ella si adoperasse per non lasciare che alcuno de' suoi avesse a soccombere per le cospirazioni della società dei Militi. Tutti i sozii dovevano ad ogni avviso accorrere alla difesa dell'Englesio, al quale erano concedute dalla società due baliste e dieci fanti per accompagnarlo di giorno e di notte; ogni oltraggio, che pur le venisse fatto, doveva essere vendicato sui Balbi: ogni casa, d'onde fosse uscito qualche offensore, doveva essere spianata, e si avevano ad occupare tutti i beni del padrone di essa. Quando in alcuni frangenti occorreva alla società di opporre agli avversarii una forte resistenza, suonavasi a stormo

la campana di s. Giorgio, e tutti i socii dovevano accorrere subitamente, e bene armati: accerchiavano il gonfalone quattrocento dei più valorosi, lo precedevano i balestrieri, venivano dietro confusamente gli altri, ed in fine venticinque dei più prodi e fidati rattenevano i fuggitivi, e spingevano innanzi i codardi.

Verso il 1260 sembra che la società prendesse maggior vigoria, e che accogliesse nel suo seno molti de' patrizii, i quali per lo avanti erano stati dell'avverso partito. Gli ospizi de' Merlenghi, de' Gribaldi, de' Mercadilli, e quindi anche quello de' Bensi furono a lei aggregati. Ad istanza de' Balbi, il comune nel suo maggiore consiglio proibiva in aprile del 1280 a tutti i membri del loro ospizio, e di quelli degli Albuzzani, e de' Pullolii, il farsi ascrivere a quella società; onde potè conservarsi l'altra dei Militi.

I patrizii aggregati alla società di s. Giorgio non indugiarono a farsi capi di varie fazioni, dalle quali nacquero gravi sconcerti. Nel 1291 si formò nella società medesima un ospizio di ducento trenta de' più ragguardevoli socii; il quale sugli altri che erano popolani, prese il comando.

Nel 1319 fu vietato che gli astigiani potessero venire ascritti alla cittadinanza di Chieri, ed alla società di s. Giorgio: cinque anni dopo si stabilì che non si potesse trascegliere a rettore di questa società chiunque avesse inimicizie con alcuno de' socii.

Circa il 1318 acerbe discordie si accendevano tra i De-Castello e i De-Pasquerio, in seno alla società medesima di s. Giorgio, e quattro anni dopo sorgevano gravi differenze tra i Gerbo ed i Villa.

I De-Castello venivano allora discacciati dalla società per avere ferito Milone De-Pasquerio: eran eglino riamessi; ma di loro un Daniele, tre anni dopo, faceevasi reo di altre ferite: espulso questi, e poi rientratovi, metteva un'altra volta le mani addosso ad un altro sozio: ne venivano allontanati di nuovo tutti i De-Castello, e tutti di bel nuovo accolti; cosicchè l'anzidetto Daniele assistito era dai sozii per vendicarsi delle ferite da lui ricevute.

Crescevano intanto le inquietudini della società di s. Giorgio, la quale in pochi anni ebbe a vendicare cinque attentati contro la vita de' suoi: gravi attentati che osato aveva macchinare l'ospizio dei Balbi, quantunque discostatosi da esso l'ospizio

degli Albuzzani, fosse stato accolto sotto la protezione della medesima società.

In questo mezzo tempo la plebe alzando di nuovo la fronte giungeva ad occupare i primi seggi del consiglio maggiore nel 1336; e la società stabiliva che fosse lecito ai popolani di adunarsi in disparte dagli ospizi semprechè loro piacesse, in quel numero, in quel modo che loro fosse gradito, di trattare, e di eleggersi i capi tra i popolani, e ad un tempo stabiliva, che niuno potesse perciò accusarli, o recare ad essi impedimento. Proibiva a tutti i socii di accorrere alle risse che nascevano tra quelli degli ospizi: concedeva, a malgrado del divieto degli statuti, che si potessero lavare i cuoi e le pelli nel rivo Tepice, ma solamente nel giorno di lunedì, a benefizio de' pellicciai, calzolari e conciatori.

Discacciati poscia da Chieri non pochi dell'ospizio de' Militi, iva colle forze riunite del comune a reprimerli; giacchè questi congiuntisi coi fuorusciti di Asti, erano divenuti formidabili, e molto perniciosi. Nel 1345 li vedeva imbaldanzire pel rovescio toccato al comune a Gamenario: due anni dopo confidava di vederli prostrati dal principe di Acaja, e dal conte di Savoja, i quali nell'accettare la dedizione di Chieri, promettevano di conservare e difendere la società di s. Giorgio, che mostrossi dispostissima ad osservare tutti i patti di quel trattato, ed a riconoscere il dominio della casa Sabauda, la quale dal suo canto nel 1457 confermava la società ed i suoi privilegi. Diffatto continuiamo a vedere che la società concede protezione a' suoi membri, abbatte le case de' Vaschi, e de' Patriti uccisori di Antonio di Peylarate; macchina nuove vendette, ha influenza nell'amministrazione del consiglio; e si oppone alle pretese dei nobili di Albergo nel secolo successivo, sino a che il duca Emanuele Filiberto decreta ch'ella radunar non si possa per l'avvenire senza una sua special permissione.

Notizie storiche. Credemmo che a dar esatte e compiute queste notizie ci avrebbe agevolata la via un applaudito volume in ottavo del chiarissimo cavaliere Cibrario, intitolato *Delle Storie di Chieri*; ma l'attento esame dei documenti estratti dagli archivi di questa città, lo studio di altre autentiche carte, e l'osservazione di varie antiche lapidi rinvenute nell'agro chierese ci costrinsero a seguire le orme nostre.

Nella parte corografica del presente articolo già inserimmo non pochi importanti cenni che ragguardano alla storia di questo illustre municipio, sì perchè ci parve che fossero tali ad avervi luogo opportuno, e sì ancora per non allentare il corso alla narrazione della vicende politiche e civili di esso.

È probabile che questo paese, a cagione dell'amena e felice sua positura, fosse da tempi remotissimi assai popolato. Se ne ha un indizio nella radice orientale *Carra* del nome suo, il quale fu poi da' Romani latinizzato in *Carea*.

Plinio nella sua descrizione delle città situate tra l'Apennino ed il Po, dove parla di Pollenza e d'Industria, rammenta pure questo luogo appellandolo *Carea Potentia*.

Vero è che alcuni scrittori attribuirono la *Carea* di Plinio ad altre terre di nome somigliante a quello di Chieri; ma senza fondamento, e contro gravi ragioni. Diffatto queste altre terre, cioè Cairo, Cherasco, Carrù, ecc. non ebbero giammai il nome femminino *Carea*, siccome lo ebbe Chieri, che lo conservò sin verso il secolo XIII: per altra parte a nissuno degli anzidetti luoghi si poterono applicare, massime nel secolo XII, la grandezza, la fortezza, e la numerosa popolazione in quel tempo attribuite a *Carea* o *Kaira*, come la chiamavano allora i tedeschi, fuorchè al municipio di Chieri.

Il vescovo di Frissinga Ottone che scrisse la vita di Federico I imperatore di lui nipote, non diede a questa città fuorchè il nome di *Kaira*; così fece anche lo stesso imperatore; così nel secolo XIII Guntero nel suo poema intitolato *Ligorino*, e celebrato non solo per una purezza di stile a que' tempi assai rara, ma eziandio per la storica fedeltà. Lo stesso dicasi per riguardo a' secoli anteriori, come si raccoglie da una carta di concambio del 955 tra Bellegrimo abate di Novalesa ed Amalrico vescovo di Torino, nella quale il chierese territorio è da *Caria* costantemente detto Cariano.

Oltre a ciò gli anzidetti scrittori appellano Chieri villa massima, fortissima ed assai popolosa; le quali favorevoli condizioni da tutti si sa che alle sopraccennate terre di somigliante nome non potevano, soprattutto a quell'età, in verun modo convenire.

L'argomento contrario tratto da una lettera di s. Eusebio, nella quale ei rammentando anche gli abitanti di Gamenario,

tacque della vicina *Carea*, è puramente negativo, a cui gli argomenti positivi debbono prevalere.

Le vetuste iscrizioni che furono rinvenute in questa città, e nell'agro suo, dimostrano ch'essa era considerabile ne' tempi romani.

Trovasi oggidì affissa alle pareti della regia torinese università degli studi la seguente iscrizione, la quale collocata dapprima sur un architrave della chiesa collegiata di Chieri, indusse taluno a credere quell'edifizio un antico tempio di Minerva:

L . SALVIVS . SE
IS . MINERVA

Vi si vede pure quest'altra, che per lo innanzi esisteva a Chieri nella casa di Gabriele Visca, e fu dal Guichenon pubblicata con vari errori, che noi possiamo correggere:

L . COELIVS . Q . F
MILES . LEG . VIIII
SIGNIFER . OB
VIRTVTES . PHALARIS
TORQVIBVS
ARMILLIS . DO

Cioè *Lucius Caelius Quinti filius miles legionis VIIII signifer ob virtutes phalaris torquibus armillis donatus.*

Nella raccolta delle epigrafi fatta da Gian Battista Doni, e messa in luce da Francesco Antonio Gori nel 1731, cioè cento e più anni dopo, ritrovasi a pag. 209 l'iscrizione seguente, comunicata, per quanto si crede, al Doni dallo spagnuolo Davide Coluillo in quel tempo residente a Torino, insieme con un'altra rinvenuta eziandio nel chierese territorio in un podere di Prospero Balbo, come si riconosce da una lettera del Coluillo a Gio. Battista Doni, in data del 1628:

T . AEBVTIO . T . L
LEONAE
VI . VIR . ET . AVG
I . ARR . FI . ET . INDVSTRIAE
H . I . R . I

Il Tito Ebuzio di quest'epigrafe era seviro ed augustale di due città, come viene indicato dalla congiunzione *et* che precede *Industriae*. Al nome della prima noi pensiamo che man-

chino una lettera in principio e due nel fine, state corrose dal tempo, e che si possano supplire leggendo *Carreae*; il nome della seconda è rimasto intiero. La nostra congettura ha per fondamento l'essersi rinvenuta la lapide nel territorio di Chieri, il trovarsi poco discosti i luoghi di Carrea e d'Industria, ove T. Ebuzio esercitava i suoi alti uffizi; ed anche il non conoscersi altra antica città, il cui nome contenesse unite le lettere *arr* che vi si leggono distintamente.

Presso la cascina denominata la Maddalena, a mezzo miglio da Chieri verso Cambiano, fu scoperta la seguente rapportata dal Pingone e dal Guichenon, la quale dai chiostri di s. Francesco sembra che fosse trasportata alla regia università di Torino, trovandosi anche riferita tra i marmi torinesi:

V . F
L . VENNONIVS
▷ . L . ONESIMVS
VI . VIR . AVG . SIBI . ET

Il Vennonio di questa iscrizione, seviro ed augustale, era forse parente di un Lucio Vennonio Ebuziano della tribù stellatina, patrono e municipe della colonia augusta di Torino, cavaliere romano, giudice della quinta decuria, curatore degli Albesi Pompejani, pontefice, a cui Munia Celerina sua moglie pose una lapide descritta dal celebre Vernazza nella sua raccolta delle iscrizioni d'Alba Pompea.

A Vagliorcio tra Chieri, Cambiano e Peceto, in vicinanza dell'antico oratorio campestre di s. Maria della Scala, fu discoperta la seguente, che dalla casa di Gabriele Visca venne di nuovo trasportata ed infissa nel muro esterno di quell'oratorio, d'onde sparì, non è molto, in occasione di alcuni ristauri:

T . VETTIVS
STATI . F . POL
T . F . I
ENNIVS . ET
CATONIA
F . C

Titus Vettius Stati filius Pollia testamento fieri jussit; Ennius et Catonia faciendum curarunt. Donde si scorge che questo Tito Vettio apparteneva alla tribù Pollio, della quale già dovemmo più volte fare parola.

Un'altra lapide con epigrafe relativa alla famiglia Sestia si rinvenne pure in un campo del conte Zoppi-Saraceno, alla distanza di un miglio da questa città; e vi si trovarono ad un tempo monete di Gordiano, Faustina, Constantino e Massenzio: si discopersero un'iscrizione di Caprilio Verino a Caprilia Verina, e monete di Augusto e di Settimio Severo presso la piazza del Piano, sotto una casa attigua al palazzo del marchese Balbiano di Colcavagno: diverse altre monete antiche furono rinvenute in varie parti del territorio di Chieri; inoltre alla distanza di un miglio, nella vigna Bertinetti, che sta nella valle Pasano, presso gli avanzi di vetuste fondamenta si è dissotterrato un gran vaso di creta, della capacità di trenta brente, ripieno di terra con vetri antichi: nè solo nell'estensione del territorio, ma eziandio sotto le abitazioni di questa città, e nell'alveo del rivo Tepice si trovarono in vari tempi medaglie di epoche e di metalli diversi, le quali o dal cavaliere Lavy, o dal teologo professore Montù furono raccolte e conservate.

Chieri sotto i Franchi imperatori compreso era nella marca di Susa e verosimilmente nella contea di Torino; non essendovi ragione per credere che fosse distaccato dalla capitale, a cui si trova così dappresso, e dipendesse da uno de'contadi più lontani, quali erano quelli di Asti e d'Ivrea; per altra parte abbiamo documenti, dai quali appare che fu soggetto alla temporale giurisdizione dei vescovi di Torino, i quali sotto i tre Ottoni imperatori succedettero al dominio dei conti.

Crediamo che negli ultimi anni del novecento il vescovo di Torino Amizzone ottenesse il dominio temporale su Chieri, sia perchè un diploma di concessione fattagli dall'imperatore ricorda in esplicito modo la corte di questo luogo, sia perchè esso era naturalmente compreso nel raggio di dieci miglia di giurisdizione ivi al vescovo conceduta, che a un dipresso formava l'estensione antica della torinese contea.

Lo stesso Ottone III confermava a quel vescovo fra le altre terre già da lui tenute, anche quelle di Cari, Canova e Celle, tre borgate alla distanza di quattro miglia da Chieri nel territorio di Troffarello, ove sono tre regioni così appellate tuttora; gli confermava inoltre i luoghi di Testona e di Alegnano.

È da notarsi che *in Cario* fu stipulata nel 959 la vendita di alcuni beni posti in Levaldigi.

Ciò non pertanto, siccome le concessioni imperiali, massimamente quelle ai vescovi fatte, non duravano stabili per difetto di forza militare, così non è meraviglia se un Ottone della prosapia de' marchesi di Susa e conti di Torino, fratello di Olderico Manfredo, esercitasse nell'anno 1016 una giurisdizione comitale in Chieri.

Ma l'animoso vescovo Landolfo, che nel torinese vescovado fu successore di Gesone, dopo avere in parte riparato alle devastazioni avvenute nella sua chiesa, l'anno 1037 esercitava in Chieri un'autorità assoluta, vi faceva costrurre un forte castello con alte mura e torri, ed a poca distanza vi edificava la chiesa di s. Maria, cui provvedeva di clero e di suppellettili sacre, come di sopra toccammo: quasi ad un tempo circondava di mura i castelli di Macoriato o Mocariado e di Tizone, posti nel chierese territorio.

I canonici di Torino detti del Salvatore possedevano le vicine terre e castella di Alegnano, Bulgaro, Pavarolo, Paciano e Santena, ed eziandio le corti di Pavariano, Andezeno e Balbiano ad essi confermate nel 1047 da Arrigo II imperatore.

Il monastero di Nonantola nel Modanese aveva pure molte ragioni in Covaccio, Pinnariano, Pasiano, Cambiano, Celle, Marentino, Novole, Balbiano, Sulcia o Sciolze e Testona: ragioni che nel 1034 erano state da esso cedute ad un conte Guido e ad un chierico Riprando in cambio della corte di Vilzacara e di parecchi possedimenti nelle contrade di Modena e di Bologna.

Ma nello stesso secolo, cioè nel 1064, in vicinanza di Cambiano, villa dell'agro chierese, Pietro di Savoja spiegava la pompa di sua dignità marchionale in un parlamento de' suoi vassalli ivi tenuto, e proferiva una sentenza in favore dell'abbazia di Fruttuaria (vedi Vol. III, pag. 345).

Sul fine di questo secolo Chieri cominciò risentirsi al movimenti dei comuni Lombardi, e soprattutto si destò all'energica possa degli astesi vicini. Si dispose pertanto ad ottenere un governo indipendente. Quanto più il dominio dei vescovi e dei rapaci messi imperiali si affievoliva, tanto più erano ardite le imprese del comune di Chieri, che usava ogni occasione per levare qualche diritto o possessione al vescovo, e per togliere al marchese Guglielmo detto il vecchio alcune terre del Monferrato,

che a quell'età era un distretto de' colli torinesi, il quale da Peceto si aggirava intorno all'agro chierese: breve distretto che pur diede il suo nome alla prosapia di quel marchese.

Chieri nel seguente secolo aveva già i suoi consoli che regolavano le pubbliche faccende, fortificava la sua terra, stringeva alleanza con la repubblica d'Asti, e mercè di vari trattati dilatava i suoi confini. Un diploma imperiale ci dimostra che già era riconosciuta la dipendenza che da esso avevano i luoghi ed i castelli di Pasiano, Montosolo, Pinnariano, Moncaprasso, Sannazario, Marade, Caxano, Curiode, Carane e parecchi villaggi situati in que' dintorni ed ora distrutti.

Nel 1154 il marchese di Monferrato fu sconfitto dagli astigiani, e pare che con questi combattessero allora i chieresi; perocchè li vediamo anche soggetti alle tristi conseguenze che derivarono da quell'impresa.

Per le gravi doglianze fatte a Federico Barbarossa dal marchese di Monferrato contro le repubbliche di Asti e di Chieri, accusate da lui come usurpatrici de' suoi diritti, furono queste repubbliche citate a comparire innanzi all'imperatore, che tenne con solennità una dieta nei prati di Roncaglia sul Piacentino; ove non essendo elleno comparse, furono dichiarate rubelli, e quindi assalite dalle armi imperiali. Vediamo che a quella dieta il vescovo di Torino Carlo I fecesi confermare da Federigo la signoria delle terre e castella già concedute dagli imperatori ai vescovi che lo precedettero.

All'appressarsi del poderoso esercito di Federico per la via di Vercelli e Torino, e lungo il Po, sin dove trovonne agevole il guado, gli abitanti di Chieri, abbandonato il proprio paese, si ripararono sul vicino colle, dov'esso era più alpestre e scosceso, lasciando nelle abbandonate case molto vino e molte vittovaglie. L'esercito imperiale occupò adunque senza contrasto la terra, e passovvi alquanti giorni: distrutte quindi le torri, ed appiccato il fuoco alle abitazioni, si ridusse ad Asti. Questo avvenne in sul fine di gennajo del 1155.

Tre anni dopo già risorto Chieri dalle sue rovine, non solo presta ubbidienza a Federico Barbarossa che ritornato era in Italia, ma co' suoi uomini d'arme ingrossa l'esercito imperiale rivolto a danno de' milanesi.

Nell'anno seguente l'imperatore con diploma di conferma dona

la corte, il popolo, il castello, i mercati, e tutto il distretto di Chieri al vescovo, e questi ne fa cessione in feudo al conte Guido di Biandrate: cessione che fu nello stesso anno da Federico ampiamente confermata.

Addì 7 d'aprile del 1168, Carlo II vescovo di Torino, condottosi col collegio de' suoi canonici nella terra di Chieri, e convocato il popolo a parlamento, lo investì di tutti i *buoni usi*, delle consuetudini già esistenti, e di ogni diritto e ragione che a lui ed a' suoi successori potessero appartenere per rispetto a questa terra; e così vennero ristabilite la libertà e l'indipendenza di Chieri.

Questo fu uno de' segnalati vantaggi che derivarono dalla vituperosa fuga di Barbarossa per l'energica resistenza statagli opposta dalla novella città di Alessandria.

Fu conchiuso nell'anno medesimo, il 24 di agosto, un trattato tra il vescovo di Torino ed i chieresi sopra alcune differenze insorte tra loro a cagione del castello di Montosolo; e venne stabilito che il vescovo potesse avervi una casa alta e fortificata, ed i chieresi soltanto una magione ad un piano, ove ai consoli fosse dato di abitare a loro piacimento: fu stabilito inoltre che al vescovo non fosse concedato di alienare Montosolo senza darne la preferenza a Chieri.

Anselmo ed Oddone di Alegnano nel dì 9 di giugno del 1170 cedevano al vescovo tutto quanto poteva loro spettare in questa terra.

I conti di Biandrate erano molesti a Chieri, su cui volevano esercitare l'acquistata giurisdizione, e mettevano grave impedimento ai traffichi dei mercatanti astesi, facendo riscuotere forzatamente da essi un forte dazio nel loro transito pel castello di Porcile e per altri luoghi; ed oltre a ciò pretendevano ingiustamente di avere diritti sopra una villata che allora esisteva sul territorio di Poirino, della quale ritengono ancora il nome alcune cascine appellate di Stoerda.

I chieresi sostenuti dalla repubblica d'Asti in virtù di un trattato del 1169, dopo aspra guerra col conte di Biandrate, ottennero da lui nel 1172 un'ampia rinunzia d'ogni ragione che potesse competergli sul loro castello, ed una solenne promessa che non ne fabbricherebbe alcuno in tutto il loro distretto. In vigore di questa medesima convenzione il conte Al-

berto di Biandrate riservò a' suoi magistrati la cognizione di cinque cause capitali; ridusse a discretezza le esazioni; lasciò la metà delle multe al comune, e fecegli varie altre concessioni.

In quella guerra avevano preso parte il comune di Testona ed i signori di Monfalcone; ma non si cooosce bene qual partito avessero voluto favoreggiare.

Sulle differenze che potessero insorgere per alcuni articoli di siffatta convenzione, vennero eletti arbitri Guglielmo ed Ardizzone di Revigliasco. Il primo di questi era investito di una certa autorità, *praecipiet hominibus de Cario;* autorità forse maggiore di quella di un semplice arbitro eletto; ma non è certo ch'egli fosse podestà, come dubitarono alcuni.

La crescente potenza di Chieri indusse i marchesi di Romagnano, pei diritti che avevano sui vicini territori di Carmagnola, Carignano e Revigliasco, a stringere alleanza col comune di Torino addì 24 di novembre del 1176, allo scopo di provvedere alla difesa delle proprie terre.

Il 24 luglio 1179 pei buoni uffizi del vescovo di Torino fu pattuita una tregua d'un anno da Ardizzone di Revigliasco podestà di Chieri, e da Vercello Gandolfo podestà di Testona. In vigore di questa tregua, non solo furono sospese le ostilità tra i due predetti comuni, ma vennero essi anche posti sotto la protezione dei Balbi.

Nel 1184 il 18 di febbrajo ventitre dei più ragguardevoli abitanti di Chieri si assoggettano al vescovo di Torino Milone, ch'era della stirpe de' Cardani milanesi. Prendendo questi a rivendicare i suoi diritti su quel comune, gli prescrive che lasci il luogo di Saotena liberamente in potere ai canonici di Torino, paghi a lui alcune somme di danaro, dismetta il podestà, e ristabilisca i consoli come prima; non edifichi alcuna rocca o torre; non si opponga alla demolizione di quelle costrutte negli ultimi venti anni, sempre che a lui piaccia di atterrarle; gli ordina infine che raduni due volte nell'anno l'esercito, e lo mandi, occorrendo, al di lui servizio sino alla distanza di dieci miglia da Torino.

Nel seguente anno addì 5 di settembre il vescovo profferì una sentenza, con cui troncò le differenze insorte tra il comune e Gandolfo, prevosto della chiesa di s. Salvatore, per Santena;

esentando questa terra dalla servitù, a cui Chieri la voleva soggetta, con patto però ch'ella non potesse più pretendere il danaro che a quel comune aveva imprestato.

Tre anni dopo i chieresi, ponendo mente alla mansuetudine del successore di Milone, procurarono di sciogliersi dalle dure condizioni che questi loro aveva imposto, e per ottenere l'intento si valsero fors'anche del favore che godeva presso Cesare un Drusardo loro concittadino, legato imperiale in Lombardia e podestà di Chieri e d'Ivrea.

Le nobili famiglie de' Bensi e de' Mercadilli, unitamente ad altre, nel 1191 comprarono il castello e la terra di Santena, che era stata cagione di tante amarezze e di tanti litigi; e nell'anno stesso il vescovo accondiscese che dal comune si pagasse direttamente il fodro da lui dovuto al legato imperiale; onde si andò rilassando la dipendenza di Chieri dal vescovo di Torino.

Ebbero poi i chieresi un grande eccitamento per venire in aperta rottura col vescovo; perocchè il 21 di luglio del 1193 egli concedette al torinesi il possedimento de' castelli di Testona, Montosolo e Rivoli o Rivola, con parecchi ragguardevoli privilegii; e tanto più ne crebbe l'indegnazione di Chieri geloso di ogni ingrandimento del comune di Torino, in quanto che veniva così privato della giurisdizione che già esercitava in Moncairasso e Pinnariano, villaggi dipendenti dal castello di Montosolo.

Il malcontento e la gelosia se ne destarono ad un tempo in parecchi altri comuni, e segnatamente in quello di Asti. I chieresi pertanto e gli astesi rinnovarono l'alleanza nel dì 22 di luglio del 1194; e vennero stabilite fra loro l'intiera libertà di traffico sulle terre dei due collegati comuni, e l'assistenza reciproca in pace ed in guerra.

Nell'anno successivo il vescovo di Torino, con atto del 14 di aprile, fece ampie concessioni ai chieresi; ma queste non bastarono a calmare i loro animi concitati a sdegno, ed allettati da maggiori speranze, così che impugnarono essi le armi, ed entrarono nella guerra che contro il vescovo in allora si accese.

Alle armi di Chieri si unirono quelle del comune di Testona, de'signori di Piossasco e de' signori di Cavorre. Con le truppe

del vescovo e del comune di Torino si congiunsero quelle dei conti di Biandrate, de' signori di Revigliasco e de' signori di Cavoretto.

Non si sa bene quali ajuti porgesse, durante questa lotta, il comune di Asti al comune di Chieri, e quali ne sieno state le vicende; si sa per altro che a mediazione delle due possenti repubbliche di Asti e di Vercelli fu conchiuso, il 2 di febbrajo 1200, dalle parti belligeranti un trattato di pace, in virtù del quale il vescovo di Torino, fra le altre condizioni, si obbligò a cedere al comune di Chieri le ragioni ch'egli aveva sul castello di Montosolo.

Poco tempo dopo, tra i comuni di Torino, di Chieri e di Testona, s' intavolò un novello trattato, che poi si conchiuse il 4 marzo 1204. Se durevole, o per dir meglio possibile stata ne fosse l'osservanza, col cessare delle inimicizie e dei frequenti sanguinosi conflitti, ne sarebbero anche provenuti molti altri segnalati vantaggi ai comuni anzidetti, i quali in vigore di quel trattato dovevano essere governati da uno stesso podestà, o dai medesimi consoli, e godere indistintamente dei medesimi diritti municipali: Chieri e Testona avrebbero diviso fra loro la metà degli acquisti, ed eziandio delle spese che si sarebbero fatte: l'altra metà sarebbe stata dei torinesi. Alcuni articoli erano diretti a benefizio del comune commercio, altri alla difesa ed alla conservazione della nuova repubblica; ma Chieri e Testona erano per potenza e dignità troppo inferiori a Torino, e l'alterigia ed anche l'odio che a quei giorni gettava così profonde radici tra le varie fazioni, erano in pratica di grande ostacolo ai prosperi effetti dell' ideata fratellanza. Per questa dovevano i chieresi salvare e custodire tutto ciò che aveva e possedeva il vescovo di Torino in Chieri e nel suo territorio. Furono miti sul principio le esigenze di Jacopo di Carisio succeduto nel vescovato; ma in breve tempo divennero così urgenti e smisurate da dover credere che si sieno frapposte altre non piccole difficoltà all' esecuzione del trattato dal canto dei torinesi.

Dopo la morte dell' imperatore Filippo, mentre all' elezione di Ottone IV sembrava prevalere quella di Federico II riconosciuto dalla Chiesa, il vescovo si trovò in miglior condizione per le sue pretese riguardo a Chieri; perocchè da un canto gli

era propizio Federico, e dall'altro il conte Tommaso di Savoja non aveva per anco avuto il tempo e l'opportunità di stabilirsi nel dominio di questo comune a lui conceduto con imperiale diploma del 1.° di giugno 1207.

Frutto di lunghe negoziazioni fu un trattato del 16 dicembre 1210, in virtù del quale fu pattuito che il vescovo potesse esigere in Chieri senza alcuna opposizione le multe decretate per omicidii, furti, spergiuri, tradimenti, e per tutti i duelli; che fosse erede dei forestieri, i quali ivi morissero senza testamento e senza prole, e de'chieresi stessi, i quali mancassero ai vivi eziandio senza far testamento, e senza lasciare parenti loro congiunti sino al quarto grado. Oltre a ciò si stabilì che nelle cause, tutte le appellazioni si dovessero fare al vescovo, il quale fosse obbligato a trattare e definire in Chieri quelle soltanto che non oltrepassassero le dieci lire di Susa. A lui finalmente vennero riservati i dazii, le imposizioni sui pascoli, ed altre esazioni che già gli spettavano; si conchiuse in fine che il successore nel vescovato non potesse venir pregindicato da siffatta transazione, e fosse in sua balìa di rivendicare tutti i diritti comitali, e l' intiera giurisdizione su Chieri.

In gingno dello stesso anno, questo comune, conformandosi al volere di Ottone IV imperatore, erasi obbligato a difendere le terre del conte di Biandrate; e questi dal suo canto aveva contratto l'obbligo di difendere il chierese territorio, purchè non si avesse a muovere le armi contro l' imperatore ed il vescovo. L'una e l'altra parte aveva promesso ad un tempo di non accogliere nelle proprie terre gli abitanti delle terre altrui.

Queste promesse e queste obbligazioni dichiarate in termini di vicendevole convenienza, danno a divedere che i Biandrati avevano molto dismesso delle loro pretensioni sul dominio di Chieri.

Sembra intanto che i chieresi accondiscendessero a sottoscrivere le condizioni molto gravose loro imposte dal vescovo per non venire di bel nuovo con lui e coi torinesi in manifesta rottura; cedevano essi adunque, ma per poco tempo; si assoggettavano, ma con molto accorgimento, e volgendo nell'animo tutt'altra voglia, che quella di rimanere così vincolati.

Vediamo diffatto che spedirono quanto prima all'imperatore il loro podestà Giacomo De-Roato, il quale, siccome perso-

naggio avvedutissimo, seppe adoperarsi per modo, che ottenne l'intento del comune. Ed in vero con diploma dato in Milano il 14 marzo 1218 Ottone IV confermò i privilegii, le buone consuetudini, e la giurisdizione che il comune godeva da tempi antichi, e segnatamente tre anni addietro, prima che avvenisse la convenzione col vescovo; dichiarò che i chieresi non fossero tenuti, più di quel che lo erano allora, agli atti di fedeltà: e che non a Torino, ma soltanto a Chieri e davanti al podestà ed ai consoli fossero astretti a stare in giudizio: approvò i trattati ed i patti precedenti favorevoli a Chieri; annullò quelli che gli erano di aggravio, e decretò una multa di cento libbre di oro da pagarsi da chi avesse violato quell' imperiale decreto.

Sembra che Ottone procacciasse a questo modo di favorire, e viemmeglio raffermare la potenza de'chieresi, mentre vedeva il pontefice tutto intento a togliergli di capo la corona; nè guari andò che questo veramente accadde; perocchè Federico due anni dopo non ebbe più a temere del suo competitore.

A malgrado di tal rovescio di cose, stettero salde le concessioni fatte da Ottone agli uomini di Chieri, e furono per essi feconda sorgente di prosperità e di maggiore potenza.

Il vescovo si adoperò invano per ivi ricuperare i suoi diritti: perchè Federico, non solo non volle distruggere l'ordine stabilito da Ottone a pro dei chieresi, ma con rescritto del 1219 fece ad essi restituire il castello di Montosolo: i dazii, le gabelle ed altrettali rendite che ancora rimanevano al vescovo, andarono scemando d'anno in anno, cosicchè di poca o niuna soggezione divenne la di lui temporale autorità sul comune.

Nè altramente avvenne coi conti di Biandrate, i quali pochi giorni dopo la restituzione dell'anzidetto castello, rinunciarono ai benefizii del trattato fatto con Chieri nel 1210. Sorsero poi tra loro ed il comune certi dissapori che cessarono il 3 febbrajo 1229 in virtù di una sentenza arbitramentale pronunziata da Landolfo Crivello. Stabilì egli che i conti potessero esigere i diritti dovuti dagli abitanti delle loro terre, anche da quelli che avevano, od acquistavano la cittadinanza di Chieri, e che dovessero dismettere a questo comune tutte le loro ragioni sui luoghi e sulle ville di Monfalcone, Civizone, Caxano, Covaccie, Peceto, Tozanò, Canepa, Passerano, Schierano, Castelvecchio, ed in fine che avessero a rimanere stretti coi chieresi in buona alleanza.

Di giorno in giorno estendevasi vieppiù sempre il dominio di Chieri; e a far cessare le dissensioni che nascevano co'conti di Biandrate pei diritti che sopra gli anzidetti luoghi e castelli acquistato aveva il comune, non fuvvi spediente migliore della cessione ordinata dal Crivello.

Già dicemmo come le terre di Moncairasco e Pinnariano appartenessero a Chieri, e come in poter suo tornasse Montosolo: altre ville ed altri borghi di sua spettanza vengono rammentati nel diplôma di Ottone, tra i quali s. Nazario, Marade, Caxano, Curiode, Cavanne: non pochi luoghi, oltre ai sopraccennati, pervennero successivamente alla repubblica di Chieri, o per dedizioni ed associazioni spontanee, o per compre fatte da lei.

Aggregava ella frattanto alla sua cittadinanza gli uomini di Riva nel 1223, e sul principio dell'anno seguente anche quelli di Coazza, o Covaccio, che passarono poco dopo a rinforzare Peceto. Comprava nel dì 25 di luglio del 1224 da Raimondo marchese di Romagnano la quarta parte del castello di Revigliasco con le di lui ragioni sopra Gorra, Cavanne, Cavanelle, Celle, Albaspeciosa, Ceresole e Ceresoletto. Riceveva poi in dono il castello di Celle con le sue pertinenze il 18 giugno 1228 da undici altri baroni di Revigliasco, i quali riservandosi di acquistare e donare eziandio alla repubblica la parte di Belengero, da cui era stata distaccata la ridetta metà di Raimondo marchese di Romagnano, venivano intanto investiti dalla repubblica a titolo di feudo, così del castello di Celle da essi donato, come della parte comprata dal marchese Raimondo.

Dalle cose che qui abbiamo accennate appare esser falso che i marchesi di Romagnano divenissero a questo tempo vassalli di Chieri, come taluno affermò.

La Celle, di cui si è qui fatto cenno, e che vuol essere distinta da due altri luoghi dello stesso nome posti in quelle vicinanze, era stata infeudata da Federico II il 24 novembre 1220 ai signori di Revigliasco per una metà, e a quei di Troffarello per l'altra.

In appresso il comune riceveva in dono da Quaglia di Gorzano (1228) quanto questi aveva del castello, e del territorio di Pralormo: riceveva pure la metà del castello di Alegnano nel 1232, la terza parte della rocca di Polmoncello, e la quarta di quella di Guarnone, o Vernone: concedeva poi ai baroni di

queste terre e castella i medesimi beni da loro donati, a titolo di feudo gentile, a condizione che concorressero alla di lui difesa con fanti e cavalli, e così gli ammetteva fra i suoi cittadini, e loro concedeva notevoli privilegi col patto che comprassero in Chieri una casa di un determinato valore, e vi pagassero una taglia prefissa.

Stringeva alleanza (1235) con ventidue dei baroni di Baldissero, Pavarolo, Montaldo, e Marentino, dando anche a questi la cittadinanza.

L'acquisto di una casa in Chieri, cui dovevano fare i collegati baroni, era sempre al comune una guarentigia dell'osservanza dei patti, e della fedeltà giurata, ed era eziandio un mezzo che favoriva l'ingrandimento e il maggior lustro della città.

Non ommetteremo qui di osservare che mentre la repubblica si mostrava sollecita di accogliere nel suo seno famiglie e personaggi che avevano dominio su qualche terra e castello, stimava pure util cosa il tenere dalla città lontani coloro che all'altrui signoria vivevano soggetti, e bramavano andare a stabilirvisi.

Il podestà ed i consoli erano incaricati di scacciare dalle terre del comune, entro quindici giorni dopo l'intimazione, tutti coloro che vi si fossero traslocati dalle terre spettanti agli anzidetti signori; e così attenevasi a questi la promessa loro fatta dalla repubblica. Laonde se da un canto si scorge la propensione che gli abitanti dei vicini paesi avevano di traslocarsi nella terra di Chieri, si vede dall'altro la sollecitudine dei loro signorotti di non lasciarneli allontanare.

In mezzo a quest'agitazione si ammirano i temperati e saggi desiderii della repubblica, di accrescere la sua civiltà coll'annoverare quei baroni tra i suoi concittadini; di accrescere le forze opportune alla sua difesa e conservazione coll'esigere da loro danari e soldati in certe occorrenze; ed in fine di procacciare viemmeglio la sua prosperità col favore dato all'agricoltura delle vicine terre a lei con vincoli d'amicizia congiunte.

A cagione dei novelli acquisti ch'ella fece segnatamente dal marchese Raimondo di Romagnano, i confini del suo territorio si trovarono molto intralciati con quelli di Testona, e dei signori di Monfalcone. Ond'è che nel 1226 erale contesa la

proprietà del suolo su cui aveva innalzata una torre a Peceto. La vigoria e la fierezza ch' ella andava più sempre acquistando, non consentivano che fosse indifferente alle querele di que' suoi vicini, e molto meno alle molestie, e ai danni che gli abitanti di Testona non cessavano di arrecare al suo commercio, e ai traffichi degli astigiani.

Ben presto s' infiammarono di sdegno i chieresi, e impugnate le armi, corsero furiosamente sulle terre dei dominatori di Monfalcone, fecero prigioni dieci di essi, e ne distrussero le torri e le abitazioni.

Nella lega che fu fatta il 13 luglio 1228 tra Andrea Delfino di Vienna, il comune e la chiesa di Torino, ed altri, vennero considerate come nemiche ai torinesi le città di Chieri, Genova ed Asti.

Circa questo tempo si resero pubbliche le mire degli alleati a danno di Chieri per un trattato conchiuso tra i marchesi di Romagnano, i conti di Piossasco, la città di Torino, Testona, Pinerolo, ed i circonvicini paesi; onde le forze di Chieri unite a quelle di Asti, e di altri alleati, si scagliarono con grande impeto sopra Testona, lo posero tutto a soqquadro, e ne diroccarono affatto le case. Sparve così il borgo di Testona in allora fiorentissimo, ed i suoi abitanti che ben lunge dall'aspettare il nemico, ed opporgli vigorosa resistenza erano rifuggiti alla magione de' Templari, appellata di s. Egidio, in poco tempo fabbricarono la città di Moncalieri.

I signori di Monfalcone rinunziarono quindi ad ogni pretesa pei danni sofferti, e conseguirono di bel nuovo la libertà e l'amicizia de' chieresi: lo stesso fu fatto e conseguito da Alberto di Biandrate come consignore di quel castello.

Scorsi appena due lustri, la repubblica di Chieri addimandò a Federico II imperatore che la volesse accogliere sotto il di lui patrocinio, esponendo che i suoi prepotenti vicini macchinavano di farla soggiacere alla loro dominazione, ed ottenne da lui di essere dichiarata camera imperiale, di avere un nuncio o capitano stipendiato dallo stesso imperatore; conseguì la conferma delle sue franchigie e de' suoi statuti relativi alle multe ed alle pene; ebbe la certezza dell'imperiale assistenza in ogni uopo; e ciò che più rileva, fu prosciolta non solo da ogni dominio altrui, ma persino da ogni società, convenzione o giuramento, con cui per l'addietro si fosse vincolata.

Il comune di Chieri per queste prepotenti disposizioni di Federico II, ed anche per la facoltà che con diploma emanato in Torino il 18 di marzo del 1239 questi gli diede di coniare monete coll'impronta sua, pare che si rinvigorisse; ma nel nuovo ordine di cose si trovò in nuovi imbarazzi.

Manfredi Lancia vicario imperiale non indugiò molto ad inviare alcune istruzioni ad Alberto Strucio, destinato a capitano di Chieri: vietò d'imporre nuovi pedaggi ed aggravii su questo comune; volle che gli si facessero pagare come prima certe somme di danaro che gli erano dovute in forza di particolari convenzioni; ed ordinò che si facesse buona accoglienza a chiunque andasse a stabilirvisi, purchè non fosse addetto alle terre sottoposte all'altrui signoria.

Or sebbene l'imperatore avesse prosciolta la repubblica da ogni sua precedente obbligazione, disponevasi ella ciò nondimeno ad allontanare dal suo seno tutti i coloni ed i terrazzani soggetti ai vicini baroni; e noi crediamo che ciò facesse di buon grado così per conservarseli amici, come per gli altri sopraccennati riguardi, e non già perchè avesse esuberanza di popolazione, come qualche scrittore asserì; perciocchè altramente ci persuadono le buone accoglienze, le quali secondo il prescritto di Manfredi Lancia, far si dovevano a tutti i forestieri liberi di sè, che venivano a stabilirsi in questa città; e l'essersi dipartiti gli uomini di Covacio dalla loro terra per fornire quella di Peceto, e l'avere il comune di Chieri abbandonato il progetto di piantare il villaggio di Cavanne nel sito della giurisdizione a lei ceduta dai signori di Revigliasco, e soprattutto il ritardo e la lentezza con cui sorse e crebbe la terra di Villa Stellone.

Di questa cade ora in acconcio il parlar di proposito; giacchè a popolare quel tratto di pianura che s'innoltra verso il torrente Stellone, e il territorio di Carmagnola, rivolse la repubblica tutte le sue cure quando lo vide libero dalle molestie degli uomini di Testona, ed ebbe assicurati i suoi destini colla possa dell'imperiale favore.

Aveva già quivi comprato dai Tempieri nel 1203 tutto il contado e il distretto spettante alla magione di s. Martino di Gorra; e sin d'allora meditava di fabbricarvi un paese. Erano opportunissime a questo suo disegno le discordie che si levarono

tra gli abitanti di Carmagnola e il marchese di Saluzzo, come pure la propensione dimostrata da quelli di traslocarsi in sul territorio di Chieri. Un trattato conchiuso, pochi mesi dopo, per la mediazione del chierese podestà, e stipulato presso al torrente Stellone dall'anzidetto marchese, e dai rappresentanti dei sommossi carmagnolesi, indusse questi a ritornarsene ai proprii focolari, dove essendo loro state attenute le promesse; non ebbero più motivo a discostarsene.

Chieri frattanto stette nel suo proposito di edificare questo villaggio, e poichè ne aveva già fatto tracciare il circuito, composte (1245) alcune sue differenze coi Templieri, pose mano all'opera, e la proseguì: gli abitanti in quei primi anni furono pochi; crebbero quindi, ma lentamente; il novello paese fu detto dapprima Villanuova di s. Martino, e poscia Villastellone.

Due de' signori di Bulgaro, o Borgaro Cornalesio, o Borgo, come di presente si chiama, ed era in allora un castello di là discosto poco più di un miglio verso ponente, vennero ascritti alla cittadinanza di Chieri, e negli anni 1248 e 1250 promisero di consegnare quel castello alla repubblica in ogni guerresco movimento: erano essi un Ranieri ed un Oddone: altri due, cioè Lorenzo e Lucio, o come scrissero alcuni, Sucio da Romano, furono non senza qualche artifizio indotti due anni dopo ad investirne della loro parte la repubblica.

Il 17 di settembre del 1252 ella comprava da Pietro Vesconto e da' suoi figliuoli Rogerio, Guglielmo ed Oddone per lire ducento e tredici di Susa, la sesta parte di Baldissero, ed altri beni di loro spettanza, i quali contenevano sedici fuochi e quarantacinque uomini, e nel medesimo giorno davane ad essi l'investitura.

Faceva in quest'anno altri acquisti dagli abitanti del luogo di Marentino, i quali in grande numero giuravano (1253) al comune di Chieri la fedeltà, e si obbligavano a custodirgli quel luogo.

L'anno seguente addì 11 d'agosto Oberto, Guido, ed i figliuoli del loro fratello Ottone, cioè Uberto, Enrichetto, ed Obertino de' baroni di Castelnuovo, donavano alla repubblica il castello di Moriondo, ciascuno per la sua terza parte; e nello stesso giorno all'ora di vespro, per mezzo di Oberto ne mettevano

in possesso Nicolino di Casalorgio giudice di Chieri, rappresentante questo comune, e subito dopo ricevevano a titolo di feudo gentile l'investitura di questo loro castello dal medesimo comune, che stringeva alleanza con essi, e coi figliuoli di Enrico signore di Rivalba, cioè Manfredo e i fratelli di lui.

Seguivano il loro esempio (1256) molti dei Vagnoni vendendo la propria signoria di Troffarello e di Celle, e ne ricevevano immediatamente l'investitura dal comune: due anni dopo giuravano la cittadinanza di Chieri i signori di Vergnano, e molti de' signori di Moncucco: questi ultimi venivano intanto rifatti in parte dei danni ricevuti.

Mentre Chieri iva così allargando la sua giurisdizione, romoreggiavano le armi guidate da Tommaso II di Savoja contro gli astigiani, i quali si erano innoltrati per togliergli Cavorre: in quelle vicinanze nel luogo chiamato Montebruno s'ingaggiava fra loro un sanguinoso conflitto, ed il principe Sabaudo, dopo le perdite toccate a Moncalieri, veniva colà sconfitto, e menato prigione a Torino. Nel dì 18 di febbrajo del 1257 i torinesi strappavano da lui privo di libertà, fra le altre rinunzie anche quella di tutte le ragioni che potesse avere sopra Montosolo; lo consegnavano quindi ai vincitori, dai quali era condotto prigioniero in Asti.

Chieri dopo aver parteggiato infelicemente per Tommaso II nella guerra contro gli astigiani, volle ancora tentare di trarlo dalle loro mani, mentr'egli da Torino era condotto ad Asti; ma fu indarno il suo tentativo; perciocchè quel Manfredi Lancia che aveva già con tanta riputazione sostenuto le armi imperiali, trovandosi ora alla testa de' chieresi, ed essendosi appiattato in una stretta gola presso al Moriondo, fu nell'assalto, che diede agli astigiani, ferito sconciamente nel volto: cinquecento de' suoi vennero fatti prigioni, ed altri in gran numero caddero trafitti nel disperato combattimento.

Montosolo a questi tempi destò di bel nuovo le sollecitudini della chierese repubblica. Due torri accennavano ancora, non è gran tempo, la positura di quell'importante castello sopra una vetta del colle a ponente di Chieri, che da ambidue i lati dominava la pianura ed anche la strada per a Torino. Lo occupava Tommaso II, e ne accresceva le fortificazioni nel 1250: due anni dopo acconsentiva di rimetterlo al vescovo, purchè

in rimborso delle fattevi spese, gli fossero pagate lire cinquecento.

Chieri d'accordo col vescovo (1255) vi eleggeva per castellano un Pietro Vesconto o Visconti, signore di Baldissero. I torinesi valendosi poscia della cessione fatta dal principe Tommaso, davano quel castello ad Uberto di Cavalliata, obbligandolo a mantenervi dieci uomini bene armati: dai figliuoli di Uberto lo ricuperava quindi il comune di Chieri nel 1280 con lo sborso di due mila lire piccole astesi (vedi *Cavaglià*).

Per gli anzidetti rovesci di fortuna il comune di Chieri si vide costretto a chiedere la sua riconciliazione con quello d'Asti. Fu essa preparata nel 1259 mediante una convenzione stipulata sulle volte dell'astese cattedrale tra Vercello Grassaverdo sindaco di Chieri, munito di una procura del 17 d'aprile di quell'anno, ed i rappresentanti della repubblica d'Asti: la desiderata riconciliazione fu poi diffinitamente stabilita con atto del 18 di giugno nell'anno successivo.

Asti cedette la metà delle ragioni che aveva acquistato su Borgaro Cornalesio, e promise di difendere le terre del comune di Chieri, e quanto esso in allora possedeva: Chieri dal suo canto si obbligò di accorrere non solo a difendere Asti, ma di trovarsi anche altrove ad ogni sua impresa e chiamata: cedette inoltre la sua metà di Borgaro, e la metà di Villastellone.

Asti si assicurò dell'osservanza di questi patti coll'esigere in pegno il castello di Marentino, e la bastita della Serra; e se ne valse con quell'arroganza che sogliono i vincitori.

La Serra, secondo la convenzione, non doveva rimanere in pegno, che per lo spazio di due anni. Posteriormente cioè nel 1311 i chieresi si mostrarono tanto gelosi della custodia di questo fortificato luogo, che decretarono pena di morte contro chiunque avesse consigliato a darlo in potere od in pegno ad altri, e stabilirono eziandio la confisca dei beni del consigliatore, ed il bando alla moglie, e ai discendenti di lui.

Quando il comune di Chieri si riconciliò con quello d'Asti, fece pure la pace coi conti di Biandrate, ai quali aveva tolto e distrutto dalle fondamenta il villaggio di Cesole: gli accolse nel novero de' suoi cittadini, loro diè luogo nel suo consiglio: acconsentì che ritornassero nelle proprie terre gli uomini di Ce-

sole ed Andezeno trasferiti a Chieri, e promise di non accogliere nel suo seno altri di loro. Rattempravano gli sdegni, e facevano tregua nel 1271 i Torti con i Medaglia, i Trana con Enrico Sapiente: Facino Rejnero, e Jacopo figli di Guglielmo Englesio si rappattumavano con i Balbi.

Il comune rinnovava poscia l'alleanza con Asti: due trattati erano conchiusi nel 1273, in virtù dei quali, annullate le precedenti convenzioni, Asti cedeva i diritti acquistati su Villastellone, e su altre parti della chierese giurisdizione per dare un pegno di leale amicizia. Dopo ciò ducento fanti di Chieri ivano colle truppe astesi a dare il guasto a Cossano, ed erano sconfitti dai provenzali: ritornavano i chieresi coi loro alleati, e toglievano ai provenzali Alba, Alessandria, e poi altre città da loro occupate, combattendo valorosamente contro gli stessi nemici per più anni, e sino a che ne videro abbattuta la potenza in questa parte d'Italia. A così gloriose fazioni presero parte cinquanta cavalli, e tre mila fanti di Chieri.

Nel 1277 gli astigiani, i chieresi, e gli altri alleati stipularono un trattato di pace col comune di Cherasco (vedi *Cherasco*).

Quattro anni appresso nel giorno decimoquinto di maggio la comunale amministrazione di Chieri coi gonfaloni spiegati, e colla scorta de' suoi militi si condusse al castello di Tondonico, e vi fece atti di dominio senza incontrare ostacoli da parte del marchese di Monferrato, de' conti di Biandrate, de' signori di Ostero, e di Polmoncello, che pretendevano avervi giurisdizione. Con tale apparato volle confermare i suoi diritti su quel castello, che già erano stati riconosciuti dai predetti signori nel 1246, ed anche vent'anni prima.

La repubblica non tardò quindi a comporre i litigi che si erano levati coi signori di Montaldo; e non passò gran tempo che le venne fatto di rendersi certa del dominio di Borgaro. Combattè (1290) con prospera fortuna contro il principe Monferrino; e per rassodare la sua potenza diè termine ad alcune differenze che aveva coi baroni di Moncucco e di Alegnano, investendoli della signoria da loro donata al comune su Moncucco, Cinzano, ed anche su parte di Vernone e Mombello: noverò tra i cittadini i signori di Avuglione, Ostero, Sciolze, e parecchi de' Biandrati che le vendettero le terre di Andezeno

e Cesole: occupò Berzano e Castel-Vairo, e con alcune concessioni si rese affezionati gli abitanti di quelle terre.

I nobili popolani che per tal guisa erano cresciuti grandemente di numero in questo tempo, trovandosi anche in numero assai grande ascritti alla società di s. Giorgio instituita nei primi periodi di questo secolo per abbattere la potenza dei nobili di ospizio, pervennero a formare nella medesima società (1291) un ordine distinto e superiore, nel quale furono annoverati ducento e trenta di loro.

Presero questi a combattere i nobili di ospizio, non meno che i popolani plebei che facevano anche parte della società di s. Giorgio; se non che già vedevasi a quest' età menomata di molto la potenza dei primi, ed assai dimettevano i secondi della loro fierezza.

Le intestine discordie che nel 1303 acerbamente straziavano la repubblica d'Asti, indussero parecchi della fazione dei Solari, come i Roeri, gli Asinari, i Peila a rifuggire a Chieri, ov'erano bene accolti e favoriti; ed anzi i Chieresi non solo ricusarono di scacciarli dalle loro terre, come Asti richiedeva, ma dopo avere secondato alcune scorrerie che i loro ospiti fecero sui luoghi spettanti ai De-Castello, con tutte le loro forze riunite li accompagnarono nel maggio dell'anno seguente ad Asti, ove i Solari vennero riposti in seggio dalla popolazione che ad un tempo discacciò i loro nemici.

Filippo di Savoja coll' ajuto del comune di Chieri s' impadronì di Gassino dopo averlo stretto d'assedio durante la guerra contro il marchese di Monferrato; e colle armi dello stesso comune accorse, al volgere di quegli anni, più volte in difesa dei Solari; e adoperavasi a rialzarli quando soccombevano in tanti arrabbiati conflitti coi De-Castello.

Vediamo poi che gli astigiani congiunti coi chieresi (1308) si fanno padroni del luogo di Muasca dopo averlo per più mesi assediato: vediamo eziandio che furono insieme sconfitti sul territorio di Quattordici dai molti fuorusciti che infestavano le strade, ed erano sostenuti dall'alessandrina famiglia dei Lanzavecchia.

Due anni dopo l' imperatore Enrico VII giunto a Torino riceve l'omaggio di fedeltà e un donativo di cento marchi d'argento dagli ambasciatori del popolo e dei militi di Chieri: si

conduce alquanti giorni appresso in questa città con la sua numerosa comitiva, e vi è alloggiato in casa di Ardizzone Broglia: si mostra satisfatto di questa popolazione, che un dì presentasi adunata al suo cospetto con dimostrazioni di molta riverenza in sulla piazza di Mercadillo: vi deputa a suo vicario un Ugolino di Vichio da Firenze, e gli commette di fare gli statuti per questo comune, di concerto con altri cinque sapienti, dei quali abbiamo di sopra indicato i nomi.

La giurisdizione di Chieri a questi tempi comprendeva Villa Stellone, Santena, Cambiano, Troffarello, Revigliasco, Peceto, Baldissero, Pavarolo, Montaldo, Andezeno, Marentino, Avuglione, Alegnano, Mombello, Moriondo, Moncucco, Cinzano, Vernone, Vergnano, Ostero, Polmoncello, Tondonico, Baldassano, Sciolze, Montosolo, Serra; con questi luoghi erano eziandio compresi Bulgaro, Castelformagero, Moxio, Ponticello, Molinato, ed altri castelli e casali, che troviamo poi noverati tra quelli che dovevano mandare a Chieri tutto il grano raccolto e non necessario al loro mantenimento.

I ndarno fu dai provvidi statuti vietata ogni società di militi o di popolo: erano gli animi avvelenati dagli odii: erano accesi da feroce discordia: il sangue versato chiedeva spargimenti di sangue: un'irata fazione ne faceva nascere un'altra opposta più rabbiosa e violenta. Si rannodava la società di s. Giorgio per vendicare i popolani oltraggiati dai militi, per difendere dalle minaccie di costoro i luoghi di Avuglione e Villastellone, ed in fine per vendicare i Costa, che offesi da quei di Peceto, ne invocavano l'ajuto. Il comune lacerato da varii partiti non era sufficiente nè a quell'uopo, nè ad impedire le zuffe tra i signori di Ostero e quei di Tondonico suoi vassalli, nè a reprimere coloro che infestavano le strade spogliando e ponendo in ceppi i passeggieri sotto colore che fossero di un'opposta fazione. Avvampava la discordia in seno all'ospizio dei militi, e gli Albuzzani per numero e potenza cospicui, passavano alla società di s. Giorgio, in grembo alla quale erano pure accesissime le dissenzioni, cosicchè i De-Castello, grandi popolani, si macchiavano del sangue di un Milone Pasquerio, di un Tommasino Maunerio, di un Jacopo di Rosso; e i De-Gerbo venivano a fiere contese coi Villa.

A questo modo s'innoltrava il secolo decimoquarto, e la

potenza del comune iva struggendosi pel fuoco che alimentava nelle sue viscere. I torinesi nel 1319 presso alle feste di Natale valicano il monte e vanno ad assaltare i nobili chieresi, coi quali poco innanzi erano venuti in contesa: dopo le feste ritornano ad azzuffarsi tra loro per le vie di Chieri, ove le molte torri proteggono gli abitanti. Vuolsi qui notare che in virtù di un diploma di Enrico VII le città di Chieri, Asti ed Ivrea dovevano riconoscere la sovranità del conte Amedeo di Savoja: ma per la morte dell'imperatore, per le dissensioni tra il principe di Acaja e il conte suo zio, Chieri, come le altre due città, tralasciò di mostrarsegli devota, sinchè il principe ed il conte furono d'accordo, che venendosi ad acquistare questa città e quella d'Ivrea, ne sarebbe stato fra di loro comune il dominio; e si adoperarono affinchè il loro intento fosse in qualche modo adempito: troviamo diffatto che nel 1320 il principe richiedeva i chieresi di mettere una guardia al Podio Palliciano per assicurare le persone ed i beni, e poco tempo dopo avea cura che si mantenessero i confini tra Moncalieri e Villa Stellone, com'erano per l'addietro.

Il giudice di Chieri nel 18 di giugno del 1321 impone a Michele della Traita de' baroni di Moncucco, di non obbedire al vescovo di Torino, che si era intromesso in un procedimento criminale tra lo stesso Michele ed un suo fratello; e nell'anno seguente i signori di Moncucco rinnovano i patti col comune, e ne riconoscono la giurisdizione.

Nel febbrajo del 1325 fu appiccato il fuoco al castello e a tutto il luogo di Vergnano, come pure a quello di Villa Stellone. Nel dì 5 di marzo del 1326 andò anche in fiamme tutta la villa di Peceto: questi incendi si crede che avvenissero per opera dei conti di Cocconato, i quali, rotta la tregua, correvano di bel nuovo per le terre di Chieri con soldati vercellesi venuti in loro soccorso; e spingendosi infino alle rocche di s. Silvestro, prendevano sessanta uomini, che tutti, a riserva di due, erano dell'infima plebe od agricoltori.

Chieri, due anni appresso, mandò quattro ambasciatori a Rainero di Massè de' conti di Valperga per trattare e stringere la pace con lui. Nello stesso anno fu invitato con lettera del 17 ottobre dal comune d'Asti a pigliare le armi contro i loro nemici: risposero Huete e Vespono Solaro, quegli podestà, questi

capitano del popolo, unitamente a quattro sapienti della guerra, essere disposti gli uomini di Chieri a muovere contro ai fuorusciti d'Asti, ai marchesi d'Incisa e ai conti di Cocconato; ma così non poter fare a quell'ora nè contro il marchese di Saluzzo, nè contro quello di Monferrato.

Pendevano con quest'ultimo, a quei giorni, trattative di pace incominciate dal di lui consigliere Lancia di Corticelli; ma informato il principe Monferrino di una zuffa appiccata cogli uomini di Albugnano a lui fedeli, dai militi chieresi inviati contro i signori di Cocconato, e venuto per questo in molta indegnazione, al tutto ricusò di acconsentire ulteriormente a quell'accordo: affaticasi indarno il comune a persuaderlo, che niuno de' suoi prese parte a quel conflitto: indarno procaccia di chiarire che le sue insegne si trovavano in allora vicine a Primeglio; che solo avevano combattuto gli uomini di Villanova e Buttigliera: tutto fu invano.

Chieri pertanto si apparecchiò con tutte le sue forze alla guerra. Sul fine di gennajo del 1329 addimandò un'imposizione di trentacinque lire astesi, e nel successivo febbrajo raccolse trentadue cavalli armati, e provveduti dai baroni e dai villaggi a lui soggetti; fece venire da Genova quaranta balestrieri; pigliò al suo servigio un Ottino di Sannazzaro con cinquanta uomini d'armi, a ciascuno dei quali diede uno stipendio di otto fiorini al mese; munì tutti i castelli ed i casali di sua giurisdizione; deputò capitani alla difesa delle superiori terre Ardizzone Costa e Dragonino Gribaldo; pose a difendere i luoghi della pianura Benso Antonio di Muasca: trascelse otto uffiziali per rassegnare ed ordinare in battaglia i suoi popolani, e quattro altri ne elesse a cui diede il carico di trovarsi alla testa dei baroni.

Questi apparecchi indussero i signori di Aramengo, di Montiglio ed altri monferrini a domandare la clientela di Chieri. Le risolute ed energiche mosse dei chieresi d'intorno a Gassino, loro procacciarono il 12 d'aprile una tregua di otto giorni, che fu poi prolungata fino alla metà di maggio. I prosperi successi ch'ebbero quindi le loro armi sui conti di Cocconato, cui presero Bagnasco, Capriglio e Primeglio, fecero calare essi conti ed il marchese ad una pace onorevole per loro, giacchè in virtù di essa dovevansi restituire i due primi sopraccennati castelli,

che tuttavia erano ritenuti da Chieri; e ad un tempo assai utile a questo comune, che travagliato dalle discordie civili, e mancante di pecunia per proseguire la guerra, già imposto aveva una taglia straordinaria di dodici danari per lira, e già ricevuto avevane a prestanza, pagando il sette e mezzo d'interesse per cento, ed in altri modi aveva già impoverite le fonti della sua prosperità.

Nel 1332 il dì 9 di ottobre fece una convenzione con Asti, in vigor della quale si sospesero infino alla Pasqua le rappresaglie permesse dai due comuni vicendevolmente agli uomini loro.

Nel 1334 Chieri si vede amico e devoto al principe d'Acaja il quale, per mezzo del suo luogotenente Guglielmo di Mombello, procurò di unire eziandio con vincolo di fratellanza Savigliano, Asti, Pinerolo, ed altri luoghi.

In quest'anno medesimo il 13 di settembre il comune di Pinerolo spedì a' suoi sindaci una procura, con cui potessero trattare e conchiudere quella fratellanza già stabilita tra il principe e Chieri. In ajuto di questo comune il principe accorso era nell'anno precedente, quando Giovanni re di Boemia accostatosi alla porta di Albussano con mille e ducento cavalli tentò di sorprenderla, e costretto a dipartirsi di là, mandò in fiamme una gran parte del luogo di Andezeno.

Le civili discordie che vieppiù si accendevano in Chieri, vi chiamavano le armi di Boemia venute in Italia per ajutare Ludovico il Bavaro: vi chiamavano, cinque anni dopo, quelle de' principi di Monferrato e di Saluzzo. I soccorsi dei confederati di questo comune accorrevano alla sua difesa; ed ottocento soldati monferrini e saluzzesi, col seguito di numerosi pedoni, giunti presso alle forche di Chieri, ritornavano indietro abbandonata l'impresa.

Frattanto i signori di Moncucco riconoscevano il dominio del Monferrato; ed il comune vendeva Santena nel 1336, e l'anno dopo vendeva a Moncalieri il territorio di Gorra.

La plebe di Chieri, che aveva potuto occupare i primi seggi della società di s. Giorgio, ristucca delle accanite dissensioni, e delle frequenti scaramuccie della nobiltà, ed anche innasprita delle iterate mene dei nobili di ospizio per dare la patria in mano ai nemici, discacciava dispettosamente dalla città parecchi

dei capi dell'odiata fazione, molti dei Vignolii e dei Merlenghi, un Petrino Balbo, ed un Antonio Bertone de' Balbi. Congiuntisi costoro in grande numero coi fuorusciti d'Asti, percorrevano la campagna, la devastavano e spargevano il terrore negli abitanti e nei passeggieri. Assaliti vigorosamente dalle schiere del comune, presso al casale di Pietro Balbo, il 15 di giugno del 1339, benchè superiori di forze perdevano cento cavalieri e numerosi fanti, i quali erano fatti prigioni e posti a morte: quelli di loro che sopravvissero, a malgrado di ciò continuarono per alcuni anni ad arrecare non poche molestie al comune.

Per deliberazione del maggiore consiglio e coll'assentimento del principe di Acaja, al quale fu da special convenzione assicurata e mantenuta la metà di Chieri, questo luogo in quell'anno medesimo (1339) si diede al re Roberto, che alla signoria di esso rinunziò col suo testamento del 1343, nella persuasione che la nipote Giovanna sua erede non l'avrebbe, a cagione della sua lontananza, potuto conservare sotto la sua dominazione. Ciò non pertanto i chieresi a lei ebbero ricorso per ottenere forze bastanti da opporsi al marchese di Monferrato, e furono senza ritardo ajutati.

Su questo territorio accadde nel 1345 la famosa battaglia detta di Gamenario. Reforza d'Agoult venne col suo campo intorno al castello di Gamenario, e lo strinse per modo che ne indusse il presidio a pattuire di arrendersi qualora nel giorno precedente a quello di s. Giorgio non avesse ricevuto soccorsi. Spuntò il dì prefisso alla resa, cioè il 23 d'aprile, ed il principe Monferrino accostossi con molte truppe per liberare gli assediati. Non frappose indugi Reforza ad assaltare con tutte le sue forze il castello, e in poche ore se ne impadronì.

Schierati quindi i suoi provenzali, a cui erano uniti i chieresi ed altri fautori de' guelfi, aspettò coraggioso le squadre nemiche. Giunsero i monferrini congiunti coi signori di Cocconato e coi fuorusciti d'Asti e di Chieri, ed al primo scontro volsero le spalle e cedettero il campo. Sopravvenne in buon punto il marchese di Monferrato col miglior nerbo de' suoi, e potè ristorare la pugna. Crebbe l'urto e la strage, e si dubitò a qual parte sarebbe propizia la vittoria: si spinse il marchese addosso al siniscalco, si raddoppiarono i colpi, e la vittoria sorrise ai monferrini. Caddero i prodi che difendevano il sini-

scalco; fu egli stesso trafitto da mortale ferita, dopo mirabili prove di valore; caddero più migliaja de' suoi; e si diedero gli altri a foga precipitosa (vedi *Castellinaldo*).

A malgrado di tale sconfitta Chieri potè ancora sottrarsi alla dominazione del marchese di Monferrato, perch' ebbe l'ajuto degli officiali e soldati provenzali che ripararono dentro alle sue mura, e quello del conte di Savoja e del principe d'Acaja.

Due anni appresso il marchese divenuto più formidabile a cagione del soccorso de' milanesi, scorreva il territorio di Chieri nei primi giorni di maggio, e vi dava il guasto ai vigneti, ed a quanto gli si parava davanti. Accorse ad arrestare tanta rovina Giacomo principe d'Acaja rinvigorito dalle genti del conte di Savoja Amedeo VI, ed apportò ai chieresi tanto sollievo, che il 19 di quello stesso mese, a lui ed al conte *per indiviso* fecero di sè con parole di viva gratitudine la dedizione solenne.

Il trattato sottoscritto in quel giorno da' rappresentanti del comune, del conte di Savoja, e del principe d'Acaja stabiliva, fra le altre cose, che si avessero ad osservare le convenzioni fatte dal comune co' suoi vassalli; dovesse il comune prestare servigio militare per venti giorni in ciascun anno, nello spazio di ventotto miglia all'intorno; avesse diritto di fare statuti, e di coniare moneta coll'impronta dei principi; non potessero i chieresi venir chiamati in giudizio fuori della loro città; fossero tenuti i principi ad eleggere il vicario tra i quattro soggetti proposti dal comune; a conservare e difendere la società di s. Giorgio; a ricuperare i beni del comune, e gli altri nel trattato indicati; non potessero aumentare le tasse e le multe od i loro acquisti nel distretto di Chieri, nè assoggettare in tutto il loro dominio i chieresi a dazii e gabelle; non potessero dare asilo ai fuorusciti del comune, o rimetterli in grazia; o loro restituire i beni confiscati; fossero per ultimo obbligati i principi a giurare l'osservanza di questi patti ogni volta che ne fossero dal comune richiesti.

Nel 1349 Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, eletto arbitro dal marchese di Monferrato, e dalla casa di Savoja, perchè desse termine alle differenze nate fra loro, stabiliva nel dì 25 di settembre, che i castelli di Moncucco e di Vergnano, occupati dal marchese, rimanessero in potere di lui, e tutti gli altri della giurisdizione di Chieri fossero da esso restituiti

alla stirpe Sabauda: mostrandosi intanto benevolo ai fuorusciti, ordinava dapprima che venissero reintegrati nei loro beni, negli onori, e nelle ragioni che avevano prima del bando, indusse il comune a calare con questi ad un accordo, ed a far loro buona accoglienza: quindi nel corso di quattro anni, ora con energiche ammonizioni, ora con forti minaccie, tanto si mostrò caldo e risoluto a proteggere i fuorusciti, ritornati in patria, dalla rabbia e dalle vessazioni dei loro paesani, che se non giunse a svellere la discordia dalle sue radici, potè almeno impedire che di bel nuovo producesse tanti amarissimi frutti.

Or chi consideri le tante sollecitudini, con cui l'arcivescovo di Milano si affaticò a ristabilire tra i chieresi la pace, si maraviglierà forse vedendo come la casa di Savoja lasciasse per quattro anni immischiare uno straniero in queste faccende; stupirà eziandio riflettendo com'ella si acconciasse bensì al trattato di dedizione nel nominare in questo frattempo (1352) a vicario di Chieri un Bonifacio de' conti di Castellamonte, conforme all'elezione fatta dal comune; ma omettesse di operare a danno de' fuorusciti, secondochè in quel trattato aveva promesso, e non si mostrasse nemmeno disposta ad assistere colle sue forze il comune, cui minacciavano le truppe dell'arcivescovo così da vicino, che già erano pronte a rintuzzare le armi de' renitenti chieresi: ma cesserà la meraviglia in chi ponga mente che la casa di Savoja aveva in allora contro di sè il marchese di Saluzzo, il Delfino di Vienna, ed altri principi, e che le sarebbe stato dannoso il venire in aperta rottura con quell'animoso prelato così possente a quei dì, che venuegli fatto di assicurare nella sua famiglia il dominio della Lombardia.

I semi d'una funesta dissensione tra Giacomo principe d'Acaja ed il conte di Savoja Amedeo VI, tanto più germogliavano, quanto più questi alla sua maggior età si avvicinava. Per un accordo fatto tra loro, il Principe non dovea quindi più aver parte nelle faccende di Chieri, ed il conte con diploma dato il 30 dicembre 1354 nel castello di Ciamberl, assumendo sopra di se tutti gli obblighi provenienti dal trattato di dedizione, e dichiarandosene osservatore scrupoloso, rimetteva in poter del comune le ville, i castelli ed i casali posti nella giurisdizione di Chieri, e già dal Principe ricupetati sui ribelli, ordinando

ad un tempo, che tutte le cause de' chieresi, anche in via di appellazione, fossero discusse e diffinite nella loro città.

Ciò nondimeno al cominciare del 1357 crebbero talmente i dissapori tra il Principe ed il conte, che il comune vedendo imminente una guerra tra loro, provvide ai proprii interessi col non partecipare alle loro controversie, e col riconoscerne la signoria come indivisa. Richiesto dagli agenti del Principe il 1.° di giugno a muovere in di lui ajuto le armi contro il marchese di Saluzzo, e non volendo rompere i vincoli di amicizia che allora lo stringevano col marchese, e trasgredire il divieto ricevuto dal conte, lo pregava nel giorno istesso de' suoi consigli, e degli acconci provvedimenti. Scoppiò frattanto la guerra: soggiacque il Principe; ed il comune prestò omaggio di fedeltà soltanto al conte nel dì 13 di marzo del 1360. Si riconciliarono i due augusti Sabaudi nel dì 25 d'ottobre del 1363; il comune di bel nuovo riconobbe la signoria dell'uno e dell'altro, metà per ciascheduno; ed in caso di nuove discordie tra loro, si obbligò di sostenere il partito del conte.

Riferiamo qui di passaggio che la cronica di Rivalta notò, a quest'anno, grandi voli di locuste, che a guisa di folte nubi, dirigendosi dal Monferrato verso Cambiano, passarono nel mese d'agosto per Chieri.

Vediamo che l'anno dopo il comune ricuperò il luogo di Arignano, e quindi quello di Cinzano.

Nel 1369, il conte per favorire la buona amministrazione della giustizia, con diploma del 27 di maggio prescrisse che il vicario di Chieri e tutti gli uffiziali della Curia venissero d'allora in poi sempre al termine del loro uffizio sottoposti al sindacato per otto giorni in presenza del loro successore, come già erasi praticato da quattro lustri circa: nove anni dopo stabilì il modo di provvedere pel caso che il comune restasse privo del vicario.

A munire viemmeglio con nuove fortificazioni questa città, la stirpe Sabauda rivolse pure in questi anni le sue vigili cure; ed alle spese necessarie a quest'uopo furono anche da lei assoggettati gli ecclesiastici nel dì 15 d'aprile del 1374. Ma prima che questo secolo giungesse al suo termine, per poco stette che il castello che si andò allora edificando, riuscisse di molto vantaggio ai nemici pel tradimento del castellano Regricio; a

tal che i cittadini mostrarono sin d'allora il desiderio di vederlo atterrato.

Dovendo il comune pagare nel 1380 mille fiorini il dì della festa di s. Michele ai Principi, risolvette di farvi contribuire i feudatarii che gli erano vassalli, e ne determinò le quote. Disputarono fra loro i signori di Troffarello per sapere se la quota determinata fosse dovuta in ragione di signoria, o in riguardo alla quantità dei beni posseduti; venne deciso ch' essa pagar si doveva in ragione di signoria: ricusarono il pagamento i baroni di Montaldo e Pavarolo, ed esentati per quella volta, furono poi costretti a pagare le somme loro prefisse negli anni seguenti: a questo modo tutti i vassalli al comune, ed il comune al Principe si andarono accostumando a pagare ogni anno un'imposizione maggiore di quella che solevasi per l'addietro, e secondochè poteva ravvisarsi più conforme ai bisogni dello Stato.

Non erano infrequenti le imposte che si riscuotevano sotto colore di donativi, tra le quali considerabile fu la somma di due mila ed ottocento fiorini sborsati nel 1384 all'occasione che Amedeo VII confermò le franchigie di Chieri; e fu eziandio cospicuo il presente di uno splendido vasellame d'argento che venne fatto un'altra volta. Vediamo frattanto che il comune si mostrò compiacente a mandare uomini all'esercito, oltre il tempo ed il termine stabilito nell'atto di dedizione.

Vero è che richiesto ad inviare ducento armati, per due mesi, nella guerra contro i valesani, non ne spediva fuorchè in numero di quaranta, e solamente per un mese: ma oltre che doveva in quel tempo tenere ben munite le sue terre per tema del marchese di Monferrato, si trovava in angustie per la guerra scoppiata contro di lui, alla quale esso comune nel desiderio di rispondere pienamente alle richieste de' Principi Sabaudi, interveniva con tutte le sue forze, e affrettavasi a fare grandi provigioni di pane per tutto l'esercito, tosto che il Principe con lettera del 13 agosto 1387 rendevalo avvertito della sua risoluzione di muovere contro il nemico nella vegnente domenica.

Addì 26 di luglio dell'anno successivo Gian Galeazzo Visconti eletto arbitro dei dissidii tra i Principi ed il Marchese, faceva sospendere le ostilità sino al Natale. Chieri faceva poi restitu-

zione al marchese della terra di Cordua, conquistata in quelle fazioni, e ad esso lasciata in custodia dal conte di Savoja che dimostrava di rappattumarsi col marchese di Monferrato.

Il luogo di Villastellone nel dì 30 di giugno del 1396 venne dato in feudo a Franceschino Villa di Chieri, il quale fu esentato per dieci anni dall'obbligo di pagar taglia, e di provvedere militi all'esercito: ma, trascorso quel termine, doveva inviar due cavalli, e pagare la centesima parte dell'imposta che il comune corrisponderebbe ai conti di Savoja, potendone per altro esigere due terzi dagli uomini di Villastellone.

Cotali esenzioni tendevano a favorire l'aumento della popolazione, la quale era in que' tempi di molto scemata per cagione dei nocumenti che provennero così dalle guerre, come dagli statuti di Chieri assai poco favorevoli agli abitatori di questo luogo; a tal che, già dieci anni addietro, con varii allettamenti s'era procurato di attirarvi un certo numero d'uomini delle montagne di Pragelato.

Il comune col dare questa terra in feudo provvide anche alla di lei sicurezza; giacchè due anni prima, per difenderla dai nemici, aveva dovuto pigliare a prestanza una considerevole somma di danaro; ed or trovavasi nella necessità di ripararla prontamente da un'ostile occupazione. Perocchè al cominciare di quell'anno (1394) Facino Cane, che era venuto al servigio del marchese di Monferrato, dopo essersi impadronito di Vernone, Vergnano e Tondonico, sbaragliava i chieresi al primo incontro, e cento quindici ne menava prigioni. Dappoi unitamente al marchese, con circa tre mila cavalli scorreva pel territorio di Chieri, vi metteva in fiamme diversi casali, s'impossessava di Arignano, Avuglione, Marentino, Mombello, Moriondo, Baldissero, Montaldo e Pavarolo; desolava la campagna, e vi interrompeva ogni sorta di traffico.

Il comune privo dei soccorsi del principe d'Acaja, e del conte di Savoja, ed omai disperando di poter da se solo sostenere più oltre una lotta così terribile, spedì sul principio dell'anno seguente in Savoja il suo vicario Giovanni di Serravalle per chiedere al conte gli opportuni e subiti soccorsi. I chieresi atterriti da tante sciagure, nel quinto giorno di marzo imploravano fervidamente la protezione del cielo, e vestiti di sacco, andavano in processione dall'una all'altra chiesa, gridando mi-

sericordia. Il comune frattanto fu consolato dalle promesse del conte, la cui mediazione valse diffatto per modo che il 10 di ottobre del 1399 si ottenne una tregua di cinque mesi circa. Cominciarono di bel nuovo le ostilità nel dì 13 del 1401. Fu dai nemici preso e saccheggiato Albugnano: fu quindi occupato il luogo di Villastellone, che era custodito da Franceschino Villa; e nel primo giorno di dicembre venne stipulata una tregua per tre anni e mezzo, la quale diè poi luogo al trattato di pace dell'8 d'aprile 1411, con cui si pose termine ad una guerra così lunga e disastrosa. In quel frattempo Chieri a viva forza ricuperò Pavarolo; diede in feudo il luogo e le rovine del castello di Tondonico a Franceschino Villa, siccome gli avea dato la terra di Villastellone; e appena trascorsi due anni, dacchè fu conchiusa la pace, investì Ludovico Costa del luogo di Arignano già da lui posseduto come feudo paterno.

Addì 8 di febbrajo del 1414 il duca di Savoja Amedeo VIII unì le terre ed i castelli di Ostero e Polmoncello, non molto innanzi distrutti, al comune di Gassino; e quattro anni dopo fu egli riconosciuto da Chieri qual unico suo signore, essendosi estinta la linea dei Principi di Acaja.

Un debito di dieci mila e più ducati d'oro aveva contratto il comune per sopperire a' tanti dispendi in quella guerra terribile, ed a molti de'suoi creditori doveva pagare oltre il dieci per cento d'interessi; ma ebbe l'accortezza di erigere un monte di prestito nel 1415 con tali disposizioni, e con siffatte guarentigie, che gli venne agevolmente fatto di raccogliere in breve tempo il danaro opportuno ad estinguere quel debito, e di ottenere che molti de'suoi creditori stessero per l'avvenire contenti alla metà dei già pattoviti interessi.

Il commercio, le manifatture e l'istruzione pubblica furono tosto efficacemente promosse. Il Duca nel 1448 diede la facoltà che vi si coniasse moneta; facoltà che il comune erasi già riservata nell'atto di dedizione.

Senonchè le speranze di una novella serie di prosperità per Chieri venivano presto menomate dalle discordie tra i nobili di albergo, ed i nobili di non albergo, dei quali daremo qui sotto qualche ragguaglio. Sostenevano i primi di avere diritto alla nomina di un certo numero di consiglieri scelti fra loro, di essere anteposti in alcune cariche, e di avere la precedenza

sugli altri nobili non tanto in consiglio, quanto fuori di esso: a cotali pretensioni si opponevano i secondi; e tanto ardore, e sì grande pertinacia si palesarono da ambe le parti in queste contese, che quantunque venissero sedate nel 1422, tornavano a destarsi pochi anni appresso; e dai molti provvedimenti che volle poi dare il duca Ludovico di Savoja, or a questo, or a quel partito mostrandosi favorevole, rimasero cotanto ravviluppate le cose, che non si trovò mezzo a distrigarle prima del 1533; nel qual anno finalmente quaranta nobili dell'una e dell'altra parte insieme adunati nella sagrestia di s. Domenico, a nome di tutta la chierese nobiltà, stabilivano, per comune consentimento, che abolita ogni distinzione e preminenza tra quei di ospizio, o di non ospizio, i più provetti avessero la precedenza nei pubblici uffizii.

Nel 1494 vi fu accolto con magnifiche feste Carlo VIII re di Francia, che dopo quattro giorni se ne dipartì addì 11 di settembre per condursi in Asti, ed irsene all'impresa di Napoli. L'anno seguente, reduce da quell'impresa, vi ritornò più volte allettato dall'avvenenza di una donzella, creduta della prosapia dei Solari, nel cui palazzo eravi stato alloggiato. Nelle anzidette feste fu recitata nel suo cospetto l'istoria di Clodoveo, e vennero rappresentati i *misteri:* Leonetta Tana era stata prescelta a compirlo in versi francesi nel di lui ingresso per la porta del Vairo: le gentildonne accorse a così bella solennità lo proclamarono loro campione, e rappresentarono in isplendida guisa il trionfo dell'onore e della donnesca pudicizia.

Così la città di Chieri vedeva spirar questo secolo fra le dolcezze della crescente civiltà, le quali dovevano allora tanto più essere apprezzate, quanto più recente era la memoria dei turpi e feroci eccessi, che non molto prima avevano amaramente contristata la subalpina contrada. Di cotali eccessi i nostri lettori si faranno qualche concetto dalla conoscenza del seguente orribile fatto.

Antonio Gribaldi ebbe a sorprendere la sua donna nelle braccia dell'adultero: anzichè un giusto sdegno, un cieco e bestiale furore s'impadronì subitamente dell'animo di lui; onde volle ch'ella stessa la sciagurata appiccasse il drudo ad un uncino piantato nella volta della camera che fu per lei cangiata, non sapremmo se in carcere, od in sepolcro, poichè la porta

e le finestre tutte ne fece murare per guisa, che da un piccolo spiraglio non potevano penetrarvi che un fioco raggio di luce, ed il vitto necessario a mantenerla in quel dolorosissimo stato. Avvinta alla parete dovette la infelice, sino all'ultimo suo respiro, avere dinanzi agli occhi il miserando spettacolo di quel cadavere orribilmente sfigurato dalla putrefazione.

Il secolo decimosesto fu ai chienesi molto infausto per la carestia, e più ancora per la peste, che più volte imperversò fra loro. Alcune migliaja di persone erano perite nel contagio del 1514, e narrano i cronisti che in quello degli anni 1521-22-23 ne mancarono circa ottomila.

Gli svizzeri condotti dal vescovo di Sion all'impresa di Cuneo facevano alto in numerose frotte a Chieri l'anno 1515. Otto anni dopo ne devastavano il territorio gl' imperiali, che dalla città erano vigorosamente respinti.

La occuparono i francesi nel 1536 per mezzo di Bertolino Gribaldi, e di altri traditori, che il 4 di settembre vi erano penetrati per la porta del Vairo. Ne pigliò per la Francia il comando il cavaliere d'Azzala romano. Funne presto discacciato dal marchese del Vasto, che investendo la città da due parti, vi aprì in quattro giorni una larga breccia, la pigliò d'assalto, e le diede un barbaro saccheggio. Aveva il marchese con sè ventiquattro mila fanti, tre mila cavalli, ventiquattro cannoni, e fu perciò impossibile di resistere ad un impeto così grande.

A questo modo Chieri si trovò in potere degl'imperiali che il 9 di luglio 1538 essendovi di guarnigione in numero di ottocento, adunarono al suon de' tamburi moltissimi cittadini nella chiesa di s. Francesco, e senza pietà gli scacciarono dalla terra.

Simularono gl'imperiali di ritenere a nome del duca di Savoja questa città, e vi stettero fintantochè ne furono scacciati dalle truppe di Francia.

Nella notte precedente il 4 di settembre del 1551 il maresciallo Brissac mosse da Torino su Chieri alla testa di trecento cavalli, e di due mila quattrocento uomini di fanteria. Divisava di sorprendere questa piazza, ed entrarvi col mezzo delle scale; senonchè mentre le faceva racconciare per renderle della necessaria lunghezza, cangiò pensiero, e adoperando la forza, fece fulminare da dieci cannoni la cortina presso la porta da

Gialdo. Il conte di Lampugnano avevala già per tre giorni difesa con molto coraggio, e attendeva, di quella notte, un gagliardo soccorso da Asti, quando i cittadini, a cui egli, e molto più i suoi soldati, erano per le loro sregolatezze venuti in abbominio, lo costrinsero a cedere, ed a ritirarsi. I francesi posero tosto mano a rifarne ed accrescerne le fortificazioni, costringendovi al lavoro due mila contadini.

Tre anni dopo il predetto Maresciallo faceva rivolgere tutto il suo esercito su Chieri, e qui, per quindici giorni, lo ristorava dalle passate fatiche, per condurlo di bel nuovo in campo contro gli imperiali.

Fu sgombrata finalmente dai francesi la città nel 1562, e il duca Emanuele Filiberto, che restonne libero possessore, se ne acquistò la benevolenza degli abitanti colla concessione di vari privilegi.

Nel secolo XVII la carestia e la peste desolarono di bel nuovo i chieresi. Quattro mila e cinquecento ne perirono pel contagio che infieri nell'anno 1630, e nel successivo.

Dopo la pace di Cherasco, Vittorio Amedeo I avendo diviso il Piemonte in venti parti a maniera di provincie, Chieri fu posto nel novero di queste, ed ebbe il privilegio della carta bollata coll'impronta di s. Giorgio, e col motto: *Provincia di Chieri;* stette in questa favorevole condizione fino al 1696.

Sul finire del 1638 il cardinale Maurizio di Savoja si condusse in questa città per animare colla sua presenza i fautori del suo partito contro la Reggente. Fu questo il centro delle sue operazioni: i chieresi per altro affezionatissimi alla Reggente, non solamente si ristettero dal fargli buone accoglienze, ma senza riguardi lo esortarono a dipartirsi da Chieri.

Nello stesso anno (1639) il conte di Harcourt con sette mila fanti e due mila cavalli, congiunti con le truppe della Reggente, guidate dal marchese Villa, movendosi da Carmagnola, per apportare soccorsi a Casale, giunse inaspettato alle porte di Chieri. Spaventati gli abitanti dalla possa di quell'esercito, e dalla propria debolezza, non sì tosto vennero in questa piazza assaltati, ne pattuirono la resa. Accorsero quindi d'ogni intorno gli spagnuoli con tutte le loro forze per chiudere il passo ai francesi che pieni di ardimento si spingevano oltre, e soccorrevano Casale: rimasero poi i francesi in Chieri stretti d'assedio

per modo, che, mancando di vittovaglie, omai soffrivano gli estremi disagi. Il Villa scorreva bensì la campagna co'suoi soldati leggieri; ma erano troppo scarse le provvigioni che gli veniva fatto d'introdurre nella piazza. Vide il prode capitano di Francia, che altro scampo non gli rimaneva, tranne quello di uscire audacemente da quelle trincee: risolse pertanto di spingersi frammezzo ai nemici, quattro volte per numero superiori, di aprirsi tra loro la via coll'armi, e di tentare il ritorno a Carmagnola.

Vegliarono attentamente sulle sue mosse il Leganes a Poirino, ed il principe Tommaso a Moncalieri. Nella notte del 20 di novembre i francesi sgombravano Chieri di queto, e si avviavano in grande silenzio a Cambiano. Avevano di già oltrepassato Santena, ed il ponte della Rotta, quando furono vigorosamente investiti dal principe Tommaso, e poscia da un corpo di cavalleria spagnuola: fu sanguinosa la mischia, e quantunque i francesi avessero in fine la peggio, giunsero ciò nondimeno, mercè delle folte boscaglie, che que' luoghi ingombravano, a sottrarsi dai loro assalitori, ed a riparare alla città di Carignano.

Nel 1691 il generale francese Feuquieres, dopo avere mandato in fiamme il villaggio di Riva, accostavasi a Chieri, minacciando di porlo a ferro e a fuoco; ma una considerabile somma di danaro sborsatagli in buon punto dagli abitanti, ne raddolcì l'animo subitamente.

Ricorda questa città con singolare soddisfazione che il duca Vittorio Amedeo II soggiornò entro le sue mura con tutta la sua corte per lo spazio di circa tre mesi nel 1693.

Quel Duca venutovi da Embrun per indisposizioni di salute, avea preso alloggio nella casa Robbio presso alla Chiesa di s. Agostino oggidì distrutta.

Nell'anno 1785 Chieri fu eretto in principato a favore del duca di Aosta Vittorio Emanuele, che assunse perciò anche il titolo di principe di Chieri, Poirino, Riva e Banna.

I tempi posteriori non rammentano particolari vicende di questa città: seguì ella i destini del Piemonte, che da noi già furono accennati. Vide atterrarsi le sue fortificazioni; ma cessò di essere bersagliata or dagli amici, ed ora dai nemici eserciti: tranquillamente godendo i benefici effetti della pace, potè ri-

volgere i pensieri a far viemmeglio prosperare il suo commercio, e le sue manifatture.

Famiglie e uomini illustri. Possiamo noverare più di cento nobili famiglie chieresi, delle quali alcune poche risiedono tuttora in questa città, e le altre o si traslocarono altrove, o si estinsero.

Erano altre volte in due classi divise: la prima comprendeva le famiglie più antiche e possenti, chiamate *de Albergo*, ovvero *de Hospitio*: la seconda composta bensì di personaggi, e di casati assai ragguardevoli, ma che non potevano vantare la cittadinanza di Chieri, od uno stato di splendidezza e di possanza così rimoto, come la prima classe, chiamavasi in senso negativo *de non Albergo*. Questi che più facilmente si accostarono al partito de'popolani, ebbero coi nobili di ospizio or più, or meno lunghe ed acerbe discordie, le quali cessarono finalmente, come già si è toccato, quando fu tolta fra essi ogni distinzione, mercè dell'accordo che fecero insieme l'anno 1533.

I nobili *de Albergo*, o *de Hospitio*, sembra che fossero così appellati dal domicilio, o ridotto, che loro serviva di comune ricovero, ed anche di difesa, anzichè dall'antica usanza di essere gli ospiti dei distinti stranieri.

Sette per lo meno furono questi ospizii, e portarono il nome de'Balbi, Gribaldi, Albuzzani, Merli, Bensi, Mercadilli e Pillolj.

I vincoli di amicizia o di parentela, siccome pur quelli di un comune interesse, tennero insieme collegati e congiunti col nome del medesimo ospizio diversi casati.

Appartenevano all'ospizio de' Balbi le famiglie de' Simeoni, Bertoni, Bauzani, Bovetti, De-isto, Lanfranchi, Porro, Rotondi, Signorini, ed altre fino al numero di ventotto. All'ospizio dei Gribaldi erano unite le famiglie Broglio, Buglio e Moffa: stavano cogli Albuzzani i Costa ed i Raschieri: coi Merli, i Guffo, i Narri, i Ratti ed i Vignoli: coi Bensi i varii casati di questo nome detti di Santena, di Ponticelli e di Baldissero: coi Mercadilli erano uniti gli altri della famiglia di questo nome, chiamata da Santena ed i Grassi: i Pillolj nè si propagarono, nè si collegarono con altri nobili.

Accenneremo i più ragguardevoli personaggi di queste illustri famiglie, e parleremo in appresso di quelli che si distinsero nella classe molto più numerosa dei nobili di *non Albergo*.

I Balbi già erano considerati tra le prime famiglie di Chieri nel secolo XII, e godevano della precedenza nel comunale consiglio. Uno di essi era pure dei quattro Savii che regolavano le faccende della guerra, ed aveva uno dei quattro sigilli, coi quali solevano raffermarsi gli assegnamenti sul pubblico tesoro. Avendo eglino fatto rinnovare a loro piacimento quel sigillo, eccitarono le doglianze ed i rimproveri del comune, che sosteneva non aver essi diritto di variare o di ritenere quel sigillo più particolarmente degli altri Savii della guerra; e quindi per una transazione fatta nel primo giorno di marzo del 1394, permise ai Balbi di ritenerlo, mentre questi riconobbero di avere cotal diritto dal comune, e giurarono di farne buon uso.

Ebbero lunghe ed acerbissime contese contro i popolani, e contro i nobili di *non Albergo;* stettero anche in grande opposizione a' nobili di albergo, specialmente a' Gribaldi; e siffatte contese nacquero, e si mantennero perchè i Balbi non solamente vollero conservare le antiche loro prerogative; ma eziandio perchè mirarono sempre ad estendere maggiormente il loro potere.

Di due casati dei Balbi che ritennero il primitivo loro nome, uno si traslocò in Avigliana, ottenne considerabili feudi, e noverò distinti personaggi (V. vol. I, pag. 506); l'altro venne a stabilirsi in Torino, ottenne, con titolo comitale, in feudo Cavallerleone, Castelgentile, Bonavalle, una parte di Cervere, di Revigliasco e di Cavoretto, non che Burgono e Vinadio. A buon diritto vanta i seguenti personaggi:

Francesco Balbo, senatore ducale e professore di leggi nell'università di Torino:

Gotifredo, vicario di Cuneo nel 1571:

Un altro Gotifredo, senatore ducale a Torino:

Nicolò Balbo fu in prima professore di giurisprudenza nell'anzidetta università verso il fine del secolo XV; fu quindi senatore, presidente del reale patrimonio, ed in fine gran cancelliere. Nel 1535 venne mandato all'imperatore per rappresentare i diritti del suo principe alla successione del Monferrato; sui quali diritti diede alle stampe un ragionamento legale.

Si conserva un *Parere* di Nicolò Balbo, indiritto al duca Emanuele Filiberto.

Prospero, cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro (1630), dili-

gente raccoglitore di antiche memorie, e di oggetti di storia naturale: di questo archeologo con molta lode parlava Davide Coluillo nel suo carteggio con Giovanni Battista Doni:

Prospero, ambasciatore pel re di Sardegna in Francia, ed in Ispagna, poi presidente capo dell'eccell.mo Magistrato della Riforma sopra gli studi, primo segretario di stato per gli affari dell'interno, ministro di stato, decorato della croce dell'ordine civile di Savoja, del gran cordone, del collare dell' ordine supremo della Nunziata, presidente della R. Accademia delle scienze. Sulla vita e sulle opere di quest' inclito personaggio, di cui lamentammo nell'ora scorso anno la perdita, faremo distinto cenno nell'articolo di Torino, nel quale ci occorrerà eziandio di parlare dell' illustre suo figliuolo Cesare, che di presente onora la nostra letteratura.

Prima d' indicare le altre cospicue famiglie di questa città, diremo di passaggio che fu tale e tanto il concorso dei nobili chieresi alle spedizioni d'Oriente sino dalla prima crociata, che ad un tempo, come osservò l'erudito P. Paciaudi, se ne contavano sino al numero di ventidue, insigniti dell'ordine Gerosolimitano.

I Bertoni sin dal secolo XIII ebbero in feudo Sambuy, Castel-Guelfo, il castello di s. Salvatore, Revigliasco, Santena, Ferrere, Bardassano, Sciolze, Belforte, Mombello, Celle, ed inoltre i castelli di s. Felice e del Pecione.

Un Salio Bertone fu governatore di Vercelli intorno al 1270: un Giorgio presidente delle Sacre Udienze. Morì nel 1517: Fabrizio, cavaliere di Malta, commendatore di Racconigi, ambasciadore pel duca di Savoja presso la corte di Francia. Cessò di vivere nel 1607. Parecchi altri cavalieri di Malta novera questa famiglia, e fra essi quel Gioan Battista che si rese tanto benemerito della chiesa collegiata di Chieri: novera eziandio parecchi cavalieri di altre religioni, dotti magistrati, e valentissimi capitani: Maurizio Bertone già prevosto della congregazione Somasca, facondo predicatore e storiografo ducale: alcune opere di lui furono stampate: venne eletto vescovo di Fossano nel 1678, dove edificò il palazzo vescovile e la sagrestia della cattedrale; morì settuagenario nel 1702 legando a quel capitolo la cospicua sua libreria, dotata di un annuo censo di cento scudi d'oro: Giulio Cesare, generale di fanteria, governatore

di Valenza, di Susa, e poi di Casale e di tutto il Monferrato, cavaliere del supremo ordine della Nunziata; mancò ai vivi nel 1754: Marco Aurelio, figliuolo del precedente, eletto vescovo di Novara nel 1757, cancelliere dell'ordine della Nunziata nel 1771; cessò di vivere nel 1790. Discendente da un ramo di quest' illustre prosapia è il conte Vittorio di Sambuy, che trovasi di presente a Vienna in qualità d' inviato straordinario, e ministro plenipotenziario del Re, nostro signore.

I Bertoni, duchi di Criglione e pari di Francia, duchi di Maone e grandi di Spagna, discendono da un Egidio di questa medesima famiglia, il quale da Chieri nel 1456 andò a stabilirsi in Avignone. Fra i molti illustri personaggi che onorano questa discendenza ricorderemo un Felice primo duca di Criglione, un Francesco, arcivescovo di Vienna nel Delfinato; ricorderemo anche Domenico Lorenzo, vescovo di Glandeves; Giovanni Ludovico, arcivescovo di Narbona; Francesco, maestro di campo, consigliere di stato, governatore di Tarascona; Ludovico, maresciallo di Campo; un altro Ludovico celebrato dal Nostradamus nelle storie di Provenza, favorito di Enrico IV, ed appellato per sopranome il *Bravo Crillon*; nel 1616 mancò ai vivi, in età di anni 74, in Avignone con fama di prode ed incorrotto guerriero.

I Lanfranchi ebbero un Gioffredo, dottore d'ambe leggi, vicario foraneo in Chieri, per l'arcivescovo di Torino, il quale scrisse alcuni trattati legali, più volte ristampati; la prima edizione di essi è del 1497: i Lanfranchi vantano pure un Francesco, conte di Ronsecco, presidente e reggente la grande cancelleria, capo del magistrato della riforma sopra gli studi, cancelliere dell'ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro; morì nel 1789.

I Simeoni, che furono così appellati dal nome di uno de' loro ascendenti, ebbero giurisdizione su Montaldo, Pavarolo, sul castello di Rivera, e sopra una parte di Revigliasco e di Celle.

Fondarono in patria la chiesa de' minori conventuali nel secolo XIII. Di essi fu un Amedeo, governatore di Chieri, e poi di Pinerolo nel 1378. Da costui discendono probabilmente i conti di Rivera.

I Simeoni meritamente si gloriano di un fra Paolo, cavaliere dell'ordine Gerosolimitano, che più d' una volta fiaccò

l'orgoglio degli Ottomani. Non era forse ancora pervenuto all'età di anni 18, quando nel 1502 trovandosi alla difesa dell'isoletta di Leri, assalito co'suoi dal corsaro Camali, ottenne che questi si desse a precipitosa fuga; e ciò ottenne fingendo con voci ed altri segni di letizia l'arrivo di un poderoso soccorso, e col presentare al nemico dall'alto della rocca uomini imbelli, donne e fanciulli in foggia militare vestiti. Chiuso, trentatre anni dopo, nelle prigioni del castello di Tunisi insieme con sei mila cristiani, già vicino a soggiacere con tutti i suoi compagni ad una morte spietata, ebbe astuzia e coraggio non solo da spezzare le catene ond'egli ed i suoi erano avvinti, ma eziandio da impadronirsi del castello, e darlo in potere dell'armata di Carlo V imperatore. Difese poi con indicibil valore (1543) il castello di Nizza assalito dalla flotta turco-francese, forte di duecento vele, guidata da Ariadeno Barbarossa, sino a che nel dì 8 di settembre dovette questa volgere altrove le prore.

Colla morte di Giovanni Battista Simeoni, conte di Rivera e di Celle, e de' signori di Revigliasco avvenuta in Roma nel 1777 rimase estinta questa famiglia. Giovanni Battista Simeoni sostenne in Roma con molta riputazione per trentanove anni la carica di ministro plenipotenziario del re di Sardegna.

Faremo adesso parola dei Gribaldi o Gribaudi, dai quali prese il nome un altro antichissimo ospizio di nobili chieresi, con cui andò congiunta l'illustre famiglia Broglia.

Guidetto Gribaldo, e Giacomo Birenno consoli di Chieri nel 1187 ricevevano dal vescovo di Torino l'investitura del feudo di Montaldo: nel 1191 un Pietro Gribaldo unitamente ai Bensi e ad altri nobili chieresi, faceva acquisto del castello, e della terra di Santena.

Filippino Gribaldo, i figliuoli di Daniele, e tutti gli altri della stirpe de'Gribaldenghi nel 1338 erano assistiti dalla società di s. Giorgio, che faceva in loro favore appositi capitoli, affinchè Daniele Gribaldo fatto prigione dai fuorusciti della città di Torino e dai loro aderenti, venisse a conseguire la libertà.

Milone Gribaldo riceveva nel 1340 l'investitura di Peceto, insieme con Urieto Simeone; e nell'anno seguente quella di Arignano, unitamente al fratello Tommaso.

Nel 1377 fu conchiusa la pace tra costoro ed i Balbi a me-

diazione del vescovo di Torino e di altri cospicui personaggi; e si calmarono così le feroci discordie insorte per cagione di una ferita che due Gribaldi fecero a Giorgino Balbo, e che era stata vendicata coll'uccisione d'Isnardo Gribaldo, signore del castello di Sautenotto: non cessarono però al tutto cotali inimicizie; perocchè ad impedirne le funeste conseguenze troviamo che nel 1378 venivano determinati i confini, che non era loro conceduto di oltrepassare; e nell'anno seguente il principe di Acaja faceva istanza perchè si contenessero entro a quei termini; vediamo anzi che più oltre nel corso di questo secolo e del seguente, i Gribaldi si mostrarono implacabili nemici dei Balbi.

Matteo Gribaldi Moffa venne in grido di dotto giureconsulto e di valoroso poeta nel secolo XVI. L'anno 1548 andò a Padova, ove tenne scuola di legge, dopo averla già tenuta in altre università con grande applauso e straordinario concorso di uditori. Sedotto dalle opinioni de' novatori, nel 1553 fuggì segretamente da Padova, ove temeva di essere arrestato per cagione di un libro da lui messo alla luce in Basilea tre anni innanzi. In questo libro aveva descritto la morte di un cotal Francesco Spiera, avvenuta in Padova (1548) coi segni della più orribile disperazione per avere abjurato la dottrina de' protestanti.

Nel 1555 il Gribaldi, secondochè fu narrato da Beza, si presentò a Calvino, il quale sospettando ch'egli fosse favorevole agli errori di Serveto, volle che facesse la professione di fede: schermendosi il Gribaldi dal farla, gli fu intimato di partirsene subitamente. Si condusse allora a Tubinga, dove ottenne la cattedra di giurisprudenza, e poco tempo dopo andò a Berna, dove fece acquisto della terra di Farges per farvi stabile soggiorno. Venne quivi citato d'innanzi ai magistrati perchè si ritrattasse degli errori contro la Trinità; ma egli si allontanò di là, e poco dopo nel settembre del 1564 cessò di vivere. Si hanno di lui alle stampe le seguenti opere:

De methodo ac ratione studendi, libri tres, Lugduni 1544, in 8.°, ove nel terzo libro si trovano diversi quesiti legali, e brevi elogi di chiari giureconsulti in versi latini, scritti con molta chiarezza e venustà di stile.

Ad legem Falcidiam interpretatio, Patavii 1549.

Relazione della morte di Francesco Spiera, Basilea 1550.

De jure fisci, Venetiis 1551.

Disputationes in constitutionem secundam codicis de communione legatorum, Venetiis 1553.

De omni genere homicidii, Spiræ 1583.

Vespasiano Gribaldi nel 1568 era arcivescovo di Vienna nel Delfinato e primate delle Gallie.

Vuolsi ora far cenno della nobilissima famiglia Broglia, che diede alla chiesa, allo stato e soprattutto alla milizia personaggi molto distinti. Ebbe ella in Piemonte con titolo comitale il feudo di Casalborgone; ebbe parte di signoria in Santena, Cortandone, Revello e in altri luoghi: ottenne in Francia il ducato di Broglia, con giurisdizione su altre terre.

Suona chiaro tra i più cospicui piemontesi il nome di Cecchino Broglia, signore di Assisi e di Perugia, ed uno de' primi ristoratori della milizia italiana. Sia egli nato a Trino come affermò qualche scrittore, o veramente a Chieri, come altri sostennero, noi crediamo di doverlo annoverare fra gli illustri chieresi.

Trovandosi Cecchino agli stipendi del duca di Milano si distinse (1391) colla sua brigata nella difesa di Alessandria, e poscia in una battaglia data sul territorio di Pisa, nella quale fece prigione il conte Ugo. Licenziato dal duca, che aveva conchiuso la pace coi fiorentini, s'impadronì di Castelsugello, e congiunte le sue forze con quelle di altri condottieri, obbligò Perugia, Firenze e Siena a sborsargli considerabili somme di danaro per sottrarsi all'impeto delle armi sue.

Nel 1394 congiunto coi Malatesta espugnava Gorgonzio, e tentava altre audaci imprese. Richiamato dai Visconti poneva i lucchesi in gravi strette, dava il sacco agli aretini, e movendo nel 1397 le armi contro ai fiorentini, stringeva d'assedio e toglieva loro Civitella.

La fama pertanto esaltava l'abilità e le prodezze del Broglia; ed il papa Bonifacio IX chiamatolo a se lo creò gonfaloniere, e generale delle armi pontificie. La città di Assisi, toltasi alla tirannide di Cecchino, coll'assentimento del papa elesse per suo sovrano il Broglia: i fiorentini lo nominarono loro capitano generale: e così Perugia e Siena non tardarono a sentire la forza delle armi sue: i Malatesta furono da lui sbaragliati nella marca d'Ancona; ed il conte di Cuppio ne venne sconfitto. Carico di nemiche spoglie se ne ritornò il Broglia glorioso ad

Assisi; colpito quindi da pestilenza, mentre volgeva nell'animo altre imprese di gran momento, mancò ai vivi in Empoli il dì 13 di giugno del 1400. Chiudercmo questo cenno biografico di così grande capitano coi seguenti versi estratti dall'antico libro intitolato il Rubicone:

Son l'opre sue sì divolgate e sparte;
Quando si loda in armi alcun esperto
Si dice egli è Brogliesco in ogni parte.
Fatto gli è tal onor per degno merto
Che fu inventor della più magna scola
Che fosse mai nel mondo è chiaro e certo.
Da lui discese quel da Cotignola
Signor Lorenzo Sforza in armi fino,
Di cui la fama gloriando vola.
L'altro fu quel valente paladino
Tartaglia del Lavel, che sempre vinse
Cavalier glorioso e Cesarino.

Ludovico Broglia priore di Venezia, balio ed ammiraglio di santo Stefano, si distinse nel 1575 nella difesa del castello s. Elmo dell'isola di Malta, assalito con poderose forze da Solimano II.

Carlo Broglia arcivescovo di Torino, governò per ventisei anni con molto zelo questa sua diocesi: morì nel 1617.

Ottavio già abate del Villar s. Costanzo fu eletto vescovo di Asti nel 1624.

Michelangelo, abate di s. Maria di Pinerolo, venne promosso al vescovato di Vercelli nel 1663. Questi donò la casa paterna di Chieri ai padri della congregazione dell'oratorio, e gli instituì suoi eredi, come fece pure il suo nipote Vittorio Amedeo.

Molti altri personaggi di questa ragguardevolissima prosapia grandemente si distinsero, fra i quali un Lionardo che diè prove di molto coraggio, difendendo il castello del Maro, di cui era governatore; un Pier Gerolamo capitano di corazze, che combattè valorosamente, e lasciò la vita sotto le mura del forte di Barrau: un Carlo colonnello di cavalleria e mastro di campo dell'esercito francese.

Il conte D. Federico Broglia di Mombello è di presente inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Re nostro Signore presso la corte di Roma.

Francesco Maria Broglia conte di Revello fu lo stipite della famiglia ducale dei Broglia di Francia. Nacque egli da Amedeo figliuolo di Bernardino conte di Cortandone, signore di Santena e di Monale. Giovinetto intervenne alla presa di Gavi sotto il duca Carlo Emanuele I: andò quindi a Roma alla corte del cardinale Maurizio di Savoja, e ritornato con lui in Piemonte, si segnalò nelle fazioni militari promosse dal cardinale; così che, procacciatasi la stima del conte d'Harcourt, gli fu agevole il passare al servigio di Francia.

Conducendo un corpo di cavalli e di fanti francesi in Catalogna, guadò il Segra sotto al fuoco nemico con tale coraggio, che meritò di essere innalzato al grado di mastro di campo: sostenne la ritirata dei francesi a Lerida: accrebbe le fortificazioni di Tarragona, essendone governatore: si condusse nelle Fiandre con la qualità di luogotenente reale; superò il malagevolissimo passo della Schelda.

Combattè poscia valorosamente ad Angers: ricevette una grave ferita ad Arras: fu creato cavaliere dell'ordine del Santo Spirito, e venne poi nominato governatore della Bastiglia. Ritornato in Italia colle truppe francesi per soccorrere la casa d'Este, morì sotto Valenza per un colpo di moschetto, in età di anni quarantacinque addì 2 di luglio del 1656. Fu sepolto nel coro della chiesa di s. Domenico in Chieri, come già dicemmo.

Vittore Maurizio venne promosso al grado di maresciallo di Francia nel 1724.

Francesco Maria generalissimo dell'esercito francese in Germania e maresciallo di Francia, ebbe il titolo di duca nel 1742. Da lui ritengono questo titolo gli illustri suoi discendenti, che nello scorso e nel presente secolo ebbero parte a tante politiche, militari ed ecclesiastiche vicende della Francia.

Riserbandoci a parlare dei nobili casati dei Costa all'articolo *Trinità*, di quello dei Bensi all'articolo *Santena;* accenneremo intanto le cospicue famiglie di Chieri, che venivano appellate di *non albergo*.

Fra queste ne troviamo cinquantaquattro in parte dicadute dal primitivo lustro ed in parte estinte: sono esse le famiglie Adriani, Alamanni, Alituri, Altessani, Aubrì, Bolla, Bossi, Borgo, Borra, Canali, Castello, Codio, Diano, Dodoli, Inglesi, Ferreri, Fogazza, Forti, Gallieri, Gerbi, Grisella, Luigi, Mal-

liani, Medaglia, Mombello, Monte, Montecucco, Pietraviva, Plantaporri, Papaniari, Pasquerio, Quarini, Ravetta, Rivalba, Rosignoli, Revigliasco, Sapienti, Salomoni, Salvio, Scarroni, Sciarmi, Scozia, Solaro, Tabussi, Tavano, Tagliotti, Trana, Tondonito, Vaschi, Ulitoti, Viali, Vernati, Vernoni e Valimberti.

Non poche se ne contano fra quelle tuttavia esistenti, o mancate in questi ultimi tempi, le quali diedero uomini distinti alla chiesa, allo stato ed alle lettere.

I Balbiani, il cui nome risponde a quello di un antichissimo paese già spettante al territorio di Chieri, ebbero comital giurisdizione sul luogo di Viale, su porzione di Santena, di Avigliana e di Aramengo; ed ottennero con titolo marchionale il feudo di Colcavagno, che fu acquistato da un Alberico nel 1670.

Dei Balbiani furono nel decimosesto secolo un Luigi, un Vespasiano, un Ludovico ed un Flaminio, tutti cavalieri di Malta; e quest'ultimo era gran priore di Messina, generale delle galere, ammiraglio e gran mastro di campo del duca di Savoja: furono inoltre un Cesare nel 1600, ed un Andrea quattordici anni dopo, ambidue vicarii di Cuneo: un Guglielmo nel 1627 gran priore di Venezia, e sopraintendente generale delle fortificazioni in questi Stati.

Vincenzo Balbiano cavaliere e balio di Malta, comandante di una fregata regia a Villafranca, governatore di Casale e di tutto il Monferrato, e poi vicerè di Sardegna, nel 1790. Alberico padre di lui era stâto governatore di Susa e comandante dell'esercito piemontese in Provenza. Non pochi altri distinti personaggi di questa famiglia potremmo ricordare, tra i quali il vivente sindaco di Chieri, del cui raro zelo abbiamo già fatto parola.

I Bergera ebbero un Giulio Cesare arcivescovo di Torino nella prima metà del secolo XVII.

I Biscaretti conti di Ruffia e di Cervere vantano un Bernardino, favorito di Filippo II, e governatore di Valladolid nelle Spagne, ove stabilì una cospicua primogenitura; vantano eziandio un Roberto referendario di stato, dottore collegiato di giurisprudenza, che diede nel 1662 alle stampe una descrizione latina di Chieri, e lasciò cinquanta volumi manoscritti di me-

morie in gran parte relative a diverse famiglie: un Agostino procuratore generale de' carmelitani nel 1630, che diede alla luce alcuoe operette indicate dal Rossotti e da altri scrittori.

I Borgarelli cooti di Cambiano, signori di Santena, Poirino e Croveglia, ebbero un Melchiorre balio di Avigliaoa pel re di Francia: morì nel 1551; fu sepolto a Torioo nella chiesa di s. Marià di piazza, edificata, come pure l'annesso conveoto de' carmelitani, in gran parte per le generose largizioni di questa famiglia. Dei Borgarelli furooo pure un Alessandro governatore di s. Ospizio, e poi di Ceva; un Michele Antonio professore di leggi nell'università di Torino, un Melchiorre abbate di s. Gaudeozio, ed un Alessaodro conte di Beaufort, che fu uoo dei principali benefattori della chiesa in questi ultimi tempi aperta per uso dei cattolici io Geneva, ove cessò di vivere, e gli fu posta una lapide con iscrizione che ricorda singolarmente la di lui carità verso i poveri.

I Buschetti otteonero in feudo nel 1650 il Moriondo ed una porzione di Saotena. Giovanni Battista Buschetti cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, presidente del seoato di Torino, gran cancelliere di Savoja dopo la metà del secolo XVII: lasciò alcune opere letterarie e poetiche. Giuseppe Aotonio Buschetti, canonico regolare di s. Salvatore io Lorena, fu limosioiere di corte e prevosto della collegiata di Chieri: morì nel 1781.

I Gabbaleooi conti di Salmor, Baldichero ed Andezeoo ebbero Giovanoi Battista presidente nel consiglio di stato: Angelo Felice maresciallo di Francia, che morì nell'assedio di Trioo l'anno 1660: Francesco Giacinto governatore dell'accademia militare, presideote capo del coosiglio di commercio: Casimiro, goveroatore de' figliuoli di Vittorio Amedeo III, gran mastro di artiglieria, governatore di Torino e grande di corona. Da un ramo di questa famiglia stabilito in Sassonia discese Giuseppe Gabbaleone ambasciadore alla dieta per l'elezione di Augusto III re di Polonia.

I Robbio conti di Mootemale e di s. Raffaello, ebbero un Benveouto figlio di Carlo Francesco consigliere di Sua Maestà: fu egli riformatore delle regie scuole, accademico di pittura e scultura; diede sul declinare del secolo passato alle stampe le opere seguenti: — *Saggio sopra la monarchia di Roma.* —

Ragionamenti alle madri intorno all'obbligo di allattare i propri figliuoli. — *Il secolo di Augusto.* — *De' giuochi di sorte.* — *L'Italia*, poema in 8.° — *Della falsa filosofia*, tom. 2 in 8.° — *Della condotta dei letterati.* — *Dell'educazione continuata.* — *Apparecchio degli educatori.* — *Del gran mondo.* — *Dell'amor proprio.* — *Il compleanno.* — *Disgrazie di donna Urania.* — *Verso.* — *Prose giovanili.* — *Boezio in carcere.* — *Dell'arte del suono.* — *Vita di Pier Romengo poeta chierese*, e parecchie altre opere, nelle quali tutte l'autore diede a conoscere la sua vasta dottrina. Lo stile di questo insigne letterato è per lo più fiorito ed elegante; ma sembra che pecchi di soverchia squisitezza e cada troppo sovente nel manierato.

La famiglia Tana conseguì con titolo marchionale i feudi di Entraque, Cambiano, Castelvecchio, Limone, Lucento, Gamenario, di parte di Santena e Verolengo sul vercellese.

Vuolsi che discenda da un Eberardo ch'ebbe importanti cariche alla corte dell'imperatore Federico II, e da un Corrado, che fu ajo del figlio dello stesso monarca. Un Federico Tana accompagnò quell'imperatore in Italia nel 1193, e circa quel tempo venne a stabilirsi a Chieri. Il ramo primogenito dei Tana col titolo signorile di Santena può vantarsi di aver prodotta quella Marta che fu consorte di Ludovico Gonzaga, e madre di s. Luigi di questo nome.

Furono dei Tana un Federico, ambasciadore di Madama Reale presso il papa Innocenzo X e governatore di Torino: Carlo Giuseppe ambasciadore in Ispagna ed in Portogallo, morto nel 1729: Filippo generale di artiglieria, governatore di Messina e poi di Torino: Francesco vicerè di Sardegna, mancato ai vivi nel 1781: Arduino maresciallo nell'esercito del duca Vittorio Amedeo II e governatore di Carmagnola: Ludovico mastro di campo di tre imperatori.

Luigi Tana gesuita diede alle stampe nel 1650 — *Freno alla lingua.* Antonio dell'ordine de' cappuccini pubblicò il *Martirio di Maria Vergine al monte calvario.* Il conte Agostino Tana molto stimato dall'immortale Vittorio Alfieri, lasciò molte opere inedite, come si scorge dall'elogio scrittone dal Vernazza: diede per altro alla luce l'elogio del celebre padre Beccaria e diverse tragedie, tra le quali il *Coriolano*, *Fedima* e la *congiura delle polveri.*

I Turinetti marchesi di Priero e di Cambiano, conseguirono anche i feudi di Pertengo, Pancalieri, Costanzana, Castiglione, Berzano, Bonavalle, Castelreinero e di parte di Ostero: ed ebbero varie signorie negli austriaci domini: que' feudi vennero nella massima parte acquistati da un Giorgio, che fu primo presidente della camera de' conti nel secolo XVII.

Figliuolo di Giorgio fu Ercole, ambasciadore pel re Vittorio Amedeo in Inghilterra ed in Germania; e per l'imperatore a Roma, ove nel 1708 compose gravissime discordie fra quelle due corti (vedi *Castiglione di Torino*). Giovanni Antonio di lui nipote, generale di artiglieria, andò per lo stesso Cesare ambasciadore in Isvizzera.

Diedero anche uomini illustri le nobili famiglie Bonaudi, Camotti, Gillio, Guasco, Macetti, Valfredi, Viarisio, Visca, Dodoli, Gerbi e Brea. Di quest'ultima Gaspare primo presidente nel senato di Torino. Il di lui figliuolo Francesco fu ministro di finanze.

Di Giovanni e di Bartolommeo Argenterio parlammo all'articolo *Castelnuovo d'Asti*. Un Giacomo Argenterio di Chieri, fratello di Giovanni, professore di medicina nell'università di Torino, pubblicò nel 1508 un'opera intitolata *Porta tecum*, ossia raccolta di rimedii sperimentati utili e vantaggiosi contro la peste. Fabio Argenterio fu primo presidente della regia camera.

Faremo parola delle nobili famiglie dei Vagnoni all'articolo di *Troffarello*, e dei Villa, ove ci occorra di far motto del feudo di Villastellone: daremo intanto alcuni cenni di altri chieresi, i quali si distinsero nella carriera degli ottimi studi.

Magliano Galvagno venuto in fama di essere versatissimo nelle mediche discipline, fu trascelto nel 1370 a medico di Giovanni Paleologo marchese di Monferrato.

Di un altro Magliano per nome Antonio fu allievo ed amico intrinseco il medico Antonio Guaincrio, il quale, lasciata la cattedra di medicina che occupava nell'università di Pavia, a suggerimento dell'anzidetto Magliano, ritornò (1416) a Chieri sua patria, ove, otto anni dopo, ebbe pure una cattedra di medicina. Amedeo VIII di Savoja e Giangiacomo marchese di Monferrato, affidarono alle cure di lui la propria salute. Questo dotto chierese fece molti viaggi in Piemonte per ben conoscerne

la topografia medica e la storia naturale: scrisse un trattato *De peste et venenis*, e molte altre opere di medicina, che si trovano registrate nella biografia medica del chiarissimo dottore Bonino.

Teodoro figlio di Antonio Guainerin lesse pure medicina nell'università di Pavia circa il 1472. Venne eletto archiatro e consigliere dei re di Francia Carlo VIII e Luigi XII: dettò un libro sulle acque di Retorbido, che tradotto in italiano, fu dato alle stampe nel 1577.

Un'opera di medicina lasciava pure manoscritta nel 1469 Bartolommeo Butta; e Gioan Battista Ferrario nel 1535 faceva stampare in Lione tutte le opere d'Ippocrate.

L'ebreo Davide Colonimes veneziano esercitava con lode la medicina a Chieri nel 1565.

Nel secolo decimosesto fece di pubblica ragione alcune operette legali Giovanni Grassi professore di giurisprudenza nell'università di Torino: e Giacomo Fracchia pubblicò alcune opere grammaticali.

Fra i distinti ecclesiastici dobbiamo ancora ricordare un Bonifacio de' Gerbis, che secondo la testimonianza del dottissimo Moriondo, fu vescovo di Acqui nel 1401; un Silvio Peraviva, abate di s. Maria dell'Isola nera nella Bretagna, vicario generale dell'arcivescovo di Parigi e cancelliere dell'università di quella capitale.

Maga Giovanni Nicolao agostiniano stampò, fra le altre, queste due operette — *Sentimenti per viver felice.* — *Il dovere indispensabile.*

Ormea Francesco Amedeo de' padri dell'oratorio, pubblicò — *Vita di s. Guglielmo divionense*, in fol. — *Anno eucaristico*, in 4 vol. — *Orazioni panegiriche* ed alcune opere ascetiche.

Salvio Pompeo diede alla luce — *Applausi sacri a Ramuccio farnese duca di Parma.* — *Vita del padre Agostino Borelli di Chieri.*

Tosco Francesco diede alle stampe — *L'amico dei contadini*, in 8.° — *Memorie storiche intorno alla vita dei ss. Giuliano e Basilissa.* Pubblicò altre prose e non poche poesie.

Vacheri fra Carlo Mattia, professore di matematica, accademico *innominato* di Bra, lasciò parecchie opere inedite di Gnomonica.

Il cavalieve Giovanni Battista Raschieri-Costa diede alla luce varie poesie, fra le quali un poemetto intitolato *La caccia del cervo*, 1775 in 8.°

Pier Gioseffo Simon Romengo sortì dalla natura un ingegno facilmente disposto alla poesia. Avvegnachè in età d'anni 14 abbia avuto la disgrazia di perdere totalmente la vista, e di dover abbandonare le scuole, nelle quali faceva maravigliosi progressi, ciò non di meno gli fu dato di porsi dentro coll'animo nelle scienze filosofiche conversando in ogni giorno per più ore col dottissimo abate Bencini maltese. Coltivando frattanto da se la poesia, all'insaputa del Bencini, che a quest'arte mostravasi avverso, pervenne anche a poter dettare molti bei versi, che furono encomiati dal celebre Tagliazucchi professore di toscane e di greche lettere nella regia università di Torino. Le rime di Pier Gioseffo Simon Romengo sono pressochè tutte di argomento morale o sacro. Menò egli una vita travagliata da continue infermità: fu tolto ai vivi nel dì 6 di marzo del 1781 in età di anni 57. Ne scrisse l'elogio come già dicemmo, il conte di s. Raffaele; e ne rammentò ai posteri le virtù ed i talenti in una lunga iscrizione latina il dottissimo padre Paciaudi torinese, che da molti per isbaglio fu creduto cittadino di Chieri.

Il sacerdote Casimiro Zalli pubblicò un *Dizionario Piemontese-italiano-latino e francese*, che fu poi notevolmente accresciuto in una seconda edizione fatta in questi ultimi anni.

Fra gli uomini di stato si dee noverare il conte Gioachino Rossi. Venne questi dapprima incaricato d'affari pel Re di Sardegna in Madrid: dappoi inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Vienna. Dopo altre incumbenze diplomatiche resse le tre segreterie di stato a Cagliari sino al 1814. Nell'anno seguente ritornò a Vienna nell'anzidetta sua qualità di ministro plenipotenziario.

Montù Anselmo fu dichiarato professore di musica in Bologna in seguito a pubblico esame. Ebbe a maestro il rinomatissimo padre Martini. Inventò un nuovo istrumento musicale per cui riscosse grandi elogi in diverse capitali d'Europa. Inventò pure alcune macchine di varia e grande utilità; ond'ebbe splendide ricompense dal governo francese. Morì in Parigi l'anno 1811.

Fra gli artisti è degno di memoria Quarini Mario architetto

ed incisore. Di suo disegno sono il duomo di Fossano, la facciata della chiesa di s. Bernardino in Chieri, l'elegante torre di Buttigliera d'Asti ed alcuni altri edifizi. Incise in quattro grandi rami il duomo d'Asti.

Illustrano di presente questa città:

Il padre Ambrosio Giuseppe Florido, carmelitano, ch' ebbe a discepolo il celebre Evasio Leone. Della dotta penna del padre Ambrosio sono le seguenti opere — *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistæ Mantuani carmelitæ*, Torino 1784, in 4.° — *Reflexions intéressantes sur l'ouvrage du génie du christianisme.* — *Della pretesa sovranità del popolo e libertà della stampa contro Gregoire.* — *De græcis literis theologo excolendis schediasma.* — *Elpidio, ossia della speranza cristiana.* — *Pratica della speranza cristiana.* — *Carmelus astensis.* — *Crastone, ossiano memorie di Giovanni Crastone carmelitano, letterato del secolo* xv.

Perrone Giovanni Andrea gesuita è personaggio versatissimo nella scienza delle divine cose: le prelezioni teologiche da lui esposte nel collegio romano, e poi messe alla luce, furono lodate negli annali delle scienze religiose dal rinomatissimo abate Antonio De-Luca.

Degli otto volumi, in cui sono esse divise, già sei ne furono pubblicati.

Montù G. B. Gioachino dottore in sacra teologia, professore di rettorica, professore emerito di lingua greca nell'università di Torino. Questo personaggio, di cui non sapremmo ben dire se sia maggiore la svariata dottrina o la schiettezza dell'animo, diede alla luce:

Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630-31.

Memorie antiche e moderne intorno al convento di s. Domenico nella città di Chieri 1821.

Si hanno della sua penna bellissime iscrizioni latine: si hanno pure alcuni componimenti lirici italiani, i quali fanno conoscere come ai più ardui studi egli abbia saputo unir quello della ragione poetica. L'egregio teologo Montù è peritissimo nella lingua del lazio, nella greca e nell'ebraica: attende con diligente affetto a far tesoro di memorie patrie. Egli ci rese certi essersi trovate nell'agro chierese le vetuste lapidi, che

rapportammo qui sopra con qualche nostra illustrazione: ci trasmise importanti notizie per la compilazione di quest'articolo, ce ne procurò dal signor Ottavio Gajotti suo gentilissimo concittadino, e ci suggerì il mezzo di avere a nostra piena disposizione i tre volumi in foglio dei documenti degli archivi di Chieri, che furono con ogni possibile accuratezza copiati dall'eruditissimo avvocato Giuseppe Montalenti, patrizio di Castelnuovo d'Asti.

L'avvocato Montalenti appena seppe il nostro desiderio di avere sott'occhio i tre anzidetti volumi, non solo ce li trasmise prontamente, affinchè ci fossero di scorta sicura e di ajuto a scrivere le *notizie storiche di Chieri*, ma con indicibile cortesia degnò offerirci moltissimi altri documenti relativi alle antiche e moderne vicende di questa nazione, i quali furono anche tutti da lui con grande diligenza trascritti: formano essi cento volumi in foglio e sono ora da noi consultati a nostro bell'agio. Dall'egregio Montalenti così benemerito dei patrii studi avremo altre volte a parlare con la dovuta lode: abbia qui egli frattanto un pubblico attestato della nostra indelebile riconoscenza per un favore di così grande rilievo.

Masera Giuseppe venne in grido di valente meccanico per non pochi suoi ritrovamenti, fra cui si nota il *musicografo*, il quale, ove fosse fatto più in grande, si crede che riuscirebbe di molto vantaggio ai compositori di musica. Fra i più recenti suoi lavori ingegnosissimi, eccitò l'ammirazione di molti una mano artificiale, la cui mercè uno sventurato artefice, al quale era stata amputata la mano destra, può adesso esercitare con disinvoltura il suo mestiere di fabbro ferrajo, pigliar la penna e scrivere, ed innalzare un peso di più di sei rubbi. Il Masera è da molti anni pensionato dal Re nostro Signore, ed applicato al regio arsenale di Torino.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO

Casale (pr. di Pallanza) Pag. 5
Casale (terricciuola). » 6
Casale (terricciuola). » ivi
Casaleggio (pr. di Novara) » ivi
Casaleggio (prov. di Novi) 8
Casalengio . . . . . » 9
Casaleto . . . . . » ivi
Casalgiate . . . . . » ivi
Casalgrasso . . . . . » ivi
Casalino . . . . . » 12
Casalino (terricciuola) » 13
Casalnoceto . . . . . » ivi
Casalotto (terricciuola) » 14
Casalrosso . . . . . » ivi
Casalvolone . . . . . » 15
Casamaveri . . . . . » 17
Casanova (abazia) . » ivi
Casanova (prov. d'Albenga) 20
Casanova (pr. di Vercelli) 21
Casanova Lonati . . » 23
Casanova (terricciuola) » 24
Casapinta . . . . . » ivi
Casarei . . . . . » 25
Casarello . . . . . » ivi
Casaria . . . . . » ivi
Casaroggia . . . . . » ivi
Casarza . . . . . » ivi
Casasco d'Asti . . . . » 26
Casasco (pr. di Tortona) 28
Casasco (terricciuola) » 29
Case . . . . . » ivi
Casatisma . . . Pag. 29
Casei . . . . . » 30
Caselle (terricciuole) » 32
Caselette . . . . . » ivi
Casella . . . . . » 35
Caselle . . . . . » 36
Casorzo . . . . . » 41
Casotto . . . . . » 42
Cassano Spinola . . » 43
Cassin (castello) . . » 45
Cassina . . . . . » ivi
Cassinasco . . . . . » 46
Cassine . . . . . » 48
Cassine di s. Giacomo » 53
Cassine di Strà. . . » ivi
Cassinelle . . . . . » 55
Cassino . . . . . » 57
Cassino (terricciuola) » 58
Cassino (monte) . . » ivi
Cassolnovo . . . . . » ivi
Castagneretta . . . . » 61
Castagneto . . . . . » ivi
Castagnino . . . . . » 71
Castagnito . . . . . » 72
Castagnole di Pinerolo » 73
Castagnole d'Asti . . » 75
Castagnole di Casale . » 78
Castagnolo . . . . . » 80
Castagnuola . . . . . » ivi
Castana . . . . . » ivi
Casteggio . . . . . » 81

Castel-Belfreddo . Pag. 94
Castel-Bianco . . . » ivi
Castel-Borello . . . » 95
Castelborgo . . . . » ivi
Castelbrillante . . . » ivi
Castelbroglio . . . » ivi
Castelceriolo . . . » ivi
Castelcremato . . . » ivi
Castel degli Ardoioi . » ivi
Castel de' Ratti . . » ivi
Castel del Bosco . . » 96
Castel Delfioo . . . » 97
Castelferro . . . . » 104
Castelfiardo . . . . » ivi
Castelfranco. . . . » ivi
Castel-Gardino . . » ivi
Castel-Gentile . . . » ivi
Castelgrana . . . . » ivi
Castel-Guelfo . . . » 105
Castel-Guetto . . . » ivi
Castella . . . . . » ivi
Castell'Alfero . . . » 106
Castellamoote . . . » 116
Castellaoia . . . . » 123
Castellar di Saluzzo . » 124
Castellar (terricciuola) » 130
Castellargento . . . » ivi
Castellaro di Nizza . » ivi
Castellaro di s. Remo » 132
Castellaro de' Giorgi . » 134
Castellar-Guidobono . » 135
Castellazzo d'Alessandria » 136
Castellazzo di Novara » 146
Castellazzo (terricciuole) » 147
Castellengo . . . . » ivi
Castelleone . . . . » 150
Castellero . . . . » ivi
Castelletto al Po . . » 152
Castelletto d'Erro . . » 153
Castelletto d' Ivrea Pag. 155
Castelletto d'Orba . . » 156
Castelletto Merli . . » 161
Castelletto Molina . . » 162
Castelletto Monforte . » 163
Castelletto Scazzoso . » ivi
Castelletto sopra Ticino » 165
Castelletto Stura . . » 166
Castelletto Ussone . » 167
Castelletto Villa . . » 168
Castelletto (terricciuole) » 170
Castellinaldo . . . » ivi
Castellino . . . . » 172
Castellino (terricciuole) » 174
Castello d'Agogoa . . » ivi
Castelmagno . . . » 175
Castelnovetto . . . » 178
Castelnovo di Ceva . » 179
Castelouovo di Nizza . » 180
Castelnuovo Belbo . » 183
Castelouovo Bormida . » 184
Castelnuovo Calcea . » ivi
Castelnuovo d'Asti . » 192
Castelnuovo d'Entraunes » 200
Castelnuovo Scrivia . » ivi
Castelnuovo di Magra » 220
Castel Rocchero . . » 221
Castel Cebrio . . . » 223
Castel s. Pietro . . » 224
Castel-Sardo . . . » ivi
Castel-Spina . . . » 241
Castel ec. (terricciuole) » 242
Castelvecchio d'Albenga » 243
Castelvecchio ec. (terric.) » ivi
Castelvecchio d'Oneglia » 244
Castelvero d'Acqui . » 248
Castelvero di Casale . » 250
Castiàdas . . . . » 251
Castiglione d'Asti . . » 255

Castiglione genovese Pag. 258
Castiglione di Nizza . » 262
Castiglione d'Ossola . » 263
Castiglione di Torino. » 264
Castiglion-Falletto . » 267
Castiglion-Tinella . . » 271
Castiglione d'Aosta . » 273
Castiglione d'Ivrea . » ivi
Castiglione di Vercelli » 274
Castino . . . . . » ivi
Castra . . . . . » 277
Castruzzone . . . . . » 278
Cava . . . . . » 279
Cavaglià . . . . . » 281
Cavagliano . . . . . » 289
Cavaglietto . . . . . » 290
Cavaglio dell'Agogna. » 291
Cavaglio del Lago mag. » 292
Cavagnolo . . . . . » 293
Cavail (balzo) . . . . » 295
Cavairolo . . . . . » 296
Cavallerleone . . . . » ivi
Cavallermaggiore . . » 298
Cavallirio . . . . . » 302
Cavalotta . . . . . » 305
Cavandone . . . . . » ivi
Cavatore . . . . . » 306
Caudairole (torrente) » 308
Cavoretto . . . . . » ivi
Cavorre . . . . . » 312
Cavorre d'Asti . . . . » 337
Cazon (torrente) . . » ivi
Ceci . . . . . » ivi
Cecima . . . . . » ivi
Ceddiàni . . . . . » 338
Ceglio . . . . . » 340
Cegno . . . . . » ivi
Cegnolo . . . . . » ivi
Cella di Bobbio . . . » ivi
Cella di Casale. . Pag. 343
Cella di s. Stefano . » 347
Cella (s. Maria di) . » ivi
Cellanova . . . . . » ivi
Cellarengo . . . . . » 348
Cellaveglio (alpe) . » 349
Celle d'Asti . . . . . » ivi
Celle di Cuneo . . . » 350
Celle di Savona . . . » 351
Celle di Susa . . . . » 359
Celle (terricciuole) . » 360
Celles . . . . . » 362
Celletta . . . . . » ivi
Celli . . . . . » ivi
Celliers . . . . . » ivi
Cellio . . . . . » 363
Celpenchio . . . . . » 364
Cels . . . . . » 365
Cema (monte) . . . » ivi
Cena (monte) . . . . » ivi
Cencio . . . . . » ivi
Cenesi . . . . . » ivi
Cengio . . . . . » 366
Cengle . . . . . » 369
Cenisio . . . . . » ivi
Cenisio (piccolo fiume) » ivi
Cenova . . . . . » 370
Centallo . . . . . » 371
Centonara . . . . . » 391
Centron . . . . . » ivi
Centroni . . . . . » ivi
Cèpara . . . . . » ivi
Ceranesi . . . . . » 392
Cerano . . . . . » 395
Cercenasco . . . . . » 400
Cercier . . . . . » 404
Ceres . . . . . » ivi
Cereseto . . . . . » 407
Ceresole d'Alba . . . » 409

Ceresole d'Ivrea . Pag. 415
Ceretto di Biella . . » 426
Ceretto di Lomellina » 429
Cerfallio . . . . . » 430
Cergnano . . . . . » 432
Ceriale . . . . . » 433
Ceriana . . . . . » 435
Cerignale . . . . . » 437
Cernex . . . . . » 440
Cerreto di Tortona . » 441
Cerretto d'Alba . . » ivi
Cerretto d'Asti . . » 443
Cerrina . . . . . » 444
Cerriolo . . . . . » 445
Cerrione . . . . . » ivi
Cerro d'Alessandria . » 448
Cerro d'Ossola . . . » 450
Cerrone . . . . . » ivi
Certose . . . . . » ivi
Cervarolo . . . . . » 452
Cervasca . . . . . » 453
Cervato . . . . . » 455
Cervens . . . . . » ivi
Cervere . . . . . » 456
Cervesina . . . . . » 460
Cervignasco . . . . . » 461
Cervo . . . . . » 463
Cervo (fiume-torrente) » 467
Cesanne . . . . . » 468
Cesara . . . . . » ivi
Césarches . . . . . » 470
Cesio . . . . . » 471
Cesnola . . . . . » 472
Cessens . . . . . » 473
Cessole d'Acqui . . » ivi
Cessole di Torino . » 475
Cesto . . . . . » 476
Cera . . . . . » ivi
Cevetta (torrente) . » 524
Cevins . . . . . Pag. 525
Cevrier . . . . . » 527
Cezegnin . . . . . » ivi
Chabaut (colle) . . » 528
Chablais . . . . . » ivi
Chables . . . . . » ivi
Chaffardon . . . . . » ivi
Chaillu . . . . . » ivi
Chainaz . . . . . » ivi
Chaisse (torrente) . » ivi
Chalets . . . . . » 539
Chalevoz (monte) . » 528
Challanchia (torrentello) » 529
Challanche (colle) . » ivi
Challand s. Victor . » ivi
Challand s. Anselme . » 536
Challes . . . . . » 537
Challes . . . . . » 539
Challonges . . . . . » 537
Chaluet (colle) . . » 538
Chambave . . . . . » ivi
Chambéry . . . . . » ivi
Chamois . . . . . » ivi
Chamonis . . . . . » 542
Chamousset . . . . . » 550
Chamoux . . . . . » 553
Champagne . . . . . » 554
Champagneux . . . . » ivi
Champagny . . . . . » 555
Champ-de-Praz . . » 556
Champlas du Col . . » 557
Champ Laurent . . » 558
Champorcher . . . . » 559
Champorcher (valle) » 561
Champroven (castello) » 562
Champs (colle) . . » ivi
Chanaz . . . . . » ivi
Chapeiry . . . . . » 563
Chapelle blanche . . » ivi

Chapelle Mont du Chat Pag. 564
Chapelle Rambaud . » 565
Chapelle s. Martin . » 566
Chapelle (terricciuole) » ivi
Charansonnex . . . » 567
Charbon . . . . . » ivi
Charlet . . . . . » ivi
Charmettes . . . . » ivi
Charmoisy . . . . » 571
Charnex . . . . . » ivi
Charnoix. . . . . » ivi
Charosse . . . . . » ivi
Charrière . . . . » ivi
Charve . . . . . » ivi
Charvensod . . . . » ivi
Charvonnex . . . . » 574
Chateau Beaulard . . » 575
Chateau d'Epir . . » ivi
Chateau blanc ec.. . » ivi
Chateauneuf . . . » 576
Chateau-neuf d'Entraunes » 578
Chateau vieux d'Alby » 579
Chatel . . . . . » ivi
Chatelard . . . . » 581
Chatelet de Credoz . » 584
Chatellet . . . . . » 585
Chatenod . . . . » ivi
Chatillon d'Aosta . . » ivi
Chatillon de Faucigny » 588
Chatillon en Chautagne » 593
Chatillon (castello) . » 595
Chavane . . . . . » ivi
Chaumont di Geneva . » ivi
Chaumont di Susa . » 598
Chaumont (s. Jean de) » 602
Chavannaz . . . . » ivi
Chavanne . . . . » 603
Chavannex . . . . » ivi
Chavanod . . . . » ivi
Chaudanes . . . Pag. 604
Chautagne . . . . » ivi
Chazal . . . . . » ivi
Cheggio . . . . . » ivi
Chêne en Semine . . » ivi
Chêne-Thonex . . . » 605
Chénex . . . . . » ivi
Chéran (fiume-torrente) » 606
Cherasco . . . . . » ivi
Chesalet . . . . . » 632
Chesery . . . . . » ivi
Chesio . . . . . » ivi
Chessel . . . . . » ivi
Chessenaz . . . . » ivi
Chevaline . . . . » 633
Chevenoz . . . . » 634
Chevrier . . . . . » ivi
Chevron . . . . . » 637
Chevrot . . . . . » 638
Cheyssimai . . . . » ivi
Chezry . . . . . » ivi
Chiabrano . . . . » ivi
Chialambertetto . . » 639
Chialamberto . . . » 642
Chiamogna (torrente) » 643
Chiannonio . . . . » ivi
Chianal . . . . . » ivi
Chianavere . . . . » ivi
Chianlù . . . . . » 644
Chianoc . . . . . » ivi
Chiapea . . . . . » 645
Chiapedo (torrentello) » ivi
Chiappei (alpe) . . » ivi
Chiaramonti. . . . » ivi
Chiavari . . . . . » 658
Chiavazza . . . . » 698
Chiaverano . . . . » 700
Chiavrie . . . . . » 702
Chieri. . . . . » 704

5692045

Digitized by Google

Digitized by Google